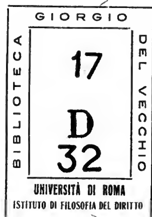



GIORGIO
BIBLIOTECA
DEL VECCHIO
17
D
32
UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI FILOSOFIA DEL DIRITTO

DELLA MONARCHIA

RAPPRESENTATIVA

IN ITALIA.

SAGGI POLITICI DI CESARE BALBO.

DELLA POLITICA

NELLA PRESENTE CIVILTÀ.

ABBOZZI,

DEL MEDESIMO AUTORE.





FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1857.

DELLA

MONARCHIA RAPPRESENTATIVA

IN ITALIA.

DELLA POLITICA

NELLA PRESENTE CIVILTÀ,

ABBOZZI.

DELLA

MONARCHIA RAPPRESENTATIVA

IN ITALIA,

SAGGI POLITICI DI CESARE BALBO.



DELLA POLITICA

NELLA PRESENTE CIVILTÀ,

ABBOZZI,

DEL MEDESIMO AUTORE.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

Al signor Felice Le Monnier.

Le invio i manoscritti per un nuovo Volume che non formerà un'opera sola, sibbene due frammenti di opere lasciate incompiute da mio padre. Come tali dubitavo se dovessi pubblicarli, ma confortato dai consigli di competenti persone e da quanto il Ricotti esprime nel suo recente giudizio delle opere edite ed inedite di mio padre, mi determinai a mandarglieli quali sono, e cogl' indici e sommarii che dimostrano quel che avrebbero potuto essere se di qualche poco ci fosse stata ritardata la disgrazia che alli 3 luglio 1853 ne ha colpiti. Ad ogni modo eccoli quali sono, ad istruzione ed incoraggiamento del paese.

PROSPERO BALBO.

DELLA

MONARCHIA RAPPRESENTATIVA

IN ITALIA.

AGLI ELETTORI

DI CHIERI

DEL I° E DEL II° COLLEGIO DI TORINO

CHE

MI ONORARONO DE' LORO VOTI

IN OMAGGIO DI GRATITUDINE

E

IN CONFERMA DELLE OPINIONI

DA ME PROFESSATE

CON GLI SCRITTI COLLE PAROLE E COLLE OPERE

COSTANTEMENTE

DURANTE LA MIA LUNGA VITA.

PREFAZIONE.

1. I tre pensieri dell'indipendenza, dell'unità e della libertà nell'Italia del 1848. — 2. I tre pensieri nella storia dell'altre Nazioni europee moderne ed antiche. — 3 I tre pensieri fondamento d'ogni politica futura. — 4. E dell'italiana. — 5. Ragione dell'opera. — 6. Ragione dello scrittore.

1. Se l'Italia della seconda metà del secolo XIX farà senno e cuore, l'anno 1848 rimarrà Èra di una nuova e maggiore età della sua storia; se altramente, rimarrà almeno illustre e lamentato, per aver proseguiti insieme i tre pensieri d'ogni buona e grande politica nazionale, l'indipendenza, l'unità e la libertà. — Ad ogni modo, e quali che sieno per essere i nostri destini, quando se non le grandi, almeno le picciole passioni; quando se non le provinciali e municipali, almeno le personali invidie saranno tolte di mezzo per opera del tempo e delle generazioni mutate; quando o la fortuna o la sventura, chè non ci possono mancare l'una o l'altra oramai, avranno educati gli animi all'esercizio della ragione e alla ricerca delle cause, ogni volgare politico saprà dire, cred'io, che sopra gl'innumerevoli errori di quell'anno fatale, dominò, fu principio e causa di essi tutti, l'errore massimo nazionale d'aver voluto proseguire insieme l'eseguimento di tutti tre quei pensieri, ciascuno de' quali sarebbe bastato all'opera non che d'un anno, ma d'una generazione o d'un secolo. E forse che gli storici più filosofici cercando ulteriormente la causa di questa causa, la troveranno in quel vizio, il quale è padre od avo di tutti fin dal principio del mondo, in quella superbia che fa creder sè stessi bastanti a ciò, cui non bastarono mai altri uomini od altre nazioni.

L'occasione all'acquisto dell'indipendenza era magnifica; la nazione concitata, unanime in ciò; il nemico, il padrone straniero, preoccupato, diviso, sconvolto in casa sua, scorato tra noi, sollevate le popolazioni serve sue immediate; in armi, e, se non al primo dì, prontissimamente alle-

stito l'esercito del principe del popolo più o soli belligeri d'Italia; e quanti erano prodi in Italia che incominciavano a raggiungere quel principe e quell'esercito sui campi già conquistati della Lombardia e della Venezia. Non mai, dall'anno 1183 in poi, da oltre a sei secoli, s'era veduto nulla di simile; se anche si possa dir simile l'antica guerra della lega di Lombardia. — Che cosa fece perdere quell'occasione suprema? Tutti sanno dire: gli errori militari dei generali, gli errori diplomatici degli uomini di Stato, le mutazioni dei principi, le fusioni dei popoli non fatte, i mal talenti municipali, le parti, le stoltezze parlamentari, i baccanali della stampa e dei circoli, le invidie degli Stati Italiani, le fiacchezze o tardezze militari di alcune intiere popolazioni. E tutte queste accuse sono più o meno giuste; si scrissero, si scrivono e si scriveranno volumi e biblioteche, per ricacciarsene l'onta degli uni agli altri. Ma ai pochi imparziali contemporanei che non pretendo capacitar qui, ai molti imparziali posteri che sogliono capacitarsi da sè, rimarrà chiaro, cred'io: che gli errori dei generali, degli uomini di Stato, dei principi, delle città e dei popoli, sarebbero stati le mille volte men gravi, se tutti questi, ognuno di questi, non fossero stati distratti, disturbati, incapacitati, dissennati dalle ingiurie e dalle calunnie dei giornali, de' circoli e de' parlamenti, cioè dagli stoltissimi abusi di libertà; e che poi tutti quegli errori fatti o fattibili sarebbero stati riparati immanchevolmente, se l'Italia tutta fosse accorsa in aiuto al prode ma unico esercito italiano, senza sospetti, senza gelosie, senza paure di quell'esercito e del principe che lo capitanava; se cioè non avessero gli uni stoltamente innalzata, gli altri stoltamente tenuta l'inopportunissima idea di unità. — Io lo ripeto e lo riprotesto: io non pretendo persuadere nessuno; ma non so scrivere, dire o concepire un pensiero sulle cose presenti o future d'Italia, che non s'appoggi a questo fatto, chiaro per me più della luce solare; che noi perdemmo la più meravigliosa occasione dell'indipendenza che sia stata mai, per le inopportune preoccupazioni di libertà e di unità.

Ma, perchè le preoccupazioni di libertà e di unità abbian nociuto allora all'acquisto dell'indipendenza, è egli a

dire perciò che fossero cattivi quei due pensieri, o che dobbiamo smetterli ora? No davvero; nè una cosa nè l'altra. Chè dopo esserci distratti dall'indipendenza al tempo opportuno all'indipendenza, noi rischieremmo di distrarci ora dalla libertà o dall'unità al tempo opportuno a quella od a questa: pur troppo per ora non è tempo da indipendenza; questo è chiaro; e se non vogliamo cadere in una dissennatezza più mostruosa che quella del 1848, non essendo tempo da indipendenza, non può esser tempo da unità, che non può essere se non conseguenza o corollario d'indipendenza, ma all'incontro ora può essere, ora è tempo di ripigliare l'opera della nostra libertà, di ordinarla, di assodarla, di radicarla, di farla così universalmente accetta e forte in Italia, in modo che ella ci serva primamente per sè stessa, per li vantaggi diretti suoi, e poscia quando che sia come strumento principalissimo d'indipendenza futura. Ad ogni giorno l'opera, la pena sua. Noi fallimmo all'opera del 1848, noi ne portiamo la pena; ma portandola, sappiamo almeno non fallire all'opera degli anni presenti: noi faremo infallibile l'opera ultima degli anni futuri.

2. Le altre nazioni europee furono già più savie o più fortunate; fosse sapienza o destino, adoprarono secoli all'una ed all'altra delle dette tre imprese successivamente.— Francia sgombrò il suo suolo di stranieri, fece la sua impresa d'indipendenza tra il secolo XIV e XV; poi raccolte le sue province, fece la sua unità dal XV al XVII, ed anche al XVIII; al fine del quale solamente incominciò la sua impresa, non ben terminata per anche, di libertà. — L'Inghilterra, conquistata da pochi stranieri nel secolo XI, se li assimilò, soggiacendo sì, ma serbando o rinnovando sotto essi le proprie libertà. La libertà è colà la più antica delle tre grandi qualità nazionali; vi è indestruttibile; vi salva o rinnova le due altre; vi è perenne ne' propri lenti e savi progressi. E così salvò l'indipendenza da tutti gli assalti minacciati dal di fuori da otto secoli; e dal principio del secolo XVII proseguì la sua impresa di unità, la quale non si può forse dir compiuta nemmeno al presente. Spagna......

. . . .

3. I tre pensieri del 1848 non sono solamente tre grandi e magnanimi pensieri; sono tre necessità, tre diritti e doveri d'ogni nazione, diritti e doveri da proseguirsi secondo giustizia ed opportunità senza dubbio, ma indestruttibili senza dubbio parimenti. — Fra i tre poi corre questa grave diversità: che il pensiero d' indipendenza è fuor di paragone il meno prono alle esagerazioni, quello dell' unità più prono, quello di libertà pronissimo, indefinitamente prono. L' indipendenza è cosa determinata, ha limiti finiti, materiali; consiste in non avere stranieri padroni in casa propria. Può rimaner dubbio su qualche provincia da contarsi per nostra o d' altri, su qualche popolazione da tenersi per nazionale o straniera, su qualche limite naturale o no. E può rimaner dubbio su qualche caso di giustizia, sul diritto di rivendicare o d' aiutare l' indipendenza di qualche parte della nazione, o di tutta. Io non nego si fatte incertezze, che sono in tutte le cose umane: ma elle sono poche, piccole e quasi nulle a petto dell' incertezze che sono non solo nell' acquisto, ma nelle idee stesse dell' unità e della libertà.

Che è unità di una nazione? Che la fa? In che consiste? — Nel ridurre una nazione ad uno Stato solo, ed aver nello Stato una nazione sola? Ma allora io non vedrei se non forse una nazione presente, la Francese, che abbia tale unità. Non la Spagnuola cui manca Portogallo; non Inghilterra, cui si annette Irlanda; non certo Germania sconnessa in una trentina di Stati; non l' Imperio Austriaco connesso di cinque o sei schiatte primitive; non Russia, che per connettere tutti gli Slavi dovrebbe aggiungersi mezzo mondo, e per ridursi ai soli Russi rimarrebbe una provincia di sè stessa, una macchietta nella sua carta; non Belgio, non Olanda, non Svezia, non Danimarca, non Portogallo, non Grecia che sono porzioni di nazioni, e non nazioni; non Turchia, in che si comprendono tante genti, nazioni, lingue, schiatte, religioni contrarie. — Ovvero, a difetto di tale unità, una confederazione di Stati nazionali, esclusivamente d' una medesima nazione? — Ma qui mi manca l' esempio anche unico. Non me lo dà la Confederazione Germanica

anteriore al 1848, la quale non solamente comprendeva popoli italiani e slavi, ma che fu dichiarata appunto insufficiente all'unità, dall'opinione nazionale; e non me lo dà la Confederazione Germanica quale fu tentata in quell'anno fatale, posciachè rimase tentativo inefficace e fallito. Nè me ne dà esempio la Confederazione degli Stati-Uniti Americani, consistente essa pure di popoli e schiatte diversissime.— Che è dunque unità nazionale? Un complesso di Stati quali che sieno, anche retti dallo straniero, ma uniti di sangue, di costumi, di lingua, di religione solamente? No per certo. Chè avremmo a dire unita l'Italia, che per certo non è.— Ho io a dire intiero il mio pensiero, piaccia o dispiaccia? Direi essere l'unità non altro che un corollario naturalmente, necessariamente dipendente dall'indipendenza; ogni nazione indipendente esser di natura sua unita, sia che ordinata in uno Stato solo, sia che in parecchi esplicitamente confederati, sia che in parecchi confederati soltanto dagl'interessi, dai costumi, dalla lingua comuni, da tutte le comunanze naturali che producono il loro effetto di unità, subitochè non s'interpongono stranieri padroni. Molte furono le esagerazioni dell'idea di unità in quel 1848, che sarà pur immortale per le sue esagerazioni. Ma se Dio protegga la civiltà, cioè la distruzione delle esagerazioni reciproche ed il ritorno alla moderazione sociale, io credo che cesserà anche questa esagerazione dell'unità, che le nazioni si contenteranno di quella più moderata e varia, la quale abbiamo accennata.

Ma la libertà? Pur troppo la storia del genere umano tutta intiera c'insegna, la vita interna delle nazioni non essere guari che una successione di libertà giuste, poi esagerate, poi spente, poi ritentate, poi riordinate, poi di nuovo esagerate in vari modi, ma perennemente finora. Le nazioni antiche perivano tutte intiere, e le nazioni cristiane non periscono, è vero, fu detto da altri e da noi; ma anche nelle nazioni cristiane perì più volte e risorse e perì di nuovo la libertà per le sue esagerazioni. E risorge ora, e già accenna voler perire per le esagerazioni più eccessive che sieno forse state mai. Ed è naturale; perciocchè la libertà è la cosa, è l'idea la più indeterminata, la più indeterminabile forse che

sia al mondo; ciò che pare libertà in un secolo, ad uno stadio di civiltà, sembra servitù in un altro; la libertà di una classe è servitù della classe inferiore, finchè ne è una tale, nè è possibile che non ne sia una sempre e dovunque.

E che perciò? Dovremo, come gli animi pigri o codardi, fermarci dinanzi alla difficoltà, alla impossibilità di sciogliere perfettamente quel problema? No, in nome di quel Dio, di quel Creatore che ci ha dati a sciogliere imperfetti tutti i problemi umani, che ce gli ha dati a sciogliere per approssimazione e non più; a sciogliere nel miglior modo possibile, in ogni tempo, in ogni caso speciale. — Lo scritto presente non è altro che un tentativo di ciò relativamente alla patria nostra, ed al tempo in che siamo.

4. O miei compatrioti! Duro, terribile a molti, a quasi tutti, alla patria intiera fu lo sperimento del 1848. Chi va ferito o monco della persona, chi vi perdette le sostanze della famiglia, chi la vita, e chi quei cari che son più che la vita; e la patria vi perdette un'occasione unica nei secoli, di acquistare quell'indipendenza che è vita di ogni patria. I sacrifici, le perdite sono fatte; nulla ci restituirà il perduto. Una sola cosa, o piuttosto il principio d'una sola cosa abbiamo acquistato, la libertà, o piuttosto un principio di libertà. La lasceremo perdersi, o, che sarebbe peggio, la lasceremo noi esagerarsi e condurci in una serie di rivoluzioni che ci faran fare altri simili sacrifici, che ci faran perdere altre simili occasioni? Oh allora saranno stati inutili i sacrifici che non avremo fatto al bene, ma anzi al male della nostra misera patria! Oh allora sarebbe una disperazione d'averli fatti! Non abbiamo che un solo mezzo di consolazione, di render utili i sacrifici che abbiamo fatti; non abbiamo che una sola speranza, tener prezioso e svolgere il solo acquisto che abbiamo ottenuto: la libertà. La quale se salveremo da coloro che la vogliono distruggere e da coloro che la vogliono deturpare e guastare, molti di noi vedranno forse ancora, e tutti potrem morire nella speranza, nella fiducia, nell'unica consolazione che resti: che i sacrifici fatti sieno stati seme al vero e sommo bene della patria, alla vera risurrezione della nazione italiana nella comune civiltà cristiana.

5. E certo che un tale scopo val la pena di qualche studio: non già che lo studio, che il convincimento della ragione personale o nazionale sia tutto; anzi è il meno, non è che un principio, un'introduzione all'opera: il più è quell'opera dove è così difficile usare la ragione educata, facendo tacere le passioni. Ma approfittiamo di quest'intervallo di tempo, dove le passioni più violente tacciono per istanchezza, e dovrebbono tacere anche più per il vicino sperimento.

Sforziamoci di illuminare, di educare la ragione nostra, intanto che venga il giorno, difficile e pericoloso di nuovo, dell'azione. Di nuovo senza dubbio si scateneranno allora le passioni pubbliche e private; ma un solo mezzo umano è di scemare i mali effetti delle passioni future, quello d'illuminare ed afforzare la ragione privata e pubblica. Nelle nazioni come negli uomini, la violenza delle passioni sta sempre in ragione inversa della vigoria della ragione. Non altro furono le civiltà antiche che vani tentativi, non altro è la civiltà cristiana che un tentativo lento ma sicuro di afforzare la ragione umana.

6. Di me e del presente libro dirò poche parole; chè molte mi parrebbero fuor di luogo, ma alcune mi paiono necessarie per conservare ad esso, quanto stia in me, quella benevolenza che ebbi la fortuna di procacciare a' miei scritti anteriori. Io non iscrivo per ingraziarmi con una parte; che non è modo mio, e sarebbe vana speranza colle parti fuggevolissime che sono ora, e saranno gran tempo ancora. Non iscrivo per amor di gloria, speranza giovanile, e troppo disadatta a' miei anni, alle mie forze, ed a questa mia quasi cecità, che mi fa mutare ogni mio abito, ogni mio modo di scriver breve e corregger molto, costringendomi a dettare ed impedendomi quasi del tutto la correzione. Nè quindi scrivo guari con isperanza di giovare a' posteri lontani; sapendo che in tutti i paesi, in tutte le lingue, ma più forse in Italia, non si scrivono libri duraturi, se non quelli a cui si sappiano donare quelle bellezze di forma e di stile, che io fui sempre poco, e non sono più niente al caso di dare. Io non scrivo se non per qualche speranza di essere utile immediatamente, e per poco, a' miei compatrioti; a quella

patria a cui ho dedicato la mia vita, la mia opera, i miei pensieri, i miei cari stessi; da cui non domando se non tanto credito che basti a fare efficaci i miei scritti temporari e fuggevoli. — Per cui avendo, come tutti del resto, sofferto molte accuse da due anni, ma avendo, come pochi, taciuto finora, non tacerò del tutto qui. Se il facessi ripigliando a scrivere, sembrerei acconsentire alle accuse; e, ch'io abbia ragione o no, non v'acconsento.

Due anni, i due fatali 1848 e 1849, passarono dacchè io non iscrissi. Chiamato, inaspettatamente del tutto, a formare il primo Ministero Costituzionale del mio paese da Carlo Alberto, e dopochè parecchi altri avevano ricusato l'incarico pericoloso, non dirò materialmente, ma certo politicamente a qualunque riputazione, io vidi ed accettai, credendolo dovere, quel pericolo. Previdi e dissi che il nostro Ministero durerebbe quattro mesi e mezzo; e durò quattro mesi e dodici giorni. Previdi e dissi che chi si slancia primo nella voragine delle rivoluzioni, che sono voragini di riputazioni, vi perde o scema la propria; nè mi sono ingannato di più. — Composi quel Ministero scientemente, degli elementi vari che erano della grande parte liberale d'allora; e credo così si dovesse allor fare, così si debba sempre in ogni tempo, in ogni parte. Ma il precipizio della rivoluzione allora ascendente, divise in breve, e prevedutamente da tutti noi, quel Ministero, il quale prese così l'apparenza ed a poco poco la realità di Ministero di coalizione, la peggior sorta di tutte. Ed allora ci smettemmo tutti insieme, concordi oramai in ciò solo. Le difficoltà crescenti del tempo impedirono il principe, al campo, di accettar subito le nostre demissioni; e noi rimanemmo demissionari, agonizzanti, impotenti un altro mese e mezzo. Fu crudele, ma stretto dovere anche questo. E fu danno gravissimo, non solamente a noi, ma, che è peggio, a tutti ed a tutto. Cessati il giorno stesso che giunsero a Torino le nuove delle sventure di Custoza (non superate poi se non da quelle di Novara), soggiacemmo tutti insieme alla responsabilità di quelle sventure; soggiacque ciascuno di noi alla responsabilità dei compagni dissenzienti in opinioni, discor-

danti in intenzioni ed in opere. Fu naturale; non era che conseguenza del sacrificio primitivo, del pericolo a cui ci eravamo scientemente sobbarcati tutti e ciascuno. I sagrifici sono sempre più difficili a consumare di per dì, ora per ora, sminuzzati, che non a fare primamente in generale, all'ingrosso. Non dirò di non aver sentita tal difficoltà, di non aver provate l'ire naturali ad ognuno anche di ciò già esperto, contro alle ingiurie, alle calunnie dei nemici, e più contro ai silenzi, agli abbandoni, ai tradimenti degli amici. Dio, e alcuni pochi di questi, mi salvarono dalle risposte, incominciate soventi, lasciate sempre. Due pensieri mi aiutarono: quello di non occupare io un solo, niuno de' menomi pensieri della patria tanto e così sventuratamente preoccupata; e quello di non mettermi a spiegazioni od incompiute per me o pericolose per la riputazione di parecchi che si poteva sperare pur servissero bene efficacemente quella patria. Io m'ingannai su alcuni di questi; Dio e la patria mi perdonino di non averli svelati quando forse l'avrei potuto; il dubbio di poterlo mi trattenne. Del resto, di quanti scritti simili apparvero allora per rigettare da sè su altrui gli errori o le ingiurie, niuno mi fece rincrescere l'aver taciuto, niuno mi parve aver servito alla patria.

Io servii nelle Camere dei Deputati che si succedettero d'allora in poi nel mio paese; senz'eccezione che di due o tre sedute, all'occasione d'un dolore, d'un sacrificio privato, crudele, quantunque aspettato. Inesperto oratore, e provando al fatto ciò che pur prevedevo, mal acquistarsi in sui sessanta anni una pratica, una facoltà nuova; e sentendo del resto non poter persuadere nè gli avversari troppo discosti, nè gli amici rarissimamente consenzienti, io parlai raro e breve, poco più che a protestare contro agli errori massimi e quasi duci degli altri innumerevoli che si facevano allora. E votai contro a questi sempre, con pochissimi sovente, quasi solo talora.

In una temporaria missione affidatami in maggio del 49 dal mio governo tenuto da miei amici politici, io tentai persuadere al papa Pio IX e al suo ministro, di fare come noi, di tenersi stretto allo Statuto da lui dato. Non avevamo

speranza di riuscire; fu almeno protesta onorevole a quel governo ed a quel re che durano e dureranno inconcussi in quella medesima retta via, a cui Dio faccia ritornar gli altri al più presto.

E reduce appena da quella gita, e ritrovate le cose di Piemonte in buone mani, e se non in facile, certo in retta via, io non ho cessato un giorno nè un' ora di prestarvi quell' opera che credetti potervi essere utile o molto o poco. Ma parendomi che non inutile potesse essere lo scrivere o delle cose passate mal note e mal giudicate, o delle presenti e future novissime tra noi, io dubitai se avessi a volgermi a quelle od a queste. Ed alle prime mi risospingevano l' interesse e le passioni mie proprie, ed il pensiero stesso che per parlare di nuovo alla patria mia con qualche frutto delle cose comuni, io dovessi prima parlare delle mie per riacquistare quel credito che tante grida contrarie mi sembrava avessero dovuto tòrmi. Ma alcune prove di benevolenza venutemi da alcune parti d' Italia mi diedero animo, che io non avessi bisogno assoluto di queste spiegazioni retrospettive; ed io abbracciai con ardore siffatta speranza, la quale mi salva almeno per ora dalle abborrite recriminazioni e dal noioso parlar di me. Parvemi forse più conveniente a me stesso, certo più concorrente all' utile universale, pensare, studiare, scriver delle cose comuni. Se io mi sono ingannato, sarò a tempo di tornare alle tristissime rimembranze; e se non mi fossero allora conceduti il tempo e le forze, poco monta, poco importa un poco più un poco meno di lodi o di biasimi di quaggiù. — Non facemmo noi, alcuni pochi almeno, questo sacrificio, in generale, preventivamente? Sappiamo consumare stilla a stilla anche questo. So essere un dovere verso sè, verso i suoi, verso la patria, lasciare un nome quanto maggiore o almeno migliore si possa. Ma chi usi il tempo e le forze a cosa più latamente utile, non è sua colpa poi se Dio non gli conceda tempo e forza a quel lavoro minore ed ingrato.

LIBRO PRIMO.

DELLA FORMA PIÙ CONVENIENTE AI GOVERNI D'ITALIA

CAPO PRIMO.

SE SIA POSSIBILE O DESIDERABILE UN RITORNO ALLA MONARCHIA ASSOLUTA IN ITALIA.

1. Rivoluzioni a reazioni nella presente civiltà. — 2. Reazione fino all'assolutismo. — 3. Cenni storici. La monarchia temperata fu la più antica. — 4. Seguì la tirannia. — 5. E ricominciò la monarchia temperata cristiana. — 6. Monarchie moderne quasi assolute. — 7. Impossibilità della monarchia assoluta futura. — 8. Due pericoli di restaurazioni temporaria.

1. Quando negli anni anteriori al 1848 si raccomandava da alcuni la moderazione, l'andare adagio nella via delle mutazioni, il rimanere un po' lungo nel periodo delle riforme, il guardarsi dall'entrare nella via precipitosa delle rivoluzioni, rispondevanvi superbi confidenti nella potenza della presente civiltà: che tutte queste erano idee vecchie, inopportune ed importune; essere passata l'età delle rivoluzioni, la civiltà presente ce ne salverebbe, farebbe pacifiche, facili, leni tutte le mutazioni necessarie. Ma l'umana superbia ricevette questa smentita di più: l'anno 1848 fu uno dei più notevoli della storia umana per la moltiplicità, l'esagerazione, e diciam pure la stoltezza delle rivoluzioni: la civiltà, non che salvarcene, parve aver esagerata la stessa esagerazione.

Ma diremo noi per ciò che sia stata nulla l'opera della civiltà? No davvero: la civiltà fece e fa quest'opera non piccola, di abbreviare le rivoluzioni, di affrettare l'opera immanchevole della reazione. Dal principio del mondo fino ad ora, tutte le rivoluzioni furono seguite di reazioni; ma nelle civiltà meno avanzate le reazioni sorgono più tarde, nelle avanzate più pronte: ecco tutta la differenza, ecco l'opera della civiltà.

Ed io non so poi se debba dire che la civiltà ne faccia un'altra. Teoricamente si potrebbe sperare che ella accorci pure il periodo delle reazioni, che ella faccia sorgere più presto l'equilibrio tra i principii, tra le parti contendenti, che ella riduca più presto le nazioni a quella giusta libertà la quale suol essere l'oggetto della contesa. Ma la pratica, i fatti possono pure lasciar dubbio questo risultamento: Francia è in rivoluzione da sessant'anni; Spagna, da cinquantuno. Anche qui dunque il dubbio è prudente, la superbia pericolosa. E per noi, per una nazione la quale più che Francia e Spagna corre il pericolo della dipendenza, la quale anzi ha l'indipendenza da acquistare, il pericolo totale è immensamente maggiore, la prudenza, o piuttosto l'operosa vigilanza, è più obbligatoria, immensamente più. Noi dobbiamo porre ogni nostro pensiero, ogni opera a far sì che pur s'accorci il periodo della reazione, che non s'alternino quelli delle libertà spente, esagerate, e di nuovo spente, che riposiamo quanto prima nella giusta libertà. Se Francia e Spagna fossero state soggette all'invasioni straniere duranti le loro rivoluzioni, elle non esisterebbero più come nazioni; o piuttosto elle avrebbero avuto il senno, il coraggio morale di far cessare le rivoluzioni, per cessare dal pericolo delle invasioni: saremo noi dammeno, o bastanti a ciò?

2. Io credo che fortunatamente sia piccolo il pericolo della reazione presente, quanto a ritorno all'assolutismo. Non credo che sieno cento uomini politici in Italia i quali desiderino e sperino tal ritorno, e vedremo in breve più sperata un'altra e minor maniera di reazione. Ma questa, io la credo più temuta dai molti avversari che sperata dai pochissimi fautori di essa.

E per vero dire, bisogna essere inesperto ed ignorante di ogni andamento politico presente o passato, per isperarla. Date uno sguardo all'Europa. Quella libertà politica che al principio del secolo non aveva seggio se non nell'ultima e felice Britannia; che nel 1814 non prese piè se non in Francia, Olanda e qualche parte piccola di Germania; che nel 1830 s'estese solamente nella Penisola Iberica, nell'Ellenica, e poco più di Germania; si stabilì a un tratto nel 1848 in tutta Italia,

tutta Germania e molte delle terre slave, tanto che il dominio della libertà comprende ora tutto l'Occidente d'Europa fino al grand'istmo tra il Baltico e il Mar Nero, il dominio dell'assolutismo non comprende che Russia e Turchia. Sinceramente, è egli possibile a qualche principotto italiano, perduto in mezzo al libero Occidente, eccettuarsi solo, far macchia a tanta e sì vasta uniformità? — L'assolutismo in Italia ebbe finora per fulcro solo l'Austria. Ma l'Austria stessa è ora libera; questo o quell'uomo di Stato austriaco può tuttavia, per abito, per interesse personale, rimaner fautore dell'assolutismo; ma l'Austria non n'è più fautrice, non può più proporsi tale nei negoziati, nelle paci e nelle guerre, non potrebbe se non tutt'al più brigare segretamente, nascostamente, interrottamente per esso. E tali opere nascoste sono poca cosa oramai, sotto il dominio pubblico, potente della libertà.—Non sarebbe pericoloso per la libertà nostra, se non il caso che Russia restaurasse un'Austria assoluta. Ma 1°, questo pericolo non mi par grande in Austria; Russia è sempre men potente fuor di casa, che in casa sua: 2°, e se Russia riuscisse a ciò, riuscirebbe per poco: Germania e Francia peserebbero in Austria contra Russia; e se non altro ne sorgerebbe quella guerra universale, che è temuta da tutti sì, ma più dai fautori dell'assolutismo. E stabilita così la sede della guerra nelle terre austriache, l'Italia si troverebbe allato, nel territorio, e fra gl'interessi anti-russi, occidentali, ed anti-assolutisti. Considerate il presente od il futuro, i fatti attuali e gli eventuali, d'ogni maniera, non rimane probabilità favorevole all'assolutismo in Italia.

3. Che se abbiate agio e volontà di rivolgervi ai tempi passati ed agli insegnamenti della storia, voi vedrete, benchè forse poco osservato, splendido pure in essa questo gran fatto: che l'assolutismo, la monarchia pura, fu sempre, in tutte le età, in tutti i luoghi, non più che una breve eccezione.—Imperciocchè non è vero che la vera monarchia assoluta e senza niun temperamento sia stata nè il governo originario delle età primitive, nè il governo normale negl'imperi asiatici, nè frequente poi tra i popoli cristiani. Io mi scuso d'alcune citazioni indispensabili qui: i fautori

dell'assolutismo sogliono abbondare in citazioni assolute, e tradizionalmente interpretate nel loro senso. Può esser utile protestar loro all'incontro una volta; benchè non sia il luogo qui d'allungarsi in dimostrazioni date altrove (n° 1).

Prendete in mano la Bibbia, la quale è il libro solo o il migliore dove si possa studiare il governo patriarcale; ovvero, se vada più a genio vostro, prendete i libri persiani di Zoroastro, o lo *Zenda-Vesta* e gli antichi poemi indiani, o lo *Shu-King* e gli altri libri cinesi di Confucio e di Lao-Tsee, che sono le più antiche memorie delle età primitive; e vedrete il governo patriarcale, cioè quello della famiglia cresciuta a tribù, constare del patriarca o monarca in cima, ma anche dei capi di famiglia chiamati continuamente a consiglio nelle cose importanti d'interesse comune. E vedrete quindi la tribù cresciuta a gente, governarsi talora con un monarca, talora no; talora regnata, talora no; ma quando regnata, chiamare a consiglio i capi di tribù per le cose minori, e i capi di famiglia ed anche tutti gli adulti, tutti i guerrieri, per le maggiori. E siffatto ordinamento fu così universale, così durevole fra le genti, che si ritrova in quelle delle età molto posteriori e vicine di là o di qua a nostra èra, nelle genti descritte da Erodoto, da Senofonte, da Cesare e da Tacito. La descrizione delle genti germaniche fatta dall'ultimo, combacia con tutti i cenni che si possono ricavare dalla Bibbia e dagli altri antichissimi monumenti.

Ma gli imperi asiatici? questi almeno (diranno i citatori volgari), questi rimangono esempio de' governi assoluti: e l'esempio è larghissimo, comprende mezzo il nostro Continente, mezzo il tempo della storia umana. Ma, dico io, nemmeno questa citazione non è giusta, e quest' esempio prova tutto l'opposto. Gl' imperi asiatici avevano bensì in cima ciò che noi chiamiamo un *imperatore*, ma così chiamarono costantemente un *re dei re* o *gran re*, il quale, come si capisce dal nome stesso, non regnava direttamente se non sui re minori o sulle genti non regnate, ma governantisi da sè. Ed il re dei re potè sì essere assoluto talora (nè tale era per lo più egli stesso, avendo a lato ed a moderame i grandi

o i sacerdoti); ma quand'anche fosse assoluto egli per le guerre e le grandi imprese, rimanevano non assoluti, moderati al solito, i governi parziali delle genti. Questa sola è la verità storica, la verità che riluce principalmente in Erodoto, in Senofonte, e nel libro dei re persiani più moderni.

4. Volete voi trovare quanti e quali fossero veramente i re assoluti dell'antichità? Cercate in quegli stessi storici greci testè citati ed in Tucidide quella loro storia nazionale, la quale ci è da essi descritta più minutamente e più esattamente che non quella di niun'altra nazione antica. Vi troverete i re antichi, i re non assoluti, i re temperati, stava per dire i re costituzionali accennati sotto il nome antico e quasi sacro di *basilei.* I re di Sparta, soli resti della antichissima monarchia nelle età posteriori, conservarono in esse tal nome, conservando la potenza temperata. Tra le altre genti elleniche prevalsero, dopo le monarchie temperate, le repubbliche; diventarono genti non regnate. E poscia dagli eccessi della libertà nelle repubbliche, sorsero qua e là per a tempo di nuovo le monarchie; ma allora, come succede in tal caso, monarchie assolute, ed i monarchi vi furono chiamati non più *basilei* ma *tiranni.* Di nuovo, questa è la verità storica: in Grecia, nella lingua originaria di tale parola, *tiranno* fu sinonimo di *re assoluto;* nè in Grecia ed altrove furono mai altri re assoluti, se non i tiranni, o quelli che si sarebbero grecamente chiamati tali; e questi re assoluti o tiranni non furono i re originari ed antichissimi, non i più frequenti, ma solamente gli eccezionali ed infrequenti, i figli delle libertà repubblicane esagerate.

E figli della libertà romana esagerata furono i monarchi assoluti o imperatori romani, non *basilei* alla greca, non *re* all'uso e nel senso antico romano ed italiano, che era di re temperatissimi essi pure. Tiranni e non più, tiranni nel senso greco, e nel senso moderno che è lo stesso all'incirca. Augusto e Tiberio, i due fondatori di quella monarchia che fu la più assoluta, io crederei, e la più lata che sia stata mai, conservarono, per vero dire, non poche forme temperative ed anzi repubblicane; ma le conservarono bugiardamente, con quella falsità che è il più chiaro carattere, il più

potente stromento di assolutismo, di tirannia. E durò questa senza temperamento vero tre secoli, la maggior durata che sia stata mai di niun vero assolutismo; e fu temperata poi in qualche modo dall'innalzamento del Cristianesimo sul trono e intorno al trono. Ma confessiamolo pure noi ammiratori dell'opera anche civile del Cristianesimo: quest'opera civile fu poca ed insufficiente per allora; la grande opera sua non doveva compiersi se non mescolando tutte le genti e con esse tutte le forme primitive di governi, e facendo così più rara che mai, e forse ultimamente impossibile, la monarchia assoluta.

5. E il fatto sta che all'imperio romano, distrutto dalle genti, succedettero dappertutto le monarchie non assolute, temperatissime. Furono temperate da quelle chiamate dei grandi a deliberare delle cose minori, di tutti a deliberare delle cose maggiori, in che era consistito il governo antichissimo delle genti. E succedette a tal governo bensì l'usurpazione feodale, usurpazione talora contro alla potenza regia, e talora contro alla gentilizia comune e popolare; e succedettero poi altre usurpazioni, talora di una classe, e talora di alcuni consigli governativi o giudiziari in vari modi fino al secolo XVI; ma fra tutte queste varietà di usurpazioni non fu guari un solo esempio di usurpazioni regie che riducessero il governo a monarchia assoluta in nessun luogo, fuorchè in Italia, dove si riprodusse il medesimo fatto che nella Grecia antica; dove, succedute alla monarchia temperata, ma debole come straniera, le repubbliche, dagli eccessi di libertà in queste, risorsero qua e là e per poco alcuni principati assoluti, alcune tirannie.

6. Ma risorsero dal secolo XVI in poi le monarchie assolute, o almeno approssimantisi ad assolute: è verissimo. L'approssimazione non giunse mai agli eccessi dell'assolutismo imperiale romano; i costumi di civiltà cristiana ne salvarono i nostri padri. Ma è pur vero che molto fu allora della bugia augustiana e tiberiana; che i temperamenti rimasti di nome furono via via più illusorii, più falsi di generazione in generazione su tutto il Continente fino all'ultima metà del secolo a noi precedente, e che la sollevazione di

tutti gli animi, di tutti gli scritti, di tutte le opinioni, contro alla decadenza dei temperamenti ed a pro della loro restaurazione, fu una sollevazione giusta, ragionevole, santa, cristiana, conseguenza immanchevole della morale e della civiltà cristiana. Così fosse ella rimasta nei limiti del suo diritto e della ragione, così non fosse caduta negli eccessi delle passioni! Ma ciò non è dato a nessuna sollevazione umana: non alle giuste, non a quelle fatte in mezzo alla civiltà ed alla cristianità. Di nuovo, l'effetto di quella o questa non può essere che d'abbreviare il periodo degli eccessi.

In conchiusione, la monarchia assoluta non è, come vantano alcuni, nè forma originaria e patriarcale, nè forma normale e consueta o nemmen frequente nell'antichità, od anche meno nella cristianità. Ed è poi forma meno che mai possibile a restaurarsi ora, nel periodo presente e futuro di cristiana civiltà.

7. Dico che è forma impossibile non solamente in Italia, ma presso tutte quelle nazioni civili che hanno assaggiata la libertà politica. La quale è vero che si riduce insomma a ciò: d'essere consultati tutti o il maggior numero possibile, e consultati necessariamente, obbligatoriamente, sui pubblici interessi; ma appunto ridotta a ciò, questa libertà, questo diritto d'essere consultati, è un diritto, un bene, o se si voglia, un piacere tale, che è sentito ed apprezzato da tutti gli uomini anche barbari o mezzo inciviliti, ma molto più via via, quanto più essi s'inciviliscono. E ciò per molte ragioni facili ad intendere: la civiltà moltiplica, complica, intrica gl'interessi reciproci; questi si fanno difficili a comprendersi e combinarsi tutti da un sol uomo, anche assistito da qualsiasi consiglio; non c'è verso in tal complicazione di salvare gl'interessi tutti, se non d'affidarne la guardia agl'interessati stessi, agl'interessati tutti, i quali non trovino altro limite al diritto proprio che il diritto altrui. E la civiltà, che dà così più necessità di libertà, dà anche più mezzi di serbarla: la pubblicità della stampa sopra tutte, e quindi tutte le altre sorte di pubblicità, quelle del discorrere privato ed in congreghe comunali, provin-

ciali, nazionali; e poi le armi messe in mano di tutti, e l'educazione diffusa, anzi concitata: e le adulazioni fatte allora al popolo, come si facevano ai principi, che è un male non minore per certo, ma un male non meno inevitabile; e via via tutti quegli usi, ed anche abusi, della libertà, che fanno la libertà ora ragionevolmente ora irragionevolmente piacevole, ma, come piacevole, ad ogni modo preziosa ai buoni ed ai rei. Finalmente, riconosciamo pure un ultimo e forse massimo incentivo, ora esistente e crescente, alla politica libertà, il Cristianesimo. Non è vero che questo legittimi gli eccessi della libertà; non è vero che il Vangelo dia il diritto di eguaglianza pecuniaria nè civile: non dà ai poveri e minori se non la fede nell'eguaglianza spirituale, ed ai ricchi o maggiori se non il dovere della carità. Ma confessiamolo, se vogliamo professarci alquanto conoscitori della natura umana esageratrice di tutto, principalmente dei propri diritti: l'esagerazione è facile ed allettante qui: facile è che gli uomini avvertiti della loro eguaglianza spirituale, passino a pretendere prima l'intellettuale, poi quella morale, e la civile, e la materiale. Il Cristianesimo, il Vangelo, portano seco le eccezioni a tali false interpretazioni, a tali mali sociali; ma Cristianesimo e Vangelo non son sempre ben intesi, non nel domma, non nelle applicazioni: i secoli ce ne danno sperimento. Ed è naturale: sono cose divine, ma non interpretate nè applicate bene, se non da chi sia divinamente istituito a ciò. Tutti gli altri interpretatori ed applicatori possono errare, ed errano soventissime volte, pur troppo, come pur veggiamo ne' secoli.

8. Fra tante ragioni buone e cattive di difendere la libertà, io non veggo se non due pericoli di perderla ne' popoli presenti che l'hanno acquistata: 1°, il pericolo che gli eccessi di lei conducano per istanchezza que' popoli al rifugio nell'assolutismo; 2°, che quello Stato solo, ma potentissimo dove regna ancora l'assolutismo, la Russia, lo imponga agli altri per invasione. Ma nè l'uno nè l'altro di questi pericoli non mi pare se non temporaneo. L'Europa libera può perdere forse la libertà nell'uno o nell'altro modo, ma per poco.

Perdettesi la libertà nel primo modo, al principio del secolo, in piena civiltà, per opera di Napoleone; è vero, e può rinnovarsi tal fatto. Ma primamente i Napoleoni sono cosa rara, rarissima; non ne nasce nemmeno un per secolo, uno talora appena ogni dieci secoli: Ciro ed Alessandro e Cesare furono i più vicini tra sè; furono tre in sei secoli, esempio unico. Ma tra Cesare e Carlo Magno corsero otto secoli, e dieci tra Carlo Magno e Napoleone. Un pericolo così raro è appena pericolo. — Ma poi ognun sa quanto durasse tal pericolo, quindici anni, una mezza generazione. Quell' eccezione dell' assolutismo che iniziata da Cesare durò tre secoli almeno, durò, quando iniziata da Napoleone, la ventesima parte soltanto di tal periodo. Ecco l' opera della civiltà cristiana: mi si permetta di proclamarlo, e trionfarne per le opinioni che difendo. Napoleone imitò quasi servilmente Cesare e i due suoi successori fondatori dell' imperio romano: pressato, incalzato anch' egli dalla civiltà, fece solo ed in cinque anni ciò che essi fecero fra tre, ed in sessanta o settant' anni. Ma che? l'incalzante civiltà fece durar l' opera relativamente anche meno che la fondazione.

Ed ora, ciò a che fu necessario un Napoleone, e che fatto da un Napoleone non durò se non quindici anni, sperereste voi farlo similmente e più durevolmente, voi principotti italiani, od anche voi principoni germanici, od ungarici, o semi-slavi, non uomini nuovi, e concitati dalla vostra stessa novità, ma di vecchie razze invecchiate su vecchi troni, e tra popolazioni, le quali, invece di secondarvi per avervi innalzati esse sui loro scudi, vi tollerano a stento ed a condizione precipua di essere, non che assoluti, maneggevoli, compiacenti? — Sarebbe stoltezza in voi lo sperarlo, l' immaginarlo; ma non credo che vi cadiate nemmeno un momento. E sarebbe poi stoltezza maggiore in qualunque cortigiano di quei principotti o principoni, pensare un momento a spingere qualunque di essi a ciò.

Nè io credo guari alla possibilità, o almeno non alla durata di un assolutismo importato ed imposto all' Occidente d' Europa, dalla Russia. Questa è gran Potenza, è vero; ha

un 60 milioni d'abitanti, un milione forse di soldati, un governo assoluto che è gran mezzo di conquiste; e, per un enorme errore di tutte l'altre Potenze europee, invece di pesare con tutte quelle forze sue all'Oriente, come era l'andamento suo naturale, e già iniziato, si è lasciato od anzi fatto rivolgere quel peso immane sull'Occidente. Ottanta o novanta anni fa tutte le ambizioni, tutte le idee della Russia erano rivolte al Mar Nero, alla Turchia, al Bosforo. L'Europa Occidentale se ne spaventò, e se ne spaventa ogni dì più; nè senza ragione, per vero dire, chè colla possessione del Bosforo la Russia minaccerebbe senza dubbio l'Europa. Ma, in nome di quel buon senso il quale si vanta assai ma si segue di rado in politica, questa paura non è altro poi che una paura indiretta: si teme che Russia prenda Costantinopoli, perchè indi ella diverrebbe temibile. E per fuggire questa paura, questo pericolo indiretto, l'Europa occidentale ha tirato sopra di sè il pericolo, anzi il danno diretto, immediato, attuale; ha lasciato stabilirsi la Russia in Polonia alla fine del secolo scorso, e quattro volte già scendere di colà nei cinquanta anni del secolo presente. Se questa non è stoltezza politica, io non so quale possa essere. E da tale stoltezza quadruplicata così nel mezzo secolo passato, nasce, per vero dire, un pericolo venturo per la seconda metà: ciò è innegabile, ma forse, ed io crederei anzi per certo, il rimedio nascerà dal pericolo cresciuto.

E primamente l'Impero Russo è giunto crescendo appunto a quell'ampiezza che lo fa pericolare del proprio peso suo: non è più Stato maneggevole, facilmente governabile, nemmeno coll'assolutismo. L'immane esercito suo è sparso in ispazi, in deserti anche più immani: quando si vuol raccogliere sulle frontiere dell'Imperio, ei si riduce a metà, a mezzo milione tutt'al più; e quando gli si vuol far passare queste frontiere, tutte gremite di popoli ostili, quella metà dell'esercito si riduce a men d'un quarto, a 200,000 uomini tutt'al più, cioè alla forza reale d'ogni altro esercito di ciascuna fra le grandi Poteuze Occidentali. Le guerre di Turchia e di Polonia di venti anni fa, quelle del Caucaso d'allora in poi, e quella presente d'Ungheria, ci danno ir-

refragabili dimostrazioni di tal fatto politico militare; da cui poi si può trarre la conseguenza non meno evidente, che quei 200 o 250 mila Russi si ridurrebbero di nuovo alla metà o poco più, quando avessero ad internarsi tra i popoli liberi e ripugnanti di Germania, Francia od Italia. E tanto più se portassero seco la aborrita bandiera dell'assolutismo. Non 100 o 200, ma nemmeno 800 mila, nè un milione di Russi, basterebbero a guardare le proprie spalle, quand'essi venissero a piantar quella bandiera sul Reno o sul Po.

Quella gran mente di Napoleone, per grande che fosse, non era infallibile però. Era soggetta alle debolezze umane essa pure: non, per vero dire, a quella delle anime volgari e vili, a quella di che abbiamo veduti tanti stomachevoli esempi in Italia, negli anni scorsi; non a quella debolezza di voler avvilire i propri nemici per dare così a sè stessi il coraggio di osarli affrontare: era soggetta alla debolezza contraria, a quella di esagerare la potenza de' propri avversari, per darsi così o maggior gloria nel vincerli, o miglior scusa nell'esserne vinto. Napoleone fu vinto da due potenze principali: da quella materiale della Russia imprudentemente andata a sfidare a casa sua, e da quella morale dell'opinione liberale conculcata in tutto l'Occidente d'Europa. E quando egli riandava poi sulla sua rupe di mezzo all'Oceano le sue vicende passate, egli esagerava più che mai la potenza di questi due suoi nemici e vincitori, e pronunziava quel detto, quella terribile profezia temuta ora ed adorata da tanti: che intorno all'anno 1850 l'Europa sarebbe o russa o repubblicana. — Io non credo nè l'una nè l'altra cosa: al diventar soggetta all'assolutismo russo, io credo aver accennato le ragioni per cui non è da temere tal pericolo, se solamente l'Europa occidentale o liberale non diventi stoltissima insieme e vilissima; il che credo meno che mai. — Dell'altro pericolo profetizzato da Napoleone vedremo poi in uno dei capi seguenti.

Intanto io quasi mi vergogno d'aver trattenuto così a lungo il mio leggitore in dimostrargli ciò che probabilmente egli sapeva e credeva non meno di me: non essere oramai possibile la restaurazione della monarchia assoluta nè in

Italia nè in niuna parte di quell'Europa occidentale che l'ha rigettata; e quando fosse possibile tal restaurazione, non essere desiderabile nè desiderata da quasi nessuno. Sarebbe bastato quest'argomento, il quale non è ripetizione di principii, perchè è ripetizione di due fatti saputi ed evidenti a tutti: la restaurazione della monarchia assóluta non è possibile presso alle nazioni civili che se ne sono sciolte, poichè è di fatto che ella non v'è desiderata nè desiderabile; ed ella poi non vi è desiderata nè desiderabile da niun uomo di qualche senno politico, se non fosse altro per questa ragione, che ella or è di fatto impossibile.

CAPO SECONDO.

SE SIA POSSIBILE O DESIDERABILE UN RITORNO ALLA MONARCHIA CONSULTATIVA.

1. La monarchia consultativa fu già opportuna. — 2. Ma ora ella non è più lecita. — 3. Nè opportuna. — 4. In quali epoche della storia si trovi la monarchia consultativa. — 5. La più strana delle monarchie consultative.

1. Un timore ora momentaneamente più giusto in Italia che non è quello dell'assolutismo, è il timore di un ritorno alla monarchia consultativa. Sono a centinaia, forse a migliaia uomini i quali hanno tal desiderio, credono a tal possibilità, se non in tutti, certo in alcuni Stati d'Italia. Val dunque la pena di fermarci alquanto su tale argomento.

Dicono quegli uomini onesti, coscienziosi, benevoli, ed anche alcuni esperti: l'Italia non è educata a libertà (e qui hanno compiutamente ragione); l'Italia è caduta in eccessi di libertà, i quali hanno disgustato di essa parecchie intiere popolazioni (ed hanno pur ragione); ciò fu previsto da parecchi nostri scrittori, da molti uomini di Stato, da tutti i nostri principi, i quali appunto per ciò diedero assennatamente e generosamente riforme, i governi consultativi del 1846 e 1847 (e tutto ciò è verissimo); questo fu il periodo più ragionevole, il periodo felice, glorioso e lieto, l'età

dell'oro della nostra rivoluzione (vero puranche); per esserci troppo presto scostati da tal governo educativo, per aver voluto troppo presto il governo deliberativo, la monarchia rappresentativa compiuta, cademmo nelle esagerazioni della libertà, nel sogno delle repubbliche, nelle usurpazioni della democrazia, e nella perdizione di quell'indipendenza che si sarebbe propugnata tanto meglio colla monarchia consultativa, o colla stessa assoluta (vero, verissimo, deplorabile, irreparabile forse per molti anni, forse per generazioni, forse per secoli): quindi bisogna ricalcare i nostri passi, tornare al periodo troppo presto lasciato, al governo educativo della monarchia consultativa (conchiusione falsa, falsissima, a parer mio).

E il parer mio sulla presente questione si riduce, insomma, a ciò: che sarebbe desiderabile sì, molto desiderabile, tornare alla preparazione della monarchia consultativa, ma che ciò è assolutamente impossibile; ondechè in conchiusione ed in fatto non è desiderabile da niun uomo assennato, il quale non può volere niuna impossibilità.

Io fui di quegli scrittori che consigliarono di rimanere molto più a lungo che non fu fatto, nel periodo del governo consultativo; io fui quello forse che più consigliò le precauzioni, i timori contro alle rivoluzioni precipitate. E sapevo di perderne quel credito, che non è solamente piacevole, ma necessario ad ogni uomo politico; di perderne quella popolarità, che non è solamente ricompensa di servigi fatti, ma mezzo di quelli che si vogliono fare alla patria. E sacrificai volontariamente, scientemente, credito e popolarità, al desiderio, al dovere di premunire la patria contro al pericolo, che mi pareva, ed era pur troppo, urgente. I fatti mi hanno sventuratamente giustificato. Non è tempo per certo di rinnegare o scusare l'opinione mia d'allora e per allora. Ma i tempi son mutati, le condizioni diverse, diversi quindi i bisogni della patria. Ed io dirò questi colla massima imperturbabilità.

Cosa fatta capo ha, è vecchio proverbio italiano; inventato in mal punto, adoprato male a proposito molte volte, egli ha pur questo di vero, che cosa fatta è cosa diversissi-

ma di cosa da farsi. Quando una cosa è da farsi, giova considerare tutti i vantaggi e gli svantaggi di essa; e comparando gli uni e gli altri poi, fare o non fare secondo che sono maggiori i primi o i secondi. All'incontro, quando una cosa ha capo ed è fatta, non sono più a considerare i vantaggi nè gli svantaggi del farla, ma quelli del disfarla, che è cosa tutto diversa. E quindi si eliminano d'un tratto, per noi uomini del 1849, tutte le considerazioni del principio del 1848, tutte quelle considerazioni che io pure, che io forse più di tutti, propugnai nel principio del 1848, ma che elimino, rigetto ed anniento ora nel 1849, perchè voglio essere uomo, perchè sono qui scrittore del 1849. I rincrescimenti servono nella vita politica, come nella privata, a correggersi, quando s'è fatto male; ma bisogna badar bene, correggendosi, di non far peggio, talora rifacendo contro a tempo ciò che non s'è fatto bene quando era tempo. Io conobbi tal medico, il quale uccise miseramente un'inferma, errando nella grave malattia di lei; e poi, per dolore e rincrescimento dello sbaglio fatto, e credendo vedere quella stessa malattia poi in altri infermi che non l'avevano, rischiava per preoccupazione di uccidere questi poi. Ed io conosco una nazione, la quale, inerme ed inerte alla riscossa prima ed opportuna della propria indipendenza e contro ai veri oppressori suoi, gridò poi alla riscossa seconda quando non n'era più tempo, quando s'era ella miseramente divisa in nome della libertà e della unità, e quando credeva avere contro di sè coloro che le erano amici, deboli forse, ma non nemici naturali nè possibili oramai. L'opportunità è tutto in politica: tutti dicono quest'assioma, ma pochi vi fondan sopra le loro opere; i più operano per quelle passioni che dimenticano i più chiari assiomi, e non giudicano delle opportunità, anzi non v'attendono.

2. Veniamo alle strette, all'applicazione, al fatto attuale. In primo luogo, tutti que' principi i quali avean dato i governi consultativi, avevano certamente diritto, anzi dovere, di conservarli quanto tempo stimassero opportuno. Ma, dati una volta i governi deliberativi, che è donazione ulteriore e maggiore, cessò evidentemente quel diritto; sottentrò il do-

vere di serbare la donazione maggiore. Quando tu mi avevi promesso cento scudi, del certo avevi il diritto di non darmene centuno nè centodue. Ma quando a un tratto me ne promettesti mille, non solamente è irrita e nulla la tua prima promessa del cento, ma anche qualunque accrescimento di essa tu volessi fare a mio pro, ma non arrivasse ai mille. Questi mille è il punto presente della questione; ai cento o dugento io non penso più: se tu mi dài novecentonovantanove, non sei sciolto dalla promessa.

Ma, dicono alcuni, le prime promesse del governo consultativo furono fatte dai principi spontaneamente, liberamente; quest' ultima del governo deliberativo, senza vera libertà, per violenza che fu loro usata. — Pericolosa e vergognosa distinzione è questa, per dir vero. Pericolosa, perchè, appoggiandosi in essa, non è principe, non è uomo alla cui promessa politica o privata possa niuno fidarsi; non è se non quasi promessa privata, e forse niuna politica, che non si possa dire costretta da qualche forza, la quale si può dall' interessato chiamare violenza morale. Nè furono fatte senza qualche violenza tale, le stesse promesse de' governi consultativi; tutte furono precedute più o meno di moti popolari, e si potrebbero quindi dir nulle esse pure. — E poi, sapete voi che cosa fate allegando queste violenze morali, od anche materiali, a cui dite aver ceduto i vostri principi? Voi li accusate di non aver saputo resistere alla violenza morale od alla materiale; voi li accusate di aver ceduto per debolezza di mente ad opinioni non sue; o per debolezza di cuore, per codardia materiale, alla paura di morire. E certo io so tali di questi principi incapacissimi di tal paura materiale; e che io non dirò nemmeno capaci di quella debolezza di mente, finchè non ne abbiano data prova irrefragabile confessando d'aver ceduto alle opinioni altrui, e cedendo forse molto più appunto nel fare miseramente tal confessione.

Io non voglio entrare in distinzioni ontologiche nè filosofiche, troppo minute; io mi confesso aborritore, forse per ignoranza, di tali distinzioni. E concederò, se si voglia, che elle sieno lecite, fattibili, applicabili in coscienza Ma

in onore, in riputazione? — Non dico altro: ma monarchico e cristiano di fede politica e religiosa, deplorerei come una delle maggiori fra le tante sventure presenti, se i principi cristiani perdessero, anche in coscienza, anche alcun poco solamente del loro onore, della loro riputazione. Essi han bisogno di tutta, per li tempi che corrono antimonarchici, e tra tante passioni anticristiane.

E poi il fatto sta che un principe, un uomo qualunque, può bensì essere impedito di fare, sforzato a non fare; ma non capisco guari come egli possa essere sforzato a fare checchessia, contro alla sua coscienza. La violenza non può arrivare a ciò. Se arriva, l'uomo sforzato non fu in coscienza piena, non fu esente di debolezza colpevolissima. Se un uomo è legato alle mani, ovvero è trattenuto da due o tre, egli può sì essere impedito d'impedire un omicidio che si faccia dinnanzi a lui. Ma non può di niuna maniera essere sforzato a commettere l'omicidio egli stesso; non solamente egli può, ma deve dire: Ammazzatemi, ma io non ammazzerò. — Non m'estenderò altrimenti in ciò: è chiaro a chicchessia.

3. In secondo luogo, e quanto all'insufficienza dell'educazione politica della nazione italiana, io concederò di nuovo essere vera questa insufficienza. Ma l'educazione necessaria che si poteva fare a caso vergine in due modi, non si può più ora, in caso determinato, fare se non in un modo solo. A caso vergine, si poteva fare l'educazione a poco a poco, o ad un tratto; e il primo modo era il migliore. Era il migliore, benchè molti, e forse i più de' nostri compatrioti, abbian deriso questo modo, dicendo che era « un voler dare la libertà a centellini; » era il migliore, e credo sia ora riconosciuto dai molti, e forse i più, i quali riconoscono gli eccessi a cui fummo tratti dal modo secondo più affrettato. Ma questi eccessi, e i danni che ne vennero, non si possono ora togliere di mezzo; ed ora si tratta di sapere se ne sieno più a temere dei simili, continuando in ciò che è fatto, ovvero distruggendolo. Ora io dico senza esitare, che è da temere molto più della distruzione, che della continuazione. Io parlo qui ai conservatori sinceri, i quali debbono essere d'accordo con me in questo principio

che io pongo sinceramente e come perenne: essere sopra ogni cosa pericolose le rivoluzioni. Il che posto, dico, che distruggendo nel 1849 ciò che si è fatto nel 1848, si farebbe una vera rivoluzione presente, e si correrebbe il pericolo poi, o piuttosto si avrebbe la certezza di dover fare, quando che sia, una rivoluzione nuova per rifare il disfatto; ondechè, insomma, si aggiungerebbero due rivoluzioni alle future probabilità. — Anche le educazioni private si fanno meglio a poco a poco, che non a un tratto. La natura, cioè l'ordine della Provvidenza, ce l'insegna. Ma anche nell'educazione privata, le cose imparate bene o male ad un tratto, non si possono più imparar bene a poco a poco. Questa è la ragione che di alcuni fanciulli meravigliosi ne' loro primi saggi dell'arte, fa talora artisti mediocrissimi quando adulti. Si vogliono sforzare al metodo solito dell'imparare a poco a poco, ed essi non vi si possono adattar più. Meglio i parenti di Mozart, che fu uno di questi fanciulli maravigliosi: essi lo lasciarono continuare nell'educazione già presa, sforzandosi solamente di dirigerla al bene. — Nè si disprezzi troppo quest'esempio di cosa tanto minore. Egli calza forse più che non si crede: pur troppo gl'Italiani sono artisti sopra ogni cosa, e bisogna educarli e condurli come tali.

In terzo luogo, ci bisogna pur confessare che tutto intiero questo paragone dell'educazione pubblica colla privata non è, e non può essere esatto, appunto per ciò, che l'educazione d'ogni uomo si fa mentre egli cresce da bambino ad adolescente, a giovine e ad adulto, laddove quella di un popolo si fa di uomini tutti cresciuti ed adulti; ondechè l'a poco a poco non è adattato sempre a questi, o non è loro adattato nè adattabile, se non quando anche questa educazione pubblica si fa così naturalmente da sè. Io mi spiego con gli esempi, anzi coi fatti. L'educazione dell'Inghilterra nel governo deliberativo si fece naturalmente da sè a poco a poco, nel corso dei secoli; e fatta così, ella fu fatta bene, fu migliore d'ogni altra, costò meno rivoluzioni, o rivoluzioni minori ad essa, che ad ogni altra nazione. Ma fino ad ora questo fu esempio quasi unico; quando si volle imitare,

ei non s' imitò bene: come in Prussia. La nazione trattata da fanciulla o adolescente, se ne offese, e volle essere trattata da adulta. E così avvenne pure a parecchi intervalli in Ispagna; e così pur troppo ultimamente in Italia. Dove noi che raccomandavamo l' a poco a poco, non avevamo ragione se non per ciò, che s' aveva per le mani un' altra opera più importante e più urgente, l' opera dell' indipendenza, e che si doveva a questa far cedere quella della libertà; e non potendo farla cedere o cessare del tutto, era desiderabile, sarebbe stato opportuno, ridurla almeno allo a poco a poco. Nè riuscimmo nemmeno a ciò, nè speravamo riuscirvi molto; ma ogni poco che vi riuscissimo, ogni indugio, il contavamo come profitto per la nazione, e così il tentammo con qual si fosse speranza. Ognuno sa ora a quanto poco noi siamo riusciti anche allora, con una così buona cagione d' indugio; ognun vede a che si riuscirebbe ora, che è tolta pur troppo di mezzo quella buona cagione; ora che non v' è, per così dire, nulla di meglio, null' altro da fare in Italia, che confermare la libertà; ora anzi che la libertà confermata sembra il miglior mezzo futuro d' indipendenza. Speri chi vuole persuadere gli indugi; noi indugiatori del 1848 non lo speriamo per certo oramai nel 1849.

4. E tanto più, che questa monarchia consultativa noi non la consigliammo mai, se non come una preparazione, un passaggio alla rappresentativa; chè, considerata per sè stessa, la prima non è sè non forma spuria, ibrida, non durevole mai, e falsa finchè dura. Noi accennammo nel Capitolo primo le dimostrazioni, i documenti di questo gran fatto storico, il quale pare a noi evidente: che la maggior parte delle monarchie le quali han nome d' essere state assolute, furono in realtà monarchie temperate e deliberative; e che non fu se non in alcuni passaggi da temperate ad assolute, che elle diventarono consultative. Io non mi fermerò qui a cercare quanti e quali sieno stati questi passaggi nelle monarchie antiche e moderne: io sono accusato di mettere troppa storia ne' miei scritti politici: e benchè io non rinunzi agli argomenti della storia, che mi sembrano i più concludenti dopo quelli della sperienza contemporanea e

prima di quelli d'ogni teoria filosofica; perchè i primi sono già una determinazione dei secondi; tuttavia io mi voglio arrendere a' miei critici fino a questo punto, di abbreviare almeno quelle considerazioni storiche le quali mi si dicono poco accette o non capite. Io credo che una delle mancanze dell'educazione politica degli Italiani, sia appunto quella delle cognizioni storiche: e credo che questa ignoranza si scemerà in noi, quanto più cresceremo nell'esercizio della libertà: le cognizioni storiche si fanno volgarissime in tutte le nazioni libere che ne sentono l'utilità. Ma intanto, chi parla di cose poco note, suole tediare; e chi tedia, non persuade.

Adunque, io accennerò qui solamente che le monarchie antiche non furono consultative se non ne' casi soli dove le caste sacerdotali furono spogliate del loro diritto primitivo di consiglio, e questo diritto fu ridotto a semplice usanza seguita poi o non seguita a piacere del principe. Ciò nelle grandi monarchie asiatiche: e temporariamente soltanto più volte, avendo in esse più volte le caste sacerdotali riacquistato il diritto di consiglio.—Quanto alle genti sparse, io crederei che il governo non vi fosse consultativo quasi mai; nelle genti non regnate, non potè essere; e nelle regnate, dovette essere difficile tra la barbarie o la civiltà poco avanzata. — Non fu se non tra le complicazioni e le illusioni della civiltà che il principe potè riuscire a far accettare a lungo questo scambio di un governo consultativo invece d'uno deliberativo. Quando i costumi sono molto civili, dove principalmente essi sono conformati e diretti da una dolcissima e civilissima religione, allora si può dire e si dice ai popoli: che v'importa il diritto? prendete il fatto: che v'importa mandar voi i consiglieri del principe? lasciateli più o meno scegliere da lui, che sa meglio quali gli convengono: che v'importa che i consigli dati sieno obbligatorii? lasciate un po' più di libertà a questi principi che insomma non sono e non possono più essere tiranni al modo greco, romano, o del medio evo. E il fatto sta, che la vera età delle monarchie consultative fu quella che corse dal secolo XVI fino alla fine del XVIII in Europa.

E il fatto sta che questa specie di monarchia raccolse in sè tutti gli svantaggi dell'assoluta e della deliberativa per quanto fu conceduto dalla mitezza della civiltà cristiana. Le monarchie deliberative furono ridotte a consultative, in Ispagna, per l'opera di Cisneros e Carlo V; in Italia, per quella di Carlo V e del nostro prode Emmanuele Filiberto; in Germania, per opera di Carlo V e della Riforma; in Francia, per opera del prode vincitor della Riforma, Arrigo IV, e per quella di Richelieu. E tutti questi che fecero passare lor monarchie da deliberative a consultative, ebbero nome di uomini grandi, e tali furono in parte, e furono per certo al loro tempo uomini necessari. Le monarchie deliberative vecchie per ogni dove di quattro, cinque o più secoli, cadevano in dissoluzione o per lo meno in iscompiglio per ogni dove; i principi non potevano guari più governare in esse co' mezzi apprestati da quel periodo di civiltà: non si sapeva peranche ordinar bene la monarchia deliberativa; non ce n'era esempio in nessun luogo ancora, non in Inghilterra stessa, dove anzi Elisabetta e gli Stuardi tentarono, come gli altri, di passare al governo consultativo, il quale insomma parve e fu il solo rimedio universale, il solo governo possibile per ogni dove.

Ma, il ripeto, mirate come per ogni dove si corrompesse, per ogni dove cadesse prima negl'inconvenienti dell'assolutismo, per ricader poi ne' maggiori fra quelli delle monarchie deliberative. — Tutte quelle monarchie che si credettero rinnovate così e ringiovenite ne' secoli XVI o XVII, si mostrarono già vecchie decrepite un secolo dopo, e caddero in corruzioni ora scandalose. La monarchia spagnuola che si vantava ringiovenita sotto Carlo V, fu decrepita sotto Filippo II o Filippo III; l'Italia, al medesimo tempo, od anche prima; Germania, poco appresso (quando fu corsa da un re di Svezia e salvata da un di Polonia); e Francia, la quale col temperamento de' suoi parlamenti od alte corti giudiziarie si suol vantare da alcuni come un modello di governi consultativi, tenuta su dalla successione di tre uomini grandi, Arrigo IV, Richelieu e Lodovico XIV, cadde poi ad un tratto in quell'abisso di corruzioni, che

porta i nomi del Reggente e di Ludovico XV. E allora, quando tutte queste corruzioni chiamavano rimedi indispensabili, allora si vide l'impotenza dei governi consultativi, si videro anzi questi porgere tutte le occasioni, tutti i mezzi di scompiglio che possono esser dati dai governi deliberativi, tutte le occasioni e tutti i mezzi di rivoluzioni, senza mezzi di finirne. Le alte corti giudiziarie, i consigli di stato, i consigli o stati provinciali, tutte queste belle invenzioni messe al luogo dei veri parlamenti o consigli nazionali, tutte queste belle invenzioni del secolo XVI che si vorrebbero ora rinnovare, mostrarono tutte la loro compiuta incapacità nel rattenere gli Stati sul pendio delle rivoluzioni, e molte di esse diedero anzi la spinta a precipitarle. — Non cerchiamo altrimenti, se possa o no essere vergogna per noi uomini della metà del secolo XIX rinnovare le invenzioni del XVI; non vi sarebbe nè vergogna nè male, se non fossero state dimostrate nulle o cattive dall'esperienza. Ma l'esperienza fu troppo evidente e moltiplice, od anzi universale, perchè non sia vergogna il dimenticarla, perchè non sia certo il danno che ce ne verrebbe. — Insomma lo sperimento degli ultimi secoli ha dimostrato, che per ogni dove la monarchia deliberativa passata a consultativa, ripassa naturalmente da sè al deliberativo, e vi ripassa attraverso ai pericoli ed ai danni delle rivoluzioni. Non è egli meglio dunque rimanere in quel governo a cui è forza tornare? e risparmiar così quel soprappiù di rivoluzioni?

5. Io ho fretta di tôrmi da questo Capitolo come dal precedente, da questo assunto della monarchia consultativa come da quello dell'assoluta, perchè temo far un poco della trista figura del cavaliero della Mancia, facendo di scherma contro ad avversari che so io stesso poco numerosi e pericolosi: ho fretta di trovarmi in fronte ai veri e più numerosi avversari della monarchia deliberativa, cui mi volgerò nel Capitolo seguente. Non so tuttavia non trattenermi un momento ad un'idea che fu teoricamente delle più oneste, ma praticamente delle più strambe fra quelle pensate nel 1847, e che temo risorga ora in alcuni parimente onestissimi. In quel periodo delle nostre riforme, si pensò da uno degli Stati

d' Italia ad ordinare un governo tale, che fosse consultativo in ogni cosa, salvo che per le finanze dove fosse deliberativo. Mi spiego: il principe doveva avere a suo lato un Consiglio nazionale o Consulta, le deliberazioni della quale non fossero obbligatorie per lui, se non in materia di finanze, in fatto di danari da chiedersi ai sudditi. Dico che l' idea era onestissima, perchè insomma quello che deve ripugnar più a far da sè un principe onesto, è senza dubbio il pigliare danari dai sudditi; ondechè è naturale a tal principe onesto il volere in ciò almeno, chiedere il consenso pieno dei sudditi. Ed aggiungo che questa idea, oltre all' essere onesta, fu pure conforme in apparenza agli insegnamenti storici; essendo storia innegabile, che per ogni dove i governi deliberativi incominciarono dalle deliberazioni nazionali in materia di finanze, da questi consensi popolari ai pesi pubblici. — Ma gl' insegnamenti storici portano seco questo grave pericolo: che si prendono sovente non intieri; e che non intieri, nuociono invece di giovare. E l' insegnamento intiero qui è: che tutti i popoli, anzi tutti i corpi consultativi, a cui fu fatta mai questa concessione del deliberare in materia di finanze o pesi pubblici, tutti questi senza eccezione conquistarono in breve, e con quest' arma sola il fatto ed il diritto di deliberare su tutte le altre materie dello Stato. Ed è naturale, per vero dire, e saputo da tutti coloro i quali attesero a questa, qualunque sia, scienza dei governi moderni: chi tiene in mano le stringhe della borsa, tiene in mano i fili, anzi le funi tutte della cosa pubblica; i danari sono universalmente ed a ragione chiamati *vie e mezzi* d' ogni governo: chi può ricusare le vie e i mezzi di questa o quell' opera, può impedire ogni opera governativa, e tiene così se non la direzione, certo quella che i moderni chiamano ispezione, e gli antichi chiamavano censura dell' intiero governo.

Ora, se così è, se chi ha il diritto di deliberazione in fatto di danari, lo può e lo deve acquistare in breve su tutte le altre materie, non è egli meglio di nuovo concederglielo subito, risparmiando così i pericoli e i danni delle rivoluzioni? E tanto più che ai tempi nostri, questi acquisti

di diritti popolari si fanno presto, e senza aspettare le concessioni nuove, ed a diritto ed a torto, e per usurpazioni passanti il segno molto sovente; ondechè crescono i pericoli minacciati, cresce la necessità, anzi il dovere di guardarsene i principi, e per sè stessi e per i popoli a cui vogliano provvedere con vera paternità, per il presente e per l'imminente avvenire.

CAPO TERZO.

SE SIA POSSIBILE O DESIDERABILE IN ITALIA UN RITORNO ALLE REPUBBLICHE ANTICHE DEL MEDIO EVO.

1. Repubbliche all'antica. — 2. Sono inimitabili oramai. — 3. Repubbliche italiane del medio evo, parimenti inimitabili. — 4. Repubbliche elvetiche e batave pure inimitabili.

1. Ora noi entriamo in campo grande, ed affrontiamo una lunga ordinanza di repubblicani: fautori sinceri di repubbliche all'antica; fautori pur sinceri di repubbliche moderne all'americana, od alla francese; e fautori forse men sinceri di repubbliche indeterminate, indeterminabili, non mai vedute finora, non nate ma nasciture, repubbliche di socialisti, comunisti, o che so io. E avendo che far così con tante e così varie schiere, mi si conceda di provarmi con esse ad una ad una, ed incominciare con quelli più sinceri e più moderati, che sono i più temibili. Se mi riuscirà ottenere vittoria, od anche meglio, qualche accordo con questi, non mi parrà difficile il trarmi di mezzo agli altri nell'uno o nell'altro modo; avversari o compagni, è preferibile sempre aver che fare co' sinceri.

Ed ai repubblicani sinceri, i quali si compiacciono nell'idea presente o futura d'una repubblica moderata, io confesserò primamente essere questa una piacevole, ed anche generosa, ed anche poi istorica idea. È piacevole ed allettante sperare, che un giorno o l'altro questa nobile e crescente civiltà cristiana si confermi ne' secoli, e cresca in sempiterna gioventù fino a tal segno, da potersi i popoli

reggere da sè, e senza il soprappiù d'un capo distinto, d'un principe ereditario. Ed è generosa tale fiducia nell'avvenire; per lo più, la gran fiducia è segno di gran potenza intellettuale e morale: confidano molto in altrui quelli soli che si sentono capaci di molto; prestano altrui la propria potenza, immaginando. E dirò finalmente, che questa speranza, questa fiducia si appoggia su alcuni non oscuri esempi storici: non oscure furono le repubbliche lungo la vita del genere umano.

Ma primamente, io pregherò i miei leggitori di voler riandare nella loro memoria la storia universale delle repubbliche. Dalla quale essi vedranno sorgere incontrastabile questo gran fatto: che le repubbliche propriamente dette, cioè i governi senza re, furono insomma il governo più raro, il governo che ha retti meno uomini e per meno tempo, che non forse niun'altra specie di governo, che non per certo i governi con un re, i principati. Non furono repubbliche, non furono senza principe i governi patriarcali o delle tribù; non quelli per lo più delle genti, quasi tutte, quasi sempre regnate; non quelli de' grandi imperi o raccozzamenti di genti asiatiche; non quelli delle genti invaditrici dell'Imperio Romano; non quelli delle età feodali; non quelli de' secoli moderni e modernissimi. Non furono, che si sappiano, senza principe, o repubbliche, se non i governi di alcune genti elleniche ed italiche nell'antichità, e le elleniche solamente per tre o quattro secoli corsi fra gli antichissimi *basilei*, e i tiranni meno antichi o il tiranno massimo macedone; le italiche per quattro o cinque secoli esse pure, dopo gli antichi re etruschi, magno-greci, latini o romani, durante la supremazia della Repubblica Romana, fino all'imperio di Cesare ed Augusto. — Dai quali venendo verso noi nell'età moderne, non troviamo più esempio nessuno di repubbliche per mille anni e più, fino ai Comuni italiani; neppure si vogliono questi dir repubbliche, quando professavano ed avevano dipendenza dall'Imperio bugiardamente Romano, e realmente Franco o Tedesco, straniero e lontano. I Comuni italiani non si possono, nemmeno per compiacenza nè per approssimazione, dir repub-

bliche, se non da quando rinnegarono o da quando ebbero scemata almeno quella dipendenza, cioè da poco prima o poco dopo la metà del secolo XII. Dalla quale epoca poi fino alla metà del secolo XVI, che furono spente quasi tutte quelle repubbliche comunali e sempre più o meno dipendenti, non corrono che quattro secoli interrotti, ognuno sa quanto, dalle tirannie dei signorotti e dei condottieri. Ondechè, chi voglia essere sincero estimatore, non troverà forse vere e durate repubbliche moderne in Europa, se non quelle di Venezia, Genova, Lucca, San Marino, e quelle elvetiche sórte nel secolo XIV, e quelle dei Paesi Bassi sórte nel XVI. Alle quali poi s' aggiungono, osservabili sopra le altre, le repubbliche confederate dell' America settentrionale, da settanta anni in qua: e da quaranta poi le imitazioni delle Americhe spagnuole. — Sinceramente, tutto ciò costituisce piuttosto un' eccezione che non una condizione di governi che si possano dire normali o consueti nella storia de' popoli, in quella universale del genere umano.

Ma mi si dirà e si dice dai repubblicani più sinceri e migliori ragionatori: sia pure che le repubbliche possano vantare poca frequenza, poca durata; ad ogni modo ciò che manca loro in tempo, abbonda in gloria, in virtù, in felicità, in servizi resi al genere umano, in civiltà fatte sorgere, e largamente sparse, lungo le età antiche e moderne: onde nasce in noi la doppia speranza, che le repubbliche sieno la forma di governo più adattata alla futura e progredita civiltà, sieno la forma che la faccia poi progredir più. — Tale, s' io non m'inganno, è la teoria storica, e, come dicono, umanitaria de' più sinceri, dei più dotti fra' miei avversari; la teoria che comprendendo le civiltà passate e future spiega insieme la storia, e predice i destini futuri del genere umano. E qui è, per vero dire, tutta la questione: trattiamola, se ci riesca, con pacatezza, coi ragionamenti, coi paragoni del passato, del presente e dell' avvenire, che è il solo metodo a sciogliere le questioni di questa fatta, le grandi questioni sui destini del genere umano. Nelle quali chi volesse fuggire la storia, cioè gli sperimenti, i fatti sui quali si fonda que-

sta scienza, sarebbe come chi volesse trattare di fisica, di chimica o delle altre scienze materiali, senza fondarle sui fatti e gli sperimenti naturali. Un fisico, un chimico, un naturalista siffatto sarebbe disprezzato dai compagni, non sarebbe ammesso nemmeno nella scienza: non è se non in politica che si ammettono pur troppo i ragionatori senza fatti; ma il mio discorso non si rivolge qui a questi: non paia troppo vanto in me, se desidero e m'auguro avversari, non solamente sinceri, ma bene informati e che fondino i loro ragionamenti sulle loro buone informazioni.

Io ammetterò compiutamente che i popoli debbano essere come gli uomini virtuosi, come gli eroi, come quell'Ercole che fu simbolo antichissimo degli eroi, al quale entrante in gioventù dicesi s'appressasse una Dea, e gli offrisse vita felice, tranquilla, inoperosa e lunga, ovvero una travagliata e breve, ma virtuosa, ed egli scegliesse questa. Lascio quell'argomento volgare ed umile, se non basso: che i popoli meno nominati nella storia sieno stati i più felici. Ammetto che popoli ed uomini siamo quaggiù per travagliarci al bene comune; e che il bene dei popoli sieno le civiltà, e che alle civiltà antiche abbiano conferito, più di nessuno altro, i popoli repubblicani, le repubblichette greche, e la gran repubblica romana; alla civiltà cristiana sorgente nel medio evo, le repubblichette italiane; e che alla civiltà presente e progrediente, sia per conferire più che le altre, sia modello più avanzato d'ogni altro la confederazione delle repubbliche nordiche-americane. Più numerose o maggiori concessioni che queste, non parmi sieno possibili farsi ai propugnatori della repubblica.

Ma tutto ciò conceduto e premesso, io dico che ad ogni uomo, ad ogni eroe, ad ogni popolo, ad ogni governo, per farsi virtuoso, glorioso ed utile, è pur forza prima d'ogni cosa esistere, avere in sè le condizioni della propria esistenza. Il bivio tra il vizio tranquillo ed inerte, e la virtù travagliata ed utile, non fu offerto ad un Ercole nascituro, ma già vivente, e cresciuto, e noto; al primo o immaginario, sarebbe stata un'assurdità, sarebbe favola indegna di quella stessa antichità non sempre ragionevole nelle sue simboliche

fantasie. E la prima necessità d' ogni governo è di potere esistere, sussistere qualche tempo tra le condizioni di civiltà fra cui si trova.—Ed io dico poi, accorciando così a un tratto tutto il nostro argomento: che tutte quante le forme de' governi repubblicani antichi greci o romani, tutte le forme delle repubbliche italiane del medio evo, tutte quelle delle repubbliche elvetiche o batave più moderne, non sono di niuna maniera adattabili nè possibili nella presente civiltà; che non è possibile se non la forma delle repubbliche americane. Il che quando io abbia provato, tutta la questione nostra si ridurrà ad una comparazione tra queste repubbliche rappresentative americane, e le monarchie rappresentative europee. Ma proviamo primamente il primo assunto.

2. Che le forme repubblicane greche, italiane o romane, elvetiche o batave, non sieno possibili più ne' tempi nostri, si fa chiaro da ciò: che tutte quelle non erano forme rappresentative, e che ora ai tempi nostri, nella nostra civiltà, queste forme sono necessarie, indispensabili alla libertà. — Cosa povera, direi quasi disprezzabile cosa erano, chi ben consideri, tutte le libertà antiche. Erano libertà di una città, d' una gente, d' una schiatta, e talora d'una classe, a spese di tutte le altre; erano, senza eccezione, tirannia di pochi su moltissimi. Nelle repubbliche greche, tutte quante, fu una gente, nell' origine probabilmente invaditrice, certamente poi signoreggiante, la quale era così la sola veramente libera, e faceva anzi pagare all'altre la sua libertà, e le teneva in servaggio talora privato e civile, sempre almeno politico. La gente signora abitava la città, i borghi che la componevano, e talora alcuni all'intorno. Apparisce questo più chiaramente in Isparta; dove gli Spartani, od abitanti della città, erano certamente la gente signora, e forse più o meno compiutamente tutti i Lacedemoni od abitanti dell'intiera Laconia, e gli uni e gli altri si tenevano in assoluto servaggio gli Iloti. Ma era più o meno di tal condizione in tutte le altre repubbliche elleniche: la gente ellenica vi aveva presa la signoria sui rimasugli della pelasgica già invaditrice, poi cacciata, e forse su altre avveniticce; oltrechè la gente ellenica essendo divisa in tre principali, la jonica

(nome già comune a tutte), la eolica e la dorica, ed ognuna delle tre avendo avuto la maggioranza in questa o quella regione, in questa o quella città, v'aveva preso più o meno di supremazia, di signoria politica. Non erano caste propriamente dette nelle repubbliche greche; ma v'era un *quidsimile*, una reliquia di questa antichissima ed universale istituzione o miseria, perch'era stata universale la miseria della conquista, e del soprapporsi l'una all'altra gente, e talora il soprapporsi di tre o quattro o più. Non mi fermo alle dimostrazioni; rimando agli storici greci originali già citati, e bene studiati; come appena s'incomincia a fare in Germania e dal nostro Peyron ed in Inghilterra. – La maggior parte delle contese, che si chiamarono dei nobili e dei plebei, dei ricchi e dei poveri, in quelle repubbliche, erano peggio che ciò: erano dispute di schiatte, a creder mio. Ma poniamo che non fossero tali; che fossero solamente dispute di classi, comunque nate. Ad ogni modo queste dispute di classi durarono quasi tutta la vita di quelle repubbliche; e le classi durarono sempre in diritto o almeno in fatto. Ed ora io chiedo se questa distinzione delle schiatte, od anche delle classi, sia cosa tollerabile o possibile in diritto od anche in fatto, in niuna repubblica da fondarsi nella presente o nella prevedibile civiltà? Per certo, che niuna imitazione dalle repubbliche greche si proporrà mai da niuno che le conosca quali furono realmente.

E la repubblica romana? Io crederei che una e forse la principale delle cagioni che la fecero primamente forte, poi prepotente, poi grande fra l'altre genti italiche, e quindi fra l'europee e le africane e le asiatiche, fosse questa: che nata piccolissima, nacque pure diversa dall'altre tutte, un'eccezione fra tutte; nacque non da una soprapposizione di genti rimaste così disuguali, ma da un raccozzamento di parecchie fattesi e dichiaratesi uguali. Così non furono caste, nè reliquie di caste mai in Roma; non vi fu se non la distinzione di classi, quella distinzione fra i più potenti e i meno potenti, tra gl'illustri e meno illustri, che suol diventar distinzione tra nobili e plebei. Ad ogni modo, questa distinzione di classi, di patrizi e plebei, vi fu definitissi-

ma, costantissima, perenne, durante tutte le età, tutte le vicende, tutte le mutazioni legali e non legali, di quella gloriosissima e somma fra le repubbliche. Ed io domando di nuovo ai repubblicani contemporanei miei o venturi: volete voi una siffatta repubblica, così costituita, così vissuta sempre in questo fondamento costituzionale delle classi? E se voi mi rispondeste che volete un' imitazione di quella, colla sola correzione di ciò che vi urta in essa; io vi risponderei che la correzione sarebbe così fondamentale, da non concedere più che si chiami imitazione. Sinceramente, lasciamo questa pretensione (la quale, per vero dire, ha molto dell' aristocratico impertinente) di riattaccare ad una antichità nebulosa le cose moderne diversissime.

Non dico altro delle età successive della repubblica romana; quando conquistando via via le altre città italiane, ella non diede a nessuna di esse i diritti compiuti di cittadinanza romana, non diede, cioè, i diritti politici a nessun Italiano fuori delle mura di Roma. Molti storici moderni ammirarono il gran senno politico de' Romani, i quali, invece di ridurre a servaggio politico compiuto le città conquistate, concedettero loro vari diritti politici, sotto vari nomi di diritto latino, italico, municipale, sociale, o coloniale. E queste ammirazioni sono giuste, se si facciano paragonando Roma con qualsiasi altra repubblica o gente o nazione conquistatrice antica; ma non sono, quando si paragoni Roma colle nazioni moderne, quando si paragonino quelle concessioni stentate con quelle che si fanno e si faranno oramai da per tutto dalle nazioni che per conquiste o per qualunque modo si costituiscano ai tempi nostri o venturi. In questi è, e sarà ogni dì più, condizione *sine qua non* del costituirsi comune, la comune e compiuta uguaglianza dei diritti politici.

3. Ed or veniamo più giù, alle repubbliche del medio evo, cioè alle italiane, che furono le sole di quell' età, le quali tutte quante sorsero e vissero su questo ora odiato fondamento della distinzione delle classi, anzi delle schiatte e delle genti; distinzione spinta non solamente all' impertinenza, ma alla tirannia, all' oppressione vera, intellettuale,

morale e materiale della feodalità. Anche questo fu un grosso e risibile inganno, quando i liberali nostri contemporanei si rimisero a cantare in versi e in prosa la beatitudine delle repubbliche nostre del medio evo. Beatitudine fu, per vero dire, ma per pochi; la beatitudine di poter pochi fare a proprio talento quanto volessero a spese od a danno dei molti; la beatitudine di poter opprimere senza rischio, e quasi senza scrupolo, grazie all'opinione o piuttosto all'abitudine inveterata del tempo; la beatitudine di essere liberi, liberissimi, anzi soli liberi i signori fra molti schiavi, anzi fra parecchie classi dipendenti di vassalli, servi e schiavi; la beatitudine di una ordinata anzi sistemata servitù universale a pro di pochissimi; la beatitudine insomma del così detto sistema feudale. Nè sono necessarie qui erudizioni, o difficili interpretazioni di documenti antichi; basterebbe leggere qualunque de' nostri scrittori nazionali, o se non si voglia nemmeno soccombere a tal fatica, basterebbe leggere il nostro gran poeta nazionale, per trovare ad ogni capo, ad ogni canto i documenti di quel bel sistema, i fatti che provano come esso regnasse nelle repubbliche italiane, non guari meno, e talora peggio, che non nelle monarchie più rinomate come feudali. E se mi si dica che le nostre repubbliche combatterono continuamente contro questo sistema, contro le schiatte o le classi signore e le tiranne, io risponderò qui pure che il combattimento durò poco meno od anzi alquanto più che non le repubbliche stesse; e che ad ogni modo, dunque, non si deve pigliar esempio da quelle costituzioni, le quali furono buone a combattere solamente, ma a vincere non mai; che non si deve ad ogni modo pigliar esempio da costituzioni fatte in e per tempi e condizioni sociali diversissime. — E se mi si dicesse che si vuole eccettuare da tutto questo mal sistema feodale la repubblica veneziana, io lo crederei per la città di Venezia sola; ma farei osservare che in quanto alle città continentali e soggette, Venezia rinnovò più di niun'altra l'esempio delle soggezioni antiche; e che anco nella città e tra le lagune dominò peggio che dovunque altrove la distinzione allora così tollerata, ora così odiosa, delle classi. — E insomma anche questa imitazione delle

repubbliche italiane, non mi pare desiderabile dai repubblicani presenti o futuri. Vi badino con qualche attenzione, e non isdegneranno il consiglio di me avversario sincero.

4. Ma forse parranno più applicabili gli esempi delle repubbliche elvetiche e de' Paesi-Bassi. Nè sarebbe meraviglia, chè sono esempi più vicini ai tempi nostri, più lontani dalle invasioni delle genti, e dalle classificazioni feodali. Ciò non di meno, in parecchie delle elvetiche, in Berna principalmente, si stabilì e si conservò, non solamente la distinzione, ma la tirannia di una classe; e si stabili e conservò la distinzione e tirannia anche peggiore della città e del distretto sovrano sopra altre città e distretti che rimasero soggetti, e non partecipanti al governo. E quest' ultima tirannia, al modo antico, si stabilì e si conservò anzi da tutto insieme il Corpo Confederato Elvetico, il quale ebbe paesi intieri soggetti e non partecipanti alle deliberazioni, alla libertà federale, come i Grigioni. Ondechè, tutto insieme, anche questo era un rimescolio, e, se così sia lecito dire, un pasticcio feodale. Meglio forse ne' Paesi-Bassi costituitisi in repubbliche due secoli e mezzo appresso, al principio dell' età più civile, che già si suol chiamare del risorgimento europeo. Ivi furono meno reliquie feodali, meno rimescolío, maggiore conformità nel costituire la libertà. E tuttavia, anche colà, s' io non m' inganno, le libertà furono stabilite piuttosto su privilegi personali di tale o tal città, tale o tal classe di cittadini, e non sul principio di una equa ed universale distribuzione dei diritti politici. E perchè questo principio è quello che è domandato dall' opinione universale, ed in ciò giustissima, per vero dire; perciò anche queste costituzioni dei Paesi-Bassi non debbono, non possono servire d' esempio a niuna presente o futura costituzione repubblicana, non possono essere desiderate dai nostri repubblicani sinceri.

In generale, da tutta questa rassegna delle repubbliche antiche, del medio evo e moderne, ma non costituite per anche sul principio della rappresentazione, si conchiude facilmente che nessuna di esse può servire di norma a qualsiasi repubblica presente o futura; perchè nessuna di que-

ste può oramai fondarsi su niun altro principio che quello di una equa distribuzione dei diritti politici, nè questa si può stabilire altrimenti che col sistema rappresentativo.

CAPO QUARTO.

CHE NON SONO DESIDERABILI NÈ POSSIBILI NELLA PRESENTE CIVILTÀ, SE NON DUE FORME DI GOVERNO, FONDATE SU UN SOLO PRINCIPIO: LE MONARCHIE E LE REPUBBLICHE RAPPRESENTATIVE. E PRIMAMENTE DELLE MONARCHIE RAPPRESENTATIVE.

1. Principio della libertà rappresentativa, e sua duplice applicazione. — 2. Distinzione tra le monarchie temperate e le rappresentativa. — 3. Cenni storici. Le monarchie temperate da' Barbari. — 4. Quella di Carlo Magno. — 5. Monarchia temperata dei Comuni e lor rappresentanti. — 6. Monarchia ricaduta in consultativa ed assoluta in tutta Europa, ed ordinata all'incontro in rappresentativa in Inghilterra. — 7. Tentativi di ordinamenti vari in Francia dal 1789 al 1814. — 8. Diffusione della monarchia rappresentativa in Europa dal 1814 al 1848. — 9. Diffusione massima del 1848.

1. Avviene ora ad alcuni uomini politici, a molti che pretendon esser tali, che vedendo gli inconvenienti, i disgusti de' governi rappresentativi, rinnegano l'amore già professato a questi, rinnegano poco meno che le opinioni liberali tutte intiere già promosse da essi stessi. È naturale, non è da farne le meraviglie: tutti gli animi deboli, tutti gli intelletti poco informati, sogliono esagerare dapprima i pregi di ciò che amano e promuovono, e non vedono gli inconvenienti; ondechè, al primo apparire di questi, essi si disgustano di ciò che amarono; e si disgustano così a vicenda quasi di tutte le cose umane, le quali tutte sono imperfette e finite, ed hanno perciò ognuna i propri inconvenienti. I soli animi forti sanno essere costanti, perchè essi soli avendo saputo prevedere e guardar in faccia i pericoli e gl'inconvenienti predestinati, soli sono apparecchiati a resistervi poi. Alcuni furono già che lodarono e promossero i governi rappresentativi, non solamente come buoni in sè, ed opportuni od anche necessari, ma come un'invenzione nuova, e destinata ad esser rimedio universale a tutti i mali degli Stati e de' popoli; ed è naturale che, non vedendo cessare

a un tratto questi mali, si disgustino del rimedio. Ma il fatto sta, la verità è, che i governi rappresentativi non sono nè tal rimedio universale nè tal nuova invenzione; sono, nè più nè meno, una qualità di governi sórta a poco a poco e per necessità dalla condizione della civiltà progredita, una qualità di governi necessaria adunque a noi ed ai posteri nostri, finchè starà e progredirà la nostra civiltà. E gli inconvenienti vi sono senza dubbio, e bisogna vederli; ma bisogna vederli per istudiarli, correggerli e scusarli, non per disgustarsene, e disgustarne altrui stoltamente. — Ma, prima di studiare gli inconvenienti di una istituzione, di una cosa qualunque, giova studiarne i meriti, la natura, l'origine. Fu detto de' conoscitori di arti o di lettere: che i più volgari non notano se non i difetti delle opere, e i soli conoscitori veri sanno vederne le bellezze. Ed io credo che ciò sia anche più giusto a dire in politica; dove, per vedere i difetti di un sistema, basta un po' di passione; ma per vederne le virtù vere è necessario l'esercizio della propria ragione, aiutata dalla cognizione de' fatti.

E il merito, la virtù, la natura del governo rappresentativo, è questo poi di essere il solo modo di applicare il principio di libertà oltre il territorio d'una città, a tutto un gran popolo. Non fu invenzione di nessun uomo o di nessun popolo particolare: fu svolgimento della natura umana conformata dal Creatore, non solamente a qualsiasi civiltà, ma ad una progrediente in libertà. E come avviene nell'ordine materiale, che le invenzioni umane non arrivano mai alla bellezza e grandezza delle opere create, così in quell'ordine che altri chiama umanitario, io, più semplicemente, politico, niuna invenzione di legislatore, quantunque grande, arrivò mai alla bellezza, alla grandezza, alla opportunità, alla fecondità di questa invenzione del tempo, dei secoli, della natura umana, svolgentesi nella cristiana civiltà. — Pensandovi ora, dopo l'invenzione compiuta, sembra impossibile che non siasi fatta prima. È il caso dell'uovo di Colombo. Pare impossibile non sia venuto in mente a nessun legislatore, a nessun fondatore di Stati, a nessun principe o senato o popolo, per quaranta o cinquanta secoli, che in un

dato luogo, ed a portata dell' umana voce, e ad uso di comune consultazione, non si possano raccogliere se non gli abitatori di una sola città tutt' al più; e che per conseguenza necessaria, se si vogliono chiamare a quella comune consultazione (nella quale insomma consiste tutta la libertà politica), era forza chiamare per deputati, per rappresentazioni, gli abitatori tutti più lontani dello Stato. Eppure così fu: passarono civiltà diversissime, asiatiche, europee, greche e romane avanzatissime; passarono Licurghi, Soloni, Romoli, Numa, Augusti, e Carlomagni, senza avvertire a questa grande necessità politica, senza saper fare questa così semplice invenzione. Non fu se non dopo tante prove di monarchie e di repubbliche mal congegnate, non fu se non dopo dodici secoli di civiltà cristiana, che nacquero i primi saggi, e dopo cinque o sei altri che si perfezionarono gli esempi di questo nuovo ed ampliato metodo di libertà. Il fatto così esposto può parere strano a tutta quella schiera di scettici, i quali dubitano del progresso umano, dubitano de' principii politici, dubitano del bene e del male assoluto nei governi dei popoli; dicono simili, eguali tutti questi in lor virtù, in loro bontà; la sola abilità fare tutta la differenza. Ma contro a costoro stanno fatti innumerevoli, niuno forse poi così evidente come questo: che il governo rappresentativo (cioè quell' estendimento della libertà politica a tutto uno Stato, che fu pure il *desideratum* di tutti gli uomini in tutti i secoli), così facilmente inventabile, non fu pur inventato mai se non alcuni secoli fa, e non si sparge se non adesso. Se questo non è vero progresso politico e sociale, io non so qual cosa sia o possa essere tale mai.

Il principio rappresentativo è uno; e consiste in chiamare alle deliberazioni dello Stato, non più, come già fra gli antichi, direttamente i cittadini di una città, o tutt' al più di suo territorio, ma indirettamente e per deputazione o rappresentazione i cittadini dello intiero Stato. Ma tal principio unico, può avere ed ha due applicazioni diverse; può produrre e produce due diverse forme di governi, la monarchia e la repubblica, rappresentative amendue. Se non che,

vi si attenda bene, per quanto diverse sieno o si dicano queste due forme, elle riescono forse sempre meno diverse tra sè, che non dalle forme antiche ed antiquate della monarchia assoluta o consultativa e delle repubbliche con libertà diretta. E che più? il gran principio della partecipazione alle deliberazioni nazionali estesa a tutti i membri dello Stato, esistente del paro nelle due forme rappresentative, ed escluso all'incontro dalla monarchia assoluta, dalla consultativa, e dalle repubbliche all'antica, fa di tutte queste tante forme inapplicabili nella civiltà presente, inapplicabili a tutti i popoli che abbiano provato una volta o talor solamente desiderata la libertà, allargata la libertà indiretta, ma sola vera per tutti, la libertà rappresentativa. E che ciò sia incontrastabile, è dimostrato dall'incontrastabile fatto: che in mezzo a tanta abbondanza e soprabbondanza, in tanto lusso o lussuria di costituzioni ultimamente sperimentate, decretate, proposte od ideate, in mezzo a tante libertà o licenze scagliate nel mondo dei fatti o delle idee presenti, nessuna costituzione o libertà o licenza fu tentata o proposta od ideata, che non fosse di queste rappresentative. Ragionisi o sragionisi quanto si voglia oramai; si è ristretto almeno il campo dello sragionare. Oramai non è possibile l'ordinamento di niun governo nuovo od il riordinamento di niuno antico, se non in un governo rappresentativo, sia monarchico o repubblicano.

La questione si riduce dunque alla scelta tra i due. Ma è questione da cui dipendono i destini degli Stati, delle nazioni, della civiltà. Se niuna mai, certo questa val la pena d'essere studiata, compiutamente, adagio, pacatamente, sui fatti, colle ragioni e senza passioni. Nè, così ridotta agli ultimi e veri termini suoi, ella sarà mai troppo studiata; e ciò mi dà animo a sperare che i miei leggitori mi vogliano seguire in questo qualsiasi studio o tentativo di studio.

2. Se i miei leggitori son di quelli che abbiano più o meno atteso a questi studi, essi sanno che non v'è cosa più disputata e più intralciata che la nomenclatura delle diverse forme dei governi. Da Aristotile fino ai giornali di ieri, ognuno usò i nomi di Monarchia e Tirannia, Aristocrazia ed

Autocrazia, Democrazia e Demagogia a modo suo, secondo gli interessi della propria opinione. Ma fra tutte queste storciture, il buon senso o senno personale, il senso comune a tutti, serbò e fece incontrastato il significato di tre almeno di queste parole: Monarchia vuol dire per tutti governo d'uno, re, principe, duca o checchessia; Aristocrazia, governo di pochi, i più nobili, i più ricchi; Democrazia, governo dei più, chè di tutti veramente non fu, e non sarà mai. E la ragione la più semplice, come la più dotta, insegna poi: che in fatto, in natura, in essenza, non furono nè possono essere e non sono che tre potenze in uno stato qualunque; potenza d'uno o di pochi o dei più. E quando qualsiasi di queste tre potenze rimane, o si fa sola, il governo si disse da tutti puro od assoluto, monarchia assoluta, aristocrazia assoluta, democrazia assoluta; quando v'entrarono due o tre delle potenze dette, si disse misto. — Noi serberemo tale nomenclatura che esprime i fatti e non le ingiurie. Ancora, e per le medesime ragioni, noi diremo repubblica, qualunque governo assoluto o misto dove non è un principe.

E procedendo quindi noi diciamo risolutamente, che stolta ed antistorica è la disputa: qual fosse il governo primitivo, se il monarchico, l'aristocratico, o il democratico; noi crediamo che fu uno misto o di due o di tre delle dette potenze; e non essendo qui il luogo di dimostrarlo lungamente, ci riferiamo a ciò che ne dicemmo altrove, e molto più a ciò che non dubitiamo sia per dirne una volta o l'altra la scienza storica progredita. Ed allo stesso modo accenniamo quest'altro fatto, più noto o come più vicino: che Asia ed Europa furono nelle prime età storiche divise in innumerevoli genti, regnate, ma col concorso dei capi di tribù e di famiglie negli affari ordinari, con quello di tutta la gente nei casi gravi e straordinari. La costituzione delle genti germaniche, ammirabilmente descritta da Tacito, fu quella di tutte le genti primitive.

In Asia, riunendosi i regni piccoli in que' grandi che furono bene o mal detti imperii, i Gran Re, o Re dei re, o Malek-Melechim o Shahim-Sha, o Cacans, o Maharahdja, diventarono più o meno assoluti, sparsero più o meno i

concorsi aristocratici e democratici. — In Europa (per molte ragioni impossibili a svolgere brevemente) i regni gentilizi piccoli e misti durarono più a lungo; e furono poi mutati, prima in Grecia, poi in Italia, in repubblichette simili, dapprima miste, poi quasi tutte cadenti in democrazie assolute; cadute esse, in assoluta monarchia. E due sole di queste repubblichette diventarono veramente grandi, Cartagine e Roma; la quale, più giovane, ed ancor mista, vinse la più vecchia e già democratica pura; cui vinta, vinse le rimanenti repubbliche e le rimanenti monarchie di tutto il mondo occidentale di qua dall'Eufrate.

Quindi, chi si divertisse a fare una statistica comparativa delle due forme, monarchica e repubblicana, in tutta l'antichità, troverebbe, computati spazi e tempi, che la prima vi fu di gran lunga più frequente e più lata. E perchè poi al mondo moderno o cristiano la seconda fu anche più rara, conchiuderebbe che la prima fu, dal principio del mondo fino ad ora, la forma normale; la seconda, non guari più che l'eccezione. Mi sia scusata l'anticipata osservazione.

Ad ogni modo, in mezzo a quella coltura greco-romana, che fu (diciamolo in compenso) repubblicana, i grandi scrittori politici, dico Aristotile, Cicerone e Tacito, incontrastabilmente sommi tra essi, posero unanimi nella scienza questo assioma: che niuna delle tre forme pure od assolute è buona; che la migliore è la mista delle tre. Ma, ignari del vero passato, ineducati al vero avvenire del genere umano, dissero tal forma più desiderabile che possibile. Non potevano indovinare nè la civiltà primitiva, nè la cristiana: nè quella del genere umano non ancora sviato, nè quella del ravviato.

E in breve, pochi secoli dopo essi; che dico? contemporanei ed ignoti ad essi; che dico? ammirabilmente descritto, eppure non capito dall'ultimo di essi, viveva un popolo diviso in genti ordinate a quella costituzione triplicemente mista che egli desiderava. I Germani quasi tutti avevan re, assemblee di principi o capi di tribù, ed assemblee popolari. E quando elle invasero l'imperio romano, cioè tutto quel mondo antico tanto indietreggiato, da quel

governo antichissimo tanto innaturalmente, inscientemente, ed assolutamente regnato, elle vi portarono, o, per dir meglio, vi restaurarono la costituzione primitiva, la costituzione mista, la costituzione trinitaria, re, grandi e popolo. Questa fu universale in tutti i regni romano-barbari, e in tutti i feodali prima e dopo Carlo Magno per sette secoli, dal V al XVI.

Ma qui sta il punto, qui il passaggio dal governo misto al rappresentativo, non solamente finchè i Germani eran rimasti nelle loro lande, ma anche quando furono stanziati nelle nostre terre . . . .

. . . .

3. Se io fossi stato mai di quelli che per consolare il popolo italiano nelle sue sventure, o per inanimirlo a riscuotersene, credettero doverlo adulare, e che perciò, ora con erudizioni peregrine, ora anche con falsa scienza, cercarono far onore all'Italia di tutte quante le invenzioni umane, io avrei qui un'occasione nuova di perseverare in questo metodo. Ma io credetti sempre, e credo ancora tra le stesse sventure materialmente cresciute, che l'adulazione sia cosa non solamente ingiuriosa sempre, ma sempre nociva a chi la riceve; ingiuriosa, perchè suppone nell'adulato una soverchia arrendevolezza nel persuadersi dei meriti che non ha, una stolta, crudele e debole superbia; e nociva, perchè, ad uno ad uno o presi molti insieme, uomini e nazioni tutti insieme siam figli d'Eva, e corrivi a questa stoltezza, la quale ci fa mettere poi in imprese superiori alle nostre forze reali od almeno alle apparecchiate.

Antichissime le partecipazioni, le chiamate a consiglio dell'aristocrazia e della democrazia nelle genti germaniche, non più nè meno che nell'altre, queste chiamate vi furono dirette di tutti i nobili e di tutti i popolani, finchè le genti furono piccole e vaganti nelle loro selve o sabbie teutoniche. Ma quando, invaso tutto l'imperio romano, esse vi si dispersero a signoreggiare, a fare i signori ognuno di un distretto di miseri Romani ridotti a servitù almen politica, allora le chiamate dirette di tutti divennero cosa difficile, o piuttosto impossibile. Per esempio, la nazione dei Longobardi, che era in tutto, a creder mio, di un 30 o 40,000 guerrieri, e

così d'un dieci o dodici mila capi di schiatta, o gran famiglia, o *fara*, si poterono raccogliere insieme facilmente in un campo, finchè vagarono sulle sponde del Baltico, del Tibisco e del Danubio; perchè in questo vagare tra genti nemiche, ed in paesi incolti e non popolati se non di sè stessi, era loro uso per forza stare raccolti, o non molto discosti. Ma quando, venuti in Italia e trovatavi una popolazione già stanca di resistenze, e così ben preparata a servitù, essi vi si sovrapposero dall'Alpi Cozie al Faro di Sicilia, come avrebbero essi potuto raccogliersi ne' consigli nazionali o campi di marzo di Pavia? Oltre la difficoltà del viaggio cresciuto, v'era quella di lasciare senza freno presente quelle popolazioni, que' milioni di schiavi, i quali, per ridotti e maneggevoli e vili che fossero, era pure da temere si sollevassero rimanendo sciolti della presenza de' signori. Lo stesso dicasi de' Franchi in Gallia, de' Sássoni in Britannia, de' Goti in Ispagna, di tutti insomma i Barbari stanziati tra le antiche popolazioni dette allora uniformemente romane: Franchi, Sássoni, Goti o Longobardi non poterono assembrarsi, non si assembrarono certamente tutti nei loro campi di marzo, nei loro vantati consigli nazionali.

E allora sembra che sarebbe stato il caso d'inventare le rappresentazioni. Non potendo assolutamente intervenir tutti, sembra che sarebbe stato il caso, e facile il mandare deputati scelti tra loro che non potevano intervenire. Ma che? Questa che pare ora così facile invenzione, non si fece, non si seppe fare. Si fece una cosa anche più facile: coloro che non potevano intervenire, non intervenivano. Il fatto è certo, certissimo dalle memorie contemporanee, e confermato dall'effetto naturale che ne seguì dall'essere venuti meno a poco a poco, o per inassistenza o infrequenza, questi consigli nazionali. Io crederei che questo effetto incominciasse a crescere fin dai primi tempi, forse dal primo secolo dello stanziamento delle genti germaniche tra le romane; ad ogni modo era fatto compiuto ed invecchiato nel secolo VIII.

4. Allora, aiutato forse da tale decadenza degli ordini primitivi, sorse il gran conquistatore, Carlomagno. Il quale fu forse fra quanti principi sieno stati mai il più costituzio-

nale di tutti, nel senso triviale di coloro, che chiamano costituzionale ogni governo che raccoglie parlamenti, e quanti più ne raccolgano. Il fatto sta, che ninno raccolse tanti parlamenti come lui; ora noi ci contentiamo d'uno all'anno; egli ne raccoglieva due per lo più, uno a Natale, e l'altro dopo Pasqua a maggio; il primo men numeroso e più aristocratico; il secondo, quanto più numeroso si potesse e più democratico; il primo, dopo l'imprese militari dell'anno, a riposo ed a quartier d'inverno; il secondo tutt'all'incontro per raccogliere i guerrieri, e disegnar con essi le nuove imprese e condurveli. E quindi chi si contenti di parlamenti deve, lo ripeto, esser molto contento di Carlomagno. Ma certamente chi cerchi più oltre e lodi solamente la libertà vera nelle istituzioni, non la troverà guari in quelle di questo più che di niun altro conquistatore. Que' due parlamenti non erano guari se non il primo assembramento della corte, o come si diceva allora del Palazzo dei Palatini o Paladini; e il secondo, assembramento d'esercito; ed in tutti e due le deliberazioni erano più per forma che in sostanza, tali essendo tutte le deliberazioni fatte in armi, sotto l'ispirazione, la prepotenza d'un gran guerriero, un gran conquistatore.— Né in questi parlamenti fu introdotta, o si pensò ad introdurre niuna rappresentazione: potevano intervenire al parlamento di Natale tutti gli stessi non guerrieri che avessero affari pubblici od anche privati a recare; ma non intervenivano appunto se non quelli che avessero tali affari, e i guerrieri trattivi per amore di guerra, o per impulso de' loro capi, o per costrizione delle leggi militari fatte severissime da quello come da ogni altro conquistatore.— E di così fatte assemblee poi, fu naturale, fu inevitabile di nuovo, che, cessato il gran conquistatore, cessassero elle pure a poco a poco sotto i successori, e lungo i secoli minori. E così avvenne in fatto: corsi tre o quattro altri secoli, non rimanevano se non ombre o reliquie dei parlamenti di Carlomagno. Quello di Natale s'era venuto perdendo nella corte perenne circondante i re; e quello pur annuo di maggio, s'era venuto mutando in assemblee, chiamate irregolarmente, ora più ora meno secondo i bisogni ed il talento de' principi.

Nella medesima inassistenza ed infrequenza in cui s'erano perdute le antiche assemblee barbariche, si perdettero queste rinnovate da Carlo Magno. I parlamenti durarono sempre, dicono alcuni; ed han ragione parlando in diritto; i parlamenti furono interrotti più volte per molti secoli, dicono altri; ed han ragione anche costoro parlando del fatto, e non tenendo conto delle assemblee irregolari e per lo più impotenti dei secoli feodali.

5. Ma in mezzo a questi, sul cadere del secolo XI, ed in Italia primamente, erano sórti i Comuni. Ed in Italia erano sórti adulti, anzi quasi giganti, e ribelli non solamente ai signori feodali, da cui dipendevano immediatamente, ma allo stesso re lontano e straniero. Nè si fermarono a temperare o mutare la monarchia; la distrussero quasi tutta, salvo il nome: istituirono repubbliche sovrane, libere in tutto, salvo che nel nome (importantissimo questo certamente, per l'indipendenza nazionale, ma non per quella forma interna de' governi la quale noi studiamo qui). All'incontro in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, dovunque era presente e nazionale il principe, i Comuni pretesero e produssero un effetto molto diverso. Come in Italia, si ribellarono dapprima contro al conte, marchese o duca, od altro signore ed oppressore loro immediato. Ma si fermarono lì, ed in ciò sta la gran differenza; si appoggiarono anzi al principe, ed il principe ad essi; cercarono, non già di distruggere la monarchia, ma d'entrare a parte del governo, ed a paro colla aristocrazia che già v'era entrata da un pezzo. Ora questa lega dei re e dei Comuni contro ai signori, aveva per ogni dove guerre continue, interessi reciproci a sostenere, e perciò grandi spese da fare. I Comuni diedero al re uomini e danari volontariamente, e dapprima irregolarmente secondo il bisogno ed il talento di ciascuno. Poi, tra il secolo XIV e il XV un po' più un po' meno (chè non è qui il luogo di determinarlo), i principi pensarono naturalmente non dico a por regola ed uniformità (che non era del tempo), ma a fare più generali questi sussidi. E allora incominciarono a dare a questi uomini il privilegio di assistere essi pure, quasi successori dei signori da cui s'erano liberati, ai parlamenti

feodali, già caduti in disuso, ma richiamati così in maggior uso come più utile. Ma in qual guisa potevano questi Comuni assistere a tali parlamenti o grandi consigli nazionali? Non già direttamente per certo: non potevano venirvi nè tutti i cittadini, nè tutti i consiglieri o scavini, o magistrati municipali: era forza *deputare* alcuni di questi, ovvero de' cittadini principali, e si deputarono. — E la grande invenzione della rappresentazione fu fatta; da piccol principio e senza pensare alle grandi conseguenze, come sempre succede.

Ridico che da principio fu tutt' altro che cosa ordinata, regolare, universale. Vennero i rappresentanti dei soli Comuni privilegiati, non di tutti; vennero talora i rappresentanti delle province annesse alla Corona, cioè alcuni deputati de' parlamenti di quella provincia, conservati dopo l'annessione; e talora, come in Inghilterra, i deputati di tutte le province o contee. Ed i parlamenti non si divisero già in due camere costituite secondo la teoria, l'una di tutta l'aristocrazia, l'altra dei rappresentanti della democrazia. Ciò si fece solamente in Inghilterra, e perciò forse (come vedremo poi nel discorrere della teoria) quel parlamento resse meglio che gli altri ai pericoli cui dovevano tutti peranche soggiacere. Negli altri paesi si costituirono tre od anche quattro camere, o bracci, o stati: il braccio ecclesiastico, quello della nobiltà e quello del popolo, cui s' aggiunse talora uno intermediario tra i due ultimi. Oltrechè, non erano definite nè ordinate le attribuzioni, nè del parlamento tutto insieme, nè di ciascun braccio; non definite nè ordinate le chiamate di esso. Quando sorgeva una gran guerra interna od esterna, quando una gran penuria del regio tesoro, si chiamava il parlamento, ad oggetto quasi unico, ad avere *sussidi*; e questa parola stessa indica come non fosse cosa regolare nè ordinaria, ma straordinaria, quando premeva il bisogno, quando le entrate ordinarie della corona non bastavano al principe. E allora i rappresentanti dei Comuni e delle province solevano concedere il sussidio, ma in un tempo; e talor prima di concederlo, presentavano doglianze contro alle oppressioni, al mal governo dei signori, degli ufficiali regii, e insomma su tutte le loro bisogne; e di

nuovo questa parola di doglianze, accenna come esse pure fossero cosa straordinaria e fatta variamente, irregolarmente, secondo ogni occorrenza. Insomma la grande invenzione era fatta, ma fatta a caso, insufficientemente e molto male; doveva essere feconda di un bellissimo ordine; ma disordinatissima, intanto doveva pericolare e soccombere un'altra volta quasi dappertutto.

6. E così avvenne lungo i secoli XVI, XVII e XVIII; dico dappertutto fuorchè in Inghilterra. Dappertutto, anche in Inghilterra, i principi s'avvidero, che con questi parlamenti e questo modo di dimandar denari al popolo provocando lagnanze, la loro autorità veniva scapitando più e più. Il governo rappresentativo fu inventato come macchina da batter moneta, ed è tale anche oggidì. Ma è macchina molto complicata, molto difficile a servirsene, o, quasi la macchina a vapore, pericolosa e che fa saltare in aria chi se ne serve senza cognizione, senza scienza; nè tal cognizione era di que' secoli. Nei quali veduto il pericolo della macchina, non vi si trovò altro rimedio, che lasciarla stare in disuso, metterla da parte od anche distruggerla. Ed a metterla da parte e distruggerla attesero principi e ministri, e tanto più i più nobili, più vogliosi di governare e più capaci di trovar modi onde scansare i sussidi de' parlamenti. — E allora fu che i governi deliberativi da lunghi secoli, e già rappresentativi da uno o due, diventarono, come già accennammo, consultativi solamente in quasi tutta Europa, su tutto il Continente.

Ma non in Inghilterra. Dove fatto il medesimo tentativo dai principi, non riuscì, non si fece il passaggio da governo deliberativo e rappresentativo al consultivo; si confermò tra molte contese, e si compose ed ordinò finalmente un esempio, un modello quasi perfetto di quello. Incominciò Arrigo VIII, al principio del secolo XVI, il tentativo appoggiandosi ai nuovi settari acattolici; lo continuò Maria, appoggiandosi a suo marito Filippo II di Spagna; lo continuò ed accrebbe e quasi il vinse Elisabetta, appoggiandosi di nuovo alla nuova setta religiosa, e facendosene capo. Ma succeduti ad essa i due Stuardi Giacomo e Carlo I, ed introducendosi

con essi altri settari, ed il nuovo regno e il nuovo parlamento scozzese, una complicazione, una confusione difficilissima a governare, a che essi, uomini mediocri, erano incapacissimi; ne sorse una ribellione universale, una sconfitta della Corona, uno stabilimento di libertà non solamente monarchica ma repubblicana; e questo fu il primo esempio di una repubblica diversa dalle antiche, all'uso moderno, rappresentativa. — Ma fu parimente il primo esempio che queste repubbliche si fondano male, difficilmente e per poco in Europa. Durò un dieci anni, finchè durò l'abile, o, se si voglia, gran fondatore di essa, Cromwell. — Spenta, lui morto, la repubblica effimera, restituita sotto i due ultimi Stuardi, si restituì più forte che mai il governo, la libertà rappresentativa. Se non che i due ultimi Stuardi Carlo II e Giacomo, erano mediocri non meno dei due primi, e più mal veduti, come onerati di quell'invisa memoria. E quindi sorse una nuova ed ultima rivoluzione, quella del 1688, che parve poco più che cambiamento di dinastia, ma che fu e rimane colà chiamata la *gloriosa rivoluzione*, perchè appunto fu l'ultima. Perchè d'allora in poi camminò senza rivoluzioni, ma con semplici e legali mutazioni si ordinò e perfezionò quel sistema, quella monarchia rappresentativa, la quale ben si può dire gloriosa colà almeno, dove ella produsse così gloriosi, così stupendi effetti, addentro ed all'infuori. Imperciocchè non è, non può esser dubbioso a niun uomo attentamente considerante questa priorità; questo glorioso e fecondo primato, questa precedenza d'un intiero secolo che ebbe la nazione britannica su tutte l'altre europee nel sistema rappresentativo ben ordinato, fu la causa precipua che fece poi quella nazione così apparecchiata ai tempestosi eventi delle nostre generazioni, che la fece soda e forte essa sola, quando appunto diventavano deboli e talor inette tutte l'altre, che la fece oltrepotente su tutto l'orbe, quando le altre vi perdevano via via la loro potenza. — È certo che anche ora, anche in quei secoli venturi, nei quali si vedranno le nazioni cristiane contendere dell'imperio del globo come si videro ne' passati contendere dell'imperio od egemonia d'Europa, la maggiore esperienza rappresentativa della nazione britan-

nica, oltre alle posizioni già prese in tutto l'orbe, le daranno una preponderanza, molto difficile a tòrsele di mano. L'ozio, il pericolo dei fortunati e potenti, è forse il solo che ella abbia a correre per gran tempo; il primato della potenza, le è assicurato per gran tempo, solo che ella non s'assonni. Ma non ci lasciamo trarre verso i tempi futuri: torniamo ai presenti, od anzi ai passati prossimi a noi.

In tutto il secolo scorso, dunque, non fu che la nazione britannica retta a governo rappresentativo; tutte l'altre cadevano dal consultativo all'assoluto, anzi all'assoluto onerato di tutte le reliquie, di tutte le odiosità feodali. Principi e nobiltà od aristocrazia cadevano, giacevano in odio, anzi in dispregio. Non era cosa che potesse durare: si sollevò l'opinione universale dappertutto; fu aiutata dalla stampa, dalla pubblicità cresciuta. E la stampa, gli scrittori, si sollevarono dapprima senza scopo, senza scienza, senza senno politico nessuno: distruggevano, e non che riedificare, non sapevano accennare nemmeno le fondamenta dell'edifizio futuro. Un solo scrittore fu politicamente grande in quella turba di distruttori: Montesquieu, che con qualche timidezza ed esitazione, ma pure chiaramente agli intendenti, lodò, descrisse, commentò, fece conoscere sul Continente l'ammirabile governo rappresentativo dell'Inghilterra. Un secolo appunto è corso ora dalla pubblicazione di quel gran libro *Dello spirito delle leggi*: il quale solo torreggia tra le vaganti ed insussistenti declamazioni, più o meno bene scritte, ma letterariamente scritte, del secolo scorso; il quale fu oggetto delle celie di Voltaire, il più spiritoso, ma il men politico e men filosofo di quegli uomini di lettere; ma che può essere consultato con frutto oggi ancora dagli uomini politici, quando gli scritti dell'ultimo non rimangono se non esempi di stile ai letterati. Del resto, Voltaire istesso seppe vedere la bellezza della monarchia inglese, e la lodò egli pure. Ad ogni modo, nella seconda metà del secolo scorso venne spargendosi in Europa, e specialmente in Francia, la bella e buona idea, di imitarvi quella monarchia inglese, rinnovando e mutando gli antichi tre stati-generali del Regno in un parlamento diviso in due camere all'uso di quella nazione.

L'idea era bella e buona; v'erano i due requisiti d'ogni buon rinnovamento di stato: effettuarlo con mutazioni e riforme legali e lente, e riuscire ad un ordine sperimentato e consentaneo all'opinione universale. Disgraziatamente vi si frammise per la seconda volta un'altra idea meno determinata e meno conforme, anzi disforme ai costumi, alle opportunità di questi tempi stessi. Era intervenuta la rivoluzione delle colonie inglesi in America; i Francesi l'avevano aiutata; ed essa era riuscita allo stabilimento d'una repubblica rappresentativa. Quindi s'aggiunse l'idea, il progetto di una tal repubblica, od anche d'una repubblica in generale, o, peggio e più ignorantemente che mai, d'una repubblica all'uso romano e greco. I Romani e i Greci venner di moda colà, e si scrisse di essi in versi e in prosa con quella furia e quelle storpiature che vedemmo ai nostri di per le usanze del medio evo.

7. Tra questa confusione d'idee e di progetti, s'apersero gli stati-generali della monarchia francese del 1789. Gli uomini migliori tutti quanti, per poco che fossero uomini politici, Necker, Casalès, Clermont-Tonnerre, Lafayette stesso, Mirabeau, erano per la monarchia rappresentativa; i soli più inesperti, più avventati, più indeterminati nel loro scopo, pensavano allora ad una repubblica. Ma come succede in tutte le rivoluzioni dei popoli fatti inesperti, rimasti o diventati ineducati di libertà, prevalsero in breve le idee de' più inesperti e più ineducati, che ritrovano più numerosi e più predisposti fautori; prevalse l'idea della repubblica. Ed allora fu una gara, un precipizio di distruzioni, senza riedificazioni stabili nè sincere; si costitui bensì una monarchia rappresentativa in qualche modo, ma non più all'inglese, non in niun modo provato nè possibile a durare; si costitui una monarchia predestinata a perire. Corre in Francia una opinione, propugnata da uomini eloquentissimi ed anche politici del resto, ma che per interessi di lor partito fanno in ciò eccezione alla loro ragione politica; l'opinione lodatrice, esaltatrice di quegli stati-generali del 1789 diventati in breve e chiamati Assemblea Costituente. Si fa colà ad ogni tratto, ad ogni proposito, il panegirico dell'As-

semblea Costituente; si fa risalire ad essa quanto fu ed è di buono e di grande in quella nazione; si dà il merito ad essa d'ogni buon ordinamento amministrativo e politico. Ma questo mi pare uno de' più grandi inganni storici che sieno mai stati introdotti dall'ingegno preoccupato od interessato d'alcuni grandi scrittori. Uno tra' più grandi è principalmente, il quale descrivendo in età giovanile le opere amministrative dell'Assemblea Costituente, cadde anch'egli in quell'errore di lodarle oltre misura; ma descrivendo poi più virilmente i fatti di Napoleone, dovette attribuire a questo il maggior merito, e n'avrebbe forse attribuito più, se non avesse avuto a ricredersi. Non è dubbio che l'ordinamento amministrativo della Francia, è una forte e robusta istituzione, è provato dall'essere rimasto costante e forte da presso a 50 anni, tra tante mutazioni e rivoluzioni; e si potrebbe forse dire che la costanza e forza di quell'ordinamento fu ciò che tenne in piedi ed impedì di scompaginarsi del tutto quella nazione, così agitata altronde in questo mezzo secolo.

Del resto quand'anche si volesse lasciare all'Assemblea Costituente qualche merito amministrativo, non le se ne può lasciare nessuno politico assolutamente: ciò che ella fondò politicamente, era falso in teoria, si mostrò falso e spregevole in pratica: la sua costituzione, meditata due anni e proclamata nel 1791, non durò un anno, non fino al settembre 1792. Erano in quella costituzione e senza *voto* assoluto e così senza partecipazione vera al potere legislativo, senza pienezza di principato, anzi senza sincerità possibile in esso, un parlamento composto di una camera sola, e così senza possibilità di concordia col re, ogni volta che dissentissero; non equilibrio, non moltiplicità, non pluralità nemmeno di poteri; ma poter solo la democrazia, ed un solo avvenire possibile: l'esagerazione, l'usurpazione, la tirannia di questa. Se ciò si possa chiamare scienza, o prudenza, o senso politico di niuna maniera, io lo lascio giudicare a quanti hanno ora alquanto di questo senso comune politico: e del resto, i tempi succeduti hanno pronunziato il giudicio loro inappellabile: non solamente quell'opera così mal composta cadde allora colà, ma presa a modello parecchie volte qua e

là, le imitazioni caddero non meno vergognosamente e prontamente per ogni dove.

E quel che forse dimostra anche più la imperizia di quella creazione politica del 1791, è questo poi: che dopo dieci anni di rivoluzioni e tirannie, ora democratiche ora oligarchiche, si ritornò all'incirca a ciò che la Costituente avrebbe dovuto e non seppe fondare, ad un tentativo di monarchia rappresentativa. Napoleone fece tal tentativo; nè importa che il facesse con poca sincerità: l'insincerità stessa di Napoleone prova che questa monarchia rappresentativa, la quale non era ne'voti suoi, era ne'voti universali a cui egli dovette servire almeno in apparenza. E tanto più, che riuscito esso nel suo intento di mutare a poco a poco la monarchia rappresentativa in assoluta, ma caduta questa poi per li suoi eccessi naturali, risorse, a tal cadere, la monarchia rappresentativa per la seconda volta in Francia nel 1814.

8. E tanto più che allora non solamente ella risorse in Francia, ma incominciò a spargersi in alcune parti dell'Europa continentale, ed a desiderarsi in tutte. Sopravvivono non pochi, i quali l'han veduto ed ascoltato essi e lo possono attestare tuttavia di viva voce, e rimane del resto attestato ai posteri in tutte le storie, tutte le memorie, tutti gli scritti innumerevoli di quel tempo. Quel desiderio fu allora universale dall'Atlantico fino al di là della Vistola e del Tibisco. Spagna era venuta alla libertà in mezzo alla sua magnifica impresa d'indipendenza. E perchè aveva passati i limiti della libertà monarchica rappresentativa, era caduta nella stolta imitazione della Costituente e della costituzione francese del 1791, e con questi eccessi aveva guastata e menomata l'istessa sua grande impresa d'indipendenza: perciò tutti gli uomini politici ed assennati di lei non desideravano nulla più che l'ordinamento di una monarchia rappresentativa vera e savia, più o meno all'uso inglese. In Germania l'impresa stessa d'indipendenza s'era fatta al grido di libertà, al grido dei popoli, echeggiato allora, concitato anzi dai principi, allora concordi, allora promettenti ogni cosa, allor forse sinceri, allora peranche non spergiuri.

Ed in Italia, nella misera, ineducata e finora ineducabile Italia, se non era così universale quella brama, quel grido di libertà ordinata, s' alzavano pure desiderii e voti, talora sommessi, talora scoppianti, di libertà in generale, di libertà quali che fossero, composte od incomposte, note od indeterminate. — Ma allora fu il grande errore onde portiamo le pene e le porteranno le generazioni future. Allora in quell' anno fatale del 1814, pochi principi con pochi uomini di Stato potevano gettar le fondamenta, od anzi compiere quasi intieramente ad un tratto il grande edifizio delle monarchie rappresentative in Europa; quell' edifizio che si viene innalzando con tante fatiche, tante pene, tanto spreco di ricchezze, di tempo e di sangue, a malgrado le stolte e le scellerate opposizioni sórte in quell' anno. L' errore è tanto più deplorabile, che non fu nemmeno di tutti quei pochi principi ed uomini di Stato; fu di pochissimi tra essi, forse di poco più che uno solo. La monarchia rappresentativa era facilissima da ordinare, in qualunque degli Stati Europei al diquà del Niemen e della Moldava, salvo in uno solo, nell' Austria. Nella quale, e lo veggiamo noi ora all' effetto, potevasi prevedere *a priori*, dalle condizioni stesse di quella monarchia mal connessa di tanti popoli e tante costituzioni diverse, e fu preveduto allora da' suoi uomini di Stato, e dal suo principale principalmente: che lo stabilimento di una costituzione rappresentativa unica, od almeno centrale, sarebbe cosa difficilissima ed appressante ad impossibile, pericolosa ed appressante a letale; e che lascerebbe intanto per molti anni debole lo Stato fra quelle difficoltà e que' pericoli. Quell' uomo di Stato non osò precipitarsi in quelle e questa; fece bene o male nel suo dovere d' uomo di Stato e duce nella monarchia austriaca? È questione che mal si può decidere teoricamente. Certo che è opera buona da uomo di Stato il ritardare i pericoli che non si possono toglier di mezzo intieramente; ma si fa opera vana, od anzi stolta, quando i pericoli, ritardando, s' accrescono e diventano invincibili. I soli fatti venturi daran dunque giudizio definitivo, se fosse o no buona e legittima, quanto ad Austria, l' opera di que' ministri austriaci, i quali

5

incominciarono al 1814 e seguirono perfino al 1848, ad essere i più acri, i più costanti, e per quei 34 anni, i più abili nemici della monarchia rappresentativa. Ad ogni modo essi furono fin da quell'anno, e non solamente per li trentaquattro seguenti fino a noi, ma per molti altri che seguiranno ancora, uomini fatali all'Europa tutta intiera, perciocchè non può adattarsi qui quel principio altronde giusto, che le mutazioni degli Stati sono migliori quanto più lente. — La lentezza non è un bene, se non in quanto presuppone più tranquillità delle mutazioni. Ma qui elle sarebbero state probabilissimamente più tranquille di molto, se si fossero fatte fin d' allora nel 1814 col concorso, in concordia di principi e di popoli, che non furono e sono e saranno, facendosi tra le contese allor sòrte e durate fino a' nostri dì e durature oltre questi. Che anzi si può dire, che se si fossero ordinate allora le monarchie rappresentative, non vi sarebbe stata mutazione, ovvero almeno la mutazione sarebbe stata molto minore. Durava la rivoluzione primiera, e, per così dire, l'orgasmo universale della fine del secolo scorso e del principio di questo; i popoli erano più vicini ai primi sollevamenti di libertà, ed appunto perchè i sollevamenti erano stati eccessivi, l'ordinamento delle monarchie rappresentative non sarebbe stato allora un sollevamento nuovo, ma un tranquillamento, una pacificazione universale.

Ed all'incontro, invece di tal tranquillamento incominciò un lungo e non finito periodo di discordie tra principi e popoli; tra principi, che nella contesa si avvezzarono, si compiacquero nell'assolutismo restaurato; e popoli che sotto a tale assolutismo si fecero via via più ineducati a libertà.— In molti altri scritti altrui e nostri fu fatto osservare quell'error sommo degli uomini politici del Congresso di Vienna, d'avere offeso nella partecipazione degli Stati al principio dell'indipendenza e della nazionalità di quasi tutti i popoli europei; ma non meno grande nè fecondo fu l'errore che notiamo qui, d'aver offeso il principio di libertà. Indipendenza e libertà, tutte e due, son due desiderii, due voti, due bisogni, due principii invincibili del paro, sòrti che sono una volta in mezzo ad una civiltà potentissima e cre-

scente come la nostra; e tutto l'intervallo tra il sorgere e il compiersi di essi, tutti gli ostacoli artifiziali frapposti dalle cattive passioni e da una cattiva politica non furono che tempi, ostacoli, pericoli, miserie, sangue perduto. Ma inutili sono i rincrescimenti.

Più utile osservare la vittoria de' principii, a malgrado gli ostacoli; osserviamo quella del principio di libertà, la diffusione della monarchia rappresentativa sul continente d'Europa dal 1814 in poi. In quell'anno e ne' seguenti fino al 1820 ella non si stabilì se non in Francia, nel regno unito dei Paesi Bassi e del Belgio, in alcuni principati di Germania ed in Polonia. Malamente in Francia per le male passioni dei Borbonisti e de' Napoleonisti, degli antichi nobili e dei democratici; malamente nel regno mal unito di Olandesi e Belgi diversi di schiatta, di lingua e di religione; più malamente forse in Germania, per la mala fede dei principi che diedero ombre più che realità di rappresentazioni; malissimamente poi in Polonia, dove con una simil ombra di libertà non era nemmen ombra d'indipendenza, dove il principe, la cima del sistema rappresentativo, non rappresentava nulla di nazionale, era straniero. Ad ogni modo più o meno bene e realmente, la monarchia rappresentativa era fin d'allora stabilita in quei quattro terreni dell'Europa continentale ed in Isvezia e Norvegia dove ella era antica ma male ordinata. — Nel 1820 e negli anni seguenti, la monarchia rappresentativa comparì, per via di rivoluzioni violente, in Ispagna, in Portogallo, qua e là in Italia ed in Grecia. Ma fu repressa con violenza contraria in Ispagna, in Portogallo, in Italia ed in Grecia. Le rivoluzioni violente che sorgono negli Stati piccoli, od anche ne' mediocri, d'Europa, non sogliono aver conseguenza durevole, se vadano contro alle condizioni contemporanee de' grandi Stati Europei; questi, interessati a reprimerle, si congiungono a reprimerle inevitabilmente. Non giova gridare ingiustizia, tirannia, diritto di non intervenzione: l'intervenzione, l'ingiustizia, la tirannia si compie inevitabilmente, e bisogna prevederlo. — E così tutt'altro fu nel 1830, quando si mosse a rivoluzione la Francia. Colà, dicasi checchè si voglia, fu rivoluzione

di dinastia, più che di principii; rivoluzione di palazzo e di corte, dove invece di nobili entrarono i plebei; ma non nemmeno rivoluzione di classi, poscia che niuna classe, niuna nobiltà aveva diritti costituzionali o legali che si volesser distruggere, e si sieno distrutti, con quella rivoluzione. Se la monarchia rappresentativa si vantaggiasse o no in Francia con quella rivoluzione, io nol saprei dire, nè forse il potrebbe nessuno con qualche certezza; che se fu un vantaggio il togliersi di mezzo l'influenza anticostituzionale di quella nobiltà di corte, sarebbe poi difficile a dire se non sia stato svantaggio maggiore quella mutazione di dinastia, la quale fatta ad imitazione di quella inglese del 1688, produsse effetti così diversi. Ad ogni modo, fatta la rivoluzione francese del 1830 al grido di libertà, produsse effetti incontrastabili di libertà in tutta Europa: in Italia e in Polonia, non più che tentativi in breve repressi; nel regno mal unito d'Olanda e Belgio, la separazione di esso in due monarchie rappresentative, che rimasero d'allora in poi, le meglio ordinate forse del Continente; ma in Ispagna, in Portogallo, in parecchi nuovi Stati di Germania, ed in Grecia, lo stabilimento di parecchie monarchie rappresentative nuove del tutto. Quelle di Spagna e Portogallo vissero e vivono per anche disordinatamente, quasi in rivoluzioni continue, per vero dire: e quella di Grecia è piccola cosa, nè le germaniche nuove erano cose grandi. Ma insomma la dilatazione della monarchia rappresentativa sul continente europeo era di nuovo evidente, aveva avuto una seconda epoca d'accrescimento.

9. Nè l'epoca terza e massima si fece aspettare a lungo; non più di 17 o 18 anni. Non s'annunziò quasi gran tempesta, col romoreggiare delle minacce e degli odii, come era avvenuto prima della rivoluzione del 1789. Tutt'all'opposto era un concerto universale di benevolenze reciproche tra principi e popoli, di concordia nello scopo comune, di fiducia nella civiltà progrediente, di speranze *umanitarie* o cristiane. Appena se alcuni fatti più cauti dalla natura o dall'età, o dall'esperienza, o dagli studi, prevedevano pericoli ed osavano predirli, avvertendo che non si fa senza essi

nessuna gran mutazione, che in tutte le età, e in tutti gli stadii di civiltà si corre il pericolo che le mutazioni diventino rivoluzioni. Ma questi pochi erano tacciati di prudenti, timorosi, infausti profeti, dottrinarii, e che so io.[1] Era un' ebbrezza, una beatitudine, un' aspettazione quasi d' una età dell' oro novella, che aveva invaso tutti i popoli, tutte le condizioni d' uomini, e sopra tutti gli scrittori, i quali gareggiavano chi facesse più liete profezie. In breve, due o tre principi si fecero duci di queste letizie: quel di Prussia in Germania, quello di Sardegna ed il Papa in Italia: e l' ultimo principalmente, come capo spirituale, e perciò morale ed anche in gran parte politico di 130 milioni di uomini, pareva quasi santificare quel magnifico e pacifico movimento. Ma pur troppo gli eventi diedero ragione ai così detti timidi profeti: una volta di più le mutazioni diventarono rivoluzioni. — L' anno 1814 era stato fatale ai progressi della libertà ordinata, per colpa dei principi; l' anno 1848 fu fatale alla medesima libertà, per colpa dei popoli. La colpa, la spinta a rivoluzione, venne anche questa volta di Francia, da quel popolo il quale, dopo aver preteso al primato di potenza un mezzo secolo fa, pretende ora il primato di libertà, e non lo sa vedere che nella libertà quanto più avanzata sia possibile, ed oltrepassando poi il possibile, cade in licenza, ed ha di questa sola allora il primato. Dura colà fin dal secolo scorso una successione di scrittori il più sovente mediocri in tutto, ma talor pur grandi per talento letterario, i quali sembrano non avere altro scopo che di porsi a capo di questa brama di libertà eccessiva: per quanta libertà vera sia colà, sempre ne vogliono una maggiore; e se la possedono spinta fino agli ultimi termini giusti, la spingono anche più in là, per avere ciascuno il primato sugli scrittori compagni, e tutti insieme il primato sulle nazioni straniere. Schiatta d' adulatori popolari, funesta a lor nazione ed a tutta la civiltà molto più che non i loro simili e seguaci delle altre nazioni; perchè è destino della nazione francese collocata in mezzo alla civiltà europea, è destino di quella lingua più facile, più scritta, più letta che tutte

[1] Similitudine a Guizot.

l'altre, di avere più efficacia, più fecondità di bene e di male, che non le altre nazioni e le altre lingue compagne. Al principio del 1848 Francia aveva la monarchia rappresentativa più ben ordinata, più liberale, e si può dir anche la più democratica dell'Europa continentale; non v'era motivo di rivoluzioni, non di mutazioni costituzionali; potevasi desiderare tutt' al più un miglior ordinamento amministrativo ed un ministero nuovo, più intelligente delle condizioni d' Europa; niuno poi, salvo alcuni scrittori ed alcuni settari vi desiderava una repubblica. Ebbene! In tre giorni, una disputa parlamentare che si mutò in moto di piazza, e questo moto di settari che si mutò in moto popolare, diventò rivoluzione universale, parigina, francese, europea. Erano gli ultimi giorni di febbraio; e prima che finisse marzo, al rimbombo di quella rivoluzione francese, si era sollevata Prussia per conquistare più pronte e più vere libertà; i vari Stati di Germania per conquistare più unità nazionale; Austria, la rôcca dell'assolutismo, per conquistare finalmente una libertà qualunque; e l'Italia, la più virtuosa allora ne'suoi desiderii, per la sua indipendenza. Non sono corsi diciotto mesi d' allora in poi, e i desiderii scomposti di libertà indeterminate od eccessive sono bene o male repressi in Prussia, negli Stati Germanici, in Austria ed in Italia; ingannati i desiderii indeterminati ed eccessivi di unità nazionali, ed ingannato pur troppo il desiderio giusto e non perituro, dell' indipendenza italiana.—Ma, che resta in ultimo di tali e tante mutazioni e rivoluzioni, e controrivoluzioni buone o cattive? Una grande e vera monarchia rappresentativa novamente stabilita in Prussia, una nuova e grande in Austria, non so se una, o due o tre od anche quattro in Italia. Fra tante buone o ree speranze ingannate, una sembra non ingannarsi mai: quella del progresso delle monarchie rappresentative. Al principio del 1848 i limiti orientali del sistema monarchico rappresentativo europeo erano più o meno all' Elba, ai monti di Boemia ed all' Alpi; nel 1849 essi sono alla Vistola ed alla Moldava.

Vero è che Francia sembra perduta da quel sistema, ed acquistata al sistema delle repubbliche rappresentative, od

anzi essersi rifatta nucleo di questo sistema sul continente europeo. Ma qui sorge la gran questione, la quale di nuovo non è solamente francese, ma europea: durerà o no questa repubblica francese, questo nucleo di repubbliche europee future? — Noi tenteremo di sciogliere questa gran questione dopo avere esaminato il sistema delle repubbliche rappresentative, tutto intiero in Europa, ed in America. Se non considerassimo che la sola e fanciulla o forse già invecchiata repubblica francese, noi daremmo troppo vantaggio al sistema monarchico sopra il repubblicano; e noi vogliamo essere sinceri, e, per quanto sapremo, imparziali estimatori di amendue.

CAPO QUINTO.

DELLE REPUBBLICHE RAPPRESENTATIVE.

1. Repubbliche rappresentative svizzere, olandesi ed inglese. — 2. Moderazione, sapienza, esemplarità delle repubbliche rappresentative americane. — 3. Come costituissero il potere legislativo. — 4. Come l'esecutivo. — 5. Come il giudiziario, e dello spirito di legalità in quelle repubbliche. — 6. Prima repubblica francese. — 7. Repubblica francese del 1848.

1. Le repubbliche rappresentative hanno origini molto meno antiche, e vite finora meno lunghe, che non le monarchie rappresentative. E tuttavia in così poco tempo, hanno provate forme, hanno sofferte vicende molto più diverse.

Ma quanto alle origini elle sono tutte simili; vennero tutte da qualche caduta delle monarchie. La più antica è quella che accennavamo sorta due secoli fa dalla caduta della Monarchia Inglese, e durata intorno ad una diecina d'anni. La forma di quella repubblica effimera fu di una sola Assemblea, che raccoglieva in sè tutti i poteri legislativi e l'esecutivo. Abolita insieme colla monarchia anche la camera dei pari, rimase sola ad ogni cosa la camera dei comuni. E sia che tal forma vi contribuisse o no, la repubblica venne subito a noia; e si ristaurò, come dicemmo,

l' antica monarchia rappresentativa. Non val la pena che vi ci fermiamo.

2. Il secondo esempio non venne che cento e più anni appresso, nell' ultimo quarto del secolo XVIII, 75 anni fa. Fu un' altra sollevazione contro alla monarchia inglese; una sollevazione di province lontane, delle colonie americane contro alla madre patria; cosicchè fu in tale rivoluzione non poco di somiglianza ad una contesa d' indipendenza, ed ella pretese di fatto a tal nome. Ma, contesa di libertà o d' indipendenza, questo fu notevole, questo ammirabile in essa, che dal principio al fine fu in essa una moderazione, un non pretendere se non al possibile ed all' indispensabile, un non fare mai niuna mutazione inutile o non necessaria, che rimane esempio unico fra le rivoluzioni antiche e moderne. Quei sollevati, i più moderati e prudenti che sieno stati mai, non fecero altro nel corso ed in fine di lor sollevazione, se non aggiungere l' indipendenza a quelle medesime forme che avevano avute nella dipendenza. E quindi sorsero tredici repubbliche, nè più nè meno di quante erano allora le colonie, tutte uniformi all' incirca e ben ordinate a quel modo antico e provato; tredici repubbliche le più somiglianti che sia possibile alla monarchia rappresentativa: e questa forma fu trovata così buona allo sperimento d' allora in poi, che fu presa perfettamente identica dal governo centrale o federativo delle diciassette nuove colonie od anzi nuove repubbliche che s' aggiunsero d' allora in poi alle antiche; e che in tutte le trenta presenti non si è veduta da settantacinque anni una sola rivoluzione, anzi non una sola mutazione vera costituzionale. Le repubbliche americane hanno sciolto i due grandi, i due massimi forse e più difficili tra i problemi politici: quello di trovare a un tratto una forma perfetta del governo che volevano stabilire facendo la rivoluzione, e quello di fare una rivoluzione che non lasciasse l' addentellato a molte altre, una rivoluzione unica.

Si che i due problemi non ne fanno che uno: sciolto il primo, si scioglie naturalmente il secondo: fare un governo buono e savio a un tratto, fare una buona e savia rivoluzione, è il solo modo di farne una sola. Dio volesse che

questo modo fosse stato trovato, come in America, così in Europa.

Ma finora non c'è riuscito. Ma appunto per questo e perchè così la scienza pratica e teorica delle repubbliche rappresentative indietreggiò d'allora in poi, perciò val la pena che ci fermiamo alquanto a studiare quell'esempio più perfetto, e rimaso unico, delle repubbliche anglo-americane. Il nostro sarà del resto studio sommario; ed io conforto i nostri repubblicani (se mai alcuno di essi degnerà leggere queste righe) a voler quindi risalire a' fonti di tale studio, ai numerosi, bellissimi e facili libri che sono stati scritti e si scrivono tuttodì su quelle repubbliche americane, modello delle rappresentative, modello anche più unico a queste, che non sia la monarchia inglese a tutte l'altre monarchie rappresentative. È una vera meraviglia, non pare credibile che non solamente i nostri repubblicani italiani, ma nemmeno i francesi, nè i tedeschi nè gli altri europei non dieno un po' più d'opera a questo studio così facile e ben apparecchiato, e così importante per essi. Io lo dico senza odio nè disprezzo, lo dico per quell'interesse che abbiamo tutti quanti, uomini politici e scrittori di qualunque parte, che gli uomini politici e gli scrittori di qualunque parte anche contraria sieno bene informati, e per così dire al corrente della scienza, affinchè le nostre contese in iscritto od in fatti s'innalzino subito a ciò che può tuttavia rimanere dubbioso nella scienza e nella pratica, e s'abbrevino così di tutto quel periodo di dispute ignoranti ed inutili, che è la vera seccatura dei libri, e, molto peggio, la peste delle rivoluzioni, la perdizione delle nazioni che si vogliono rinnovellare. Dico essere una meraviglia, una incredibilità, che avendo in pronto e vicino o almeno ravvicinato dalla presente civiltà, e contemporaneo, e felice, od anzi splendido e glorioso, l'esempio di quelle repubbliche americane così adattate alla presente civiltà, tutti questi nostri repubblicani europei divaghino tuttodì in cerca di non so quali modelli inadattatissimi ed antiquati, greci o romani, o peggio ancora in cerca di modelli non mai veduti, unicamente teorici, o, come pretendono, razionali o filosofici, ma che si potrebbero dir meglio poetici

o romanzeschi. Volete voi ordinare la civiltà presente o futura in repubbliche? E sia pur così, alla buon'ora. Ma ordinate almeno le repubbliche secondo quella nostra civiltà presente o futura, e perciò lasciate ogni divagazione verso cose antiquate o non esistite mai; prendete esempio da ciò che esiste presentemente, e felicemente, nel cerchio stesso dei vostri desiderii; prendete esempio dal solo esempio che abbiate delle repubbliche da voi desiderate. E vogliate così risalire dal poco ch'io son per dire al molto che è detto da tanti altri su questo assunto.[1]

3. Volendo restringere in poche parole il molto da dire per far conoscere la vera natura delle repubbliche americane, io mi contenterò di accennare ai tre capi principali di ogni governo rappresentativo, sia repubblicano o monarchico: 1° il potere legislativo, 2° il potere esecutivo, 3° il potere giudiziario che è il gran nesso o strumento comune ai due. E primamente diremo dunque del potere legislativo.

Quella pleiade di grandi rivoluzionari, la cui grandezza è venuta crescendo al paragone di tanti altri minori venuti da settantacinque anni in poi, e temo sia per crescere ancora, quel Franklin, quel Wasinghton, quell'Addison, quel Jefferson, quell'Adams, e gli altri fondatori delle repubbliche americane, non esitarono mai un momento, non pensarono una sol volta ad ordinare le loro repubbliche, altrimenti che nella forma della monarchia rappresentativa da cui si staccavano, non mutarono nulla da questa se non l'indipendenza da essa, il nome e la qualità ereditaria del re nel nome e nella qualità elettiva di governatore. Nel che è anzi da osservare di più questo fatto conservativo, il quale parrà certamente ultra conservativo a molti nostri, che conservarono ai capi delle repubbliche quel nome di governatore il quale accennava già i capi delle colonie dipendenti. Così il potere legislativo si trovò confermato in quelle medesime assemblee coloniali, le quali prima dell'indipendenza facevano quelle poche leggi locali che si lasciavan lor fare, o le applicazioni delle leggi della madre patria che erano na-

[1] Rocqueville, ec.

turali nell'antico ordine di cose. E così il potere legislativo, sorto da quelle assemblee coloniali, si trovò composto: 1° del governativo, 2° di una camera prima od alta, 3° di una bassa più numerosa e più popolare. — Quanto al fare una repubblica con una sola asssemblea a fronte d'un governatore, ovvero peggio assai una repubblica con una sola assemblea, senza governatore separato (come si tentò più volte stoltamente in Europa), questo non venne mai, lo ridico, nemmeno in pensiero a nessuno di quei grandi rivoluzionari.

Capivano quei sommi che un potere legislativo qualunque, in una repubblica come in una monarchia, composto di due soli membri, di un governatore o re e d'un'assemblea, non è costituito in modo durevole, non porta seco gli elementi necessari ad una lunga esistenza, porta anzi il seme di prossime ed inevitabili rivoluzioni. Nè lo capivano solamente in teoria, lo sapevano per tradizione nazionale inglese dalla pratica. Dalla pratica, per vero dire, di un solo esempio; ma un solo esempio basta talora ai critici prudenti che lo sanno meditare ed applicare, laddove molti esempi non servono agli imprudenti ed appassionati, che li sogliono scartar tutti con quel solo pretesto facile e volgare: *non è il caso*. Ad ogni modo, fosse scienza teorica, o che il solo esempio dell'effimera repubblica composta del *protettore* Cromwell e della camera dei comuni avesse bastato a tutta la schiatta inglese, europea od americana, era dimostrato ai legislatori americani questo principio, che fu confermato poi da tanti esempi posteriori: CHE DOVE IL POTERE LEGISLATIVO È COMPOSTO DI DUE MEMBRI SOLI, TOSTOCHÈ NASCE UNA DISCORDIA (CHE NON PUÒ NON NASCERE UNA VOLTA O L'ALTRA PRONTAMENTE), QUESTA DISCORDIA NON SI POTENDO COMPORRE LEGALMENTE DA UN MEMBRO TERZO CHE NON ESISTE, INDUCE LA NECESSITÀ, L'INEVITABILITÀ DI UNA COMPOSIZIONE ILLEGALE, CIOÈ VIOLENTA, CIOÈ DI UNA RIVOLUZIONE.

Io dico che i sommi legislatori americani non pensarono poi nemmeno a fare una repubblica con una sola assemblea che riunisse in sè tutto il potere legislativo, tutto l'esecutivo, ogni potere insomma, ogni cosa; e dico che non vi poterono pensare, perchè era un'assurdità indegna di essi. Vi-

dero i tempi posteriori questa assurdità parecchie volte, ma fu frutto delle più estreme e più vili passioni; mentre in America regnava (e regnava veramente, sinceramente!) la sola e somma passione dell'indipendenza. E ad ogni modo, fosse somma passione o somma ragione, non pensarono que' sommi a confondere in uno solo i due poteri legislativo ed esecutivo: sapevano che i secoli avevano lavorato per ciò, che la civiltà era giunta a ciò appunto, di separare e combinare separatamente questi due poteri; e che la riunione dei due sia in un uomo sia in un'assemblea è ciò che fu chiamato e si chiama tirannia: e non sapevano ancora che la tirannia di un' assemblea, provata su un popolo pur civilissimo nel 1793, soverchierebbe le tirannie più immani antiche o moderne, torrebbe il vanto a quelle di Silla, dei triumviri, o degli imperatori romani; ma seppero prevedendo fuggire tal pericolo. Nè, per vero dire, era od è o sarà mai difficile a niuno assennato tal previsione. Gli uomini molti insieme non hanno natura diversa da un uomo: ora sono buoni, ora ottimi, ora cattivi, ora pessimi. E le vicende si precipitano, quando si precipita l'azione nelle rivoluzioni. E allora si vedono tra pochi anni, e talora tra pochi mesi, e talora a un tempo, esempi di somma virtù e sommi vizi, sagrifizi quasi sovrumani e sovrumani egoismi. Io non sono di quelli che non veggono se non delitti e calamità nelle rivoluzioni; anzi vi veggo insieme virtù e glorie, e già più volte l'accennai. Ma insomma le calamità ed i delitti non vi mancano mai, perchè non vi manca, nè può mancare, l'egoismo, l'interesse personale concitatissimo allora. E se date campo facile e spacciato a quest'egoismo, se egli possa tutto ciò che voglia, se non incontri ostacolo o contrappeso, se, in una parola, voi date tutta la potenza ad un uomo o ad una assemblea d'uomini, siate certi che voi farete quest'uomo o quest'assemblea abusare del suo potere non contrappesato per il suo interesse, state certi che voi farete quest'uomo o questi uomini tiranno o tiranni. Avranno ed eserciteranno forse virtù, lo concedo; ma avranno, eserciteranno vizi, senza dubbio, e senza dubbio più numerosi che le virtù; perchè le passioni concitate e non frenate da nulla, produ-

cono inevitabilmente più vizi che virtù. — E se taluno pensasse che ciò succede bensì nelle rivoluzioni, ma potrebbe non succedere dopo le rivoluzioni in una repubblica tranquillata dopo esse, e composta d'una sola assemblea onnipotente; io risponderei: 1° che non abbiamo veduto ancora dal principio del mondo fino ad ora un esempio di tale repubblica in niuna nazione tranquillata, o che non sia in rivoluzione; 2° che l'esempio non mai veduto per il passato, non si vedrà per l'avvenire, perchè è impossibile che una nazione tranquillata, costituisca a sangue freddo una tirannia così evidente, non usi della sua ragione per prevederla.

4. Del potere esecutivo nelle repubbliche americane diremo poco non volendone dire se non i sommi capi, ed avendoli accennati tutti all'incirca nel riferire il fatto, che anche il potere esecutivo fu mutato colà il meno possibile, quando quelle colonie regie furono mutate in istati repubblicani. Naturalmente i governatori scelti già dal governo della madre patria, si fecero scegliere dal popolo dei nuovi Stati. Le elezioni vi si fanno in vari modi, e durano tempi vari, due, tre o quattro anni. E perchè poi gli Stati particolari sono riuniti in una gran confederazione, la quale sola ha diritto di pace o di guerra, e di far trattati colle Potenze straniere, perciò naturalmente i poteri esecutivi e i governatori d'ogni Stato non hanno questi diritti, nè ministero degli affari esteri: ma comandano nello Stato particolare loro la forza pubblica, la milizia; e sono nel rimanente capi veri del governo, e parte terza del potere legislativo. Nè, ch'io sappia, infierisce colà quella gelosia continua che si vede altrove tra le assemblee ed i governi. Il sentimento, od anzi quello che si dovrebbe chiamare dovere comune della legalità, e dovrebbe essere il primo e sommo di tutti in ogni popolo libero, e massime in ogni sistema rappresentativo sia monarchico o repubblicano, il sentimento o dovere della legalità è colà così vigoroso, che ciascuno vi pretende difficilmente a ciò che non gli appartiene, a ciò che non gli è dato dalla legge, e che così vi nascono difficilmente conflitti tra i diversi poteri. — Vero è che questo sentimento, già antico colà, perchè vi si vivea sotto un governo lontano sì ma li-

bero e legale, fu esaltato e rafforzato dalla natura stessa della loro impresa d'indipendenza, che non fu altro insomma, se non un'impresa di legalità, e che fu afforzato poi novamente e definitivamente sancito dalla loro costituzione; la quale stabilì un potere terzo oltre il legislativo e l'esecutivo, non meno distinto ed indipendente che ciascuno di quei due, non meno bene combinato con essi due.

5. Il potere giudiziario fu antichissimamente, e quasi sempre poi, riunito col potere esecutivo supremo, ne fece quasi sempre parte, ne fu una dipendenza che parve naturale ed inseparabile fino agli ultimi tempi. I primi re delle nazioni furono tutti giudici supremi. Che più? il giudicare costituiva la metà di tutta l'autorità regia; i due sommi e quasi attributi regii (dove il re non fosse pur sacerdote) erano capitanare e giudicare. Nè furono soli tali i re o *basilei* o *melek* delle età primitive od antichissime; tali pur furono quelli del medio evo, e come abbiam memoria di que' primi sedenti a giudicare alle porte delle loro città, così l'abbiamo di San Luigi di Francia, e d'altri di que' secoli, giudicanti sotto le querce delle loro foreste o de' loro giardini regali.— E nelle repubbliche stesse, nelle genti non regnate, tra gl'Israeliti, e le genti fenicie, il nome de' supremi magistrati repubblicani fu quello appunto di *suffeti* o giudici. E come i re nelle genti regnate, così questi giudici nelle non regnate giudicavano e capitanavano parimente ma si vede che il giudicare era tenuto per attributo principale fra i due, posciachè dava il titolo a chi gli esercitava riuniti amendue. Nella repubblica romana, la maggior parte de' giudizi erano pure investiti nel potere esecutivo, ne' pretori e ne' consoli; e se i giudizi supremi furono talora pronunziati dal popolo, si fu perchè quel popolo della città tiranna, fu dalla cacciata dei re sempre un po' tiranno, si riservò o piuttosto usurpò sovente ogni supremazia, e così la giudiziaria come l'esecutiva e la legislativa, secondo le occasioni e la possibilità che ne trovò. Ad ogni modo chi volesse tenere per regolare e costituzionale quest'esercizio del potere giudiziario supremo nell'assemblea del popolo romano, dovrebbe pur dire che fu riunione di esso potere giudiziario col legislativo o col-

l'esecutivo, ma non fu separazione di quello da questi. — Una siffatta separazione non si può, ch'io creda, trovare in nessuna repubblica antica, se non forse nelle greche: nelle quali l'Areopago d'Atene, e gli Anfitioni delle città variamente confederate, erano, per vero dire, tribunali più o meno indipendenti e separati da ogni altro potere. Se non che, quali che fossero le loro attribuzioni antichissime, io crederei che con andare del tempo elle si restringessero alle cose religiose e politiche. Ad ogni modo, fu esempio unico o poco imitato. — Nè, come potrebbero credere gli osservatori superficiali, fu separato il potere giudiziario dagli altri due nelle genti germaniche, o nelle costituzioni dei regni fondati da esse. In quelle ed in questi i giudizi furono tutti pronunziati in quelle assemblee, ora più popolari, ora più aristocratiche secondo i tempi, in quei *placiti* e quei *malli*, che furono riunioni legislative, esecutive e giudiziarie, tutto insieme. Vero è che una parte del giudizio, il giudizio del fatto, vi fu sempre pronunziato da quella sorta di giudici popolari e popolarmente eletti, i quali, accennati con vari nomi nelle leggi barbariche, sono ora noti nelle nostre lingue moderne sotto il nome di giurati. Ma i giudici applicatori della legge furono, non so nelle origini, ma per certo sempre in tutti i regni originali da quelle genti, sempre eletti e mandati dal potere esecutivo o dal principe, ed anzi sovente era giudice supremo il principe stesso; e ad ogni modo in tutte le teorie, in tutti i trattati legali, come nella pratica, l'autorità, il potere di giudicare fu sempre considerato come una parte, un attributo, una emanazione del potere regio ed esecutivo.

La prima separazione che sia stata fatta del potere giudiziario dagli altri due, fu fatta nella teoria; e, s'io non m'inganno, dai teorici o scrittori francesi, e più particolarmente da quel Montesquieu a cui ci conviene sovente risalire. Ed io crederei che le condizioni particolari di quel regno e quella personale di quel grande scrittore, abbiano forse contribuito a tale invenzione; la quale ad ogni modo è molto razionale e politica, e perciò si sparse d'allora in poi nella teoria e nella pratica prontamente e latissimamente

anche dove non è sancita intieramente dalle costituzioni. Così avviene nell'ordine morale e politico, come si vede nel materiale; che molte invenzioni, e talora le maggiori, vi si fanno a caso od almeno per interessi piccoli o personali, anzichè per meditazioni o deduzioni scientificamente profonde. Uno de' maggiori perfezionamenti della macchina a vapore fu trovato non da Watt, ma da un ragazzo di servizio, e per aver tempo di scostarsi a trastullare co' monelli suoi compagni; ed il maggiore perfezionamento della macchina rappresentativa moderna fu trovato forse da que' magistrati delle corti supreme francesi, i quali, tenendo a vita anzi ereditari loro posti così usurpati, avevano interesse ad usurparne l'indipendenza, la separazione da ogni altro potere dello Stato. — Del resto, non insisterò su questa congettura; ma il fatto sta che niuna pratica continua, niuna teoria un po' sparsa, della indipendenza o separazione del potere giudiziario, non si vede risalire al di là dell'ultima metà del secolo scorso.

La prima costituzione poi, che abbia sancita questa teoria e questa pratica è senza dubbio quella americana del 1787. L'intenzione vi è manifesta al primo sguardo: i tre primi e principali articoli di quella breve, e per così dire sugosa costituzione, stabiliscono distinti, separati, indipendenti, benchè considerati tra sè, i tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. E l'articolo terzo dice testualmente così: *il potere giudiziario degli Stati-Uniti è attribuito* (shall be verted in) *ad una corte suprema ed a quelle corti inferiori che il Congresso potrà in ogni tempo ordinare e stabilire.* Il rimanente di quell'articolo e parecchie altre leggi posteriori compierono poi quell'indipendenza, e determinarono le giurisdizioni di quella corte suprema di tutta la Confederazione e di quelle di ogni Stato; e così il modo legale ed effettivo di proseguire i vari conflitti tra la confederazione e ciascuno degli Stati, tra Stato e Stato, tra i cittadini dell'uno e dell'altro, e finalmente le leggi d'ogni Stato, stabiliscono non meno regolarmente i tribunali, le giurisdizioni e i procedimenti delle liti interne tra il governo e i cittadini, e tra cittadini e cittadini di ogni Stato. E così dal sommo all'infimo, dal presidente

capo del potere esecutivo di tutta la confederazione fino all'ultimo cittadino di qualunque Stato, il potere giudiziario comprende tutti, si fa sentire da tutti, si esercita fra tutti ed in mezzo agli altri due poteri costitutivi, li tiene insieme connessi, e li penetra e vivifica, quasi il sistema vascolare che fa circolare il sangue nel corpo umano. Questo è che distingue principalmente il sistema delle repubbliche americane da tutti gli altri rappresentativi sieno monarchici o repubblicani presenti, e che lo distinguerà probabilmente per gran tempo da tutti gli altri futuri. Imperciocchè non basta nè basterà copiare o tradurre nelle lingue diverse le parole testuali della costituzione americana, od ordinare somiglianti corti supreme od inferiori; bisognerebbe potere copiare negli animi de' cittadini dei nuovi Stati rappresentativi quello spirito di legalità, quella intima e continua soggezione alle leggi ed al magistrato che le applica, il quale è nell'abito, nell'educazione, nella natura stessa, e per così dire nel sangue, nell'animo di tutti e singoli i cittadini americani. « Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? » disse già il maggiore dei poeti politici che sieno stati mai, il gran cittadino di una di quelle repubbliche nostre del medio evo le quali vissero secoli senza potersi mai ordinare, perchè appunto i nostri popoli non seppero mai investirsi di quello spirito di legalità, che è sinonimo a spirito di libertà; e la medesima esclamazione del grande Italiano, si è potuta applicare finora, e si potrà probabilmente gran tempo, a quasi tutti i popoli continentali europei, disavvezzi da tanti secoli da ogni spirito di libertà e legalità. La sola schiatta britannica ebbe in Europa ed in America la prudenza, la saviezza, la fortuna, la grazia divina di serbare quello spirito di legalità; e perciò in Europa ed in America ella è finora modello unico e duplice delle due forme di libertà rappresentativa, della monarchia e della repubblica rappresentative. In Europa l'antica monarchia inglese sopravvive e trionfa nella sua vigorosissima vecchiezza, grazie a questo spirito che la mantiene, ringiovanisce e rinnova perpetuamente; e grazie allo spirito medesimo, quel grande e crescente corpo delle repubbliche americane vive e trionfa in una gioventù

pacifica e tranquilla, come una felice ed assennata vecchiezza. Ma le repubbliche anglo-americane hanno poi questo gran vantaggio sulla monarchia della madre patria, di aver sancito nelle loro leggi ed ordinato a perfezione nelle loro istituzioni giudiziarie quello spirito di legalità, il quale non si mantiene all'incontro in Inghilterra a malgrado, e quasi a dispetto, di istituzioni giudiziarie complicate, antiquate e quasi feodali. In Inghilterra lo spirito supplisce alle istituzioni; in America le istituzioni create dallo spirito pubblico consentono e cooperano mirabilmente insieme. Fu detto già da un grande scrittore che le costituzioni sórte a poco a poco col tempo, nate dal tempo e dallo spirito di una nazione, e così comprese nelle loro leggi e nei loro costumi senza essere scritte in una carta o pergamena, valgono molto più che tutte queste moderne date fuori in pochi fogli ed inventate da un principe o da un'assemblea costituente. E l'asserzione è giusta senza dubbio, perchè comprende il gran principio che le costituzioni non si possono reggere se non con uno spirito pubblico perfettamente conforme ad esse. E tuttavia nè quel gran detto nè questo gran principio non impedirono che si sien date e scritte costituzioni a dozzine d'allora in poi. E ciò avvenne, perchè la questione di pratica non fu, non è nè sarà mai, qual cosa valga meglio in teoria ed a caso vergine, che non esiste mai, ma qual cosa valga meglio e s'abbia a fare ad ogni occasione reale; non, se sia meglio una costituzione nata dai costumi, dallo spirito pubblico, ovvero una inventata a un tratto senza quei costumi e quello spirito, ma quale si debba formare per far nascere quello spirito e quei costumi dove non sieno e dove pur si desiderino o si vogliano. La nazione anglo-americana ebbe questa rara o piuttosto questa unica fortuna di avere a formare la costituzione sua, con costumi e spirito pubblico già conformati a libertà; e perciò la costituzione sua fu primamente ben formata e vige poi così ordinata e rigorosa. Gli scrittori, i teoristi, i sognatori, i repubblicani, i democratici volgari van dicendo ai creduli seguaci: Mirate, le repubbliche anglo-americane sono i governi rappresentativi più perfetti; imitateli dunque; fate re-

pubbliche all'uso americano. Ed io rispondo: Voi che date sì fatto consiglio, siete consiglieri savi, prudenti e dottissimi, a petto di altri repubblicani i quali consigliano repubbliche all'antica, o repubbliche indeterminate senza esempio; il modello che voi profferite è l'ottimo di tutti senza dubbio, è il solo adattato alla presente civiltà, è il solo delle repubbliche rappresentative; anzi forse è il più perfetto modello del sistema rappresentativo tutto intiero, sia monarchico o repubblicano. Ma questo esempio-modello fu ed è dato da un popolo modello egli stesso, dal solo popolo moderno che siasi trovato in un'occasione così perfetta, d'avere spirito e costumi di libertà già antichi, con un'occasione di fare una costituzione nuova. Quando troviate un popolo simile, imitate pure, imiterete bene; ma se no, no probabilissimamente.

Del resto, io non voglio anticipare qui, sulle imitazioni da potersi fare o non fare in Europa. Vedremo in un capitolo apposito quali sieno le possibilità, o probabilità, del sistema rappresentativo in Europa, e specialmente in Italia. Qui non volli se non accennare la perfezione di questo sistema nelle repubbliche americane per venir poi alle europee numerose, che succedettero, e furono tanto minori e nel modo di costituirsi, e così poi nelle vite brevi che ebbero. E perciò trascurai di accennare a due vizi di quelle repubbliche: l'uno teorico, ma che non ebbe finora effetto sulla pratica; l'altro pratico, ma che non ha a fare nè colla teoria nè colle imitazioni europee. Andiamo innanzi, veniamo a queste; l'assunto nostro c'incalza colla sua immensità. Noi trattiamo dell'avvenire della nostra patria propria italiana, della nostra grande patria europea; non ci scostiamo da essa, se non quanto meno ci sia possibile.

6. Corsi appena due anni dopo fatta quell'ammirabile costituzione americana (vent'anni intieri dopo il primo sollevamento delle colonie, il che pure avrei dovuto notare a gran lode di quella prudentissima e felicissima rivoluzione), l'anno 1789 una gran nazione europea, la Francia, incominciò essa pure la rivoluzione sua. Ma, come era molto meno educata a libertà, così fu molto meno prudente e sapiente nel costituirla. E provatasi male ed invano a co-

stituire una monarchia rappresentativa, provò in breve una repubblica. Ma Dio buono! qual repubblica? Primamente nel 1792, una assemblea unica convocata ed eletta in fretta, in un mese, e chiamata Convenzione, raccolse in sè tutti i poteri ordinari e straordinari, possibili ed immaginabili, il legislativo, l'esecutivo e perfino il giudiziario, oltre il costituente. Esercitava questi poteri per mezzo di comitati speciali, ed ognuno sa il nome, di tirannica memoria, di quel comitato di salute pubblica, il quale usurpò in breve tutti que' poteri, usurpati in breve da pochi membri di esso, e finalmente dal tiranno unico Robespierre. Imperciocchè così, con un tiranno unico, soglion finir sempre tutte queste tirannie complessive, di qualunque assemblea. Nè, trucidato il tiranno e i partigiani suoi, seppesi subito istituire dai reazionari una forma migliore. Continuossi per un anno quella forma indeterminata, continuò l'assemblea unica, reggendo poco più che all'avventura. Finalmente dopo tre anni di così mala prova, vennesi ad una forma molto migliore per certo, non buona ancora: due assemblee legislative, gli Anziani e i Cinquecento, con un potere esecutivo composto di cinque Direttori. Qui almeno erano divisi i due poteri massimi, ma erano divisi troppo. L'esecutivo non entrava a parte del legislativo, non sanciva le leggi le quali era obbligato ad eseguire, assurdità presa dalla costituzione monarchica, mal monarchica, del 1795. Oltrechè questo Direttorio di cinque era naturalmente troppo numeroso; era inevitabilmente diviso in maggiorità e minorità, in partito, a modo di que' ministeri di coalizione, che non hanno mai l'unità, indispensabile al potere esecutivo. E quindi i quattro anni di quella repubblica dittatoriale furono addentro una serie di lotte e cospirazioni di parti; e al di fuori, malgrado le eroiche geste degli eserciti, malgrado le ammirabili vittorie del sommo fra i capitani moderni, e di quello che gli fu forse immediatamente secondo, malgrado i due genii di Bonaparte e di Moreau, tutte quelle vittorie e conquiste finirono con lasciare la repubblica assalita o minacciata lungo tutte le sue frontiere; senza parlare del tesoro esausto, delle fortune pubbliche e private fatte preda ai più de-

stri, dei costumi perduti, di ogni virtù spenta, salvo appena la militare. E quindi tuttociò finì, come doveva, con una militare usurpazione. Meno male; le usurpazioni militari sono almeno men vergognose, meno avvilitrici, e direi quasi meno ingiuste, che non le puramente civili. Chi si fa usurpatore o tiranno militarmente, bisogna che abbia in sè ed abbia dato fuori in faccia al mondo una gran virtù, ed un gran talento, il coraggio ed il genio di gran capitano. Senza queste due facoltà, morale l'una ed intellettuale l'altra, niuno si può fare militarmente tiranno; ed in difetto di guarentie legali, che non restano sotto la tirannia, sottentra almeno la guarentia di queste due grandi facoltà personali del tiranno. Le quali all'incontro non sogliono essere, non sono forse mai, ne' tiranni puramente civili, in coloro venuti su tra le parti civili della piazza o delle assemblee. Imperciocchè questo è da notare, e da notar molto: che costoro, questa razza di gente che piglian credito a poco a poco fra le parti e si fanno usurpatori e tiranni civili, non sono mica gli uomini di più virtù e nemmeno di più talenti civili, non gli Aristidi o i Catoni o i Malesherbes, e nemmeno i Socrati e i Ciceroni, nè i Mirabeau o i Vergniault, ma gli Aniti, i Clodii, i Danton, e i Robespierre. L'eloquenza la quale si crederebbe dover regnare nelle assemblee, non vi regna nemmeno alla lunga; lo spirito d'intrigo, il talento del faccendiere o del cospiratore, e sopra ogni cosa quella audacia, audacia ed audacia raccomandata da Danton, e che si potrebbe dir meglio sfacciataggine, sfacciataggine e poi sfacciataggine, possono molto più, ed all'ultimo possono sole, in tutte le assemblee più o meno rivoluzionarie. Robespierre era un nulla nella prima assemblea costituente daccanto a Mirabeau ed agli altri veri oratori di quella, ed un nulla a petto di Vergniault e degli altri Girondini; eppure resse molto più che il primo e vinse gli ultimi, e tiranneggiò l'assemblea e la Francia, senza una virtù fuorchè quella del non rubare, e senza un talento fuorchè quello dell'intrigo. Costoro se fosser nati cortigiani, intrigherebbero e reggerebbero le più corrotte corti; nati tra popoli corrotti, li reggono con arti e vizi simili. Un Cesare ed un Napoleone tiranni, non fanno almeno

ai tiranneggiati quella vergogna che un Danton od un Robespierre. Cromwell ebbe dell'uno e dell'altro tiranno, del civile e del militare; e perciò fu men vergognoso degli uni, meno grande e glorioso che gli altri. E la Francia, quella matta e nobil nazione, si precipitò volenterosa, anzi quasi appassionata sotto la tirannia gloriosa di Napoleone. Il quale v'adoprò poca o niun'arte, quasi tutto forza. Nel 1799 si fece consolo con due altri, ma primo consolo di nome, e solo in fatto costituendo in sè tutto il potere esecutivo, che era l'essenziale non solamente per lui, ma per la Francia stessa in quei pericoli. E se pose poi cinque anni a farsi consolo decennale, consolo a vita ed imperatore, ei fu perchè queste furono mutazioni poco più che di nome nel potere esecutivo ch'ei tenne intiero fin dal principio. E tenne quasi tutto il legislativo allora e poi, fatto l'Impero. Moltiplicò le assemblee legislative; invece delle due classiche e necessarie per l'equilibrio, ne fece tre dapprima, Senato, Corpo Legislativo, e Tribunato; ei sapeva bene che tre son più facili ad avviluppare, che non due. Poi istituito l'Impero, le ridusse alle due classiche; ma non lasciò loro che le ombre del potere legislativo. Cesare insieme ed Augusto, fondò un imperio che sarebbe stato il più assoluto tra i moderni, e simile forse all'antico, salvo queste ombre di forme rappresentative; se non che egli spinse la virtù militare della sua origine fino ai termini dell'impossibile, e perì per l'eccesso del suo impulso conquistatore. — Ed allora, come già il notammo, fu il trionfo del sistema rappresentativo; risorse, appena perduto Napoleone; risorse nella sua realità, appena tolta di mezzo la compressione. E risorse nella forma monarchica desiderata venticinque anni prima, al principio della rivoluzione; lasciando ogni nuovo tentativo della forma repubblicana mal provata in tanti modi, che sarebbe una gran prova della preferenza a darsi alla prima, se questa non fosse stata allora imposta dagli stranieri, anzichè scelta dalla nazione. Ad ogni modo, i sette anni dal 1792 al 1799, o se si vogliano i dodici dal 1792 al 1804, dimostrano soprabbondantemente la incapacità di tutte quelle repubbliche così mal inventate, quantunque rappresentative, con un'assemblea

unica ed onnipotente, con un potere esecutivo di cinque o di tre membri.

Delle imitazioni servili fatte in quegli anni in Olanda, in Isvizzera, e principalmente in Italia, non val la pena di dire. Furono repubblichette satelliti della gran repubblica; nazioni serve che si conformavano a quella che prendeva francamente nome di gran nazione. Non vissero di vita propria, ma dell'altrui; vegetazioni od animali parassiti, e non altro. La libertà senza indipendenza non è solamente una chimera; è una cattiva celia, un insulto. Fureno in esse alcuni uomini di virtù e di talento; alcuni illusi, altri i quali senza illusioni pensavano doversi accettare ogni occasione, anche cattiva, di libertà, e sagrificavano sè stessi e i loro nomi ad una speranza lontana, indeterminata, od anche improbabile. La storia della patria deve forse tener conto a costoro di tal sagrificio, il massimo di tutti. Ad ogni modo le cose, i governi, le repubbliche fondate sotto i loro nomi, non possono contare nella storia, non almeno tra gli esempi storici, tra gl'insegnamenti di ciò che possa o no durare per sè. Nacquero, durarono e si spensero sempre per causa e forza esterna.

7. Dal 1804 fino al 48, non fu un tentativo di repubblica nuova in Europa. Che anzi, sparite quasi tutte le antiche, Olanda, Venezia, Genova e Lucca, non rimanevano su tutto il continente che le svizzere, e quella di San Marino. Le rivoluzioni stesse non ci tentavano più a nome di niuna repubblica, ma per mutare monarchie vecchie ed instituire monarchie nuove, e la sola rivoluzione riuscita in quei quarantaquattro anni, fece sorgere una monarchia nuova, la greca. Di repubbliche non si parlava se non sott'ombra. E se ne parlava molto, per vero dire; ma vi si credeva poco, e tanto meno forse dagli uomini più politici, ai quali non parea vero che la società europea presente sia tale da potersi ordinare a repubbliche. S' ingannavano costoro o s' apponevano? L'inaspettata repubblica francese del 1848 è ella la prima fra le future repubbliche europee; ovvero non altro che una repubblica effimera, come quelle di mezzo secolo fa, un'istituzione senza fondamento, o, come si suol dire, un effetto

senza causa proporzionata e feconda? Di nuovo, questa è la più grande fra le quistioni della politica presente; posciachè implica l'avvenire di tutta Europa, di questo nucleo dell'universale civiltà. E questa appunto è la questione che tratteremo nel capitolo seguente: qui non abbiamo se non a terminare questo capitolo quasi preparatorio, a terminare questa rassegna delle repubbliche moderne rappresentative. Queste sono le sole possibili per l'avvenire, le sole dunque importanti a studiarsi per lo scioglimento della gran questione; e l'ultima la francese del 48, e la più importante naturalmente, come quella che ha ridestata la gran questione poc'anzi spenta o dormiente.

Se fra i leggitori di questo scritto mio avrò alcuno di quelli de' miei scritti precedenti, essi sanno che sono tutt'altro che ostile a Francia ed a' Francesi. Ma, siccome nemmeno l'amore alla patria mia non m'accecò mai sui funesti suoi vizi accumulati nei secoli di servitù, ed anzi quest'amore mi spinse a parlare della patria mia con rispettosa austerità; così io parlerò di quella Francia, alla quale mi stringono le più care e più sacre rimembranze, la quale io chiamerei mia patria seconda, se due gradi di patrie io potessi avere. Dico dunque, che come succede agli uomini ingegnosissimi, e massime a quelli i quali hanno avuta una vita varia ed agitata, che sovente s'è svolta in essi molto più la facoltà dell'ingegno che non quella della volontà, e così prendono facilmente le risoluzioni ma vi perseverano poco, perchè vedono da principio facilmente il bello ed il buono d'ogni cosa, ma più facilmente poi i difetti o gli inconvenienti di essa; così sono pure le nazioni ingegnose, così fu la greca antica, così l'italiana del medio evo, e così è la francese presente. Sessanta anni di rivoluzione non hanno stancato, domato l'ingegno suo, nè ridottolo a proporzione della sua volontà. Prova e riprova forme varie e nuove, note od inudite, continuamente senza aver posato finora venti anni in una. Venutale a noia la monarchia antica, la monarchia del 91, la repubblica del 92, quella del 95 e quella del 99 e di nuovo la monarchia conquistatrice napoleonica, e la legittima dei primi Borboni,

le venne a noia anche quella dei Borboni secondi, quantunque chiamati a ciò da lei stessa. Nè di siffatta noia è forse a cercare altra ragione, se non quella disposizione alla detta noia naturale alle nazioni come agli uomini, in cui la natura o l'educazione o la vita anteriore hanno svolto più l'ingegno che la volontà, squilibrata, per così dire, la proporzione tra queste due facoltà. E il vero è che difficilmente si troverebbe in una dinastia qualunque, vecchia o nuova, una famiglia di principi i quali porgessero ad una nazione più speranze, più future probabilità di principi buoni costituzionali, militari insieme e cittadini giovani, numerosi, arditi ed obbedienti alle leggi. Due gravi difetti erano, per vero dire, in quella dinastia: l'illegittimità, ovvero legalità nuova non ancora sancita dal tempo, che è gran difetto, come si vide nella savia Inghilterra stessa per sessant'anni della dinastia nuova; ed in secondo luogo la vecchiezza del capo della dinastia francese, di quel Luigi Filippo, il quale, se avesse valuto a montare a cavallo nel 48 come aveva saputo nel 1830 e negli anni seguenti, sarebbe probabilmente ancora sul trono, e lo tramanderebbe ai suoi posteri. Ma nè l'uno nè l'altro di questi difetti non sarebbero bastati a mutare la monarchia in repubblica, se questa non fosse rimasta più o meno in addentellato, come succede a quegli edifizi incominciati e poi abbandonati, i quali son sempre più pronti a ripigliarsi, quando ne torni talento ai primi edificatori od ai loro eredi.

Il fatto sta che bisogna tornare sempre a quel volgarissimo assioma: che le rivoluzioni sono forse talora un male necessario e certamente un male inevitabile, ma che elle sono certissimamente un male sempre, e tanto più grave, quanto più elle si moltiplicano e s'accumulano su una nazione. Ognuna di esse lascia, anche dopo che par terminata, un rimasuglio, una feccia, che non comparisce dapprima nelle nuove combinazioni, ma che ritorna a galla poi tra le fecce nuove moltiplicate. Ed io m'affretto a distinguere: non chiamo feccia ogni resto delle rivoluzioni o dei governi passati; niuno più di me fa caso della fedeltà alle persone cadute, della costanza nelle opinioni proprie, sin-

cere. Ma appunto gli uomini di opinioni sincere sogliono ritrarsi e tacere, quando queste non sono opportune, non giovano alla patria, aggiugnerebbero, propugnandole, un elemento di discordia di più (ed io conosco ed ammiro alcuni uomini tali in Francia); e questi uomini sogliono essere poco numerosi. I più tra i rimasti dalle rivoluzioni sono uomini che han messo la parte in luogo della patria, che urtano e battono alla cieca intorno a sè, con una sola idea a che sagrificano tutto; monomani d'una idea, di che Dio guardi le nazioni.

Ad ogni modo, rispettabili, scusabili od inescusabili, quattro partiti vecchi, ed uno quinto novissimo, erano in Francia, e ribollirono insieme, al principio del 48: i Repubblicani, i Bonapartisti, i Legittimisti, e gli Orleanisti, e finalmente i Socialisti e Comunisti, di che faccio un corpo solo per brevità, ed anche per la similitudine di lor due pazzie. I quattro primi partiti si spiegano da sè; dal loro nome. Del quinto fu ed è detto tanto, che è troppo e diventa confusione, ondechè chi ne parla dèe per forza dire come e quale lo vegga egli. Ed io ne direi ciò solo, che questa mi pare una delle più strambe illusioni che sieno state mai, un' illusione, non nuova veramente nelle storie del genere umano, ma nuova dopochè questo fu rigenerato dal Cristianesimo. La comunanza degli averi e l'associazione del lavoro di tutti furono talora una realità in alcune società primitive e ristrettissime: ma furono un sogno sempre nelle società ampliate, e ove la proprietà e libertà del proprio lavoro sono un diritto indestruttibile; e furono tuttavia poi sogno non infrequente, non solamente di alcuni capi-popolo, ma di alcuni filosofi. I filosofi, anche grandissimi, sono proclivi a sognare: niuno più grande di Platone, e Platone sognò evidentemente il socialismo nel suo libro *Delle leggi*, dove perde il tempo a scendere nei particolari stessi di questo sogno. Tra i Romani, scrittori ed uomini di Stato, uomini positivi tutti quanti, il sogno non ebbe corso mai; i Gracchi e le leggi agrarie son tutt' altro, miravano ai soli poderi coloniali, e non più. Nel medio evo, non contano la *Jacquerie* o i *Gueux* ed altre tali sollevazioni popolari in breve compresse; nè contano gli scritti di Moro od altri

speculatori secondar i. Non fu se non intorno al 1830 che gli scritti d'un ultimo tale sognatore, di Saint-Simon, presero voga dopo la morte di lui, e fecero sorgere una scuola postuma di Sansimonisti. La scuola o setta era insieme religiosa ed economico-politica. La parte religiosa fu prontamente oppressa dalla luce del Cristianesimo, in mezzo a cui aveva l'impertinenza di nascere, a cui anzi aveva quella di paragonarsi; messa in celia, tra le risa e le fischiate sparì. Restonne la parte economica; sogno minore, ma non meno sogno per quella ragione così semplice, che non si capisce come non sia capita da tutti facilmente, che in qualunque società non primitivissima la proprietà degli averi e quella del proprio lavoro sono un diritto di tutti ed un interesse dei più, di quasi tutti, ed anzi, se ben s'intenda, di tutti. La setta non deve, non può reggere a lungo, non alla luce della civiltà presente, come non resse la parte religiosa del sogno alla luce del Cristianesimo. Ma intanto, ed a malgrado la sua assurdità, il sogno, la scuola, la setta, esisteva tra i troppo ingegnosi Francesi del 1848; alcuni scrittori di terzo ed anche di second'ordine se ne facevano propagatori; alcuni uomini politici di terzo o secondo ordine, se ne facevano strumento. Era un quinto partito nella ribollente caldaia della misera Francia.

Un desiderio di riforma parlamentare ed una malcontentezza sugli affari esteri della nazione, sulla poca o mala figura che le si faceva fare in Europa, produssero una inaspettata sollevazione. Questa s'accrebbe come rapido incendio, al soffio, per la cooperazione di quattro partiti contro uno. Questo, guidato da un re vecchio e da un ministro impopolare, cedè. I quattro altri, o piuttosto, sopravvivendo gli Orleanisti alla caduta del loro capo, tutti cinque i partiti furono in grande imbroglio, per non sapere che porre in iscambio. Cinque scioglimenti erano naturalmente, ma ognuno aveva contro sè quattro partiti; se non che il partito della repubblica, o almeno di un governo repubblicano, parendo non isciogliere nulla e lasciare speranze a tutti, essendo insomma il partito del non far nulla, del non decidere, vinse così. Due o tre oratori di secondo ordine, uno

splendido e vuoto, un gran poeta, decisero questo non decidersi; e la Francia addormentatasi la sera monarchica, si svegliò quel giorno repubblica, senza essere perciò repubblicana; si svegliò con quel poeta a dittatore. In un paese di tante glorie militari, politiche e civili, questa fu certo una stramberia di più. Non credo fosse preveduta mai dall'età dell'oro, e da Orfeo in poi.

E questa repubblica, stranamente nata, fu non meno stranamente costituita poi, per vero dire. Non par vero che in una età dove la scienza del governo rappresentativo è così diffusa, la nazione più scientifica tra tutte rifacesse l'errore capitale già da lei fatto sessanta anni addietro, e con sì malo esperimento; ricostituisse una nuova repubblica con una sola assemblea, che raccolse in sè i due poteri legislativo ed esecutivo, oltre il costituente. Ma il fatto sta che niuna nazione al mondo può schivare i più grossi errori, quando le rivoluzioni hanno messo in cima gli uomini più grossi ed ignoranti di lei, e messo a fondo i più fini e sapienti. La Francia riparò in breve in gran parte l'errore; e fu questa volta di nuovo dovuto a' militari suoi. Perciocchè, essendo natura di ogni combinazione troppo moltiplice che l'elemento più dissolvente cacci gli altri in nullità e rimanga solo o prepotente, così avvenne tra i cinque partiti francesi, che il pessimo e più contrario ad ogni coerenza sociale, il partito socialista, ultra-popolare ed ultra-plebeo, incominciò a tiranneggiare gli altri per due mesi e mezzo quasi senza resistenza, e dopo il 15 maggio vincendo la resistenza civile che gli si fece per un altro mese e mezzo, insino alla fine di giugno. Io non saprei quale delle due repubbliche, o piuttosto quale delle due dissoluzioni sociali avvenute in Francia, l'una nel 1792 e 93, l'altra dal febbraio al giugno 1848, debba dirsi più vergognosa alla moderna civiltà, ed alla nazione che pretende al primato di essa. Certo la prima sospensione di civiltà fu più crudele, più atroce; ma la seconda fu forse più sciocca, se non foss'altro perchè venne seconda, e dopo cinquantasei anni di esperienza accresciuta. Ad ogni modo, la dissoluzione del 48 ebbe il vantaggio di durar meno; e dovette tal vantaggio al

senso comune, al senso pratico e senso d'ordine di alcuni militari. Questi, compagni d'arme nelle guerre d'Affrica, avvezzi all'ordine, alla disciplina, ai pericoli ed al coraggio del campo, rannodati dal comune disprezzo che sentivano per quel disordine civile tiranneggiante, opposero la forza ordinata a tutte quelle disordinate violenze, e vinsero, non senza molto sangue, naturalmente. I nomi di Cavaignac, e de' suoi compagni che morirono o vinsero, e quello del Prelato che morì tra essi, in quella accanita lotta per l'ordine sociale della nazione francese, resteranno immortali, sia che si ordini definitivamente quella gran nazione nell'una o nell'altra forma rappresentativa. E debbono essere rammentati con gratitudine, non solamente dai Francesi, ma da tutti gli Europei, a cui diedero esempio e cuore; essendo fatale in Europa che gli esempi francesi, cattivi o buoni, sieno sempre i più imitati. Cavaignac, principalmente, diede quello importantissimo, di non sopportare più oltre la confusione, massima e peggiore fra tutte, del potere legislativo coll'esecutivo in una repubblica. Sotto il modesto titolo di presidente del consiglio dei ministri, esercitò francamente, con vero e nobil coraggio civile e militare, la dittatura militare e civile; sotto l'ombra della quale si fece poi in fretta quella costituzione, si fondò quella repubblica, dove veggiamo almeno distinti i due grandi poteri, un'assemblea legislativa, ed un presidente.

Non è mestieri far osservare il difetto grave, essenziale, a parer nostro, di quella assemblea unica. L'osservazione è già fatta lungo i capitoli precedenti; e non vogliamo anticipare sul seguente.

Delle due sole imitazioni fatte di questi errori francesi fuor di Francia, delle due repubblichette di Firenze e di Roma, non diremo nemmeno. Se niuna mai fu imitazione servile ed inopportuna a cose straniere, certo furono queste, a parer nostro. Volendo trattenere gli sdegni, e parlare fuor di passione secondo ragione, non parliamo di ciò che non ammette ragionamenti e sarebbe campo di sdegni: veliamo gli occhi alla ragione, e passiamo.

CAPO SESTO.

PARAGONE DELLE DUE FORME DI GOVERNO RAPPRESENTATIVO, E QUALE SIA PIÙ DESIDERABILE E PIÙ PROBABILE NELL'AVVENIRE D'EUROPA E SPECIALMENTE D'ITALIA.

1. Avvertenze preliminari. — 2. Vantaggi teorici delle repubbliche rappresentative. — 3. Vantaggi teorici delle monarchie rappresentative. — 4. Conchiusione teorica. — 5. Differenza di fatto tra i popoli repubblicani d'America ed i popoli monarchici europei. E prima, dello spirito di legalità. — 6. Segue. — 7. Seconda differenza, delle condizioni interne. — 8-9. Segue. — 10. Terza differenza: condizioni esterne. — 11. Segue. — 12. Conchiusione di questo Capitolo.

1. La gran questione che noi osiamo por qui è questione d'avvenire. Ma prima di trattarla noi porremo una questione preliminare, per rispondere a un'obiezione o difficoltà, che potremmo agevolmente evitare, ma che amiamo meglio affacciare francamente.

È frequente, è consueto, è volgare fra gli uomini nuovi o provetti che pretendono od hanno nome di uomini politici, lo scartare con una parola, e talora con un sorriso, ogni questione d'avvenire. Dicono: attendiamo al presente. — Ma io risponderò agli assennati: che è il presente? In realità, in fatto, io non veggo materialmente se non un passato ed un avvenire, con un punto matematico, impercettibile ed immateriale in mezzo, il quale solo si può chiamare il presente. Il presente vero e reale non comprende nè anni, nè mesi, nè un giorno stesso. Chi è che abbia messo mano agli affari pubblici di questi tempi precipitosi, il quale non sappia per prova, che tutti i fatti che si chiamavano presenti alla mattina per fondarvi sopra lo scioglimento di un affare qualunque, furono talora alla sera fatti antiquati; e che così quello che si chiama stato presente della politica non dura talora un giorno solo? E se dai tempi precipitosi si volga la mente ai più pacati, la sola differenza fra gli uni e gli altri è questa, che siffatte sorprese vi sono meno frequenti: ma in tutti i tempi, in tutte le politiche, il presente propriamente detto non esiste, non v'è di reale che il passato e l'avvenire; la politica non consiste se non d'esperienza e di previsione.

E se mi si replicasse: che, trascurata la proprietà delle

parole, si vuole intendere per tempo presente quello prossimamente avvenire, — io contro replicherei che siam d'accordo nel fatto, che nemmen io non voglio trattare se non di prossimo passato e di prossimo avvenire; che ho data prova di tale intenzione mia, passando in fretta su tutte le forme antiquate di governi, e non trattando distesamente se non delle due prossime passate, e che credo prossime future; ma che, senza voler sindacare chi scrive, e massime chi discorra con termini meno propri ma usuali, senza nemmeno impegnarmi a non usare io stesso quest'espressione usuale e comoda de'*tempi presenti*, io, scrivendo qui a bell'agio e determinando il senso proprio delle parole, confesso e professo che non iscrivo, e non so scrivere se non del passato e dell'avvenire.

Previsori esagerati;

Previsori ipocriti, equivocanti

Io pongo la questione di *buona fede senza equivochi*, prevedendo tutto il tempo prevedibile, e nulla, zero, al di là; chè l'espressione di *tempo* o *tempi presenti*, da me usata talora, significa non altro che il prossimo passato ed il prossimo avvenire.

Dico più; dico che i tempi prossimi passati ci hanno insegnato a tutti, potersi e doversi distinguere due qualità di uomini politici: i politici alla giornata, disprezzatori e derisori della previsione dei tempi futuri, e i politici più arditamente previsori di questi. I primi si possono chiamare politici *abili*, e sono forse tali più che gli altri, perchè non servendo che agli interessi più momentanei, e concentrando sovra essi tutta la loro attenzione e tutte le forze di che dispongono, riescono forse meglio a promuoverli; i secondi prevedendo l'avvenire, e cercando condurre i popoli a quello quanto più tranquillamente e grandemente sia possibile, meritano soli il nome di politici *grandi*. L'anno 1848 principalmente fu fatale ai primi, dimostrò quanto sia inutile qualsiasi abilità senza previsione; l'anno 1848 dimostrò vana non solamente l'abilità somma di quell'uomo di Stato austriaco, il quale aveva tenuto insieme quell'imperio per quarant'anni, e n'aveva fatto la rôcca dell'assolutismo contro alle libertà

ed alle indipendenze invadenti, ma dimostrò vana l'abilità stessa di quel re de'Francesi e di quel suo ministro, i quali avevano imparato da una lunga esperienza, e da un più lungo studio dei tempi prossimi ed antichi, a prevedere l'avvenire, e che tuttavia, tra le preoccupazioni della somma potenza, dimenticarono poi un momento l'insegnamento della storia e le previsioni dell'avvenire. A che, del resto, trattenerci su tali esempi minori? torniamo a quello sommo, che occorre così sovente, e serve a quasi ogni cosa politica che si discorra. Chi fu mai politico più abile alla giornata e insieme previdente che Napoleone ne'suoi principii, nella sua gioventù? Perciocchè questo è da notare rispetto a quella virtù politica della previsione di che trattiamo, che se ella è rara, e quasi innaturale nella gioventù degli uomini volgari, i quali anzi si mostrano al solito imprevidentissimi, ella è anzi virtù propria e naturale in que'rari giovani i quali sono nati a diventar grandi. Niuno diventa grande mai senza esser nato e cresciuto colle due capacità contrarie, e perciò raramente congiunte, di una somma operosità o vivacità, e di una somma prudenza o previsione dell'avvenire; e que'rari che son nati e cresciuti a queste due virtù le hanno poi tanto più tutte e due nella gioventù, perchè l'operosità è naturale al corpo ed all'animo umano, nuovi ancora e crescenti in lor forze, e la previsione si fa più interessata e più lunga in chi ha più anni a vivere ed abbia in sè il germe, il principio di quella virtù. Oltrechè, i giovani destinati a diventar uomini grandi, hanno in sè, non già, come si suol dire ne'romanzi o ne'discorsi delle donne, grandi passioni, ma il seme, la capacità delle grandi passioni, i grandi affetti; e non è, anzi, se non comprimendo questi e riducendoli ne'termini della ragione, che diventano grandi. Ora è osservabile in molti, in quasi tutti gli uomini grandi i quali domarono lor passioni in gioventù, il non averle sapute domare nell'età virile e senile. La stanchezza è effetto naturale delle forze scemate e diventate insufficienti a questo grande ed interno conflitto. Il fatto sta, che, salvo Traiano e Washington, io non saprei guari citare altri uomini grandi, i quali, sopravvivendo alla loro età virile, non sieno sopravvivuti a loro stessi, a lor

grandezza, non abbiano debolmente ceduto a quelle passioni cui seppero resistere in gioventù, non abbiano lasciato quella prudenza, quel veder lungo che in gioventù sapevano usare. E Napoleone fu certamente di quei giovani e poi uomini arditissimi insieme e prudentissimi in Italia, in Egitto, al suo ritorno in Francia, e negli anni del suo Consolato, e forse ancora ne'primi dell'Imperio; domando eserciti e nazioni, sapeva domar sè stesso in ogni genere di passione, ed in quella, non per anche di lui tiranna, dell'ambizione o della gloria. Ma provata questa, e diventatone, come succede, più e più assetato, ed invecchiando di tanto prematuramente, come par succede agli operosissimi, cedette nella gran lotta, cedette alla gran passione sua, non vide, non calcolò più, egli così grande e continuo calcolatore, nè ostacoli nè impossibilità, abbandonò la sua prudenza giovanile, non vide chiaro, sconobbe interamente l'avvenire, operò contro le leggi, le necessità di questo, e cadde, egli politico già così grande, quasi un politico abile solamente, quasi vittima volgare della onnipotenza dei tempi progredienti, quasi un Metternich ed altri tali. Mi perdoni la grand'ombra il paragone.

Del resto, io m'avvedo aver usate qui come sinonime le due parole di prudenza e previsione, le quali indicano due virtù concorrenti sì al medesimo scopo, ma pure differentissime. La prudenza è solamente virtù negativa, impedisce di operare su false previsioni, e tutt'al più di preveder male. La previsione è virtù attiva, e consiste appunto nel preveder bene. E quindi questa, come tutte le virtù attive, è più propria dell'età attiva, della gioventù; è affine, ed anzi consanguinea di quell'altra virtù giovanile, della fantasia, o facoltà immaginatrice e quasi creatrice dell'avvenire. L'immaginare, il creare ciò che non esiste, è necessario in tutte le scienze anche più positive; senza un primo atto intuitivo della soluzione, non si scioglie nessun problema nemmeno in matematica. E la politica, la quale per essere vera e grande deve sciogliere tanti problemi di storia avvenire, non lo può fare senza una quasi anticipata creazione di questa. Tutta la difficoltà sta in creare, imma-

ginare, prevedere giusto: chi non sa o non vuole prevedere nulla, può essere abile, ma non è nemmeno prudente; chi prevede non più che negativamente, chi prevede solamente i pericoli, è prudente e non più; chi prevede attivamente gli eventi futuri, può essere politico grande, o politico matto, secondo che prevede giusto o falso; e tanto più grande o matto, secondo che prevede giustamente o falsamente più lontano.

Torniamo a noi, torniamo a questo nostro ragionare, il quale è cosa tanto più facile e men pericolosa che non l'operare. Qui non ci servono le scuse della vita attiva, non le concitazioni della resistenza e dei pericoli, non quelle stesse delle proprie passioni. Se nulla è che debba essere disappassionato, pacato, prudente, per certo dovrebb'essere questa quasi conversazione tra leggitore e scrittore. Lo scrittore ha per essere prudente tutto il tempo necessario; se non l'ha, chi lo sforza a scrivere? E scusa, o leggitore, se a te pure io dico, chi ti sforza a leggere? lascia questo libro ed ogni altro, se non hai tempo a fare ciò che solo si può fare leggendo, ragionare. Lo scrittore che non ragiona, che concita passioni, che si abbandona ad esse egli stesso, è le mille volte più colpevole che non l'uomo di stato, l'oratore, il guerriero, i quali vi si abbandonano tra le concitazioni degli affari, della tribuna, del campo di battaglia. Abbastanza e troppo di passioni turbano il mondo dell'azione. Ma il mondo del pensiero, è dovere nostro serbarlo al pensiero, alla ragione; ed è dovere tanto più stretto, che non abbiamo scuse a lasciarlo, e che poi, se il lasciamo, se concitiamo passioni, facciamo molto più danno che non gli operanti, perchè facciamo un danno, più lento sì, ma incomparabilmente più lato e più durevole. Io lo dico, « non per odio d'altrui nè per disprezzo: » quegli scrittori i quali professandosi non promuovere se non le idee, od una idea, cioè in somma la ragione, escono dal campo di questa ed usurpano quello dell'azione, usurpano le scuse della passione le quali non si debbono nè possono concedere ad essi; mi parvero sempre più colpevoli dappertutto, che non i più grandi perpetratori dei fatti più

abominevoli; e tanto più, se cadano in questa colpa rivolgendosi ad una nazione appassionata per natura e per inesperienza politica. Iddio lor perdoni; ma Iddio ne guardi i miei compatrioti. E se ne guardino essi a lor potere, chè Iddio aiuta chi s'aiuta.

Ancora una digressione morale o di lingua, se mi si faccia lecita. — I Francesi (da cui, noi pretendenti a non imitar nessuno, imitiamo pur tanto continuamente!) hanno inventato un modo di dire molto falso e pericoloso in ogni cosa, e massime in politica. Innondati, affogati, invasati di romanzi, storici o non storici, ne' quali naturalmente si fa sempre fare la prima figura alle *passioni*, si lodano, si divinizzano le passioni, si concitano, si portano all'ultima loro potenza od anche alla assoluta impossibilità le passioni; avendo pure talvolta per forza a biasimare qualche passione, immaginarono una già non mai immaginata distinzione, tra le passioni buone e le cattive. Nei romanzi può stare, sta bene; ogni cosa ha diritto alla propria esistenza, ed il romanzo non esisterebbe senza ammettere le passioni, senza ammettere che ne sieno delle buone. Perdoniamo dunque ai romanzieri l'errore, il quale, sia di morale o di lingua, è necessario alla loro esistenza. — Ma in buona morale e in buona lingua, e massimamente poi in buona politica, la parola passione non si può, non si deve prendere mai in buon senso, non vi si può usare l'espressione di *buone passioni*. Buoni sono molti degli affetti che muovono le passioni, che diventano passioni esagerandosi, ma che appunto non diventano passioni se non esagerandosi; ondechè la passione, che può essere esagerazione d'un affetto buono, non può essere buona, essa stessa mai. Gli uomini, le nazioni facili, « ratte, » agli affetti, sono in ciò da lodare certamente, si debbono dire tanto più fine, tanto più capaci di molti atti, di molte produzioni negate alle nazioni più dure agli affetti; ma elle debbono tanto più guardarsi dalle esagerazioni degli affetti, e quindi dal lodare queste esagerazioni, dal dare loro il nome lodativo di buone passioni. — Non è, non può essere passione buona in politica mai; e lo provo con un solo ma supremo esempio. L'affetto all'indipendenza è, senza

dubbio nè comparazione, il più buono, il più alto, il più grande, il più fecondo fra quanti sieno o possano essere in una nazione; e tuttavia quest'affetto diventato passione ci fece fare nel 1848 e 49 errori innumerevoli e di poco minori a quelli sórti dalle passioni di libertà e di unità, quegli errori che ci fecero perdere la quasi afferrata indipendenza. — Dio doni all'Italia la continuazione ne' suoi affetti buoni; ma voglia Egli guardarla dalle passioni che ne procedono, dalle così dette, e mal dette, buone passioni.

Peggiore poi che non gli stessi derisori dell'avvenire, sono alcuni stoltissimi di qua e di là, di giù e di su, i quali dicono nulla essere di reale in politica se non il saper farsi obbedire, sinonimi essere governare e comandare; ed altri che dicono nulla essere di reale se non il secondare l'opinione universale del popolo, cioè di chi grida per esso; ed altri che chiamano sogno qualunque politica diversa o contraria a quella praticata lunghi anni da essi; e quei novissimi che chiaman sogno qualunque cosa non entri nel loro sogno, nella loro idea politica. Ma lasciamo oramai tutti questi vari derisori. Ragioniamo noi senza vergogna, senza timidità, senza debolezza, di ciò onde sempre si ragionò e si ragionerà in politica; dell'avvenire. Perciocchè quella stessa altra realità che dicemmo, il passato, non è propriamente se non aiuto o strumento del ragionare politico, non ne è nè può essere scopo. Chi piglia per iscopo ultimo del suo ragionare il passato, chi ne tratta *ex professo*, è storico o filosofo storico, ma non politico; libro od uomo, non è politico se non chi tratta dell'avvenire. Politico buono, mediocre o cattivo secondo che ne tratta, secondo che prevede bene, mediocremente o male. Sforziamoci di preveder bene, ecco tutto; ma non ci lasciamo cacciare dal campo nostro naturale del prevedere nè dalle derisioni nè dall'ingiurie altrui, onde che vengano, di giù o di su, di destra o di sinistra.

E tanto meno in questo fatto delle repubbliche, dove è da avvertire un errore gravissimo, diffusissimo, in che cadono molti per certo innocentemente, ma alcuni scientemente e con impostura chiara pur troppo. Dicono gli uni e gli altri: la repubblica non è possibile, forse non desi-

rabile, PER ORA; noi ciò concediamo, e così serviamo e giuriamo alla monarchia; la repubblica vuol virtù, noi non siamo abbastanza virtuosi; verrà il tempo della virtù; tendiamo a quello, tendiamo alla repubblica. — E con queste riserve, con queste restrizioni mentali, imitate da altre che costoro vituperarono più, ed esagerarono forse, costoro servono, giurano in coscienza. — Ma viva Garibaldi, il quale, amatore delle repubbliche presenti ed avvenire, rifiutò, senza tante distinzioni, di giurare ad uno statuto ed in un parlamento monarchico. Questi sì fu galantuomo. — Quanto a coloro che prevedendo le repubbliche figlie della virtù futura, desiderano naturalmente e debbono desiderare l'avvenimento di queste repubbliche, io non so vedere in essi nè onestà nè sincerità nè prudenza politica, sia che preveggano chiaramente o in ombra quell'avvenire. — Di nuovo ed una volta per tutte, lasciamo gli altri nelle loro restrizioni mentali, nelle loro quasi diminuzioni volontarie della propria mente, e che è peggio, del proprio cuore: siamo sinceri e franchi noi, usiamo di quelle poche facoltà che Dio ci ha date, tutte intiere; prevediamo quanto meglio e quanto più possiamo, volendo parlare di ciò che insomma non è se non previsione; e, pur riconoscendo la debolezza della mente umana in generale e della nostra particolarmente, ergiamola a tutta la forza che può avere, sforziamoci a tutto l'acume della nostra vista, per vedere quanto più lungi e più chiaro noi possiamo. Che diremmo di un duce, od anche di un semplice esploratore, il quale, giunto a capo d'una via ingombra d'ostacoli e di pericoli, invece di tender l'occhio, e giovarsi di quanti aiuti gli posson venir dalla vista, dall'informazione o dalla scienza, ricusasse guardarsi innanzi oltre ai primi passi, e dicesse per qualunque ragione, « il resto non mi riguarda? » Qui la via a percorrere è quella della civiltà, l'oste che vi si avanza è quella delle nazioni cristiane, fra cui la nostra misera Italia, la nostra misera, errante, colpevole finora; e noi che scriviamo, siamo quegli esploratori. O non dobbiamo accettar l'incarico, od adempirlo in onore e coscienza.

2. Le repubbliche rappresentative sono elle preferibili

in teoria all'altra forma rappresentativa delle monarchie? E preferibili o no in teoria, sono elle desiderabili o possibili in pratica, in Europa? In queste due quistioni parziali parmi compresa tutta quella complessiva, che abbiamo posta al principio di questo capitolo. Incominciamo dalla prima.

Ed incominceremo con ricordare che noi non trattiamo qui delle altre sorte nè di monarchie nè di repubbliche fuori delle rappresentative. Siasi riuscito o no di capacitare i leggitori, che nessuna monarchia assoluta o consultativa, nessuna repubblica all'uso antico con diritti e poteri politici concentrati in una città od in una classe, non sono consentanee alla presente e futura civiltà, e non sono quindi possibili a stabilirsi nè forse durevoli dove stabilite; noi non rientreremo qui in quella contesa: riduciamo il nostro paragone alle due forme del governo rappresentativo che crediamo sole desiderabili e possibili oramai nel seno della nostra civiltà.

Il che posto, il paragone si riduce, per vero dire, a poca cosa, poco più che una sola differenza. Il fatto sta che tra la forma monarchica e la repubblicana del governo rappresentativo non è materialmente e costitutivamente se non questa differenza: che il potere esecutivo, colla sua appendice naturale del terzo del potere legislativo, sono nella monarchia investiti in un principe ereditario, e nelle repubbliche investiti in un presidente, elettivo ed a tempo. Tutte le altre differenze che si possono citare ed immaginare tra questa o quella monarchia, e questa o quella repubblica rappresentativa, non sono differenze costitutive della monarchia o della repubblica, non fanno che un governo sia monarchico o repubblicano. Per esempio, vi son monarchie e vi son repubbliche rappresentative con una sola assemblea, vi sono o vi furono repubbliche e monarchie dove il principe o il presidente non hanno compiuta la loro partecipazione al potere legislativo; e questi, a parer mio, sono errori e qua e là; ma errori o no, non fanno che questo o quel governo si chiami e sia monarchico o repubblicano. Ciò che fa monarchico un governo rappresentativo non è se non il fatto d'avere a capo del potere esecutivo e del

terzo del legislativo un principe nel primo, un presidente nel secondo.

Ed ora paragoniamo i vantaggi dell'uno e dell'altro. Salta agli occhi il gran vantaggio del presidente, d'essere meno costoso. Il Presidente degli Stati-Uniti Americani non ha che 25 mila dollari di paga, e quello della repubblica francese 500 mila franchi. Dove troverete un principe che voglia o possa esser principe a sì buon patto? Il nome stesso di Re, o Gran Duca, o qualunque altro di principe, implica uno splendore obbligato di vita e di séguito a cui non basterebbero siffatte paghe; un principe che se ne contentasse, farebbe male; male, un parlamento che così lo stanziasse; ci vuole armonia, e massime verità in ogni cosa; ed è meglio non avere una cosa qualunque, che averla male armonizzata e giurante contro al proprio nome. Un principe oscuramente vivente, farebbe male a lasciarsi chiamar principe, e dovrebbe chiamarsi presidente. Oltrechè un principe coll'eredità ha figli e famiglia, che essi pure debbono vivere con qualche splendore. Ed insomma è innegabile, dobbiam concedere che un presidente è molto più a buon patto che un principe.

Ma qui sorge la questione, molto diversa, per vero dire, in questi ultimi tempi, del governo a buon patto, e se sia sopra ogni cosa desiderabile. Ma chi sciogliesse affermativamente ed in modo assoluto tal questione, chi dicesse che insomma il popolo per cui sono istituiti i governi ha diritto ad essere governato quanto più a buon prezzo sia possibile, io l'avvertirei che, così decidendo affermativamente, deciderebbe ad un tratto negativamente la questione della bontà ed utilità d'ogni governo rappresentativo. Perciocchè non è dubbio oramai, e costante nell'esperienza, e si spiega facilmente nella scienza; che i governi rappresentativi di qualunque forma, sono quelli che più spendono, e per conseguenza fanno pagar più al popolo governato; spendono più, perchè hanno da servire più interessi, anzi gl'interessi di tutti, e fanno pagare più facilmente i tributi, perchè ne spiegano l'uso a chi paga, ed ognun paga più volentieri quando ne sa l'uso. — Ma il vero è, che, grazie al cielo, gli uomini

delle presenti generazioni non sono così interessati, così ristretti agli interessi materiali, come si va gridando dai calunniatori della nostra età, e che appunto non mai si spese e si pagò tanto come ora, e si spende e paga volentieri ai governi rappresentativi, e si persevera a voler questi, quantunque si sappia e si provi da tutti oramai che questi sono di gran lunga i più costosi. Io dico e credo sinceramente che gli uomini così facciano per una tal quale generosità naturale che fa dar più a chi più ti piace, e così ai governi rappresentativi che ora piacciono a tutti. Ma sì fatta generosità non è poi spensierata, ma anzi accompagnata nei più di una tal quale intuizione, ed in alcuni di un calcolo positivo e scientifico dimostrante l'utilità anche materiale del pagar molto ad un governo che impieghi bene il danaro pagatogli. Tutta la questione sta in ciò: che il governo impieghi bene ed a pubblica utilità il danaro levato sul pubblico. Se l'impiega in modo, che renda al pubblico, dico od al governo stesso, od ai governati operosi, più dell'interesse solito a trarsi in quel paese e tra i governati; se, per esempio, il danaro del governo sia impiegato in opere pubbliche che rendano ai governati colle facilità aggiunte all'industria od al commercio, il 10 il 12 il 15 od il 20 dove l'interesse usuale sia solamente del 5 o dell'8 o del 10; chi può negare che il governo avrà fatto un affare buono ed utile non a sè ma al pubblico, così impiegando epperciò levando il pubblico danaro? Niuno è che neghi di dare legalmente 100 franchi a chi gliene dia 12 o 15 all'anno, sia speculatore o privato o governo. E i governi rappresentativi, non dico che ciò facciano sempre, non dico che il facciano sovente, nè i più; direi anzi che i soli governi modelli delle due forme rappresentative, l'Inglese e l'Americano, e tutt'al più anche quel del Belgio, hanno adempiuto quella, che io direi meno promessa che natura del governo rappresentativo; spendere ad utile comune quanto più del danaro comune sia possibile. Ma dico appunto che tutti i governi rappresentativi sarebbero buoni se adempissero questo scopo; e che la speranza che l'adempiano è quella appunto che li fa piacere universalmente nella nostra età interessata sì ma calcolatrice

generosa. — E dico poi, che la medesima generosità di calcolo può far perdonare ai principi quel poco più che essi costano e spendono poi in isplendori monarchici. Ma badisi bene, dico soltanto che si può perdonare il sopraccosto dei principi; e non cerco altrimenti a dimostrarlo forse preferibile, anche economicamente parlando. Bensì possono essere altre ragioni non economiche.

E ben altri vantaggi men materiali forse, ma più reali e più importanti che non questo economico sono ad avere un presidente anzichè un principe. Il principe salito al trono per eredità, bisogna tenerlo come Dio lo manda. Ora uomo capace, ora no; ora buono, ora cattivo. E poi, anche concedendo che il fatto dell'eredità e l'uso dei principi di maritarsi giovani, fanno per lo più salire al trono uomini fatti e nell'età virile; tuttavia accade sovente che incomincino a regnare alcuni troppo giovani, e continuino alcuni troppo vecchi. E finalmente accade che incomincino alcuni minorenni, accadono minorità e reggenze, che sono il gran disturbo, e talora la perdizione delle monarchie. All'incontro, il presidente eletto, se non è sempre un grand'uomo, suol essere almeno de' principali della nazione e sufficientemente capace; e poi non è probabile che sia eletto uno giovanissimo o vecchissimo; e finalmente è impossibile, le leggi proibiscono, sia eletto un minorenne, e quindi si scampa dal gran pericolo delle minorità e reggenze. E tutti questi sono vantaggi innegabili delle repubbliche sulle monarchie; innegabili da qualunque pubblicista od uomo politico, od anche solamente assennato, che voglia essere sincero.

3. Ma appunto ad ogni assennato e sincero è pure evidente uno svantaggio pratico, immenso, del presidente elettivo, il quale contrappesa forse tutti i vantaggi suoi, e fa quindi molto dubbia la decisione teorica tra esso ed il principe ereditario. Il presidente elettivo trae seco, e trae moltiplicati, tutti quegli inconvenienti che sono così evidenti nel principato elettivo, e che hanno fatto sparire interamente questa forma di governo nella progredita civiltà. Il principe elettivo è di quelle cose che a prima apparenza sembrano le ottime, e che all'uso si dimostrano poi sempre

le pessime. In quasi tutte le incipienti società politiche, sembrò naturale scegliere a capo di essa il migliore di essa. Ma in tutte, mentre che progredivano, od anche senza progresso duravano e si mutavano, videsi al fatto, che queste elezioni, ricorrenti ad ogni regno, turbavano l'intiera società fin dalle sue fondamenta, facevano molto più danno che quell'altro danno delle monarchie ereditarie, le minorità; facevano come e peggio che se ricorresse ad ogni principio di regno una minorità. Sarebbesi forse potuto indovinare ben pensando, *a priori;* e il fatto sta che non s'indovinò; ma il fatto sta pure che il danno succedutosi molte volte fu così chiaro a tutti, che non si volle e non si vuole più di monarchie elettive, in nessun luogo da gran tempo. Ed il fatto speciale poi della repubblica americana può e debbe forse confermare questa decisione della sapienza pratica del genere umano: è noto che ogni quattr'anni che fassi colà l'elezione del presidente, la repubblica, lo stato, il popolo tutt'intiero, sono in una agitazione, un orgasmo, un pericolo, il quale, se non ha prodotte peranche rivoluzioni, fu il solo pericolo di rivoluzioni sórto da quella ammirabile costituzione.

Ma vi è più; vi è, oltre il pericolo quattriennale, un inconveniente continno, sorgente dalla natura stessa del governo rappresentativo, e che guasta e quasi infetta nella repubblica tutta la bellezza e bontà di tal governo nella monarchia. In questa il re o principe sta fuori e sopra le parti politiche, che agitano e vivificano tutto il resto. Non già che nessuno assennato e pratico voglia porre il principe rappresentativo in quelle nubi dove il voleva un illustre ma in ciò nebuloso filosofo italiano. Non è nube, è realità la potenza del principe nei governi rappresentativi; e quell'errore italiano era, come son tanti, non più che una traduzione o una variazione d'un altro grave errore costituzionale francese, di quell'errore invalso là negli ultimi anni di Luigi Filippo, che il re debbe regnare ma non governare. E noi torneremo a quest'errore gravissimo della scienza e pratica costituzionale; qui ho voluto solamente protestare, che, dicendo il re superiore o estraneo alle parti politiche,

ho voluto dire ciò e non più, non che sia o debba o possa essere estraneo alle cure ed alla potenza politica; ho voluto dire anzi, che questo è il bello, questo il gran vantaggio della monarchia rappresentativa sulla repubblica di simil forma, che in quella il re, partecipe della potenza e fuori delle parti politiche, non è uomo di nessuno, mentre in questa il presidente è necessariamente, inevitabilmente uomo di parte. Spieghiamoci.

E perciò attacchiamo subito un altro errore gravissimo, e non di uno o pochi, ma di moltissimi e buonissimi italiani, e buoni ma nuovi amatori del governo rappresentativo. Già prima che questo governo nascesse fra noi, alcuni scrittori, uno almeno aveva accennato a questo errore; ma una nazione non suol dar retta ad uno o pochi scrittori; molti vogliono essere a vincere un pregiudizio, e massime in una nazione alla quale siasi persuaso in mal'ora, ch'ella è la prima nazione del mondo, e che ella non ha niente da imparare di fuori, e che ella è predestinata a far tutto da sè, e sempre bene. Come capacitare una tal nazione, la quale per logica conseguenza rigetta tutti gli esempi stranieri, e in una materia (come la costituzionale) dove non sono esempi nazionali? — Il pregiudizio era, ed è forse ancora, questo: che prendevasi in mal senso la parola, credevasi un inconveniente, un malanno, un delitto pubblico, il nome ed il fatto di *parte politica*. Era consueto, era universale, veniva dai migliori un grido contro le parti; protestavasi da ognuno di non appartenere a nessuna parte; confortavasi il paese alla medesima abnegazione, doveva essere una beatitudine, un'età dell'oro, un paradiso terrestre di concordia e d'unione universale! E badisi bene, quest'unione non era già desiderata e raccomandata collo scopo unico e ad uso della indipendenza, non era un sagrificio che si domandasse di tutte le parti, di tutte le opinioni diverse di libertà, un sagrificio dello scopo di libertà a pro di quello maggiore dell'indipendenza; chè allora sarebbe stato sagrificio ottimo ed ottima esortazione (ed alcuni la fecero anche questa, ma non furono ascoltati). Ma i più, o quasi tutti, si precipitarono stoltamente nelle contese

di libertà, stoltissimamente pretendendo insieme che non vi fossero contese o parti sulla libertà, che è il campo delle contese e delle parti. Nè gli Italiani avrebbero avuto a prendere in ciò nulla da fuori, se non lo sperimento di tre secoli confermante la teoria di quel nostro Machiavello, che anche lui potrebbe pretendere al titolo di Italianissimo, se questo non fosse stato sprecato e sporcato in modo da non farlo più onorevole a nessuno. Ma che dico di Machiavello od altri nostri repubblicani del medio evo? Anche gli antichi, esperti di libertà, quantunque diverse, e che non avevano saputo costituire le parti come si fa ora meravigliosamente nei governi rappresentativi, anche i fanciulli antichi pigliando la veste virile, sapevano di dover entrare al medesimo giorno nella repubblica ed in una delle pubbliche parti in che si divideva. Non risalirò agli esempi greci; e dei latini stessi, non mi viene a mente ora se non quel passo di Cicerone, dove egli definisce così patriotticamente l'amicizia: l'unione degli uomini che pensano al medesimo modo della repubblica, cioè di coloro che sono d'una medesima opinione o parte. Insomma, dovunque sia libertà, non è possibile non sieno diverse opinioni sull'uso di essa, e non si parli od operi diversamente, cioè non si facciano parti a ciò. Non è che sotto l'assolutismo, sotto la tirannia, qualunque sia, di uno, di pochi o di molti, monarchica, aristocratica o democratica, non è se non dove la tirannia ha spenta o compressa la libertà di parlare e di operare, che si parla ed opera in un sol modo uniformemente, senza parti. Non solamente le parti sono inevitabili, ma buone, se buona è la libertà. Sono effetto buono d'una buona causa, se vero sia che dalla discussione, dalla pugna delle opinioni diverse emerga la verità. Togli di mezzo le parti; ed io non veggo a che servano le discussioni parlamentarie, a che la stampa, a che la pubblicità tutta intiera; queste conquiste, questi trionfi della civiltà, tanto vantati da coloro che raccomandano buonamente di spegnere le parti. Del resto, tutto ciò è abbicci della teoria e della pratica costituzionale. Ed anche a questo assunto avremo a tornare, per isvolgerlo, e trarne conseguenze molte e pur nuove nella pratica nostra. Qui ci basta avvertire pa-

rimente al senso di quest' altra parola che noi usiamo, avvertire che la usiamo in senso di lode anzichè di biasimo; o piuttosto di lode in generale, di biasimo solamente quando le parti eccedono, cioè hanno scopi od usano mezzi illegali. cioè quando si sogliono chiamar fazioni da qualunque scrittore pretenda alla proprietà delle parole.

E dico quindi, che le parti debbono essere lasciate libere di parlare ed operare legalmente ne' governi liberi, libere nella stampa, libere ne' discorsi parlamentari, libere nella opera reciproca dell' una e dell' altra assemblea legislativa; un' opera quest' ultima, che, non potendo esistere senza l'esistenza di due assemblee, fa sentire una nuova necessità, non avvertita da noi superiormente, delle due assemblee legislative. Ma giova egli che il terzo potere legislativo e l'esecutivo concentrati nel capo della monarchia o repubblica sieno fuori delle parti? Tale è la questione presente, tale è la questione nostra qui; a cui faremo succedere quest' altra: è egli possibile che il presidente della repubblica stia fuori delle parti? — Ed io dico essere utile, utilissimo, che il capo del governo rappresentativo sia fuori delle parti, se non foss' altro perchè comprende in sè tutto o quasi tutto il potere esecutivo. Ognun sa essere assolutamente impossibile ai governi rappresentativi, che non prevalgano a vicenda ora l' una, ora l' altra parte politica. E quando ella prevale nelle due assemblee legislative, è come impossibile che non prevalga nel potere esecutivo, porzione terza del legislativo. Ma quando l' una delle assemblee è per una parte, e l' altra per un' altra, allora è la difficoltà; ed allora si può dubitare quale sia la vera opinione nazionale, la quale poi si suole in tal caso consultare sciogliendo il Parlamento, e chiamandola a nuove elezioni. Ma allora chi deciderà di questa opportunità, chi di tale scioglimento, chi di tale appello? e chi intanto del governare momentaneamente secondo il dettato o la parte dell' una o dell' altra camera? — Ne deciderà egli il Ministero? quello in che taluni vorrebbero porre tutta la realità del potere esecutivo, del principato? Ma il Ministero è egli stesso d' una parte, ed ha interesse troppo vivo a questa: interesse personale, se

sono uomini egoisti, pensierosi di sè stessi; ma interesse patriottico virtuoso, se sono uomini virtuosi e sinceramente addetti ad una parte, perchè la credono migliore od esprimente il solo modo a parer loro di condur bene la patria. Allora è che giova molto l'avere sopra il Ministero e sopra le parti un potere, una persona, che abbia un interesse proprio esclusivamente sopra le parti, un interesse di propria conservazione qual che sia la parte, e sopravvivente alle parti, un interesse che è sempre in un principe, l'interesse dell'eredità futura, della famiglia, della dinastia. Perciocchè, così si collega colla politica e diventa utile allo Stato intiero quell'interesse della famiglia, già il più naturale e il più virtuoso nella sua moderazione, il più scusabile nelle sue stesse esagerazioni, fra quanti interessi agitano le terrestri passioni. Nella monarchia rappresentativa è trovato il modo di giovarsi di questo interesse conservativo della famiglia a pro della conservazione dello Stato; non è la camera alta o senato che abbia la principal forza conservatrice nella monarchia: è il monarca; ma il monarca, spoglio quasi d'ogni altro potere personale salvo che di questo, e nelle crisi più pericolose dello Stato. Io lo confesso; ammiratore antico e perdurante della macchina rappresentativa, non è parte di essa la quale io ammiri più che questa, la quale non è se non nella monarchia, non può essere nella repubblica. — È noto che dopo dieci anni di studi fatti, per così dire, sui corpi vivi delle repubbliche succedutesi in Francia, quel Sieyès, a cui non si può negare lode di grande teorico costituzionale, inventava una repubblica, in cui il magistrato supremo dovesse aver nome di Grande Elettore, ed attribuzioni limitate appunto alle elezioni maggiori dello Stato. Ed è nota la risposta, forse un po' bassa ma esplicitamente negativa, fatta da Napoleone al buon repubblicano che gli destinava quel posto grassamente retribuito. « Sarei come porco messo all'ingrasso. » Il fatto sta che Napoleone era di quelli che van diritto alle cose, e si sentono abbastanza potenti per chiamarle col loro nome usato; nè il Grande Elettore immaginato da Sieyès era altro che il monarca in un governo rappresentativo. Napoleone voleva arrivare ad

essere tal monarca, e qualche cosa di più; ma chi volesse immaginare una repubblica che avesse i vantaggi di quella immaginata da Sieyès, i vantaggi d'un magistrato culminante superiore alle parti, eleggente i ministri, e decidente tra le camere discordi, dovrebbe fare fino a un certo segno come Napoleone, e chiamar francamente re e monarca quel magistrato, monarchia rappresentativa e non repubblica quello stato. — Ed io m'avvedo d'aver forse sciolta d'un colpo la questione sussidiaria, se si possa in un magistrato repubblicano trovare il vantaggio di un monarca per questa moderazione delle parti. Certo che con qualsiasi nome, con quali che siensi attribuzioni, questo magistrato sarà scelto sempre dall'una o dall'altra parte, sarà sempre uomo di parte, sarà non più che un ministro, un presidente de'ministri. E l'esperienza degli Stati-Uniti Americani dimostra col fatto tal conchiusione. Non solamente il presidente è sempre scelto da una parte, vi è espressione personale di essa; ma la elezione di lui vi suol essere l'occasione, il campo de' maggiori combattimenti delle parti, il pericolo principale sorgente da esse.

4. Ed ora che conchiuderemo da tal discussione teorica? Ciò che si conchiude per lo più da qualsiasi discussione dove si paragonino due di quelle teorie politiche, che agitano il mondo fin dal suo principio. Il fatto stesso della durata di tal discussione, dimostra difficile o piuttosto impossibile lo scioglierla. Ciò che la sapienza, ciò che l'esperienza dei secoli non ha sciolto, non si scioglierà probabilmente mai da niun secolo progredito. Il progresso su tali questioni consiste più nelle applicazioni che nella teoria: il vero progresso sta nell'applicar bene, e secondo le condizioni locali e temporali dei popoli, le teorie lasciate incerte per l'appunto da tali variazioni. Vero, innegabil progresso fu l'applicar meglio il principio di libertà, sia nelle repubbliche, sia nelle monarchie moderne, per mezzo della rappresentazione. Repubbliche e monarchie rappresentative, le une come le altre valgono meglio che le antiche, dove la libertà era dei pochi e la servitù dei moltissimi. Ma tra le repubbliche e le monarchie rappresentative moderne risorse

il problema antico: qual sia la forma migliore; e rimane problema insolubile in teoria, e non solamente solubile, non solamente possibile poi, ma facile forse a sciogliere dai sinceri in ogni caso speciale.

Tra la monarchia e la repubblica rappresentative non è, chi ben consideri, niuna differenza teorica, se non la differenza tra il monarca ereditario e il presidente elettivo. Una o due camere, potere legislativo più o meno comunicato a chi tiene l'esecutivo, potere giudiziario più o meno separato dagli altri due, aristocrazia o democrazia più o meno costituite in potenza, diritti politici partecipati più o meno giù alle classi inferiori, eguaglianza civile più o meno fatta reale ed ampia, tutto ciò può costituirsi nelle leggi, ed ordinarsi nel fatto delle monarchie come delle repubbliche. Ma ridotta così la differenza reale tra il monarca ed il presidente, questa, sembri grande o piccola, non si può ridurre a soluzione teorica: da una parte, apparisce il monarca con tutti i suoi inconvenienti veri, d'essere talora uomo mediocre od anche incapace, talora troppo giovane, talora troppo vecchio, talora anche minorenne; dall'altra il presidente, il quale toglie di mezzo sì tutti questi inconvenienti, ma fa sorgere quello grandissimo di concitare le parti. Ma questo solo, vale o non vale tutti i contrarii insieme? — È chiaro che non si può rispondere in teoria, in generale, per tutti i casi: la risposta dipende naturalmente dalle condizioni de' paesi e delle nazioni: dove sia più educazione di libertà, e le parti sieno meno pericolose, sarà minore il danno unico che viene dal presidente; dove sieno più ineducazione e più parti, saranno minori gl' inconvenienti moltiplici del monarca. — Adunque veniamo ai fatti, alle condizioni particolari de' paesi nostri. Non v'è altro mezzo, se vogliamo trovare una soluzione sincera.

5. Io dissi qui sopra non essere se non una sola differenza teorica o costitutiva tra la repubblica americana e le monarchie rappresentative europee, una sola che costituisce que' popoli in repubblica, questi in monarchie rappresentative. Ma io non dissi già, nè volevo o potevo dire che non fossero molte e gravi tra gli uni e gli altri popoli, molte e

gravi differenze locali e tradizionali che fanno la repubblica possibile in quelli, impossibile in questi. E senza voler annoverare tutte quelle differenze, io ne accennerò tre sole principali. Prima lo spirito di legalità antico e potente ne' popoli americani, nuovo ed impotente ne' popoli europei, salvo l'inglese; seconda, la condizione materiale interna; terza, la esterna, diversissime amendue ne' popoli americani, ed in tutti gli europei. Queste tre differenze, quando non ne fossero altre, costituiscono (io lo dico subito senza ambagi nè affettazioni analitiche, nè sospensioni di giudicio) tre impossibilità della repubblica ne' popoli monarchici europei.

E primamente, volendo trattare dell' educazione politica e de' suoi effetti sull' opportunità delle diverse forme di governo, noi attaccheremo di fronte uno che ci pare grave errore politico, fatto già da un grandissimo scrittore del secolo scorso, e sparso quindi in moltissimi, per non dir quasi tutti i presenti. Quel Montesquieu, già da noi così ammirato, non ci pare tuttavia senza errori gravissimi. Tutti errano, e massimamente quelli che scrivono senza libertà compiuta, se, non contentandosi di dire le cose che possono dire chiaramente, vogliano avvolgere le altre in frasi oscure, o, peggio, in nomenclature non esatte. I nomi delle cose sono fatti per distinguerle: se si usino a confonderle, si adultera non solamente la lingua ma la ragione, la quale non s' esercita che sui nomi veri e giusti. Io mi spiego coll' esempio, col fatto stesso di Montesquieu. Egli scriveva in una monarchia la quale noi ora tutti quanti chiamiamo caduta a precipizio dalla forma consultativa nella assoluta o despotica. Ed egli non la voleva chiamare così, voleva tenersi bene con essa, e diceva anzi ringraziare il cielo d' essere nato e vivere in essa. Quindi fece quella sua classificazione dei governi in *Despotici, Monarchici e Repubblicani;* la quale ognun vede, e credo ognuno vedesse fin d'allora, quanto sia inesatta, quanto soverchia in una parte e mancante nell' altra. E il fatto sta che questa classificazione di lui non fu presa guari da nessuno, non si diffuse, non restò nella scienza. Ma qui fu il danno: che volendo poi cercare un *principio* distinto di ognuna delle tre sue qualità di governi (e per *principio* egli

intendeva il complesso di quelle condizioni di una nazione che vi fanno utile o necessaria una forma di governo, e ne debbono quindi ispirare tutte le leggi, e vi possono sole far durare queste leggi e quella forma), egli disse principio del despotismo il terrore, della monarchia l'onore, delle repubbliche la virtù; e quindi una confusione peggiore che mai. Innalzava a dignità di principio ciò che è mancanza di principii; riconosceva come scopo buono o almeno necessario di tutte le leggi di uno stato ciò che non è se non mezzo delle leggi riguardanti i delinquenti, cioè coloro che han violate le leggi; faceva scopo, mezzo e principio di una intiera qualità di costituzioni, ciò che non suole nè debb'essere se non mezzo, e nemmeno scopo, d'un semplice codice penale, il terrore. Passiamo ciò che non monta qui. Ma, e ciò si accosta al nostro assunto, ei faceva principio della sua Monarchia, cioè della francese d'allora, moderata da non altro se non dai costumi, l'onore, e lasciava il principio della virtù alle repubbliche. E qui è dove la confusione giganteggia e diventa un caos. E per vero dire, che è quest'onore così distinto dalla virtù? Il vero onore e la vera virtù sono assolutamente identici, nel loro senso morale, filosofico, ragionato o sentito da qualunque galantuomo. Un atto virtuoso non può essere disonorevole, un atto onorevole non può essere vizioso; e se (che credo succeda in un solo caso) l'onore sembri imporre un atto non approvato dalla virtù, ciò non succede se non perchè quell'onore è retto da un pregiudizio, non è onore ben ragionato, è una di quelle antinomie tuttora sopravviventi tra la barbarie e la civiltà. Nè entreremo in tal minutissimo e delicatissimo particolare; fuori del quale niuno è che non vegga un perfetto e costante accordo tra la virtù e l'onore. Potrebbe parere a prima vista che l'onore imponga talora atti più generosi, sacrificii non imposti dalla virtù. Ma anche questa è una confusione; si confonde talora la virtù colla semplice onestà, si riduce a qualità negativa, a non fare altro se non fuggire la disonestà. Ma, in nome di Dio, in nome dell'ordine morale divinamente da lui istituito, la virtù è attiva, e comprende per certo gli atti che superando i semplici obblighi, arrivano a generosità e sacrificio,

arrivano, od anzi superano gli atti dettati dall'onore. Chiunque abbia sperienza di mondo, io credo concederà facilmente che degli uomini vivuti tra le concitazioni della vita privata e pubblica, quelli che si vedono reggersi sul principio di una retta ed alacre virtù sono alla fine dei conti più generosi e più sagrificatori di sè stessi, che non quelli retti dal solo principio dell'onore. È naturale: l'onore non ispira guari se non gli atti destinati ad essere illustri, o almeno noti; la virtù, anche più, quelli condannati a rimanere oscuri ed ignoti. E lasciando poi le cose private, parmi che nelle pubbliche sia più chiara la vanità di questa distinzione tra il principio dell'onore e quello della virtù. Che fu che fece l'onore in quella monarchia francese della quale voleva parlare Montesquieu, per la quale inventò anzi il suo principio d'onore? Quando l'onore operò d'accordo colla virtù ben ragionata, egli operò bene; ma quando no, operò male; ed anzi all'ultimo poco onorevolmente, come quando la nobiltà francese si fece onore d'andare a combattere tra gli stranieri contro Francia. Insomma l'onore non è nulla, ovvero è virtù; e quando è virtù o resto di virtù, ei può esistere non solamente nelle repubbliche ma nelle monarchie o talora anche raramente sotto al despotismo; ed allora mantiene meno o più despotismi, monarchie o repubbliche. — Perocchè qui fu il grande e fecondo errore di Montesquieu. Meno male ch'egli abbia attribuito l'onore alla sola monarchia sua. Questa, come l'immaginava egli distinta quindi dal despotismo e quinci dalle repubbliche, è tolta di mezzo oramai da pressochè tutto il mondo civile, non se ne parla o non se ne parlerà più guari fra poco. Ma si parla molto e si parlerà gran tempo di repubbliche: e quella confusione da lui fatta, diventata confusione ed illusione volgarissima o quasi universale, diventò uno dei maggiori errori, uno dei danni pessimi della nostra età; e diventò tale principalmente, perchè i nomi, le parole già mal usate dal grand'uomo, furono poi storte ancora peggio dall'uso dei piccoli successivi. I grandi uomini dovrebbero badar molto sempre a ciò che dicono, e principalmente a non confondere i sensi generali e speciali delle parole che essi usano, e sono poi confuse e storte peggio che mai dagli imitatori e seguaci. Mon-

tesquieu comprendeva nel nome di repubblica tutti i governi liberi, la monarchia inglese, sola allora rappresentativa, fra gli altri; e così, dicendo la virtù principio delle repubbliche, voleva dire che è principio di tutti i governi liberi in generale. Ed egli faceva un errore certamente; perchè la virtù non è principio solamente dei governi liberi, ma di tutti più o meno; e che anzi niuno si regge bene ed a lungo più o meno, se non quanto ha più o meno di virtù o di resti di virtù. Ma questa erronea restrizione del principio di virtù ai governi liberi si fa molto più erronea se si restringa poi ulteriormente alle repubbliche propriamente dette; se si dica, come si disse invertendo il senso della repubblica di Montesquieu, che le repubbliche sole sono rette dal principio di virtù. E questo è l'errore che si fece e si fa tuttodì; ed invertendo più, e più sensi e parole, si viene a dire e gridar poi quasi universalmente, che la virtù non si trova se non nelle repubbliche; che colla virtù si può e debbe cercar le repubbliche; e che il mondo diventando virtuoso debbe diventare e diventerà tutto repubbliche. — Chi ragiona o sragiona così, non è meraviglia che voglia repubbliche per ogni dove: io mi meraviglio solamente che costoro rimandino le repubbliche ai secoli futuri: la virtù si vuol cercare subito, o almeno quanto prima; e se io credessi che la repubblica è un mezzo di virtù, io vorrei la repubblica quanto prima, sarei repubblicano molto più affrettato che tutti gli altri.

Ma il fatto sta che bisogna restituire oramai pienamente il senso proprio alle parole, bisogna attaccare finalmente una volta queste illusioni, per quanto accettate ed universali, o quasi universali, elle sieno. — In nome della verità storica la più dimostrata e riconosciuta da tutti, qual fu mai monarchia più caduta in assolutismo, in despotismo, in corruzioni d'ogni sorta, che la spagnuola nei primi anni del secolo presente? Eppure, qual popolo dimostrò più vera virtù politica che lo spagnuolo negli anni seguenti? Certo nessuno, se sia virtù il porre in cima d'ogni desiderato, d'ogni scopo nazionale l'indipendenza, e sagrificare per essa le sostanze, le vite, le famiglie, e, ciò che è forse più raro, le passioni politiche, la vendetta contro ai loro principi inde-

gni, e, negli esordii della loro rivoluzione, le stesse passioni di libertà. Non mi si dica che la virtù vi era, ma ella non v'era principio nazionale; chè io dico essere stato appunto principio nazionale della loro magnifica impresa d'indipendenza, principio dunque latente sotto la loro invecchiata monarchia, principio, dunque, che quantunque nazionale fu invalido a conformare un governo virtuoso, ma valido pure a confermare quell'impresa. Ed io poi citerò un altro esempio, minore forse ma più vicino di tempo e di luogo; l'esempio non d'una nazione intiera, ma d'una frazione di essa, del popolo piemontese nell'anno 1848. Questo (comprendendovi la frazione savoiarda, e più o meno altre del medesimo stato) tenuto gran tempo, intieri secoli, sotto un governo monarchico molto appressantesi per certo a despotico, questo popolo piemontese, si dimostrò magnificamente virtuoso in quella infelice impresa d'indipendenza, tanto più magnificamente virtuoso che vi fu poco meno che abbandonato del tutto dagli altri popoli della medesima nazione, per non dire da alcuni del medesimo stato. Ed all'incontro è ella virtù vera e profonda, si può egli dire che sia principio di virtù in que'repubblicani, in quel governo d'America, i quali conservano il peggiore di tutti i vizi politici, il vizio della antichità, il vizio della barbarie, in mezzo a questo secolo di civiltà cristiana così progredita, il vizio della schiavitù? No, no, non ci impacciamo, e direi quasi non ci infanghiamo, nelle distinzioni politiche; innalziamoci piuttosto a quella fede, che altri direbbe umanitaria, ed io dirò fede filosofica insieme e religiosa nell'opera, nelle benefiche intenzioni della Provvidenza creatrice: la virtù è destinata a tutti i secoli, a tutte le forme di governi; latente talora, scoppia impreveduta nelle occasioni; negletta o corrotta ne'governanti, si rifugia nei governati; non è nè può essere principio di niuna forma, di niun governo speciale, perchè è principio d'umanità, principio dato al genere umano tutto intiero, principio duce di tutti i suoi progressi passati, presenti e futuri. — Quel nostro Manzoni, il quale se ha colpa, non ne ha altra che di non partecipare abbastanza i pensieri della sua rettissima mente alla sua sven-

turata ed errante patria, svolse già in uno scritto breve e rimasto quasi oscuro, questo altissimo pensiero: che in tutte le età, in tutte le condizioni di un popolo, anche tra la corruzione e sotto la servitù, un uomo retto e virtuoso trova mezzi di essere virtuoso, e li trova per lo più nelle leggi stesse dei governi peggiori. E forse sarebbe da aggiungere a quella un'altra osservazione non meno verace, ed anche più consolatrice ad ogni cuore, ad ogni mente religiosa e filosofica: che in tutti i tempi, sotto tutti i governi la somma totale della virtù umana è forse la stessa, compensandosi ciò che ne manca agli oppressori, con ciò che se n'esercita dagli oppressi. — Ma lasciamo questi campi allettanti insieme e pericolosi; e confessando esserci forse scostati dal nostro assunto semplicemente politico e pratico, lasciam quella parola di *virtù* usurpata da tanti, praticata da sì pochi uomini o parti, governi e popoli.

6. Il fatto sta, che, la proposizione di Montesquieu, la virtù essere principio esclusivo delle repubbliche, non può accettarsi nè esser giusta, se non ampliando il senso della parola *repubblica* a tutti i governi liberi, e così alle monarchie come alle repubbliche rappresentative; e restringendo il senso della parola *virtù* a virtù politica, od anzi allo *spirito di legalità*. Prendiamo dunque nell'uso nostro, e per il séguito del nostro discorso, questa ultima espressione più precisa, più propria, e più pratica. Lo spirito di legalità è principio informatore e conservatore di tutti gli stati liberi senza dubbio, e così delle monarchie non meno che delle repubbliche rappresentative. Ma non è dubbio nemmeno che egli è ancora più necessario nelle repubbliche: 1° perchè, come accennammo, il capo di esse, o presidente, vi è di necessità eletto da una parte, vi è uomo di parte, vi mantiene più vive le parti; e che le parti più vive han bisogno di un maggiore spirito di legalità, per non eccedere, per non uscire da questa e non fare rivoluzioni; 2° perchè la qualità elettiva del presidente fa elettivi dal popolo tutti gli altri magistrati di qualunque sorta, e queste elezioni popolari moltiplicate concitano sempre più le medesime parti; 3° perchè queste sono concitate più e più dal nome stesso

di repubblica, da quel sentimento lusinghiero sì ma pericoloso che è naturale in ogni cittadino di una repubblica, di non avere superiore se non temporario nello stato, di poter esso diventar tal superiore, di potere insomma od al presente o nell'avvenire proporre e produrre qualunque mutazione nello stato. È chiaro che con tante concitazioni di più alle parti è necessario un contrappeso, un moderatore, un rimedio ad esse; nè tal rimedio può essere altro che lo spirito di legalità. Le parti sono buone, lo dicemmo e lo confermiamo; ma solamente se si contengano nei limiti delle leggi, se sieno ispirate e condotte con ispirito di legalità, se le leggi sieno mezzo e scopo insieme di esse. Se altrimenti, è il caso che le parti diventano fazioni, le riforme diventano rivoluzioni, il progresso o sviluppo di qualsiasi stato diventa regresso, decadenza o caduta.

Ed ora vegga ogni persona anche mediocremente informata, se, tolto l'inglese, sia un popolo in Europa il quale abbia uno spirito di legalità, non dirò uguale, ma appressantesi a quello dei repubblicani americani. Per parte mia, io non esito a porre in fatto, che delle molte assemblee rappresentative oramai esistenti in Europa non ne è una la quale sia giunta a siffatto grado di spirito di legalità, che potesse bastare ad un'assemblea repubblicana. È naturale; non fa torto personale ai membri di quelle assemblee: l'educazione politica non è una virtù naturale con cui nasca niun uomo quantunque grande; bisogna acquistarla dalla scienza e dalla esperienza insieme; bisogna averla quasi passata in sangue per servirsene ogni giorno, ogni ora, ad ogni occasione. Come l'avremo noi, vecchi o giovani, vivuti più o meno anni, ma senza libertà tutti quanti? Non dico i popoli, non dico i giornali, i circoli o le piazze, ma i parlamenti stessi ed i rappresentanti delle nazioni, non sanno dividersi in parti buone e legali, non sanno concertarsi in esse, votare insieme, discorrere a proposito, promuovere insomma il bene di quelle parti buone; ma sanno all'incontro, pur troppo, fare e promuovere parti illegali ed anticostituzionali, discorrere, proporre e concertarsi con iscopi che io direi francamente contrari, ma che ognuno confessa alme-

no eccezionali all'andamento regolare delle leggi. E di qua e di là si adduce la scusa della necessità; e questa scusa, buona o cattiva che possa essere, è pur sempre fatale, perchè non v'è giudicio certo della necessità; ondechè la scusa prodotta una volta si può riprodurre all'infinito, ed ammessa nell'edificio d'uno stato libero sorgente, lascia l'addentellato ad altre illegalità. Non bisogna perderlo di mente mai: tutti gli Stati rappresentativi del continente europeo sono peranche in rivoluzioni, crescenti le une, flagranti le altre, e cessanti alcune poche; ma in nessuno n'è cessata l'agitazione, il pericolo; in nessuno le parti politiche sono tuttavia arrivate alla loro condizione normale e buona: in nessuno quindi evidentemente non può giovare, accrescere il calore delle parti; non giova il nome o l'idea, e gioverebbe meno che mai il fatto della repubblica.

E tanto più che in tutta Europa (compresa anche Inghilterra, la quale altronde per ispirito di legalità potrebbe essere capace della forma repubblicana), in tutta Europa sussiste un fatto, il quale, come si suol dire, domina la situazione e la questione, e renderebbe impossibile lo spirito di legalità in qualunque repubblica vi si stabilisse. In tutta Europa sono stabilite da quattordici secoli le monarchie; non contando le repubbliche temporarie, anzi effimere, nelle abitudini nazionali. Le quali dunque sono tutte monarchiche, e profondamente impresse negli animi, quella principalmente della fedeltà o lealtà alle dinastie. Nè mi si dica che questo sentimento di lealtà è scemato di molto, che il principio della legittimità, non ha guari più forza: io lo concederò in tutti coloro che mi faranno tale osservazione; ella prova da sè che questi sentimenti non esistono in chi la fa. Ma concedano questi pure il fatto che quei sentimenti esistono in coloro che li professano, e non fanno buona l'osservazione. Oltrechè il fatto è patente nelle stesse ultime rivoluzioni dei popoli europei. Dei cinque partiti dal cui conflitto nacque la rivoluzione francese del 48, tre sono monarchici, e sussistono ora come due anni fa, e sussisteranno nella repubblica (se sussiste questa), finchè sussistano pretendenti napoleonici e borbonici della seconda o della prima schiatta. Quanto sia il

dissesto prodotto non solamente in una repubblica, ma in una stessa monarchia dove pur sia una dinastia nuova interessatissima a tener lontana l'antica, è dimostrato dall'esempio dell'Inghilterra; la quale per sessanta anni dopo la cacciata degli Stuardi ebbe a soffrire meno assai dalle spedizioni de' pretendenti, che non dalla vivacità ed illegalità delle parti che si raccozzavano alle speranze ed ai timori di essi. Quanto a Spagna, ella ha dato l'esempio più chiaro che sia possibile a dimostrare il suo spirito monarchico: ne' quarant'anni di rivoluzione che l'hanno agitata dal 1808 fino ad ora, non sorse in essa un tentativo di repubblica. E la Germania ha rinnovato tale esempio da due anni. Pensate quali repubbliche si potrebbero stabilire in tutti que' paesi, con tali spiriti monarchici! In qualsiasi epoca s'adempisse il sogno delle repubbliche stabilite in tutta Europa, sempre rimarrebbero principi cacciati, pretendenti, e dinastie sopravviventi; e queste avrebbero partigiani nelle repubbliche, e vi farebbero impossibile lo spirito di legalità nelle parti.

Adolfo Thiers, in quel suo libro *Della proprietà*, che meno splendido di altri, è forse il più esatto di tutti i suoi, dice molto bene nulla essere di più noioso allo scrittore, che di voler dimostrare una cosa già dimostrantesi da sè a qualunque leggitore ragionevole. Ed io mi sento in tal caso qui, dopo aver chiamata l'attenzione de' leggitori miei sull'impossibilità di ordinare, o per lo meno di far durare repubbliche tra i popoli europei, dove è antico lo spirito di monarchia, e dove, stabilita che pur fosse la repubblica, le dinastie pretendenti farebbero sempre le parti troppo esacerbate ed illegali. Che anzi, scrivendo pochi anni sono, io credetti già inutile fermarmi a questo stesso ed a niun altro argomento, ed assunsi quasi cosa provata a tutti la impossibilità della repubblica francese del 48. Mutò l'opinione mia su quella impossibilità; ma non muta sulla necessità di dimostrare ulteriormente quella impossibilità. I repubblicani europei non hanno, a parer mio, più probabilità di riuscita che negli anni anteriori al 48; anzi ne hanno forse meno dopo quell'esperimento, mal riuscito finora, e non duraturo a parer mio. Ma

che eglino si sieno moltiplicati ed imbaldanziti di molto, non è pur dubbio; e che fra molti insinceri, i quali cercano la repubblica come non altro che una rivoluzione od anzi la più lunga e più violenta delle rivoluzioni, sieno pure non pochi sinceri intimamente innamorati della repubblica, io pur lo credo. E tanto più, che s' è tirata fuori in questo frattempo e fatta volgare quella profezia di Napoleone già da noi citata: che intorno al 1850 l' Europa sia destinata ad essere Repubblicana o Cosacca; ondechè, consentendo i più che ella non si lascerà fare Cosacca, deducono logicamente che sarà Repubblicana. Noi poi, grandi ammiratori di Napoleone, non ammettiamo tuttavia il suo profetico dilemma; ma perchè pur consentiamo in rigettare il primo termine, il primo timore, sentiamo incomberci tanto più l'obbligo di pur dimostrare l'impossibilità del secondo. — Del resto i libri hanno sui discorsi politici questo grande vantaggio, che è più facile chiuder l' occhio che non l' orecchio, e saltare un capitolo, che non liberarsi da un discorso parlamentare. Usino i miei leggitori, già consenzienti, di questo loro vantaggio e diritto; io proseguo nel dovere assunto di svolgere i due altri argomenti dell' impossibilità delle repubbliche europee.

7. Adunque il secondo di questi argomenti viene dalla condizione interna ed antichissima dei popoli europei, tutto diversa da quella dei popoli nuovi americani. Questi sono molto più che non si crede simili ai popoli primitivi di quelle età che furono delle auree od eroiche, e noi diremo storicamente età della prima diffusione delle genti dopo il diluvio. Nè paia troppo ardito il paragone; io concedo la differenza delle due civiltà, ma veggo una somiglianza grande e fecondissima di conseguenze in quello essere i popoli americani, come già i primitivi, piantati in mezzo alle solitudini, dove essi possono parimente moltiplicarsi ed arricchirsi. Siffatta condizione del popolo americano si può dire unica dalle età primitive fino alla presente.

Perciocchè non si trovarono in essa nè le genti settentrionali quando stanziarono tra le province romane, perchè anzi si trovarono tra popolazioni foltissime e più incivilite; nè i primi europei che emigrarono in America al secolo XVI,

perchè vi andarono meno per istanziarvi e moltiplicarvisi, che per raccorvi tesori e tornare in Europa, e de' pochi stanziati vi rimasero non più che a modo di coloni, dipendenti ed oppressi dalla madre patria. Gli stessi popoli di che parliamo rimasero due secoli in tale condizione, ed ognun sa che moltiplicarono e si diffusero poco al paragone. Non è guari se non dopo l'indipendenza acquistata, che le colonie inglesi, diventate popolo libero, moltiplicarono e si diffusero. La sola indipendenza è feconda in tutti i secoli, a tutti gli stadii di civiltà. Il popolo americano contava nel 1775 poco più di due milioni d'anime; è ora di 25 milioni diffondentisi in un territorio dove ne possono capire più di 150 milioni, prima d'esservi stivati a modo de' popoli europei. E le conseguenze immediate di tale condizione, sono molte e gravissime: primamente la facilità che ha ogni uomo di possedere ed arricchire, pur che sia uomo operoso; quindi l'incitamento alle nozze ed allo stabilimento della famiglia; quindi quell'operosità privata e domestica, che tanto modera la politica; e quindi finalmente e principalmente quell'uguaglianza e quella democrazia universali, le quali se non sono perfette, come niuna cosa umana è, si accostano tuttavia ad una perfezione, lontanissima da quanto è o possa essere oramai in Europa.

L'eguaglianza e la democrazia perfetta sono il sogno di molti europei, e sogno, cred'io, molto più caro ad essi che non la repubblica. L'essere tutti ricchi ad un modo è sogno così allettante, che quando lo vedono fallire, molti s'appigliano al sogno quasi equivalente d'esser tutti ad un modo poveri. Ed allettante pure è l'altro sogno d'essere tutti nobili, cioè nati del paro; a cui supplisce parimenti il sogno d'essere tutti ignobili od ignoti. Ma sinceramente è egli possibile l'adempimento di nessuno di questi due, od anzi di questi quattro sogni in Europa? — Tutti ricchi è evidentemente impossibile, perchè non vi son terre nè capitali, nè nemmeno operosità per tutti all'infinito. Non è possibile stabilire l'uguaglianza, se non per compensazione, togliendo agli uni ciò che si vuol dare agli altri; e questo è il sogno frequente e naturalissimo degli ultimi. Ma è egli possibile ad

adempiersi anche questo? È egli possibile che i ricchi, i quali hanno pure fra le mani quel gran mezzo di operosità che è la ricchezza, che hanno il mezzo di trarre a sè, o se si voglia così dire, di comprare e corrompere molti poveri e separarli dai loro compagni, si lascino spogliare? Molte prove se ne son fatte da sessant' anni in qua: ma niuna è riuscita finora ad altro se non talora a spostare le ricchezze dall'uno all'altro individuo, dall' una all' altra famiglia, o tutt' al più dall' una all' altra classe vicina; ma in somma, in risultato, non che essersi prodotta l' eguaglianza delle fortune, io crederei che ne sia nata forse maggiore ineguaglianza, e che dalle fortune massime alle minime, da un Rotschild ad un proletario presente, sia più differenza che non fosse dai maggiori signori d' Europa al nullatenente del secolo scorso. Nè l'avvenire dà, a parer mio, più probabilità di uguagliar le fortune; e quell' avvenire sarà sufficientemente tranquillo, e le fortune rimarranno all' incirca come sono ne' paesi dove le successioni divise si vanno equilibrando colle nozze; ovvero avremo rivoluzioni, e fra esse ognuno sa che le fortune si equilibrano peggio che mai.

Questa dell' eguaglianza o ineguaglianza probabile delle fortune in Europa è una gravissima quistione, la quale, non che poche pagine, vorrebbe un libro ad essere trattata bene, in mezzo alla tanta varietà d'opinioni che ne sono al presente. Ma non potendola trattar qui se non incidentemente, mi conterrò per forza di dirne la opinione mia, diversa forse da tutte le altre, aggiugnendovi appena un cenno delle mie ragioni principali ed abbandonandole poi in primo grado alle meditazioni di coloro che non isdegnano la contemplazione dell' avvenire, ed in appello allo sperimento dei posteri. — Io rigetto non solamente quei sogni de' comunisti e dei socialisti, i quali sono derisi da ogni mente assennata; ma non partecipo nè alle speranze nè ai timori di coloro che prevedono in un avvenire più o meno vicino uno sminuzzamento indefinito della proprietà e delle fortune.

Non è dubbio che le leggi di successione prevalenti ora dappertutto tendono a dividere e suddividere le fortune. Ma primamente le nozze tendono a ristabilirle in ogni famiglia

quali erano all'incirca prima di quelle divisioni; perchè i ricchi si congiungono coi ricchi, e le spose riportano in parte ciò che fu esportato dai fratelli.[1]

Tuttavia, se non vi fossero che proprietà territoriali, forse che questo compenso non basterebbe, e che quelle proprietà continuerebbero a suddividersi, come veggiamo essersi incominciato. Ma qui sta il punto principale della questione. Nello stato presente, e più in quello prevedibile delle nazioni progredienti, la maggior parte degli assi famigliari non consistono nè consisteranno nella proprietà territoriale od immobile, ma nella mobiliare e capitalizzata. Succederà in Francia, in Germania, in Italia, e via via, ciò che succede in Inghilterra da non poco tempo, e che succedette molti secoli fa in Firenze, in Genova, in Venezia; che le fortune capitalizzate supereranno di gran lunga le territoriali, che queste saranno, per così dire, un lusso dei ricchi. Ora è qualità inerente, e necessità delle fortune mobiliari o capitalizzate, di accumularsi immanchevolmente nelle mani dei più industriosi in tutti i tempi; ma è qualità, è necessità, è immanchevolezza dei tempi più civili, più progrediti nelle industrie, che i veri industriosi vi sieno in minor numero via via, appunto perchè l'industria progredita richiede via via più abilità e più operosità, due qualità che son sempre di pochi. — Di nuovo io tronco le dimostrazioni, gli esempi, gli svolgimenti, e conchiudo che le fortune potranno essere bensì meno fisse, meno durevoli nelle famiglie, perchè non sempre nasceranno o s'educheranno figliuoli industriosi dai padri industriosi; ma che in ogni generazione considerata da sè le fortune saranno nell'Europa avvenire non meno e forse più disuguali che non nella presente. Non è assolutamente se non un mezzo solo, o piuttosto un solo caso, una sola condizione nazionale, in che si possano conservare, non dico uguali, ma meno disuguali le fortune; ed è il caso, la condizione dell'America, come fu delle nazioni primitive,

[1] Aggiungo un fatto confermatomi statisticamente dopo che scrissi questo capitolo. Il numero delle *quote* delle imposte dirette, cioè il numero delle proprietà fondiarie, cioè la divisione territoriale, che crebbero in Francia dal principio del secolo sino a vent'anni fa all'incirca, non mutarono guari o nulla d'allora in poi.

quando si ha dinnanzi a sè un territorio indefinito, cioè capace di dieci o venti volte quella nazione, capace di dar campo alla coltivazione ed all' industria indefinite per parecchie generazioni crescenti. Adamo Smith, colui che disse e fece nella scienza economica da lui fondata più assai che non i suoi successori o commentatori tutti insieme, disse già che la condizione più felice delle nazioni non è mica quella delle nazioni cresciute al loro sommo, ma quella delle nazioni crescenti che vi tendono. Ed io pure non feci qui se non un commento, o piuttosto il sommario del commento che i fatti vanno aggiungendo a quella ammirabile precisione del creatore della scienza.

8. Ma se non si possono agguagliare le fortune, si agguaglieranno almeno le classi, sperano e dicono alcuni. Quel resto di medio evo, quell' aristocrazia, quella nobiltà, quei titoli così urtanti nella civiltà presente si faranno sparire del tutto; i secoli fecero sorgere, fanno crescere, faranno universale la democrazia; noi tocchiamo al giorno di quel trionfo. — Intendiamoci bene, altro è titoli, altro è aristocrazia, ed altro nobiltà. I titoli, caduti nell' opinione, si possono far cadere a un tratto del tutto con un articolo di legge; e l'aristocrazia si può far sparire, se non per sempre, almeno per qualche tempo, forse per secoli, nelle costituzioni; ed è tanto guadagno per chi l' aborre: ma della nobiltà è forse più difficile. L' aristocrazia è un potere politico distinto che si può ordinare o no nelle costituzioni; e i titoli non sono se non un segno arbitrario e talora un resto di quel potere; ma la nobiltà non è un potere che si possa dare o tòrre dalle leggi; è una distinzione data dall' opinione superiore alle leggi, è non altro che *notabilità*, parola sinonima, originaria ed anzi identica di *nobiltà*. Dico che questa notabilità o nobiltà, non solamente non può essere tolta da niuna legge o costituzione, ma nemmeno da niuna rivoluzione, a chi l' abbia acquistata o da sè o dal padre, o dagli avi, o dai meriti, o dal caso, o dagli stessi demeriti illustri. — Le origini della nobiltà non sono tutte belle, dicesi; e dicesi molto bene: anzi sono quasi tutte brutte: vengono molte dalle oppressioni. Non dovrebbero essere illustri, non dovrebbero serbarsi nella me-

moria se non i benefattori della patria: ma pur troppo fu, è, e sarà sempre l'opposto; insieme coi benefattori e più di essi restano famosi gli oppressori grandi e piccoli; e pur troppo la fama, l'illustrazione, la notabilità o la nobiltà, trasse, tragge e trarrà sempre a sè l'attenzione degli uomini, e siffatta attenzione fu, è e sarà sempre un mezzo di farsi innanzi nelle cose pubbliche, un vantaggio del nobile o notabile. Possono sorgere tempi eccezionali in che tali notabilità sieno anzi svantaggio; e vedemmo tali tempi in Francia, e li vediamo forse in Italia. Ma quanto a Francia, l'eccezione è già finita, e già s'è venuto a' tempi soliti, alla stima usuale anzi esagerata della nobiltà; e coloro che conoscono per relazioni o per soggiorno quel paese, ne potrebbero trovare innumerevoli esempi nelle cose pubbliche e private di colà. Ma un solo e massimo può bastare per tutti. Che cosa fece Luigi Napoleone presidente della repubblica francese ultra-democratica, se non la nobiltà, il nome storico od anzi eroico di lui? Oh democratici del secolo presente! Voi siete pur simili a quelli di Roma e d'Atene, che maledicendo esaltavano i loro nobili, che al giorno del trionfo democratico si facevano capi i Pisistrati ed i Giulii. Mutano i secoli, mutano le civiltà, ma non muta la natura, o se vogliate, la debolezza umana: sia vizio o pregiudizio, è necessità della limitatissima mente umana, è necessità dei popoli nelle elezioni, di scegliere sempre tra coloro già designati alla loro attenzione dalla notabilità o dalla nobiltà.

Oltrechè qui ricorre una osservazione corrispondente a quella che facemmo sulla ineguaglianza futura delle fortune europee. Non solamente sopravvive dai secoli passati molta nobiltà europea, ma il secolo presente ed i futuri ve ne fanno e faran nascere una nuova ogni dì. In America, dove dall'acquisto dell'independenza in qua non sorsero ne' settantacinque anni scorsi nè grandi rivoluzioni nè grandi guerre nazionali, non poterono sorgere grandi notabilità civili o militari, non rimangono gloriosi nè distintissimi se non i nomi dei pochi fondatori. All'incontro in Europa, in questo moltiplicarsi di rivoluzioni, di potenze politiche usurpate, di guerre grandissime ed eroiche, si moltiplicano,

si annullano le une sopra le altre le glorie, le illustrazioni, le notabilità o nobiltà: abbiamo i resti della nobiltà antica, non tolti di mezzo dall'opinione, perchè non si possono toglier di mezzo dall'attenzione dei popoli i nomi di coloro che illustrarono la storia delle nazioni; ed abbiamo poi le nobiltà diverse della storia da noi veduta, la numerosa nobiltà dei tempi dell'Imperio, e quella stessa più rara dei tempi successivi. Ed abbiamo oramai un'intiera nobiltà, una classe o casta, come la vorrete chiamare, di principi e dinastie sbalzate dal trono nel commercio, nella circolazione, per così dire, universale delle classi. Fate pure quel che vorrete cogli statuti, colle leggi, colle decisioni democratiche, non torrete di mezzo, non ridurrete all'oscurità, all'uguaglianza, i nomi delle Case di Francia, di Savoia, di Sassonia e dei Napoleonidi; non quelli dei Soult, dei Ney, dei Massena, dei Nelson, e dei Wellington, e nemmeno quelli quantunque oscurati dei Montmorency, dei Toledo, dei Giron, dei Colonna, dei Visconti, e degli Sforza. Non v'è che un modo a tôrre di mezzo costoro dall'attenzione attuale o possibile de' posteri, è quello di spegnerli nel senso di Machiavello e degli altri scrittori del medio evo, cioè ammazzare tutti costoro, tutti quelli che portano tali nomi. Peccato che non sia modo adattato nè forse possibile nella presente civiltà; che non possa passare dai desiderii all'atto. — Vi si provarono Robespierre e compagnia, e non vi riuscirono! Vorrete, saprete voi fare più che non quegli eroi della democrazia distruggitrice, saliti all'onnipotenza governativa e legislativa? Non sono pugnali, non sètte che possano arrivare a ciò: non vi sarebbe che l'opinione universale; e l'opinione v'è contraria, quanto più è universale, quanto più è popolare.

9. Ed ora, se sia veramente impossibile, come noi lo crediamo, il tôr di mezzo l'ineguaglianza delle fortune e delle notabilità in Europa, non ci resta a vedere altro che questo: se con tali ineguaglianze sieno possibili le repubbliche in Europa: io non lo credo. Non già che l'eguaglianza perfetta sia necessaria alla forma repubblicana. Se fosse, non vi sarebbero mai state repubbliche; e ne furono con grandi ineguaglianze delle democratiche. Ma delle aristocratiche si sa e si

conviene da tutti che elle furono la peggiore forma di governo, la tirannia di molti; e si sa delle democratiche che elle caddero tutte quante nella tirannia di uno. E questi due pericoli, anzi immanchevoli destini, sono quelli appunto che si vogliono e debbono evitare, quelli ad evitare i quali s'inventò dalla società progredita la forma rappresentativa. E questi due pericoli, o destini, sono quelli che io dico molto più facilmente evitabili colla monarchia rappresentativa, che non nella rappresentativa repubblica, e massime in Europa; dico, che in Europa, stabilite (se si potessero) le repubbliche, si cadrebbe in un pericolo continuo, in una serie di rivoluzioni, che ricondurrebbero alle monarchie, forse rappresentative, o fors'anche assolute; e che tant'è risparmiare questa serie fatale, che ritorna al medesimo punto.

Immaginiamo stabilita la repubblica in qualunque degli Stati già monarchici europei. Ma che dico immaginiamo? Guardiamo solamente, chè il caso è succeduto, è presente, è flagrante, è splendido d'insegnamenti. Appena stabilita la repubblica democratica francese, sorse in essa, e sorgerebbe in qualunque altra un primo pericolo della democrazia estrema, infima, inammissibile in niuno ordinamento di stato, la democrazia de' sogni socialisti e comunisti. Nè serve dire che queste due pazzie non pullulano tuttora in questo o quell'altro popolo europeo; pullulerebbero, appena stabilita qualunque repubblica democratica, e già accennarono pullulare dovunque sorse, non che il fatto, ma la minaccia delle repubbliche; il baccanale dei socialisti e dei comunisti è il séguito naturale, la coda obbligata di tutti i trionfi democratici, simile a quella che teneva dietro ai trionfi antichi. Alla domane della vittoria del popolo grasso, od anche del minuto, vennero e verran sempre i Ciompi. Ma lascio questo primo pericolo; perchè io credo che come avvenne in Francia al maggio od al giugno del 48, così avverrebbe presso a tutti gli altri popoli europei rivolti a repubblica, che tal pericolo sarebbe breve e prontamente vinto, che dappertutto la civiltà presente si rivolterebbe contra esso, non si lascerebbe vincere da queste estreme e scandalose inciviltà.—Vengo al pericolo più lungo, più duraturo, come in Francia, così in qua-

lunque altro popolo la imitasse; prendo le repubbliche ipotetiche future a quel punto, in quella condizione, dove si trovò Francia dopo il giugno 48, e si trova oggi ancora. Appena stabilita la repubblica e superato il pericolo di giù, subito sovrastarono e sovrasterebbero pericoli di su, numerosi, potenti, complicatissimi: 1° le dinastie cacciate e pretendenti; le quali se moltiplici, fanno molte parti pugnanti tra sè, dilanianti la repubblica; se una sola, una parte tanto più potente: 2° queste parti, tanto più accanite in quanto che naturalmente illegali, aventi per iscopo la distruzione della legalità repubblicana, e tuttavia spacciantisi, credentisi quasi legali, perchè si spaccia nelle repubbliche, e massime nelle nuove, che v' è illimitato il diritto di pensare ognuno dello stato ed operarvi a proprio talento, illimitata la libertà: 3° i resti delle fortune e delle notabilità superiori, le quali, offese dalle nuove repubbliche democratiche, e minacciate di peggio dalla democrazia infima, tendono naturalmente a disimpacciarsi dall' una e dall' altra, e restituire un ordinamento qualunque, dove sia riconosciuto il fatto della loro superiorità, e riconosciuto il diritto o almeno l' inevitabilità di questo fatto. E non solamente le fortune e notabilità offese e minacciate si diffondono allora nelle parti, le penetrano,le afforzano delle loro ricchezze e dei loro nomi illustri e seguiti dal popolo stesso, e più dal più basso; ma talora, od anzi (come siamo autorizzati a credere dagli esempi non di Francia sola, ma di tutta Europa del 48) sempre si riuniranno in un grande e prepotente partito restauratore. Sorto ed instaurato il quale, più non resta disputa, se non di ciò che si restaurerà: ed allora o si restaurerà alcun che che non sia la repubblica, e tanto valeva non farla, anzi valeva meglio non perdere il tempo e le pene a ciò messe; ovvero si starà in pericolo continuo di restaurazioni, finchè dureranno le dinastie cacciate, e le parti di esse sostenute dalle fortune e dalle notabilità oppresse e minacciate, cioè per moltissimo tempo di necessità, per tutto il tempo prevedibile da qualsiasi mente ardita a prevedere.

Tutti questi pericoli così evidenti in Europa non esisterebbero, non esistono in America; e perciò vi dura la repub-

blica da settantacinque anni. Nè si può prevedere, come vi sorgerebbero; ondechè non si può prevedere se o quando vi finirà la repubblica. Forse quando le popolazioni vi sieno stivate come in Europa, quando quel continente settentrionale contenga un 150 milioni di abitanti, quando sieno passati altri tre quarti di secolo avvenire, sarà difficile mantenere colà l'eguaglianza delle fortune, o almeno quella che vi supplisce, l'eguaglianza nella possibilità di farsene una ciascuno operoso. E forse allora questa ineguaglianza, anche sola basterà a porre in pericolo, e far finire anche quella repubblica. Ma perchè le condizioni esterne di quel grande ed isolato Stato porgono molte minori occasioni di notabilità; e perchè il pericolo che ne vien da queste alle repubbliche sembra meno reale ma è solamente men materiale, ed è più potente; perciò mancando esso a quella repubblica, ella può sperare una durata anche più lunga. — All'incontro, in Europa dove sono grandi ed accumulati tutti quei pericoli, in Europa dove non che scemare si moltiplicheranno tra le guerre e le rivoluzioni prevedibili, in Europa dove basterebbero le grandi illustrazioni militari a porre in pericolo qualsiai repubblica, queste sono e saranno, per ogni tempo prevedibile, difficili a sorgere, difficilissime ad ordinarsi, impossibili a mantenersi, non saranno se non eccezioni effimere e terribili, che sarebbe stoltezza, o piuttosto delitto contro la patria, non evitare.

10. E tanto più che resta a denunziare qui la terza difficoltà, il terzo pericolo, il terzo svantaggio delle repubbliche in Europa; e che questo è forse il pessimo di tutti perchè è svantaggio di dignità e di potenza a fronte delle altre potenze europee che rimanessero monarchie. — Andiamo subito all'esempio; il quale noi abbiamo qui così evidente e così terribile, che parmi debba bastare a tutti; e principalmente a noi Italiani, per farcene fuggire l'imitazione. Quando la repubblica fosse dimostrata teoricamente la miglior forma di governo, quando non fosse un'altra forma promettente pari o poco minore libertà, quando qualunque popolo, e principalmente l'italiano, fosse nella terribile alternativa tra la libertà e la potenza nazionale esterna, tra la libertà e quella

potenza onde abbiamo necessità per l'independenza, io non esiterei, e spero che pochi Italiani esiterebbono; non, se non i più stolti, o i più corrotti. Guardiamo e guardiamo in faccia l'esempio di Francia, o compatrioti. Voi lo sapete quanti mi conoscete dappresso od anche da lontano, per relazioni personali od anche per semplice lettura de'miei scritti: io fui sempre amante della Francia, difensore di essa presso a voi. Ed io son lungi dal rinnegare questi affetti, e volerli strappare dall' animo lacerato. Ma appunto e per noi e per essa fu uno strazio vedere, o piuttosto provare a spese nostre, l'impotenza di Francia fatta repubblica ne'due anni or or terminati. Io vidi accusarsi Francia d'impotenza nel 1821, ed accusarsi del paro dieci anni dopo. Ma, in nome della verità, che furono quelle impotenze monarchiche, a petto di quest'ultima repubblicana? Che anzi le due prime non furono propriamente impotenze: nulla prova che la Francia del 1821, o quella del 1831 non avrebbero potuto, se avessero voluto, muoversi a pro di noi, o di qualunque altro popolo europeo; non entra la questione se potessero quelle due Francie monarchiche, quando è così chiaro che non volevano, così naturale che non volessero. Fu naturale che quelle due Francie monarchiche non avessero volontà di moversi per rivoluzioni le quali non si dichiaravano per la monarchia, o per lo meno non per una simile alla loro, anzi si dichiaravano contro: e quando sorsero Grecia e Belgio prudentemente per la monarchia alla francese, quelle due Francie vollero, poterono e seppero aiutarle. Ma ora quando al rimbombo della rivoluzione repubblicana e democratica francese sorsero tante rivoluzioni democratiche e tendenti a repubbliche in Europa, era pur chiaro interesse di Francia in aiutarle, e fu chiara la sua volontà, se avesse potuto. Fu chiara tal volontà dai discorsi, dai dispacci, dai manifesti di essa, e fu anche più chiara dai preparativi, dai cominciamenti di esecuzione data a tal volontà. Ma che? fatti quei preparativi o cominciamenti, si venne colà, e legittimamente e opportunamente, per vero dire, ai calcoli della potenza; al calcolo degli uomini e dei denari che la misera Francia di quell'epoca potea levare e mantenere; al calcolo degli eserciti indispensa-

bili in Parigi, in Lione, a Settentrione, ad Occidente ed a Mezzodì, per tener tranquillo od in freno quel popolo sovrano; al calcolo degli eserciti che potrebbero servire insieme a due usi, esterno ed interno: al calcolo finalmente di ciò che rimaneva netto a quest' ultimo uso, a qualunque guerra esterna ed eventualmente europea.... e si trovò un totale lordo di 120 mila uomini, compreso l'esercito di Lione ad uso doppio.... ed un totale netto di 60 mila uomini. Evidentemente non si poteva fare con ciò niuna guerra parziale al principio, ma possibilmente europea. Non si fece dunque, ed a ragione, da quei Francesi, che come noi prima ad Italia, così essi dovevano pensare e provvedere a Francia: la loro volontà ne risulta pienamente scusata; ma pienamente provata la loro impotènza; e l'impotenza venuta dal conflitto delle parti repubblicane potentissime, dalla necessità di frenarle. Tutto ciò quanto agli aiuti che essi avrebbero voluto ma non poterono dare alle altre rivoluzioni. Ma per quelli che essi diedero a Roma, il caso è diverso, ed anche più comprovante l'impotenza repubblicana. Colà fu prima impotenza materiale, si mandò a stille l'aiuto, poco degno da principio del gran nome di Francia. Ma all' impotenza materiale s' aggiunse colà quella morale; non vi fu più conflitto tra la volontà e la potenza, fu impotente la stessa volontà. Non entrerò ne' particolari diplomatici, dove è così chiaro il complesso dei fatti, chiaro che non vi si seppe guari mai ciò che vi si volesse. Ed è naturale che avvenisse così; naturalissimo che la repubblichetta romana non fosse aiutata dalla grande francese, che non si voleva afforzare nè mantenere dagli stessi Francesi; è naturale poi che questa mala o poca intenzione repubblicana non si volesse nè potesse confessare da niuno di essi. E quindi l' oscurità, la confusione, la contraddizione di quel fatto, il più gran pasticcio politico che siasi veduto da gran tempo.

11. Del resto, vogliamo noi lasciare gli esempi, e venire al ragionamento, alle previsioni fallibili per qualunque repubblica europea ipotetica? Supponiamo questa sórta, ed anche, superati i primi pericoli, stabilita in Prussia, in Germania, in Austria o in Italia. Non fo l' ipotesi di Spagna,

perchè ella non se la merita: in quaranta anni di rivoluzione non seppe dar un grido per la repubblica. Parrà ad altri vergogna, rozzezza, civiltà poco avanzata, a me pare civiltà precoce od indovinata: ma non importa, lasciamola in pace, e contentiamoci delle quattro o cinque altre ipotesi. Stabilita, se fosse possibile, una repubblica in quei paesi, ed anche in Inghilterra che dimenticavo, io non credo succederebbe loro diversamente che a Francia; tutti diventerebbero impotenti alle moltiplici e terribili lotte europee. Per dirlo a un tratto, le repubbliche nazionali sono impossibili in Europa, perchè v'è già una gran repubblica europea: una repubblica come le altre tutte, folta di parti, di pericoli, di difficoltà e di occupazioni. E viceversa quando vi si stabilissero repubbliche nazionali o parziali, queste piene di parti, pericoli, difficoltà ed occupazioni interne, non avrebbero forza nè agio alle esterne, rimarebbero impotenti fra queste. Se volete stabilire repubbliche in Europa, fate in modo che si stabiliscano almeno dappertutto, e tutte a un tempo; immaginate, posciachè l'immaginar non vi costa, un congresso di tutti i popoli che facciano questa gran rivoluzione insieme. Se no, chi sarà primo od anche secondo avrà troppo svantaggio, per vero dire; solo, o poco accompagnato, e ad ogni modo preoccupato dalle cose interne, non gli rimarrà nè forza nè tempo nè attenzione alle esterne. — Questa è una condizione miserabilissima dell'animo umano, alla quale mi scuso di tornare, perchè tanto più la sento. Ma non la sento già così chiaramente, quando cede o cade essa o il corpo per infermità, per fatica, per dolori propri, per abbandoni o tradimenti altrui; anzi è appunto quando ella s'erge a tutta la potenza che le è possibile, quando è giunta al confine ultimo di quella potenza sua, che, misurando di colà lo spazio corso e quello che avrebbe a correre, ella misura insieme la propria invincibile miseria. E quindi io credo che le menti altrui quanto più sieno potenti tanto più facilmente possano misurare l'impotenza umana; quell'impotenza che è non solamente in ciascuna di esse isolatamente, ma nel complesso di essa, nel complesso delle menti che guidano una nazione, che formano la mente nazionale. In questa come

in ogni mente personale, una preoccupazione viva ne caccia un'altra; si rendono impossibili a vicenda, od insufficienti amendue. — I governi rappresentativi per quanto belli e buoni sieno a parer mio, e credo di tutti oramai, hanno pure i loro inconvenienti senza dubbio, come ogni umana cosa. Ed uno di questi, veduto e detto da tutti, è questo di costare più caro che qualunque altro governo. In ciò, dico, convengono anche i maggiori amatori di questi governi; e perseverano ad amarli a malgrado tal difetto, chè se non si volesser amare se non le cose senza difetto, non s'amerebbe nulla. Ma io credo che sia un altro difetto anche più grave da osservare e perdonare ai governi rappresentativi: anche essi si preoccupano meno delle cose esterne che non delle interne, e quando le cose esterne diventano molto importanti, questo è gravissimo difetto senza dubbio. E perciò sarebbe forse stato bene che l'Italia non fosse venuta così presto a tal governo; per ciò io raccomandava già di rimanere più a lungo a quella metà intermediaria delle riforme e del governo consultativo; per ciò io mi scostai da alcuni miei amici politici più affrettati; per ciò, ora che la cosa è fatta e non si può nè dèe disfare, io scrivo questo libro a tentare che si sfugga l'inconveniente, che si rimanga quanto più sia possibile tranquilli e sodi nelle cose interne, per poter attendere alle esterne.

Ma confessato questo difetto, che è anche delle monarchie rappresentative, io dico che è molto più grave nelle repubbliche, e sarebbe gravissimo nelle europee. Non solamente esse attenderebbero impotentemente e male alle cose esterne, ma elle v'attenderebbero poco. Elle ne sarebbero impedite, non solamente da quelle preoccupazioni, da quelle concitazioni o quasi rivoluzioni periodiche, inevitabili per l'elezioni del presidente, ma da tutte quelle altre concitazioni, che dicemmo naturali alle repubbliche in generale, e più a quelle che si stabilissero mai tra i popoli ineducati monarchici ed aristocratici d'Europa. Noi siamo giunti qui finalmente alla massima delle numerose e gravi differenze di fatto che sono tra la repubblica americana e quelle sórte o desiderate in Europa; ella è la medesima incirca che fu

già tra la repubblica romana, e tutte le altre antiche. L'americana si trova ora nel mondo moderno, come si trovò già la romana antica, quando ebbe presa l'egemonia italiana all'epoca di Camillo e de' Galli, in questa condizione di non aver intorno a sè niuno Stato grande veramente rivale, veramente capace di porlo in pericolo. M'inganno: Roma ebbe ancora una tal rivale dopo tal epoca: ebbe Cartagine, e pericolò per essa. Cartagine fu il solo nemico che le potesse contendere l'egemonia del mondo circum-mediterraneo; vinta Cartagine, non ebbe più se non a vincere genti sparse, divise, iberiche, galliche, britanniche e germaniche, repubblichette elleniche, e i regni pur divisi e nati impotenti, come stranieri, degli Alessandriadi in Europa ed in Asia. Nessuno di questi pose mai Roma in vero pericolo; e nemmeno forse Mitridate, checchè se ne dicesse: contro a tutti bastarono alcune legioni, una parte solo dell'esercito romano, ed alcuni tra i molti generali ed uomini di stato di lei; nessuno preoccupò l'attenzione intiera di Roma. Se l'avesse preoccupata, Roma non sarebbe bastata a quella insieme ed alle numerose e gravissime preoccupazioni delle parti interne, avrebbe fallito all'una delle due, ovvero sarebbe caduta sotto il duplice e soverchio peso. Nè è congettura, fu fatto compiuto, quando Roma ebbe ad attender insieme alla guerra italica, ed alle parti interne. Allora mescolandosi, aggravandosi le due preoccupazioni insieme, Roma non bastò più alle due; cedette al nemico italico, cedette alle parti interne, e cadde sotto a Mario, a Silla, a Cesare, e finalmente allo stesso fanciullo Augusto. La repubblica americana poi è anche meglio collocata, in miglior condizione, nel mondo moderno. Al suo sorgere non avea all'intorno se non genti indiane, anche meno pericolose che non le antiche galliche e germaniche, ed il Canadà, resto impotente degli stabilimenti inglesi in quelle regioni. Isolata dalla natura e tenutasi tale per consiglio di Washington (quel prudentissimo degli uomini), quando sorsero le guerre dei giganti europei, ella crebbe con arte, con prudenza, delle spoglie francesi e spagnuole, della Florida e della Nuova-Orleans, facili e diplomatiche conquiste. E trovatasi così vicina a nuove genti barbare e debolissi-

me, le cacciò via via dinanzi a sè, senz'altro sforzo d'esercito che dei dissodatori delle terre abbandonate. La guerra contro al Messico, fatta in quest'ultimi anni, fu la prima guerra sua esterna ed offensiva; ed ognuno sa quanto poco pericolosa, quanto anzi facilmente fortunata, e come finita con una conquista colossale. Vorreste voi porre le difficoltà lievissime di questa guerra, od anzi tutte quelle esterne incontrate dalla repubblica americana nei settantacinque anni della sua vita, a petto di quelle che misero sossopra tutti quanti gli Stati d'Europa, durante quei medesimi anni? O solamente a petto delle difficoltà e dei pericoli esterni, che s'incorrono in Europa da qualunque de' suoi Stati in qualunque egual periodo di tempi normali? Non v'è paragone tra quella tranquillità delle solitudini, e questo continuo agitarsi, pressarsi, invadersi, rimescolarsi de' popoli europei. Ben si può dire che l'uffizio di ministro degli affari esteri è un facile e tranquillo mestiere in America, in paragone del medesimo negli stati europei. Fu già notato da molti che quest'uffizio è meno importante nella isolata ma vicina Inghilterra, che non negli Stati continentali; ma in America quell'importanza è anche minore di gran lunga. Se avessero ad effettuarsi i sogni de' repubblicani europei, io vorrei proporre alle loro assemblee future di sopprimere del tutto i loro ministeri degli affari esteri, come inutili o poco meno. È certo che io avrei un bell'argomento da svolgere nel discorso parlamentare da farsi per ciò. Mirate, io potrei dire, i destini futuri di quel dicastero: sotto l'inciviltà del regno assoluto, i ministri degli affari esteri solevano essere sempre i primi ministri, o quasi ministri universali di quei tiranni; sotto l'inciviltà scemante, o civiltà incipiente delle monarchie rappresentative, i ministri degli affari esteri e gli ambasciatori loro satelliti, tutta quella perfida diplomazia nemica dei popoli e della libertà, serbarono pure in gran parte la loro preeminenza: nella sola Inghilterra fonte delle libertà nostre, fu scemata d'alquanto; ma rimane anche troppa, e n'è causa la tirannica aristocrazia. Ma mirate all'America; ella v'è scemata tuttavia. Ma noi democratici perfetti, noi destinati ad instaurare la perfetta civiltà, togliamo di mezzo

ad un tratto, e dalle radici, tutta questa mala ed aristocratica e diplomatica genía: un gran popolo, tutto democratico, non ha bisogno di nessuno fuor di sè; sta e fa da sè; non va a cercare nulla dagli altri popoli tutti fratelli, e se taluno, e se qualche tiranno rimanente a settentrione o dove che sia, venisse a cercarlo, guai a lui, guai a chi ci tocchi..... Io non so che si potesse rispondere nulla a siffatti argomenti. Del resto, non potrei vantarmi dell'invenzione, potrei essere tacciato di qualche plagio; chè tutto ciò fu già detto e ridetto qua e là, in quell'assennato anno del 1848.

Fuor di celia, quando non fossero nessune delle ragioni le quali io sono venuto accennando in questo lungo capitolo, senza averle pure svolte od accennate tutte, io credo che basterebbe questa a dimostrare l'inopportunità, l'impossibilità di niuna buona e durevole repubblica in Europa; che ognuno di noi grandi popoli europei abbiamo bisogno di tutte le nostre preoccupazioni, di tutte le nostre forze materiali, intellettuali e morali, per mantenerci gli uni, e rivendicarci gli altri in indipendenza, tra mezzo alle presenti e future tempeste europee. Non par vero che sieno sparsi qua e là tanti uomini i quali pretendono al nome di politici; e che son pure così imprudenti, così stolti da pensare non solamente alla libertà, ma all'ultimo grado, al grado più pericoloso di libertà, quando rimangono le indipendenze da acquistare qua, da difendere colà, in pericolo dappertutto finchè non sieno bene ordinate le nazionalità. Non par vero che si pensi a mutare i monarchi in presidenti; a chiamare repubbliche le monarchie già libere, a sollevare classi nuove contro le vecchie o men nuove esistenti, a slanciarsi in quel pelago di sogni socialisti, comunisti od umanitarii, a lato, ed anzi in mezzo alle funeste realità delle ambizioni europee, dinanzi alla reale previsione delle immanchevoli guerre europee. Ed anche qui basterebbe, trascurate le altre, la previsione di una sola di quelle ambizioni o guerre, l'ambizione russa gravida di tante guerre avvenire.

Dicemmo già, non credere al primo dei termini del dilemma napoleonico: che intorno al 1850 l'Europa sarebbe cosacca o repubblicana. Ma noi ciò dicemmo, noi non cre-

diamo al primo termine, perchè non crediamo al secondo. Certo, se v'è caso che l'Europa possa diventare cosacca, non è se non facendosi prima repubblicana, sprecando e distruggendo le sue forze in ciò. Ma non crediamo l'Europa così stolta per anche tutta intiera, nè in pluralità; abbiamo ancora qualche fede nel senso politico, o piuttosto nel senso comune degli uomini europei, qualche fede nella presente civiltà. I due termini napoleonici non sono possibili ad adempiersi se non congiunti: l'Europa non può essere cosacca senza essere prima repubblicana; ma non credo che penserà davvero a farsi repubblicana dinanzi al pericolo di diventar cosacca. Noi confidiamo anzi che la grande repubblica europea, la civiltà progredita e progrediente ci salverà dai due pericoli insieme, rivolgerà gli animi e le forze di questi popoli ai veri e reali interessi di tutti; all'ordinamento delle libertà acquistate e sufficienti nelle monarchie rappresentative, all'acquisto delle indipendenze mancanti all'ordinamento delle nazionalità, alla difesa di tutte queste somme necessità liberali, contro al solo Stato illiberale che rimane in Europa. Stabilite una repubblica in Russia, almeno avrete pari giuoco con lei; ma finchè ella si moverà al cenno, al dito d'un autocrata, voi avreste troppo svantaggio colle vostre repubbliche. Se non che, se fosse possibile l'adempimento di quest'altro sogno, che forse pur fate, allora sì che nascerebbe una tempesta, un caos universale: sarebbe un bel vedere la repubblica tra i Baskiri e gli Olinghi!... Ma io m'avveggo che ricado in celia, che non è possibile parlare seriamente dei sogni necessari a farsi per sostenere il sogno delle desiderate repubbliche europee.

12. Ricapitoliamo finalmente e concludiamo. — Cercando teoricamente le differenze teoriche, materiali, costitutive della monarchia e della repubblica rappresentativa, noi non ne abbiamo trovato se non una tale, la differenza tra il monarca ereditario ed irresponsabile, ed il presidente elettivo e responsabile, epperciò implicato nelle parti. E quantunque questa unica differenza ci facesse anche teoricamente propendere per la monarchia, pure abbiamo sospesa

la decisione, l'abbiamo lasciata, come conviene nella maggior parte delle cose politiche, all'opportunità, alla pratica, alle differenze dei casi nelle applicazioni. — E così progrediendo nella ricerca di queste differenze tra i popoli repubblicani dell'America settentrionale (che sono il solo esempio d'una repubblica rappresentativa durata finora) e quelli monarchici da tante generazioni dell'Europa, abbiamo accennate tra le molte, tre differenze essenziali: 1° lo spirito di legalità grande e diffuso colà per origine e per educazione, raro e leggiero in tutta Europa, salvo Inghilterra, e che si scemerebbe o distruggerebbe anche in questa, tra le rivoluzioni e le parti repubblicane; 2° le condizioni interne che sono in America simili a quelle dei popoli primitivi, e fanno colà durare una eguaglianza una democrazia, se non perfetta almeno sufficiente; e che, tutt'all'incontro, fanno impossibile in Europa quella eguaglianza quella democrazia necessarie nella repubblica; 3° e finalmente le condizioni esterne più diverse che mai tra la repubblica americana e quelle che si stabilissero in Europa; isolata la prima e senza preoccupazioni nè quasi relazioni estere, stivati i popoli europei gli uni incontro ed in mezzo agli altri; ondechè sorge a questi la necessità di attendere alle loro relazioni reciproche, agli acquisti od ai mantenimenti delle loro indipendenze e nazionalità, e così l'impossibilità di costituirsi bene o mantenersi in repubbliche. — E quindi vedute queste differenze di fatti, di condizioni, di casi, non temiamo di decidere risolutamente in pratica quella questione che lasciamo indecisa in teoria, e di conchiudere insomma che le repubbliche non sono nè possibili nè desiderabili in Europa, nè al tempo presente nè in nessuno che somigli al presente, cioè in nessuno prevedibile.

Dico che la repubblica non è da noi nè possibile nè desiderabile, quantunque noi abbiamo trattato qui sopra della sola impossibilità e non della desiderabilità. Ma se sia, come credo, dimostrata quella, sarà insieme dimostrata pur questa ad ogni uomo politico. Non pretenda a tal nome, nè a nessuno degli uffizi che vi si comprendono; non assuma la terribile responsabilità del dirigere gli affari della patria chiun-

que non si sente di sacrificare i suoi desiderii, i suoi sogni alle esigenze dei fatti, la teoria alla pratica. Quell' anima pura, quella mente profonda del nostro Manzoni diede, a chi forse non l'intese guari, un ammirabile insegnamento che avrebbe potuto servire a tutta l'Italia del 1848. Eletto ad uno dei parlamenti di quell'anno, rifiutò allegando la propria incapacità. Il parlamento non accettò il rifiuto, decretando, come era naturale, inammissibile la ragione d'incapacità, in un Manzoni. E questi allora spiegò l'incapacità sua in tal modo, che io non so se s'adatti veramente a lui, ma s'adattava per certo non che a molti degli uditori, ma a moltissimi degli Italiani nelle cui mani erano allora pur troppo i destini della patria: spiegò non aver voluto intendere che l'incapacità sua fosse universale, ma speciale in ciò, ch'ei non sapeva distinguere il desiderabile dal possibile. — Ammirabile modestia di quel grande! La quale così fosse imitata da quanti non sanno fare quella distinzione, ed anche da quanti, facendola, non sanno sacrificare il desiderabile al possibile, non sanno conchiudere che l'impossibile non può essere mai desiderabile. Gli sforzi fatti ad ottenere l'impossibile, non sono solamente tempo perduto, nel progresso della patria e della civiltà; sono perdimenti di opera, di pene, di ricchezze, di vita, di sacrificii d'ogni sorta; sono non solamente sforzi inutili, ma nocivi, e talora fatali.

E concludiamo ulteriormente ancora: se non sono possibili nè desiderabili in Europa nè le forme vecchie e non libere o mal libere di governi, nè la stessa repubblica rappresentativa, non resta possibile o desiderabile se non la monarchia rappresentativa. Alla quale dunque noi dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione, tutte le nostre cure per confermarla, e farla giungere alla sua somma efficacia e potenza. Non ci spaventiamo nè dei principii deboli ed incerti nella pratica, nè anche meno, delle obiezioni teoriche o delle autorità che le si muovono all'incontro. In pratica, è naturale che le cose nuove vadano mediocremente, od anche male; il tempo, e le cure nostre, se non saranno distratte, le miglioreranno. E quanto alle obiezioni teoriche, certo che se ne possono fare ad ogni cosa umana, perchè ognuna ha

le sue imperfezioni, ma queste, non che negarle e combatterle in iscritto, bisogna confessarle e vincerle in pratica. E quanto poi alle autorità contro alla monarchia rappresentativa, io non ne conosco se non una che valga la pena di essere citata, quella del maggior forse degli scrittori di storia e politica, ma di uno che scrisse in mezzo a una civiltà troppo oscura, di Cornelio Tacito. Dice esso negli Annali che: « tutte » le nazioni si reggono dal popolo, o dai principali, o da » uno; e che qualunque forma di pubblico reggimento de» dotta e composta da quelle tre, può più facilmente lodar» si, che non effettuarsi; o se si effettui, durare. »[1]

Ma quanto che sia il mio rispetto per questa grandissima autorità, ella non mi pare aver bisogno d'una grande confutazione. I tempi, i fatti degli ultimi secoli basterebbero forse a ciò: basterebbe il fatto dell'Inghilterra a dimostrare che può avvenire o durare il governo trinitario del monarca, dei principali e del popolo, il governo rappresentativo. Ma vi ha di più, e nella storia, nei tempi, nei diciotto secoli corsi da Tacito a noi; quelle stesse nazioni germaniche così ammirabilmente descritte da lui stesso, ordinarono a poco a poco nelle loro solitudini, e diffusero, invadendo l'Europa romana, quel medesimo governo trinitario, che si svolse poi in rappresentativo, e che egli dice impossibile. E vi ha più e più ancora, s'io non m'inganno, nei secoli e nella storia anteriore a Tacito, antica ed antichissima; in tutti i tempi, in tutti i secoli, furono, io crederei, più governi trinitarii, o composti di tre elementi, che non di un solo. Tacito è il più grande degli scrittori politici; nelle cose da lui conosciute, è un Napoleone della Storia. Ma Tacito non conosceva nè l'età, nè le nazioni, nè le storie primitive; non conosceva la Bibbia, nè nessuno di quegli altri libri asiatici, che, inferiori ad essa, pur servono a spiegarla ed estendere le cognizioni storiche tratte da essa; Tacito tanto più grande di noi, non potea giovarsi delle storie dei fatti

[1] « Nam cunctas nationes et urbes populus, aut primores, aut singuli » regunt; deducta ex his et consociata reipublicæ forma, laudari facilius, » quam evenire, vel, si evenerit, haud diuturna esse potest. » *Cornelii Taciti Annalium liber IV*, § XXXIII.

conosciuti dai più volgari di noi. Ed a chiunque abbia fatto studio degli scritti e dell'animo di quella somma così pratica e così sintetica mente, io credo non possa rimaner dubbio, che se avesse avuto gli esempi che abbiamo noi, e fosse vissuto ai tempi nostri, egli avrèbbe conchiuso come noi: essere la monarchia rappresentativa la più perfetta forse fra le forme di governo in teoria, certo la più adattata ai tempi nostri, la più destinata a stabilirsi e durare in tutti quelli or prevedibili.

CAPO SETTIMO.

DELLA SOLA FORMA DI GOVERNO DESIDERABILE E POSSIBILE IN ITALIA.

1. Avverlenza preliminare. Giustezza delle ire e superbie italiane contro alle nazioni straniere. — 2. Ma danno di esse. — 3. Ragioni generali europee di ordinare la Monarchia rappresentativa in Italia. — 4. Ragioni speciali italiane: e prima, sperimenti passati. — 5. Ragioni presenti. Pericoli di sminuzzamento. — 6. Segue. — Roma e Casa Savoia. — 7. Conchiusione del Primo Libro.

1. Ed ora passando dall' Europa in generale all' Italia in particolare, se ragionassimo filosoficamente con filosofi, ed anche praticamente con uomini pratici e disappassionati del tutto, noi avremmo qui poche parole ad aggiungere; ci basterebbe dimostrare che il caso nostro speciale è compreso in quello generale già da noi studiato, che l' Italia non fa eccezione in Europa, che la monarchia rappresentativa sola possibile a durare in Europa è pur tale tra noi. Ma vano sarebbe illuderci; nè noi qui ora, nè per gran tempo nessuno Italiano, il quale prenda a parlare a' suoi infelici compatrioti, non parlerà ad uomini disappassionati: rimane e rimarrà lunga e profonda negli animi italiani la concitante memoria degli anni testè corsi, rimarrà l' ira, l' odio accumulato da molti secoli, inasprito ultimamente non contro ad uno solo, ma contro a tutti gli stranieri. E finchè duri tale odio, sarà conseguente, sarà naturale, che a tutti i ragionamenti desunti dalle condizioni universali d' Europa, a qualunque esortazione si faccia di imitare o solamente adattarsi a quelle

condizioni, si risponda dagli appassionati Italiani: Noi non vogliamo oramai imitare nulla, adattarci a nulla di straniero; abbiamo troppo provato l'inutilità, il danno di siffatte nostre fiducie; raccogliamoci in noi finalmente, isoliamoci; siamo 23 milioni d'anime, undici o dodici di uomini, basteremo a noi stessi quando sapremo non aspettare più nulla, non badare più a nessuno straniero. — E questi odii, queste ire sono abbastanza giuste pur troppo, perchè incomba l'obbligo di rispondere ad esse o piuttosto quello di moderarle e ridurle a veri ed utili limiti in chiunque pretenda trarre argomenti da cose straniere, o solamente nominare gli stranieri in Italia. Noi ci proveremo qui di adempiere a tal obbligo; e se riuscissimo, potrebbe giovare non solo nella questione presente, ma in tutte quelle della politica italiana penetrate tutte di quel giusto ma nocivo elemento. Gli odii anche giusti nuociono. Nuociono le ire anche giuste a chi le prova, sturbano, sviano le menti più assennate, guastano gli affari più felicemente incamminati.

Giusta è l'ira italiana contro a tutte le nazioni straniere, senza eccezione. Da quattordici secoli elle sono tutte congregate contro a noi; da quattordici secoli, elle si avventano, a modo di belve, ora a vicenda, ora tutte insieme contro a noi; calpestano e spogliano i nostri campi ubertosi, arrancano i vigneti e gli uliveti di questo giardino d'Europa, rompono e derubano gli ornamenti aggiuntivi dalle arti nostre non sapute imitare da essi mai, appestano le nostre arie salubri, uccidono i nostri figli, corrompono quanto ci resta di virtù, ci tolgono quanto salvammo di forze.... E poi, ad ogni volta, negli intervalli dall'uno all'altro di questi periodici saccheggi, ci deridono, ci accusano, ci sprezzano, quasi colpevoli noi dei loro delitti. Questa è la storia nostra dalla metà del secolo V, fino a questa del XIX, fino a ieri ed oggi. E ancora! Se questi scempi, se questi infami disprezzi si volgessero contro ad un popolo il quale non avesse provata mai la sua virtù, contro ad uno che non avesse mai fatto nulla, o che avesse fatto poco per essi, per quella comune civiltà, ond'essi si vantano rinfacciandocela, meno male, sarebbe più comportabile. Ma in nome della verità,

antica, nuova e perenne, in nome della storia e di questa stessa presente civiltà, chi mostrò contro a voi stessi la sua virtù, chi v'ebbe a province, chi v'onorò poi di sua ambita cittadinanza, se non il popolo italiano? Chi vi chiamò al convito dell'antica civiltà, al convito anche più ricco e più splendido della religione cristiana, se non Roma e l'Italia? Chi vi riscosse dalla vostra tirannia, e diede insieme il primo esempio di libertà comunali, se non il popolo italiano? E chi fondò insieme di tutti questi elementi, quella moderna e cristiana civiltà onde andate oggi superbi? chi v'incamminò alle arti, alle lettere, alle industrie, al commercio, alle scienze tutte, a quelle stesse di navigazione, di guerra e di Stato onde ora abusate contro a noi? chi vi diede le Indie e l'America, se non il popolo italiano? Senza noi, voi sareste per anche genti grosse ed incivili fra le vostre selve o le vostre lande; se non altro, noi fummo lo strumento o piuttosto la mano, od anzi le menti, onde si servì la Provvidenza per trarvi da quella barbarie a questa civiltà! E voi ci rimunerate con quegli scempi, con quegli sprezzi rinnovati, incessati fino a ieri ed oggi; foste meno ingrati per Grecia, ricordaste a un dì di rimunerazione quella sua civiltà, da cui non prendeste direttamente mai nulla; ed in altri giorni numerosissimi, in che avreste potuto rimunerare tanti diretti benefizi nostri a voi, voi li dimenticaste tutti; voi, gli uni feriste, gli altri abbandonaste, tutti tradiste la madre comune. Oh! terribili sono gli sperimenti della Provvidenza! Dio vi guardi, Dio guardi la universale civiltà dalla rimunerazione di così nefande ingratitudini.

Nè è tutto; non solamente sono giustificabili, sono giuste queste ire, questi sdegni retrospettivi italiani, ma anche quell'altro sentimento che sorse dai disprezzi stranieri, quella quasi reazione di superbia, che è naturale ai troppo disprezzati. Questo fu un fatto recente, e che vedemmo tutti svolgersi nei trentaquattro anni succeduti alla restaurazione del 1814. Non mai la misera Italia fu forse così disprezzata come in quel periodo; e non mai ella fu insieme così spinta a quella reazione dalla civiltà cresciuta intorno e dentro ad essa. Nel congresso di quell'anno e del 1815, due grandi

nazioni, Polonia ed Italia, furono sacrificate a ciò che si chiama interesse universale, ed era delle sole dinastie europee. Ma la prima fu almeno sagrificata con qualche riguardo; la vittima fu adornata, incoronata prima che scannata e divisene le membra. All' incontro, la disprezzata Italia fu lasciata al primo occupante, fu data all'Austria in compenso di quell' altra usurpazione voluta dalla Russia, e senza nemmeno que' riguardi ai popoli, senza quei doni di libertà e di governo costituzionale che si concedevano ai Polacchi. E quando sorsero le prime ire, i primi sdegni, le prime superbie italiane intorno al 1820 ed al 1830, allora peggio che mai si congregarono tutti i principi, tutte le nazioni a comprimerci colla forza, colle occupazioni militari e penali, al modo che si comprime dalla forza pubblica un villaggio tumultuario, e senza aggiungervi una concessione, una soddisfazione agli sdegni od ai desiderii giusti, senza il menomo riguardo ai popoli disprezzati. Nè questo fu il tutto: non si congregarono a disprezzarci soli principi, ministri, generali, e turbe di sgherri civili e militari stranieri; congregaronsi intorno a noi, non meno disprezzatori, e forse più vili, le turbe degli scrittori, de' viaggiatori, di coloro sovente che avevano ricevuta l'ospitalità italiana, e che nelle nostre case e nei nostri colloqui ci avevano studiati per tornare poi a fare traffico a casa loro dei loro disprezzi. La misera Italia fu in quel periodo di tempo considerata quasi villa o giardino pubblico, per non dir peggio, di tutta Europa; venivano qua a diporto, a sollazzo, a riposare, a rifare la salute, gli stanchi, gli oziosi, gl' infermi, gli annoiati, i giornalisti, gli scrittoruzzi di tutta Europa, e talora anche gli scrittori maggiori che cercavano ispirazioni diverse dalle condizioni nostre, diverse da quelle di tutti gli altri. Che più? si lodavano, si volevano conservar preziose siffatte diversità utili ai loro diporti, e non importava se nocive o vergognose a noi; poeti, artisti e filosofi volevano si serbasse un resto di civiltà men progredita, per farvi a lor agio i loro studi di psicologia, ovvero le loro passeggiate poetiche e romanzesche od artistiche. Io non credo che sia mai andato più in là il disprezzo ad una nazione, non alla

nostra stessa, non quando lo meritavamo molto più tra le corruzioni intellettuali e morali del nostro secento. E quindi fu naturale, fu giusta, fu onorevole la nostra reazione; fu scusabile, contro le oppressioni e i disprezzi stranieri, non solamente l'ira, ma anche la superbia italiana.

2. Ma che perciò? che importano le scuse, le giustificazioni stesse quaggiù? Per le nazioni, come per gli uomini, elle non servono se non al tribunale del Giudice Supremo degli uomini e delle nazioni. Ma questo Giudice è pure il creatore del genere umano; ed egli l'ha creato con tal legge perenne, che le ire e le superbie anche più giustificabili e più giuste, turbino ciò nondimeno ed oscurino le menti umane; e che prima condizione del rivendicare, del farsi rendere giustizia quaggiù, sia il depurare il proprio animo da ogni passione turbatrice; prima condizione di vincere altrui, il vincere sè stesso. E noi non facemmo, pur troppo, tal guerra, non tentammo tal vittoria su noi stessi, prima d'incominciare le esterne; e perciò furono impotenti le ire nostre, esagerate, risibili ed ingannate le nostre superbie.

Io credo che lo rammentino tutti: incominciò la nostra reazione di superbia a mostrarsi miseramente in quegli scritti morali e storici e scientifici, dove non solamente si difendeva l'Italia dalle accuse e dai disprezzi stranieri esagerati, ma anche da quelli pur troppo giusti, e si difendeva non solamente l'Italia presente, ma la passata dei secoli peggiori; e così si giustificavano le corruzioni del 600, le viltà militari del 500 e del 400, le stoltezze politiche dei secoli anteriori repubblicani; si confondevano in lodi eguali i nostri uomini illustri per vizi o per virtù, si viziava insomma tutta la storia nazionale, si storceva, da giudizio utile dei fatti passati, a lode continua ed uniforme, a panegirico. E s'andò, se non peggio, più giù, ad una sorta di pettegolezzo, men nocivo forse, ma più risibile; sorse una turba di scrittori piccoli, mediocri e talora quasi grandi, a razzolare nelle nostre memorie i principii, i cenni primi di ogni invenzione moderna anche minore, per attribuirle tutte a questa Italia, patria di Dante, di Raffaello, di Michelan-

gelo, di Galileo, di Colombo, e che ha quindi men di nessuna bisogno di glorie incerte ed oscure. Nè furono questi, semplici trastulli di scrittori; che in quel periodo di compressione, dove la poca vitalità italiana che si potesse mostrare, si mostrava tutta negli scritti pubblicati dentro e fuori, ed era prova di patriottismo talora non solamente lo scriverli, ma il leggerli non senza pericolo, il danno venutone negli animi italiani, la irragionevole superbia che ne sorse principalmente, non furono di poco conto. E crebbe poi il danno a dismisura, quando sorse un grande scrittore che portò agli ultimi termini questa funesta passione italiana. Ognun sa che quel libro, ammirabile per tante parti, e principalmente per li consigli d'unione dati a principi e popoli italiani, il quale iniziò così una nuova èra delle nostre rivoluzioni, fu intitolato *Del primato nostro*, e propugnò e diffuse questa idea estrema e complessiva della superbia italiana. Gli errori de' grandi sono i più nocivi sempre; ma più, quando secondano le passioni nazionali, le lusingano od adulano. E non servì che alcuni pochissimi, pochi più d'uno, s' opponessero co' riguardi dovuti al grande istigatore, ma pur con severità e costanza; nè servì che l' autore stesso della parola fatale ne spiegasse e riducesse il senso. I pochi ed ingrati oppositori non furono ascoltati, i più benevisi furono ridotti all'impotenza, furono quasi esigliati dal campo dell' opinione pubblica; e la parola fatale corse e rimase, a malgrado del suo autore, nel suo senso più lato, più estremo, più dannoso. Più che non le opere stesse, riescono difficili a rattenere le opinioni nazionali, una volta che si sono slanciate sulle ferree e scivolanti rotaie delle rivoluzioni. Non servì più nessun ritegno: l' Italia era precipitata nella superbia, nella stoltezza, della sua superiorità naturale e riconquistabile, su tutte le altre nazioni europee.

E quali ne furono i frutti miserandi? Sórto quello che fu (e così sia ancora per essere) vero angelo di pace all' Italia, sorse insieme un gaudio universale, una satisfazione compiuta, imprevidente ed improvvida: quasi ad una nazione come la nostra, alla prima fra le nazioni, dovesse bastare un uomo, un cenno, un giorno a risuscitarla e ren-

derla capace di tutto. I tentativi precedenti di rivoluzioni italiane avevano già dato indizi di questa che fu vera pazzia italiana, dei gaudi, delle feste anticipate ed improvvide. Ma il periodo corso da mezzo il 46 a tutto il 47, fu il vero apice di questa pazzia nuova certamente, e che Dio voglia lasciar unica, nella storia d'Italia o di qualunque popolo. Perciocchè anche della Francia dell'89, e forse di altre nazioni in sulle aurore delle loro rivoluzioni, si ricordano alcuni giorni di simili dissennati tripudi; ma niuno fu così universale, così estremo nè così lungo, come questo italiano. E così questo che avrebbe dovuto essere periodo di sodezza, di severità, di preparativi, di sagrificii spinti all'ultima potenza della nazione, non fu se non periodo di spensieratezza. Allora chi gridava contro alle feste volgentisi a moti in piazza, chi avvertiva ai pericoli, alle usurpazioni immanchevoli di questi, chi voleva rattenere più lento nella via precipitosa delle rivoluzioni, chi principalmente fu così ardito di citare esempi di rivoluzioni straniere, chi raccomandò lentezze e precauzioni, od apparecchi di qualunque sorta, chi avvertì ai pericoli della libertà quando incombe il pericolo dell'indipendenza, chi gridò armi e non altro, chi gridò armi regolari, eserciti, fortezze e non guardie nazionali e volontari; tutti costoro furono fatti tacere, ed annientati, cacciati dal campo dell'opinione alle grida gettate lor contro di dottrinari, gesuiti, austro-gesuiti, retrogradi, moderati, incapaci, sognatori, mal informati. e mal pratici apprezzatori d'Italia, della superiorità ed invincibilità italiana. E così tra le bandiere invece di schioppi, le feste invece di esercizi, i tripudi invece di austerità, le grida invece di opere, gli sprecamenti invece di sacrificii, e nulla, assolutamente nulla invece di preparativi, si giunse al dì della lotta e della decisione. — E allora? Allora fu il secondo periodo della nostra stolta superbia, il periodo del danno, portante in seno quello del disinganno. Allora si vide sollevarsi contro allo straniero una parte d'Italia, senza concertarsi colle altre e (salvo forse alcuni emissari) senza aspettarne gli apparecchi; allora si vide una vittoria tumultuaria d'una città scambiata per una vittoria nazionale e

poco meno che definitiva; allora riposare que' cittadini, quella provincia dopo tal vittoria ingannatrice; allora invocarsi, provocarsi e sdegnarsi insieme l' aiuto del solo esercito, del solo principe, del solo popolo militare italiano; allora, fin d' allora, accusarsi di tradimento quell' esercito, quel principe, che giunsero meravigliosamente in dieci dì sul campo della guerra, e fu chiamato ritardo; allora spedirsi da quella città, da quel popolo, da quel governo tumultuario, rimproveri, consigli, ordini d' inudita superbia ed ignoranza, affinchè si pressasse più e più quella marcia che si voleva poco meno che trionfale oltre Adda, oltre Oglio, oltre Mincio, oltre Adige, oltre Piave, oltre Tagliamento ed oltre Isonzo, trascurando fortezze ed eserciti nemici, che non dovevano contare, gridavasi, contro l'onnipotenza di una nazione sollevata; allora partire dalla patria, dalla capitale, dai circoli, dai giornali, dal parlamento e dal ministero stesso di quel principe, simili e concordi premure di stolta superbia; allora inventarsi quella frase, quel consiglio che fu il *non plus ultra* della sciocchería ignorante: essere *politicamente* necessaria una battaglia; allora incominciare in Valleggio ed a Somma-Campagna quell' agonia che finì a Oporto, di quel principe, di quel capitano infelice, il quale, quando avesse avuto il genio d' un Napoleone, l' avrebbe perduto tra tante spinte e stoltezze; se non che un Napoleone II avrebbe fatto come il primo, quando da quei medesimi campi minacciò lasciarli, e ricondur l' esercito a domare gli stoltissimi consiglieri e spingitori. Egli no, la vittima pur troppo anticipatamente prescelta e devota della superbia italiana; egli rimase, e vinse, al posto quattro mesi interi. E allora principalmente sprezzarsi i consigli di prudenza, gli aiuti diplomatici e che potevan diventare militari, di Francia ed Inghilterra, que' nostri soli amici stranieri, stoltissimamente confusi cogli stranieri nemici. E allora accorrere sì da tutte le parti d' Italia, dalla centrale e dalla meridionale, aiuti clamorosi di volontari, ed anche truppe regolari; ma pochi, ma brevissimi, ma sconcertati e ritratti; allora rinnovarsi e quasi accumularsi tutti, in que' pochi mesi, i peggiori esempi di gelosie e superbie

italiane dei secoli antichi, le superbie provinciali, le superbie municipali, e le superbie di libertà, e quelle di unitarismo, e quelle dei principi, e quelle di ognuna delle classi, l' una contro l' altra tutte quante le esistenti o le immaginarie.

Non ne poteva succedere che uno scompiglio, una sventura comune; succedette. Involti in quella bufera di stoltezze, perdettero il senno ancor essi, esercito e capitano: chi può negarlo? ma chi non compatirlo? Dimenticando quel senno che avevano dimostrato al principio della campagna, e che era loro pur troppo invece di scienza o talento militare, fecero stolte imprese, stolti campeggiamenti, stolte battaglie, e le perdettero valorosamente, ma fatalmente, come era naturale. La vittima devota fece un' ultima e massima e generosissima stoltezza; volle salvarsi o perdersi insieme colla città che gli era stata incitatrice insieme a difficoltà continua, e più ingrata; si perdette, e la perdette lasciandola tra le palle nemiche e quelle degli ingrati, ferito a morte nell' anima. — E allora? Certo avrebbe dovuto incominciare il periodo del disinganno, certo sarebbe incominciato per qualunque nazione non interamente impazzita di superbia! Ai disingannati sarebbero state due vie: una, magnifica per generosità; l' altra, lodevole per prudenza; la prima correggendo gli errori nazionali, l'altra adattandovisi; ma l'una e l' altra riconoscendoli e deplorandoli. Ma la superbia universale impedì di riconoscerli, impedì quindi l'una e l'altra via, l' uno e l'altro rimedio. Non fu superbia virile, non quella stessa infernale che fa ostinarsi negli sforzi per mantenere l' errore; fu superbia impotente e femminile, superbia di grida e pettegolezzi senza sforzi nè azione; si rinnovò il primo periodo e non più; si mutarono le grida delle prime feste in strida di furore e non altro. Passiamo su quel periodo di parti accresciute e spinte agli estremi, di rimproveri reciproci, di calunnie, di sogni più pazzi che mai, quel periodo delle costituenti, delle repubbliche, delle democrazie, delle sètte trionfanti e baccanti; quel periodo dove tutta Italia gridò più che mai guerra ed indipendenza, senza levare un uomo nè uno scudo in aiuto a quel

Piemonte, che s' incitava a combattere solo e sfinito, a cui si vietava la pace, qualunque pace non comprendesse l'indipendenza, la libertà, l'unità, la vendetta, la gloria, il trionfo di tutta Italia, di tutte insieme le più ignave province di essa. L'Italia doveva far da sè; cioè una quinta o sesta parte d'Italia per essa tutta. Ogni aiuto, ogni mediazione straniera doveva rigettarsi come inutile probabilmente, ingloriosa almeno per certo; Inghilterra era una perfida antica; Francia troppo leggera sempre; le paci tutte al di qua dell'Isonzo e del Brenner tante vergogne, e via via, chè rifugge l'anima ad accennare anche la menoma parte di quelle inudite, e Dio voglia inudibili, stolte superbie. — La maggiore delle quali, od anzi quella che le comprese tutte, fu certamente quell'accecamento del far da sè, applicato prima all'Italia tutta insieme, ed in ultimo al solo e sfinito Piemonte; quella stoltezza di non tener conto per l'Italia dell'Europa, per il Piemonte del resto d'Italia; quella stoltezza del non sapersi guardar mai all'intorno, di non voler vedere le proprie condizioni, le proprie necessità, le proprie debolezze, i propri vizi; la stoltezza della superbia spinta agli ultimi termini suoi, la superbia madre di tutti i vizi nazionali come personali; la superbia che perdette tanti stolti da Lucifero fino a noi.

3. Ed ora sarà egli venuto il periodo del disinganno? io non lo so; ma so bene, so e credo senza il menomo timore d'ingannarmi qui, che fintanto che non sia venuto il disinganno, sarà inutile pensare e parlare non solamente d'indipendenza, ma anche di libertà, di governi rappresentativi, di monarchie o di repubbliche, di costituzioni di qualunque sorta.—Ma confesserollo, a rischio d'essere forse deriso dai soliti derisori, non sono senza qualche fiducia nella nostra patria infelice, ma troppo sperimentata oramai. E per fare piena confidenza a' miei leggitori, io pensai incominciando, e penso proseguendo ora il presente scritto, che prima ch'ei sia finito, corretto e pubblicato, correranno bastanti mesi per confermare o distruggere quella mia ultima fiducia nel disinganno dell'Italia; e che se ella non la conferma, io sarò in tempo di continuare a tacere per non rivolgerle le

mie parole inutilissime in quel caso, possibilmente utili soltanto nel caso contrario.

Non v' ha dubbio: l' Europa fa un tutto, una società, una civiltà, una repubblica complessa da venticinque o trenta secoli in qua. Non parrà vero a coloro che non abbiano meditato alquanto sulle storie antichissime, ma così fu: fin dall' età prime della civiltà greco-romana, fu tra le diverse nazioni comprese in Europa una corrispondenza, una similitudine e quasi identità d' istituzioni e di vicende grandissima; le monarchie e le repubbliche vi si costituirono e succedettero quasi contemporaneamente a perfezione. E vennero poi le contemporaneità ed identità di servitù sotto l' imperio romano, di servitù sotto i Barbari, di servitù feodali, di libertà comunali, di nazionalità più o meno costituite, di monarchie consultative, assolute, ed ora rappresentative. Corsero dunque tali corrispondenze ed identità europee a' tempi della civiltà incipiente, ai tempi dell' antica insufficientissima, ai tempi della barbarie, ai tempi del medio evo, ai tempi delle prime diffusioni della civiltà rinnovata. È egli credibile, immaginabile, possibile in niun caso o secolo presente od avvenire della civiltà progredita e progrediente, che non vi si vedano le medesime od anzi molto maggiori corrispondenze ed identità? Ora che è nei popoli europei tutti quanti (salvo pochi milioni di Turchi) non dirò la medesima religione, ma religioni umanamente somigliantissime e tutte professanti la morale cristiana; ora che le lingue varie, ma universalmente conosciute tra gli uni e gli altri, rannodano quei popoli tra sè, e fanno quasi una sola di tutte le letterature europee, una sola poi assolutamente di tutte le scienze europee; ora che la stampa cresciuta da quattro secoli, e crescente Dio solo sa fino a qual punto, rannoda, identifica, unifica più che mai quei popoli mirabilmente; ora che quell' invenzione delle comunicazioni rapidissime col vapore ha fatto fare un passo, forse più grande che non quello della stampa stessa, a tutte quelle identificazioni ed unificazioni! pensare ad isolamenti, ad imprese da sè, a costituzioni originali o diverse dall' altre, a forma di governi senza rappresentazioni tra le rappresentanze universali, a

monarchie tra repubbliche, o repubbliche tra monarchie europee, son tutti sogni che non possono sorgere se non in menti compiutamente dissennate da qualche superbia momentanea; sono pazzie, le quali, dove durino, è inutile parlare; dove cessino, rimane facilissimo l'intendersi.

La nostra Italia non è, non può essere oramai la prima della civiltà europea. Questo posto è tuttora postumamente preteso da Francia, tenuto da Inghilterra, ambito da Germania, minacciato da Russia, tutte più potenti di noi. La contesa del primato, o come dicevano gli antichi, *de imperio*, o dell'egemonia, è cosa da tutti quelli, non da noi; non può essere impresa, non debb'essere pensiero nostro. Impresa, pensiero nostro non possono, non debbono essere se non quelli di entrare, di porsi ad un posto qualunque di quella civiltà. Che dico un posto qualunque? Anch'io vaneggio per superbia, o non oso affrontare la superbia patria. Osiamolo, e diciamo che ultimi in tempo ad accedere a quella civiltà progredita e presente, noi non possiamo trovarvi che uno degli ultimi posti. Rammentiamo ciò che dicevamo e sentivamo tutti sotto alla monarchia assoluta. Eravamo sotto principi buoni in generale, e ne amavamo parecchi, massimamente quando incominciarono a riformare e liberalizzare gli Stati. Ma sotto al reggimento assoluto, dicevamo e sentivamo che questo, durato da secoli, ci aveva fatto scendere quella scala di civiltà che avevamo ascesa primi, e che eravamo diventati mediocri, nulli, ineducati alla libertà ed alla politica, vietataci da sì gran tempo. Ed incominciate le riforme, le dicevamo e sentivamo insufficienti, aspiravamo, anche con troppa fretta, a compirle; dicevamo e sentivamo che solamente quando fossero compite comincerebbe la nostra vera accessione alla comune civiltà. E pur troppo, pur troppo i fatti non ismentirono quel nostro sentimento universale: pur troppo, chiamati, appena avemmo la libertà, ad usarla virilmente nell'acquisto dell'indipendenza, ci dimostrammo incapaci di quella, insufficienti a questa. Del resto, io non pretendo se non di constatare il fatto, non chiedo se non che sia riconosciuto; ciò ottenuto, non vorrei esagerare la vergogna. Riconosciamo il fatto per evitarne le conse-

guenze, ed allora ne troveremo facilmente le scuse negli esempi altrui. Francia, chiamata a libertà da sessanta anni, vi si è così poco educata, che non ha scelta peranche la forma definitiva di essa; Spagna, chiamatavi da quaranta, è bensì stata così savia da non titubare mai un momento sulla forma, e stette ferma nella monarchia, ma titubò e mutò tra i ritorni alla assoluta e le dinastie mutate; e quella Germania che credette conquistare a un tempo la sua indipendenza e la sua libertà, ebbe a faticar poi trentacinque anni per arrivare a questa, e trovarvisi ineducatissima. Pretenderemmo, spereremmo noi soli andar esenti da questi periodi d'educazione e transizione? sarebbe nuova superbia inescusabile, e la quale anzi ci torrebbe la sola scusa che abbiamo degli errori passati, e ci abbandonerebbe senza previdenza a tutti i futuri. — Spogliamoci una volta d'ogni stolta e dannosa superbia, delle pretensioni al primato, ai primi posti; guardiamo in faccia la realità, la probabilità, la possibilità del nostro avvenire; sappiamo vedere ed affrontare arditi quel periodo di prova o d'iniziazione, o di transizione, o d'educazione politica il quale è inevitabile a qualunque nazione nuovamente libera; ed entrandoci francamente, virilmente, non pretendiamo se non ad accorciarne il periodo. Ma pretendiamo ed operiamo a ciò con tutte le forze, con tutti gli animi nostri virili: chè se l'accorciare quel periodo è dovere ed interesse di qualsiasi nazione oramai, egli è dovere ed interesse doppio per noi, i quali, anticiperemo così non solamente la piena e normale fruizione della nostra libertà, ma, che è più, mille volte più, l'acquisto per mezzo di essa e la fruizione della nostra indipendenza. Oh venga per noi, o per i nostri figliuoli, il giorno della indipendenza, e siamo pure contati a qualsiasi posto delle nazioni civili. Non c'inganniamo: non è, non è la libertà, quella che faccia entrare nel vero novero di queste; è l'indipendenza, è la nazionalità compiuta coll'indipendenza. La libertà, scopo ultimo delle nazioni indipendenti, non è, non debbe essere se non un mezzo delle dipendenti. Dovere, interesse primo di queste, appena ottenuta la libertà, è accorciare il periodo di educazione in questa per arrivare a quella.

E perciò, primo dovere, prima necessità, è quella di scegliere risolutamente, definitivamente la forma della nostra libertà. La quale poi dobbiamo scegliere senza niuna di quelle preoccupazioni di superbia, senza quegli isolamenti impossibili, senza quella astrazione poetica e filosofica di un' Italia imaginaria e separata dalla restante Europa, li quali ci trassero già a tanti errori e danni. È o non è l'Europa destinata alla monarchia rappresentativa? Se non è, io acconsento che ce ne scostiamo anche noi, che ci precipitiamo pur noi nella tempesta delle passioni e delle parti repubblicane: saremo in tal caso da pari a pari cogli altri; meno male. Ma se sia vero, e sia ora o sia per essere in breve riconosciuta da tutti, la necessità delle monarchie rappresentative in tutta Europa, se invece di trasmutarsi elle si confermino ed assodino per ogni dove intorno a noi; in nome della libertà già tanto desiderata da tutti noi, e in nome della indipendenza, della nazionalità compiuta, che desideriamo pur anche, deh non ci mettiamo in opposizione coll' Europa intiera, in difficoltà, in mutazioni, in lotte inevitabili, facciamo come gli altri, mettiamoci al par degli altri; e pretendendo superbamente far meglio degli altri, non facciamo stoltamente peggio. Quand' anche l' Italia avesse condizioni, ragioni speciali per eccettuarsi dalla forma universale de' governi europei, ella non se ne dovrebbe eccettuare, per non avere addosso le difficoltà che sorgerebbero da tale differenza. Peggio che mai se le condizioni nostre facessero forse presso a noi più che altrove necessaria la monarchia rappresentativa.

4. E questo è il caso poi, senza niun dubbio, piaccia od incresca. Perciocchè per la monarchia, ovvero contro alla repubblica, noi abbiamo primamente lo sperimento proprio nostro. Nel medio evo, tra il secolo XII e il XVI noi avemmo la libertà, ed avemmo, non sognato allora, un primato di civiltà. Ma gli avemmo in mano alle repubbliche! E che ne fecero elle? Perdettero il primato, perdettero la libertà; non conquistarono l' indipendenza, non la seppero conquistare nemmeno in mezzo ad un' Europa barbara e sconquassata! Fu ella mai una simil prova d' incapacità politica, dico più,

d' incapacità di sentimento politico? Non sentivano, non capivano nemmeno l' importanza sacra dell' indipendenza; preoccupati nelle passioni, ne' pettegolezzi repubblicani, non sentivano, non capivano, non sapevano nulla al di là. Fiorirono le lettere, fioriron l' arti, fiorirono le ricchezze, tutti i lussi della civiltà, è verissimo, in quel periodo. Ma l' essenza, ma il pregio maggiore di qualunque nazione in qualunque civiltà, il pregio della nazionalità e della indipendenza, non fu sentito da quegli stoltissimi repubblicani: ne attesto il maggiore fra essi, l' uomo politico il più alto per intelletto e per cuore fra essi, Dante Alighieri, nelle cui opere tutte intiere non si trova quel sentimento mai; si trova tutto l' opposto, si trova forse in un poeta minore del primo, in un poeta d' amore, ispirato forse dal suo lungo soggiorno presso alle nazioni allora barbare, ma già preoccupate di qualche loro indipendenza. Ma i pochi versi politici del Petrarca si perdettero fra i troppi del suo platonico amore. E trovasi bensì chiaro e potente quel sentimento in un altro scrittore, in uno di grande intelligenza politica, nel Machiavello; ma si trova appunto nel libro in cui quel repubblicano disingannato, chiamava la monarchia; e qual monarchia? la più assoluta, la più tirannica, la più sfogata che siasi immaginata mai. Vero è che il Machiavello venne appunto al fine di quel periodo, negli ultimi anni che si compievano quei quattro secoli splendidi e funestissimi. La sua conchiusione era quella di quel lungo e terribile sperimento, che lasciò l' Italia precipitata dal primo all' ultimo grado fra le nazioni civili, che lasciò l' Italia serva di esse, divisa in monarchie e repubbliche egualmente serve. Il desiderio, la speranza del Machiavelli fu eccessiva, esagerata, cattiva senza dubbio. Ma l' esagerazione di quel grande intelletto politico aveva appunto questo almeno di buono; che tendeva a sacrificare la libertà, tutta quanta la libertà all' indipendenza; che dimostrava ai contemporanei e posteri suoi quanto egli credesse le repubbliche inutili, incapaci, nocive all' acquisto della indipendenza.

Quindi tre secoli di un diverso sperimento delle repubbliche. Venezia e Genova repubbliche, non furono meno serve

che le monarchie italiane. Furono anzi più; non entrarono in niuna di quelle guerre, che non dirò d' indipendenza ma d' equilibrio nella servitù, dove entrarono Napoli e Savoia, l'ultima più senza paragone lungo i tre secoli.—Alla fine dei quali, nelle guerre della rivoluzione francese, di nuovo entrarono le due medesime monarchie, e nella medesima proporzione; la piemontese quasi sola, la napoletana con un aiuto insignificante, ma pure quasi protestante; mentre le due repubbliche sopravvivute, non protestarono mai con un atto, con una parola nè per l' indipendenza italiana, nè pro nè contra l'una o l' altra potenza straniera, nè pro nè contra l' uno o l' altro principio politico che ci laceravano. Seconda ed esuberante dimostrazione delle incapacità repubblicane in Italia.

Lascio la terza troppo dolorosa, e che non fu solamente dimostrazione di incapacità, ma di nocività. Nè la lascio per timore di riaprire o scoprire le piaghe della patria, che io credo si debbano, non che scoprire, contemplare; ma perchè io credo inutile di ragionare con nessuno di coloro i quali non veggano da sè o non confessino la causa di quelle piaghe, non veggano e non confessino che ci vennero principalmente dalle speranze, dal sogno repubblicano. Ed anche questo sogno procedette dalla superbia italiana, fu generato da essa; ma generò poi tutti gli altri malanni nostri, e più direttamante i tre sommi, il municipalismo, le parti estreme illegali, l' ignavia militare. Che cosa fece la sollevazione municipale di Milano contro Carlo Alberto, di Genova contro Piemonte, di Livorno contro Firenze, di Roma contro Pio IX, se non il sogno repubblicano? quel sogno che poco prima si diceva ipocritamente, o bonariamente, non volersi nè potersi fare se non per li secoli futuri, e che fu tentato così pochi mesi appresso? Che cosa fece da Torino fino a Napoli, dalla Costituente dell'Alta Italia fino ai Governi Provvisorii ed ai Triumvirati di Firenze e di Roma, uscire l' Italia tutta dalle costituzioni del marzo 48, uscire non che le parti ma i parlamenti dalla compiuta legalità, se non il sogno repubblicano? quel sogno preteso per li secoli futuri, tentato in men d' un anno? E che cosa fece (lasciando Napoli forse)

certamente Roma e Firenze incapaci di guerra ed anzi di ogni tentativo, anzi d'ogni apparecchio di guerra, al giorno della seconda disgraziata riscossa; che cosa fece Piemonte, sacrificato dal resto d'Italia, sacrificare spensieratamente sè stesso, se non, diciamolo una volta, il sogno repubblicano? quel sogno rimandato ai secoli futuri dai più onesti, dai più bonarii repubblicani, ma che i duci più avventati, più sconsigliati, e ad un tempo più nascosti, volevano effettuare quanto prima, ed avevano incominciato ad effettuare? — Ma, di nuovo, io lascio tal assunto; ne dico l'opinione mia nuda e senza prove, come dissero tanti altri la loro contraria, e so che rimarremo gli uni e gli altri dell'opinione nostra, quand'anche io ne scrivessi qui volumi, chè se ne scrivono e se ne scriveranno certamente. La storia futura, i posteri ne giudicheranno, e pronunzieranno tra le due categorie, tra i due banchi opposti di accusati, tra i retrogradi che morirono sui campi di battaglia, e i repubblicani che sedettero fuor d'ogni tiro nei triumvirati e nelle costituenti. Io non sono nè degli uni nè degli altri; e perciò mi credo dei meno incompetenti ad anticipare quel giudicio, a prevedere che sarà tutto in iscusa od anzi ad onore di coloro che seppero morire per un'impresa, per un'idea non forse interamente approvata da essi, tutto a carico ed a vergogna di coloro che rinnegarono l'idea professata e gridata per non rinnegar la dolce vita.

5. Ma lasciamo una volta il passato, antico, moderno e modernissimo; sembrami udir gridarmi all'intorno. — Ed io pur dico: lasciamo il passato; ma ad una condizione, che nel discorrere del presente, cioè di questo punto di partenza dell'avvenire, si tenga pur conto di tutti quegli effetti del passato che sono i fatti presenti, di tutto quell'addentellato che restò dal passato al presente ed all'avvenire. Non solamente ogni nazione presente, l'Italia come l'altre, è sul medesimo suolo, beve le medesime aure, soffre le medesime influenze, che i padri e gli avi; ma i fatti dei padri e degli avi lasciarono a noi ed ai posteri nostri memorie ed abiti che non possiamo scartare, che fan parte delle nostre condizioni reali e speciali. Per esempio, chi potrà dire che

le glorie antiche di Genova, o le moderne di Torino o le antiche e moderne di Venezia, che l'ampiezza e la ricchezza sempre cresciute di Milano, che gli spiriti liberali di Bologna, che le memorie e i monumenti di Firenze, che i progressi commerciali di Livorno, che la immortalità di Roma, che le secolari rivalità di Napoli e Palermo, non abbiano a produrre effetti certi nelle nostre future rivoluzioni, vengano queste fra pochi anni o fra molti ed anche fra secoli? Togliamocelo di mente, di speranza: lo spirito di municipalismo non è sradicabile del tutto dalla terra italiana, se non sia per essere coll'opera di secoli e secoli, sotto governi sodi e regolari, sotto l'imperio e quasi io diceva la tirannia della legalità. Il quale imperio, o tirannia, è quello appunto che spererei dalle repubbliche future italiane, quando anche non precedessero secolari rivoluzioni per fondarle, sgombrando il suolo dalle monarchie. Togliamocelo di mente: quelle grandi e numerose capitali che l'Italia ha redate dal medio evo e che sono la gloria o almeno lo splendore presente di lei, sono e saranno l'inconveniente massimo di tutte le sue rivoluzioni future: lo vedemmo nel 1848, lo vedremo probabilmente altre volte pur troppo, sono i fomiti, i campi delle feste, dei moti in piazza, delle illegalità, e soprattutto del municipalismo. Sono inconvenienti sì, lo confesso e professo ancor io, ma inconvenienti che non si può togliere di mezzo, se non si vogliano radere al suolo quelle città; inconvenienti dunque che bisogna sapere accettare, ma scemare per quanto è possibile; e principalmente non accrescere coll'introdurre quel sogno delle repubbliche, che accrebbe ed accrescerà sempre i moti, le sollevazioni, le rivoluzioni, le piccole e le somme illegalità. — Io dico il vero, quello che è contro, come quello che a prò della causa da me propugnata. E confesserò quindi che io non veggo nelle repubbliche future il pericolo di quello sminuzzamento in innumerevoli repubblichette, che farebbe l'Italia avvenire simile a quella del medio-evo. Non veggio pericolo che Chieri od Asti o Como o Lodi o Pavia o Padova o Pisa o Siena od Amalfi o Messina, od altre simili minori o cadute, si ricostituiscano in repubblichette. Ma dirò

e ridico, che quando l'Italia si riducesse a repubbliche, che quando si soffrissero in Italia due o tre repubbliche, se n'avrebbero tra breve da quindici o venti all'incirca: Palermo, Napoli, Roma, Bologna, Firenze, Livorno, forse Parma e Piacenza, anche più probabilmente Modena e Reggio, e certamente poi Venezia, Milano, Genova, Torino, Savoja e Sardegna. Così noverate, sarebbon sedici; togliamone due, chè al di là nol potrei guari concedere ne' miei calcoli di probabilità, e resteranno quattordici, cioè per l'appunto il doppio dei principati italiani presenti, di quegli Stati in cui è pur troppo spartita oggi l'Italia. Questa sarebbe l'unità, desiderata da tutti nei limiti possibili, desiderata principalmente e senza limite dai repubblicani. Poniamo che non sia una certezza, che sia solamente un pericolo; rimarrebbe pure così probabile dai fatti ultimi e penultimi, e così grave poi per la sua opposizione al voto comune, che dovrebbe bastare a farlo fuggire, come uno de' maggiori che si possano correre dalla nostra patria infelice, da qualsiasi nazione più avventurosa od avventata.

Vero è che i sognatori di repubbliche ci trovano un gran rimedio. Non negano che l'idea delle repubbliche, quando si ponesse in pratica, abbia a trar seco il pericolo di qualche divisione o suddivisione territoriale, anche maggiore della presente. Che anzi io crederei che essi s'adattino volentieri fin d'ora a siffatta eventualità; ed ho ragioni di credere ch'ei non ripugnino nemmeno ai municipalismi. Ma a queste divisioni presenti o future, quali che sieno per essere, ci trovano poi un rimedio, una panacea universale, od anzi due: le costituenti nazionali, e le confederazioni.

E qui potrei dimostrare a lungo i pericoli, le difficoltà, le impossibilità, la stoltezza di questi rimedi: il soggetto è ampio ed attraente. Ma io non mi sentirei di trattarlo senza passione, nè forse senza disprezzi; ondechè per rimaner ne' limiti della fredda ragione, io non accennerò qui se non due dei sommi capi di quella dimostrazione: cioè la nostra differenza dall'America, dove fu stabilita e fiorisce la confederazione, e la nostra somiglianza colla Germania dove non si riuscì a stabilirla; od insomma l'impossibilità di stabilire

una confederazione nuova di Stati vecchi e durati lunghi secoli nella loro autonomia. — Questa superba Italia, impazzita all'idea del far da sè, piglia sempre tutto dagli stranieri; ma da parecchi secoli non aveva pigliato dalla Germania se non principi e non nessuna istituzione, quando l'anno scorso si mise a pigliare questa stoltezza dell'unità per mezzo d'una confederazione nuova di Stati vecchi. Serva pecora, non le rimaneva a provare se non quest'ultima abiezione, d'imitare la follía peggiore de' padroni. E padroni e servi ne hanno provate le conseguenze fatali! Ma chi ci assicura che non vi ricadranno servi e padroni qualche altra volta? Certo non ci potremo rassicurar mai, finchè durerà tra noi questa serie di pazzie, questo modo di voler rimediare ad una con un'altra più estrema, di volere riparare ai danni delle repubbliche, con una confederazione di repubbliche. Ma così fu in ogni cosa durante quel pazzo anno dal marzo 48 al marzo 49. Dopo la sconfitta che terminò quell'anno fatale col sacrificio compiuto del troppo devoto Piemonte, ci venner lettere e grida dall'Italia centrale, che ora incominciava al Piemonte l'occasione di sacrificarsi per l'Italia. Non stolti, ma incredibilmente ingrati ed empi tutti costoro. — Se non che è natura umana, è natura di tutte le passioni sfogate, di non saper trovare rimedio se non in isfoghi maggiori e maggiori. Superbie, codardie, invidie personali o municipali, avidità ed ambizioni democratiche o repubblicane, tutte dicono allo stesso modo: il male, tutto il male fu che non ci sfogammo abbastanza. Se le repubbliche del 48 non fossero state spente dai traditori aristocratici, gesuiti e retrogradi, elle avrebbero, mediante le costituenti federative, fatto un paradiso terrestre dell'Italia. — Ma di nuovo lasciamo questo ultimo apice delle nostre pazzie; supponiamo che i nostri leggitori o non furono di quelli che vi soccombettero, o sono di quelli per lo meno che ne furono dall'esperienza e dalla propria rettitudine ricondotti a saviezza. — Adunque procederemo qui alle altre prove della impossibilità delle repubbliche dell'Italia presente od avvenire. Anche supponendo senza concederlo, che si potesse trovare un rimedio allo sminuzzamento d'Italia pro-

cedente dalle repubbliche, io dico che sono e saranno per tutto il tempo prevedibile in Italia, due impossibilità assolute a stabilirvi le repubbliche: e sono il Papa, e Casa Savoia.

6. Supponiamo le repubbliche facili a stabilirsi sotto tutti gli altri rispetti in Italia; che più? supponiamole stabilite dappertutto fuorchè a Roma. Ma qui è dove rimarrebbe impossibile. Il caso non è, non potrà mai più esser nuovo; posciachè anzi è avvenuto e durato per quel poco di un quattro o cinque secoli. Dall' XI o XII fino alla metà del XVI, Roma si trovò più o meno in mezzo a repubbliche, non repubblica essa sola. Nè avvenne, perchè non si desiderasse da molti, nè si tentasse. Chè anzi, da Arnaldo da Brescia od anche prima fino a Cola di Rienzo od anche dopo, molti furono i tentativi di tòrre Roma dalla monarchia papale, e farla repubblica come le altre città italiane. E nota, che doveva parere, ed al paragone era facile allora; chè questa monarchia papale era tutt' altro che costituita allora, nè confermata dai secoli, nè guarentita o difesa dalle potenze europee, e men che da niuno dall' Imperatore, che si diceva Romano e difensore di Santa Chiesa, ma era certo il più grande e più continuo nemico dei papi. — E pensare che ciò che non riuscì allora debba o possa riuscir mai, dopo che la monarchia papale ha tre grossi secoli di esistenza regolare e quasi non interrotta, ora in mezzo a questo equilibrio, a queste guarentigie, a questi comuni interessi europei, i quali non veggiamo dimenticati se non a momenti, e propugnati poi abitualmente sempre; certo era pensiero che non poteva venire se non nelle menti più impolitiche del mondo, anche prima di quell' anno del Signore 1849. Ma in questo noi abbiamo veduta l' ultima, la più chiara, la più stupenda, e diciamo pure la più mostruosa delle prove; una repubblica, la gran repubblica francese, la quale un anno prima aveva (checchè si dica) proclamato di volere aiutare i papali che si libererebbero, o almeno quelli che si sarebbero liberati, aiutare invece il Papa contro la repubblica romana sorella. E so, quant' altri almeno, tutte le distinzioni, le spiegazioni, le giustificazioni di quella mo-

struosità od antinomia; che anzi io le ammetto e le trovo tutte buone, buonissime; trovo che le promesse non erano così assolute da impegnare la repubblica francese, trovo che la romana era sorella sua non solamente troppo minore, ma indegna, ma bastarda; trovo che la francese non solamente non aveva dovere, ma nemmeno diritto di aiutar la romana; e trovo (mi gridi contro la croce chi vuole) che ella aveva anzi diritto e dovere di aiutare il Papa. Ma dico, che se una repubblica ed una ancora rivoluzionaria come la francese fece, diritto o non diritto, questo grand' atto di venire a distruggere ella stessa la repubblica per restaurare la monarchia in Roma, verranno a *fortiori* le repubbliche meno rivoluzionarie, quali che fossero, se potessero essere mai in Europa; ed a *fortiori* più che mai vi verrebbero in simili occasioni le monarchie di Francia e Spagna od Austria, od anche d' Inghilterra, di Prussia e di Russia. Perciocchè, sia bene o male, sia errore, sia impegno, oppressione o che che si voglia, è un fatto ed un inconcusso fatto: la questione della monarchia del Papa è diventata questione d' equilibrio europeo, di civiltà non solamente cattolica ma cristiana, di cristianità, di civiltà. — Ed è questione provvidenziale, *digitus Dei est hic*, io dico a coloro che con me consentono di principii storici, filosofici e politici; e dirò ai dissenzienti: non chiudete gli occhi della mente ai fatti più evidenti di quella civiltà che promovete; sappiateli accettare almeno, se non li volete capire; ed accettati, non andate loro all'incontro inutilmente, se non volete, oltre al perdere voi, nuocere ad essa, e nuocere soprattutto iteratamente alla nostra misera patria. Sia un male, un inconveniente, un danno continuo d' Italia, l' avere il Papa; è danno continuo, perpetuo, irreparabile; e non ci resta se non adattarvici, ovvero aver contra noi l' Europa intiera. Nè la scelta può restar dubbia, nemmeno per il più grande anti-papalista, se non sia pure anti-italiano per rimanere anti-monarchico.

Dico poi, finalmente, che quando non fosse alle desiderate repubbliche italiane il grandissimo impedimento del Papa, pur vi sarebbe quello non meno grande di Casa Sa-

voia: dico che il martirio di Carlo Alberto ha sancito il domma della monarchia in Italia. Iddio è grande, e sa meglio di noi apparecchiare i destini nostri. Se invece del martirio, Carlo Alberto avesse ottenuta la vittoria, quella sanzione della monarchia nei secoli futuri italiani sarebbe stata men forte d'assai. Se Carlo Alberto fosse stato un gran capitano, se un politico risoluto e risolvente colla spada le ambagi, gli intrighi delle parti e dei popoli; se avesse conquistato e riunito il regno dell' Alta Italia colla forza, questo avrebbe potuto o poco appresso, o nell' andar del tempo, sciogliersi parimenti colla forza. Non parlo nemmeno di quelle difficoltà, di quei pericoli della Costituente, i quali furono accettati da lui e da' suoi consiglieri, a ragione od a torto, per troncare indugi e difficoltà che parevano allora maggiori; elimino questo accidente, suppongo quel regno definitivamente fondato e tenuto da lui, che più? accettato e riconosciuto dagli altri principi d' Italia e d' Europa. Ed io dico che pur sarebbe rimasto nell' interno di quel regno e di tutta Italia il mal germe della corruzione repubblicana, quella feccia di opinioni, di progetti e di settari che ci erano stati lasciati dalle rivoluzioni e dalle sètte anteriori. E così fosse che noi avessimo siffatte difficoltà solamente da vincere, e non quella tanto maggiore dell' ospite e padrone straniero; chè io non muto per nuova ira il convincimento mio antico o principale, liberarci dallo straniero a qualunque costo, con qualunque danno, con quello stesso di una esagerata e mal composta libertà. Dico solo che questo danno, questo pensiero, questo errore delle repubbliche, sarebbe rimasto molto più forte, se avessimo avuto la fortuna felice, che non nella estrema miseria in cui rimaniamo. Io deploro più che nessuno (ho diritto forse di dirlo) questa miseria; ma il dolore non mi accieca, e so vedere in essa il solo vantaggio di essa: quella memoria, quella figura, quella gloria già grande e che crescerà d'anno in anno, quel quasi idolo italiano di Carlo Alberto sventurato, spensierato, generoso, devoto, martire della indipendenza italiana. La gloria, il merito, la virtù, l' efficacia futura di lui restano tanto più grandi, perchè si comprendono e si riducono in quello solo della sua devo-

zione all' indipendenza della patria; gli stessi errori suoi accrescono quella grandezza sua. Se egli non li avesse scontati colla vita, sorgerebbero forse innumerevoli i rimproveri contro lui; ma il martirio per la patria è come quello che si soffre per la religione; è un battesimo che cancella tutti gli errori passati, che consacra e pone d' un tratto sugli altari. Mirate e rispettate l' opinione universale d' Italia, o retrogradi assolutisti, o rivoluzionari repubblicani! Quest' Italia così spensierata, così ineducata, così stolta, che maledisse testè a Carlo Alberto e a Pio IX, che rivolse contro essi gl' imbelli schioppi popolari, ed innalzò sullo scudo que' miseri rètori o settari che non voglio nominare, quella sviata e sciagurata Italia, si riunisce pure in una voce, in un sentimento di dolore e di pentimento intorno al nome or consacrato di Carlo Alberto. Nè abbiate speranza, o assolutisti e repubblicani, che sia per essere momentanea e simile a quelle altre questa adorazione: anzi ella crescerà immanchevolmente. Cesseranno le memorie de' suoi errori, delle sue debolezze, delle sue incapacità, resterà sola la memoria della sua devozione, la quale sarebbe stata tanto minore, o non sarebbe stata per nulla, se non fosse stato di quegli errori, di quell' incapacità, di quelle debolezze di lui. Il popolo è sempre giusto nelle sue opinioni, dicono alcuni: ed io dico che non è vero e ne attesto i popoli, od almeno i popolani che si spacciaron popoli, e fecero tacere i veri popoli di Milano, di Genova, e di Roma. Ma dico che se non è vero del popolo di una città o d' un anno, è vero poi, è vero sempre, del vero popolo di una nazione tutta intiera, e comprese le generazioni future imparziali.

E cessati i rimproveri, le querele, i pettegolezzi contro a Carlo Alberto, rimasta sola la memoria, o, se così vogliate chiamarla, la popolarità di Carlo Alberto; e rimasta sola forse, pur troppo lo temo, fra le maggiori che furono in Italia, è egli, sarà egli possibile nelle rivoluzioni future, che questo gran nome e quelli de' figliuoli che furon compagni della gran devozione, che il nome già grande, già anticamente italiano di Casa Savoia, non diventi gigante nelle memorie italiane?

Se io ne dubitassi, se io temessi che questa nostra patria, dimostratasi testè vituperatrice di tanti buoni, seguace di tanti cattivi, rimanesse ingrata a quel nome, a quella gloria, a quella famiglia de' suoi liberatori, io dispererei delle sorti future italiane, io non vorrei più scrivere nè dire inutilmente niuna parola, io crederei l' Italia destinata a peggiori sentimenti, alla più pessima corruzione, al più estremo avvilimento che ella abbia ancora sofferto, io mi vergognerei d' aver mai sperato d' Italia. — Ma non credo che ciò sia, nè sia per essere. Credo, verrà giorno che l' Italia si consolerà degli errori civili e politici innumerevoli in che cadde durante la sua sventurata impresa del 48 e 49, colla sola memoria delle virtù militari e devote di Carlo Alberto, di Casa Savoia e del Piemonte a quell'epoca fatale; credo che sarà di questa, come di quella fatale a Francia del 29 e 93; che si dirà di questa come di quella essersi rifugiate al campo tutte le virtù nazionali; credo che da questa verità storica, nazionale e popolare sorgerà finalmente una gratitudine, una opinione universale in favore alla monarchia, la quale sarà di necessità sfavorevole e distruttrice dell' opinione repubblicana; tal sarà, se non altro, per il paragone delle scandalose memorie repubblicane rimaste della medesima epoca. — Ed io credo che queste mie parole ecciteranno lo sdegno o il disprezzo di molti miei contemporanei; ma che non sono se non espressione anticipata del sentimento universale e volgare dell'Italia futura.

E se nol fossero, lo sarebbero, od anzi lo sono già del sentimento almeno del popolo piemontese, di questo popolo rinomato già per sodezza ed unione co' principi suoi antichissimi e popolarissimi, ma che diede prova inconcussa di tali virtù ne' due anni ora corsi. Dalla Vistola ai Pirenei, il popolo piemontese ed il belgico furono i due soli che si sieno mantenuti senza rivoluzione in questi due anni di rivoluzione universale. Ma il belgico fu messo a poca prova; il piemontese a molte, a tutte, alla guerra esterna, all' invasione, agli esempi degli altri popoli italiani, a quello stesso miserando di un popolo congiunto già con esso nel medesimo stato. Ed egli resistette a tutte queste prove; non è egli spe-

rabile, probabile, quasi certo, certo quant' ogni umana cosa può essere, che egli resisterà a tutte le prove, a tutte le corruzioni possibili nell' avvenire? Fate pure l' estremo d' ogni vostra possa, o repubblicani; vantate al popolo piemontese le felicità della repubblica, o, se vogliate, anche le virtù, le prodezze dei repubblicani; voi le farete credere forse ad alcuni mezzi dotti, mezzi politici delle due nostre capitali, di alcune città capi-luoghi di province, o forse anche a due o tre capi-popolo de' villaggi; ma il vero popolo piemontese, il grosso di questo popolo, sieno chiamati nobili o borghesi o commercianti, od operaj o contadini, tutti questi ricorderanno pure alla grossa, e tutt' insieme, l' antichissima unione del popolo piemontese con Casa Savoia rimodernata dalle concessioni moderne di libertà, la devozione ed il martirio di Carlo Alberto, la devozione e le prodezze de' suoi figli, de' suoi generali, de' suoi uffiziali, e dell' esercito piemontese tutto intiero, quelle due morti di Perrone e Passalacqua che sono come il simbolo dell' unione di tutte le opinioni in quell' impresa, le morti de' nostri fratelli, de' nostri figli, per l' indipendenza italiana, dove così pochi altri morirono; e i disturbi, le rivolte, le ingratitudini, le subornazioni, le codardie, le viltà repubblicane; e fatto il facile paragone, il grosso e buon popolo piemontese risponderà a tutti ed a tutto: Sieno pure vere in teoria, sieno pure vere altrove le felicità e le virtù repubblicane; qui non avemmo esempi se non di repubblicani scempi, e repubblicani delitti. — Dio è grande, è sapiente! E dalle stesse nostre infelicità, dai sacrificii a cui condanna la generazione presente, trarrà un indestruttibile insegnamento a' nostri figli superstiti, alle generazioni nostre future. Il Piemonte si terrà stretto ai principi suoi, alla Casa di Savoia; rimarrà il palladio della monarchia rappresentativa, della libertà ordinata in Italia; salverà l' Italia dalla repubblica, dalla libertà appassionata e disordinata, dall' isolamento repubblicano in mezzo alle monarchie europee, ed il Piemonte serberà così all' Italia la capacità, la possibilità di riconquistare la sua indipendenza.[1]

[1] Dacchè scrissi queste righe, Vittorio Emanuele, successore di Carlo Alberto, diè corpo alle mie parole, aggiunse una gloria tutta sua

E insomma, poniamo che quanto noi venimmo esponendo in tutti i capitoli, in tutti i paragrafi precedenti, sia tutto falso; che la repubblica buona, in teoria, sia pure possibile in Europa, possibile nel resto d'Italia, ella non è nè sarà possibile mai in Roma nè in Torino; qui rimarranno le monarchie, quando fossero stabilite ed ordinate le repubbliche a Milano, a Venezia, a Firenze, a Napoli, a Palermo ed anche altrove. Ed allora? Allora sarebbe scissa l'Italia peggio che mai; allora la lotta interna tra noi delle due grandi forme della moderna libertà; ed all'ultimo, la vittoria della forma più forte in sè, della più consueta ne' secoli, della più provata nella moderna civiltà, della forma monarchica. Tant'era, risparmiar la lotta intermedia.

7. Ed all'incontro, se o quando vinca la forma monarchica rappresentativa in Italia come in tutta Europa, allora incomincerà per noi quel periodo, non già di primato, che è uno stolto e fatale sogno di superbia, ma di quella giusta partecipazione alla civiltà universale e cristiana che è un diritto ed un dovere per tutte le cristiane nazioni, e che è una certezza per tutte quelle che non continuino a rimanerne indegne. Speriamo in Dio che sia terminato il periodo di quelle superbie che perdettero tante nazioni europee, ma più l'italiana, per tanti anni; speriamo che sia terminato quel periodo di sogni nazionali, che incominci quello nuovo delle realità, della sodezza, del senno politico. Allora, ma allora solamente, incomincerà per tutti que' popoli solidari, che formano la gran repubblica europea, quel periodo che non sarà già mai di pace e virtù universali (sogno, stoltezza,

propria a quelle del padre e della Casa di Savoia, e confermò questa più che mai nell'opinione italiana. Combattuto (quando già erano cessati gli altri simili combattimenti in Italia), non dirò da coloro che volessero la repubblica, ma certo da coloro che volevano, o forse, senza volerlo, rendevano impossibile il governo monarchico rappresentativo, fece un colpo di stato, sì (che lo nol niego), ma lo fece il minore possibile, e ritornò al più presto, prestissimamente, in venti giorni, alla pienezza, all'altezza della monarchia rappresentativa, giurata dalla Casa di Savoia. E ciò quando gli piovevano gli esempi e i conforti, italiani e stranieri, a fare l'opposto. — Continuate a diffidare, ad ostilizzare su parole, se volete; voi non diffidate nell'animo, checchè diciate; o se mai, n'avrete la smentita e la vergogna da' posteri vostri stessi, da quelli che vi succederanno, in un'opposizione diventata sincera e legale.

superbia anche questa), ma periodo di paci più frequenti, di guerre meno lunghe e meno barbare, di libertà nazionali politiche, civili, personali, commerciali e intellettuali, non già perfette nemmeno esse mai, ma progredienti verso la non arrivabile perfezione; un periodo di ordinamento europeo, che non sarà un'età dell'oro simile alla sognata antica nè alle sognate future, ma che farà di questa parte della gran civiltà cristiana una repubblica di popoli solidarii nei loro interessi, capace di tutti i destini, di tutti i progressi della civiltà, una famiglia politica non perfetta nemmen essa, ma simile a quelle famiglie private, che in mezzo ad ogni società vivono onorate e potenti, ciascuna secondo la propria condizione, grazie alle sode e reali virtù delle loro generazioni.—Mi sia conceduto spiegare in poche parole quest'esempio, o piuttosto quest'identità di destini delle famiglie private e dei popoli, nella presente civiltà.

Furono già nei secoli ultimi, e durarono al principio di questo dappertutto, e durano tuttavia tra i popoli retti al modo vecchio assoluto od usciti appena da quel modo, non poche antiche illustri e doviziose famiglie, o, come si dicevano case, il cui nome era fatto noto e talor caro a tutti dai fatti storici de' lor maggiori, le cui abitazioni erano magnifici palazzi in città, magnifiche ville alla campagna, gremiti quelli di servi e clienti, accerchiate queste di popolazioni vassalle, ricche di marmi, di ori, di addobbi d'ogni sorta, od anche adorne di quel bello e civile lusso delle arti, di ogni grandezza, insomma, di ogni lusso, di ogni pompa materiale. Nè era minore quella che io chiamerei pompa morale di tali illustri famiglie, quello che si chiamava l'onore, ed era la superbia della famiglia; quel sentimento che troviamo descritto nel suo bene e suo male da non pochi scrittori dei secoli passati ed anche del presente, da nessuno più forse che (qualunque siane la causa) dagli scrittori italiani settentrionali, Parini, Alfieri, Porta, Grossi e sopra tutti Manzoni. Il capo della famiglia, non patriarca, per vero dire, onorato dai membri della famiglia, figli, fratelli, od anche zii, quasi un Dio, come quello, per lo meno, in che si concentrava e durava l'onore, la grandezza della famiglia

intiera, tramandato e tramandabile, come i feudi, di generazione in generazione, di primogenito in primogenito. Ed a questa linea di primogeniti serbatori del nome, della grandezza, della pompa, della superbia, della famiglia, sacrificavasi di generazione in generazioni ogni felicità; che più? ogni superbia personale degli altri figli o fratelli o zii, condannati a non aver famiglia propria, alla vita celibe, solitaria, alla vita, alla venere vagabonda, alla vita che cristianamente, e moralmente, e politicamente, e civilmente noi diremo non onorata. Nè era tutto; la felicità, il vero onore del capo stesso, del pseudo-patriarca, era non meno sacrificato. Non voglio descrivere i casi in che così succedeva, e doveva succedere secondo le regole di quel pseudo-onore, di quella superbia vera e vana fino all'incredibile; rimando perciò ai documenti, alle descrizioni di Parini, di Manzoni e degli altri detti. Gl'interni di quelle famiglie pompose farebbero paura a qualunque uomo presente, anche dei meno capaci di desiderare o sentire i piaceri, le felicità della casa e della famiglia. Nè l'interno materiale di que' palazzi o quelle ville era meno ingannevole: la pompa suppliva a quel comodo e facile vivere, a quegli agi, a quel ben essere giornaliero e continuo, che s'è fatto volgare ora nelle case de' più modesti cittadini, e che si chiamano *conforti* dalla lingua di quel popolo che ce ne diede i primi esempi. L'eleganza stessa, quell'eleganza che non è in ciascun uomo od in ciascuna famiglia se non il vivere facile e proporzionato in ciascuna condizione, era sacrificata alla pompa; la disproporzione, la sconnessione, l'ineleganza erano conseguenze naturali e frequentissime di quella pompa, che traeva poi quasi sempre alla rovina di una fra due o tre delle generazioni di quelle famiglie. — Ma la presente civiltà, dico i beni ed anche i mali, le prove, le rivoluzioni della presente civiltà, hanno distrutte quelle pompe, quegli sconcerti, quelle ineleganze, quelle rovine materiali, e quelle pompe, quelle superbie, quei falsi onori delle famiglie. Sparite le une, rovinate assolutamente le altre, restauratesi ma rinnovatesi non poche nella moderna civiltà, ed accomunatesi queste coll'altre intanto sórte in essa, e fatto così senno

comune, elle vivono per lo più in quelle regole, quell'unione, quella solidarietà, quella giustizia reciproca, quell'ordinatezza di vita domestica, che fu e sarà normale in tutti i tempi, ma che è e debb'essere tanto più in quelli che più s'avanzano nella civiltà cristiana. La moralità cristiana non è, a parer mio, un perfezionamento umano della morale universale, come vantano alcuni; è perfezionamento soprannaturale venutoci di su. Ma onde che si tenga venuto, egli è certo, è potente, è innegabile; ed egli consiste sopra ogni cosa nel perfezionamento della famiglia e della vita domestica, perfezionamento che non sarà mai perfezione, ma che s'approssimerà ad essa sempre più, indefinitamente, a quella guisa che i poligoni s'approssimano al circolo senza mai arrivarvi.

Ora, le nazioni furono e sono come le famiglie; ricevettero e ricevono le impressioni della crescente civiltà cristiana, si conformarono e si van conformando secondo questa. Reliquie, rovine anch'esse di medio-evo, rappresentate anch'esse unicamente nella loro grandezza, nel loro onore, nel loro nome, dal loro capo o principe, sacrificando ogni cosa in apparenza al principe solo, sacrificato anch'esso in realità, abitatrici di paesi magnifici ma scomposti, e, per così dire, mal comodi e male agiati, ridotte in fatto di virtù a quell'onore vantato ed innalzato a dignità di principio da Montesquieu, anch'esse tutte oramai, dalle colonne d'Ercole alla Vistola ed alla Moldava furono sconvolte prima dalle rivoluzioni universali, e si vanno restaurando ora nella nuova forma della monarchia rappresentativa. L'anno 1848 che sconvolse ed incominciò insieme a restaurare poco meno che un intiero terzo dell'Europa civile, tutta Germania e tutta Italia, rimarrà immortale nella storia della GRAN RESTAURAZIONE. L'Italia, questa nostra fatale Italia, pareva la più lontana forse da quella restaurazione, era quella che accoglieva più rovine di medio evo. Qui assolutismi quasi perfetti, qui il paese più bello ma più scomposto, qui educazioni politiche ed anche private ridotte ai minimi termini, o piuttosto sparite, corrotte interamente dalla secolare mancanza di libertà; qui gli ornamenti delle arti, qui le memorie storiche, qui il nome

più antico, più nobile, più glorioso fra le nazioni, qui la degenerazione più compiuta, e qui l'adulterio dello straniero in casa. E la rivoluzione del 1848 sconvolse tutte queste rovine, ma non le restaurò, per vero dire, tutte, non pose nemmeno le fondamenta di tutte; lasciò intiera la peggior onta, il peggior danno, — l'adulterio in casa. Ma pose le fondamenta della libertà, delle monarchie costituzionali; fondò la metà della casa italiana futura. Sappiamo serbare questa metà di fondamenta, innalzarvi sopra la sua metà di casa, e porvi gli addentellati per l'altra metà; questa pure ci verrà dato imprendere e compiere un dì; ed allora, solamente allora, la casa italiana sarà degna degli altri edificii europei; allora la famiglia italiana entrerà a paro coll'altre, apparecchiata a' suoi destini, quali sieno per essere.

Non più primati, non più superbie, non più sogni, per l'amor di Dio e della patria, se vogliamo finalmente toccare qualche realità. Moderiamo la nostra stolta ambizione. Limitiamola ad entrare, quasi onesta famiglia in una città, onesta nazione nella gran repubblica europea. I nostri destini rimarranno ancora abbastanza belli e grandi così. Quando avessimo tutto il nostro suolo, noi avremmo il più bello, il più ferace, il più vario, il più ricco d'Europa. Quando avessimo tutte intiere ed unite le nostre libertà commerciali e industriali, tutte intiere ed unite le nostre coste, i nostri porti, le nostre comunicazioni reciproche, noi avremmo la più bella fra tutte le istituzioni in mezzo al gran commercio presente e futuro dell'Europa e dell'Asia. Quando avessimo liberi ed uniti i nostri intelletti, i nostri ingegni artistici, le nostre così varie capacità, noi piglieremmo facilmente nella cultura universale un degno ed alto posto, il quale non sarebbe certo quel primo che avemmo per due secoli, ma nemmeno quello infimo a cui fummo ridotti ne' due od anche tre seguenti. E quando noi avessimo l'Italia divisa in sette od anche otto monarchie rappresentative, purchè queste fossero tutte nazionali, tutte congiunte a Italia sola, non a niuna altra nazione, noi avremmo una divisione non sminuzzata, non soverchia, non imitata da nessun' altra, non simile alla germanica, od alla americana, ma tutta nostra propria, tutta adattata alle memo-

rie, alle conseguenze reali del passato, alle necessità del presente, ai destini del nostro avvenire; noi avremmo finalmente dopo quattordici secoli un' Italia vera, un' Italia *da sè*. — Perciocchè questo fu lo sbaglio grande nostro ultimamente, questo è quello che abbiamo da fuggire oramai e sempre: non importava, non importa, nè importerà mai, il *far da sè*, ma *lo star da sè*. Quello è innaturale, impossibile, nè sarebbe desiderabile in mezzo alla civiltà presente; questo è prima necessità del ben vivere in quel mezzo. E stia da sè, sola in casa propria, la gran famiglia italiana in mezzo all' altre famiglie europee, simile all' altre, senza ambizioni di far meglio e più che l' altre; famiglia di monarchie rappresentative, in mezzo alle simili che conformano la gran repubblica europea. Questo è il solo modo di posar finalmente dalle rivoluzioni vaganti e senza scopo o con iscopi vari e stolti; questo il solo di uscir dal periodo di transizione ove siamo; questo il solo di confermare la libertà, e il solo di conquistare l' indipendenza. Ma noi non la finiremmo mai più, se volessimo accennare tutti gli interessi che si concentrano in questo nostro presente di afforzare la monarchia rappresentativa: libertà, indipendenza, nazionalità, ingresso nella civiltà europea, moralità, virtù, forze pubbliche e private, materiali, intellettuali e morali, tutte sono interessate a finire quel vagabondaggio politico in che duriamo da tanti secoli, a riposare finalmente in una forma politica, in una delle due che sole sono della presente civiltà, in quella che è sola possibile in Europa, sola, più che altrove, in Italia.

LIBRO SECONDO.

DELLE FORME PARTICOLARI DELLE NOSTRE MONARCHIE RAPPRESENTATIVE.

CAPO PRIMO.

TEORIA ASTRATTA DELLA SOVRANITÀ. TEORIA MENO ASTRATTA DELLA RAPPRESENTANZA NAZIONALE. TEORIA SOLA, REALE, DELLA SUPREMAZIA OD ONNIPOTENZA PARLAMENTARE.

1. Preliminari. — 2, 3. Sovranità in generale. — 4. Sovranità nella monarchia rappresentativa. — 5. Rappresentanza nazionale ed onnipotenza parlamentare. — 6, 7, 8. Potere costituente. — 9. Conclusioni.

1. Il problema che noi prendiamo a sciogliere nel presente libro, è: come meglio ordinare, confermare e svolgere le monarchie rappresentative, esistenti o che esisteranno in Italia, a fine di salvare gli Stati in che elle esistono dalle rivoluzioni future, e far così essi, e per essi l'Italia, capaci dei loro destini nella comune civiltà, capaci principalmente di acquistare l'indipendenza, la compiuta nazionalità.

Io non so se abbiamo a dar retta ad alcune voci le quali io odo, e che farebbero inutile quasi tutto il Libro precedente. Sia pure. Io l'incominciava pochi giorni dopo che erano cessate non che le voci, ma i fatti, ma gli eccessi delle repubbliche toscana e romana, e mentre durava tuttavia quella repubblica di Venezia, che io non vorrei di niuna maniera paragonare a quelle due, ma che in somma era repubblica, anzi repubblica molto meglio stabilita. Ora poi, corsi pochi mesi, io odo dirmi non essere più un repubblicano in Italia, la repubblica essere stato sogno di pochi stolti, non essere oramai che sogno di uomini paurosi e retrogradi, mezzo di reazione, strumento a restaurare le monarchie assolute; queste, queste sole essere il vero pericolo d'Italia.— E così sia pure; perciocchè tenendo io per più immediato

forse, ma piccolo e poco duraturo questo pericolo del regresso all' assolutismo in Italia, e più lontano forse, ma molto più grave e più durevole quello del mal progresso alla repubblica, io mi rallegrerei meco stesso e colla patria, che non le rimanesse se non quel primo, che fosse insperatamente cessato il secondo. —Ad ogni modo, sia bene inteso qui: che nel cercare lo scioglimento del gran problema posto qui sopra, io non discorrerò se non coi fautori sinceri della monarchia rappresentativa, soli interessati ad ordinarla, confermarla e svolgerla; abbandonerò oramai ogni fautore di assolutismi o di repubbliche, i fautori scoperti ed i segreti, i fautori coi fatti ed i fautori in isperanze vicine o lontane, anzi, più che gli altri, coloro che tenendo d' occhio gli assolutismi o le repubbliche sperate, e tenendo agli uni od alle altre, si accostassero, per giungere a questi scopi, perfidamente spergiurando, alle monarchie rappresentative. S'accomodino costoro di qua e di là, come possono, colle loro coscienze, s' accomodino colle restrizioni mentali de' loro giuramenti e promuovano nella stampa, nelle sètte, ne' circoli od anche ne' parlamenti, co' loro mezzi bugiardi, i loro fini opposti a ciò che professano. Qui almeno desideriamo esser liberi da essi e da loro discussioni insincere; qui pretendiamo discorrere di monarchia rappresentativa, tra quelli soli che la vogliono stabilire, confermare e svolgere, e non con quelli che vi s' adattano per ora solamente, quasi a governo provvisorio o di transizione, ma per affievolirla e distruggerla ultimamente quando che sia. Noi la vogliamo forte e durevole quanto più possiamo, come forma di governo la più adattata alla cresciuta ed alla crescente civiltà europea ed italiana.

E così discorrendo co' soli sinceri, da noi respingendo quasi profano volgo, gli insinceri, noi cercheremo: 1° il *principio* generatore, l'essenza della monarchia rappresentativa, in chi risieda il potere supremo sovrano di essa; 2° gli *strumenti*, le parti, i poteri costitutivi in che si divide il potere supremo; 3° il *fine*, gli ordinamenti delle libertà principali nello Stato. Ed in queste ricerche noi procederemo più razionalmente che storicamente.

2. E cerchiamolo entrando arditamente in quella que-

stione, la quale agitata da secoli e secoli spaventa tanti pratici ingegni, onde ch' essi la tralasciano sovente, quasi insolubile.

Io parlo della gran questione della sovranità, e dico che il tralasciarla non è solamente atto di poca fede alla suprema verità ed alla ragione umana, ma dannosa omissione, la quale lascia poi indecise o mal decise molte questioni dipendenti da quella prima, e forse più immediatamente importanti nella pratica. Io respingo con tutta la forza dell'animo mio e non posso se non tenere in sospetto di gran leggerezza od anche d' insincerità, tutti costoro i quali respingono ogni discussione teorica, non vogliono discutere nè porre un principio, s' affrettano alle sole discussioni di pratica, non solamente nelle assemblee politiche, ma nemmeno nei libri. Per me le teorie non sono altro che le formole dedotte dalla pratica; i principii non sono se non quelle formole; e i libri non sono buoni a nulla, se non servono a trovare quelle formole o principii. Chi teme, s'astenga; chi ha fede di trovare, cerchi con noi arditamente.

La sovranità è di diritto divino nei principi, la sovranità è di diritto naturale nei popoli, dicesi da due parti opposte; e questi due principii, falso ognuno se si prenda separato, si tenga come unico, e s'estenda a tutte sue conseguenze, hanno pure ciascuno qualche cosa di vero, sono veri, il primo quanto all' origine, il secondo quanto al fine. Non così forse di un terzo principio intermediario, un mezzo termine, una finzione di diritto trovato per accomodare i due principii opposti; non così di quel principio del *contratto sociale*, falso nel fatto che non avvenne mai, pericoloso nel fine che è di lasciare incerta sempre l' esecuzione del contratto, disputanti continuamente sopra esso i contrattanti, aperto l'adito, moltiplicate le occasioni e i pretesti alle rivoluzioni; un principio, una definizione della sovranità, che, invece di determinarla, la lascia più indeterminata, più continuamente disputabile che mai non è un buon principio. — Ma esaminiamo brevemente i due principii veri pugnanti tra sè in apparenza, e concordanti in realtà.

Il principio che ogni podestà vien da Dio, è storicamente

di fatto, verissimo, innegabile. Il Creatore destinò questa creatura che si chiama uomo alla società, e lo creò quindi con facoltà e leggi tendenti a tal fine; e la prima, la più evidente di queste leggi fu, è, e sarà sempre che sia necessaria un'autorità, un governo, una potenza suprema, una sovranità in qualsiasi società umana. Qual fu l'ordinamento di questa autorità, questo governo, questa sovranità, nelle società primitive? Io ne dissi l'opinione mia nella prima parte di questo scritto; ma non importa qui. Quale che sia stata la prima autorità suprema, la prima sovranità, quando poi ne succedette una seconda e diversa, ciò non avvenne mai nè potè avvenire senza qualche dipendenza o quasi successione dall'autorità prima, sia che una parte di questa soverchiasse le altre e si facesse sola e suprema colla persuasione, o con gli artifizi o colla forza. E quindi, certo è che potè mancare a questa seconda, e così poi alla terza, alla quarta, alla centesima, e può mancare alla presente suprema autorità di qualunque Stato, la perfetta legalità, la perfetta successione del diritto storico; ma non resta men vero che ogni suprema autorità, ogni sovranità qualunque sia al presente, in tutto il giro, su tutta la superficie del globo, procede immanchevolmente da una sovranità anteriore, la quale procede da un'altra pure anteriore, e così via via fino alle sovranità primitive, ed alla prima quale che sia stata, e la quale procedette immediatamente dalle leggi naturali date all'uomo socievole da Dio. Sotto l'aspetto storico, sotto l'aspetto dei fatti, sotto l'aspetto della realtà materiale, nulla dunque è più certo, nulla più vero che questo principio: *ogni suprema autorità, ogni sovranità passata, presente o futura, procedere da Dio.*

Ma quel Dio, quello stesso Dio che creò socievole la creatura spirituale e materiale di questo pianeta Terra, non la creò, non la volle creare certamente ad uso, a pro, a fine di uno fra tutti, nè di uno fra molti. Senza metterci in quelle dispute di altissima filosofia teologica che s'aggirano e talor si perdono nella contemplazione dell'onnipotenza creatrice, noi, noi dico cristiani illuminati dalla rivelazione, potremmo citare a centinaia le parole divine antiche e moderne, le parole dell'antico e nuovo Testamento, le quali attestano ir-

remissibilmente, le quali fanno per ciò domma nostro non solamente politico ma religioso, i principi e governatori dei popoli, le autorità supreme e le sovranità, non essere istituite se non a bene, a pro, a fine dei popoli. E la ragione è qui non solamente, come sempre, conforme ai dettati della rivelazione, ma arriva a comprenderli interamente da tutti i lati suoi: questo è uno dei pochi casi dove la ragione capisce tutta la rivelazione; ed è così, perchè il caso è non solamente di natura umana, ma di natura umana esterna, e che il Creatore s'è compiaciuto, ha voluto che noi potessimo intendere questa interamente; dico colle intere facoltà nostre; non, nemmeno qui, nell'interezza assoluta, o divina, non arrivabile da noi nemmeno qui. — Ma insomma, ed usando appunto intiera la nostra ragione, ed acquiescendo nella rivelazione, noi diremo qui pure nulla essere più certamente vero che quest'altro principio: *tutte le potestà umane, tutti i governi, tutte le autorità supreme o sovranità, non essere, non poter essere ad altro fine che il bene, il pro comune universale del popolo, cioè di tutta la gente o nazione compresa sotto a quella autorità.*

Amendue questi principii sono veri e certi, ognuno di essi sotto il proprio aspetto; il procedimento delle sovranità da Dio, sotto l'aspetto storico e reale; il pro comune della nazione, sotto l'aspetto finale umano.—Del resto, sarebbe qui a trovare facilmente un fine sopraterreno, sopranaturale, terminante anche esso in Dio, fine come principio necessario di tutto. Ma questa è la differenza tra il principio d'origine e il principio di fine, tra la causa causante e la causa finale delle sovranità umane; che la prima, anche terrenamente parlando, non può essere che Dio, il creatore, l'istitutore della società umana; mentre la seconda, la causa finale, si trova in primo grado nell'utile delle nazioni governate, senza detrimento delle cause finali ulteriori salenti di grado in grado anche esse fino a Dio.

Ma qui furono gli errori, ed errori non solamente di teoria ma di pratica, che s'invertirono i due principii continuamente e dannosissimamente: il principio causante in finale, il finale in causante.

Perchè ogni autorità suprema procede storicamente dal Creatore, si fece empiamente questi quasi partecipe, solidario, autore immediato di ogni autorità, la quale si volle così consacrare e dire divina. Divini dunque Tiberio o Nerone, Caracalla od Eliogabalo successori della Repubblica Romana, e divina quella repubblica finchè sussistette; divini i Merovingi, ed i Carlovingi che li cacciarono ne'chiostri, e divini i Capeti primitivi, e i Valesiani, e i Borbonici, e gli Orleanici, e le Repubbliche Francesi prima o seconda, divino Carlo primo, e divino Cromwello; divini tutti quanti, badate bene, nell'origine, negli effetti, nei diritti e nei doveri reciproci di essi e dei popoli. — Le quali assurdità furono talora sostenute da un'altra illusione o confusione, la quale altri forse direbbe teologica, ma che io non dico così, perchè, quantunque ignorantissimo in teologia, credo poter asseverare che ella venne molto meno dai teologi propriamente detti e di professione, che non dai politici teologizzanti a sghembo od a rovescio. Costoro, abusando di due testi evangelici, i quali impongono ai popoli l'obbedienza ai principi « anche discoli, » ne trassero non solamente l'obbligo dell'obbedienza privata al governo stabilito che è compreso in quelle parole e sancito dall'uso costante della Chiesa e da quello principalmente dei pontefici romani capi di essa, non solamente la ricognizione del fatto di tutti i governi di fatto, ma la sanzione, la legittimazione, la consecrazione, la santificazione e quasi l'apoteosi di ciascuno di essi in particolare. — E quali sieno state poi le conseguenze teoriche, i danni pratici di questo principio buono ma così invertito, niuno è che nol sappia, e che nol capisca quando non lo sapesse. Nè mi estenderò quindi a descriverli: le generazioni presenti ne sono persuase, e gli hanno forse esagerati. Basti dire il danno massimo, e che comprende tutti gli altri; legittimando non solo e consacrando qualunque mal governo di fatto, ma facendo impossibile, od almeno illegittima a mente di molti, qualunque mutazione scemasse quell'autorità suprema che si chiamava divina, fece quasi necessarie o per lo meno naturali le rivoluzioni. Il principio non invertito avrebbe condotto alla

vera soluzione del gran problema delle mutazioni politiche; avrebbe determinato niuna essere buona e legittima, se non quelle procedenti dal consenso e dalla cooperazione delle autorità esistenti; avrebbe fatte più facili le mutazioni, più difficili le rivoluzioni. E perchè questa insomma è l'utilità di un principio di sovranità, che faciliti le mutazioni e faccia difficili od impossibili le rivoluzioni, perciò si può dire che il principio tenuto in quei termini sarebbe stato utile e buono, quanto fu cattivo e dannoso nell'errore della sua esagerazione.

Nè fu minore l'errore e il danno dell'esagerazione contraria, dell'invertimento del principio finale che ogni sovranità sia istituita ad utile del popolo intiero. Qui anzi fu un cumulo d'invertimenti e d'esagerazioni. — E primamente s'invertì, si scambiò, si ridusse il senso di quella parola di *popolo*. È chiaro che il popolo contemplato nel principio finale, il popolo a cui deve tendere ogni governo, ogni autorità suprema, ogni politica società, non è, non può essere niuna parte dei governati, niuna classe di quella società, ma tutte le parti, tutte le classi di essa società, cioè dell'intiera nazione governata. Nelle lingue, colle terminologie moderne, ciò che si chiamava anticamente *popolo* si suol chiamare *nazione;* e quindi era ragione che si sostituisse questa a quella parola, che si dicesse, la sovranità essere ordinata ad utile dell'intiera nazione. Ma prevalendosi all'incontro della anfibologia sussistente tra quelle due parole, e confondendole ora per ignoranza, ora perfidamente a disegno, molti scrittori ed oratori od uomini politici fecero causa finale dei governi, delle sovranità e delle società non più la nazione intiera, ma quella parte di essa che più universalmente si suole ora chiamare *il popolo*, cioè la parte inferiore e meno educata della nazione. Quindi, progrediendo nel medesimo errore, non furono contenti costoro di chiamare popolo o democrazia; tutto ciò che non era nobiltà od aristocrazia, non si contentarono di escludere questa; ma vennero in breve ad escludere la classe superiore del popolo rimanente, e in breve la classe pur rimasta superiore, e via via così, finchè non rimase popolo se non la

classe infima dei non possidenti, o proletari, o braccianti. Nè qui nemmeno fu risparmiato l'errore teologico o religioso; qui anzi sfoggiarono le citazioni ed interpretazioni falsissime. Fu naturale: qualunque abuso fatto da una parte suol trarre dietro a sè il medesimo abuso dalla parte contraria. Citate le divine Scritture a pro del diritto divino, si citarono a pro della sovranità del popolo, anche inteso nel senso del popolo infimo o dei poveri. Ed era facile, per vero dire, trovare testi favorevoli ai poveri in quel Vangelo, il quale, fra le altre rivelazioni, fra le altre buone novelle recate quaggiù, recò il domma della carità, e fondò sovra esso le nuove società, le nuove nazioni cristiane. Il Vangelo somministra testi a tutte le opinioni politiche. Fu detto ad empia vituperazione di esso; io l'osservo e dico a venerazione ed adorazione di esso. Il Vangelo non è un libro politico, ma divinamente, soprannaturalmente morale; e pone quindi, per vero dire, le fondamenta di ogni nuova società umana e quindi di ogni politica, ma appunto perciò pone dommi e regole adattabili ad ogni forma di governo, regole tutte vere, tutte buone nel loro senso preciso, ma false e nocive in ogni senso esterno, regole che si spiegano a vicenda e si trovano veramente divine nel loro complesso, ma che ciascuno può trarre alle più false conseguenze, prendendole ad una ad una ed estendendole. La carità è un dovere non solamente privato ma pubblico delle nazioni cristiane; dico più, la carità, ignota nelle società antiche, ignota o male imitata nelle moderne non cristiane, incominciò subito ad esercitarsi, e s'esercitò sempre poi più o meno bene ottenendo il suo effetto in tutte le nazioni rinnovate dal Cristianesimo, in tutti i diciannove secoli di esso; dico più, il progresso cristiano esemplificato nella Chiesa primitiva, esteso nell'imperio romano, sospeso dalle invasioni barbariche, ripreso nel medio evo, spinto primamente dalla nazione italiana, e poi via via da ciascuna delle altre cristiane, e recato ora a questo splendore ed a questi errori in che viviamo, si può misurare secondo il progresso speciale fatto dalla carità in ciascuno di quei secoli, in ciascuna di quelle nazioni; dico più, il progresso futuro si potrà misurare al mede-

simo campione; e non solamente il progresso universale, ma quello di ciascuna delle nazioni cristiane, non solamente il progresso pratico ma lo scientifico, si potranno, si dovranno dire tanto maggiori, quanto più ogni nazione, ogni scienza politica, ogni scienza economica eserciteranno o promoveranno la carità; dico più, dico molto più che non sia stato detto forse dai democratici, dai socialisti o dai comunisti più esagerati, dico che la carità, l'esercizio della carità, l'introduzione della carità nella economia, nella politica, nelle leggi delle nazioni cristiane, è lo scopo principale e provvidenziale, è la causa finale delle società, delle nazioni cristiane, e quindi di tutte le autorità supreme o sovranità che le reggono. — Ma badate bene, è causa finale a tre condizioni: 1° che la carità a pro delle classi basse, infime, povere, ineducate, non s'eserciti colla distruzione delle classi le quali debbono esercitare quella medesima carità, le quali possono donare quella educazione; 2° che la causa finale non si riduca a quelle classi, a quelle parti della nazione a cui si riduce il nome di popolo, ma si lasci comprendere la nazione intera, che si usi insomma non solamente giustizia, ma carità a tutte le classi esistenti; 3° che poi la causa finale non si faccia mai causa causante, che non si faccia procedere ogni autorità, nè dal popolo, nè nemmeno dalla nazione; che questa si consideri come fine sì, ma non come origine delle autorità supreme o sovranità. — Perciocchè anche corretto da quella confusione delle due parole di popolo e nazione, anche restaurato alla sua vera significazione, non rimarrà giusto il principio della sovranità della nazione, se non si corregga in esso l'errore massimo d'invertirlo dal senso di causa finale a quello di causa causante: non rimarrà giusto storicamente, posciachè niuna nazione istituì mai realmente il proprio governo, le proprie supreme autorità, la propria sovranità; tutte procedettero da autorità e sovranità anteriori, anche in mezzo alle rivoluzioni più assolute; non rimarrà giusto nè utile nelle applicazioni, posciachè se ogni autorità si fa procedere dalla nazione, questa può mutar sempre le proprie autorità rigettando il concorso di esse; e rigettandolo così, lo può fare e lo farà colle rivoluzioni. Onde si vede che

il principio della sovranità del popolo od anche della nazione, quando sia invertito ed esagerato ad ogni senso, è non meno od anche più erroneo e pericoloso che non quello contrario; va contro l'utile di ogni principio di sovranità, tende non a mantenere, ma a distruggere lo Stato, non a salvarlo dalle rivoluzioni, ma a precipitarlo in esse.

3. Ed ora dai due principii, giusti ciascuno nel proprio senso, falsi nel senso invertito, veggiamo se non sia possibile dedurre un principio, una formula che salvi e comprenda le due verità, che s'astenga dai due errori. Nè parrà forse difficile a chi voglia attender bene a quella proprietà di ogni termine la quale è naturalmente necessaria a porre qualunque principio contiene, od anzi è una definizione. Ed io m'avvedo che non abbiamo determinato forse abbastanza il senso delle due parole di *nazione* e *sovranità* da noi usate. — Quanto alla prima, abbiamo sì distinto il popolo dalla nazione, ma perchè questa ultima parola si prende da molti, e la prendemmo noi stessi sovente, nel senso di un complesso di popolazioni e di Stati derivanti dalle medesime schiatte e compresi sotto una lingua e limiti comuni, noi dobbiamo avvertire che la prendiamo qui in un senso più ristretto, in quello di tutte le popolazioni, tutte le anime comprese in uno Stato, in una società politica qualunque. E quanto alla parola *sovranità*, noi la usammo finora, e la vogliamo usare nel senso sinonimo di autorità suprema o supremo potere. Nè crediamo si possa usare in altro senso mai da nessuno; non crediamo possa essere implicato mai niun senso di *proprietà* o possessione nella parola sovranità. Non furono, non poterono esser mai proprietarii di niuna nazione nemmeno i principi assoluti, nè tale si credette qualunque di essi, buono od anche mediocre, o men che pessimo. Nè men che mai fu o potè credersi proprietaria della nazione qualsiasi repubblica, o qualsiasi altro governo pretendente a costituire la libertà. Che più? la proprietà esclude i governi; il padrone non governa, coltiva e sfrutta la sua proprietà. Io crederei che l'idea di proprietà non si congiungesse con quella di sovranità, nemmeno in quei gran regni od imperii asiatici che hanno lasciato memoria de' più assoluti; nè fu fatta forse

nemmeno tanto, come si suol credere, siffatta congiunzione nelle stesse età più barbare della feodalità. E nei tempi stessi del moderno assolutismo, nei secoli scorsi quando senza dubbio molti atti diplomatici portarono l'impronta di tal confusione, questa non fu professata nè risolutamente in quegli atti, nè anche meno nella scienza del diritto pubblico od internazionale. — Del resto, la parola stessa di *sovranità* non indica nella sua etimologia e nel suo suono altro che supremazia; è sinonima e quasi identica con questa.

Ciò posto, mi sembra poter dire: 1° *che, la sovranità non è altro se non il potere supremo di ciascuno Stato; il potere il quale, personificato sia in uno sia in molti, sempre è nè può non essere in ciascuno Stato di reggerlo secondo le leggi, e di mutar le leggi secondo le necessità;* 2° *che tale potere supremo o sovranità procedette sempre di fatto, e procede così in diritto, dai poteri anteriori mutati dalle leggi o da' fatti legali o da' fatti legalizzati poi dai trattati o dalla prescrizione ossia consenso reciproco degli interessati;* 3° *ma che tale potere supremo o sovranità in qualunque modo proceduta, in qualsiasi persona o complesso di persone risedente, ha per iscopo o fine unico il bene, non di niuna parte, ma di tutta intiera la nazione su cui ella s' estende.* — Chi niega il primo o secondo principio, e fa risiedere la sovranità non nel potere supremo della nazione ma nella nazione stessa, produce una antinomia, una proposizione antilogica e pericolosa; antilogica, perchè il tutto non può essere supremo di sè stesso; la sovranità, la parola sovranità, non meno che quella di supremazia, è comparativa, suppone, implica due termini; è antilogica, se s'applichi ad uno solo; e pericolosa poi, perchè, se si tenga la nazione intiera come sola capace del potere supremo, non capace mai di delegarlo tutto, rimane non costituita, vi rimane sempre appello da tutti i poteri costituiti alla nazione, cioè dalle leggi alla forza, cioè dall' ordine al disordine politico. Chi nega il secondo principio, rinnega la storia tutta intiera passata, e fa per il presente e per l'avvenire un'ipotesi antistorica e similmente pericolosa, posciachè fa procedere i poteri costituiti dalla nazione non costituita. E chi osasse poi negare il principio terzo, si di-

chiarerebbe l'uomo non solamente il più illiberale, ma il più immorale, il più anticristiano degli uomini. — Del resto, trovi altri, principii più brevi, più chiari, io mi vi accosterò volentieri..... Io abbandono volentieri i due ultimi, non necessari assolutamente al nostro caso concreto. Basta a me perciò che si ritenga il primo, cioè la deffinizione, la quale è naturalmente indispensabile a proseguire qualsiasi questione, e dipende poi dallo scrittore che la pone, e determina essa ciò di che intende parlare.

4. Adunque intendendo noi per sovranità *il potere supremo di reggere lo Stato secondo le leggi, e di mutar le leggi secondo le necessità*, cerchiamo dove risieda tal potere in qualunque monarchia rappresentativa ben ordinata. Evidentemente esso non risiede nel monarca, il quale, in qualunque modo abbia data od acconsentita la costituzione rappresentativa, ha rinunziato appunto alla totalità di quel potere, non ne ha serbato che un terzo, ne ha messo i due altri terzi in mano altrui. Che se per qualche restrizione mentale o scritta nella Carta o Statuto conceduto il monarca si fosse riserbato il potere supremo di mutare le leggi esso solo in qualsiasi caso, egli non avrebbe così fatta una concessione *irrevocabile*, egli non avrebbe costituita una vera monarchia rappresentativa; se lo dicesse o pretendesse, egli mentirebbe altrui ed a sè; egli non avrebbe costituito nulla, egli avrebbe solamente stabilito uno di quei governi mentitori e provvisorii, che duran meno e sono più pericolosi che non qualunque altro tanto peggiore, ma più sincero. E che così sia, io non ne voglio ricordare altro esempio che quello del fatale articolo XIV della Carta francese del 1814, il quale a qualsiasi intenzione sia stato frammesso allora, e bene o male che sia stato interpretato poi nel 1830, fu l'appiglio per il principe ad incominciare, per il popolo a proseguire e finire colla cacciata del principe e della dinastia quella rivoluzione, così pronta, così facile allora, così inutile e provvisoria poi essa pure. Dico, affermo e protesto che siffatte restrizioni mentali o scritte, siffatt'inganni per cui si dà per fatta e compiuta una costituzione incompiuta, siffatti nomi bugiardi dati alle forme governative istituite, sono pe-

ricoli e danni non solamente delle nazioni che le ricevono, ma dei principi che le danno, fatalmente per sè e pei loro successori. Dio ne guardi qualunque dinastia o linea di principi abbiano meritata la grazia di Lui o la gratitudine dei popoli, principalmente d'Italia.

Evidentemente poi la sovranità o potenza suprema non risiede, non può risedere in nessuna delle due assemblee così dette legislative, ma nessuna delle quali in nessuna monarchia rappresentativa non può far leggi da sè. Ma anche qui occorrono talora, e troppo sovente, le restrizioni mentali e le scritte. Non guari, per vero dire, in quella assemblea o camera dei pari o dei senatori, la quale essendo sempre men numerosa di uomini più attempati, ed eletti talora a vita od anche ereditarii dal principe, od a tempo più lungo e men direttamente dal popolo, suole essere più conservativa, meno avventata, meno usurpatrice. All'incontro l'assemblea più numerosa, più giovane, più direttamente e più frequentemente eletta dal popolo o nazione; quella che comunque si chiami camera popolare o nazionale, o dei deputati, o dei rappresentanti, porta seco in qualunque di questi nomi un principio, un pretesto, una pretensione di potenza nazionale unica ed usurpatrice; quell'assemblea in che si concentrano naturalmente e costituzionalmente quasi tutte le operosità, lo spirito progressivo, la vitalità, le passioni delle monarchie e delle repubbliche dei tempi nostri; quelle assemblee che furono e sono il sogno, il desiderio, la speranza, il piacere, il vanto, il profitto, il pericolo, la difficoltà e talora la perdizione delle generazioni presenti; quelle assemblee sono quasi dappertutto non innocenti di quel peccato delle restrizioni, mentali o scritte, usurpatrici. Sono naturali, forse scusabili, certo frequenti in esse. L'idea di rappresentare il popolo, la nazione intiera, sorge naturalmente in esse; ed accresciutasi coll'idea della sovranità del popolo o della nazione, scorre facilmente all'idea terza e conchiudente, che essa sola insomma, l'assemblea popolare, è sovrana; e le parole tenendo dietro poi alle idee, non fu, non è, ch'io creda, quasi nessuna di quelle assemblee in che non si facciano frasi, non si spaccino discorsi intieri tendenti a quella usurpazione.—La quale

anche essa, quanto sia illegittima, illegale, contraria all'essenza della monarchia rappresentativa, e quanto poi pericolosa, è evidentissimo a qualunque mente sincera, dico a qualunque di que' leggitori cui io mi son ristretto di parlare, a qualunque di coloro principalmente, i quali, sedendo e giurando in una di quelle assemblee monarchiche rappresentative, non abbiano la mente, il cuore e l'intento bugiardo alla repubblica. Un bugiardo val l'altro, nè più nè meno; e noi, lasciandoli tutti da banda, continueremo a dire evidentemente illegittime, illegali ed anticostituzionali tutte queste pretensioni di sovranità od anche solamente di rappresentanza nazionale in qualunque delle due assemblee, che non sono costituzionalmente se non ciascuna un terzo del potere legislativo. Quanto poi ai pericoli di tali usurpazioni, ed ai danni che ne vennero, essi furono così frequenti nelle storie, nelle monarchie rappresentative, che credo si possa dire niuna di queste essere stata finora senza cadervi; son note a tutti, nè han bisogno d'essere spiegate a nessuno, le usurpazioni sovvertitrici della Camera dei Comuni inglese alla metà del secolo XVII, dell'Assemblea del terzo stato francese nel 1789, e quella dei Cinquecento nel 1796, e quella dei Deputati nel 1830 e nel 1848, e quelle che variamente occorsero nelle varie rivoluzioni, od anzi che precipitarono le rivoluzioni moderne e novissime di Spagna, di Portogallo, di Germania, di Polonia, d'Ungheria e d'Italia; tanto che si può dire, senza timore d'esagerazione, che questa pretensione, questa bugia, quest'usurpazione della potenza nazionale suprema totale nella camera seconda, è lo strumento primo, il mezzo eroico, la strada maestra, per cui si va al precipizio delle rivoluzioni.

Evidentemente, dunque, non dèe, non può dirsi risedere la sovranità od il potere supremo in nessuna delle tre parti che costituiscono il potere legislativo; ed evidentemente può e debbe dirsi risedere nelle tre, forse sarebbe bene che fosse detto chiaramente in quelle Carte o Statuti scritti che costituiscono le monarchie rappresentative di tutta Europa, salvo Inghilterra. Nè tuttavia si trova scritto in nessuna. E perchè? Perchè, fatta già dagli scrittori e dagli oratori quella confusione della parola *sovranità* con quella

di *proprietà*, e stabilitasi quella malaugurata disputa tra il diritto divino e la sovranità del popolo, i legislatori delle costituzioni disperarono gli uni di definirla, ed altri forse la lasciarono volontariamente indefinita, per dar luogo alle loro interpretazioni e restrizioni mentali, in favore dell'una o dell'altra teoria, secondo che la costituzione si faceva più per influenza dei fautori dell'una o dell'altra. E che ne avvenne poi, e ne avviene tutto dì? Che gli oratori de' parlamenti, essi pure, parlando tra questa indeterminatezza fondamentale e costituzionale, la vanno accrescendo via via, accostandosi chi all'una chi all'altra interpretazione di quella parola fatale di *sovranità*; benchè poi, per quella tendenza naturale che è in ogni assemblea ad accrescere l'importanza propria e dei propri committenti, l'esagerazione più frequente si è quella che pende verso le usurpazioni popolari, e che tende a fare accettare quasi espressioni dommatiche, non solamente quella di sovranità del popolo, ma nelle assemblee più nuove e meno educate; quelle stesse di *parlamento* e di *rappresentanza nazionale*, usurpate or da due, ora anche da una sola delle camere. Non sono, dirassi da taluno, che errori di nomenclatura, di terminologia, di lingua parlamentare. Ed io lo concedo se si correggano poi, ed auguro che si correggano; ma se altrimenti, se i termini erronei stabilissero a poco a poco e facessero universale la erronea teoria, io temerò assai che ne venisse poi una pratica, non che erronea, ma pericolosissima e fatale. Fuggansi le dispute di parole, e quelle pure di teoria, e quelle stesse di massime o principii ne' parlamenti, che sono assemblee politiche e non letterarie, acconsentiamovi pure; ma a condizione che v'acconsentano tutti, che non s'introduca, non si ficchi a poco a poco una falsa e pericolosa teoria colla pratica continua di pericolose e false parole. Delle cose, delle teorie importanti o fondamentali, o non bisogna parlarne del tutto, o bisogna parlarne bene; l'alternativa è stringente, e non ammette niun termine terzo che non sia pericoloso. Ma il non parlare di quelle cose è molto difficile, e forse impossibile; onde che definitivamente non resta guari altro mezzo che parlarne bene e giustamente.

E questo, mi duole il confessarlo, non fu, non è guari fatto se non in Inghilterra. Mi duole per la patria nostra che ne soffre, e temo n'abbia a soffrire gran tempo; e mi duole poi qui particolarmente per il mio discorso, il quale urterà di necessità tutti coloro, i quali, per superbia italica o per democratico orrore all'aristocrazia, respingono ogni esempio straniero, e più di tutti quelli dell'aristocratica Inghilterra, i quali dicono inapplicabili alle condizioni nostre presenti o desiderate. Ma qui l'aristocrazia non vi ha nulla a fare. Qui non si tratta che di determinare quali sieno le vere e buone fondamenta della monarchia rappresentativa: e mi pare che a ciò possa servire meglio d'ogni altro l'esempio, lo sperimento della sola fra quelle monarchie, la quale vanti secoli di durata con poco più d'una sola vera rivoluzione, mentrechè le altre, tutte le altre, non hanno che decennii o lustri od anche meno anni di durata, con rivoluzioni molto più numerose. Non è mia colpa se è solo l'esempio dell'Inghilterra a quadrare con ogni buona teoria e buona pratica costituzionale, anzi colla logica universale, anzi con quella che mi pare logica naturale. E poi l'ascoltare non obbliga; e chiedo qui ai miei leggitori tanto solo di tolleranza, da ascoltare e giudicare poi essi stessi quella teoria costituzionale inglese, che non è scritta in nessuna Carta o Statuto, ma formata e sancita colà dalla sperienza, dalla pratica, dalla fortuna dei secoli. Respingasi, ma dopo udita, tal teoria se non paia buona; ma se coll'autorità somma dell'esperimento ella sembra congiungere pure quella razionale o logica che viene da un tutto ben ordinato e stante, per così dire, da sè in sè, oh allora non isdegni nessuno prendere la verità e l'utilità onde che venga, non isdegniamolo specialmente noi, figli di quegli antichi che prendevano gli usi e le armi straniere dovunque le trovassero buone, anche presso ai nemici vinti o vincitori.

5. Gli Inglesi, che hanno senza paragone la più antica e la più ricca o quasi la sola letteratura politica costituzionale, e che da Hobbes fino a Macauley, l'hanno svariatissima e comprendente tutte le teorie dalla più assoluta alla più radicalmente liberale, lasciano queste teorie a quella letteratura

interamente, lasciano che ognuno ponga ed interpreti a talento suo la questione teorica della sovranità regia o nazionale. E gli scrittori si valgono ampiamente e diversamente di tal libertà. — Ma i migliori di essi, anzi quasi tutti, o tutti i più gravi, convengono in quella che è ancora teoria, ma più appressantesi già a pratica, della *rappresentanza nazionale*; convengono nel chiamare e tenere per rappresentanti della nazione non solamente i membri della Camera dei Comuni, ma quelli dell'altra Camera quantunque eletti dal principe ed ereditarii, e finalmente lo stesso re. Non sono abbastanza dotto nella loro lingua legale, per asserire che questa teoria o nomenclatura sia la sola ammessa nelle leggi, la sola legale o costituzionale, ma ad ogni modo non credo che sarebbe ammessa niuna teoria o nomenclatura contraria o più ristretta nè nelle leggi o nelle discussioni parlamentarie, nè da niuno scrittore rispettante le patrie tradizioni o l'opinione nazionale. Nei casi stessi quando la Camera dei Comuni si volse più arditamente contro quella dei Pari o contro il governo della Corona, quando ella si fece interprete dei bisogni o dell'opinione nazionale, ella non pretese se non a dare la propria interpretazione col proprio peso suo, ma non mai a respingere i mezzi interpretativi, i diritti separati ma coesistenti dei Pari e della Corona, non mai se non al tempo della *così detta ribellione*, a farsi sola interprete o sola rappresentante della nazione. Rappresentanti diversi, ma uniti e complessivi si tengono là il re e le due camere; rappresentanza sola e compiuta il re e le due camere. — Ma l'accordo e l'unanimità, non solamente letteraria od oratoria ma legale e costituzionale, cresce nelle questioni e nelle parole, secondo che cresce la loro usualità e praticità; gl'Inglesi sono la nazione pratica per eccellenza; non si perdono nelle teorie come i Tedeschi, non si divagano come i Francesi da un secolo in qua, e come Dio voglia non si divaghino gl'Italiani nel secolo d'ora in poi. E così perchè la parola di *parlamento* non è più tutta teorica come quella di *sovranità*, o mezzo teorica come quella di *rappresentanza*, ma è anzi tutta pratica, tutta usuale e anzi materiale; perciò non si divaga colà, non si lascia dubbia, non si piglia in pa-

recchi sensi, e determinatissimo quello della parola di *parlamento*. Il *parlamento imperiale* (come là si chiama) s' intende là da tutti gli scrittori od oratori, in tutte le leggi, in tutti i documenti unanimemente, comprendere il Re, la Camera dei Pari e la Camera dei Comuni. Uno dei nostri che andasse là a chiamare Parlamento le due camere sole, o peggio una, non sarebbe nemmeno inteso. E se taluno di coloro che appoggiano le loro opinioni colle loro mezze informazioni mi obiettasse che i membri della Camera dei Comuni sogliono affiggere al loro nome il titolo di membro del Parlamento, od il diagramma abbreviativo M. P., io risponderei che questo particolare delle usanze inglesi vuol essere spiegato da tutte le altre accennate ed indubitabili; e che quindi quel titolo è tutt' altro che esclusivo nei membri dei Comuni, è anzi uno di quelli che si sogliono prendere da chi lo ha in grado inferiore, che non si piglia da chi lo ha in grado superiore, a quel modo, per esempio, che il titolo di generale senz' altra aggiunta, suol essere preso dai maggiori-generali e non dai tenenti-generali nell'esercito. E ad una piccola osservazione ne opporrei un'altra simile, che tronca la piccola questione: rimanderei all'almanacco di quel paese che comprende appunto sotto il capo Parlamento, primamente il Re, e poi l' una e l' altra Camera.

Ma lasciamo queste inezie, e veniamo ad una forse meno profonda o meno alta, ma quasi teoria, la quale, accettata universalmente e legalmente in Inghilterra, tronca, per così dire, tutte quelle altre teorie, e, senza alzarsi alle nubi e profondarsi negli abissi, rimanendo sul terreno della pratica, serve colà quasi di roccia fondamentale a tutto l'edifizio costituzionale. I vecchi Inglesi, come si chiamano vantandosi essi stessi, guardano non senza qualche pietà agli altri popoli europei nuovi negli ordini costituzionali, ed alle teorie in che questi si van perdendo troppo su o troppo giù: basta loro quella che esprimono colle parole legali, costituzionali, e direi quasi sacramentali o dommatiche di *onnipotenza parlamentare*. I leggisti vi aggiungono una spiegazione, un po' rozza forse, secondo l' uso forense, ma che esprime chia-

ramente quanto latamente e senza niun limite intendano quell'espressione: dicono che *il parlamento può tutto, salvo che mutare un uomo in donna.* — Noi non faremo avvertire, come appunto in tal espressione sia forse implicata la definizione nostra della sovranità, nel senso di supremazia o potere supremo nella nazione; come, ad ogni modo, riesca ad eliminare saviamente dalle discussioni costituzionali ogni inutile questione teorica per ridurle a quelle più facili e sole utili dell'applicazione e della pratica. E riducendoci anche noi a queste, faremo sì osservare come la formola dei leggisti spieghi e determini sopra ogni cosa, che il potere, l'onnipotenza parlamentare s'estenda senza contrasto al potere di *mutare* le leggi, tutte le leggi piccole o grandi, d'interesse momentaneo o perpetuo, di applicazioni o fondamentali. La *legge*, cioè l'atto, qualunque atto dei tre poteri compresi nel parlamento, è colà l'atto supremo, la suprema espressione della volontà nazionale; nulla è al disopra, niuna distinzione si fa tra legge e legge; non vi sono leggi immutabili, o piuttosto ogni legge è immutabile, salvochè col concorso dei tre poteri, con un atto di quel parlamento che fece la legge e la può mutare in perpetuo. Qui la teoria si toglie ad un tratto dalle astrazioni, e si fa, per così dire, materiale; materiale il parlamento, materiale la legge, diventano, per così dire, materiali i diritti, i doveri che ne risultano per tutti. Disputi ciascuno poi a suo talento sulle fondamenta teoriche o filosofiche di quei diritti o doveri; ma operi materialmente intanto secondo essi, come sono stati definiti dalla legge, dal grand'atto parlamentare o nazionale. — In altri paesi, presso altri popoli qua o là s'affetta gran rispetto o quasi adorazione alla parola *legge*; s'è posta negli stemmi, sugli stendardi nazionali, e talora sugli altari, e le si cantano inni e salmi. Ma io oserei dire che non s'intende e non si rispetta seriamente e degnamente se non colà, dove si pone nulla sopra la legge, dove si pone essa sopra ogni cosa, dove non si distingue tra legge e legge, e qualunque cosa è legge rimane sopra ad ogni altra cosa.

E scendono poi da questa ch'io dissi e confermo veramente pratica teoria altre conseguenze via via più impor-

tanti quanto più pratiche. Ognun sa che non esiste in Inghilterra un vero statuto scritto e pretendente a comprendere tutte le leggi fondamentali dello Stato, come fra noi popoli continentali nuovi a tutto ciò. La *Magna-Carta* di che tanto parlano le teorie, non fu se non un patto vertente su diritti quasi privati tra il re e i signori feodali del secolo XIII, e preceduta da altri patti o quasi statuti sanciti negli antichissimi *Wittena Gemott;* fu poi principalmente accresciuta, mutata e rifatta, ed a pezzi compiuta con numerosissimi altri atti parlamentari, da quelli principalmente fatti nel secolo XVII, tra la ribellione e la rivoluzione del 1688. E tutti questi atti, come alcuni altri che seguirono fino all'emancipazione dei cattolici, ed alla riforma parlamentare dei nostri dì, sono considerati sì più o meno importanti naturalmente secondo l'importanza delle mutazioni contenutevi; ma quanto a dignità o forza intrinseca o insomma qualità di leggi, essi non sono considerati diversamente, non hanno una forma diversa, non una sanzione di più o di meno che qualsiasi legge od atto parlamentare. Non si mutano, per vero dire, tutto dì, a quella guisa che si mutano le leggi ed anche gli Statuti sul Continente; che anzi, siccome si studiano e si discutono anni ed anni colà le menome mutazioni nella legislazione, così si studiarono e disputarono mezzi secoli quelle ultime mutazioni o riforme elettorali; ma queste discussioni non furono introdotte, non seguitate, nón conchiuse con forme menomamente diverse, nè fu diversa la decisione o la sanzione che per qualunque altra menoma legge. — Sarà bene o sarà male, ma così è colà, colà dico, dove solamente dura e vige e trionfa l'ordinamento rappresentativo; colà dove egli ha portata la nazione a quella pace interna, invano cercata da sessanta anni presso le nazioni continentali, a quello splendore, a quella potenza, a quel primato di civiltà europea od anzi terrena, che queste altre ambiscono a vicenda superbamente e vanissimamente.

Quanto poi alla parola, all'idea di assemblea o di potere *costituente*, questa idea o parola è così contraria a quella di onnipotenza parlamentare, che quei vecchi e pratici Inglesi o non l'intesero nè concepirono mai, o l'hanno dimenticata

e non la capiscono più. Sarà bene o male anche qui, ma così è. E veggiamo di scoprire, ragionando, se sia bene o male, se sia esempio da imitarsi o no.

6. Ma appunto, m' odo dire all' intorno, la differenza tra l' Inghilterra e i paesi continentali retti a monarchia rappresentativa, è capitale, è ben altra che non quella stessa derivante dall' aristocrazia. Appunto perchè in Inghilterra non v' è uno statuto scritto e fondamentale, perchè non vi sono se non leggi più o meno fondamentali o costitutive, simili, salvo l' importanza, alle altre leggi; perciò è naturale, è conseguente che queste leggi costitutive si possano mutare con altre leggi; che ne risulti quella che voi chiamate pratica teoria dell' onnipotenza parlamentare; e che si escluda, o, come dite, non si capisca nemmeno la teoria contraria, l' idea, la parola di Potere o di Assemblea costituente. Le due parole od idee s' oppongono, si escludono a vicenda, lo concediamo anche noi; ma diciamo appunto che dove sono statuti scritti e fondamentali, originati, fatti e sanciti in occasioni ed in modi diversissimi dalle leggi successive, questi statuti non si possono, non si debbono in diritto mai mutare cogli stessi modi, colle stesse forme, colla stessa facilità che le altre leggi. Ciò quanto a diritto, ad ogni ragione o filosofia di diritto. — E quanto poi ad opportunità politica, la differenza è fors' anche maggiore. Non è, non sarà ella per gran tempo una grandissima imprudenza, anzi una stoltezza, volere equiparare a quella che noi pure chiameremo la vecchia Inghilterra tutte queste nostre monarchie novissime o quasi fanciulle negli ordini rappresentativi? Non vedete voi con quale deplorabile facilità vi si succedono le rivoluzioni, cioè le mutazioni delle costituzioni, degli statuti? E se così avvenne a malgrado la teoria contraria a quella vostra dell' onnipotenza parlamentare, non avverrà egli tanto più frequentemente e funestamente, introdotta che fosse questa vostra teoria, grande facilitatrice per certo di ogni sorta di mutazioni? L' alternativa è stringente, tanto più per voi che vi professate nemico di rivoluzioni, che n' avete aborrimento più che noi; o accettare i pericoli, le eventualità, l' alea delle rivoluzioni, ovvero rigettare l' aleatoria teoria

dell'onnipotenza parlamentare. — Parmi avere espressa con sincerità ed in tutta sua forza l'obiezione, od anzi le due di diritto e di opportunità. Ed or vengo alle due risposte.

Quanto alla prima, alla questione di diritto, io dirò: distinguiamo. I paesi continentali rappresentativi si trovano in due condizioni diverse; negli uni, gli statuti scritti hanno determinato essi stessi per le mutazioni possibili in essi una forma legislativa diversa da quella delle altre leggi; negli altri all'incontro, gli statuti ne tacciono. — Nei primi, la questione di diritto non è dubbia; certamente si deve seguire la forma eccezionale compresa nello statuto, imposta da esso; e si dovrebbe seguire per la stessa mutazione di questa disposizione eccezionale, se tal mutazione paresse mai opportuna: a che torneremo trattando la questione seconda, dell'opportunità. — Ma la questione di diritto rimane più dubbia nei paesi dove lo statuto tace sul modo di mutare lo statuto. Evidentemente, inevitabilmente un modo tale debbe rimanere; è assurdo, secondo tutte le opinioni, tutte le teorie, che non rimanga un tal modo in perpetuo, che resti immutabile, incorreggibile, non migliorabile, non adattabile ai tempi progredienti qualunque forma di governo, qualunque costituzione o statuto. In ciò siamo tutti d'accordo; resta disputabile il solo modo, cioè: se in questi paesi dove lo statuto non ha provveduto alle mutazioni di sè stesso, queste si debbano fare colle forme e in virtù del diritto legislativo stabilito dallo Statuto, ovvero con forme insolite ed eccezionali; se insomma seguendo il principio dell'onnipotenza parlamentare, ovvero quello di un potere costituente non previsto dallo statuto. Ma, se non erri del tutto la logica naturale della mia mente, questa è una di quelle questioni la cui esposizione serve di dimostrazione e determinazione; non mi pare possa rimanere dubbio, che in diritto, in quel diritto naturale o logico il quale riman sempre giudice in tutte le applicazioni di tutti i diritti scritti, dove lo statuto fondamentale non abbia provveduto in modo diverso dalle altre leggi alle proprie mutazioni, queste non si debbono, non si possono fare se non colle forme e dai poteri costituiti nel medesimo statuto,

colle forme e dai poteri costituzionalmente legislativi, colle forme e dai poteri delle altre leggi. — Insomma, o il potere costituente è nello statuto separato dal potere legislativo solito; e allora deve rimanere separato sempre, a meno che questo stesso potere costituente ricostituisse mai la congiunzione. Ovvero la separazione non fu pronunziata dallo statuto che costitui un potere legislativo unico; ed io allora l'affermo con piena coscienza di non errare, io lo protesto, io ne chiamo a testimonio qualunque è più scrupoloso ed assoluto nella sua coscienza, allora quanto più si voglia rispettare lo statuto, essere fedele ad esso, tenersi stretto ai giuramenti fatti ad esso, tanto più non si dèe, non si può ammettere la separazione non pronunziata da esso, non si può, non si dèe ammettere un potere taciuto da esso, non si può, non si dèe tollerare una diminuzione del potere legislativo solo previsto e costituito da esso. Questa non è una questione di diritto intralciato o dubbioso, ma di semplice onestà o coscienza. — Del resto, anche qui il potere legislativo esistente come costituente può senza dubbio mutare sè stesso, può costituire un potere costituente separato; e questa separazione diventa allora legittima e costituzionale senza dubbio, qualunque ne sia l'opportunità, e finchè un'opportunità contraria non tolga di nuovo la separazione. Vegniamo dunque a questa questione d'opportunità; nella quale se rimarrà alcun dubbio, non avrà almeno nulla che fare coll'onestà, colla coscienza, co' giuramenti; dipenderà da quelle diverse maniere di vedere nella politica costituzionale, che sono e saranno sempre in tutti i paesi retti a costituzioni rappresentative.

7. E qui, per trattare la questione dell'opportunità delle costituenti, c'è d'uopo fare una tutt'altra distinzione, la quale servirà poi per gli uni e per gli altri paesi qua sopra contemplati; la distinzione tra le costituenti che io chiamerò *generali*, le quali riuniscono in sè o pretendono riunire tutto intiero il potere costituente, e quelle *speciali* le quali non hanno il potere costituente se non per una mutazione speciale e determinata. — Delle prime io non

esito a dire, che elle sono inopportune, non utili, anzi pericolosissime e nocive in tutti i casi, in tutte le forme avvenute od imaginabili, e sia che elle si riuniscano legittimamente, legalmente, in nome dei poteri supremi o sovrani precedenti, sia che per usurpazioni su quei poteri. Non faccio differenza qui tra le une e le altre, tra le legittime ed illegittime; non facendo qui questione di diritto, dico che elle non sono guari diverse in nocività, che non val la pena di fermarci a questa poca diversità, che tutte sono grandissimamente e certissimamente nocive. Le storie quasi tutte ce l'insegnano praticamente, lo studio della umana natura ce lo conferma e sancisce. Le assemblee costituenti diversamente nate e nomate in Inghilterra a mezzo il secolo XVII, in Francia al fine del XVIII, ed in questa metà del XIX, in Ispagna intorno al 1812, in Germania ed in Italia nel fatale 1848, ci danno numerosi e funesti esempi che basterebbono a far fuggire quel nome e quella istituzione tempestosamente aleatoria, da qualunque nazione abbia a cuore di fare con saviezza e sapienza le proprie rivoluzioni, abbia a cuore di ridur queste ai minimi termini, ed a pro sia dell'ordine interno, sia della potenza o indipendenza esterna. È vero che vi possono stare all'incontro gli esempi dell'Unione Americana, della Grecia e del Belgio, e fors'anche quello di alcuni dei principati germanici minori. Ma io crederei che gli esempi tempestosi e dannosi superino di gran lunga quegli onde uscirono ordine e tranquillità; e che questi sieno tutti di popoli piccoli (essendo stato tale anche l'americano all'epoca della sua ricostituzione indipendente), e che in ciascuno di essi si possa trovare qualche causa speciale che li mantenne in ordine e tranquillità. Oltrechè risalendo dalle storie modernissime alle antiche od anzi a tutta insieme la storia umana, abbiamo da questa un insegnamento quasi complessivo accennatoci già dal nostro Machiavello, e che io ampliai forse già in altri luoghi; onde chiedo l'indulgenza dei leggitori per ripeterlo qui. A quel nostro Machiavello, quel l'*Italianissimo* (per usare una parola malissimo usata in questi anni), quell'Italianissimo che non era di questi schizzignosi

pratici sdegnanti ogni studio e specialmente quello della storia, quel Machiavello che trasse anzi ogni studio suo politico o pratico dalla storia, notò già che i popoli antichi repubblicani greci e latini usarono questa sapienza, di ridurre dai molti a pochi od anche ad uno il potere legislativo, ogni volta che volean fare legislazioni nuove o come si direbbe ora mutare le costituzioni, gli statuti loro. I Lacedemoni diedero così il potere costituente a Licurgo, gli Ateniesi a Dracone e Solone, i Romani ora ai Decemviri, ora anche nelle occasioni di grandi mutazioni interne ad un dittatore. E notò pur anche Machiavello che parecchie repubbliche italiane, e specialmente la sua fiorentina, seguirono il medesimo uso, facendo, al medesimo fine ed in simili occasioni, ciò che chiamarono là una *Balia* o commissione straordinaria nomata *ad hoc* per la mutazione da farsi, con potere costituente. Ed io notai poi, che i popoli moderni, all'incontro, seguirono pur troppo negli altri tempi, una via tutto opposta e tanto stolta quanto era stata savia l'antica; allargando anzi i propri governi dal principato a repubblica, ed il potere legislativo da uno a molti, ed adunando per mutare le forme de' loro governi quelle assemblee numerose che chiamarono costituenti, quelle assemblee di che ognuno vide e sa i funesti risultamenti. Se non che, pur troppo fu detto anche questo, gli sperimenti de' padri andar perduti per li figliuoli, gli insegnamenti delle storie per le nazioni. — Eppure la natura umana non cambia, ed in simili condizioni rinnova i medesimi fenomeni o fatti. Resta, per vero dire, la difficoltà di sapere scorgere e determinare, quali sieno simili od identiche condizioni; ma la progredita civiltà con tutti i suoi amminicoli per la diffusione delle cognizioni di fatto, dovrebbe servire a ciò almeno, che si agevolasse e diffondesse lo studio de' fatti antichi nazionali, e si giudicasse da tutti più facilmente quali sieno imitabili, quali evitabili. Le difficoltà a bene opinare ed operare dello stato, rimarranno sempre, senza dubbio; ma i progressi di civiltà non so a che giovino, se non sia a scemare quelle difficoltà, a fare più sicura, più accertata la vita delle nazioni. La civiltà non serve

nulla alle nazioni, se non sia come l'educazione a quelle famiglie, dove gli esempi de' padri tramandati tradizionalmente di generazione in generazione fanno più facili ai nipoti il seguire la virtù, il fuggire i vizi di quelli. Le famiglie ineducate, le nazioni nuove, possono sì ottenere i medesimi risultati, ma più difficilmente, studiando, seguendo i dettati della natura umana. E la nazione italiana, la più antica in Europa, la più antica dico nell'antica civiltà, e poi di nuovo nella moderna, avrebbe nelle memorie sue più insegnamenti utili e chiari che nessun'altra. Ma forse appunto per la soverchia abbondanza e varietà delle sue memorie storiche, e certo poi perchè i tre secoli di sua servitù l'hanno ridotta dalla condizione di nazione antica a quella di nuova nuovissima ed ineducata; perciò anche noi riduciamoci al metodo adattato a questa minore condizione; cerchiamo nella natura umana universale e perenne quegli insegnamenti che non si vogliono accettare dalle tradizioni nazionali.

La natura umana è sempre la stessa, produce i medesimi effetti in una riunione di uomini come in un uomo, anzi li produce molto più certamente nei molti, che in uno. Un uomo può essere un'eccezione; in parecchi l'eccezione si fa più rara; nei molti, più e più rara quanti più sono, quanto più s'appressano ai tutti, in cui la legge di natura è certissima, l'eccezione impossibile. Questo è matematica, è calcolo delle probabilità. A quel modo che quando nasce una creatura, non si può indovinare se sarà maschio o femmina; ma di dieci nascituri è probabile che nasceranno cinque maschi e cinque femmine, ed è più probabile che nasceranno mezzo degli uni e mezzo delle altre fra cento, è probabilissimo ed anzi certo fra mille all'insù; così delle leggi morali, delle passioni naturali all'uomo non si può dire con certezza che tale o tal uomo ignoto vi soggiaccia, ma si può dire con crescente probabilità che vi soggiaceranno i più, i molti, i moltissimi. — E perchè poi l'assolutismo è passione insita nella natura umana, e come tutte le passioni col soddisfarsi s'accresce, e soddisfatta in parte diventa abito e mezzo a soddisfarsi più e più fino ai mag-

giori eccessi; perciò di un uomo, od anche di una famiglia o dinastia posta in condizione di soddisfare questa passione, ben si può dire con qualche probabilità, che la soddisfaccia e v'ecceda, ma può succedere pure che no per eccezione; laddove di molti insieme, di una numerosa assemblea, è certissimo che vi soggiaceranno ed eccederanno. Noi abbiamo in casa un esempio osservabilissimo, forse unico, d'una dinastia la quale per le condizioni sue e del paese fu per non meno che otto secoli intieri una delle più assolute in Europa, e la quale tuttavia si abbandonò così poco alla pericolosa passione dell'assolutismo, che non uno di quei principi la spinse mai fino agli eccessi d'una vera tirannia. Come ciò? Che volete? è un vero caso, una eccezione, buon sangue con buona educazione tramandata fra essi di generazione in generazione, che creandoli ed avvezzandoli quasi tutti alle virtù virili e militari, li salvò dalle paure, dalle crudeltà, ed anche dalle altre eccessive sfrenatezze de' tiranni. Ma ridico, questa fu pura eccezione; e se si piglino tutte insieme le dinastie europee che furono assolute più o meno, chi tre, chi quattro o più secoli, qua e là in varie parti d'Europa, allora si vede dominare la regola, la legge di natura; si contano fra costoro numerosi tiranni o despoti, sfrenati chi in crudeltà, chi in dissolutezze, chi in altri vizi di tal mestiere. — E così generalmente succede de' tiranni non regii, ma popolari o plebei; vi può essere un'eccezione anche in ciò, ma una fra venti o trenta casi normali, che quand'anche si volesse credere una fra dieci o fra cinque, basterebbe a farne fuggire il pericolo. Fu detto così bene da altri, che non voglio ripeterlo io men bene qui, quanto assurdo, quanto risibile, quanto fatale sia ai popoli, alle generazioni nostre così aborrenti dagli assolutismi principeschi, cader poi negli assolutismi popolari o plebei. Assolutismo per assolutismo, val meglio quello degli educati; e più educati almeno sono per certo i principi e lor consiglieri, che non la generalità di que' legislatori costituenti che si son veduti da sessanta anni in qua per tutta Europa. L'assolutismo dei principi, presi tutti insieme da Falari a Nerone, ad Ezzelino, a Cristiano di

Danimarca, ed a quelli moderni che sono stati immeritamente paragonati a quelli, non ha che fare, non giugne alla metà od alla decima parte degli assolutismi popolari delle tre assemblee costituenti che tiranneggiarono la Francia dal 1789 al 1794. In quattro anni la tirannia popolare fece più spogliazioni, più crudeltà, più morti, più sangue e più laidezze, che non la serie dei tiranni principeschi in trenta o quaranta secoli. — È naturale, è immanchevole; i vizi morali sono come quelli che infettano la materia dei corpi umani; dicansi contagiosi od epidemici o checchessia, certo è che si spandono, si moltiplicano, si avvelenano dall'uno all'altro, e così ne' grandi assembramenti di persone. Un uomo, un principe vizioso, è tenuto in freno più o meno, se non da chi lo circonda più d'appresso, almeno dai più lontani fra i sudditi, o dagli stranieri: la risponsabilità sua diventa tanto più personale quanto più egli è assoluto; se egli crede in Dio, è tenuto dalla risponsabilità verso Dio; se non vi crede, gli rimane quella almeno verso l'opinione del paese o di fuori, la quale pure lo trattiene per poco ch'egli abbia amor di gloria o resto d'onore, o solamente vergogna; e se non ha nemmeno vergogna, sottentra a trattenerlo la paura, potente sempre sugli svergognati, e tanto più, quando son soli a rispondere d'un misfatto, a prevederne la vendetta. All'incontro nelle assemblee, la risponsabilità, la vergogna, la paura, scemano dividendosi tra tutti i membri di essa; se questi sono cento, ogni membro non ha guari più che un centesimo di paura, di vergogna, di risponsabilità; se sono due o tre o sette od otto cento, non ne rimane a ciascuno che una duecentesima parte od ottocentesima parte. Ciò si vide nelle votazioni fatali per la morte di Carlo I, e di Luigi XVI; e ciò poi in tante altre meno famose, ma poco meno scellerate. Che più? che anzi, niuno è il quale abbia la menoma pratica o cognizione di assemblee, il quale non sappia che un grado anche menomo di debolezza, una debolezza che non giunge all'infamia di codardia, basta talora a far alzare un uomo, fin allóra galantuomo, quando s'alza un'assemblea tutta intiera, per una votazione scellerata, e tanto più facilmente

per una solamente malvagia, e più per una dubbiosa. Il menomo sotterfugio, la menoma restrizione mentale, basta allora a giustificare quel fatto nelle coscienze che non sieno ben ferme ne' propri principii: ed ognuno rammenta quel detto profondamente dispregiativo di Napoleone, su uno di quei votatori della morte di Luigi XVI, che spiegavano e scusavano poi molti anni appresso quel loro voto: « Già, già, » diceva egli, « costui è uno di coloro che si sanno trincerare dietro ad una virgola. » — Insomma è naturale: ci vuole ottocento volte meno difficoltà a fare uno ottocentesimo di tiranno, che non a fare un tiranno tutto intiero.

S'aggiunge che queste costituenti sono sempre di natura loro una di quelle assemblee uniche, le quali noi vedemmo nella prima parte di questo scritto essere e dovere essere pericolosissime anche ne' casi ordinari; e s'aggiunge poi che le costituenti si sogliono adunare sempre nei casi straordinari, in quelli dove ferve lo spirito, il vento rivoluzionario od eccessivo per la parte popolare. Allora ogni eccesso par naturale, legittimo, scusabile, anzi meritorio; allora è che colle parole sonanti di patria, di popolo, di salute pubblica, si scusa e legittima ogni eccesso; allora che con quelle di traditori, di aristocratici, di reazionari e controrivoluzionari si spaventano tutti i timidi, e si fanno diventar timidi tanti che non eran creduti e non credevano sè stessi tali. E allora i baccanali delle rivoluzioni! — E finalmente s'aggiunge un terzo forse pessimo e certamente più vergognoso danno, quello degli scrittori che nel riposo dei loro studi e talora in quello degli anni già lontani e più tranquilli, non per altro talora che per affettazione di originalità, o per calcolo di parte, o solamente per meglio vendere i loro fatali volumi, per vanità o per speculazione mercantile, rifanno le lodi di quei tempi, di quei baccanali, rinnovando e facendo servire a tutto quella inescusabile scusa: che quegli esempi, quelle infamie, quelle mostruosità, furono, in somma, poterono forse essere fatte con buona intenzione per amore della patria, della civiltà, dei progressi umani e di Dio.... così bestemmiato. Io lo dico per convinzione profonda: questi giustificatori a sangue freddo mi sembrano mille volte più infami che i perpetratori a

sangue riscaldato. E tanto più, mille volte più, se quei giustificatori chiamano apertamente le imitazioni. Non v'è scusa per tali scrittori, se non la compiuta ignoranza: ignoranza dico della storia, ed ignoranza della natura umana, le quali amendue si uniscono a dimostrare che il potere assoluto, e massime il costituente che è il più assoluto fra gli assoluti, messo in mano ad una assemblea popolare non può se non produrre delle cento volte novantanove una tirannia popolare mostruosa. Dio ne salvi l'Italia per l'avvenire, quando fosse a costo dei terribili sacrifizi che Egli ci chiese per ciò nel fatale anno 1848.

Un altro vizio delle assemblee costituenti è questo: che vi sono frequenti, inevitabili, e per lo più male sciolte, le questioni di teoria. Anche nel silenzio dello studio, nel raccoglimento della solitudine, nella sincerità della ragione pura, lontano dalle passioni della pratica, siffatte questioni, il vedemmo testè, sono difficilissime a sciogliersi, sono impossibili a sciogliersi altrimenti che con finissime distinzioni di parole od anzi per così dire, di sillabe. Come sperare che si sciolgano secondo la fredda ragione e l'esatta rettitudine in mezzo alle passioni, alle violenze, alle paure, alle concitazioni infinite di un'assemblea numerosa ed onnipotente? L'onnipotenza si volge facilmente in prepotenza; facilmente in pratica diventa tirannia; ma anche più facilmente in teoria, perchè molti che aborrono dalla tirannia scandalosa nella pratica, la concedono nella teoria dove è meno evidente. La tirannia poi, che si stabilisce così nelle teorie delle costituenti, suol essere, anzi è sempre naturalmente, la tirannia dei molti, la tirannia popolare; la natura, il supposto mandato dei membri di queste assemblee vi fanno a mente dei più, non che scusabile o legittima, ma quasi obbligatoria questa teoria; ondechè si può dire, che tutte queste assemblee costituenti di che parliamo, furono senza eccezione più o meno colpevoli di tali teorie esageratamente popolari, le quali, innocenti o scusabili ne' loro termini, rimangono poi semi nascosti di amari danni futuri. — Quella prudenza, quella sapienza politica che fa gli Inglesi astenersi dalle discussioni teoriche nel loro parlamento da censessanta anni in qua, e che

vi fece in questa lunga età fiorire al segno che ognun vede la monarchia rappresentativa, la libertà con tutti suoi mirabili frutti; questa prudenza o sapienza politica è poco meno che impossibile a seguirsi, non si seguì forse mai in nessuna assemblea costituente generale.

8. Ed ora passando a quelle assemblee costituenti che noi chiamiamo determinate o speciali, non è dubbio che elle sono meno pericolose, e tanto meno, quanto più vi sarà determinato il campo delle loro deliberazioni, quanto più la loro potenza si scosterà da onnipotenza. Quando, finita la guerra d'indipendenza, il Congresso americano già adunatosi per le occorrenze della guerra da parecchi anni diventò costituente per ordinare definitivamente la confederazione delle colonie diventate Stati-Uniti Americani; quando il Belgio e la Grecia convocarono i loro congressi costituenti; la forma repubblicana rappresentativa in America, la monarchia rappresentativa nei due Stati europei, erano già decise là e qua dalla necessità e dall'opinione universale. Così ed anche più in alcuni congressi costituenti di Germania. E perciò le loro deliberazioni furono meno tempestose, le loro decisioni meno forviate. — È naturale: ristretto il campo delle usurpazioni possibili, le passioni, le ambizioni personali e collettive si restringono da sè; in tali assemblee costituenti determinate non sorgono di quegli oratori spazianti nel vuoto, di quegli adulatori indefiniti del popolo, che tanto possono, e così infelicemente, nelle costituenti indeterminate. Che più? In quei paesi infelici come Francia, Spagna ed ora Italia, dove si percorsero salendo e discendendo parecchi o molti gradi di rivoluzioni e di costituenti, si potè e si può osservare che quando le costituenti vi furono ridotte nella loro potenza, tanto più si scemò il numero e l'influenza di quegli oratori appassionati e pericolosi. Sono in tutte le assemblee, costituenti o non costituenti, alcuni uomini il cui talento e la cui potenza va crescendo e scemando sempre, in ragione diretta delle passioni, in ragione inversa della ragione dell'assemblea. Duci nel disordine, sono nulla nell'ordine; primi quando si va fuor di via, rimangono ultimi in qualsiasi via regolare; declamatori e non uomini d'affare,

non sono capaci che di disfare, non mai di rifare o giovare un governo. — Ma appunto per ciò costoro sono interessati a ciò, che non si rifaccia, non si coordini niun governo regolare; e perciò quando si trovano nelle costituenti determinate, le spingono a farsi indeterminate e generali, ad usurpare tutto intiero il potere costituente. E questo è il pericolo delle costituenti anche ristrette, epperciò anche queste si debbono fuggire quanto più sia possibile da qualunque nazione assennata.

Nè si eccettuano da tal pericolo nemmeno quelle assemblee costituenti, le quali sono determinate non solamente dall'opinione e dalle necessità politiche, ma dai testi stessi degli statuti. Alcuni di questi, come in America, nel Belgio ed ora in Francia, previdero il caso di una mutazione totale o parziale dello statuto stesso e determinarono le forme della costituente mutatrice. — Ma quando, come in Francia, si previde e lasciò la possibilità di una mutazione totale, è chiaro che il caso rimane poco diverso da quello delle costituenti onnipotenti e generali, che il pericolo rimane scemato di poco. Rimane scemato, per vero dire, dalla previsione stessa e dalle precauzioni che vi si poterono aggiungere. Ma resta molto dubbio se tali precauzioni, apparecchiate in tempi e condizioni diverse da quelle dove son destinate a produrre il loro effetto, avranno poi quello preveduto, od anche uno approssimante. Vedremo lo sperimento di Francia nel 1851, o fors'anche prima. Ad ogni modo, di tali sperimenti Dio salvi le nazioni a lui dilette.

Il minor pericolo è senza dubbio di quelle assemblee costituenti, le quali sieno prevedute ed apparecchiate non per la totalità, ma per una sola parte, per qualche articolo dello statuto stesso. Queste, anzichè costituenti, si potrebbero e dovrebbero chiamare assemblee riformatrici. E di queste concederemo che è molto appariscente l'utilità od anche la necessità. Nulla dura immobile quaggiù, dicesi dai più, e noi lo concediamo; le mutazioni legalmente apparecchiate salvano dalle rivoluzioni tumultuarie, e noi lo concediamo più che mai; dunque è bene di apparecchiare le mutazioni legali nella legge statutaria, e noi consentiamo parimente in

tale conchiusione. Tutta la questione sta nel decidere quale debba essere quell'apparecchio; cioè se debbasi convocare una assemblea straordinaria o costituente per siffatte mutazioni, ovvero servirsi di quelle ordinarie del parlamento. — Ora io dico senza esitare, è (caso raro in politica) senza forse nessuna eccezione, è sempre preferibile il secondo al primo modo. In generale, per l'andamento e l'educazione politica di una nazione parmi molto più vantaggioso, più regolare e per dire così più morale, l'avere, come in Inghilterra, una sola sorta di legge, nulla al disopra della legge, niuna legge la quale, dichiarata più sacra, renda meno sacre le altre. E poi, qualunque sia il modo determinato dallo statuto, quali sieno gl'indugi e le precauzioni imposte da questo per la convocazione della costituente speciale e determinata, e per quanto si faccia bene questa determinazione, io vi vedo sempre un grave pericolo; quello che la costituente in qualunque modo determinata, salti a piè pari su questa determinazione, usurpi o più o meno del terreno non conceduto le al di là, si ponga insomma sul campo lato delle costituenti indefinite ed onnipotenti. Fo su questo punto un dilemma: ovvero la nazione per cui si preordinano tali costituenti è politicamente educata e di quelle che dicemmo nazioni legali, ovvero no; nel primo caso, ella anderà naturalmente a rilento nel fare qualsiasi grave mutazione alle sue leggi fondamentali, scritte o no in uno statuto, ed allora è inutile qualunque forma, qualunque assemblea straordinaria convocata *ad hoc*, e il convocarla non serve se non a diminuire il suo prezioso rispetto alla legge in generale; nel secondo caso poi, nel caso che la nazione non sia educata politicamente a legalità, è da temere assai che tutte le precauzioni e le determinazioni usate non servano a tenere la costituente speciale nella sua specialità e legalità, è da temere che il nome straordinario e quasi illegale, o almeno estralegale di costituente, agevoli l'uscita dalla legalità. — Nè mi muove gran fatto una ragione che s'allega da coloro i quali, pur riprovando le costituenti in generale, le credono utili nel caso di una nazione ineducata a legalità, ed educata anzi od avvezza alle rivoluzioni, come per esempio è

pur troppo la Francia. In tali condizioni può giovare, dicono, l' imporre un freno all' abito delle rivoluzioni; e tal freno sono appunto gl' indugi e le precauzioni preordinate per la convocazione delle assemblee riformatrici o costituenti, anzi la differenza di tali assemblee straordinarie dalle ordinarie. Ma, concedendo l' opportunità, anzi la necessità di porre allora un tal freno, io dico che tale possono essere due disposizioni di qualunque statuto: che nulla si possa mutare di esso se non dopo un lasso determinato di tempo; e che tali mutazioni non si possano fare se non da un parlamento conosciuto *ad hoc*, e così con un appello speciale alla nazione. — Certo che un tal parlamento composto dalle due Camere solite, e senza il nome straordinario e naturalmente usurpatore di costituente, sarà sempre meno pericoloso. — Del resto, confesserò che gli esempi dell' America e del Belgio, quelle due nazioni che hanno tanta prudenza politica e ne ritraggono così degni frutti d' ordine e di tranquillità, possono render dubbio se non possa essere utile l' avere di queste costituenti speciali e prevedute dagli statuti come sono in quei paesi. Ma confesso pure che l' esempio dell' ordine e della tranquillità che durano in Inghilterra da tanto più tempo, ed attraverso a tanti pericoli, può anche più a mente mia; e che, unendosi così lo sperimento e la ragione teorica, mi sembra doverne risultare una preferenza decisa per la teoria e la pratica di quella nazione, la teoria e la pratica dell' onnipotenza parlamentare, della sufficienza del parlamento a tutti i casi ordinari e straordinari, della unità e supremazia della legge senza differenza di forma, di autorità nè di nome. — Ed aggiungo solamente, che dove piacesse imitare l' America od il Belgio, si dovrebbero almeno imitare, od anche accrescere, tutte quelle precauzioni ed indugi che sono indispensabili (se sono sufficienti) ad impedire che le costituenti speciali e determinate diventino generali ed indefinite.

9. Facciamo un sunto delle conclusioni a cui siamo arrivati via via in questo lungo capitolo di teorie. — Accennata la necessità di discutere le teorie nei libri, ci siamo arditamente sprofondati in quella così difficile della *sovranità;* e

scartato il principio del contratto sociale, abbiamo trovati buoni in parte ciascuno dei due principii in apparenza opposti: del diritto divino o della legittimità, e della sovranità della nazione; il primo come principio storico e causa causante, il secondo come scopo o causa finale. E quindi ne abbiamo desunto un principio complessivo e che ci parve più compiuto e solo pratico, un principio del resto ridotto a semplice definizione: che la sovranità, spogliata come debb'essere, di ogni idea di proprietà, e ridotta così a pratica supremazia, risiede in ogni monarchia rappresentativa nei tre poteri del principe e delle due Camere ad esso aggiunte in qualunque modo. Ed abbiamo accennato i pericoli che rimarrebbero dal considerare la sovranità o supremazia rimanente, in qualunque modo o per qualunque parte, in qualunque dei tre poteri pratici, o peggio che mai fuori di essi nel popolo o nella nazione astrattamente considerata.

E quindi venendo ad una teoria anche più pratica e seguita costantemente e felicissimamente nella monarchia inglese, alla teoria della *rappresentanza nazionale col suo corollario dell' onnipotenza parlamentare*, abbiamo dimostrato con quell'esempio e colle ragioni che la rappresentanza nazionale non risiede nè può risedere in nessuno dei tre poteri detti, ma in tutti e tre; che nessuno di questi solo, ma tutti e tre si debbono chiamare Parlamento; e che in questo Parlamento solo può e debbe risedere la potenza del fare e disfare le leggi e di mutare la costituzione dello Stato, quella potenza che è opportunamente ed esattamente chiamata *onnipotenza parlamentare*.

E perchè poi in questi ultimi tempi prevalse una teoria pericolosissima, che un potere costituente, diverso dal Parlamento, possa essere utile a fare o mutare leggi statutarie o fondamentali dello Stato; noi ci siamo fermati a combattere questa teoria distruggitrice dell' onnipotenza parlamentare, e feconda di pericoli; ed abbiamo dimostrato, come questi pericoli sieno gravissimi nelle assemblee a cui si dia o si lasci prendere il potere generale od assoluto di costituire; e come, quantunque minori nelle costituenti speciali e determinate, non pochi pericoli rimangano in queste pure;

e come sieno da evitare con disposizioni indugiatrici e parlamentari, o meglio assai ed insomma evitando anche questa sorta di costituenti, ed attenendosi alla teoria e pratica della onnipotenza parlamentare. . . . .

CAPO SECONDO.

DEI TRE POTERI ASTRATTI E DEI TRE POTERI REALI NELLA MONARCHIA RAPPRESENTATIVA.

1. I tre poteri astratti: legislativo, esecutivo e giudiziario. — 2. I tre poteri reali: principe e due camere. — 3. Del principe. È il potere onde sono proceduti gli altri due in tutte le monarchie rappresentative esistenti. *Prerogativa*, nome comprendente tutti i poteri del principe. — 4. Se il principe debbe essere ereditario od elettivo. — 5. Inviolabilità, delegazione ai ministri, e se il principe regni e non governi. — 6. Potere legislativo del principe. — 7. Potere esecutivo del principe. — 8. Potere giudiziario del principe. — 9. Potere parlamentario del principe, ossia potere di adunare, prorogare e sciogliere il parlamento.

1. Quando, come succede in ogni cosa, si passò dalla pratica alla teoria del governo rappresentativo o parlamentare, gli scrittori più approvati divisero tutti i poteri dello Stato in tre, fecero tre categorie, distinsero tre sorte di poteri: il potere legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. E tal divisione dura d'allora in poi universalmente accettata. — Ma, è ella compiuta, esatta ed effettuabile in pratica? Sono tre quistioni che cercheremo di sciogliere qui per arrivare al medesimo scopo che ci siamo proposto nel capitolo precedente, anzi in tutto questo libro: di eliminare dalla pratica della monarchia rappresentativa tutte quelle teorie, che o le nuocciono direttamente, o la ingombrano di inutili difficoltà.

La divisione di tutti i poteri dello Stato nei tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario è ella compiuta? cioè, comprende ella tutti i poteri che sono veramente nello Stato, non v'è egli in questo niun potere diverso, o che non si possa comprendere nei tre? — Forse se ne potrebbe muovere alcun dubbio; e per non parlar d'altro, il potere della guerra con tutte le sue conseguenze, di scemare od accrescere lo Stato, si potrebbe forse dire non solamente non legislativo

nè giudiziario, ma nemmeno esecutivo. Le conseguenze della guerra, la diminuzione o l'accrescimento dello Stato, sieno pure da confermarsi con un atto legislativo; elle non si sogliono, nè si possono confermare se non quando elle sono per lo più effettuate, adempiute, irrevocabili; ondechè si potrebbe dire che il fatto, l'essenza del fatto dipende da un potere che non è nè legislativo, nè semplicemente esecutivo. — Ma altronde si può dire che le conseguenze della guerra dipendono dal potere esecutivo, e la guerra stessa o da questo o da un atto o da diversi atti del legislativo; ondechè il potere della guerra non sarebbe al di fuori dei tre detti, ma solamente uno di quelli che rimangono incerti a quale appartenga. — E insomma, per non insistere e perderci in queste astrazioni, concederemo che la divisione contemplata sia o si possa dire compiuta.

È ella esatta poi? cioè ognun dei tre poteri è egli anche astrattamente così limitato che non resti dubbio a quale dei tre abbia ad appartenere qualunque atto dello Stato? Ma l'atto stesso ora detto della guerra ci dà un primo esempio di queste incertezze: se egli non è fuori dei tre poteri, è per lo meno dubbio a quale dei due, legislativo od esecutivo, appartenga in tutte le sue fasi e conseguenze. E poi e principalmente, gli stanziamenti dell'annuo bilancio e dell'annue levate di soldati o della forza dell'esercito, sono eglino teoricamente atti legislativi od esecutivi? Qui l'incertezza cresce di gran lunga, tanto che io sfiderei chicchessia a tórla di mezzo colle semplici considerazioni teoriche. Qui è già patente, mi sembra innegabile l'inesattezza, l'imperfezione di questa teoria. Oltrechè, che è egli insomma il potere giudiziario, se non quello a cui è commessa l'applicazione, l'esecuzione della maggior parte delle leggi? che è egli dunque se non parte importantissima del potere esecutivo? Di che seguirebbe dunque, od anzi segue forse positivamente che sarebbe esatta in teoria la divisione di tutti i poteri dello Stato in due soli: legislativo ed esecutivo.

Ad ogni modo la divisione in tre non fu, non è applicata in fatto in nessun governo rappresentativo, non solamente monarchico, ma nemmeno repubblicano. In nessuno

di questi furono mai o sono istituiti magistrati di una o di più persone che abbiano esclusivamente l'uno dei tre poteri teorici, niuno di questi fu mai attribuito per intiero a niun corpo od individuo. Il potere legislativo fu sempre spartito tra due od almeno un'assemblea, ed il principe o presidente della repubblica. Il potere giudiziario, il quale nel testo della costituzione americana fu separato dai due altri compiutamente, rimane tuttavia collegato con essi nel fatto delle elezioni, le quali dipendono dalla autorità legislativa. Delle monarchie rappresentative poi, non è una in cui le autorità esercenti il potere giudiziario non sieno le più e principali elette dal principe, cioè da uno participante ai due altri poteri. — E quanto poi al potere esecutivo, benchè nelle monarchie rappresentative esso si soglia dire concentrato tutto nel principe e suoi ministri, e sfugga anzi sovente nelle frascologie parlamentari del Continente il dire *potere esecutivo* invece di *potere della Corona*, o viceversa, tuttavia il fatto sta, il fatto costante ed universale è, che incominciando dalla antica inglese fino alle novissime italiane, in tutte le monarchie rappresentative, il potere esecutivo è regolato, tenuto in certi limiti e sindacato dalle assemblee o camere che sono parti principali del potere legislativo. E così è tanto più nella repubblica americana, e così anche più nella francese. Nè insomma può essere altrimenti; posciachè un'autorità, un magistrato, un corpo, una o due camere che avessero il potere legislativo senza almeno il sindacato sul potere esecutivo, senza l'esame, o come si dice il *controllo* dell'eseguimento delle leggi, sarebbe un magistrato, un corpo nullo e di niun effetto.

Insomma, la divisione teorica dei tre poteri legislativo, esecutivo, e giudiziario, per quanto possa essere buona in astrazione, per quanto compiuta ed esatta, non fu applicata mai, non è applicabile nella pratica; quei tre poteri sono tre poteri astratti di che non si fecero nè son fattibili mai tre poteri reali, tre corpi o persone, per così dire, in carne ed ossa. La teoria di quei tre poteri può essere utile nelle discussioni dei libri o talor anche de'parlamenti, per determinare qual parte di ciascuno de' tre sia attribuita od attribui-

bile a questo o quel magistrato; ma non che inutile è nociva, tutte volte che si faccia l'erronea confusione di qualunque di quei tre poteri astratti con qualunque dei poteri o magistrati reali dello Stato.

2. E ritornando quindi alla realità, al fatto costante e necessario di tutte le monarchie rappresentative, diremo che in esse il potere supremo complessivo si divide ne' tre poteri, del principe, della prima e della seconda camera; o viceversa, che questi tre poteri di fatto, reali o corporei, che si chiamano il parlamento, formano insieme, costituiscono il potere supremo dello Stato. La verità non istà mai, non può stare se non nella realità. Le astrazioni non sono vere, se non quando comprendono intere e tutte le realità, quando sono non più che un nome generale di tutte le realità particolari. Quando furono, finchè vissero quantunque mal note e malaticce, alcune monarchie governate da un principe ed una sola assemblea, il potere supremo vi fu diviso in due sole potestà; ma perchè appunto non sopravvissero, non potevano sopravvivere lungamente alla loro mala costituzione, perciò si tornò alla costituzione, al fatto dei tre poteri. Si vide, si provò in realità che con due soli poteri, l'uno soverchia l'altro in breve, e per lo più il potere elettivo, popolare, assembrato soverchia il principe; si vide che tra due forze è difficile, non può se non essere momentaneo l'equilibrio, che è necessario un terzo il quale lo mantenga aggiungendosi or di qua or di là. E quindi la realità, la pratica costante delle monarchie rappresentative, è di dividersi ne' tre poteri detti del principe e delle due camere.

E quindi, a chiunque voglia venire ai particolari e seguire in essi la realità, io non credo possa essere niun metodo pratico e fuggente le ambiguità delle astrazioni, se non quello di esaminare ad uno ad uno i tre poteri reali, e, veduto in ciascuno di essi qual ne debba essere l'origine e l'essenza, avverar quale parte ciascuno abbia dei tre poteri astratti, legislativo, esecutivo e giudiziario. Ed a questo metodo noi ci appigliamo.

3. Ed applicandolo subitamente al potere del principe, osserveremo dapprima che questo è il potere originario dal

quale procedettero gli altri due in tutte quante le monarchie rappresentative ora esistenti, sia in quella unica che si costitui a poco a poco, sia in quelle continentali che furono costituite da uno statuto scritto e dato appunto dappertutto dal principe. Di repubbliche che sieno diventate monarchie rappresentative, non si è veduto guari che una finora, cioè la francese diventata imperio napoleonico. Forse ne vedremo altre. Intanto serve poco a pratica nè a teoria quell' esempio di quell' imperio; e riman vero che tutte le vere monarchie rappresentative presenti procedono dal principato più o meno assoluto. Quindi non è meraviglia, se rimangono numerose tracce di tal derivazione e nelle nomenclature e nella realità di tutte le istituzioni di siffatte monarchie. Ma qui, qui più che mai, si separeranno forse da me alcuni fra quegli stessi leggitori miei che m' hanno seguito fin qui. Qui converrà che si faccia ultimamente la divisione tra i fautori sinceri della monarchia e quelli della repubblica. Insomma o si vuole la monarchia, o non si vuole; e chi la vuole, deve volere un principato che non sia presidenziato solamente, un principato che duri, che si mantenga, tra gli urti, tra i pericoli inevitabili delle libertà che lo circondano in tal forma di governo. Dico più, dico ciò che io sono disposto a mantenere sinceramente, e che troveranno così mantenuto, io spero, tutti coloro che avranno la costanza di seguirmi fino all' ultimo: dico, che quanto più sia costituita forte, regia, la potenza del monarca rappresentativo, tanto più forti e libere potranno e dovranno essere e saranno di fatto tutte le libertà, tutte le altre istituzioni della monarchia rappresentativa. Storicamente io non ne voglio altro garante, che quell' esempio solito dell' Inghilterra, al quale mi converrà tornare d' ora innanzi più che mai, per la buona ragione, che quanto più diventa pratico il nostro discorso, tanto più ci è forza ricorrere agli sperimenti di quella monarchia rappresentativa che sola ha finora pratica lunga e felice. Che le libertà, tutte le libertà, sieno vere e larghissime colà, ed anzi forse solamente colà, lo sanno tutti i bene informati; e lo dimostreremo, lo spero, noi pure, nella terza parte del nostro studio, dove studieremo via via tutte le libertà particolari, che conformano

la libertà complessiva, la libertà in generale di qualunque nazione. E di tutte queste numerose libertà particolari, di questa intiera libertà nazionale, fruiscono da gran tempo e con gran fortuna gl' Inglesi; non già a malgrado, ma perchè appunto hanno in cima di tutto il loro edifizio costituzionale monarchico, un vero monarca, un vero re, non geloso, non intimorito, non sospettoso, come rimangono di necessità tanti altri, in altre monarchie rappresentative insincere o mal costrutte. — Già dicemmo che il re d' Inghilterra è da tutti gl' Inglesi chiamato il *Sovrano*, senza scrupolo, senza nessuna di quelle smancerie liberali, o piuttosto ultraliberali, o meglio repubblicane, che corrono pur troppo sull' ineducato Continente. Nè alcuno di quelli stessi Inglesi ripugna a dirsi e professarsi *suddito* della sua *graziosa Sovrana*. Non iscenderò agli usi, alle etichette di quella corte dove il *grazioso Sovrano*, anche quando non è femmina, è servito a tavola (una sola volta, per vero dire, in vita sua, per non seccarsi le altre) dai suoi fedeli e maggiori sudditi in ginocchio. Questi sono rimasugli di feudalità, che non sono per certo necessari nè opportuni a mantenersi, e peggio ad istituirsi altrove dove che sia; ed io ne ho citato uno solo per accennare quanto sieno lontani dai ribrezzi repubblicani que' nostri primogeniti in libertà. — Veniamo a cose più serie, a formalità e nomenclature parlamentari, legali. Il complesso dei diritti regii o della Corona (quel complesso che niuno s' immagina colà di chiamare il potere esecutivo, perchè colà si sa che non è solamente potere esecutivo, e non tutto il potere esecutivo), quel complesso si chiama colà *prerogativa* della Corona; mentre i due altri poteri similmente complessivi si chiamano i *privilegi* dell' una o dell' altra camera, esprimendo così e mantenendo nella lingua parlamentare l' origine primitiva del principato, e quella secondaria e derivata degli altri due poteri. Anticaglie, rimasugli anche questi di altri tempi, dirà taluno! e resti, conseguenze di altri tempi, dirò pur io; ma con questa differenza qui, che questi sono resti da mantenersi anche altrove dove per ventura fossero, e da imitarsi dove non sieno. E per vero dire, posciachè tutte le monarchie rappresentative del Continente, e specialmente le

nostre ultime italiane, procedettero, anzi nacquero materialmente dal principe, sarebbe convenienza e forse dovere non solamente di gratitudine ma anche d'interesse proprio nostro (eccettuati i repubblicani), che si mantenga la memoria di tal processo nei nomi, nella lingua costituzionale monarchica. So bene che durerò fatica, od anzi forse non riuscirò a capacitare i miei compatrioti e contemporanei, di questa purità di lingua costituzionale monarchica; ma forse verran tempi in che si pretenderà anche a quella, in che dopo la purità delle azioni si cercherà la purità e proprietà delle parole.

4. Tutte le monarchie rappresentative presenti sono ereditarie, le italiane come le altre. E molto bene sta; così bene, che non val la pena di discorrere su tale istituzione dichiarata utile dalla pratica e dalla teoria universale. In generale, si potrebbe dire che una monarchia elettiva, nella quale dunque si cadesse ad ogni generazione negl' inconvenienti dell' elezione, perderebbe così tutti i vantaggi della monarchia, cadrebbe in tutti i pericoli della repubblica, in quello speciale e massimo che dicemmo, di avere un capo soggetto alle parti ed una tempesta di parti ad ogni nuova elezione. Passiamo dunque su tale questione sciolta, e risparmiamo tempo e carta per le tante da sciogliere; una sola ma grave eccezione è al tutto il testè detto, l'eccezione che si trova ad ogni tratto, il papa. Il quale è elettivo, nè può non essere tale. Di che si potrebbe dire ciò che fu detto di tutta insieme la potenza temporale del papa: che è un inconveniente per l'Italia, ma non solamente una gloria ed un primato per lei, ma una necessità per la Cristianità; ondechè è un inconveniente necessario, inevitabile a subire.

Ma qui, quanto all' inconveniente speciale della elezione, si può aggiungere ch' esso è scemato d' assai dalla natura e dalla forma dell' elezione. Finchè il buono, il santo, il grande Pio IX non crede di soddisfare a quello che io credo il voto poco men che universale de' suoi sudditi, dell' Italia e dell' Europa politica, restituendo in pieno la monarchia rappresentativa nel suo Stato, la questione presente eccezionale rimane anch' essa inutile od anzi non esiste. Ma perchè

appunto io credo che viva a lungo e regni il buono, il santo, il grande Pio IX, ed io pur credo che egli, o se mai i suoi successori, si capaciteranno della opportunità o necessità di questa forma universale di monarchia, universale, dico, fin d'ora presso tutti i popoli sudditi spirituali dei pontefici romani, perciò mi sembra essenziale a notare che l'inconveniente dell'elezione, gravissimo in ogni altra monarchia, dove l'elezione, in qualunque modo si faccia, si fa da elettori ed in modi politici, rimane molto scemato od anzi tolto di mezzo in questa elezione fatta da elettori ed in modo e a scopo di religione. Certo che l'inconveniente non sarebbe maggiore nella nuova monarchia rappresentativa, che nella vecchia assoluta, perocchè io concedo facilmente, che le parti, le quali sono l'essenza dell'inconveniente, sarebbero maggiori nella monarchia nuova che non nella vecchia. Fu al tempo vecchio assoluta, tranquillamente assoluta; ma appunto io dico, io credo, e credo non poter errare credendo, che tranquillamente assoluta, cioè assoluta senza parti, cioè anzi senza parti più vive, più ardenti, più *rosse* che non quelle di qualunque monarchia od anche repubblica rappresentativa, non sarà più oramai nessuna monarchia assoluta, e meno di niuna altra forse quella dei pontefici romani. Non bisogna illudersi; deh! non s'illudano i buoni e santi uomini nelle cui mani, nelle cui menti sta la soluzione di questo sommo problema: la monarchia pontificia fu sostenuta, pochi mesi fa, dall'accorrere in armi di tutti i sudditi spirituali dei pontefici romani; ma appunto che furono tutti questi se non sudditi temporali di monarchie libere, rappresentative, ed a qual pro, in qual nome, o, se si voglia, con qual pretesto accorsero se non a pro, a nome e con pretesto di libertà? Non poteva essere altrimenti, nè potrà altre volte, se si rinnovasse l'occasione; anzi il pretesto diventerà ragione vera, appunto perchè fu o parve pretesto questa prima volta, perchè i popoli liberi, i parlamenti di tutte quelle nazioni accorrenti, o non lasceranno accorrere di nuovo i loro governi, i loro eserciti, od esigeranno che accorrano veramente per la libertà, per la monarchia loro, libera, rappresentativa. — E quindi tornando alla questione

nostra, la quale se non è ora, sarà una volta o l'altra opportuna, io dico, che nè al sovrano nè ai sudditi di quella monarchia rappresentativa eccezionale non nocerebbe l'elezione del sovrano, perchè quest'elezione rimarrebbe in fuori di tutti i poteri, di tutta la macchina rappresentativa e politica, rimarrebbe in fuori così, sia secondo lo statuto primitivo di Pio IX che non sarebbe probabilmente oltrepassato da lui nè da niuno de' suoi successori, sia secondo gli usi e i diritti della Chiesa. Se io non m'inganno, vige ora più che mai in corte romana l'opinione, la teoria che sia consovrana col papa tutta la Chiesa Romana rappresentata dal collegio de' cardinali; il quale non solamente forma in teoria ed in pratica il collegio elettorale, ad ogni occasione di sede vacante, ma piglia allora l'esercizio temporario e reale della sovranità. Certo che, un collegio elettorale più alto, più sommo, più indipendente non credo che si possa trovare in niuna monarchia nè repubblica; perciocchè insomma io direi ai repubblicani romani infatuati della repubblica: se sia vero ciò che dicemmo nella prima parte del nostro studio, che la maggior differenza tra la monarchia e la repubblica rappresentative sia quella del capo ereditario od elettivo, voi avreste, un po' più un po' meno, l'effettività di una repubblica sotto il nome di monarchia; e direi insieme al monarca: quanto sarebbe di repubblicano in tutto ciò, non è nuovo, è anzi antico, non vi è di nuovo se non l'ordine, la sincerità, la corrispondenza dei nomi colle cose, quella corrispondenza, quella sincerità e verità che sola può far durare ogni cosa.

Del resto ridirò qui come scrittore ciò che ebbi occasione di rispettosamente dire altrove: non io, non io per certo persuaderò, ma l'andar del tempo, l'opportunità, la necessità, la ragione.

Ed ora, lasciata l'eccezione, rimarrebbe, quanto alla regola dell'eredità, a cercare se ella sia migliore per lo Stato quand'ella è statuita ne' maschi solamente, od anche nelle femmine, come in Inghilterra e ne' due regni iberici. Nè io esiterei a propugnare l'eredità mascolina solamente, massime per li regni piccoli, dove l'eredità portata da una fem-

mina a un principe straniero porterebbe il rischio di una nuova riunione di suolo italiano a suolo straniero, il rischio insomma di un'introduzione di nuovi stranieri. Ma la successione mascolina e separata da ogni principato straniero è per grazia di Dio stabilita dai trattati in tutti i principati italiani; ed in quello principalissimo di Casa Savoia è dipiù questa massima, od anzi legge ammirabilmente liberale e nazionale, sancita dall'antichissima rappresentanza nazionale: che, mancando (e Dio tolga la sventura) la nazional Casa di Savoia, la nazione, la rappresentanza, scelga da sè la nuova e futura linea de' suoi sovrani. La Casa di Savoia e il popolo riunito intorno allo scettro di lei, è proprio destinata ad esempio, a norma, a salvezza di tutti i popoli italiani in ogni cosa.

5. Ed ora veniamo ai particolari del potere o della prerogativa del principe. In tutte le monarchie rappresentative, il principe è *inviolabile,* non responsabile degli atti suoi. E così debbe essere, se si voglia avere un principe vero, un principe di principato, e non un presidente di repubblica; così debb'essere, se si voglia conservare quel sommo vantaggio della monarchia sulla repubblica, di avere un capo non implicato nelle parti. È evidente: qualunque magistrato od uomo politico dello Stato sia responsabile, possa essere accusato, giudicato e condannato per gli atti suoi, cercherà naturalmente di appoggiarsi ad una parte che lo difenda e lo regga in quei pericoli. Che più? posciachè il principe è di natura sua inamovibile in qualsiasi monarchia, ne segue di necessità ch'egli sia irresponsabile: un magistrato responsabile è di natura sua amovibile. — E quindi que' due fatti del giudizio e della condanna di Carlo I d'Inghilterra e di Lodovico XVI di Francia rimangono fatti scandalosi e scellerati a mente non soltanto degli storici e politici conservatori o realisti, ma anche di quanti più liberali vogliano e sappiano rimanere veramente monarchici. E so, che mi scosto qui da alcuni di quegli scrittori ed uomini politici di quella parte inglese degli alti *wighs,* i quali sono del resto i politici da me più ammirati nell'universo mondo; ma così va il mondo per l'appunto, che non vi si possa am-

mirare nessuno forse senza eccezione: ed io confesso di non capire come questi possano andare esenti dall'una o dall'altra taccia, di essere inconseguenti a sè stessi, o monarchici insieme e repubblicani. — La frase legale degl'Inglesi ad esprimere l'inviolabilità ed irresponsabilità del principe, è che questi *non può far male.*[1] — Se non può far male, non può essere accusato, giudicato nè condannato, per irremovibile conseguenza. E noi liberali monarchici accettiamo il principio, l'espressione e la conseguenza.

Ma se il principe non può far male, è in tutte le monarchie rappresentative chi può far male per lui, e rimane per lui risponsabile. Per ciò in tutte le monarchie rappresentative niun atto del principe è legale, valevole, eseguibile, se non per la firma di un delegato, di un *ministro* di lui. Diremo più giù i particolari della responsabilità ministeriale. Qui ci basterà osservare ed ammirare questa istituzione, questo mezzo termine, questo ritrovato, non di nessun uomo, ma dei tempi progrediti in civiltà, questa combinazione della irresponsabilità del principe colla responsabilità dei ministri, che fa possibile ed effettiva la riunione di tutti i vantaggi della monarchia e della repubblica nella monarchia rappresentativa. Deh! mi si lasci dire una volta: non sono progressisti, ma retrogradi, sono protestanti contro all'andamento progressivo dei secoli, contro ad uno dei più bei ritrovati del progresso civile, tutti costoro che ci vogliono far passare dalla monarchia rappresentativa alla repubblica. E sono poi, a parer mio, retrogradi indiretti, monarchici mal sinceri, od almeno mal intelligenti della monarchia non pochi altri, alcuni de' quali illustri, lo confesso, i quali accettano sì il principio della irresponsabilità del principe e la stessa espressione di essa, che il principe non può far male, ma esagerano il principio e l'espressione, riducendo il principe per non far male a non far nulla, o da irresponsabile ad inoperoso compiutamente. Questi si son fatta un'altra frase, e l'hanno innalzata a dignità di principio, creato così da essi stessi, non preso da niuna storia, da niuno esempio, da niun fatto buono, contrario anzi a tutti i fatti normali di qualunque paese

[1] *Can do no wrong.*

monarchico rappresentativo. La frase è questa, che *il re deve regnare, e non governare.*

Della quale primamente io dirò, non sapere che voglia dire; regnare e non governare in nulla, non poter fare un atto governativo chi è capo del governo, anzi dello Stato, non lo capisco. Mi sembra un'antitesi, un'anomalía o antinomía o mistero, che non si può ammettere nelle cose puramente umane. La ragione nostra ammette sì i misteri nelle cose divine, e nelle relazioni tra le divine ed umane, perchè, riconoscendosi incapace di capire compiutamente le une e le altre, capisce di dovere in qualsiasi modo ammettere cose che non capisce, ammetterle come risultati di una rivelazione che capisce. Ma le cose puramente umane si capiscono, per Dio, quand'elle son vere; e le politiche si debbono capir da tutti, per esser buone ed opportune, perchè tutti possano entrare nell'eseguimento. E ripeto, del resto, che questa frase, e non principio, è contraria a tutti i fatti storici; e per non allungarmi e perdermi in questi, mi basterà ricordare, che non solamente Luigi Filippo d'infelice memoria, ma anche Guglielmo II d'Inghilterra e Giorgio III di memoria felicissima, e la stessa Vittoria regina più che mai felicemente regnante, regnarono e regna governando, cioè, entrando col suo volere personale negli affari più importanti dello Stato. — Che più? I fautori di quella frase non la propugnano nemmen essi in modo assoluto; concedono al re un solo atto personale, ma uno eminentemente governativo, quello di mutare e scegliersi i ministri, riducendo così il principe della monarchia a quel magistrato repubblicano, e molto inferiore al presidente americano, a quel Grande Elettore inventato da Sieyès e deriso da Napoleone. Lascio che niun principe di qualche valore personale si vorrà ridur mai a quell'uffizio veramente animale, e vilmente animale; che non si troverà a tale uffizio niun principe o casa di principi o non principi che vi si voglia adattare. Ma dico che quando si trovasse uno, questi col solo uffizio di eleggersi i ministri potrebbe, vorrebbe e dovrebbe entrare, per amore o per forza, negli affari fatti da' suoi ministri, vorrebbe, potrebbe e dovrebbe influire nelle loro de-

terminazioni, con quella perpetua minaccia espressa od implicita, che se essi nol soddisfacciano, egli ne piglierà altri di una parte diversa o contraria. E dico di più, che questa è minaccia vera, non solamente agli uomini ambiziosi personalmente, che sono sempre i più, ma anche agli uomini disinteressati per sè ma interessati alla parte ed alla patria, che sono i pochi migliori. — Noi abbiamo, del resto, in Italia un esempio fatale dell' uso di quel principio espresso con una frase diversa ma equivalente. Un ministro dottissimo in molte cose, ma pur troppo non, a parer mio, in materie costituzionali, diceva in parlamento del principe suo, che questi *rimarrebbe oramai nelle nubi;* ed ognun sa che da quel giorno, da quella frase fatale incominciò quel principe a scostarsi dagli ordinamenti costituzionali, conceduti già da esso stesso. Oh ci creda quel principe noi tutti liberali monarchici, non dirò più sinceri posciachè anche quello si dimostri tale, ma più monarchici: noi non cacciamo il principe costituzionale nelle nubi, noi non lo involgiamo in quel mistero di regnare senza governare, noi non riduciamo nemmeno il suo governare all' ufficio di Grande Elettore de'suoi ministri; noi ammettiamo che regni e governi esercitando tutti quei poteri, tutta quella prerogativa, che comprende anzi latissimamente tanta parte dei tre poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario, che è anzi apice e pietra culminante di tutti quanti, di tutto lo Stato.

6. E veggiamo dunque oramai qual parte prenda o serbi di que' tre poteri la prerogativa del monarca. Del potere legislativo, che fu già poco meno che intiero de' nostri principi, si può dire aver essi conservato ora un terzo. Perciocchè in proporre come in sancire leggi il principe può nè più nè meno quanto l' una o l' altra delle Camere. Così almeno nei nostri statuti italiani, ed in tutti quegli altri che si fecero ultimamente; non così in alcuni di quelli più antichi e nella stessa costituzione inglese, dove si trova scemato in realtà od in apparenza or l' uno or l'altro dei due poteri di proporre e sancire.

La costituzione inglese non attribuisce propriamente la proposizione nè al principe nè a' suoi ministri. Anzi questi,

come ministri, non possono nemmeno entrare nelle deliberazioni delle Camere, non v'entrano e non vi propongono nulla, se non come membri, se tali sono, dell'una e dell'altra. Ma questa esclusione non è se non apparente, e mi pare anzi favorevole al potére, od almeno alla dignità della Corona. Non è degno che questa faccia per sè nè per li suoi ministri qualunque proposizione, la quale sia poi mutata o rigettata dall'una o dall'altra, o dalle due Camere. Tanto peggio con quell'uso francese, invalso anche fra noi, di fare quelle proposizioni con solennità e con un decreto reale, il quale dà incarico a tale o tal ministro di recare tale o tal proposizione a tale o tal Camera, e sostenervene la discussione. Par fatto apposta per dare solennità agli smacchi della Corona. Quanto meglio nella vecchia ed esperta Inghilterra, dove il ministro propone da sè e come membro della Camera qualunque legge, la cui repulsa cade sopra lui solo o tutt'al più sul ministero. Vi ha più: in quel beato paese, che più si scende ai particolari, più si trova solo intelligente e ben pratico di materie costituzionali, la realità dell'*iniziativa* (come si suol chiamare questa facoltà di propor le leggi) è data se non dalla legge, almen dall'uso, quasi intiera ai ministri. Rare sono le proposizioni che non inizino da uno di essi o da qualche membro ministeriale delle Camere.

L'Opposizione, quell'Opposizione inglese così soda, così degna, così guardinga dal 1688 in poi, che dovrebbe esser presa a modello di tutte quelle nostre e continentali, non s'immagina di voler regolare nè ordinare lo Stato mai, dai banchi dell'Opposizione: combatte sì il ministero per passare essa ai banchi di lui, ma aspetta di esservi passata per pretendere di regolare ed ordinare lo Stato; perchè sa che ciò non si può far bene, se non da que' banchi, dagli uffici ministeriali, dal centro governativo, dal culmine della Corona; e perchè vuol colà ciò che insomma giova meglio allo Stato, dai membri, dalla parte dell'Opposizione, non meno che dalle ministeriali.—Ancora, quel modo, direi quasi quello scandalo di sminuzzare nell'esame e sconquassare od anche capovolgere tutto un progetto ministeriale, a se-

gno di mutarne tutta la tendenza da destra a sinistra, tutto il colore dal bianco al nero, non si usa colà, nè si crederebbe usare convenientemente. Quando un progetto, ministeriale come non ministeriale, non garba alla maggiorità, si rigetta e se ne fa un altro, ma dopo rigettato quello. E se è cosa importante, come nel famoso atto per il governo delle Indie Orientali che fu il campo della rivalità classica tra Pitt e Fox, si decide su ciò la questione ministeriale, la questione dell'essere o non essere del ministero. Si decide, intendasi bene, dal risultato di tutte tre le volontà legislative; ma non si usa, non verrebbe nemmeno in pensiero nè all'Opposizione di voler imporre una legge fatta o rifatta da essa nel proprio senso, stante ed eseguente un ministero contrario, nè anche meno al ministero di rimanere per eseguire una legge fatta a dispetto o contro di esso. Insomma la dignità dei Ministeri, delle Opposizioni, delle parti, delle Camere, della Corona e di tutto il governo rappresentativo, non si capisce, e non si esercita guari se non colà, in quel paese esercitato.

Ma tutti questi errori fatti sul Continente o da noi nell' esercizio all' iniziativa, sono un nulla rispetto a quelli che pur si fecero, e per la Dio grazia non si sogliono far più, nell' esercizio della *sanzione* delle leggi.

Nella costituzione francese del 1791, in quella spagnuola del 1812 e nelle imitazioni fattene in Italia nel 1820 e 21, la sanzione della Corona non è un terzo del potere legislativo, non è sanzione propriamente detta, è ridotta nel nome e nella sostanza. Si suol chiamare il *Veto* regio, si riduce ad una negazione, e questa talora ad essere non assoluta ma solamente sospensiva a ciò: che il principe può bensì ricusare di sancire e quindi di eseguire una legge passata alle assemblee od alla assemblea legislativa, ma solamente per a tempo e con obbligo di sancire ed eseguire dopo due o tre simili approvazioni. Il che, quanto sia antimonarchico, quanto assurdo ad imporsi a un principe, a un capo ereditario, o solamente a vita, dello Stato, non è mestieri spiegarlo altrimenti. Si fa scorgere da sè, che può sì imporsi tal condizione ad un magistrato supremo ma elettivo e temporario di una re-

pubblica, il quale, se non vuole accettare ed eseguire la legge impostagli, si può e si deve dismettere in coscienza; ma non si capisce, ripugna al senso ed alla coscienza comune, che s'imponga a sancire ed eseguire una legge che ripugni al senso ed alla coscienza d'un magistrato il quale non possa e non debba dismettersi. Diciamo il vero: coloro che introdussero siffatta disposizione negli statuti, che imposero tal condizione ai principi, o vollero scientemente o crearono per ignoranza ed imprevidenza la più bella occasione di mandar via il principe, di mutar lo Stato da monarchia a repubblica. E chi rinnovasse mai una simile condizione ed occasione, non si potrebbe esentare dell'una o dell'altra taccia. — E insomma, chi voglia monarchia sincera, badi bene a lasciare l'intiero terzo del potere legislativo del principe, intiero nell'iniziativa e massime nella sanzione delle leggi.

7. Ed or passando al potere esecutivo, darò esempio d'imparzialità, e di non voler attribuire troppo, io monarchico, al principe. Nella nostra lingua parlamentare, dico non solamente nella nostra novissima italiana, ma nella francese, ed in altre meno ma troppo nuove ancora, corre una frase, una sinonimia molto erronea, a parer mio. Parlando della Corona, dicesi talora il Potere esecutivo; e si pecca così per difetto e per eccesso. — Per difetto, perchè, come già vedemmo, la Corona non ha solamente il potere esecutivo, ma anche in parte il legislativo. Ma peccasi poi principalmente per eccesso, perchè la Corona non ha, non è tutto il potere esecutivo, ne ha, ne è una parte solamente. Ne ha qui più del terzo, per vero dire; lo ha quasi tutto, non è dubbio; ma non tutto intiero, se si voglia parlare in verità e in realità. Io non dico che nelle teorie, anche alcune inglesi, non si dica tuttora che il potere esecutivo è tutto intiero della Corona. Ma in primo luogo stanno contro in Inghilterra le teorie più liberali, od anzi tutte quelle che, come dovrebbero essere tutte le teorie, non pretendono se non a formulare i fatti veri, reali e costanti. Ora, è reale e costante in Inghilterra da cento cinquant'anni all'incirca, ed in tutte quante le monarchie rappresentative del Continente fin dalla loro nascita,

che i parlamenti, e massime le Camere dei Comuni o de' Deputati hanno una parte effettiva, e non piccola, del potere esecutivo. Anche più anticamente, anzi fin dall' origine, la Camera dei Comuni inglese ebbe il voto di ciò che si chiamò dapprima i *sussidi*, e diventò a poco a poco l' intero reddito dello Stato; e fin d' allora, se sia vero che chi tiene i cordoni della borsa, tiene quelli di tutte le disposizioni esecutive del governo, si potè dire che i Comuni avevano gran parte del potere esecutivo. E si potè e dovette dire tanto più, quando a poco a poco i Comuni pretesero ed ottennero di sapere e determinare le spese a cui si applicassero que' sussidi o redditi votati da essi, quando in somma presero a discutere e votare il *Budget*, o bilancio attivo e passivo; tanto più, quando pretesero ed ottennero di ciò fare, non più solamente all' ingrosso, ma al minuto sopra ciascun capitolo particolare del detto bilancio: il che fu chiamato colà diritto di *appropriazione* delle spese, e fu così ottenuto verso il principio del secolo scorso.

Ognun sa poi, che gli statuti continentali, venuti tutti dopo quell' epoca, trasferirono e sancirono come legge fondamentale di tutte le nostre monarchie rappresentative tutti ad un tratto ed insieme que' diritti del parlamento a determinare i redditi e l' appropriazione di essi alle spese dello Stato. Ora, se questo sia o no un vero e reale aver parte del potere esecutivo, io lo lascio giudicare da qualunque persona abbia quell'amore alla sincerità, cioè alla realità, che è forse la virtù più necessaria di tutte per intendersi gli uni gli altri nelle cose politiche. Io non vorrei dire che non sieno tuttora, anche in Inghilterra, alcuni scrittori e teorici i quali mantengano il principio antico: che il potere esecutivo è tutto della Corona; ma certo che gli scrittori più liberali e più pratici di quel paese si attengono a riconoscere e dichiarare il fatto, che dopo l' acquisto del diritto di appropriazione il parlamento ha parte, e, per vero dire, gran parte del potere esecutivo. Quanto agli scrittori e teorici del Continente, io non capisco come non s' accostino unanimi a quest'opinione od anzi semplice ricognizione del fatto; essi, dico, i quali lo possono e debbono riconoscere non solamente nelle consue-

tudini od in qualche legge speciale, ma nei loro statuti fondamentali. E tanto più, che quasi tutti i parlamenti continentali non s'accontentano nemmeno del diritto di appropriazione quale fu ottenuto ed è esercitato da' Comuni inglesi, ma lo esagerano; scendono a sindacare e piluccare non solamente i capitoli o i paragrafi de' bilanci, ma le ultime minuzie e perfino le personalità delle spese. E torneremo più giù a questa dannosissima esagerazione. Ci basti qui notare, che gl'Inglesi se ne tennero per lo più discosti; e che quegli stessi scrittori inglesi più liberali, i quali lodano come buona conquista quella fatta dai Comuni del diritto di appropriazione, lodano i Comuni, il parlamento, la nazione loro d'essersi fermati a questa, di non averla oltrepassata da un secolo e mezzo in qua, di non avere d'allora in poi scemata in nulla quella prerogativa della Corona, che essi hanno la sapienza di considerare come una od anzi la principale delle salvaguardie, come il palladio della costituzione nazionale.

Del resto, la determinazione del bilancio non è la sola parte del potere esecutivo che sia stata invasa dal parlamento inglese, e quindi anche più da quelli del Continente. Originariamente i Comuni inglesi, come gli altri, non avevano guari più che un diritto di far petizioni al principe. Ora hanno quello di riceverne essi. Così va il mondo, e s'avvicenda. E di questo diritto pure usano al solito parcamente gl'Inglesi, ed esageratamente al solito gli altri parlamenti nuovi ed ineducati. In questi è un vero scandalo la furia, la tempesta delle petizioni, e la bonarietà delle Camere in accettarle, discuterle lungamente e tramandarle a'ministri. Non parlo di una esagerazione anche più scandalosa, e che si è veduta, non so se in parecchi, ma certo in uno dei nostri parlamenti italiani, dove si domandò ai ministri, e questi più bonariamente che mai concedettero, di render conto all'assemblea del risultato delle petizioni così ad essi tramandate. Questo è un eccesso, una serie di bonarietà, di cui non so se sia esempio in altri parlamenti d'oltremonte e d'oltremare; e certo che se continuasse tale andazzo, si ridurrebbero i ministri a semplici impiegati o capi di divisione, ed il Ministero a semplice segreteria della Camera. Ma anche senza arrivare a tale ecces-

so, non è dubbio che il diritto di ricevere, tramandare e raccomandare le petizioni al Ministero, è un'entratura nel potere esecutivo, è un aver parte in esso.

Ancora non so che siano, se non sono altre entrature, altre partecipazioni di esso, tutte quelle leggi temporarie ed amministrative che si fanno tutto dì col concorso di tutte le Camere incominciando dalle inglesi fino alle nostre: le leggi per istabilire una nuova via, per riunire in uno due comuni o per dividerne uno in due, o per aggiungerlo o separarlo da una provincia, o per autorizzare un lascito ad un luogo pio, o simili. So che molte di tali leggi sono conseguenze inevitabili del diritto di stanziare le spese, ed altre di altri diritti. Ma non per ciò elle sono meno, ed anzi perciò appunto elle sono entrature e partecipazioni di quel potere esecutivo, che non si potè più dire intiero nella Corona, dal giorno ch' ella non fu sola a stanziare i bilanci.

Diciamo dunque sincera ed intiera la verità, la realità, il fatto: il potere esecutivo non è oramai intiero in nessuna Corona, dall'inglese alle nostre. In Inghilterra, dove il bilancio non si stanzia se non da'Comuni, si potrebbe forse sostenere che questa sola Camera ha parte al potere esecutivo; ma in tutti i nostri parlamenti, dove i bilanci passano pure all' approvazione più o meno effettiva delle Camere alte, forza è riconoscere anche in queste una simile e più o meno grande partecipazione. Sia bene o male, così è, e bisogna riconoscere che è; che tale è insomma il governo monarchico rappresentativo a quest'epoca della metà del secolo decimonono in tutta Europa. Può dolerne ai monarchici conservatori, ma è anche questa una di quelle cose a cui è forza si adattino, perchè è una di quelle che non tornano indietro, e che è meglio riconoscere per non lasciarle andare troppo innanzi. Ed aggiungo poi, il non lasciare andare innanzi questa delle invasioni parlamentarie del potere esecutivo è interesse non soltanto dei conservatori, ma anche dei progressisti monarchici; perchè è interesse di questi come di quelli il conservare la monarchia, l'avere una forma franca di governo, una forma che corrisponda al nome, e non un'impostura. Meglio assai una repubblica vera, che una monarchia falsa; il peg-

gio della tirannia dei primi Cesari fu di chiamarsi repubblica; e fu simile, e quantunque meno, pur dannosa impostura quella dell'imperio di Napoleone nei suoi primi anni; e fu nuova e dannosa e più che mai stolta impostura, quella frase senza senso con che s'iniziò la dinastia orleanese, « che si voleva oramai una monarchia circondata d'istituzioni repubblicane. » Io non credo che sia stata pronunziata mai una più assurda sentenza; mai. Datemi una repubblica circondata d'istituzioni repubblicane, ovvero una monarchia circondata di istituzioni monarchiche; io lo capisco, e mi vi adatterò: ma non capisco e non posso adattarmi a questo rovesciamento di senso comune, che si voglia circondare un'istituzione qualunque delle istituzioni che la debbono distruggere. Nè mi fa specie che dopo una simile contraddizione accettata da tutta una nazione, dopo una prova fatta di una forma di governo così mal fondata, si sia venuto presso a quella nazione ad un'opinione (che dicesi latissima colà): che sieno indifferentissime tutte le forme di governi; ad un'assurda premessa era prevedibile un'assurda conclusione. Ma io che credo anzi, col senso comune dei secoli e del genere umano, che sieno importantissime le forme de' governi alla felicità ed alla potenza delle nazioni; io che credo poi la forma della monarchia rappresentativa ottima probabilmente in teoria, e certamente per la pratica europea presente e di lunghi secoli; io che sono fermissimo in questi due dogmi, in questa fede, non posso se non confortare i miei compatriotti a tenervisi fermi e franchi essi pure, a non ammettere mai l'impostura delle istituzioni repubblicane circondanti una monarchia, e ad ammettere perciò le monarchie rappresentative nella loro condizione presente, cogli svolgimenti a che elle son giunte; ma ad imitare la sapienza inglese, che non li ha oltrepassati più da cento cinquant'anni.

8. Veniamo ora ad altre parti del potere esecutivo men contestate alla Corona. — In tutte quante le monarchie rappresentative il principe è capo di ciò che si chiama in Inghilterra col nome generico di governo, ed in Francia e da noi con quello speciale di amministrazione; il principe nomina a tutti i carichi dello Stato e della Corte, negozia, conchiude

e ratifica i trattati colle Potenze estere, dichiara e governa la guerra, ed è perciò capo supremo dell'esercito. Ma tutti questi poteri dati alla Corona quasi egualmente da tutte le teorie, sono poi disuguali nella pratica di quasi tutti i paesi. Ondechè ci è forza discorrerne ad uno ad uno.

Quanto all'amministrazione la quale in Francia e tra noi s'intende così, che da taluni si chiama, quasi distinto dagli altri, *potere amministrativo*, ne sarebbe a dire molto a lungo. E perchè poi questa è materia la quale implica quella delle libertà provinciali e comunali, perciò ce ne verrà detto meglio nella terza parte de'nostri studi, dove tratteremo degli ordinamenti di quelle e delle altre libertà. Qui ci basterà notare, che sono in ciò, come in tutto, due metodi molto diversi, l'inglese-americano, ed il francese imitato più o meno sul Continente e servilmente in Italia. Colà oltremare il principe o il presidente, i ministri e tutto insieme il governo, amministrano poco, alla larga, con pochi amministratori od impiegati centrali, provinciali o comunali. Colà, l'averne molti nominati e pagati dalla Corona o dal presidente, parrebbe una estensione illiberalissima ed intollerabile della prerogativa in generale; e specialmente di quella parte di essa che si chiama il *patronage*, e vuol dire patronato, disposizione di nomine e paghe, le quali accrescono naturalmente il potere effettivo di chi nomina e paga. Ondechè si vede quanto sia erronea, od anzi falsa del tutto, quella opinione di tanti nostri liberali democratici poco eruditi nei fatti onde più parlano: che l'Inghilterra sia un paese dove la prerogativa è rimasta più che altrove ed esageratamente od anzi mostruosamente potente; e che quindi non sia a prendere esempio di colà, per qualunque nazione voglia essere sufficientemente libera e liberale. Il fatto sta semplicemente tutt'all'opposto. — E sta del paro all'opposto di quell'altra opinione, che la Francia, ordinatasi di botto su migliori e più larghe teorie, sia ordinata a più libertà e liberalità. Il fatto sta, che non s'ordinò di botto, non a teoria, e non a più libertà. Le teorie dettarono sì i primi ordinamenti dell'89, e del 91, del 93, del 96, od anche dell'800. Ma sorse allora quell'uomo di poca teoria e molta pratica; e pratica militare assolutissima, il quale

ordinò l'amministrazione del suo Stato, e già Imperio, a modo assolutissimo di un reggimento o d'un esercito, con que'sottoprefetti, prefetti, governatori ed amministratori generali, la cui disciplina ed obbedienza disgradava quella dei sottotenenti, tenenti, capitani, colonnelli o generali. Fin lì stava benone. Napoleone faceva tutto l'opposto che Luigi Filippo poi: circondava una supposta e cadente repubblica con istituzioni monarchiche, imperiali, assolutissime. Ma la contraddizione fu poi, quando i Borboni, reduci nel 1814 e fondatori di una monarchia rappresentativa, serbarono tutto questo ordinamento amministrativo, fatto ad uso dell' imperio assoluto. E la contraddizione accrebbe quando nel 1830 si pretese venire alla verità della carta e della costituzione rappresentativa, anzi alle istituzioni repubblicane circondanti la monarchia, e pur si serbò l'ordinamento amministrativo assolutista; ondechè si vede, che fu allora una stranissima complicazione, una fusione contro natura, un vero pasticcio di costituzioni e d'istituzioni assolutiste, monarchiche, rappresentative e repubblicane. E quindi poi cessa o scema almeno la meraviglia, che tutto ciò sia cascato in rovina, si sia sfasciato al primo urto. — E cresce la meraviglia di quell'altro fatto presente, ma scemerà forse quella di un altro probabile: che la novissima repubblica francese abbia serbato pur essa l'ordinamento amministrativo imperiale; e che forse ciò nemmeno non duri. Il fatto, il gran fatto sta, che son sessant'anni da che quel grande ed ingegnosissimo popolo non sa pigliare una franca risoluzione, una franca, sincera e compiuta forma di governo, una forma che non rinneghi il proprio nome, una forma ed un nome che non sieno circondati d'istituzioni contraddittorie in un senso e talora in due. Nè si può dire che tutto ciò non sia veduto e perfettamente capito da quella nazione a cui per certo non manca l' ingegno; ed ultimamente ancora fu esposto e svolto tutto ciò molto meglio e più a lungo che nol faccia nè possa far io qui o altrove. Ma la nazione francese è appunto come quegli uomini nei quali abbonda e soverchia la facoltà dell' ingegno, attutendo quella della volontà, e che vedendo il pro e il contro d'ogni cosa vivissimamente, rimangono sovente titubanti nella scelta del

meglio. Che se si faccia lecito ad uno straniero, ma ad uno che conobbe, che studiò, ed amò ed ama quella nobil nazione da cinquant'anni oramai per l'appunto, ad uno che le è stretto colle rimembranze, con la gratitudine, e con gli affetti più intimi e più sacri; se, dico, mi si faccia lecito esporre intiero il mio pensiero, io direi: che quell'esitanza a lasciare gli ordinamenti amministrativi colà stabiliti, ma disapprovati, fu ed è accresciuta da due gravi pregiudizi nazionali, l'entusiasmo per ogni cosa napoleonica, e l'antipatia ad ogni cosa inglese. Quest'ultima principalmente è, a parer mio, il peccato politico capitale de'Francesi. E molti altri errori loro, forse tutti, venner di lì. Anche lì, la superbia nazionale perdette sovente le cose migliori. Non par vero, non par possibile colà, dover imitare le istituzioni, e massime gli ordinamenti particolari inglesi. Anche là si dice e si grida: prendiamo all'ingrosso da altrui posciachè è ineluttabile, ma applichiamo almeno a modo nostro ne' particolari; e non si pensa, che, quando si piglia il grosso, bisogna pigliare il minuto, fino a quel punto che questo serve a coordinare quello e tenerlo su; che la volontà di pigliare un tutto implica pigliarne le parti principali; che pigliando onde che sia una forma di governo, è forza pigliarne le istituzioni che lo circondano. — E tornando a noi Italiani, a noi non meno o più superbi, a noi che vorremo pur troppo sempre *far da noi* in pace come in guerra, a noi che due anni fa in tutta la penisola, ed ora per anche in una parte di essa, andavamo ed andiamo fantasticando di non so quali forme di governi, le quali sieno libere e rappresentative, ma pur sieno diverse da tutte l'altre straniere, sieno tutte nostre, proprie, nazionali italiane; a noi che tra tutte queste superbie e pretensioni cadiamo pur sempre in imitazioni servili, e quasi sempre nella francese; a noi, o tra noi, dirò con più arditezza ed autorità di compatriota: che uscire del tutto dalle imitazioni straniere in cose fatte, sperimentate e vecchie là, e novissime qua, non è possibile, è un sogno, un mal sogno, che non si dovrebbe, quando si potesse, effettuare. — Ma che sarebbe tempo oramai uscire da quelle imitazioni quasi secondarie in che caddero gli imitatori, Spagna, Francia ed ultima-

mente perfino Germania; che gli sperimenti, le titubanze, le continue mutazioni e rivoluzioni, le male sorti di que' tre paesi da sessant'anni ci dovrebbero disgustare finalmente da tutte quelle imitazioni secondarie; e che, imitazioni per imitazioni, tanto o meglio varrebbe attenerci all'imitazione primaria di quella nazione inglese, sola vecchia ed esperta, anzi sola felice finora in fatto di monarchie rappresentative. — Un di quegl' ingegni meravigliosi, quasi miracolosi per la loro lucidità nell'universalità, che non si trovano forse se non in Italia, Leonardo da Vinci, disse già ad uso dei pittori: imitate la natura direttamente, e non i pittori che l'hanno già imitata, per non esser detti nipoti anzi che figli della natura. Ed io ridico: imitiamo almeno i primi inventori, e non gl'imitatori di questa magnifica macchina della monarchia rappresentativa. Figli siamo per forza, ed in fatto, dell' Inghilterra, tutti quanti noi popoli liberi d' Europa ed anche dell' altra parte dell'orbe; non vogliamo, potendo esser figli, scendere a grado di nepoti, e farci tra la nostra superbia imitatori d' imitatori.

Il principe negozia, conchiude e ratifica i trattati politici e commerciali in tutte le monarchie rappresentative. Dico in tutte quelle che vogliono rimaner tali. Perciocchè in alcune che vollero circondarsi d' istituzioni repubblicane, o più francamente lasciar l' addentellato alla repubblica, non fu lasciato intiero questo potere al principe, fu dato in parte alle assemblee, come alla legislativa francese del 1791, ed alle Cortes spagnuole del 1812. Ma è e debb' essere domma di ogni monarchia rappresentativa, che il principe vi rappresenta solo la nazione appresso agli esteri; ed è corollario di quel domma od assioma, che il principe faccia egli tutti tre quegli atti consecutivi di negoziare, conchiudere e ratificare i trattati. Bensì, in tutte le monarchie rappresentative è necessario l' assenso del parlamento per quelle disposizioni dei trattati le quali implicano mutazioni di spese o di redditi per la nazione; e questo pure è corollario dell' altro domma universale, che le spese e i redditi debbono essere stanziati dal parlamento. Ancora alcune costituzioni aggiungono a quest' assenso parlamentare quello pure delle dispo-

sizioni implicanti mutazioni del territorio nazionale. E quindi sorge una questione diversamente sciolta nelle diverse costituzioni tradizionali o scritte: se quest' assenso parlamentare debba essere dato prima o dopo della ratifica del principe. Ma io crederei che questa sia una di quelle numerose questioni, le quali non si possono sciogliere se non appunto dalla costanza delle tradizioni o dalla lettera degli statuti, e che perciò non entrano nell' assunto mio. E prendo questa prima occasione di accennare la differenza che corre, ed intendo corra, tra questi miei studi e quelli che si chiamano propriamente *trattati di diritto costituzionale*. Questi, in qualunque paese si facciano, sogliono e debbono avere in mira la costituzione del paese, per ispiegarla, commentarla, paragonarvi le costituzioni diverse, ed anche accennarne i miglioramenti legalmente possibili; ma non adempirebbero al loro titolo, cadrebbero in quelle bugie implicate, in quelle contraddizioni tra i nomi e le cose, le quali io credo doversi fuggire sempre e in ogni cosa, se perdessero di mira la costituzione del paese. Io all' incontro, avendo posto sul titolo di questo volume — Della monarchia rappresentativa in *Italia*, — e consistendo questa di parecchi Stati i quali avrebbero statuti di lettera diversa, quand' anche Dio volesse che tutti li avessero, è chiaro, è conseguente, che io non potrei attenermi alla spiegazione ed al commento di nessuna lettera precisa dell' uno o dell' altro di quegli statuti; e tanto peggio, quando pur troppo sono ancora parecchi de' nostri Stati nel tristo periodo d' elaborazione di essi. Che più? egli è appunto perchè siamo pur troppo in tal periodo, che può ancora essere non inutile questo mio studio men positivo, più generale ed elementare; non inutile in quegli Stati che non hanno per anche nè tradizioni nè lettera di statuti; non inutile per conseguenza, in generale, a quest' Italia, solidaria sempre tutt' intiera degli errori e delle sventure di tutti i suoi figli. Ma sia detto una volta per tutte, che discorrendo non solamente colla libertà conceduta ne' paesi liberi anche ai trattati di diritto costituzionale, ma con quella naturalmente più ampia di uno studio più generale e meno applicato, io intendo tuttavia e pretendo non essere secondo a

nessuno in rispetto a devozione alla lettera di quello statuto che regge il paese onde sono cittadino, a quello statuto che avrà sovra tutti gli altri italiani presenti o futuri il vantaggio, l'onore d'essere stato dato dal Principe martire della libertà e dell'indipendenza d'Italia, da quel Principe che è onor mio aver amato e servito.

Il principe è in tutte le monarchie rappresentative capo dell'esercito in guerra ed in pace. Non già che sia testualmente detto dalla lettera di tutti gli statuti scritti, nè così sancito dalla unanimità degli interpreti della costituzione tradizionale inglese; ma è così sancito dal fatto: che dappertutto il principe nomina tutti gli uffiziali dell'esercito dall'ultimo sottotenente ai generali ed al generale in capo, dove è. È vero che in Francia, e forse in alcuni dei paesi imitatori di lei, l'avanzamento è regolato per legge; ma primamente, anche là il principe, nominando secondo quelle leggi, nomina egli in nome suo proprio, ed ha poi una parte notevole degli avanzamenti a piena disposizione sua, a suo buon piacere, senza altra niuna responsabilità nemmeno morale; ondecchè in risultato egli ne riesce forse più influente e potente, che non dove il principe è lasciato più libero dalla legge, ma più responsabile moralmente e politicamente in generale. E quindi io non mi pèrito di conchiudere, che e per la realità dell'equilibrio costituzionale, e tanto più poi per l'uniformità e il bene dell'esercito che è parte così essenziale del bene di tutti i paesi e principalissimamente de' nostri, è molto meglio lasciare al principe l'intiera facoltà delle nomine, rimettendosene a lui se egli voglia regolarne parte sull'anzianità e parte sul merito, e la scelta dei capi, o dei corpi, o dell'ispettore, o del comandante in capo, o del ministerio. Quanto a questo comandante in capo, è da avvertire che egli esiste nella sola Inghilterra, e non in nessun altra monarchia continentale, dove comandante in capo rimane sempre il principe. Che anzi, credo che in Inghilterra credano molti, il re non potere o dovere comandare l'esercito egli personalmente, nemmeno in guerra. Ma quest'opinione, che non è per certo appoggiata a niun testo di legge brittannica, non mi pare essere

nemmeno a niuna consuetudine storica. E ad ogni modo, questo sarebbe uno di que' casi in che non si dovrebbe nè potrebbe imitare l' insulare Inghilterra da niuno Stato continentale. L' importanza e i pericoli della guerra sono tutt' altri qui che non colà. Qui le guerre sono sovente questioni d' esistenza, casi supremi per ogni popolo, per cui si tratta allora d' essere o non essere; casi perciò in che il principe non rimarrebbe principe, non rappresentante supremo della nazione, non rappresentante speciale rimpetto agli stranieri, se non fosse presente, non fosse a capo di quella che è allora rappresentanza compiuta della nazione, della rappresentanza armata, dell' esercito. Perciocchè così è, per Dio; intendasi o non intendasi dai rappresentanti non armati e pacifici: la loro rappresentanza e le loro grida sono un nulla in questi casi; la vera rappresentanza nazionale, quella che sola conta allora, è l' esercito. Quello stesso saper morire sulle sedie curuli che si suol promettere in tali casi, ma io non veggo si sia effettuato mai in niun caso salvo uno, dei repubblicani romani, — dico degli antichi, — non servì, nemmeno allora, a nulla; servì Camillo a capo degli esuli armati e reduci, il quale ed i quali si costituirono appunto, prima e dopo della vittoria, in vera rappresentanza nazionale, rescissero e rifecero essi i trattati, senza badare a quelli fatti dalla rappresentanza pacifica ma allor nulla. E il principe che vorrà essere principe, sarà sempre a capo di questa allor sola e vera rappresentanza nazionale; e se mai si rinnovasse, che Dio lo tolga, lo stupido esempio d' una rappresentanza così gelosa del principe che gli tolga d' essere a capo, egli, se vorrà esser principe, rinnoverà l' esempio di Carlo Alberto, anderà porsi alla coda; quell' esempio di abnegazione e di martirio morale che supera, a parer mio, tutti gli altri dati da quel generosissimo e sventuratissimo principe, principe vero sino all' ultimo.

L' uffizio vero ed opportuno delle Camere in questa materia non è d' impicciarsi nelle nomine degli uffiziali o nei comandi, nè d' impedirne il principe, nè, peggio che mai, d' impedir tutto (esempio dato pur questo), entrando a sindacare, discutere ed imporre operazioni strategiche o tatti-

che, ma di discutere e determinare la forza dell'esercito in pace ed in guerra. Questo sì è uffizio parlamentare di tutti tre insieme i poteri, e non del solo supremo. Sarebbe tale, se non per altro, come conseguenza dell'uffizio e diritto di stanziare le spese: in tutti gli altri Stati continentali la spesa principale è questa appunto dell'esercito. Ma poi e principalmente, l'esercito non causa, non fa solamente spesa di danaro, causa e fa spese di sangue nazionale; ed implicherebbe contraddizione, che il consenso, la cooperazione, necessaria a stanziare la spesa meno preziosa, non fosse necessaria poi a quella più preziosa. Infatto, tutti i parlamenti stanziano l'una e l'altra cosa, la spesa annua pecuniaria dell'esercito, e l'annua leva. Sul Continente si fa più francamente, determinando appunto il numero de' coscritti o soldati nuovi tratti a sorte tra i giovani giunti a tale o tal anno di virilità; in Inghilterra, dove la leva non si fa così a sorte ma per ingaggiamenti volontari, si segue un modo diverso che viene al medesimo scopo, di tener l'esercito dipendente dal voto annuo delle Camere; queste votano annualmente il *Riot-Act*, cioè la legge penale o disciplinaria, senza la quale si sa che nè quello nè niun esercito può stare in piedi un anno nè un mese. Ma questo è uno di que' mezzi termini, o modi indiretti, con che quel popolo pratico arrivò a tutte le sue libertà, senza attendere mai a regolarizzarle più esplicitamente. Ma dove le libertà si sono ordinate più metodicamente, è meglio per certo che sia ordinata anche questa nel modo più franco e più esplicito. È un nuovo caso di non imitare l'Inghilterra. Del resto anche a tutto ciò ritorneremo nel terzo libro dove avremo a trattare dell'uso, e per conseguenza della difesa di tutte le libertà, e per conseguenza dell'esercito, che è la sola difesa esterna.

9. Il potere giudiziario del principe è quello dove più variano e discordano le teorie e le pratiche, le pratiche de' paesi e de' tempi diversi, le origini ed i risultati ammirabili e novissimi della presente e tuttavia crescente civiltà. In origine furono poco meno che sinonimi *regnare* e *giudicare*; cioè, per parlare più esattamente, il regnare comprendeva due atti soli, in guerra capitanare, in pace giudicare.

Non solamente i Capi della nazione israelitica noti a noi dalla Bibbia, ma quelli pure delle altre genti circonvicine e di Cartagine lor colonia, e probabilmente molti altri ancora, si chiamarono non più che *Suffeti*, cioè giudici. Più addietro e più vicino a noi, da Abramo ad Alfredo ed a San Luigi di Francia, noi troviamo patriarchi e principi giudicanti essi personalmente alle porte delle città, o sotto le quercie di loro selve diventate *parchi*. Nè i popoli liberi fecero diversamente dai principi; sovrani, esercitarono essi questo supremo ufficio della sovranità, giudicarono essi, per così dire, in persona, in piazza. Son noti a tutti i giudizi privati e politici dei popoli, delle plebi di Atene e di Roma; talor giusti, sovente iniqui, chè la plebe, e lo stesso popolo, sono mali giudici. Nel medio evo, sotto il sistema feodale più che mai, il principato, ognuno di que' gradi così numerosi del principato esistente allora dal *Valvassino* fino al *Caiser*, o Cesare o imperatore, tutti non erano che capitanare e giudicare. Coloro che veggono nella moltiplicità dei gradi di giudizio la guarentigia di lor giustizia, non possono per certo desiderare gradi più moltiplici di quelli che furono allora.

Quanto alle repubbliche comunali, feudali, popolari, plebee, aristocratiche, inquisizionali, e non so che, della nostra misera e matta Italia, io non saprei accennare che o quali vi fossero i giudizi: ma, a consolazione della mia ignoranza, io veggo che vi perdon l'opera gli uomini più eruditi in giurisprudenza ed in istoria; e ne conchiudo che fu una confusione, un caos universale, peggio che dovunque altrove.

La Francia fu quella certamente dove si ordinò prima e meglio, procedendo dal principe, il potere giudiziario, dove, in stranissimo modo, si ordinò indipendente di fatto. Il modo fu, che a poco a poco gli uffizi giudiziari diventarono ereditari, quasi un feudo o un podere. Altri declamerebbe qui a dimostrare quanto irrazionale e nocivo fosse questo modo; a me pare sia risibile declamare su ciò che tutti intendono. Ma noterò che, come succede talora, da un gran male venne qui pure un bene non piccolo, il bene che comunque venga

è forse il maggiore desiderabile in tal materia, l'indipendenza del potere giudiziario. I consiglieri dei parlamenti (che così si chiamavano) di Francia, tenendo, per eredità o anche per compra, i loro uffizi quasi proprietà irremovibile e sacra, furono indipendentissimi di fatto nel loro potere giudiziario; ed anzi, come si sa, usurparono parte del politico, di che non c'importa qui. Ma importa un'altra osservazione d'un altro grandissimo bene, che venne non solamente temporario ma perenne, non solamente a Francia ma a tutta la crescente civiltà. L'indipendenza di fatto genera immanchevolmente l'indipendenza degli animi; e quindi l'indipendenza dei principii e delle teorie; e que' magistrati parlamentari francesi, indipendenti di fatto da gran tempo, finirono con cercare e trovare e spargere la bella e santa ed oramai indistruttibile teoria dell'indipendenza del potere giudiziario. Montesquieu fu il Newton di quella invenzione: inventò o sancì egli primo quel gran principio o teoria; quel principio ond'egli sarà immortale, se, come credo, non regrediranno i secoli; quella teoria che basterebbe sola a compensare i mali e le stoltezze di tante altre, a giustificare il nome di teoria appresso a tutte le menti logiche e buone. Io non credo di esagerare dicendo, che nella divisione dei tre poteri teorici fu e rimane forse meno importante la distinzione tra il potere legislativo e l'esecutivo (sulla quale pure si fonda tutta la macchina rappresentativa), che non quella tra il potere giudiziario e quegli altri due, la quale è, per così dire, come quegli olii che agevolano od anzi rendono possibile l'andamento di tutte le macchine.

Ma di queste distinzioni teoriche noi accennammo già che elle sono assolutamente impossibili in pratica, cioè in questo senso almeno di attribuire ognuno dei tre poteri teorici ad un potere reale distinto. E specificando qui siffatta impossibilità quanto al potere giudiziario, noteremo dapprima che in niun paese del mondo, nè monarchico nè repubblicano, il potere giudiziario non è attribuito tutto a persone o corpi perfettamente distinti da quelli che esercitano l'uno o l'altro dei due poteri legislativo od esecutivo; che insomma, negli stessi paesi dove il potere giudiziario è più indi-

pendente, egli non è tuttavia perfettamente separato dagli altri due. I paesi dove s'è arrivato a maggiore indipendenza giudiziaria sono due, Inghilterra ed America; e forse più nell' ultima, come ultima ordinatasi. Ma giova sapere e notare che nemmeno in questa non si potè o non si credette potere ordinare una separazione perfetta del potere giudiziario. Le elezioni dei magistrati degli Stati particolari vi si fanno dal popolo o dai rappresentanti di esso, cioè o dal sovrano di quelle repubbliche, o da chi esercita il potere legislativo o l'esecutivo; e i magistrati federali dipendono tutti dalla corte suprema di giustizia federale, nominata in parte dal senato, cioè da uno dei poteri legislativi. Quanto ad Inghilterra, rimane sacro e costante colà il principio, il domma monarchico antichissimo, *che ogni giustizia vi proceda dal re;* nè è principio solamente teorico, chè tutti i magistrati supremi, il lord cancelliere, i quattro uomini detti giudici per eccellenza, e la corte della cancelleria, e il *King's Banck* ec., sono a nomina assoluta del principe. E tuttavia l'indipendenza dell'ordine giudiziario è colà nei due paesi così reale e perfetta, che nè si potè stabilire nè si seppe immaginare una maggiore in nessuno de' paesi ordinatisi dopo quelli ed a teoria, e che anzi tutti questi sono rimasti molto addietro nella realità di quella indipendenza. E quindi si dovrebbe conchiudere: che la perfezione teorica non è trovabile qui, e che il pretenderci nuoce alla bontà della pratica; che insomma tutto il problema solubile si riduce a stabilire una indipendenza quanto più perfetta senza perfetta separazione, e che nelle monarchie è difficile, forse impossibile, scostarsi dall'esempio classico, dallo sperimento felice della monarchica Inghilterra.

In qualsiasi monarchia la giustizia deve procedere dal re, in principio, ed in qualche parte nelle sommità della pratica. Un re da cui non procedesse la giustizia, non sarebbe più re, rinegherebbe le origini dei re, l'ufficio regio primordiale, le vicende, la storia, i progressi dell'ufficio regio, in tutti i tempi, a tutti i gradi di civiltà. Il re è non solamente l'apice, la chiave di tutti i poteri dello Stato, ma forse anche più propriamente il difensore di tutti, il di-

fensore di tutte le libertà interne ed esterne; e la difesa ultima e più reale delle interne, è la giustizia e l'ordine giudiziario. E quindi non basterebbe il principio, la formola teorica, e nemmeno quell'altra formola che il re *istituisce* i giudici, — se egli non li nominasse in parte, non nominasse i maggiori, quelli che in ogni paese, ben ordinato a ciò, vi regolano dall'alto la interpretazione delle leggi, la uniformità della giurisprudenza. I particolari di tutto ciò, il modo di arrivare quanto meglio si possa all'indipendenza dei giudici per mezzo di queste, o, se si voglia, a malgrado di queste nomine regie, verranno cercati da noi al termine di nostri studi, dove appunto diremo della difesa di tutte le libertà nella monarchia rappresentativa. Qui ci basterà aver notata la parte che vi debbe tenere il principe. Ed aggiungeremo a compimento una sola osservazione, che servirà a suggello delle nostre opinioni non ultra-monarchiche nè ultra-brittanniche: che non ci par bello quel modo universalmente seguito dai principi continentali, d'avere un ministro della giustizia come degli affari interni ed esterni o della guerra, variabile a seconda delle parti; ed anche men bello il modo inglese d'avere quasi a tal ministro, e, che è peggio, a giudice capo del magistrato supremo e di tutta la giudicatura, il lord cancelliere, variabile e variante esso pure al medesimo modo, ai medesimi venti. Vedremo a luogo suo, che il miglior modo d'ordinare l'indipendenza dei giudici, è l'ordinarne bene l'inamovibilità; e parrebbe conseguente che inamovibile sopra tutti fosse il capo supremo di essi, il cancelliere; e che questi poi fosse il solo ministro della giustizia, solo intermediario tra il re e la giustizia, intermediario ridotto alle poche, alle più poche relazioni che fosse possibile, intermediario irremovibile, e così indipendente. Un'antichissima costituzione, quella d'Aragona, aveva un tal magistrato supremo ed indipendente, e so che fu pericoloso e talora fatale al principato; ma quella era costituzione alla barbara tuttavia, e, come si suol dire, in istato di formazione, non compiuta, non equilibrata; ed io non mi so persuadere che in una costituzione ben maturata e definita un siffatto magistrato, ridotto a magistrato, potesse diventare

pericoloso veramente, diventando, come tutto l'ordine suo, indipendente.

Dimenticammo di accennare la più bella attribuzione del principato, il diritto di far grazia. — Di questo, più che di nessun altro, non si deve nè si può lasciar spogliare niun principe, sotto pena di non parere nè essere principe più, agli occhi di nessuno, e, men di niuno, del popolo, estimatore giustissimo delle convenienze generali. Nè val la pena di fermarci a ciò: tutte le costituzioni, scritte o no, lasciarono tal diritto ai principi. Bensì alcuni gli tolsero per eccezione il diritto di far grazia ai ministri accusati e condannati dal parlamento. Ma io non approverei nemmeno questa eccezione. Come potrebbe continuare sul trono un principe, che avesse veduto sul palco l'esecutore d'un ordine suo? Per avervi veduto Strafford, e continuato a regnare, Carlo I perdette la riputazione, ogni forza, e il trono. Nè si dica che la grazia del principe distruggerebbe il giudizio del parlamento; questo rimarrebbe sempre effettivo quanto al disonore inflitto al condannato dal giudizio nazionale, quanto all'incapacità politica così pronunziata contro a lui. Del resto questa materia dei giudizi dei ministri, è di quelle non ordinate tuttavia in niun testo di costituzioni, nè anche meno messa in pratica in niun paese del mondo; è, per così dire, una *questione* riservata ai nostri posteri. Ondechè non saremo, io spero, troppo redarguiti, se non insisteremo in deciderla nemmen noi.

9. Ora non ci rimane a dire se non d'un'ultima e massima delle potestà del principato; quella di convocare, prorogare e sciogliere il parlamento. Ma anche questa è di quelle così universalmente riconosciute e sancite in tutte le costituzioni che il discorrerne altrimenti sarebbe più facilmente declamazione che altro. Un parlamento perpetuo e non scioglibile dal principe, od anche uno continuo e non prorogabile da esso, non anderebbe a lungo senza usurpare tutti i poteri del principe, tutti gli uffizi, tutte le minuzie del governo. La tendenza a siffatte usurpazioni si scorge sovente anche ne'parlamenti corti e nelle corte sessioni (come si chiama il complesso delle sedute non interrotte da sciogli-

mento nè proroga). Ma i parlamenti, ed anzi le sessioni lunghe, ne rimangono screditate del tutto nella storia; e screditatissimo particolarmente quel parlamento inglese della metà del secolo decimosettimo, che serbò come speciale suo il nome di *lungo*, mutatogli poi in uno equivalente ma così sconcio da non tradursi. E quindi non solamente tutte le costituzioni diedero al principe il diritto di terminare collo scioglimento ogni parlamento o legislatura (come si suole chiamare il complesso delle sessioni tra due scioglimenti) e il potere di terminare le sessioni colla proroga; ma fissarono un termine or di sette, or di cinque anni, oltre il quale non potesse durare ogni legislatura. Come si vede, la differenza è piccola e non distrugge la quasi uniformità dei diritti dati ai principi in tal materia.

Ma è forse da studiare, più accuratamente che non si suol fare, l'opportunità, la politica dell'esercizio di tal diritto. La quale mi sembra consistere e racchiudersi in ciò, che la lunghezza dei parlamenti debb'essere in ragione inversa della vivacità delle parti, e in ragione diretta della tranquillità d'ogni paese. Io mi spiego. Quando le parti sono molto vive o calde, elle sono pronte in proporzione; elle mutano all'innanzi od all'indietro; si trasformano e trasformano l'opinione del paese. Ora, egli è assioma d'ogni costituzione rappresentativa, che il parlamento, o almeno la Camera mutabile dei deputati, debba rappresentare, quanto più esattamente sia possibile, l'opinione reale ed universale del paese. Di che sorge, che quando l'opinione dura identica lungamente, il che succede quando sono meno vive le parti, anche i parlamenti possono a lungo durare; ma che debbono essere brevi, quando breve è una stessa opinione generale, quando questa si va mutando innanzi o addietro. Ancora lo scioglimento del parlamento, l'elezione nuova dei deputati, si suole chiamare, ed è, un vero *appello al paese*; con esso s'interroga questo se voglia essere rappresentato dai medesimi o da simili deputati, ovvero da diversi. È naturale, è conseguente, è necessario che tale appello o interrogazione si faccia tanto più sovente, quanto più ci è ragione di credere che sia mutata o si vada mutando l'opinione

del paese rappresentato. E tutto ciò è così vero, che s'applica in parte alla proroga, la quale, per vero dire, non muta le persone dei rappresentanti secondo le mutazioni del paese, ma può mutare secondo queste le opinioni loro, rimandandoli ciascuno a casa, e così quasi rinnovandoli nelle relazioni giornaliere che v'hanno co' loro committenti. Benchè vuolsi in ciò tenere a mente un'avvertenza che dipende da un fatto non infrequente; le province, le cittaduzze e i borghi sogliono essere addietro quasi sempre dalle mutazioni della capitale. Succede nelle opinioni ciò che nelle usanze o mode più materiali e più frivole. Pur troppo sovente le opinioni, nel loro errare di qua, di là, innanzi o addietro, sono mode e non più, cose di poco più serie, se non nelle loro conseguenze, almeno ne' loro motivi. E come si vede delle mode, che passano quasi novità nelle province quando sono diventate viete nella capitale, così avviene delle opinioni, che quella già dismessa nella capitale dura tuttavia nelle province. Ed allora la proroga, non che rinnovare le opinioni de' deputati rimandati a casa, li confermerebbe in quelle da dismettersi. E quest'avvertenza sarebbe tanto più importante poi, ne' casi di scioglimento od appello al paese con nuove elezioni; perchè, non tenendone conto, e giudicando dall'opinione della capitale, si potrebbe cadere in inganno su quella delle province, che mandano la parte di gran lunga più numerosa dei deputati; ed avere così rielezioni molto diverse da quelle che si crederebbe, giudicando dalla sola capitale. Io feci sovente tra me stesso un paragone della magnifica macchina politica rappresentativa, con quella pur magnifica materialmente del vapore. Amendue sono risultati dell'avanzata civiltà; amendue la fanno e faranno progredire più magnificamente tuttavia; ed amendue poi sono macchine complicatissime, le quali ad usarle vogliono macchinisti conoscitori esperti di ogni parte di esse, sotto pena non solamente di non servir bene, ma di non servire niente affatto, anzi sotto pena, sotto pericolo di saltare in aria. Ma nemmeno questo paragone non mi soddisfa; chè per quanto pericolosa e difficile a calcolare, o quasi capricciosa si possa dire la forza materiale della macchina a vapore,

ella non è pur tanto quanto la forza anche più incalcolabile di quel quasi immateriale vapore dell'opinione pubblica. Nè è quindi senza ragione che il consenso universale delle presenti generazioni concede rispetto e gloria, mette in cima de' grandi uomini di Stato que' macchinisti del sistema rappresentativo, i quali l'abbiano governato sapientemente a pro della nazione, mostrandosi giusti e perspicaci estimatori dell'opinione pubblica e forti guidatori di essa. Nè tra le difficoltà da superarsi per questi sommi uomini di Stato havvene forse una maggiore di questa, degli opportuni scioglimenti de' parlamenti. E così Iddio protegga l'Italia, ispirando i nostri macchinisti.

Alcuni casi sono poi, in che gli scioglimenti non rimangono dubbiosi, e sono di regola ovvero per disposizione degli statuti, ovvero per le consuetudini e per le stesse necessità del sistema rappresentativo. In quasi tutte le costituzioni è sancito, che con ogni nuovo principe si convochi un nuovo parlamento, sciogliendosi il vecchio. È naturale; è una di quelle grandi occasioni dove conviene a tutti fare l'appello, interrogar la nazione. Ancora quando un parlamento s'appressa al termine della durata massima, stabilita dalla costituzione, è invalso l'uso di scioglierlo, prima che tocchi a quel termine; e ciò per mantenere viva sempre quella parte essenzialissima della prerogativa. Ancora quando nasce un conflitto grave o durevole tra il ministero e la Camera elettiva, quando quello non ha in questa la maggiorità, sono allora tre modi di procedere: o pazientare e tirare innanzi nel conflitto, o mutare il ministero, o mutare la Camera, cioè sciogliere il parlamento; e allora in questa scelta è il dubbio, la difficoltà, la sapienza, la grandezza. Ma se il conflitto nasce e dura tra le due Camere, elettiva l'una, ed a vita od ereditaria l'altra, allora il dubbio si scioglie da sè, essendo chiaro che per non potersi mutar questa si debbe mutar quella. Finalmente e principalmente quando si abbiano a fare mutazioni gravi nelle leggi, e più che mai in quelle fondamentali o statutarie, è chiaro, è conseguente a tutte le teorie, a tutte le pratiche rappresentative, che bisogna allora fare appello, interrogare la nazione, avere un parlamento nuovo.

E, come dicemmo, alcuni statuti impongono testualmente questa necessità; ma io tengo, che dove non sia imposta, ella si debba non meno osservare; perchè è necessità risultante dalle viscere, e da tutta la natura e l'essenza del governo rappresentativo. Del resto, è quasi universale negli statuti modernissimi quella legge che dopo sciolto un parlamento per qualunque ragione, se ne debba convocare un altro dopo un termine breve e fisso. È conseguenza naturale della moderna e popolare gelosia contro alla Corona. Ma è forse gelosia e precauzione inutile, bastando la necessità di convocare il parlamento per avere i redditi dello Stato ad impedire che il principe rimanga un anno senza parlamento.

Terminerò questo lungo capitolo della prerogativa del principe, con un'osservazione suggeritami da alcuni vecchi ed anche nuovi piagnistei. Piangevano già alcuni, o forse piangono ancora, l'antica potenza del principato ridotta a quasi nulla nelle monarchie rappresentative; e taluni, invertendo il senso delle più chiare parole, anzi de' più nobili sentimenti, chiamavano ingenerose ed umilianti tutte quelle concessioni che noi domandavamo ai principi assoluti, in nome sì della loro bene intesa utilità od anzi della loro presente necessità, ma anche della loro generosità e liberalità. Generosità e liberalità vogliono dire concedere, sono virtù, sono lodi che appartengono a chi concede e non a chi ottiene; ondechè, parlando il vero e con proprietà di parole, non tutti noi che domandavamo ed ottenemmo, ma i principi che ci concedettero le libere istituzioni diminutrici di lor potenza regia, si debbono dire veramente generosi e liberali. E perchè gli uomini, e tanto più i più alti e più discosti dai bisogni materiali della vita, sogliono essere più avari della potenza che d'ogni altra cosa, e i principi si spogliarono insomma di una gran parte di lor potenza; perciò non si vuole per certo nè si debbe detrar nulla dal merito di generosità e liberalità, che compete ai principi donatori di libertà. E se si ammettesse ancora il sentimento e dovere di gratitudine in politica, io affermerei che uno grandissimo ce ne incumbe verso que' principi a tutti noi, a ciascuno di noi,

quanto più si vanta d'essere antico e caldo amatore di libertà. Ed io direi poi, che la gratitudine nostra, la gratitudine del popolo per quelle generosità e liberalità dovrebb' essere generosa e liberale essa pure; che non dovrebbe grettamente calcolare nè le ragioni, nè le occasioni, nè le necessità stesse che strinsero o costrinsero allora i principi donatori: perciocchè molti furono che non cedettero a nessuna di quelle ragioni, occasioni, nè necessità; molti a cui parve più generosa e più nobile o regia la resistenza: ondechè se di null'altro, certo dovremmo rimanere grati ai nostri principi, d'aver almeno intesa meglio, ed a nostro maggior pro, la loro, la regia generosità.

Ma ciò premesso, e serbando per conto mio intiera la mia gratitudine (e lasciandone sorridere tutti coloro che guardano dall' alto, e quasi s' impietosiscono verso ogni politica virtuosa, chiamandola sentimentale, cavalleresca, o bonarietà), io soggiungerò, che dopo tutti que' sacrifici fatti dai principi assoluti ridottisi a costituzionali, resta pur loro in questa nuova condizione, nella loro prerogativa, un complesso di poteri sufficientissimo ed abbondante a mostrarsi principi degni e capaci, ed anche grandi e gloriosi. Non cercherò lontani esempi, i quali confesserei del resto non potersi guari trovare se non in Inghilterra. Ma basterà per tutti, lontani o vicini, l'esempio patrio e quasi ancor presente del nostro *Carlo Alberto*, dell' infelice, ma oramai incontrastabilmente grande e glorioso principe mio. — Del quale potrà valere la libera e spontanea testimonianza di colui che fu il primo da lui chiamato a porre in opra gli ordinamenti costituzionali: che fin dal primo momento da che li ebbe conceduti, egli pose tutta la sua coscienza, il suo onore, la sua grandezza, la sua gloria a mantenerli, ad operare in tutto secondo essi scrupolosamente e generosissimamente. E questa, per vero dire, è la vera e somma grandezza dei principi costituzionali: di sapere farsi grandi fra questi ordini, o, se si voglia, a malgrado di essi. Le difficoltà accrescono la grandezza senza dubbio; e ciò che dicemmo della gloria conceduta unanimemente ai grandi uomini di Stato costituzionali, si applica tanto più ai principi. Se finalmente

dalla gloria, da quel vizio, da quella felicità sentita dai soli grandi, ma sentita anche da essi in isperanza sola, noi passiamo alla felicità, non so se più reale, ma più materiale e quasi giornaliera o d'ogni ora nella vita dei principi, io dirò più arditamente che mai: che questa felicità, alla quale è indispensabile la tranquillità pur giornaliera o continua dell'animo, non può se non essere molto maggiore nei principi costituzionali meno carichi di responsabilità e riposantisi in quasi tutti i loro atti su quella de' loro ministri e de' loro parlamenti. Ed anche qui posso invocare la sacra rimembranza di Carlo Alberto; sanno tutti i presenti, e dalla nostra unanime testimonianza sapranno i posteri, la mirabile tranquillità dell'animo, cioè insomma la interna felicità di Carlo Alberto, anche in mezzo alle più immeritate e fino alle ultime sventure. V'attendano tutti i principi futuri costituzionali: egli ha lor lasciato un sommo esempio, il vero metodo d'essere esteriormente grandi ed internamente felici.

CAPO TERZO.

DELLA PRIMA CAMERA O SENATO.

1. Antichità, utilità della prima Camera. — 2. Se debba rappresentare la conservazione, o la proprietà, o la nobiltà, o l'aristocrazia. — 3. Se e come la prima Camera possa essere ereditaria. — 4. Se a vita od a tempo, e da chi eletta. — 5. Dei due poteri, legislativo ed esecutivo della prima Camera. — 6. Del potere giudiziario della prima Camera.

1. Anche qui se valesse la gratitudine, la potrei invocare verso quella Camera, prima od alta, od aristocratica, la quale senza niun contrasto fu la più antica, la originaria in tutti i parlamenti, quella che essendo rimasta sola, dopo il caos della feudalità, mantenne vivo un temperamento qual che si fosse del principato diventato assoluto. Ma di nuovo, e qui peggio che mai, non voglio cadere in quella vergogna d'invocare niun sentimento virtuoso. Forse che questa invocazione mi sarebbe tollerata dal popolo vero e semplice; ma non sarebbe per certo da coloro che profferiscono sè come soli interpreti e rappresentanti del popo-

to. Lasciamo stare dunque tutti questi sentimenti troppo buoni e troppo volgari, veniamo all'argomento dell'utilità, che dicesi solo ammissibile in politica, e soddisfa tutto.

Ma appunto dell'utilità di questa Camera noi abbiamo parlato già nella nostra prima parte, dove dicemmo dell'assurdità, dell'impossibilità, dei funesti esempi di ogni governo rappresentativo, monarchico od anche repubblicano, in cui sia una sola Camera od assemblea. Delle repubbliche dicemmo, che così fatte elle cadono tra breve e di necessità in assolutismo di quell'assemblea unica, in democrazia matta o demagogia, e quindi di nuovo in imperio d'uno; ed accennammo delle monarchie che tra i due poteri del principe e dell'assemblea elettiva popolare è necessario un potere terzo equilibrante, senza il quale, o prevalga il potere del principe o quello dell'assemblea, si cade nell'uno o nell'altro assolutismo, si sfascia la temperata monarchia rappresentativa; senza il quale, il primo conflitto che sorga tra i due poteri non rimane scioglibile di niuna maniera. Qui è il caso dell'apoftegma del medio evo: che ogni trino è perfetto. È esatta verità, in fatto di ordinamenti politici: due poteri non si potranno mai accordare in eterno; una volta che si sieno posti in disaccordo, vi si vuole un terzo, il quale accedendo all'uno o all'altro, faccia preponderare l'una o l'altra stadera. Che anzi, introdotto questo terzo potere, non è più possibile a lungo il disaccordo; di necessità, questo terzo s'aggiunge ad uno degli altri due, e lo fa preponderare. Se s'aggiungesse un quarto potere, potrebbero mettersi due contro due; e così non sarebbe più di necessità la preponderanza, si ritornerebbe all'equilibrio, alla perennità del disaccordo. — E l'esperimento de' secoli, l'intiera storia delle costituzioni libere, anche repubblicane, confermerebbe qui queste evidenze: tutti i governi liberi di qualunque sorta, che vissero forti e durevoli, consistettero di tre poteri variamente; e dove ne furono o due o quattro o più, si visse male e poco, si ricadde in assolutismo di plebe o di tiranni. — L'opinione moderna, dico male, la pratica, i fatti moderni, hanno invertita la precedenza storica; la Camera primitiva in fatti,

e prima di nome, è diventata seconda in importanza, in operosità, senza contrasto; ma questa importanza, per essere seconda, non rimane perciò meno essenziale; poniamo che in teoria si possano dire più primitivi, più essenzialmente costituenti i due poteri del principe e del popolo, non rimane meno certa l'importanza, la necessità, e l'essenzialità d'un altro potere, il quale io concede che si chiami terzo, se si voglia, purchè esista tra gli altri due.

2. Passiamo ad un'altra questione, che può sembrare di teoria, ma implica molte questioni di pratica. Che cosa è rappresentata dalla Camera alta, o Senato, o di Pari? Chi disse la proprietà, chi la nobiltà, chi l'aristocrazia, e chi i principii e gli interessi conservativi o preservativi. Quale è la più vera, od anzi (posciachè siamo all'utilità), quale è la più utile a stabilirsi fra queste rappresentanze? Ecco la questione; perciocchè non si voglia tórmela dalle mani, dicendomi che io torno qui ad una questione teorica già da me lasciata. Io non lasciai questa nè le altre simili nella loro generalità, se non per riprenderle nelle loro applicazioni pratiche e necessarie; e quanto a questa della rappresentanza, io dico insistendo, che, insomma, nel governo rappresentativo non è possibile scartare le questioni di rappresentanza, e che il primo, il più costante principio da stabilirsi in esse, quello onde procedono tutte le soluzioni, è questo: *che in ogni governo rappresentativo tutti gli interessi, e perciò tutte le condizioni di persone debbono essere rappresentate.* E stabilirò poi questo principio su una sola ragione di utilità, ma che mi pare valerle od anzi comprenderle tutte; sulla ragione evidente per sè: che se rimane un grande interesse, una numerosa e potente condizione di persone non rappresentata, non chiamata, aliena dal governo, questa gli farà contro sempre, inevitabilmente, e lo disturberà di continuo e finirà col distruggerlo. Come si vede, lascio ogni questione di giustizia, di onestà, di equa distribuzione; mi riduco a quella che altri fa sola degna degli uomini di Stato, e che io mi contento di dire una delle più degne, alla questione di utilità.

Adunque ripeto: che in ogni monarchia rappresenta-

tiva debbano essere rappresentati, chiamati a parte del governo e de' consigli nazionali, tutti gli interessi dello Stato. Ed aggiungo poi con superbia per le istituzioni che ci reggono oramai: che la monarchia rappresentativa è il più bello, e per quanto umana cosa può essere, il più perfetto de' governi, appunto per ciò che vi possono essere rappresentati tutti gli interessi, tutte le condizioni politiche ed anzi umane possibili, il principe, il comune del popolo, e quelli che sono forse dappertutto, incontrastabilmente in molti luoghi, i primi, i principali, i più potenti. — Dove non sieno questi principali, se, o fin che sia tal paese, io concedo che non sieno rappresentati. Ma dove sieno, si chiamino alla rappresentanza, alla partecipazione del potere, sotto pena d'averli contrari, e di non aver provveduto sapientemente alla comune utilità. — E se sia vero poi, ciò che crediamo aver ripetutamente dimostrato, che altronde per diverse ragioni, è necessario aver una Camera prima o seconda oltre quella popolare, io dico: primamente, bisogna pure fare di quella un'assemblea in qualche modo diversa dalla Camera de' Deputati; e che il miglior modo poi è di farne la rappresentanza dei principali, cioè, per venire francamente all'odiata parola, dell'aristocrazia; che tant'è, fare d'una sola cosa due beni, arrivare con un solo mezzo a due scopi, ottenere con una sola istituzione due utilità. Ciò mi pare evidente; ma confesso che è molto meno, che è anzi difficilissima a sciogliere la questione ulteriore: quali sieno questi principali, quale questa aristocrazia da rappresentarsi nella Camera alta o Senato.

In Italia, che, colpa delle confusioni del medio evo, confusioni d'imperio, di papato, di repubbliche, di tiranni, di signori e signorotti, è il paese delle confusioni, e tanto più poi in questi anni di rivoluzione, si confondono tre cose, tre parole, diversissime: titoli, nobiltà, ed aristocrazia. Tutte tre queste cose od istituzioni eccitarono poc'anzi l'invidia dell'invidiosa democrazia. Non s'offenda la nostra italiana: questo è vizio comune a tutte, come sono vizi delle aristocrazie, l'alterigia, l'impertinenza, la soverchieria. Ogni condizione ha i vizi suoi, che è forza riconoscere per cor-

reggerli quanto più si possa. E dico adunque che la democrazia fece qui una confusione grossolana: i titoli sono un resto di feudalismo, non significano più nulla, non importano nulla, sono quasi risibili, o risibili senza il quasi, che si possono distruggere o serbare senza inconveniente, ma senza che valga la pena d'una deliberazione d'un parlamento, e nemmeno di scriverne alcune pagine d'un libro. — Ma mi perdonino i dissenzienti, la nobiltà è tutt'altra cosa, è tutto l'opposto, è indestruttibile. La nobiltà è nel fatto come nella parola, nell'origine come nell'etimologia, non altro che *notabilità*. E domando io: come si fa ad impedire che sorga, che duri e si tramandi la notabilità? Da Nembrod, il robusto cacciatore al cospetto di Dio, e i compagni suoi, sino agli eroici guerrieri dell'epoca napoleonica, sempre furono uomini che si fecero notabili o nobili per virtù militari; e notabili rimasero sempre i sangui tramandati da quelli a' posteri loro. Non val ragione contro la vanità del nome e del sangue, contro l'assurdità della trasmissione non val protesta nè invidia: notabili o nobili rimangono nomi e sangui contro ogni ragione, protesta od invidia; anzi l'invidia e le proteste accrescono quella notabilità che è l'essenza della nobiltà. Che più? Il popolo è quello che più serba la memoria, la stima, l'opinione, il pregiudizio della nobiltà; di che, oltre l'esempio volgarmente citato della plebe romana, è l'esempio novissimo e forse più chiaro del popolo francese, presso cui la nobiltà rimane intiera o forse più alta nell'opinione dopo sessant'anni di rivoluzioni e livellazioni democratiche. Certo io credo che non sarebbe avvenuto in niun altro popolo antico o moderno, non poteva avvenire se non in uno invaso anzi pazzo del pregiudizio di nobiltà, che a presidente d'una repubblica democratica si scegliesse un uomo, non per altro che per la grande e popolarissima nobiltà del suo nome e del suo sangue. Coloro che giudicano della Francia da lontano, ed anche dal selciato o dai postriboli di Parigi, non ne possono saper nulla.

Ma coloro che la conoscono davvero, sanno molto bene che e nelle relazioni private e nelle pubbliche non è paese al mondo dove i grandi e veramente nobili nomi antichi e

moderni sieno più veramente popolari, traggano a sè più attenzione, diano quei vantaggi a chi li porta non troppo indegnamente, chiamisi uno Montmorency, Rohan, Crillon o Larochejaquelin, ovvero Ney, Masséna, Oudinot, Bertrand, Kellermann. Non dico d'Inghilterra, Germania o Spagna, dove l'antico pregiudizio rimase intiero, non fu nemmeno assalito, o fu per brevissimo tempo. Ma dico che in Italia parimenti sarà difficile e forse impossibile far sì che escano dalla memoria e dall'attenzione popolare i nomi storici e popolarissimi dei Doria, del Colonna, degli Orsini, degli Sforza, dei Visconti, dei Dandolo o dei Foscarini. E lo dico a vergogna, se si voglia, ma secondo il parer mio ad onore della democrazia e plebe italiana: plebe, democrazia o popolo, essa è sempre dovunque la meno ingrata fra le condizioni sociali, è quella che più serba i pregiudizi della nobiltà e della gratitudine. Ed in Italia come in Francia, quanto più la plebe sarà chiamata a parte delle cose sociali e politiche, tanto più ella s'educherà, e tanto più conoscerà la storia patria e i nomi fatti gloriosi in essa. E dico più ancora: grazie alle nostre repubbliche del medio evo, molti nomi si sono fatti famosi tra noi non solamente per virtù o glorie militari, ma per civili, più frequentemente forse che in niun altro paese d'Europa, salvo Inghilterra e Francia; ondechè tra noi, come in que' due paesi, rimane allato alla nobiltà militare una civile non meno popolare; e mi serva l'esempio unico ma superiore a tutti, del nome di Capponi. Facciansi declamazioni in piazza ed in parlamento, o sulla carta, che soffre tutto; facciansi anche decreti, leggi o statuti: non si distruggerà mai la notabilità, la popolarità di quei nomi.

Ma nè i titoli nè la nobiltà non sono l'aristocrazia; e come i titoli possono essere e furono sovente senza nobiltà, e la nobiltà senza titoli, così possono essere titoli e nobiltà senza aristocrazia, ed aristocrazia senza titoli benchè non senza nobiltà, antica o moderna, de'maggiori o personale, costituita dalle leggi, o costituita con qualche potere nello Stato, rappresentata da qualche corpo potente dello Stato. Nella Francia presente i titoli sono stati distrutti dalla legge, la nobiltà vi persiste potente nell'opinione, ma l'aristocrazia non

esiste. In Inghilterra i titoli e ciò che vi si chiama legalmente nobiltà sono congiunti coll'aristocrazia della Camera de' Pari; ma rimangono nobilissime nell' opinione molte famiglie che non seggono in quella. Negli altri Stati costituzionali d' Europa i titoli sussistono nella loro crescente nullità, la nobiltà dura indipendente dalle mutazioni politiche, e l'aristocrazia è poi variamente costituita nelle varie camere dei Pari o Senati; in alcuni paesi ereditaria, in altri a vita, nei più con elezioni distinte e per a tempo. — Che i nobili o notabili d' un paese debbano essere costituiti in aristocrazia legale e rappresentati dalla Camera alta o Senato, non mi par dubbio; chè altrimenti non veggo di che possa essere costituito, che cosa possa rappresentare questo Senato; e veggo anche meno come si possa riattaccare, far servire al governo rappresentativo tutta quella condizione di persone notabili o potenti. Ma restano ancora le quistioni, se si debbano costituire ereditari, a vita od a tempo, e da chi debbano essere chiamati a quella rappresentanza, se dal principe o dall' elezione popolare.

3. Ripeto che questo non è un trattato di diritto costituzionale positivo e risultante in ogni paese dalle disposizioni testuali degli statuti e delle leggi; ma un discorso libero sulla convenienza della monarchia rappresentativa in Italia, e di ciascuna delle istituzioni speciali che debbono costituire tali monarchie. Ripeto, che questo discorso mio può e debbe rimanere tanto più libero, quanto più sono diversi gli statuti dati finora in Italia, e tanto più, che pur troppo uno solo fra essi rimane ora effettivo; e non ho bisogno di ripetere che io rispetto e venero tanto più questo, esempio, norma e palladio degli altri che spero si rinnoveranno e faranno; e che, se oso scostarmi da esso in qualche particolare colle mie opinioni, egli è perchè credo appunto che quello statuto porga ogni mezzo legale a tutti i miglioramenti desiderabili. Se così non credessi, io tacerei di questi, per quanto utili agli altri Stati d' Italia, per non esporre il mio a mutazioni illegali, od anche a quelle pericolose che si facessero per mezzo di assemblee costituenti. Ciò posto, dirò francamente che il miglior modo di costituire una aristocrazia in una Camera pare quello inglese: che è di avere i Pari ereditari e nomi-

nati dal Re. Io vorrei che ognuno de' miei leggitori potesse aver presente quel libro ammirabile di Thiers, il quale io non dubito di porre, per aggiustatezza, sopra tutti gli altri di lui, quel libro *della Proprietà*, e specialmente quel capitolo dove egli fa insieme la storia delle origini e la più bella esposizione non solamente del diritto mà dell'utilità della proprietà. E lasciando il diritto, accennerò di volo i sommi capi di quel bello e giustissimo ragionamento, con che egli svolge l'utilità, o piuttosto la necessità della proprietà, in ogni politica società, e così: 1° utile e necessario essere ad ogni società, che non solamente vi si moltiplichino, ma vi si accumulino i frutti del lavoro; 2° che ciò non può farsi senza che questi lavori sieno propri di chi li produsse, ad uso proprio e della propria famiglia, verso cui sono i primi, i sommi, i naturali, gli indestruttibili amori di ciascuno; 3° che poi questa utile e necessaria proprietà non è piena, non perfetta, non efficace in tutti gli effetti suoi, se ella non s'estenda agli strumenti del proprio lavoro, e così alla terra, al suolo che è quasi strumento massimo della produzione; 4° finalmente che questa proprietà non è piena, perfetta nè efficace nemmeno, se ella non sia tramandabile a que'figli, a quella famiglia che furono in vita del padre l'incitamento sommo del suo lavoro, della sua produzione ed accumulazione. Ridico che queste ragioni, così scarne qui, sono dal logico ed eloquente scrittore svolte ed innalzate all'ultima loro potenza in cotal modo, che, aiutando l'intimo e natural sentimento di ognuno che le ritrova nella coscienza di sua natura, io credo non ne possa rimanere ombra di dubbio in nessuno. Ma io vado più in là; questa quasi ricompensa del lavoro di ciascuno, questa proprietà fruibile dal suo autore non solamente per sè ma per i figli suoi, non solamente a vita ma trasmissibile, cioè ereditaria, dovrà ella rimaner ristretta ne' frutti puramente materiali, anche nelle società più avanzate, anche in mezzo a quelle civiltà progredite, dove oltre le necessità, i piaceri, le ricompense materiali, sono sórte e salite sopra esse le immateriali, dove somme ricompense, piaceri sommi, allettamenti ad ogni cosa buona ed a quella buonissima di servire la patria, sono gli onori, la potenza, la

gloria? Per essere immateriali, non sono per certo meno reali questi allettamenti; e guai a quelle nazioni dove non sieno più tenuti per reali, e si chiamino vanità. Si abusa di questi, come di tutti gli altri allettamenti e piaceri e necessità, senza dubbio; ma di questi come di tutti gli altri, l'abuso non deve far togliere l'uso; il togliere un uso buono non solamente suol esser peggio che soffrire l'abuso, ma è stoltezza, perchè è meglio e suol essere più facile il togliere l'abuso. E se tuttociò è vero, è certo, è volgare, certa pure ne risulta la conseguenza: che al paro della proprietà materiale debbano farsi e tollerarsi ereditarie anche le immateriali, le proprietà degli onori, della potenza, della gloria. Scenda ognuno, non dico il nobile, il ricco, il potente soltanto, ma qualunque più umile ma onesto ed onorato popolano, nell'onesto cuor suo; e mi dica se gli sia servito a maggior incitamento di tutte le fatiche sue buone lungo la vita, o la speranza di lasciare ai figli qualche più larga sostanza, ovvero uno onorato e più largo nome nella propria sfera o condizione? Ogni onesto e ben intendente popolano mi risponderà, che primamente egli antepone pei figli, come egli antepose per sè, sempre il buon nome alla larga sostanza; e che poi il buon nome serve a fare la sostanza, molto più che la sostanza faccia il nome. E ciò che mi verrebbe così risposto dall'onesto popolano, non volete voi che mi venga del paro dall'onesto guerriero, dall'uomo di Stato, da coloro che spendono e quasi spremono la vita in quelle contese dello Stato, tanto più angosciose, a chi c'entra con amore ed onestà, che non le fatiche della guerra e della stessa povertà? Sapete voi che fate, togliendo gli onesti quantunque umani allettamenti all'onesto servizio della patria? Voi accrescete, voi mettete in cima, voi lasciate soli i mal onesti allettamenti al mal onesto servigio d'essa. Gli uomini sono uomini, cioè miseria materiale, anche miseria morale; se non compatite a questa, se non le concedete le debolezze, i piaceri onesti, quelle stesse che vi lascerò chiamare oneste vanità, si ribelleranno e congiungeranno nella ribellione le due miserie, per prorompere insieme in tutte le disonestà. I capipopolo, i capisette non intendono una parola di tutto ciò; tutta l'arte loro non è che di

sollevar passioni, le ree come le buone, alla rinfusa; non distinguono, non importa loro della distinzione; servono loro le ree quanto le buone, ed anzi più ai loro scopi, che son sempre di distruggere senza fondare. Ma in nome della verità e di quel poco di moralità che si voglia pur lasciare alle politiche istituzioni, voi che volete fondare alcun che alquanto buono, vogliate tener conto, come lo tiene il vero popolo, di qualche sentimento buono e delle buone debolezze umane.

Io dico, dunque, che bisogna non solamente tollerare la indestruttibile gratitudine popolare, cioè la nobiltà, ma che bisogna costituirla in onoranza e potenza politica; e che il miglior luogo a ciò è una Camera dei Pari ereditaria, all' inglese.

In quella non seggono mica, non troneggiano quasi le famiglie, come si crede volgarmente, in nome e per effetto della loro antichità. L'idea che una famiglia sia tanto più nobile quanto più antica, è un' idea continentale, non cape forse guari nelle menti, non per certo nelle leggi, nell'ordine legale dell' Inghilterra. Sono colà molte famiglie antichissime e talora illustri, le quali, perchè non chiamate mai alla Camera dei Pari, non furono nè sono nè si chiamano nobili. Tali non sono detti là, se non i Pari e i loro figli primogeniti come chiamati già al medesimo onore e potere. Che anzi la lista de' Pari d' Inghilterra, quella lista d' uomini illustri e potentissimi, alla quale non fu simile nè s'accostò mai nessun'altra al mondo se non quella tutt' al più degli antichi e repubblicani senatori romani, onnipotenti essi pure nel loro mondo civile contemporaneo, ma mondo e civiltà minori che non i presenti; quella lista dei Pari d'Inghilterra contiene così pochi nomi antichissimi e risalenti alla prima feudalità, che ella si fa disprezzare in parte dai genealogisti e dai pregiudizi continentali, amatori sopra ogni cosa e quasi esclusivi della antichità. La grande maggiorità di quella magnifica lista di nomi veramente nobili e notabili, è di servitori più o meno antichi dello Stato, servitori militari, servitori magistrati, servitori politici, servitori nel parlamento o nelle alte cariche dell' interno, servitori all' estero, ed in tutte le parti del mondo, oramai. Non è un servigio grande, non

una gloria stata utile allo Stato la quale non trovi là all' ultimo la sua ricompensa, non abbia avuto questa in mira tramezzo alle sue talora sovraumane fatiche, la quale non si creda soddisfatta quando l' ha ottenuta; — ma per ciò appunto, per ciò solo ch' ella è tramandabile ai suoi figli, alla sua famiglia, ai suoi cari, ai suoi amori, io n' appello alla natura umana dovunque buona, a tutti i cuori ed animi non corrotti.

Peccato, grandissimo peccato, che questa ammirabile e moralissima istituzione sia, come succede di quasi ogni umana cosa, guastata da un'appendice, da un inconveniente che menoma e vizia la virtù, che ne fa forse l' imitazione impossibile. L' appendice poco men che necessaria della Paría ereditaria all' inglese, è l' eredità delle fortune stabilita ne' primogeniti soli, la *sostituzione* per primogenitura. Sono noti, sono volgari, ed universalmente consentiti gli inconvenienti, la immoralità, le enormità di tal sistema di successione stabilito in Inghilterra. È vero che colà tal sistema è *limitato alle successioni territoriali* ed anzi ad alcune fra queste; e che imitandolo si potrebbe restringere alle famiglie de' Pari o Senatori. Sarebbe quasi una di quelle eccezioni che si fanno al *jus* comune per causa di pubblica utilità; perchè importa che i Pari o Senatori di una Camera così aristocraticamente costituita come è l' inglese, aggiungano allo splendore del nome quello pure della fortuna lor tramandata. Ciò è talmente sentito nella pratica Inghilterra, che ogni qual volta vi si chiama alla Camera dei Pari un nuovo gran servitore dello Stato, gli si fa dallo Stato una dotazione della sua Paría tramandabile come questa per progenitura. Le successioni per primogenitura de' seggi e dei maggioraschi senatoriali sarebbero insomma un' eccezione politica, come quella stessa del trono e della corona. Ma bisogna confessare che anche come eccezione ridotta ai Pari o Senatori, questo modo di successione avrebbe grandissimi inconvenienti in tutti i paesi dove i patrimonii sono minori che in Inghilterra, cioè in quasi tutti i paesi continentali e specialmente in Italia. In Inghilterra, stralciato il maggiorasco da tutta insieme l' eredità di quelle famiglie, ne rimane

abbastanza da lasciare agiata la vita a' figli minori; mentrechè toltine pochissimi, i patrimonii continentali e massime gli italiani, non basterebbero a ciò insieme e ad un conveniente maggiorasco o dotazione senatoriale. E tanto più nelle generazioni successive, le quali non avrebbero, a rifarsi continuamente, tutte quelle occasioni che sono nelle famiglie inglesi potenti sull' orbe intiero. E il fatto sta che questo modo di maggioraschi o dotazioni delle Parie, voluto imitare in Francia ed altrove sul Continente, produsse effetti cattivi, piccoli e quasi risibili; dotazioni misere per una parte, e famiglie anche più misere circondanti quella miseria.

E ciò fu appunto sentito e detto, fin dai primi anni della Parìa francese, da uno di quegli uomini ai quali nuoce talora la gloria letteraria nel farsi ascoltare e seguire nelle cose politiche. La Francia è il paese in cui quella nuoce meno, od anzi serve più; non è paese dove gli uomini di lettere e di scienze sieno saliti politicamente più su; e, per accennarlo di passo, la Francia è quella appunto che diede prima esempio di chiamare alla Parìa gli uomini grandi di lettere e di scienze i quali non vi son chiamati in Inghilterra. Ma bisogna confessarlo, gli uomini anche grandi nelle lettere e nelle scienze, si sono mostrati sovente così incapaci d'affari, che ne rimane giustificato quel dispregio che v'ha anche in Francia talora per li loro consigli. Ad ogni modo il consiglio, che era di Chateaubriand, parmi fosse buonissimo. Era tolto anch'esso dagli usi britannici, dalle due Parìe scozzese ed irlandese aggiuntesi alla inglese. — Quelle due Parìe erano troppo numerose, perchè si potessero introdurre intiere in seno alla Camera inglese. Si prese quindi il mezzo termine d'introdurle per deputazione; e così è, che i Pari scozzesi eleggono nel loro seno chi segga alla Camera britannica per la durata di ogni parlamento, e gli irlandesi chi vi segga a vita. Chateaubriand consigliò di fare il medesimo in Francia, dove la Camera dei Pari ereditari comprendeva naturalmente una piccolissima parte, e lasciava in fuori i più, anzi quasi tutti quei numerosissimi nobili antichi o napoleonici, i quali ne rimanevano così malcontenti ed ostili alle nuove

istituzioni, e massime a quella della Paría. Noi l'osservammo già nelle cose maggiori dello Stato, per le forme ed i nomi di monarchia o di repubblica, quanto sia necessario che le realità corrispondano ai nomi, quanto in una parola sia necessaria la verità delle istituzioni. Ma è pur necessaria questa verità in tutti i particolari della costituzione e delle istituzioni.

E la mancanza di verità, fu il gran vizio delle istituzioni francesi durante il periodo detto della restaurazione. Fu sentito dalla nazione, da quell'opinione pubblica che si raccolse in quel grido universale, che la *Carta non era una verità*. Ed a giustificare tal grido, sarebbe bastato, per vero dire, quel solo articolo 14° che dava o pareva dare al re il diritto legale di provvedere extra-legalmente alla necessità dello Stato. Ma senza parlare di altre non verità (abbiamo parlato già della amministrazione imperiale serbata allora nella monarchia rappresentativa, ed ora tuttavia nella repubblica), accenneremo qui quella sola, che la camera ereditaria dei Pari non rappresentava per nulla quella nobiltà numerosa e potentissima nella nazione francese. La perspicacia storica e politica di Chateaubriand avea veduto questo grave difetto, questa non verità; ed egli proponeva di rimediarvi, imitando il modo scozzese od irlandese, costituendo la indestruttibile nobiltà francese antica e nuova in aristocrazia politica, e dandole il diritto di eleggere nel proprio seno coloro che la rappresentassero e sedessero a vita od a tempo (non mi ricordo più quale) nella Camera dei Pari. Nè mi sovviene se, nell'idea di Chateaubriand, si dovesse compor così tutta la Camera dei Pari, oppure se vi dovessero essere insieme Pari sedenti ereditariamente, ed altri sedenti a vita od a tempo. — Checchè ne sia, questo modo di costituire una nobiltà numerosa ed indestruttibile, dove sia, in aristocrazia politica, e questa aristocrazia in una Camera di Pari o Senato, mi sembra degno d'imitazione, e destinato ad essere imitato, quando sia cessata questa furia di pregiudizi od invidie democratiche, questa rabbia anti-aristocratica, e ritornino i popoli a tener conto delle memorie nazionali e dei nomi che le ricordano. E credo che

ciò avverrà principalmente in Italia, dove le memorie antiche sono così numerose e popolari, e dove, diciamo il vero una volta, coloro che le ricordano co' loro nomi non si sono mostrati gli ultimi negli acquisti di libertà, nell'ultimo tentativo di indipendenza. Le nobiltà periscono, se mai, quando cadono e persistono in degenerazione; non quando si son mostrate di nuovo a capo dei riscatti nazionali.

4. Intanto, soffiando su tutta Europa continentale il vento democratico del quarantotto, tutti gli statuti italiani dati al principio di quell'anno, fecero senati non ereditari ma a vita. Se invece di gennaio, febbraio e marzo, fossero nati ne' mesi successivi, è poco dubbio che non sarebbero rimaste nemmeno quelle due ultime reliquie aristocratiche dell'elezione dei senatori fatti a vita e da principi; chè i senatori si sarebbero fatti eleggere per a tempo e dal popolo, come nel Belgio, il cui statuto fu imitato dai nostri in tutto quasi letteralmente, salvo che in ciò. — Ma io crederei che questa sia di quelle poche cose in che ci sorrise la fortuna di quell'anno. Un senato, per rimaner senato, per fare effetto diverso in qualche parte dalla Camera dei deputati, debb'essere diverso da questa, diverso nella durata e nell'elezione. La durata di alcuni anni di più, a modo del Belgio e dell'America, non vi fa nulla; se si vuole verità anche in ciò, anche in questa diversità, bisogna stabilire la durata a vita. E se si vuole poi quell'altra verità, più necessaria di tutte nelle monarchie, la verità delle istituzioni monarchiche, non si deve uscire dall'elezione de' senatori fatta dal principe. Ritorniamo sempre a ciò: se vogliamo istituzioni repubblicane, facciamo una repubblica; ma se vogliamo monarchia, facciamo istituzioni monarchiche; verità sempre da per tutto; in tutto verità. Ancora, è necessario per la medesima verità, che il numero dei senatori non sia determinato, e il principe ne possa nominare quanti voglia e quando voglia, e questa disposizione ha poi questa grande utilità per mantener l'accordo tra le due Camere, che nei casi ove cessi tale accordo il principe lo può ristabilire con una nomina di senatori i quali mutino la maggiorità e l'opinione del senato, e la riaccostino a quella della Camera de' depu-

tali. Certo che questo rimedio debb' essere rarissimamente usato ed in una sola occasione; quando stia solo il senato contro alle opinioni unite de' due altri poteri della Corona e della Camera dei deputati; anzi quando si sia ben certi che questa rappresenta veramente l'opinione nazionale, e che perciò sarebbe inutile a restituir l'accordo lo sciogliere questa per chiamarne un'altra, che verrebbe consenziente e persistente. È vero che si otterrebbe forse il medesimo scopo, la rinnovazione dell'accordo, sciogliendo insieme, facendo appello a nuove elezioni del Senato come della Camera dei Deputati; ma perchè, per porre insomma qualche differenza tra l'una e l'altra Camera, si sogliono far eleggere da elettori diversi, perciò il riaccordo riesce men certo con questo modo; e perchè poi egli è non solamente meno aristocratico, ma meno monarchico, perciò io lo crederei molto meno conveniente ne' paesi dove sia una nobiltà da costituirsi in aristocrazia, e dove principalmente sia una monarchia da circondarsi di monarchiche istituzioni. — L'Italia ha fatto tristo esperimento del vento democratico, che ha intisichite poco meno che sino alle radici le tre piante sacre della libertà, dell'unità e dell'indipendenza; se le vogliamo veder rinvigorire, ripariamole da quel vento nell'avvenire. Francia, Spagna e Germania ci darebbero sperimenti similmente fatali se non bastassero i nostri; ed Inghilterra ci dà esempio contrario, e solo felice. Due invidie perdettero l'Italia per lunghi secoli: le municipali o provinciali, e quelle delle classi. La prima si va forse spegnendo; ma non servirà, se non ispegnamo la seconda. O bisogna spegnere le distinzioni delle classi, o spegnerne le invidie; il primo è fatto quanto è possibile, col farle eguali nella legge; ma per ciò che rimane di distinzione e non si può tôrre, togliamo almeno le invidie. — Non v'è rimedio, non mezzo termine a quell'incivile dilemma: o tollerare ciò che rimane di nobiltà nella presente civiltà, o spegnerla materialmente alla Robespierre.

Del resto, non è dubbio che quand'anche si venisse a questa rappresentazione della nobiltà ereditaria ne' nostri senati, sarebbe pur necessario lasciarvi una parte notabile de' seggi a vita e ad elezione del re. Questa specie d'aristo-

crazia a vita, è, confesserollo schiettamente, la più o forse la sola consentanea all' opinione presente, e forse per gran tempo del Continente; ha il gran vantaggio d'escludere i mediocri, i degeneri, che risultano non di rado dal sistema dell' eredità; piglia, per così dire, al passaggio loro su questa terra i migliori d'ogni generazione, riconoscendo le loro superiorità intellettuali e morali od anche materiali, e costituendole in superiorità politiche; ed ammette così in queste tutte quelle superiorità speciali e scientifiche, che ne sono escluse nel sistema inglese. In Italia principalmente, dove tanto e forse troppo risplendettero e forse risplenderanno di nuovo le facoltà puramente intellettuali, sarà forse difficile sempre escluderle dal potere, dove debbono essere rappresentate tutte le qualità speciali di ogni nazione. Chi è politicamente più sapiente, gl' Inglesi o i continentali? quelli escludenti, questi ammettenti nell' aristocrazia politica gli uomini notabili in lettere, scienze, arti e professioni speciali? Io non lo so. Ma convengo in ciò, che nei paesi dove l' opinione, anzi la legge, gli statuti presenti li hanno già fatti entrare nell' aristocrazia politica, non sarebbe nè possibile nè bello il cacciarneli. Come in agricoltura ed in industria ogni paese ha le industrie sue, così nell' ordine intellettuale; e la politica debbe tener conto delle une e delle altre, indulgere al genio nazionale.

5. Ora, come abbiamo fatto per il principato, veniamo a cercare qual parte dei tre poteri teorici debba appartenere ai nostri senati. — E primamente, il terzo del potere legislativo; di che è poco a discorrere essendo evidente per sè, ed universalmente praticato quanto alla sanzione delle leggi, che è la somma, l' essenza di quel potere. Quanto all' altra parte che ne è l' iniziativa, si può notare che dappertutto le Camere alte, comunque costituite, ne pigliano meno. È naturale; comunque costituite, esse rappresentano una qualunque aristocrazia; e queste sono sempre conservative di natura loro, perchè essendo composte di chi è giunto ai primi gradi della società, restano interessate a mantenere lo stato presente di essa, senza correre quelle venture a che è per contraria ragione predisposta sempre la demo-

crazia. Quindi, per lo più i senati si riducono a riesaminare, rigettare ed accettare, o talora correggere le leggi, onde che sieno iniziate ma già passate ai deputati. Tuttavia ne' paesi dove i senati sono a vita e in gran parte composti d'uomini professionali ed antichi ufficiali dello Stato, invale l'uso di portare al Senato, prima che all'altra Camera, tutte quelle leggi che ordinano l'amministrazione pubblica o quelle professioni.

Quanto poi a quella parte del potere esecutivo, la quale, per essere sinceri e discorrere secondo la realità de' fatti, noi riconoscemmo in tutte le Camere de' Deputati, noi riconosceremo parimente che non ne vien nulla o quasi nulla alle Camere alte o Senati. Possono questi bensì ricevere petizioni, come l'altra Camera, ma il fatto sta che poche e meno importanti sono quelle che lor si sogliono recare. — E quella discussione poi del bilancio, quel sindacato minuto delle spese, quello stanziamento dei redditi, che fa la vera partecipazione dei deputati al potere esecutivo, tutto ciò non viene se non per la forma alle Camere alte di tutti i paesi. In Inghilterra è passato in consuetudine non meno imperiosa della legge stessa, che la Camera dei Pari debba stanziare senza esaminare i bilanci, che se ella vi facesse qualche menoma correzione, questa non si ammetterebbe dai deputati. Che più? Negli stessi discorsi della Corona, quando si viene alle spese ed ai tributi, il re o la regina suole interrompere il discorso rivolto sino a quel punto ai lôrdi e ai deputati insieme, per rivolgersi a questi soli finchè dura quella materia, e ritornar poi agli uni ed agli altri al fine del discorso. Sul Continente le usanze sono meno esplicite; si contentano di statuire che le leggi tutte di finanza debbano iniziare nei deputati, per passar poi ai senatori, ai quali non è tolto propriamente il diritto di sindacare e correggere; ma è tolto dal fatto frequente, che i deputati non sogliono finire l'opera loro dei bilanci, se non al fine presunto d'ogni sessione, non lasciando così ai senatori il tempo di nulla, se non di confermare. Io confesso che questa semi-impostura non mi va a genio più di qualsiasi altra; che mi parrebbe preferibile la consuetudine sancita in Inghil-

terra, cioè che fosse detto non appartenere al Senato il diritto di esaminare e correggere, ma quello solo di confermare o rigettare all'ingrosso, tutt'insieme il bilancio. E perchè poi nemmeno nella pratica niuna parte di potere esecutivo non appartiene all'una od all'altra delle due Camere, non entra ne' loro privilegi speciali in niun paese, se non le due delle petizioni e dei bilanci, perciò si vede che nulla o quasi nulla n'è conceduto alle Camere alte o Senati.

6. Ma tutt'all'opposto avviene del potere giudiziario. In Inghilterra il re è bensì considerato come il fonte della giustizia e nomina i magistrati supremi, i quattro giudici e il cancelliere capo di tutti; ma il cancelliere è insieme presidente della Camera dei Pari, e sopra la stessa Corte della cancelleria aggiunta a lui sta la Camera o Corte suprema di tutte, e centro o capo onnipotente di tutta l'amministrazione della giustizia. In America la Corte suprema non è il Senato, ma è nominata da esso. Sul nostro continente all'incontro i Senati non hanno ingerenza nessuna sull'ordine giudiziario, e non sono Corti essi stessi se non per giudicare i ministri, o tutt'al più anche le cause di alto tradimento o le altre politiche. Qual è il modo migliore fra questi? Dironne al solito il parer mio, senza astringermi a ciò che è statuito, ma si potrebbe, quando paresse utile, legalmente, statutoriamente mutare.

Dicemmo essere conseguente alla natura, all'essenza della monarchia anche rappresentativa, che l'amministrazione della giustizia sia data in nome del re, anzi proceda in qualche modo, nelle nomine dei magistrati supremi, dal re. Ma dicemmo essere conseguente alla natura, all'essenza della libertà e massime delle civiltà presenti, che l'amministrazione della giustizia sia quanto più si possa indipendente in realità. Ora, oltre alla inamovibilità e durata a vita dei giudici principali, io non saprei nè altri seppe mai immaginare mezzo migliore che questo ad ottenere i due scopi insieme: che centro, capo, apice, e magistrato supremo di tutta l'amministrazione della giustizia, sia la Camera dei Pari o Senato nominato dal re, inamovibile, indipendente per questa stessa inamovibilità, e per la alta e indipenden-

te situazione del corpo intiero e di ciascuno de'suoi membri nello Stato. Questa mi pare la soluzione di quel problema, la quale mi sembra poco più che abbozzata nelle istituzioni continentali, più avanzata in quelle repubblicane d'America, e più ancora in quelle della vecchia monarchia inglese, ma che è forse lungi dalla sua perfezione anche costì, dove si sa che tutto l'ordinamento giudiziario consiste di complicazioni e reliquie mal connesse del medio evo. Estraneo, più che da ogni altra, da questa nobilissima professione, da questa parte essenziale di tutta la macchina governativa, io non oso addentrarmi a cercare quale sarebbe l'ordinamento migliore in generale, o quello applicabile ai nostri paesi. Ma non saprei recedere da questa speranza pure, che i dotti ed esperti sacerdoti della giustizia presenti od avvenire sappiano trovare un ordinamento del sacro ordine loro, così accostantesi alla perfezione come sono o possono essere gli altri ordini umani; che sappiano trovare il modo di ordinare la giustizia regia insieme ed indipendente; e che trovino questo modo probabilmente nell'incontrare e far dipendere tutto l'ordine dal corpo indipendentissimo dei Senati. Giudichino essi intanto di queste mie stesse speranze.

CAPO QUARTO.

DELLA SECONDA CAMERA O DEI DEPUTATI.

1. Importanza, operosità, rappresentanza della Camera dei Deputati. — 2. Dell'elettorato. — 3. Dell'eleggibilità. — 4. Delle forme dell'elezione. — 5. Del potere legislativo di essa. — 6. Del potere esecutivo di essa. — 7. Del potere giudiziario di essa.

1. Ora accediamo a quello fra i tre poteri reali che sorse l'ultimo in tempo, che crebbe più lento, che rimane ultimo ancora in dignità e forse in potenza teorica, ma che è da per tutto primo in operosità; e l'operosità è forse la prima delle potenze. La Camera dei Deputati rappresenta, contiene l'elemento democratico; questo è di natura sua,

inevitabilmente, incessantemente interessato ad acquistare più che non a conservare: per acquistare è indispensabile l'operosità; e l'operosità dà sempre la potenza, talora la prepotenza. Quella è buona, questa cattivissima in un governo ben ordinato. E perchè noi crediamo che la monarchia rappresentativa sia il governo meglio ordinato possibile quaggiù, perciò diciamo francamente fin di qua che volgeremo i nostri studi sulla democrazia e sulla Camera che la rappresenta, a questo scopo che ella ne rimanga realmente, sinceramente potente, e non prepotente.

Anche a ciò è prima di tutto importante la verità della rappresentanza. Come noi desiderammo nella Camera alta la rappresentanza vera della notabilità, e la loro costituzione in aristocrazia in Camera aristocratica ereditaria ed a vita; così noi desideriamo qui la rappresentanza sincera, la costituzione in Camera dei Deputati, della democrazia. — Ma che è, quale è questa? fin dove s'estende ella all'ingiù od all'insù? che è la democrazia da rappresentarsi nella Camera sua? chi poi la dovrà rappresentare? e come si eleggeranno questi rappresentanti? Ecco le tre questioni preliminari che tenteremo di sciogliere, trattando 1° degli elettori; 2° degli eleggibili; 3° della forma delle elezioni. E verremo poi ai particolari dei tre poteri teorici esercitati in parte da essa.

2. Tutta questa materia delle elezioni e quella principalmente degli elettori sono forse le più difficili a ben determinarsi e nel diritto e nella pratica, fra quante si trovano negli ordinamenti rappresentativi. E tanto più, che qui ci fa difetto lo sperimento classico, l'esempio normale dell'Inghilterra. Qui più che altrove le usanze inglesi derivarono a poco a poco lungo i secoli dalle condizioni speciali del loro paese, ondechè elle sono assolutamente inimitabili negli altri. Che anzi si potrebbe dire che elle non sono teoricamente buone; ed anzi che fino alle ultime riforme del 1832, elle furono cattivissime. E tuttavia, strano fenomeno da far disperare quanti teorici sono al mondo, non è dubbio che il risultato di queste pessime usanze, riuscì e riesce ottimo. Ondechè quasi si verrebbe a conchiudere disperatamente che questa gran questione che si fa sulle elezioni, e che si pro-

clama l'apice della scienza costituzionale, non importi nulla; che le buone elezioni non dipendono per niente dalle buone leggi o dalle buone usanze elettorali; che non importi quindi se non la buona ed antica educazione della nazione. Certo che io non saprei che rispondere a questo argomento; le elezioni inglesi furono certamente buone da cento sessanta anni almeno che produssero parlamenti buoni, savi, forti, utili, felici, gloriosi, immortali: ora queste elezioni non poterono essere effetto che o delle leggi ed usanze, o dell'educazione; ma le leggi ed usanze eran cattive e l'educazione buona; dunque furono effetto di questa e non di quelle. — Ma come far noi che non abbiamo educazione politica nessuna, e non la possiamo avere per gran tempo, e niun principe o scrittore ce la può dare per gran tempo? Per forza convien rivolgersi all'altro mezzo, quantunque impotente, delle leggi; e confortarci al pensiero che se la buona educazione vale le mille volte più che non le buone leggi, tuttavia queste possono rifare quella od accelerarla. Insistiamo sul possibile. La questione elettorale più comprensiva insieme e più attuale in questi ultimi anni, è quella del *voto universale*; cioè se convenga chiamare alle elezioni tutti quanti i cittadini d'uno Stato. Ma primamente ei conviene osservare che quella parola è poco meno che un'impostura, e la cosa poco meno che una impossibilità. Il voto universale non è universale in nessun paese, nemmeno in Francia, ove fu dato testè più largamente. Nè costì nè in America non si concede che a certe condizioni di età, di persone; e perchè queste sono le due condizioni principali dell'elettorato in qualsiasi legge elettorale, si vede che tutta la differenza sta in ciò, che le une impongono più strette ed altre più larghe le due condizioni. Quanto all'età, non è, per vero dire, gran differenza nè dubbio; quasi tutti concordano, e concorderemo anche noi a far quella della capacità politica identica della civile, cioè generalmente ventun anni. — Ma giova egli chiamare all'elettorato solamente i più ricchi, o via via i meno, sino al punto francese di. . . . . ?

Non è dubbio, l'elettore più ricco è meno corruttibile, più indipendente, più cólto; e sono, per vero dire, tre qualità

così preziose, da decidere forse la questione. Perciocchè si oppone bensì, e si grida che i ricchi curano e cureranno sempre i soli interessi della ricchezza, cioè della proprietà territoriale, dei capitali, delle industrie e dei commerci, e così sono e saranno sempre negletti nelle elezioni e nella deputazione poi gl' interessi degli operai, dei nullatenenti, della povera gente. Ma molto è da rispondere a questa obbiezione, quantunque potentissima in apparenza; e primamente che insomma e non solamente dalla teoria, ma dalla pratica antica e nuova e novissima, è chiaro, è indubitabile essere identici, essere indestruttibilmente connessi i veri interessi dei ricchi e dei poveri; ondechè, chi ben promuove gli uni, promuove gli altri necessariamente. Ma resta anche vero pur troppo che chi promuove male gli uni, cioè con istrettezza, con egoismo avido di profitti, mentre nuoce a sè lentamente, può precipitare e rovinare gli altri ad un tratto; ondechè si conchiuderebbe che non nuociono ai poveri i ricchi in generale promovendo i propri interessi, ma i ricchi ignoranti solamente; e che non nuociono dunque se non le elezioni fatte da questi. Ma di nuovo come distinguere? È impossibile; è nuova disperazione. Veggiamo tuttavia, insistiamo su ciò dove troviamo meno incertezze. E mi pare, che, ove che ci aggiriamo in questi laberinti, una sola cosa, un solo nome vi scorgiamo, il quale ci possa dare qualche speranza o cenno di buona via. Onde che prendiamo la questione, ove che vi arriviamo, sempre ricapitiamo a questa parola e qualità di *coltura* od educazione che apparisce la più necessaria o sola necessaria agli elettori, ricchi o poveri, numerosi o pochi, inglesi, americani, continentali europei, quali e quanti ed ove che sieno. Se v' ha qualche speranza di sciogliere tal quistione, non può essere se non riducendola a ciò: cercare gli elettori probabilmente più cólti. — Nè la probabilità di coltura si può avere nelle infime condizioni delle persone. Dunque non bisogna scendere a queste, non ammetterle alle elezioni.

Tutto ciò par chiaro. Eppure è lungi dall' essere esatto. Di un altro fatto costante, e già citato da noi, è forza tener conto. Fu osservato già da Machiavello della plebe ro-

mana, e tutti hanno veduto oramai della francese, che, quanto più si abbassano le condizioni dell' elettorato e si hanno elettori numerosi, tanto più buone elezioni ne risultano. Il popolo basso, la plebe, non sa per certo fare gli affari dello Stato nè gli stessi suoi, ma sa elegger bene chi li faccia; e ciò pure fu notato da Machiavello. Noi dicemmo invidiosi i democratici; ma non è tale il popolo, non la plebe stessa. Onde qui si verrebbe alla conchiusione opposta alla prima: che per aver buone elezioni bisogna scendere quanto più si può.

Come far concordare queste due conchiusioni? Io non lo credo possibile a scoprire teoricamente, e che i prudenti legislatori, sieno principe, ministri o Camere, non abbiano altro modo che di procedere empiricamente, con tentativi diversi in ogni paese ed in ogni tempo, finchè siasi trovato, non dirò a caso, ma per la grazia di Dio, ciò che convenga in ciascuno. — Ciò solo avvertirò ad uso di tutte le parti politiche, che esse pure si possono ingannare grossamente in tale materia; e promuovere ciascuna quella legge elettorale, che produca poi deputati della parte contraria. Ondechè, in questa più che in niun' altra cosa mi pare non debbasi attendere alla parte, ma alla patria, e procacciare deputati cólti, sopra ogni cosa. Badino bene e gli uni e gli altri; conviene più a quei di destra avere un deputato di sinistra cólto e di buona educazione pubblica e privata, che non un deputato di destra inculto e ineducato; e viceversa. Il peggio di tutto, la rovina di tutto son le Camere di deputati inculti e ineducati. Non capiscono nemmeno ciò che convenga alla parte di ciascuno.

3. Quindi, certo sono più importanti le condizioni dell'eleggibilità che non quelle dell' elettorato; e forse che sta in ciò la spiegazione del buon risultato delle cattive usanze inglesi, e lo scioglimento di tutta la questione. Io confesserommi qui pubblicamente ai miei leggitori: questa è delle pochissime, forse la sola opinione pubblica in che io abbia variato, la sola troppo avanzata onde io sia poi receduto. Credetti già che fosse più bello, più liberale d' attribuire l' eleggibilità a tutti i cittadini dello Stato. Ma per non ommettere quel poco di scuse

buone che potrei addurre, io avrei voluto estendere a tutti sinceramente l'eleggibilità, senza poi tutte quelle eccezioni che il fatale 1848 introdusse, eccezioni dette liberali e che erano di fatto illiberalissime e nocive. Se si vuole che tutti sieno eligibili, non bisogna eccettuare soli gli impiegati, e non bisogna soprattutto introdurre quella illiberale disposizione, per cui si fissa un maximum ammessibile degli impiegati anche non esclusi dall'eccezione, per cui si cacciano quelli di soprappiù per quanto bene eletti, per cui si sovrappone così un'eccezione seconda alla prima; per cui si menoma e storpia e rinnega il diritto elettorale. Se siete in sospetto dei deputati impiegati come addetti a' governanti, lo dovreste essere di tutti gli altri deputati che sono e debbono essere addetti ai governati ed ai loro interessi; se siete gelosi dell'aristocrazia, siatelo della democrazia: se no, distruggete quell'equilibrio, quell'equità, quell'equiponderanza, su cui si fonda tutto questo nostro edifizio, questa che è come casa nostra, di tutti oramai. La contraddizione, l'errore, non dirò l'ingiustizia, ma direi volentieri la scioccheria, è manifesta. E fu poi tanto maggiore e più feconda di male conseguenze ai principii delle nostre costituzioni, delle nostre Camere bambine, dove lussureggiavano l'inesperienza e l'ignoranza politica, i discorsi vuoti, le parole senza senso, l'operosità del nulla, la pigrizia degli affari veri, e dove i soli impiegati avrebbero forse potuto raddrizzare tutto ciò, perchè, colpa non della nazione ma degli assolutismi precedenti, nessuno capiva nulla degli affari pubblici se non gli impiegati.

Ma il fatto sta, che, sperimentati oramai dai risultati dell'eligibilità universale, dovremmo lasciare questo modo, e rivolgerci anche qui al modo inglese, che è di porre una condizione di censo e di censo alto all'eleggibilità. Colà per essere deputato dei comitati è necessario un censo o reddito di quindicimila lire annue, e per essere deputato delle città o dei borghi, uno di settemila e cinquecento; i soli quattro deputati delle due università sono dispensati d'ogni censo. E tenuto conto della differenza delle ricchezze nazionali e private nostre, e così ridotti quei censi alla metà od al terzo,

parmi che sarebbe molto buono ad imitarsi questo modo; il quale è di quelli un po' complicati, e che non sogliono approvarsi ed anche meno inventarsi dai teorici semplificatori, ma che insegnati dall'esperienza sono forse i soli che provvedono a tutto, e sciolgono praticamente i difficili problemi. Questo, delle elezioni, è forse simile a quello pur difficile nella scienza economica, della migliore determinazione e distribuzione delle imposte. Le due teorie contrarie ed esclusive delle imposte dirette od indirette, non servono bene nè l'una nè l'altra in pratica; ma io notai altrove che la questione fu già empiricamente sciolta da molti secoli nell'Imperio Romano, dove la necessità o l'avidità fecero variare e moltiplicare le imposte, che non si sarebbero potute stabilire nè riscuotere così gravi, con un solo de' modi teorici. E così per le elezioni, non sarà forse possibile mai trovare un modo buono che soddisfaccia colla sua semplicità ed universalità, e si dovrà tornare all'invenzione empiricamente fatta del modo inglese. Considerata bene ogni cosa, parranno forse molto utili queste elezioni fatte variamente le une dalle province, o dai distretti elettorali, e le altre dalle città e dai comuni principali; e quelle con un censo maggiore di eleggibilità, queste con un minore; amendue un po' alti. Ripugna, lo so, al liberalismo moderno e sfogato questo modo di determinare la capacità politica sul censo. So tutto quello che si dice o che si può dire all'incontro della sua ingiustizia ed incertezza. Ma so pure, che, per cercar che si faccia, non si troverà nè si potrà trovar mai un modo più giusto nè più, certo, praticabile. Forza è sovente in politica, imitare i matematici, i quali son pur quelli che hanno per le mani la scienza più pretenziosa ed esatta in fatto di certezza; e che tuttavia, quando hanno dimostrato a sè stessi l'impossibilità di sciogliere esattamente, o, come dicono, matematicamente un problema, come quelli della trisezione dell'angolo o della quadratura del circolo, si accontentano di sciogliergli per approssimazione empiricamente. La soluzione ne risulta esatta sufficientemente allora, per tutti gli usi anche i più fini o più sublimi. E così non potendosi trovare altra misura più giusta e certa delle capacità politiche che quella

della educazione, nè più giusta e più certa misura di questa che il censo, forza è ridursi a questa per quanto ingiustissima ed incertissima si dichiari col ragionamento o colle declamazioni. La varietà può bensì scemare in parte il difetto, e perciò si vorrebbe introdurre forse a dispetto de' teorici semplificatori. — Ma bisognerebbe principalmente introdurre l'altro rimedio inglese, di lasciare alcuni posti liberi d'ogni censo, ed anzi lasciarli più numerosi. La condizione ingiusta ed incerta del censo, esclude di necessità molte capacità mediocri e alcune grandi, lo confesso. Ma confesso insieme, che il danno mi par piccolo, e da non lamentarsi nè attendersi per quelle, grave e da rimediarvi solamente per queste. Rimangano pure escluse alcune di quelle capacità borghigiane, municipali o provinciali, che, quando si trovano tutte insieme in un parlamento, non fanno che perdere la riputazione propria e della provincia, con istnpore della provincia e proprio; ma si lasci luogo a quelle pochissime capacità nazionali che possono non esser giunte ancora a farsi nn censo sufficiente per l'eligibilità comune. In una parola non si eccettni dalla regola comune, se non chi è uscito dal comune veramente, senza contrasto. — Passo sni particolari di ciò, come di tutto il resto, notando solamente che il giudizio di queste capacità eccezionali e trascendentali sarebbe molto opportunamente lasciato a quelle università che abbondano e splendono da tanti secoli nella nostra già precoce or vecchia Italia.

Del resto *absit injuria*; ma ad ogni modo non ci si tolga il diritto che abbiamo di trar profitto dai pochi esperimenti risultanti dalla breve vita parlamentare delle varie parti d'Italia. In una sola di queste si fece l'error grave di non imporre censo nè limite all'eleggibilità. E tal paese, che fu pur quello dove risplendettero più senza paragone tutte le virtù militari e civili, fu pur quello dove i parlamenti riuscirono meno assennati, meno educati, meno politici, meno pratici in affari d'ogni maniera; furono l'inconveniente appiccicato alle buone qualità, furono la causa o almeno lo strumento principale delle sventure di quel paese e di tutta Italia. Nelle altre parti di questa si può dire generalmente che le sven-

ture vennero a malgrado de' parlamenti, e perchè v'erano insufficienti virtù; ma in quella nobile ed infelice parte che dicemmo, a malgrado le incontrastabili virtù, e per causa e per via dei parlamenti. Dio equilibri egli tutto ciò, in tutta la sua Italia; chè Egli solo il può.

4. Resta che diciamo delle forme delle elezioni. Ma già abbiamo delibato la questione più importante in tal materia (che è quella del luogo delle elezioni), accennando l'opinione, a che siamo venuti a poco a poco ragionando: che il miglior modo d'aver buoni deputati sia forse quello inglese, o piuttosto universale antico, il modo complicato e vario di farli scegliere, gli uni dalle province o distretti elettorali, gli altri dalle città e dai comuni, ed alcuni eccezionali dalle università. Uscendo di questo modo, si cade di necessità in quella disputa, che crederei assolutamente interminabile: se convenga avere elezioni sparse, ovvero se concentrate; e quindi se convenga farle fare ad una ad una ognuna al luogo suo, ovvero se per liste di parecchi votate, ovvero anche mandate e spogliate al capoluogo d'ogni provincia o distretto elettorale. Dico che questa disputa è di nuovo teoricamente interminabile, perchè le ragioni teoriche abbondano per l'uno e l'altro modo egualmente. Per le elezioni individuali sta la facilità maggiore che è in ogni elettore a scegliere bene uno che non parecchi; e questa facilità maggiore è così vera, che si potrebbero dire sole dirette, od anzi sole sincere, le elezioni individuali. Certo che l'elettore incólto, l'ineducato, il poco politico, l'elettore volgare, non conosce, non può conoscere molti nomi da eleggere (e tanto meno quanto più si scenda nell'elettorato); e allora egli li piglia in una lista che gli è data inevitabilmente da altri più cólti, più politici, più faccendieri, insomma dai così detti comitati elettorali; ondechè si verifica che tali elezioni riescono realmente indirette e personalmente insincere. Se sia vero quello che s'è fatto oramai domma universale di tutta questa scienza elettorale, che le elezioni indirette sono cattive e rigettabili da ogni opinione e parte politica, perchè servono appunto troppo ora all'una ora all'altra parte trionfante; resta pur vero conseguentemente, che nè buone nè desiderabili da

nessuno non saranno le elezioni per liste, fatte, mandate o spogliate, di qualsiasi maniera. Ed io mi accosto, per vero dire, a tale opinione. — Ma altronde si risponde: che posto appunto quelli altri due dommi, che l' elettorato debba essere quanto più universale, cioè basso, sia possibile, e che debba pur essere quanto più educato, non v' è mezzo termine o ritrovato possibile, altro che questo: di lasciare appunto suggerire ai molti candidati ineducati da pochi educati, sieno o no questi costituiti in comitati elettorali. Essere tali comitati uno spauracchio; ma quand' anche fossero inconveniente, questo pure essere di quelli necessari, inevitabili. E del resto, accettato una volta tale inconveniente dei suggerimenti, non rimane più importanza a ciò che si facciano ad uno ad uno o per lista; e risultane anzi un grandissimo vantaggio dal modo a liste, quello cioè da noi stessi poc' anzi propugnato, che si mandino a deputati meno delle capacità o notarietà borghigiane o provinciali, e più le nazionali. Ed io che propugnai pure testè questo vantaggio, non saprei che contrapporre, nè come deciderne teoricamente, se non mi sorreggesse la mia preferenza costante per le cose pratiche e praticate felicemente; se non avessi quel benedetto esempio felicissimo dell' Inghilterra a cui ritornare ed in cui riposare; se non mi paresse poter conchiudere di nuovo per queste nuove ragioni, che il miglior modo mi par sempre quello delle elezioni varie fatte dalle province, dai comuni, e per eccezione dalle università. Dal qual modo risulta poi naturalmente, che queste varie elezioni si facciano ognuna al luogo suo individualmente, o tutt' al più per liste di due o tre nei luoghi maggiori. — Mi duole sinceramente d' esser venuto e tornato a siffatte conchiusioni, che so non essere per piacere nè all' una nè all' altra delle nostre parti politiche. Ma oltrechè ho fatto il callo oramai a questa mia disgrazia, aggiungerò sinceramente pure, che questo dispiacere delle due parti insieme mi conferma nella mia opinione; che ammettendo, anzi, come si vedrà nel séguito, rispettando ed approvando le parti incentrate nei parlamenti, io credo pure sia necessario scemarne quanto più si possa la violenza anche in questo. Le parti non sono rispettabili nè approvabili nè utili, nemmeno nei par-

lamenti, se non in ragione inversa della loro violenza, in ragione diretta della loro pacatezza, sodezza ed educazione. Ma di ciò altrove.

Innumerevoli altre questioni sorgerebbero qui sulle formalità dei collegi elettorali, sul modo di evitarvi le soverchierie e le corruzioni, e su quegli eccitamenti che vi possono essere conceduti ai candidati, alle parti od anche al governo. Ma di tal materia si farebbe un volume facilmente; ed io sono costretto a farne uno sommario da servire tutt' al più fino a che non sieno fatti gli altri più speciali e più scientifici. Diremo dunque solamente alcune generalità. Quanto alle formalità opportune per guarentire la libertà de' voti, questo è un dei pochi casi dove le leggi e le usanze francesi, e quindi continentali e nostre, sono forse migliori che non le inglesi. E quindi è appunto tanto meno da parlarne qui, potendo noi ritenere ciò che ne abbiamo, salvo i miglioramenti da introdursi qua e là dalla esperienza. — E così pare quanto al modo da evitare le corruzioni. Ognuno sa che queste erano enormi, scandalose in Inghilterra prima dell' ultimo atto di riforma; ed anche dopo questo, elle vi durano, se non m' inganno, in parte tuttavia. Il Continente, venuto a questa faccenda quando appunto era più sentito quello scandalo inglese, s' adoprò a correggerlo colle varie leggi elettorali, e lo corresse. Nel Belgio, principalmente, dicesi vi si sia riuscito. In Italia i nostri parlamenti sono in ciò di quella severità, che appartiene naturalmente allo zelo di lor prima gioventù; e dirò anzi che forse vi eccedono. Sogliono essere considerati come corruttori due atti, i quali sarebbe forse prudenza il tollerare: il portare gli elettori poveri al luogo dell' elezione, e il mantenerveli nel giorno di essa. I nostri elettori, e massime i poveri, e più i campagnoli, e generalmente tutti quelli delle classi e delle opinioni più tranquille, che darebbero forse i migliori voti elettorali, si trovano in disposizione diametralmente contraria a quella detta nei nostri parlamenti: invece dello zelo giovanile, hanno, non so se io dica la pigrizia della vecchiaia o l' indifferenza della fanciullezza. Insomma, non vengono, non votano; e le elezioni ne risultano, così, poco

sincere, male esprimenti la vera opinione e volontà nazionale. E questa sarebbe una nuova e conchiudente ragione di spargere la elezione dai capiluoghi di provincia o di distretto ai semplici e minori comuni; di recare, come si suol dire, l'urna elettorale alla porta degli elettori. Ma dove e finchè non si facesse, non si dovrebbe forse impedire che si spesassero gli elettori poveri nel viaggio e nel mantenimento al giorno dell'elezione. Potrebbesi stabilire che si spesassero in natura, e non in danaro, per impedire ogni abuso ulteriore. Ma non è dubbio che sarebbe meglio continuare ad evitare anche questa occasione od abuso primo, se è possibile; nè è possibile poi, se non portando l'urna elettorale alla porta dei poveri elettori. — Quanto poi al concedere i discorsi e gli eccitamenti dei candidati e delle parti, non che impedirli o scandalizzarsene, mi pare che si dovrebbero tenere per buoni, e promuovere. Finchè si considerino come una sventura le parti politiche, e come una colpa gli eccitamenti legali di esse, non v'è, non vi può essere esercizio vero di libertà nè di rappresentanza. Nè v'è o può essere nemmeno, finchè il ministero stesso e gli impiegati dipendenti da esso non sono considerati come una parte politica giunta o piuttosto mandata al governo dall'opinione nazionale, per effetto legittimo di tutta la macchina rappresentativa. E quindi debbono, a parer mio, considerarsi come legittimi gli stessi eccitamenti elettorali venuti dalla parte del ministero e del governo; sarebbe troppo svantaggio della parte ministeriale, sarebbe contraddizione, che essa non potesse far ciò che fa a bell'agio la parte dell'opposizione. Non finirei, se mi ponessi a dire delle assurdità, dei danni elettorali e parlamentari venuti in Italia da questi pregiudizi bevuti dai giornali francesi negli ultimi anni del nostro assolutismo; ondechè io lascio qui tutto ciò, che verrà del resto come conseguenza naturale di quanto avremo a dire altrove delle nostre parti politiche.

Insomma ed in conclusione, una legge elettorale teoricamente o generalmente buona non è fattibile nè immaginabile; non è nemmeno fattibile *a priori*, di botto, in

ciascun paese; non v'è fattibile se non a poco a poco, empiricamente, scorgendo e correggendo i difetti; nè si possono dar regole nemmeno a ciò, ma soltanto avvertenze generali da applicarsi variamente secondo i luoghi, i tempi ed i casi. E di tali avvertenze io direi: 1° fare largo, quasi universale e con niuno o bassissimo censo, l'elettorato; ma 2° portar l'urna alla porta di quei molti e così poveri elettori; 3° imporre un censo non troppo piccolo alla eleggibilità; 4° trovar modo di variar questo censo, istituendo forse elezioni varie (ma tutte dirette), per province o distretti elettorali, per città e borghi; 5° lasciare alcune elezioni eccezionali e libere di censo alle università od altri corpi che si credessero buoni giudici delle alte ed eccezionali capacità; 6° insistere allora, perdurare nello zelo, nella severità giovanile, in fatto di regolamenti sui collegi elettorali, sulla libertà dei voti, sulla non corruzione; 7° e ciò posto, largheggiare, tollerare, concedere, anzi incoraggiare gli eccitamenti legali dei candidati e loro promotori, delle parti, sieno dell'opposizione o ministeriale, ugualmente. — Tutto ciò, e tanto più se v'è meglio, sarà lungo e difficile; chè, se la legge elettorale è quella certamente che più fa a creare buoni parlamenti, ella è pur quella che non si può fare se non da parlamenti già buoni. Un circolo vizioso terribile, per vero dire! e dal quale finchè non è uscito un paese, non si può dire che vi sia terminata quella rivoluzione primitiva e statutaria, per cui dovettero passare Inghilterra, Francia, Spagna, Portogallo, Belgio, Germania, e tutti insomma i paesi che vollero costituzioni rappresentative, e donde non sono forse uscite tuttavia se non Inghilterra o Belgio.

5. Veniamo ora a quella parte dei tre poteri teorici che appartiene alla Camera dei Deputati, e prima al legislativo. Teoricamente, ella non ne ha che il terzo suo; il terzo della iniziativa, e il terzo della sanzione, nè più nè meno. Ma in pratica, in tutta questa fabbricazione della legge, che è il gran merito della macchina rappresentativa, entra fra le due dette un'altra operazione importantissima e che si può dire quasi tutta della Camera dei Deputati, la discussione. Per-

ciocchè, discute si l'altra Camera non meno che questa, in diritto; ma in fatto la differenza è immensa. La Camera dei Deputati è più numerosa, è più operosa nel suo complesso, nelle sue tendenze progressive, ed in ciascuno de' suoi membri, uomini nuovi e giovani per lo più; ed è poi sempre più in credito, più nell'opinione universale, e direi quasi più alla moda, naturalmente, perchè appunto rappresenta, è una produzione della moda, delle variazioni dell'opinione. La discussione vera, o almeno la più importante, si fa nella Camera dei Deputati; questa è il vero o almeno il più importante Consiglio della nazione, fuori d'ogni contrasto. A chi non ne fosse capacitato, basterebbe, io credo, andare qualche volta alle tribune pubbliche dell'una o dell'altra Camera, e vedere quali sieno più piene, più attente, più concitate; ovvero andare sui circoli e per le botteghe a vedervi quali discussioni sieno più lette nei fogli pubblici, quali più ridiscusse ne' crocchi privati; ovvero ancora rammentare quali seggi sieno più ambiti dagli uomini bene o male ambiziosi, se quelli della Camera chiamata bassa o dell'alta, in tutti i paesi dove non è a questa l'allettamento sommo della eredità, e talora anche in quelli dove è. La via al potere, agli onori, alla gloria personale, politica, in tutti i paesi costituzionali, è nella Camera dei Deputati. Dove non è eredità nella Camera alta, il solo allettamento a questa è il bisogno, o il desiderio di riposo, o piuttosto d'un mezzo riposo, di un quasi ozio per dignità. — Lascio al giudizio di ognuno, se sia buono e bello allettamento, se se ne possa avere un corpo utile allo Stato nella sua stessa specialità; se non n'abbia a risultare un corpo più vecchio, più ozioso e più esageratamente conservativo, che non coll'eredità. Ma rimaniamo nella Camera dei Deputati, lasciando per ora tutto ciò che appartiene al conflitto delle parti, ed al regolamento interno, di che diremo separatamente. Le Camere dei Deputati novizie sogliono essere grandemente innamorate della iniziativa; le proposizioni di leggi vi si moltiplicano a dozzine. E vi sono dozzinali, per vero dire. Quando s'alza su un deputato a proporre un progetto di legge, fatto nel silenzio e nella solitudine del suo studio, non concertato talora nemmeno tra i

compagni della propria parte, quasi non mai colla parte avversa e meno che mai col governo, dite pure che è un aborto destinato a non vivere, a non nascere nemmeno compiutamente, coll'assenso dei tre poteri, e forse nemmeno delle diverse parti della Camera. Non eccettuo da questi progetti abortivi quelli nemmeno improvvisati dal ministero e recati alla Camera senza aver presi concerti colle diverse parti di essa. Vidersi in ciò due fenomeni curiosissimi (e che io direi divertentissimi, se tali potessero essere i danni della patria), in una recente Camera di Deputati Italiani: che il ministero avendo contro a sè la maggiorità, immaginò, ciò nulla meno, di presentare a quella Camera ostile una quantità di leggi, non già solamente per gli affari correnti ed indispensabili a compiersi, ma per riordinare le parti più importanti del governo e dello Stato, e per correggere alcune delle disposizioni più fondamentali del Codice civile. E quindi, come sarebbesi potuto indovinare, avvenne che la maggiorità ed opposizione, non rigettò mica siffatte leggi, le quali importava ad essa pure fare quanto prima a modo suo; ma, afferrando l'occasione così méssale nelle mani, a forza di emendamenti le mutò del tutto e le fece a modo suo. Nè bastò; il ministero avrebbe potuto e dovuto rigettarle, mutate come gli erano state, anzi rivolte in senso contrario al suo. Non lo fece, le accettò, le fece sue, le presentò all'altra Camera, con poco decoro suo e con danno delle opinioni promosse, della parte capitanata dal ministero. Ed avveniva contemporaneamente l'altro fenomeno, non meno contradicente ad ogni regola naturale, ad ogni dignità parlamentare: che la maggiorità, l'opposizione, sentendosi più forte in seno alla Camera, e non badando poi nè al ministero nè all'altra Camera che aveva contrari amendue, si mise a proporre ed ammontare progetti di legge nel senso suo in tal quantità, che ne presentò talora tre o quattro in un giorno, ed a dozzine in una sessione di tre mesi. Pochi ebbero campo di percorrere lo stadio interno della Camera, pochissimi andarono all'altra, il più importante fu rigettato naturalmente; e nol fosse stato colà, sarebbe stato dalla Corona, dal ministero, che avea protestato. Tutto ciò era uno sprecamento di tem-

po, uno scherzare di parti, un ridurre a giuoco o passatempo la magnifica ma seria realità dei parlamenti, una ragazzata insomma da inesperti. Quanto diversamente dai paesi fattisi adulti al servigio della gran macchina rappresentativa, e principalmente nella vecchia Inghilterra! Dove, trovandosi in età di ventiquattro anni capo del ministero, ed in situazione simile, quel Pitt che incominciò quindi la sua potenza, la sua gloria parlamentare, somma forse fra quante furono mai tra le ministeriali costituzionali; trovandosi, dico, con la Corona e la Camera alta per lui, ma la maggiorità dei Comuni contro a lui, non presentò mai niuna legge grande o piccola se non le indispensabili e giornaliere; e quando le ebbe, sciolse il parlamento e fece appello alla nazione, che fu per lui. E d'altra parte, quella opposizione, quella maggiorità, quella Camera ostile al ministero, fu pure così savia, così amica del paese, così intendente delle libertà degli altri due poteri costituzionali, che protrassesi sino all'ultimo giorno, ma concesse allora le leggi indispensabili all'andamento regolare del governo e del paese. Noi arriveremo, io lo spero, io ne confido, a queste prudenze e virtù costituzionali e veramente liberali; ma bisogna confessare che ne siamo quinci e quindi lontani assai.

In regola, in generale, per il bene del paese, per quella buona fabbricazione delle leggi che importa ugualmente a tutti, all'una come all'altra parte, ei si conviene lasciare al governo, alla parte che lo possiede, la realità dell'iniziativa, la presentazione reale delle leggi. La ragione, anzi due ragioni ne sono chiare ed imperiose. La sola parte che è al governo, ha tutti i mezzi d'informazione e preparazione necessari a fare un buono e compiuto progetto; ed essendo essa poi quella che lo debbe immediatamente eseguire, essa sola ha diritto che la legge sia fatta in senso suo, nelle disposizioni principali. Implica contraddizione, anzi disonore, anzi morale impossibilità, che un ministero, una parte abbia ad eseguire ciò che sia stato preparato da un'altra nel senso contrario suo. Ondechè, non solamente nella, checchè si dica, costituzionalmente morale Inghilterra, ma in tutti i paesi ove si arrivò o si arriva a tal moralità, diventò regola impre-

teribile e domma parlamentare, che dopo una legge importante, e talora dopo una non importante adottata dalla Camera dei Deputati in senso contrario al Ministero, questo si ritiri, o faccia appello alla nazione. E ne segue quell' altra regola poco meno costante, che l' opposizione, quando è in minorità, non si dia la pena di generare progetti morituri ed inutili; e se sia in maggiorità, non ne produca se non pochi od anzi un solo importante, e nel caso solo che voglia correre la ventura di sbalzare il ministero, o farsi sciogliere. — E quindi si vede in conchiusione, che il caso solito, la consuetudine, la regola, la necessità è che la iniziativa rimanga alla parte ministeriale, ai membri od agli amici del ministero; ma a questi membri od amici del ministero come membri delle Camere, o tutt' al più anche come ministri in seno alla Camera dei Deputati, ma non alla Corona, al re in persona, come si fa troppo male su tutto il Continente. E perchè poi quasi tutta la guerra delle parti si suol fare naturalmente nella Camera elettiva, o più elettiva, e così più parteggiante, dei Deputati; perciò, sia il ministero e i suoi amici nei casi soliti, sia l' opposizione negli insoliti, sono spinti a portare le leggi direttamente ai deputati prima che ai senati; ondechè, insomma, in fatto l' iniziativa delle leggi si esercita quasi tutta dalla o nella Camera dei Deputati. Ei si conferma ch' ella è il vero e grande consiglio della nazione. Non ci fermeremo a dire di quei bilanci, e anzi di tutte quelle leggi di finanza, sieno levate di tributi diretti od indiretti, od appropriazioni di essi alle spese, o spese nuove da effettuare, le quali tutte sogliono iniziare dappertutto nelle Camere dei Deputati. L'uso è così costante ed essenziale alla natura stessa e tutto della macchina rappresentativa, che non val la pena di discorrerne altrimenti. Accenneremo soltanto alcune conseguenze di quest' uso dommatico.

E primamente è non meno universale quell' uso già da noi accennato, che la Camera alta non faccia mutazioni a quelle leggi di finanza, e che, se son fatte, non sieno ammesse al ritorno dai deputati. Ma è pur uso che la Camera alta non ammetta in tali leggi niuna condizione, niuna disposizione estranea al semplice voto di finanza; e ciò in memoria dei

grandi acquisti di potere fatti già in questo modo dalle antiche rappresentanze popolari dappertutto, ma principalmente in Inghilterra. E ne segue nella Camera dei Deputati l'uso pur costante di non appiccicare tali aggiunte inutilmente. — Nei paesi poi dove la leva si vota annualmente, quasi tributo di sangue più prezioso di niun altro, anche questa legge suol iniziare nei deputati, come rappresentanti del grosso della nazione, di quella parte di essa su cui pesa più ch'ogni altro questo tributo sommo. Nè ci fermeremo nemmeno alla sanzione delle leggi appartenenti alla Camera dei Deputati. Questa n'ha il suo terzo naturalmente. Ma, appunto perchè quasi tutte le leggi iniziano in essa, ella è chiamata men sovente a sancire leggi iniziate altrove. Si potrebbe dire che la sanzione non appartiene propriamente a nessuno dei due poteri che discutono, ma solamente alla Corona che non discute, e sanziona o rigetta con una sola parola. — Ed anche in ciò l'uso inglese è il migliore: la sanzione regia vi si dà in presenza delle due Camere riunite. E così è determinata quella questione variamente sciolta ne' vari paesi continentali, se la Corona possa dare la sanzione dopo le sessioni del Parlamento, e per quanto tempo dopo.

6. Or passando al potere esecutivo, qui è dove si vede chiaramente impossibile il dire, che esso sia posseduto tutto intiero dalla Corona, che una parte reale materiale e grande non sia posseduta dalla Camera dei Deputati, che ha in fatto essa sola l'iniziativa e tutta la discussione del bilancio annuo e delle leggi di finanza. Lasciamo che non solamente gli statuti scritti continentali, ma gli stessi interpreti della costituzione tradizionale ed immemoriale dell'Inghilterra, concordino in questo domma teorico: che tutto il potere esecutivo è del re. La pratica universale giura qui contro alla universale teoria; e chi voglia discorrere della pratica non può andar innanzi senza porre un velo, per così dire, alla teoria teorica, e farsene una secondaria più pratica. La prima fu anch'essa una verità, ma non è più; è tutt'al più una di quelle fizioni legali, che rimangono dai codici antichi, anche dopo che furono mutati nelle consuetudini universali. — Del resto, se io facessi qui un corso di diritto costituzio-

nale, ed avessi l'obbligo di tenermi alla lettera dei nostri statuti, io lo potrei per certo facilmente, col modo solito di mutare il senso delle parole: direi che il potere esecutivo è bensì tutto del principe, ma che la Camera dei Deputati ha pure il sindacato o *controllo* supremo di quel potere, nel diritto di discutere e stanziare le leggi di finanza; ovvero ancora potrei dire che il potere finanziario, o bilanciario, o che so io, non s'intende compreso nel potere esecutivo; ovvero ancora che questo non consiste se non nell'esecuzione materiale delle leggi, e che il voto del danaro materialissimo non è però materialità, e debbe perciò considerarsi come parte del potere legislativo. Ma tutte queste mi sembrano sofisticherie, e solo chiaro e vero, che il voto delle rendite e delle spese annue appropriate al minuto dei servigi pubblici, così sindacati, anzi così solamente stanziati anno per anno, è una parte vera di quel potere esecutivo, il quale fu già tutto del principe, ed è ora da lui partecipato in ciò alla Camera dei Deputati. — Del resto scrivasi, pronunzisi come si voglia questo diritto o fatto, il fatto sta universalmente in tutti i paesi rappresentativi.

La concessione de' sussidii popolari al tempo che le Corone avevano rendite particolari fu l'origine di questo diritto o fatto. Crebbe quando, cresciute le spese dello Stato, le rendite particolari delle Corone furono un nulla rimpetto a' sussidii maggiori e maggiori domandati e conceduti. Ma non venne all'apice di sua potenza, se non quando al principio del secolo scorso i Comuni d'Inghilterra pretesero ed ottennero di *appropriare* i fondi dello Stato ed ogni spesa minuta, di esaminare e stanziare così ognuna di queste. Fu da questo diritto di appropriazione in poi, che i Comuni d'Inghilterra diventarono il vero Consiglio universale, per tutti gli affari della nazione. E perchè tutte le Camere dei Deputati istituite d'allora in poi ebbero dall'origine quel medesimo diritto, perciò elle sono nella medesima potenza e dignità esecutiva dappertutto.

I Comuni Inglesi hanno serbato quest'uso e diritto di più, che presentano essi soli alla sanzione regia, senza passarlo ai Pari, il loro voto di sussidii, corrispondente all'incirca a ciò che noi chiamiamo il bilancio attivo.

Le Camere dei Deputati del Continente hanno poi usurpata, o mal presa un'altra parte di potere esecutivo. In Inghilterra e dappertutto, le due Camere hanno diritto di ricevere petizioni, e, come già dicemmo, la Camera dei Deputati ne riceve molto più. Ma in Inghilterra non si mandano nè ricevono dalle Camere se non petizioni risguardanti qualche punto di legislazione, qualche parte del potere legislativo, e così non si trasmettono ai ministri. Sul Continente prevalse l'uso di riceverne su qualsiasi oggetto spettante a qualunque dei tre poteri, e di trasmetterne molte poi, quasi raccomandate, ai ministri. Questo mi sembra un entrare nel potere non solamente esecutivo, ma amministrativo, che deve lasciarsi ai ministri della Corona, e che non solamente non accresce ma inferma il potere e la dignità delle Camere, esponendole di continuo ai rifiuti ed alle trascuranze dei ministri. Dico più: questo importante, e come si suol dire, sacro diritto di petizione del popolo, diventa, così usato, una vera impostura; somiglia, corrisponde a quelle udienze regie che i principi assoluti concedevano una o due volte alla settimana a qualunque persona, prendendone pur essi le petizioni, e pur essi poi trasmettendole ai ministri. Allora, come adesso, la maggior parte di queste petizioni sono di quelle già presentate invano agli uffizi ed alle persone di uno e talora di parecchi ministri; sono le petizioni peggiori e ripetutamente rifiutate, quasi tutte petizioni assurde, di che si potrà capacitare ognuno dando un' occhiata alle liste che ora se ne stampano. Non parlo del gran perditempo che ne risulta alle Camere. E tanto più, che, esagerandosi via via più questo sacro diritto, alcune Camere vanno serbando le petizioni, non solamente di sessione in sessione, ma di legislatura in legislatura (contro ogni buon uso parlamentare, che annulla ogni procedimento non compiuto nelle sessioni e legislature precedenti); ondechè quelle petizioni si ammontano poi a migliaia, o si rigettano o si raccomandano a dozzina, e non si riesce così nemmeno a vederne il fine. Non basta: si dichiara l'urgenza di molte, di tante che non si vede il fine nemmen di queste, e si viene a dichiarare urgenze maggiori, immediate ec. ec. Non basta ancora: in uno

dei nostri parlamenti, si venne a dimandar conto ai ministri de' risultati delle petizioni lor tramandate; e i ministri furono così arrendevoli, da prometterlo e darlo, che diventò una nuova impostura, non attendendovi più la Camera di ninna maniera. E la Camera fece in ciò tuttavia meglio che non i ministri; che se vi avesse atteso e ne avesse deliberato, io non so qual fine avrebbe potuto avere tutto questo andare e venire di affari particolari, minutissimi e talora assurdi; certo quello di rendere impossibile ai ministri qualsiasi amministrazione, facendole passare poi tutte alla Camera, che avrebbe dovuto metter su altrettanti uffizi ministeriali. Speriamo che si receda da una parte e dall' altra da tali ragazzate.

7. Il potere giudiziario delle Camere dei Deputati è poco in tutti i paesi; maggiore tuttavia in Inghilterra. In questa la Camera dei Comuni, come l'altra, giudica in modo assoluto e supremo tutte le offese fatte a lei, dentro e fuori del suo seno, dagli estranei e dai propri membri; ed infligge essa stessa le pene corrispondenti, e ne commette l'esecuzione ad un suo proprio ufficiale, chiamato il *sergente dell'armi*; e tutto ciò è poco o nulla imitato sul Continente. Nè sarebbe forse male s' imitasse, per la miglior disciplina dell' interno della Camera, e per la dignità di lei che mi pare soffrire quando i reati contro a lei sieno giudicati da qualunque altro magistrato. In quasi tutte poi le costituzioni scritte o tradizionali, la Camera dei Deputati ha l' ufficio di accusare i ministri presso l' altra Camera. Ma in Inghilterra questo ufficio e diritto non si limita ai ministri, s' estende a tutto ciò che sia creduto dalla Camera stessa, e s' esercita sovente contro a' vari e grandi ufficiali dello Stato civili e militari. E l' Inghilterra deve a tal uso uno dei giudizi più grandi, forse il più grande che sia stato istituito mai in tutto l' orbe, uno dei fatti più gloriosi o più utili a lei, anzi si può dire alla umana società. Ognun sa le immense conquiste e i non meno immensi abusi di esse fatti dall' Inghilterra nella gran penisola indiana durante l' ultima metà del secolo scorso; e che uno dei maggiori e dei più abusanti fra questi conquistatori fu Warren Hastings. Contro il quale fu incomin-

ciata dalla Camera dei Comuni all' anno 1786, e continuata per quindici anni appresso ai Pari, una causa, che finì, per vero dire, senza condanna, ma che conferì certamente molto più che non tutte le leggi fatte in quel medesimo tempo a far cessare quegli abusi, a mutare da scandaloso e pessimo in meravigliosamente ordinato il governo di quelle province così lontane.

So che un tale esempio sarebbe difficile, forse impossibile ad imitarsi (e non s' imiterebbe se non dal grande al piccolo) in qualunque dei nostri paesi continentali, nuovi alle forme, alla gravità, alla lentezza e sodezza del parlamento inglese. Gli Stati costituzionali del continente si possono dir tutti per anche in quel periodo di rivoluzioni, che si vede oramai destinato a tutti prima d' arrivare al vero e savio esercizio delle libertà rappresentative. E finchè dura questo periodo, l' uso d' accusare la Camera dei Deputati qualche grande ufficiale dello Stato presso ai nostri Senati, sarebbe forse meno utile che dannoso; sarebbe uno sfogo forse troppo frequente delle passioni parlamentari, od anzi delle popolari e peggiori. Ondechè io non notai quell' uso per profferirlo a niuna imitazione immediata o vicina: ma solamente come una di quelle perfezioni di tutto l' ordinamento rappresentativo, a cui noi dobbiamo pur tendere, e che ci è lecito sperare, se fin d' ora ci metteremo per le vie di quella prudenza e sapienza parlamentare che sono corse così felicemente da centosessant' anni dall' Inghilterra, in che non so qual sia ancora entrata fra le nazioni continentali. Finirò questo capitolo della Camera dei Deputati con una riflessione simile a quella fatto nel capitolo del Principe. Noi non abbiamo fatto che accennare qui i privilegi, gli uffizi, i poteri della Camera dei Deputati. Ma ciò che ne abbiamo detto ci sembra pur dimostrare che questi poteri sono tali da guarentire tutte le libertà nazionali, da fare di quella Camera il più gran tribunato che sia stato mai in niun paese del mondo a difesa ed a pro progressivo del popolo, da soddisfare i più liberali amatori di libertà. Niuna repubblica antica ebbe mai consigli nazionali così ben ordinati a pratica, come sono le nostre Camere dei Deputati; e le repubbliche

moderne americane e svizzere, non hanno meglio nè più. Io non so che si vogliano, nè credo che se lo sappiano, i nostri repubblicani. I quali se fossero in parte ciò che si vantano d'essere in tutto, amatori veri e soli del popolo, non conciterebbero questo alla distruzione di quell'ammirabile tribunato o consiglio popolare, a cui certo non saprebbero che cosa sostituire in pratica e nemmeno in immaginazione; attenderebbero piuttosto ad usare e svolgere questo strumento di libertà a noi conceduto dagli ultimi progressi della umana e cristiana civiltà.

CAPO QUINTO.

DELLE PARTI PARLAMENTARI.

1. Necessità delle parti. — 2. Le due parti della civiltà presente, la conservativa e la progressiva. — 3. Le due parti di tutti i governi rappresentativi; la ministeriale, e dell'opposizione. — 4. Discipline delle parti. — 5. Le parti nelle due Camere e nel Ministero. — 6. Le parti dell'amministrazioni. — 7. Le parti e il principe. — 8. Delle parti extraparlamentari.

1. Uno de' più spiritosi e più faceti fra' nostri oratori parlamentari chiamava già i due anni del 46 e 47 l'età arcadica del nostro risorgimento. Ed una delle più arcadiche semplicità di quegli anni beati fu per certo questa: che da un capo all'altro della nostra penisola, ed anche dell'isole, si andava gridando la croce contro alle parti politiche, si andava dicendo e scrivendo, non doversi aver parti se non una sola, quella dell'Italia, dell'utile e pro di lei. Come se fosse possibile che quest'utile si vedesse al medesimo modo dall'un capo all'altro della penisola e delle isole, da ventitrè milioni di abitanti! Come se le parti fossero altro che opinioni diverse sull'utile della patria! Come se fosse possibile impedire tale diversità! Come se fosse bene! Come se le espressioni libere di queste diversità non fossero tra i primi e più utili risultati di tutte le libertà nazionali! — Machiavello, che se ne intendeva un po' più, non si scandalezzava delle parti politiche, ma ne ragionava come di ogni altra

buona o rea necessità. Se noi avessimo fatto il medesimo negli anni dell'apparecchio, forse non saremmo precipitati così stoltamente negli anni del pericolo; non saremmo passati così a un tratto dalla negazione ai baccanali delle parti. Non v'è peggio per soccombere a un pericolo che negarlo: e neghisi per viltà o spensieratezza, in effetto è tutt'uno; seguono il danno e la vergogna parimente.

Le diverse opinioni sullo Stato sono dappertutto. Ma sotto ai governi assoluti non si possono esprimere legalmente, e quindi si producono le *fazioni*, che sono appunto le parti non legali. E le fazioni poi diventano congiure, sètte, società segrete, tumulti di palazzo o di piazza, sventure tutte e vergogne nazionali. All'incontro, quando le opinioni diverse sullo Stato possono esprimersi ed operare legalmente, elle da fazioni diventano *parti* politiche, legittime, legali, virtuose, onorevoli, e talora gloriose, utili allo Stato. Ma dove la libertà si esercitò in piazza, cioè in tutte le repubbliche antiche e nelle italiane del medio evo, quest'utilità delle parti fu pur minore, fu feconda e frequente di pericoli; la libertà rappresentativa facendo salir le parti dalla piazza nelle case, o sale, o camere dei parlamenti, le ha fatte anche più utili, ne ha, quanto è possibile, scemati i pericoli. E fra le due forme di governi rappresentativi, la monarchia è poi quella, già l'accennammo, che meglio giunge a questo duplice scopo.

Veggiamo ora, quali sogliano essere le parti nella monarchia rappresentativa, quale quella contesa, e quasi guerra di esse, che è la realità di tutti i governi liberi. Finora non vedemmo guari se non gli ingegni sciolti della macchina rappresentativa, o tutt'al più la macchina stessa in riposo; mettiamola insieme, mettiamola in moto finalmente.

2. Due parti furono sempre in tutte le nazioni, appena, e finchè furono libere, appena e finchè gl'interessi, le opinioni e le passioni diverse vi si poterono esprimere in forma di parti: dico le due dell'aristocrazia e della democrazia. Fu naturale; gli uomini non poterono nè ebbero a lungo mai tutti egualmente; e chi ebbe e potè più, volle sempre conservare quel più; chi ebbe e potè meno, volle sempre pro-

gredire a quel medesimo più; e quindi quelle due parti, le quali, chiamisi l'una aristocratica o conservativa, e l'altra democratica o progressiva, furono e combatterono tra sè, con guerra perenne in tutte le civiltà. — Bensì una gran differenza si può osservare nell'andamento di tal guerra, quando fu fatta nelle civiltà antiche e quando nella cristiana.

Nelle antiche (lo svolgemmo altrove, ma è forza ricordarlo qui), ogni cosa si rivolgeva in que' periodi più o meno durevoli e compiuti, che furono già osservati da Machiavello, da Vico e da Montesquieu; in que' periodi che si composero di monarchie aristocratiche, aristocrazie in repubbliche, repubbliche democratiche, e monarchie primamente assolute, e di nuovo poi ricomincianti il periodo. — Del resto non mi fermerò ai particolari delle due parti che furono perenni in tutti questi periodi; i tre grandi scrittori citati l'hanno fatto ampiamente; ed io non ho ricordato qui quest'andamento periodico delle parti nelle civiltà antiche, se non per poter determinare la differenza tra esse e quelle della civiltà nostra cristiana.

Della quale noterò dunque all'incontro, che ella si edificò bensì (sia nell'Imperio Romano dopo Costantino, sia ne' regni romano-tedeschi succeduti) sulle medesime fondamenta che le civiltà antiche, cioè sulla monarchia aristocratica: ma che forse d'allora in poi, certo dal secolo XI, quando cominciarono a digrossarsi le nazioni moderne, nè queste nè le loro aristocrazie o democrazie non si aggirarono più in nessuno di que' periodi all'antica, ma tutti all'incontro si fecero dappertutto una guerra generale e sola di nove in dieci secoli, una guerra progressiva nella quale l'aristocrazia fu (salvo le temporanee eccezioni) sempre vinta, la democrazia sempre vincitrice. — Nè mi fermerò agl'incidenti di questa gran guerra che ho pur toccata altrove; ne ricorderò solo il più importante, l'invenzione de' governi rappresentativi, della *rappresentanza*. E ricorderò che l'origine di lei non è, come fu detto da alcuni Germanici, nelle selve germaniche, nei due consigli delle genti descritteci da Tacito, o, nei *Wittena-gemoth*, nei campi di marzo, o di maggio, dei primi regni barbarici; e nemmeno, come fu detto

da alcuni scrittori ecclesiastici, o semi-ecclesiastici, nei concilii della Chiesa; perciocchè, nè in quei campi, nè in questi concilii non concorsero se non i grandi secolari ed ecclesiastici, ciascuno per sè, e per suo diritto individuale, cioè l'aristocrazia; non concorsero mai deputati eletti dalla democrazia, dai molti, dai più, dai popoli delle città, dei borghi, dei comuni, che è ciò che si chiama ora rappresentanza. Questa invenzione, o trovato, o novità non poteva esistere prima che esistessero i comuni; e questi non esistono, ognuno il sa, se non dalla metà, o dalla fine del secolo XI. — Lascio le origini di questa origine; la parte vera e ispiratrice che v' ebbe la religione cristiana, non più religione esclusiva, gentilizia, od aristocratica, come tutte le antiche, e nemmeno poi unicamente democratica, come dicono ora alcuni, ma universale, cattolica, che accettando ed includendo tutte le condizioni quali e quante sieno della società umana, le agguaglia tutte dinanzi alla legge divina, ed ispira così di agguagliarle tutte dinanzi alla legge umana. E lascio pure la parte pratica o reale che v' ebbe la Chiesa cattolica, in generale, e la romana in particolare, rivendicando la propria libertà appunto in quel secolo, e così aiutando la sorgente libertà dei comuni. Ciò solo voglio notar qui, che, comunque originati, questi comuni diventarono in Italia repubblichette all' antica, non, o male rappresentative; ma in Francia, Spagna, ed Inghilterra, ed altrove, si contentarono di acquistar libertà proprie nelle loro monarchie, ed inventarono perciò la rappresentanza popolare ne' parlamenti, fin allora aristocratici. In Italia, il re era straniero, lontano, odiato, impotente; in que' tre paesi, i re erano nazionali, vicini, protettori potenti: fu quindi naturale, che in Italia si rinnovasse l' antica e peggior libertà, colà se ne trovasse una nuova e migliore. — In somma, questa grande invenzione della rappresentanza non è se non un incidente, una vittoria della gran guerra della parte democratica nella civiltà cristiana. Ma è il massimo di quegli incidenti, la principale di quelle vittorie; i nove o dieci secoli corsi d' allora in poi non ne sono che le conseguenze, il séguito, il progresso. Salve le eccezioni molte, e talor lunghe ma sempre inefficaci, con-

tinuò d'allora in poi la vittoria della parte democratica sull'aristocratica; continuò talor insieme, talor senza la vittoria parallela della rappresentanza, alleata sua: ma trionfarono ultimamente, e van trionfando amendue; tanto che in questo secolo, e massime da alcuni anni, aiutandosi a vicenda, democrazia e rappresentanza, hanno fatta universale la comune e duplice vittoria in tutta la civiltà cristiana oramai; salvo il solo imperio russo, e, se si voglian contare, le piccole e probabilmente brevi eccezioni italiane.

Ed ora, posto il fatto della lunga guerra di nove secoli, e della vittoria cresciuta finora, ed ora più evidente che mai, della democrazia sull'aristocrazia; quali sono le probabilità della guerra futura? Questa è la grande e pratica questione de' nostri dì. La quale poi ne comprende parecchie particolari: continuerà ella tal guerra? Se continua, continuerà ella pure la vittoria della parte democratica? E se così, fino a qual termine definito, od indefinito? Per avere un'idea, quanto più chiara, delle due parti presenti e future, è forza tentar di sciogliere queste tre questioni.

Primamente dunque, continuerà ella la guerra delle due parti? — Certo sì; qui non può sorger dubbio; la storia umana tutta intiera, e con essa, la umana natura ci rispondono: sempre saranno, come sono e furono, uomini che avranno e potranno più, e vorranno conservare quel più; sempre uomini che avranno e potranno meno, e vorranno arrivare al più: sempre dunque le due parti, l'aristocratica e conservativa, la democratica e progressiva. Mutino i nomi, le forme de' governi, mutino, si moltiplichino, si inventino nomi o forme di parti politiche, sempre saranno le due principali, riducibili ai due principali nomi di ciascuna. — E fin qui credo che avrò consenzienti i partigiani stessi delle due bande; dico gli assennati e non sognatori, non quelli che si compiacciono nell'immaginare un avvenire che non può venire materialmente mai, un avvenire di uomini tutti uguali o contenti tutti della disuguaglianza.

Nè guari più difficile a sciogliersi è la questione seconda: continuando la guerra, continuerà ella la vittoria della parte democratica? — Chè per l'affermativa sta qui pure un

lungo passato; non più quello, per vero dire, di tutto il genere umano, ma quello di tutta la Cristianità, o almeno di tutte le nazioni cristiane ora esistenti; un passato cioè di diciotto, o almeno di nove secoli. E qui non mi so trattenere di notare, quanta sia la stoltezza di alcuni democratici presenti, che vorrebber distruggere o rifar da capo il Cristianesimo, e nol potranno per certo; ma se il potessero, distruggerebbero così i titoli dei loro diritti, le probabilità della loro fortuna, il momento impulsivo delle loro vittorie future. Per le quali poi, oltre la storia, sta garante la natura stessa intima ed indestruttibile di tutta quella guerra e del suo primo motore, il Cristianesimo. Perciocchè, non solamente per noi che lo crediamo progresso non nato in terra, verità rivelata e divina, relazione sola possibile tra le cose naturali e soprannaturali, ma per quegli stessi, che sono così infelici da non sapere, o non volere collegar terra e cielo, e da tenere il Cristianesimo come semplice progresso umano, egli riman pure il massimo di questi progressi, il solo che abbia saputo collegar gli uomini in terra con vincoli crescenti di società, di civiltà e di carità; il solo che abbia saputo avviar il genere umano in questa magnifica serie, che veggiamo, di progressi minori e conseguenti. Ondechè, chiunque creda a questo, o divino, od anche umano progresso mosso dal Cristianesimo, e creda poi, od anzi veda come esso duri e cresca a' nostri dì, non potrà se non conchiudere non essere ora niuna probabilità ch'egli cessi, essere anzi quella che l'impulso dei diciotto secoli sia per durare altrettanti, o quanti saranno al genere umano. — I politici non sono profeti; possono sì tener conto di fatti divini già adempiuti e di lor conseguenza, ma non di quelli che fossero serbati ancora negli arcani della Provvidenza; non possono in somma che far calcoli di probabilità terrene. Ma se niuno è che possa giungere ad un risultato soddisfacente alla ragione universale, egli è questo. — Tanto che spero aver qui pure consenzienti i belligeranti de' due campi; escluso sempre dai due, il volgo di coloro che rimangono profani a tutte le cose non solamente divine, ma umane; il volgo dei ciechi che non veggono nemmen oggi il progresso cristiano, e il volgo di co-

loro che ne sono abbagliati, e credono sia per compiersi oggi, o fra pochi dì, l'opera riserbata ai secoli futuri.

Ma la questione più difficile, e sulla quale si dividono non solamente gl'insipienti, ma anche i savi di ciascuna parte, è la terza: fino a qual punto definito o indefinito sarà spinta la vittoria della democrazia? Non per certo fino a quel punto che sperano i rinnovatori degli antichissimi sogni di Platone, di Tommaso Moro, di Campanella, di Babeuf; e lo sperano tanto più, che essi sono riusciti fino a questo punto di dare un principio di esecuzione a quei sogni. Imperciocchè questo principio non è poi molto diverso da altri anche antichi tentativi, da quelli della Jacquerie, degli Anabattisti e dei livellatori di qualunque tempo e luogo; e come furono brevi e piccoli tutti que' tentativi, così si vede che sono stati finora, ed è probabile che saranno, quelli de' Comunisti e dei Socialisti de' nostri dì; e quando riuscissero ad effettuarsi su maggiore scala e per maggior tempo, non perciò durerebbero a lungo, essendo contrario alla natura umana, impossibile ad effettuarsi, assurdo a supporsi, che di mezzo a quelle stesse società, comunque ordinate a Comunismi o Socialismi, non sorgessero di tempo in tempo, od anzi poco o subito dopo l'ordinamento stesso, alcuni uomini insofferenti di quella più che spartana, più che monastica eguaglianza od obbedienza e servitù, non sorgessero, dico, a distruggerla. Che la vittoria della democrazia possa andare per qualche anno in qualunque paese fino a tal punto, io nol crederei, ma sia pure; certo poi non potrà durare in nessun luogo dove sieno uomini come noi, in nessun secolo finchè non sieno mutati tali uomini. — Ma oltre questa, o queste due opinioni estreme, sono poi parecchie altre, pur progressive ma più temperate, le quali rigettando i nomi di Comunisti e di Socialisti, rigettando le due speranze di porre in comune od in società la proprietà od il lavoro, intendendo che queste due speranze sono del paro impossibili, e non desiderabili a raggiungersi, — impossibili per persuasione universale, impossibili per forza di niun governo, non desiderabili, perchè implicherebbero una violenza governativa, tirannia non mai veduta; — credono pur possibile e desidera-

bile un accostarsi indefinito a quegli scopi; mirano ad imitare i matematici, i quali, capacitati di non poter arrivare alla misura del circolo, misurano i poligoni che s' approssimano più e più ad esso all' infinito. E di queste opinioni o parti progressive più temperate si possono poi contare non poche. Vi sono quelle che vogliono e sperano, se non consociare tutte le sostanze e la potenza, moltiplicare almeno le associazioni, e farle sorgere, mantenere e reggere dai governi; ve ne sono altre già meno ardite, le quali vogliono che si lascino le associazioni farsi e reggersi da sè senza intervenzioni di governi, ma vogliono pure e sperano intervengano questi poi ad accomunare od eguagliare le sostanze in un modo che par loro possibile, giusto e desiderabile, per via delle imposte progressive, pesanti sui ricchi più che sui poveri; ve ne sono altre via via meno ardite, le quali, credendo che questa intervenzione governativa non agguaglierebbe già, ma solamente sposterebbe le ricchezze, vogliono pure e sperano accostarsi meglio al fine desiderato, facendo obbligatorio, e mettendo nelle mani de' governi l' esercizio accresciuto della carità, o, come la chiamano, beneficenza od assistenza pubblica; e vi sono finalmente quelle di coloro, i quali, senza rigettare assolutamente ogni intervenzione governativa, si tengon fermi al principio della libertà, e lo vogliono applicato alla stessa carità, credendo che questa sia per essere tanto più progressiva quanto più libera, e possa così bastare agli ultimi progressi possibili e desiderabili della cristiana civiltà. Io mi accosto a quest' ultima opinione; ma nè ho qui spazio sufficiente a svolgerla, nè sarei io quello che scioglierebbe una lite così grande e così complicata. Questo solo dico, chè m' è necessario qui, cioè: che in somma, oltre le due parti estreme, e per così dire, grossolane, ne sono evidentemente quattro altre più o meno progressive; e che queste quattro si possono dividere in altre poi, e suddividere in poco meno che altrettante, quanti sono gli scrittori, od oratori, od applicatori buoni o cattivi di pubblica economia. — E quindi parmi certa, inevitabile la conchiusione: che s' ha qui materia da disputare e parteggiare e progredire non solamente per questo, ma per parecchi ed

indefiniti secoli; che pur prevedendo la vittoria della parte democratica, non si può prevedere fin dove ella crescerà; posciachè coloro stessi che prevedono meno arditamente, i partigiani stessi dell'ultima opinione, ne prevedono uno svolgimento indefinito, duraturo quanto abbia a durare il genere umano su questa terra.

In somma, sono ora in questa nostra civiltà cristiana, quasi tutta libera e progressiva oramai, due opinioni, due parti estreme, non più destinate a reggerla, nè a potervi, nè quasi più a contarvi: la parte non conservativa, ma retrograda, che vi vuol distruggere le vittorie adempiute dalla democrazia; e la parte grossamente progressiva, o rivoluzionaria, che la vorrebbe spingere nelle vittorie fino al sovvertimento non possibile e non desiderabile della presente società. E queste sono parti di sognatori amendue; parti che non possono trionfare oramai, se non per eccezione, in qualche angolo, per qualche giorno; parti poco numerose, insipienti ed impotenti, meno parti che fazioni, fazioni a che non si vuol badare, se non quanto sia necessario per respingerle dalla pratica, e scartarle da ogni teoria di politica generale e duratura. Il mondo presente, e più l'avvenire, sono di quelle parti che si trovano fra le due estreme, di quelle più o meno progressive, le quali formano una serie sola di uomini veggenti e professanti il progresso democratico, e servienti ad esso qual meno qual più via via: ondechè ciascuno vi si può chiamare progressivo relativamente a quelli che gli stanno addietro; conservativo relativamente a quelli che gli stanno innanzi. « *On est toujours le Jacobin de quelqu'un,* » diceva quaranta anni fa Madama de Staël. Ma si può ora e si deve dir più: ogni uomo è conservativo per gli uni, e progressivo per gli altri; e viceversa, ogni uomo fa centro di sè stesso, e chiama troppo conservativi o retrogradi i più lenti, troppo progressivi o rivoluzionari i più affrettati. Chi s'appone? Chi piglia il centro vero? Chi dà a ciascuno i giusti nomi? Una sola opinione, una sola parte, una sola divisione o suddivisione di esse, senza dubbio; perciocchè la verità è una, precisa, esatta, non ammette veri maggiori o minori, veri di qua o di là. Ma, confessiamolo pur tutti, qua-

lunque sia il punto della serie in che noi ci siamo posti: questa serie è lunga, composta di termini innumerevoli, indefiniti, difficili a discernere, difficilissimi ad apprezzare; ondechè ogni uomo più sincero e più persuaso d'aver trovato egli il punto della verità, può e debbe ammettere che altri sieno sinceri e persuasi di trovarvisi essi. Senza dubbio sono molti insinceri, molti egoisti in tutte le parti, anche nelle migliori, anche in quella sola che sta nel punto qualsiasi della verità; perciocchè anche in questa, sono di quelli che la seguono non per la sua verità ma per la sua utilità, non per persuasione ma per proprio interesse. Ma senza dubbio sono molti sinceri anche nelle parti più discoste dal punto di verità, in quelle stesse più estreme; perchè anche in queste sono uomini che vi si mettono non per interesse ma per persuasione.

E quindi queste due finali e pratiche conchiusioni: primamente esser dovere politico, filosofico, morale, cristiano di ciascuno, in qualsiasi paese, il rispettare le parti che gli stanno di qua e di là; ed esser questo poi dovere tanto più stretto, e quasi legale, in tutti i paesi di libertà. Chi non rispetta le parti, non rispetta la libertà a cui elle sono necessarie, e che di fazioni le ha fatte parti, risuscita queste fazioni, rinnega quella libertà, si ribella, si fa reo contro ad essa. Combattiamo legalmente e virilmente tutte le parti legali contrarie alla nostra: ma riserbiamo alle parti illegali o fazioni quel disprezzo che è già arma illegale, che non si deve quindi usare se non a difesa, contro a chi abbia esso incominciato la guerra illegale. — Ma è poi un secondo dovere, anche più importante e difficile di gran lunga ad adempiersi: quello di rivolgerci ciascuno di noi in noi stessi, di penetrare nella propria coscienza politica, e non solamente per vedervi alla prima, ma per iscrutarvi con diligenza e severità i più intimi, i più segreti, i più dimenticati pensieri e sentimenti nostri; per iscartarne non solamente i più grossi d'interessi materiali, ma quegli stessi più fini e più scusabili, le ire e gli amori più nobili, i desiderii di popolarità, di rinomanza o di gloria; e per far quindi, con coscienza così purificata, il solenne giudicio delle parti diverse, la solenne

scelta di quella a cui noi dobbiamo appartenere e servire.— La sincerità o veracità è forse la massima delle virtù politiche, come delle private; perchè ad essa si possono ridurre tutte le altre; con essa serbata, riconquistar tutte l'altre perdute. Furono già paesi dove, tra i vizi e le tirannie del medio evo, rimase quasi sola in onore la virtù della veracità, in tal onore che vi parve mortale ingiuria qualunque espressione implicasse menomanza di essa; e questi paesi furono i primi dove si svolse la libertà politica moderna. E vi fu un paese dove già erano libertà, civiltà, colture, ingegno, valore stesso militare, e insomma quasi tutte le virtù, salvo questa; dove, fosse resto di civiltà antica o frutto di una troppo nuova e precoce, o qualunque altra causa, non fu in onore la veracità, dove anzi si lodarono il tradimento, la perfidia, l'inganno, la politica ridotta ad abilità; un paese, la cui lingua stessa si corruppe a segno di pronunziare ad onore la brutta parola di *furberia*, presa altrove ad ingiuria mortale, a segno di chiamar virtuoso un Duca Valentino: e fu naturale che tal paese cadesse quindi in una nullità, una infelicità morale e politica, non veduta forse altrove mai nel mondo cristiano; e che quando questo infelice paese si volle ritrarre da quel fango, ritenesse troppo ancora delle abilità, delle furberie, degli inganni, delle perfidie, delle congiure del medio evo. E furono, quantunque ancor troppo, pure alquanto meno, impeciati di tal fango gli atti novissimi della riabilitazione italiana; ondechè possiamo sperare che quella parte d'Italia, la quale ne fu sempre meno sporcata, e che perciò principalmente riuscì meglio a serbare la novissima libertà, saprà ispirarsi da essa per confermarsi e crescere nella propria virtù, e darne esempio altrui. La libertà è il più gran motivo di veracità; la servitù sola scusa, se mai, la furberia. Affrancati, sappiamo sentire, parlare, operare da uomini liberi. Libertà, franchigia, franchezza, furono già tre parole belle e sinonime. Rifacciamole tali; facciamo parti diverse, moltiplici, quanto vogliamo, ma sincere; e quali che sieno le difficoltà, noi perfezioneremo le nostre, e daremo esempio alle altrui libertà. — Un uomo di Stato diceva testè dalla prima tribuna del mondo: « Il nostro

popolo ama sopra ogni cosa la verità, e per questo riflesso sovrasta a tutte le altre nazioni. » E neghinsi o no questo o gli altri primati al popolo britannico, il vantarsene così solenne, dimostra, se non altro, e il gran caso fatto di quella gran virtù da quel gran popolo; e che ella non è poi così impossibile nella pratica, così assurda nella scienza politica, come dicono que' politici, pretendenti con vanto opposto alla destrezza, alla furberia, od anche alla schietta falsità.

3. Dicemmo virtù de' governi liberi in generale far le fazioni diventar parti, virtù de' governi rappresentativi in particolare portar le parti dalla piazza alle Camere, od aule parlamentari. Ora diremo altra virtù di questi medesimi governi, ma più specialmente de' monarchici, ridurre quella serie così complicata di parti che accennammo, o qualunque altra, a minor numero, anzi al minor numero possibile, alle due sole, del ministerio e dell' opposizione. Semplificazione ammirabile per vero dire, e che agevola ogni cosa ne' paesi sufficientemente educati alla pratica rappresentativa. Abbianvisi pure le due parti perenni della conservazione e del progresso con tutte le loro divisioni e suddivisioni, abbiansene altre che le attraversino o s' incrocicchino tra esse, in qualunque modo, una sola tra tutte queste, o comunque composta di queste, può essere al potere governativo, al ministerio: e l' altre poi o s' accostano ad esso e fan parte con esso, o s' accostano insieme all' incontro per fare opposizione. Così almeno, lo ripeto, ne' paesi esperti; così in Inghilterra ed America, dove le parti minori o laterali usano costantemente aggiungersi all' una od all' altra delle due principali.

Non così, per vero dire, nei paesi nuovi ed inesperti, cioè su tutto il Continente, con poche eccezioni. È deplorabile, ma fu naturale. Quando le parti erano illegali, nascoste, segrete, fazioni, elle, non parlandosi, non vedendosi, nè talora conoscendosi, non potevano accostarsi le più simili, scostarsi le più dissimili, ridursi a poche, a due opposte; rimanevano ciascuna da sè, innumerevoli, indefinite e quasi infinite. Quindi naturalmente, ne' primi tempi, nelle adolescenze dei nuovi governi rappresentativi, durò e dura il vizio primiero, durano le divisioni e suddivisioni delle parti. E di quanti

vizi noi deplorammo o deploreremo ne' popoli ineducati, questo è forse il massimo di tutti; è quello che tiene quei popoli nel periodo delle rivoluzioni, e li impedisce di entrare nella serie della legalità, quello che ne impedisce Francia da sessant' anni, Spagna da quaranta, senza citare gli esempi minori. Attendavi Italia, che ha bisogno di accorciare il periodo del suo acquisto di libertà, per passare a quell' altro che ognun sa, ed ha in cuore.

Sono famosi, e quasi vorrei fossero infami, que' nomi di parti *di mezzo*, *del centro*, *centro destro*, *centro sinistro*, *ventre*, *terzi partiti*, e *partiti volanti*, i quali empiono le storie parlamentari continentali. Queste parti fanno ne' Parlamenti parecchi danni: 1° guastano la semplicità della pratica parlamentare, che è di avere due parti sole, l' una incontro all' altra; fanno impossibile la disciplina dell' una e dell' altra, inevitabile l' indisciplina, la sregolatezza, il disordine e quasi la barbarie dell' intiera assemblea; 2° spogliano le due parti principali, che rimangono sempre ad ogni modo, di quelle tre qualità di uomini deboli, dubbiosi e doppi, le quali, come quei cuscini che si frappongono tra' congegni delle macchine per impedirne gli urti soverchi e fatali, sono così utilissimi per la loro stessa mediocrità ed inerzia; 3° e peggiore fra questi danni, spogliano sovente le due parti principali dei loro uomini più virtuosi, di quelli stessi, che non per dubbiezza, doppiezza o debolezza, ma anzi per fermezza d' intelletto e di coraggio abborrono dagli eccessi delle due parti, e li tempererebbero rimanendo in esse. Le parti di mezzo sogliono constare di alcuni pochi uomini così virtuosi, con molti di que' viziosi; di pochi moderati veri e forti, con molti deboli, dubbiosi e doppi. E nei periodi precedenti la libertà, nei periodi delle parti divise e suddivise, fu naturale, fu bene, fu santo, che questi moderati facessero parte da sè stessi; non la potevano fare nè con gli uni nè con gli altri eccessivi, non con gli assolutisti, non coi sovvertitori. Ma scartati questi, se non, come dovrebbesi, dal mondo civile, ma almeno dal mondo parlamentare, cacciati dico dalle parti parlamentari e legali, le due parti ivi rimanenti non possono più ripugnare tutte e due ai moderati veri, virtuosi

e forti; i quali debbono così cessare dal voler far parte propria o diversa, debbono accostarsi, secondo il loro giudicio, all' una delle due principali, normali e sole parlamentarie. Perseverando a far parte da sè stessi ed a trar seco il volgo dei deboli, dubbiosi e doppi, essi stessi i virtuosi, guasterebbono la semplicità del governo parlamentare, guasterebbono le due parti estreme, facendole più estreme, più viziose e più dannose. — Moderato vecchio, inimicato, e quanto si poteva screditato come tale, mi si conceda rivolgermi a' miei compagni in quella che io credo essere stata già parte virtuosa ed utile in tempi diversi: per confortarli a non mai rinnovare la parte finchè la libertà vittoriosa ci concede quelle pugne parlamentarie, dove non sono utili nè virtuosi se non i due campi opposti. E badino a ciò poi i virtuosi moderati: in tempi di grande operosità essi poterono e potràn sempre distinguersi dal volgo di lor parte, quel volgo, più vile forse in questa che in niuna delle due estreme; ma nei tempi minori e di poca operosità la distinzione si fa via via più difficile, ed ogni più forte moderato corre rischio di essere confuso col volgo dei dubbiosi, dei deboli e dei doppi. Nè si consolino, assicurandosi in lor coscienza; non basta questa all' efficacia degli uomini politici; come alla donna di Cesare, è lor dovere non solamente d' essere, ma anche d' apparire virtuosi.

Anche materialmente le parti del Parlamento inglese non sono, non possono essere se non due. Le Camere materiali o sale, in che si adunano i Pari e i Deputati, sono edificate nella forma quadrilunga delle antiche basiliche od aule (*Hall*); e sedendo all' un capo il Presidente con gli uffiziali suoi, siedono poi all' uno ed all' altro lato i membri tutti dell' assemblea, lasciando l' altro capo della sala alla porta d' ingresso, ed a ciò che colà si chiama la sbarra. Così i membri seggono per forza tutti a destra ovvero a sinistra; non v' è possibilità nemmeno materiale di far centro all' uso continentale.[1] — All' incontro in Francia, ed altrove, e tra

[1] A destra ed a sinistra dell' ingresso dei Comuni d' Inghilterra, sono bensì alcuni, ma pochi stalli, i quali si chiamano là volgarmente di *Sant' Elena*, dal nome di una rada dell' isola di Whight, dove i vascelli

noi prevalse quella infelice architettura semicircolare, la quale ha, per vero dire, il vantaggio di raccogliere e concentrar la voce, vantaggio inutilissimo ai metalli di voci meridionali, ed inutilissimo per certo nelle nostre assemblee poco numerose; ma che trae seco un primo inconveniente d'essere forma teatrale, e quello poi molto più grave, di dar luogo a quei centri, *centri destri* e *sinistri*, *centri quarto a destra*, o *quarto a sinistra*; quasi rosa di venti e di tempeste. Io non mi pèrito nel dire che questa pianta architettonica fu error peggiore e danno parlamentare, che non molte altre politiche ignoranze. Non avremo mai buoni Parlamenti, finchè non isforzeremo i pochi moderati virtuosi colla loro coda di viziosi, a sedere buono o mal grado loro, a sinistra od a destra, o portando là o qua le loro virtù e i loro stessi vizi temperativi. Finchè sederemo in questi teatri semicircolari, potrebbesi almeno fare sul bel mezzo una larga corsía che ci dividesse chiaramente, inevitabilmente, in due parti sole. — In Inghilterra la destra è sempre dei ministeriali, e la sinistra dell'opposizione. Sul Continente, le due parti sogliono serbare i luoghi loro, i conservativi a destra, i progressivi a sinistra. L'uso inglese mi par migliore, ma senza importanza.

4. Dicemmo esser uno dei vantaggi della divisione netta in due sole parti, la loro disciplina. Veggiamo ora alcuni particolari di questa, come si praticano in quell'Inghilterra, che dovrebbe pur essere maestra nostra in tutte queste cose. Ma lasceremo la Camera dei Pari, dove le reliquie feudali non hanno concedute le disposizioni materiali, venutesi ordinando nella Camera dei Comuni. Nella quale poi elle sono tanto più utili, che questo è il campo vero e maggiore delle parti. Adunque nei Comuni d'Inghilterra, il primo banco a destra dell'Oratore o Presidente è costantemente occupato dai capi della parte ministeriale, cioè dai ministri

uscenti da Plimouth si fermano ad aspettare il vento favorevole; e si chiamano così questi scanni, perchè sogliono occuparsi da pochi membri non decisi pur anco a passare a destra od a sinistra. E quindi si vede l'influenza della materialità, anche colà. Se vi fossero numerosi posti centrali, anche là si formerebbe probabilissimamente un centro numeroso ed importante.

stessi, che sono sempre colà soli capi di essa. E il banco primo a sinistra è costantemente occupato dai capi dell'opposizione, cioè da quei membri di essa che già furono, o si vorrebbe fossero al ministero, quando trionfasse la loro parte. Quindi a lato e dietro i due banchi de' capi, fino al basso o sbarra della Camera, si spiegano in bella ordinanza i due campi, i due eserciti contrari; e pendono dalle voci, dai cenni de' lor capi, con disciplina poco minore nè meno utile della militare. L'assemblea è colà di 558 membri al completo, 400 a 500 talor presenti. E vi è libertà somma di esclamazioni, approvazioni o disapprovazioni, gridi di *ordine* e *questione*, ed *ascolta ascolta*, or benevoli or malevoli, ed atti di noia chiarissimamente espressi, e lasciare gli stalli e vuotare la Camera quando parla un oratore noioso, ed un andare e venire continuo che fanno all'occhio ed all'orecchio di qualunque straniero inesperto, una confusione, un chiasso, un caos d'indisciplina. Ma non è questa se non apparente, e v'è anzi tramezzo una disciplina vera ed ammirabile di qua e di là; pochi oratori, pochi discorsi, ma lunghi per lo più, e ricchi di pratica, o, come dicon essi, di *materia di fatti*; pochi emendamenti, pochissime proposizioni improvvisate, e quelli e queste, quasi senza eccezione, lasciate ai capi; ed in somma un pendere l'uno e l'altro campo dalle voci, dai cenni, dalla direzione di questi capi, a cui si dà colà, senza cattiva vergogna, il nome esplicito di duci o guide (*leaders*). — Diremo nel capitolo seguente i particolari regolamentarii di tutto ciò; qui basti osservare che tutto ciò non è moralmente nè materialmente possibile nei parlamenti moralmente o materialmente divisi in parti numerose.

Gioverà bensì fermarci ad un fatto d'indisciplina, raro nell'esperta Inghilterra, frequente negli inesperti parlamenti continentali, e simile a quello dei partiti centrali; il fatto, dico, dei voti, che si sogliono chiamare *individuali*, od anche *indipendenti*, o *coscienziosi*. — Sembra a qualunque inesperto e principiante, che quest'uso sia il solo buono e legittimo; che non debba ciascuno votare, se non sotto il dettato speciale, e volta per volta, della propria coscienza e del pro-

prio intelletto; che i voti dati per aderenza o compiacenza alla propria parte, i *voti di parte*, sieno una colpevole e scandalosa usanza. E pure non è così. Certo che sempre, in ogni caso, si debbe seguir la coscienza; ma questa talora o sovente può dettare e detta il sacrificio della propria opinione politica individuale a quella della patria, od anche della parte. Bisogna distinguere tra un' ingiustizia o immoralità qualunque, ed un errore politico. Un' ingiustizia, quando fosse di cinque soldi, un' immoralità, quando fosse un semplice disrispetto alle cose od alle persone moralmente, o politicamente, o religiosamente sacre, non si deve votare per certo, deve far separare qualunque uomo virtuoso dalla parte sua, sia ministeriale o dell' opposizione. Ma quando l' errore è solamente politico, quand' è di semplice imprevidenza, imprudenza od inopportunità, allora è una vera stoltezza il separarsi dalla propria parte, e aggiungere all' error primo e comune di essa, quello secondo e proprio di dividerla. E certo che sono molte e gravi difficoltà nelle moltiplici e continue applicazioni di tal principio; ma anche queste difficoltà si vincono in pratica coll' educazione parlamentare; e si vede che il principio sta e vige tanto più presso le nazioni più educate. La perfezione di tutto ciò sta in quella virtù politica che gl' Inglesi chiamano *consistenza*, e per cui essi stimano qualunque uomo politico vi si tenga fermo, più che non per qualunque eloquenza, abilità, dottrina o fortuna. E sono famosi colà gli esempi di tali che riunivano in sè queste quattro ultime virtù; ma che, mancando della prima, o non arrivarono mai ad acquistare, o perdettero l' acquistato credito parlamentare. — Noi Italiani poi dovremmo tanto più tener conto di questa virtù, che in ciò pure abbiamo pur troppo cattivi ed anche classici esempi. Pur troppo il nostro grande Alighieri fu insieme sommo poeta e pessimo politico, barcheggiante tra l' una e l' altra parte tutta la sua vita; nato guelfo, morto ghibellino, guerriero e magistrato della prima, scrittore della seconda di quelle parti, e scusante le variazioni perpetue sue con quel detto suo famoso, di voler *far parte da sè stesso.* Ma Dante, il quale barcheggiò per dispetto, per ira e superbia, non per viltà, fece poi scusare il suo errore

colla immortale, e del resto virtuosa e virile poesia; e badino i minori e non poeti, che insomma non si può guari far parte da sè stesso, se non appunto barcheggiando a danno della propria dignità e dell' utile della patria. — E barcheggiò egli pure, e peggio, Machiavello, non poeta e non iroso, anzi arrendevolissimo; egli pure stato magistrato e diplomatico guelfo, anzi repubblicano, e fattosi scrittore ghibellino ed antirepubblicano, anzi il più assolutista che sia stato mai. E forse si scusò anch'egli col far parte da sè stesso; come si scusavano e si scusano gl' innumerevoli barcheggianti contemporanei o posteri di lui. Il solo volgo dei *Girella* non sa trovare scuse al girare; quelli di qualche conto, sogliono trovare scusa e vanto nel far parte da sè stessi. — Una parte che non faccia errori non si trova, nemmeno nei paesi educati, tanto meno negli educandi. In questi gli errori si moltiplicano ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni discussione o votazione; ondechè chi per superbia od ira, o in qualunque modo, non voglia fare errori colla parte sua, conviene che esca dal campo determinato de'suoi ad ogni tratto, per errare, barcheggiare, girare nei vortici indefiniti di coloro

Che visser senza infamia e senza lodo.

Nei paesi continentali, dove la disciplina delle parti fu menomata dalle divisioni e suddivisioni delle parti, e dalle superbie e viltà personali, si ricorse a un rimedio, il quale poi aggravò il male: fecersi certe *riunioni*, quasi private, d'ognuna delle parti, per discutervi e prepararvi secondo gl' interessi di essa le deliberazioni parlamentari; e parve a prima vista, che elle non potessero se non essere molto utili a mantenere la disciplina e l' accordo di qualunque parte. Ma i fatti accennarono che non è, e il ragionamento può dimostrare, che non debb' essere così. In fatti, poche o niuna di queste riunioni riuscirono a tener unite le parti, alcune le divisero anche più, alcune le sciolsero. E per vero dire, per quanto siffatte riunioni si ordinino a forma legale, elle partecipano poi della natura nociva o almeno inutile delle illegali; sono una superfetazione dello spirito d'associazione politica, un soprappiù fuor di luogo ne' paesi dove già sieno

assemblee nazionali, provinciali e comunali; sono nelle loro sedute (tanto più se frequenti e regolari) poco più che ripetizioni delle sedute parlamentari; e pretendendo a preparare le discussioni, ne sciupano la sincerità, fanno sottentrare alla vera e facile disciplina sotto ai propri capi, un accordo, difficilissimo ad ottenersi e talor vano quando ottenuto. Che più? se si scenda ai particolari di queste spurie assemblee, si vede non potervi sempre intervenire i duci di ciascuna delle parti, massime quelli della ministeriale; e sorgervi così nuovi duci, usurpatori momentanei del capitanato. Quando le usurpazioni si fanno nelle sedute vere parlamentarie, per opera ed a pro di qualche uomo politico, od oratore nuovo, che sorga a potervi più che non i capi antichi; elle non sono vere usurpazioni, ma passaggio naturale e necessario del capitanato da chi lo merita o sembra meritarlo meno, a chi lo merita o sembra meritarlo più, e sono così riconosciute da tutti o almeno dai più: ma quando le usurpazioni si fanno nelle riunioni particolari delle parti, non facendosi in esse per li medesimi meriti, nè co' medesimi mezzi che nel Parlamento, elle non sono poi riconosciute nè secondate nelle sedute di questo. Peggio ancora, quando nelle riunioni d'una parte prevale l'uso d'andarvi ai voti, non contentandosi della discussione, per vedere qual sia l'opinione della parte: siffatte votazioni sono per lo più illusorie, danno risultati falsi, ingannano chiunque vi si fidi; perchè di rado avviene che v'intervengano tutti i membri d'una parte, ondechè la maggiorità degli intervenuti non è la maggiorità vera della parte; e non intervengono poi quelli che non sono della parte, coloro che fan parte da sè, coloro delle parti diverse, che si persuadono talora nella discussione: ondechè, in somma, il risultato vero della votazione parlamentare non si può prevedere. E peggio che mai, quando con questi voti delle riunioni si pretenda impegnar quello che ognuno debba dar poi nella Camera: questo mi sembra impegno legalmente e moralmente poco lecito; perciocchè in somma è ridurre a zero il valore della discussione parlamentare, e farla del tutto inutile a chiarire le questioni più complicate. Io concedo che i più, quasi tutti arrivano alle discussioni parlamentari già

in qualunque modo risoluti al voto che debbono dare ; ma credo pure che alcuni aspettino ad essere informati, prima di prendere lor risoluzione: e pur concedendo, anzi consigliando di far cedere la propria persuasione a quella della parte in ogni questione che non sia di vera e chiarita coscienza, credo pure sia poi più ragionevole, più legale, più degno d'ogni maniera e più utile alla parte stessa, cedere a lei compiutamente informata, decidentesi all' occasione, sul luogo del luogo, e per la voce de' propri capi, che non a lei non per anco informata, e decidentesi prematuramente in riunioni incompiute e fallaci. — In Inghilterra non s' usano, ch' io creda, di siffatte riunioni, non almeno in modo regolare e continuo come sul Continente. Vi sono sì abitualmente i *clubs* o circoli, o piuttosto casini, di ogni parte; dove oltre al mangiare e conversare d' ogni cosa, pur si conversa della politica della parte ; ed in queste conversazioni si preparano le discussioni parlamentari molto meglio, con più libertà insieme e più veracità, che non colle discussioni, e massime colle votazioni delle riunioni continentali. E vi sono poi nelle occasioni straordinarie, di qualche gran novità o legge che si voglia promuovere, alcune riunioni speciali (*meetings*) or di pochi, or di molti, or di moltissimi, per *agitare*, come là si dice, la pubblica opinione: ed in queste ultime si fanno bensì grandi discorsi, e si prendono *risoluzioni* pro o contra la legge o novità proposta; ma queste risoluzioni non han che fare direttamente con quelle future del Parlamento, ne rimangono e le lasciano del tutto indipendenti. — E quindi convien dire qui , come al solito , che colà solamente s' intenda , e pratichi bene la libertà , e vi s' intenda bene perchè vi si praticò a lungo, ed a poco a poco, errando e correggendosi. Ma si può e debbe dir parimente a conforto nostro, che sia pure una grande ed ingenita virtù, una quasi forza propria vitale in questa libertà rappresentativa, posciachè, anche mediocremente intesa e praticata, non solamente dura, ma cresce e trionfa oramai in quasi tutta la civiltà cristiana.

5. Le parti sogliono o debbono essere in ciascuna delle due Camere, benchè in proporzioni diverse; la conservati-

va ed aristocratica più nel Senato, la progressiva e democratica più tra i Deputati. L'età e il modo di nomina o d'elezione dei senatori, suol fare tal differenza; e quest'altra ancora, che essi rimangono poi meno vivi in qualunque delle due parti; ondechè in pratica l'opposizione vi suol essere meno acre, meno urgente che nella Camera dei Deputati, la quale è in somma il vero e quasi sanguinoso campo delle parti. Qui si assalgono, qui si difendono, e qui si feriscono e si uccidono i ministeri e rinascono altri via via. Non così tuttavia, che non ne nascano talora anche dalle pugne della Camera alta, da quelle principalmente di essa coi Deputati. L'opposizione più importante della prima, non è quella che vi si faccia contro al ministerio, ma quella che talor ne sorge contro all'altra Camera; e riesce quando questa non rappresenta la vera opinione nazionale; quando il ministerio sórto dall'opinione della prima, può farsi consenziente la seconda con un appello alla nazione. E così appunto sorse nel 1783 il lungo ed immortale ministerio di Guglielmo Pitt.

Le parti poi sogliono e debbono essere non solamente nelle Camere ma nel ministerio; il ministerio di qualunque governo rappresentativo adulto non può esser altro che una delle due parti arrivata al potere governativo. Ed in ciò pure avemmo già pregiudizi e fenomeni curiosissimi, al principio dei nostri reggimenti costituzionali. Vedemmo ministeri che pretendevano non aver parte, esser alieni da ogni parte, non essere ministeri d'una parte ma della patria, della nazione o che so io; quasichè si potesse governare senza un'opinione sul modo di governare la patria, cioè senza essere di una parte. E vedemmo all'incontro una parte ministeriale numerosa, anzi in maggiorità nel parlamento, la quale si vergognava d'essere e di sentirsi chiamare ministeriale dalla minorità, e s'adirava, gridava all'ordine, qualunque volta gli opponenti davan loro il nome ripudiato, anzi temuto, di ministeriali. Ne venne in conseguenza naturalissimamente, che l'opposizione in minorità fece la legge alla maggiorità, la vinse, cacciò lei e i ministeri di lei, ne generò uno suo, e facendosi sciogliere poi, ritornò in maggiorità. Ma anche tutto ciò era un residuo degli assolutismi passati; durante i

quali erano impopolari men le persone, che non il complesso, il nome di ministerio, e pareva illiberale, assolutista, adulatore chiunque vi aderisse; soli liberali e indipendenti chiunque s'opponesse. Al che conferì un particolare errore di quegli stessi ministeri assolutisti defunti; che, per disgustarci de' governi costituzionali, ci lasciavan venire tutti i giornalacci francesi di qualunque opposizione, e proibivano i soli governativi: onde venne che i poveri Italiani, i quali, dicendo di fare e pensar da sè, pigliano quasi sempre i lor pensieri belli e fatti dai fogli francesi, pigliarono questo quasi universalmente, di svergognare ed abborrire la parola di ministeriale, onorare quella sola di opposizione. Non vi si voleva meno che i ministeri democratici e lor frutti, amari poscia a molti senza dubbio, ma dolci e popolari dapprima, per far capire che i nomi di ministeriale e d'opposizione non significano niuna parte costante, ma anzi a vicenda quella di ciascuno; e che insomma ciascuno per restar fedele alla parte sua, più o meno conservativa o progressiva, deve di necessità professarsi ora dell'opposizione ora ministeriale.

Nè fu sola la parte ministeriale ad offendersi mal a proposito, e prendere ad ingiuria ciò che non era; anche le opposizioni nostre ed altrui respinsero talora sdegnosamente da sè le due imputazioni di essere *sistematiche* o *personali*. Qui pure ingiuriatori ed ingiuriati fecero, s'io non m'inganno, a sè stessi una grande illusione. Perciocchè io vorrei che mi si dicesse come abbia a fare un'opposizione per non essere nè sistematica nè personale? O ella vuol combattere un sistema di governo, ovvero le persone, ovvero sistema e persone; e tutto ciò è lecito, anzi debito per chiunque creda che il sistema è cattivo, ovvero che il sistema buono è applicato male da persone cattive od incapaci, ovvero ancora che il sistema è cattivo ed applicato da persone cattive. — Non sono dunque le qualità di sistematica o di personale che facciano cattiva una opposizione; sono, o il combattere un sistema e persone buone, o il combatterle male, cioè o l'ingiustizia intrinseca, o la sconvenevolezza esterna delle forme. E l'uno e l'altro sono vizi veri, e di che le opposizioni di qualsiasi lato faranno bene ad offen-

dersi, se sieno loro rimproverati, ed anche meglio a guardarsi affinchè non sieno loro rimproverati. L'ingiustizia delle opposizioni, tollerata dalla pubblica opinione, pervertisce questa e il paese; e la sconvenevolezza delle forme fa risorgere le passioni, dove è ben di tutti che non si attenda se non alle ragioni. Il governo rappresentativo è, dicemmo già, rimedio ammirabile a molti mali; ma non è poi tal panacea che basti a guarirli tutti d'un tratto, e per sè, senza la rettitudine dell'opinione. La libertà è figlia di tal rettitudine; e quando adulta saprà sorreggere, ma finchè fanciulla ha bisogno d'essere sorretta dalla madre.

Ripeto, che il ministerio non è, nè debbe essere, altro che una delle due parti principali arrivata al governo; ed aggiungo, che non debbe essere niuna parte di mezzo, nè peggio un miscuglio di parti. — Dicemmo vera calamità dei paesi inesperti e ineducati l'esistenza delle parti centrali nei parlamenti; ma qui si vede la calamità di tal calamità. La quale è, che i ministeri vi si sogliono prendere appunto sempre in que' centri, dove si raccolgono malamente gli uomini più moderati e migliori di ciascuna delle due parti. Virtù ed ingegno parimente ripugnano agli estremi; e dove le usanze politiche e locali costituiscono due estremi, ed uno o due centri, ogni uomo intellettualmente o moralmente distinto, tende a fuggir di là ove non può più, per porsi là ove può ancora rimaner moderato. Quindi le due parti estreme, spoglie di uomini distinti, non possono più fornire ai ministeri, e questi si pigliano ne' due centri. E quindi poi quell'anomalia e difficoltà ond'è difficile che si tragga qualunque ministerio od uomo più abile o più grande: l'aver contra sè non una ma due opposizioni, e dover per forza così barcheggiare, cioè non governare. Questi ministeri dei centri quantunque composti di uomini distintissimi, furono la perdizione della Francia per trentacinque anni, e saranno forse ancora e di quella e di altre nazioni inesperte. Non v'è rimedio: bisogna tornare alla semplicità degli usi parlamentari e ministeriali dei paesi esperti: due campi diversi ed avversi a destra ed a sinistra, due campi non impoveriti de' propri uomini moderati e distinti, due campi discipli-

nati e condotti da questi uomini; i quali arrivando al potere hanno poi tutto l'un campo addietro, e tutto l'altro in faccia a sè. Non si può fare nè buon governo nè buona opposizione, non far camminare la macchina rappresentativa, se non così. Tutto il resto non è che anomalia e scompiglio.

Ma è scompiglio peggiore forse di niun altro, quello che pur avviene talora anche ne' paesi più esperti, dico quello de' *ministeri di coalizione*, formati di alcuni uomini di qua ed alcuni di là. Il giuoco, la guerra delle parti, che è utile e bella nelle due Camere, diventa nociva e bruttissima in qualunque consiglio di ministri. L'effetto della guerra nelle Camere, è appunto di decidere qual parte debba governare, quale esser ministra. Ma appunto se ciò non si decide, se si viene ad uno di que' compromessi che si chiamano coalizioni, se i ministri sono presi di qua e di là, niuna parte riman ministra, niuna governa; niuna regola il progresso legislativo, e si barcheggia nelle Camere, si barcheggia nel consiglio dei ministri, si barcheggia nel governo, si barcheggia nelle leggi, continuamente. Il bello della monarchia rappresentativa è di serbar l' unità a malgrado le variazioni successive dell' opinione e delle parti; se non si serba, si cade in tutti i danni dei governi senza unità. — I ministeri di coalizione sono quasi immorali in sè stessi, e per certo poi demoralizzanti; turbano, scompongono le parti naturali e buone, turbano ciascuno nella sua fedeltà alla parte, nella sua consistenza personale; ondechè al sorgere di tali ministeri, si suol vedere una perturbazione, quasi una costernazione universale; ed al loro cadere una soddisfazione, un compiacimento quasi di chi ritorna nell' ordine naturale. —Quasi tutti i ministeri che si formarono in Italia, al principio dei governi costituzionali, furono simili ai ministeri di coalizione, n' ebbero i difetti; ma non li ebbero colpevolmente, per la ragione suprema che non si potevano nè dovevan comporre altrimenti. Le parti non erano distinte ancora tra gli uomini liberali; tutti questi insieme formavano anzi una parte; e fu naturale ed utile il raccorre in una tutte le divisioni della parte. Ma appena convocati i parlamenti, e così dato il campo alle parti, ciascuno, ministro e

non ministro, corse alla sua. Non si poterono dunque chiamar ministeri di parti coalizzate questi formati della sola parte liberale, e quando non esistevano le divisioni di esse, le quali non diventarono parti vere e parlamentari, se non dopo adunati i parlamenti; o se così si vogliano chiamare, io direi che è il solo caso di scusare i ministeri di coalizione. — E scusabili o no, dico poi che furono insopportabili. Non si può combattere bene, se non con uniti e franchi alleati, contra franchi avversari. Che si direbbe di due eserciti, i quali, al momento dell'assalto, invece d'assalirsi tutti quelli di qua contro a tutti quelli di là, si dividessero mezzo gli uni e mezzo gli altri di qua, e le due altre metà di là? Certo sarebbero detti pazzi, e forse poco onorati, gli uni e gli altri, di non essersi divisi prima, e più convenientemente.

Ho accennato testè come vizio grave e solito de' ministeri dei centri o di coalizioni, quello di barcheggiare; ma, quantunque più raro, non è senza esempio anche ne' ministeri formati in regola, francamente, da una parte sola. E dove che si trovi poi, è vizio tanto più pericoloso, che vi si scivola molto facilmente, e quasi senza avvedersene, anche dai migliori. I quali, da qualunque parte, anche estrema, sieno stati presi, quando poi diventan ministri, tutti, quasi senza eccezione, si moderano; e i più arditi, arditamente pigliano nome di moderati. Ma di nuovo, non è difficile voler essere o pigliar nome di moderato, difficilissimo si è farsi e rimaner tale veramente, e non di una delle tre note qualità d'uomini che dicemmo, i quali anche essi pretendono al medesimo nome. E la maggior difficoltà (e così poi il più gran distintivo tra la qualità sola vera e buona, e le tre specie e cattive) è poi questa: che i moderati veri non barcheggiano mai, gli spurii quasi sempre. I veri non ne han bisogno; perchè, non essendo deboli ma forti, non dubbiosi ma determinati, non doppi ma semplicissimi; calcano lor via di moderazione con fermo piè, lasciandosi seguire, abbandonare, od anche urtare da chi voglia da destra o sinistra; sicuri come sono di calcare buoni passi nella buona via, e che questa raccoglierà naturalmente a poco a poco tutti i

migliori. All'incontro i non persuasi, non assicurati dalla sperienza propria e dallo studio della altrui, cioè il numeroso ed onesto stuolo dei dubbiosi per inesperienza, per ignoranza, od anche per ingenita ed invincibil natura; più lo stuolo meno onesto dei deboli, cioè di tutti coloro che avrebbero intelletti sani ed informati abbastanza, ma non hanno poi cuore da determinarsi, il numeroso stuolo dei paurosi e degli egoisti; più lo stuolo terzo e pessimo di coloro che hanno intelletto e cuore da determinarsi, e si determinano, ma non secondo la invariabil giustizia, e la poco variabile utilità della patria, ma secondo il variabilissimo utile proprio, e così mutano più o meno destramente lor determinazioni, loro opinioni, e lor parte; dico lo stuolo forse men numeroso ma pessimo degli uomini doppi: tutte tre queste qualità d'uomini, dico io, come fanno eglino quasi sempre, quando giungono non di rado al potere? Non sapendo scegliere una via ferma e tutta sua, e pur volendo mettersi in una di mezzo, si cacciano per ciò in una qualunque tra le due di destra e di sinistra, e dicono: noi siamo di mezzo; e bene o male vi sono; e non sapendo nè potendo calcare fermamente una via cosi scelta a caso e senza studio nè fede di sè nè d'altrui, si volgono poi a farsi seguaci or colle buone or colle cattive, ora a destra ed ora a sinistra; che è quello appunto che noi chiamiamo *barcheggiare* nella lingua italiana del secolo XIX, che si chiamava con altra parola di minor creanza nel XIV, che i Francesi dicono *système à bascule*. Due od anzi tre modi sono poi di barcheggiare: il primo, allettativo, di far carezze di qua e carezze di là; il secondo, quasi correttivo, di ferir di qua e di là; e il terzo, che è il sublime dell'arte, il quale riunisce i due sistemi delle ricompense e delle pene, imita insieme la meretrice ed il bravo, produce in politica quel moto di *va e viene*, tanto adoperato in meccanica dopo l'invenzione delle macchine a vapore. E pur troppo che non è meno adoperato nelle macchine rappresentative. In quasi tutti i paesi dove nacquero colla libertà le parti, i governi non seppero far altro quasi che barcheggiare; e barcheggiando, andarono a picco al primo vento tempestoso. -- Non così ne' paesi da

gran tempo liberi; dove la libertà generò primamente gli uomini forti; dai quali altri ed altri simili, i quali sanno ora mantenere ed accrescere la libertà col solo mezzo che si possa; cioè padroneggiando, non servendo la propria parte, ed anche meno barcheggiando tra le due.

Continuiamo a cercare gli usi normali di que' felici ed esperti popoli. Ogni ministerio suol separarsi francamente dalla parte contraria, e francamente poi comprendere tutte le diversità o tinte della propria. A tal fine, usasi colà far ministeri numerosi, talora di quindici o sedici membri, quanti son necessari a rappresentare quelle varie tinte. E qui il numero non che produrre confusione, conferisce alla unità, raccogliendo gli uomini principali, e più i più ambiziosi, che dividerebbono la parte. Perciocchè non si lasciano fuori senza pericolo se non que'tali che si sanno così disinteressati e consistenti da rimanere colla propria parte in ogni caso, finchè ella non muti, sostenere i ministeri altrui, quasi propri, finchè sono della parte; non far picche, impicci, od opposizioni personali. Nè sono rari tali uomini ne' paesi esperti; anzi, chi non è di essi vi suol perdere ogni credito. Più rari forse ne' paesi inesperti dove si apprezzano tuttavia, come somme virtù politiche, l'abilità personale, la destrezza, od anche la furberia.

Un' osservazione ancora per applicare ai ministeri ciò che dicemmo altrove dei parlamenti. Gli uni come gli altri sogliono e debbono durare in ragione inversa della vivacità, in ragione diretta della moderazione delle parti. Finchè dura la tempesta di queste, non possono, non debbono durare i ministeri; la nave dello Stato non può allora se non lasciarsi andare a seconda dei venti contrari, e il miglior nocchiero non può se non badare che non vada a picco su qualche scoglio. Ma rasserenandosi il cielo, nel periodo delle rivoluzioni scemanti, può allora un buon nocchiero rivolger la nave di nuovo alla sua via e persistere. — Le demissioni ministeriali sono talora così onorevoli ed utili a non darsi, come a darsi: può essere ambizione o debolezza il dismettersi come il non dismettersi. Ma qui i casi complicandosi diventano infiniti, e non si possono ridurre a regola, nè quasi ad osservazioni.

Ciò solo noteremo, che anche qui noi nuovi al reggimento rappresentativo, dobbiam guardarci da quel pregiudizio tramandatoci dall'assolutismo: che sia bella, nobile, generosa, qualunque demissione. Sotto all'assolutismo queste sogliono essere accompagnate dagli applausi universali de' governati, i quali sentono non aver altra guarentigia, che il rifiuto personale di un ministro a partecipare della tirannia. Ma nei governi costituzionali le persone cadono d'importanza rimpetto alle parti; ondechè chi cede il ministerio non alla parte sua, ma alla contraria, invece di guarentire può perdere la libertà. Ogni uomo non è più qui in dizione propria ma della parte sua; entrandovi, egli entra volontariamente in un vortice a cui gli è forza e dovere l'abbandonarsi, e non è lecito stancarvisi; bisogna sapervi, se è d'uopo, morir di stanchezza, come que'classici ed immortali uomini, i Pitt, i Fox, ed altri tanti, logorati, prima dell'età, dalla vita parlamentare, fosse ministeriale o dell'opposizione. E quegli Italiani, che desiderarono e chiamarono tanto già quella vita, debbono tanto più saper abbandonarvisi, logorarvisi, e morirvi.

6. Uno dei più bei libri che si potesse fare nella scienza di che noi trattiamo qui elementarmente ed incompiutamente, come possiamo, sarebbe quello che s'intitolasse, e fosse, *Logica delle monarchie rappresentative*. E di qualunque teoria si partisse, od anche lasciando ogni teoria, e partendo dal solo fatto, che in tutti questi governi esistono un Re e due Camere, e traendone quindi le conseguenze necessarie, io credo che si verrebbe a conchiudere, non esser logica intiera e pervadente tutte le parti della macchina governativa, se non nella monarchia inglese. Ciò abbiamo trovato anche noi fin qui, involontariamente, anzi quasi a dispetto nostro; e ciò troviamo qui più che mai, volendo esaminare e sciogliere la questione, se le parti debbano entrare non solamente nel ministerio, ma in tutte le amministrazioni, in tutti gl'impieghi dipendenti da esso. — La questione non si può sciogliere bene, se non accettando le due usanze: 1° che tutti gl'impiegati dipendenti dal ministerio possano essere mutati da esso per averli consenzienti, od almeno arrende-

voli alla parte sua; 2° ma che questi impiegati ed impieghi ministeriali, sieno poi pochi e sommi, non coprano il paese quasi d'una rete ministeriale, non iscendano alle minuzie amministrative, come nelle monarchie continentali. Mancando l'una o l'altra di queste usanze, si cade in contraddizioni, antinomíe, slogicature inestricabili.

Se il ministerio non può rimuovere gl'impiegati dipendenti da lui, anzi se la sua facoltà di rimuoverli è disturbata dalle leggi, o dai costumi, o dall'opinione, o peggio dalle Camere; egli non può amministrare a modo suo, e non può quindi essere logicamente responsabile, nè verso la nazione, nè verso il parlamento, nè verso la stessa coscienza sua; la sua responsabilità non rimane nè legalmente nè moralmente logica. I governi assoluti sono almeno più logici; il principe, che dà gl'impieghi a proprio talento, non fa almeno responsabili i ministri degli errori degli impiegati; tiene tutti direttamente responsabili a sè solo; e volendo tutti uguali nella servitù, non ammette parti in nessuno. Ma nei governi rappresentativi, dove i ministri sono e debbono essere uomini di parte e governare secondo l'opinione, come governerebbero essi con dipendenti della parte contraria, che guasterebbero, menomerebbero, invertirebbero l'esecuzione; e come rimarrebbero legalmente o moralmente responsabili i ministri così secondati a rovescio? Non v'è rimedio: è forza che i ministri abbiano a disposizione propria i proprii strumenti, da poterli pigliare o lasciare a lor talento, per averli arrendevoli ad ogni loro impulso e pensiero. Il fare un delitto, o solamente un rimprovero parlamentare a un ministro, della mutazione de'suoi amministratori, è una slogicatura così evidente, che il trovarla frequente o quasi universale sul Continente, non prova altro se non l'ineducazione costituzionale di quasi tutto esso.

Ma è slogicatura inevitabile dove gl'impieghi dipendenti dal ministerio sono numerosissimi, e sparsi su tutto il suolo nazionale. Non pare allora possibile lasciare al ministerio un patronato così numeroso ed esteso. Se gli si lascia, gli si lascia insieme la disposizione delle elezioni, e quella degl'innumerevoli affari provinciali, comunali, od anche privati,

che in qualunque paese libero dovrebbero rimanere interamente alle province, ai comuni ed ai privati. E quindi i ministri diventano oltrepotenti, prepotenti, e quasi assoluti; la costituzione rimane sulla carta, non passa sul terreno; l'equilibrio delle forze rappresentative è distrutto; la macchina ammirabile trovata a distruggere l'antico e franco assolutismo, non ha fatto altro che produrne uno nuovo ed insincero.—Come avvenne questa slogicatura teorica, questo pratico miscuglio di costituzioni rappresentative ed istituzioni assolutiste, sul continente? Noi ritorneremo a tutto ciò, dove diremo delle libertà provinciali, e comunali, e personali. Qui ci basterà osservare, che tutte queste amministrazioni così numerose, e concentrate nelle mani de' ministeri, sono istituzioni di Napoleone; molto bene inventate da lui a suo scopo assoluto; molto male, incredibilmente male, serbate da' primi Borboni donatori della Carta rappresentativa, peggio da' secondi che pretesero farne una verità, peggio che mai dalla stessa Repubblica Francese; non male imitate dai nostri governi assoluti, ma di nuovo molto male nelle nostre nuove monarchie rappresentative. Il *non plus ultra* della slogicatura fu in un paese, dove sotto il governo assoluto non s'era stabilito mai l'ordinamento amministrativo napoleonico, e si stabilì poi contemporaneamente colla monarchia rappresentativa! Ed è il paese di Machiavello!

Diremo, tornando poi a questa materia, della lentezza che sarebbe necessaria tra noi, per distruggere tutta questa seconda macchina amministrativa ed assolutista, che impaccia la prima rappresentativa. Certo che una tal mutazione non si può, non si debbe fare ad un tratto. Ma non v'è rimedio: le due macchine non possono camminare insieme; bisogna rinunziare ad una delle due, e la scelta non può rimaner dubbia a nessuno. Finchè avremo le due, non cammineranno bene nè l'una nè l'altra; finchè gl'impieghi ministeriali saranno così numerosi e sparsi, come è di necessità nell'ordinamento francese, i ministeri rimarranno impacciati insieme della loro oltrepotenza e della loro responsabilità; se mutano quei numerosi impiegati per avanzi della propria parte, ecciteranno contro a sè le interpellanze,



le declamazioni parlamentari, le grida popolari, e facendosi forti nel governo, si faran deboli nell'opinione; e se poi non li mutano, avranno sovente la parte contraria ad esecutrice de' propri ordinamenti, scontenteranno la parte propria e la contraria, s'indeboliranno quinci e quindi ed in tutta la pubblica opinione. — Mi sia conceduto ripeterlo per la terza volta: il governo rappresentativo è governo di una parte sola alla volta: ora questa, ora quella sì, ma una sola dappertutto ad ogni volta; una nel ministerio, una nei dipendenti da esso.

7. Dicemmo già che il vantaggio quasi unico, ma immenso, della monarchia rappresentativa sulla rappresentativa repubblica sta in ciò, che il capo della nazione, il sommo macchinista, per così dire, di tutto il congegno rappresentativo, non vi è soggetto alle mutazioni delle parti, nè a tempo fisso, nè ad ogni generazione, ma rimane il medesimo per tutta la vita sua, e tramanda il grande uffizio senza intervenzioni di parti. Ma noi ci tenemmo pur lontani da quelle teorie che spogliano il principe d'ogni potere reale, che lo cacciano nelle nubi, che ne fanno quasi un Dio immobile ed insensibile, o tutt'al più un Grande Elettore, secondo il pensiero di Sieyès, deriso da Napoleone. Ora poi anderemo più in là, e diremo: che il principe, non mutabile egli solo in tutto lo Stato dalle parti, non è per ciò, nè può essere fatto alieno del tutto dalle parti, insensibile ad esse, senza influenza personale su esse. Se dicessimo altrimenti, avremmo contro a noi la storia, i fatti, la verità; quella verità che noi cerchiamo, non solamente per amore o gusto nostro particolare, ma perchè fuori di essa è inutile, è illusione, è vanità di vanità, ogni ricerca, ogni studio. Se dicessimo che i principi costituzionali non debbono avere, od almeno non lasciar vedere niuna preferenza di parti, avremmo contro a noi, non solamente i fatti più o meno infelici di Luigi XVIII, che fu e si mostrò di parte mezzana, di Carlo X, che fu e si mostrò di parte destra, di Luigi Filippo, che fu e si mostrò di nuovo di parte mezzana o moderata; ma i fatti, gli esempi classici e tutti felici dei principi inglesi, dal 1688 in poi, e senza andar più su, quelli nobilissimi di Giorgio III,

che fu e si mostrò tory decisissimo, di Giorgio IV, già whig come principe ereditario e poi tory moderato quando fu re, di Guglielmo IV, costante whig, e di Vittoria, regina non meno costante nella medesima parte. Se, come vogliono alcuni, fosse dovere di qualunque principe costituzionale non mostrarsi di niuna parte, tutti questi, cioè tutti i moderni (e si potrebbero aggiungere poi tutti gli antichi, che parteggiarono anche più) avrebbero fallito al loro dovere costituzionale; e se poi, come è certo, ogni tal fallo, per poco che sia grave, trae seco la rovina di tutta la macchina rappresentativa e specialmente del principato, rovinati avrebbero dovuti esserne, non solamente quel di Francia, ma quello pur d'Inghilterra, il quale si vide e vede all'incontro forte come scoglio tra le tempeste europee. Il principato di Francia cadde per tutt'altri falli, e risorgerà forse a malgrado la memoria di essi. È ad ogni modo basta l'esempio sempre classico dell'Inghilterra, dove non regnò senza qualche influenza di parte niun principe mai, a mostrare che, facciasi quel che si voglia di tale influenza nelle teorie, ella in pratica s'esercita pure senza grave pericolo, non rovina nulla, non l'intiera macchina, non il principato; e che anzi ella pure, come tutte le altre influenze costituzionali, ha libero ed utile il giuoco suo in quella macchina, tanto più bella sempre, quanto più si considera.

Certo che il principe non debb'essere uomo di parte in tutta l'estensione di questa espressione. Non deve operare, non parlare, con quella passione che è conceduta al volgo, ai grandi, agli uomini parlamentari od agli stessi ministri; e nol deve, nol può, perchè egli solo nello Stato va esente da quella regola o virtù che chiamammo *consistenza;* tutti gli altri si screditano, si disonorano e cadono per poco che abbandonino quella virtù; egli solo, il principe, è talora anzi obbligato ad abbandonarla in parte. Rappresentando egli in grado supremo e costante la nazione, gli è obbligo, gli è onorato e bello accettarne, quanto gli sia moralmente possibile, l'opinione, cedendo della propria. Io non porto il principe nelle nubi nè in cielo, perchè niun uomo vi si può portare finchè vive e sente ed opera quaggiù, uomo fra le

umane possibilità; ma lo porto pure tanto in su da imporgli il dovere di restare, quanto sia umanamente possibile, sopra alle umane, e specialmente sopra alle politiche passioni. Ma, egli non può e talor non debbe farsi superiore alla propria opinione, alla propria coscienza. Il principe, come ogni altro, non può non avere un' opinione sul modo di governare la patria; e se la natura del suo ufficio permette, anzi impone a lui più che a nessun altro, di far cedere tal opinione propria a quella della patria, vengono pure casi, in che il suo convincimento, la sua coscienza religiosa, morale o politica, glielo possono assolutamente vietare. Dicemmo altrove, che sarebbe immorale, impolitico, assurdo d'ogni maniera, se il principe solo nello Stato non potesse mai seguire l'opinione, la coscienza sua; e che non è, non può essere monarchia rappresentativa sincera nè durevole, non è nè monarchia nè repubblica, quella dove il principe non abbia la libertà del suo *veto*, della sua firma; e che una siffatta costituzione, come furono quella francese del 1791 e le imitazioni di lei, è la peggiore delle costituzioni. Ora l'avere la libertà del *veto* e della firma propria implica una responsabilità morale, implica una necessità di prendere talora un proprio personale partito, cioè una parte, implica l'accostarsi ad una parte. Ondechè in somma, se il principe si tiene in questi limiti delle grandi necessità, se esercita la sua libertà, il suo diritto costituzionale senza invadere la libertà o i diritti delle altre potenze costituzionali; non solamente egli non fa male, ma può far bene in usar della sua influenza a pro d' una parte, e fa poi bene o male in realità, secondo che la sua opinione o coscienza è retta o no veramente. — E di tutto ciò si troverebbero esempi numerosi; ma sono classici quelli delle intervenzioni di Giorgio III al principio ed al fine del lungo ministerio di Pitt. Nel 1783 il ministerio era di Fox e dei whigs suoi compagni, invisi a quel re. Fox propose a' Comuni un bill sul governo dell' Indie che Giorgio III disapprovava. Passato il bill ai Comuni, il re disse, anzi scrisse privatamente ad un Pari, che chi teneva per lui votasse contro; e tal atto (scusato da alcuni con certe usanze speciali inglesi) fu generalmente dis-

approvato anche allora e colà, e sarebbe probabilmente ora dappertutto, come illegale intervenzione. Ad ogni modo Fox si ritrasse, Pitt prese il ministerio; e trovandosi con una Camera avversa, pazientò egli, pazientò la Camera, ammirabilmente l'uno e l'altra senza uscir d'un punto da' limiti costituzionali, finchè egli la potè costituzionalmente sciogliere, ed ebbe poi dalle elezioni la conferma nazionale della politica sua e del re. Seguinne quel suo ministerio di venti anni che non è qui il luogo di giudicare. La mia opinione sugli affari inglesi è tutta whig; ma è impossibile non concedere la necessità, la grandezza, la costanza e la riuscita della politica di quel grand'uomo di Stato e del suo re, pei que'venti anni quasi tutti di guerra. Venuta all'incontro la necessità della pace nel 1803, Pitt si ritrasse, e fu onorato di serbar così la sua consistenza, ma non fu biasimato il re per aver esso accettata con altri ministri quella pace. E fu pure lodato Pitt, che quantunque tory, propose un atto di libertà religiosa per li cattolici, e fu biasimato sì di coscienza male illuminata il re, che la negò, ma ne fu rispettata la sincerità universalmente creduta. — In somma, i principi sono come uomini soggetti a tutti gli obblighi umani, e non si possono politicamente obbligare a ciò che sia o credano contrario a quegli obblighi primi; e sono, come membri dello Stato, liberi nell'esercizio de' diritti lor conceduti; possono quindi, e talor debbono, prender partiti, cioè accostarsi ad una parte in que'limiti che sono loro conceduti sufficienti a ciò, in tutte le monarchie rappresentative bene costituite.

8. Ed ora terminando questo grave assunto delle parti parlamentari, ci giova fare un'osservazione simile ad una già fatta due volte, dove parlammo del principe e della Camera popolare. Grande, per vero dire, è la potenza data, latissimo il campo lasciato, indefinita e quasi infinita l'operosità procacciata alle parti parlamentarie nella monarchia rappresentativa. E parrebbe quindi, che tutto ciò dovesse bastare a qualunque parte presente o futura, in qualunque paese del mondo, in qualunque grado di civiltà e d'educazione politica. Ma qui sta appunto una gran differenza tra

i paesi educati e gl' ineducati, qui un grave pericolo degli ultimi: che mentre gli educati sanno tenere le parti entro i limiti parlamentari, gli ineducati ne le lasciano sovente uscire, e talora non ve le fanno nemmeno entrare. Mi spiego con due esempi contrari e contemporanei, di quel fatale anno 1848, il quale credo rimarrà famoso nelle storie, e per la grandezza del suo primiero impulso a pro di tutte le indipendenze nazionali, e per le mattezze di esagerata libertà che vi si frammisero, e l' impicciolirono dappertutto. Dico dunque, che nemmen essa la vecchia Inghilterra non rimase esente dalle parti mattamente democratiche di quell' anno, le quali, sotto vari nomi, fecero colà le medesime prove che altrove, sotto quelli di comunisti e socialisti, nei circoli o *clubs*, nella stampa ed in piazza. Ma non nel parlamento, per vero dire, dove non erano guari o nulla rappresentate. Ed in quel felice ed esperto paese, qualunque parte non rappresentata nel Parlamento, si può dire che non esiste politicamente, non conta nell' opinione universale; la quale anzi si raccoglie, si rivolge tutta insieme contra quella con una unanimità di forze, fatta più potente dall' unanimità dei disprezzi. Annunziato il grande adunamento (*meeting*) democratico, ed appuntato il giorno, tutte le opinioni, tutti gli uomini parlamentari od extra parlamentari, i politici e non politici, dalla più superba aristocrazia fino alla plebe non infima, si riunirono contro a quegli illegali perturbatori delle parti parlamentari, contro ai nemici dell' adorata costituzione della patria. E non isdegnando, per aver forza legale, di farsi ascrivere fra i sergenti di polizia (*constables*) e prenderne in mano i bastoncelli (*staffs*), grandi e piccoli s' unirono così ad affrontare, disperdere, annientare quella parte impolitica, illegale, non parlamentare.

Era alla medesima epoca un vero inferno in Francia, troppo male educata dai sessant' anni di rivoluzioni, e peggio che mai, da quell' ultima del 1830, che, avendole costato così poco, aveva lasciato un esempio tanto più allettante all' imitazione, un addentellato tanto più facile a riattaccarvi tentativi ulteriori. Dico che questa rivoluzione, o scompiglio, o truffa del 1848, venne colà intieramente dalla

mala educazione politica di quella infelice nazione, dal suo abito di rivoluzioni di piazze e vie parigine, dal suo vizio di portare in queste le sue parti; e non come s'ode e si legge scritto da uomini che hanno pur nome di gravi, per niuna colpa vera, od almeno per niuna adeguata all'effetto, la quale fossesi commessa da Luigi Filippo e suoi aderenti. Che se si dicesse essere stata colpa loro la mutazione di dinastia, e così la vera rivoluzione del 1830, della quale non erano state nemmeno allora ragioni sufficienti, e la quale preparò così questa nuova con ragioni anche più insufficienti, io consentirei volentieri; e credo che in ciò consentirà la storia futura. Ma non credo che consentirà al pronunziato di que' politici presenti che accenno, e che dicono con solennità: la causa di quella rivoluzione democratica, essere stata che la democrazia non era abbastanza rappresentata nel parlamento; e che così ne danno colpa, non alla parte rivoluzionaria che trovossi in piazza fuori del parlamento, ma alla legge elettorale, al governo, al re, i quali non ve l'avevan saputa mettere addentro. Siffatto giudizio ricorda, per vero dire, alcuni di quelli del famoso scudiero spagnuolo diventato principe, il quale volgeva talor la colpa dal perpetratore alla vittima del delitto. Nè Luigi Filippo e i suoi ministri avrebbero dovuto o potuto mettere nel parlamento numerosi rappresentanti delle parti ultra-democratiche, le quali non erano numerose nella nazione; ed alcuni pur v'erano penetrati proporzionatamente; e quando vi fossero stati in maggior numero, non avrebbero probabilmente impediti tutti quegli eventi di piazza e di barricate. Costì si venne, perchè vi si voleva venire; perchè costì solamente potevano prevalere le pazzie ultra-democratiche; come si vide quando portate dopo la vittoria in una assemblea, anche irregolarissima, mal parlamentaria e tumultuaria, vi trovarono il loro termine naturale, vi dimostrarono la loro impotenza, e la dimostrarono nella stessa assemblea loro propria nel Lussemburgo. E pur si vide che le parti extra-parlamentari continuarono, a malgrado la nuova legge dell'elezione universale, al di là della quale non so che cosa possa essere, per far entrare le parti tutte ne' par-

lamenti; e continuarono fino a che non furono in giugno del medesimo anno compresse coll'armi, il metodo inglese, il metodo tedesco, il metodo troppo poco italiano, ma il metodo unico che sia od esser possa contro a tali parti.

Se lo tolgan di mente quegli storici e politici, che io oso dire retrogradi ai modi del secolo scorso, i quali cercano sempre cause piccole ai grandi eventi, ed ai pettegolezzi di corte aggiungono i pettegolezzi popolari; se lo tolgan di mente oramai, non v'è mezzo di soddisfare con niuna legge elettorale, non col voto universale, a tutti quegli ultra-democratici, i quali sono meno nella realità della democrazia, che nelle botteghe degli scrittori; non v'è mezzo di chiamare tutte le parti esagerate ne' parlamenti, e se vi fosse, non bisognerebbe usarlo, per non guastare i parlamenti, e tutto l'edifizio rappresentativo; non v'è mezzo che di tenersi stretti tutti i buoni alle parti buone, legali, parlamentari, e dar addosso alle altre, colle ragioni se bastino, e quando no, coi ferri. — Imperciocchè, anche la virtù e l'efficacia dei governi rappresentativi, per quanto grandi elle sieno, hanno un termine, come ogni cosa umana; anche i governi rappresentativi hanno due mezzi soli e sommi in lor mani: le leggi e l'armi. Ed essi pure, quando non bastino le prime, debbono ricorrere alle seconde; ed i popoli che non le sanno pigliare in mano, che non si sanno unire contro le violenze nè di fuori nè d'addentro, non che primi, saranno gli ultimi sempre nella società dei popoli civili. Civiltà è complesso di virtù; ma la prima delle virtù ad ogni nazione come ad ogni uomo, è il coraggio, sempre il coraggio, per ogni dove il coraggio. A chi non l'ha, vergogna e guai; non son io che m'innalzi a dirlo, è quest'Europa, questa civiltà cristiana tutta intiera, che lo proclama, lodando i prodi, disprezzando i codardi.

L'Italia è entrata pur ora solamente nella via pericolosa delle sue rivoluzioni. I tentativi de' trentaquattro anni precedenti non furono che congiure, sètte, tutt'al più tumulti. La vera rivoluzione non fu iniziata se non nel 1846 o 48; e da chi, in nome della verità? Dalla parte moderata, da quella che era meno entrata ne' tentativi anteriori, e

che entrando allora diede subiti segni della sua efficace virtù. Risorsero allora le parti estreme, già dimostratesi inefficaci; ed usurparono, non la vittoria, che non era per anche ottenuta, non il combattimento, in che non seppero prendere il posto loro; ma l'opera di parole, di scritti, di piazza e di sètte, ma il credito, la popolarità, la potenza, il governo, tutti i mezzi di azione a coloro che l'avevano iniziata. Io non parlo degli uomini, quali che fossero, al di sotto dei due sommi Pio IX e Carlo Alberto; ma que' due, l'ultimo de' quali fatto grande dalla sventura, sarebbero probabilmente stati grandi amendue in mezzo alla grandezza nazionale, se non fosse stata quella invidiosa introduzione delle parti inefficaci, infeconde, improduttive, e perditrici della incipiente fortuna. E perdutesi esse stesse insieme, elle sono ricacciate oramai, o fuori, o sotto il suolo costituzionale italiano. Il quale pur troppo è ora ristretto a quel solo paese occidentale, dove le virtù militari precedettero già, e guarentirono poi le civili. Ma se Dio voglia, la monarchia rappresentativa, che copre oramai quasi tutto il suolo cristiano, s'allargherà, quando che sia, anche su quello dell'ultima Italia. E sia conceduto alla mia canizie che non ha tempo da aspettare, il dirlo fin d'ora: o miei compatrioti, io non vi dico di non dividervi in parti; queste saranno una necessità, una bontà, una bellezza, una libertà principale fra tutte le altre che avrete conquistate: ma dividetevi in due parti sole franche e grandi, se mi crediate, e dividetevi, suddividetevi in più, se non sappiate altrimenti; ma sieno elle almeno parti parlamentari tutte quante; chiamatele in seno ai vostri Parlamenti, quante più possiate e ne sian degne; ma quanto all'altre, quanto alle non chiamate dai voti elettorali della nazione, non che rispettarle o dar loro retta, imponete loro silenzio, tenetele lontane dall'opera vostra, colle leggi, se bastino, e se no coll'armi: coll'armi del soldato, voi, colla spada dico e con lo schioppo, quand'anche aveste a sfidare, disprezzanti, le armi ignobili della piazza o delle congiure. Se così farete, avrete forse da Dio la fortuna suprema di una breve rivoluzione interna, e le monarchie rappresentative consolidate vi daran forza e fidanza

alla rivoluzione esterna, quando ritorni la mal perduta occasione. Se no, se non vi contenterete delle parti parlamentari, se non farete che aggiunger questa forma nuova alle antiche e mal provate delle sètte e de' tumulti, Dio ve ne salvi, ma temo pur troppo che avreste rivoluzioni lunghe e rinnovate per 30, 40 o 60 anni, come Spagna e Francia; e che vi trovereste divisi peggio che mai alla prima, alla seconda, a qualunque più bella occasione.

CAPO SESTO.

DEI REGOLAMENTI PARLAMENTARI.

1. Architettura delle Camere. — 2. Dei regolamenti parlamentari in generale. — 3. Operazioni preliminari. — 4. Uffizi e commissioni elette da esse. Commissioni elette a modo inglese. — 5. Formazione delle leggi di ciascuna delle Camere. — 6. Progressi delle leggi dall'una all'altra Camera ed alla sanzione regia. — 7. Leggi private, petizioni ed usi diversi. — 8. Giudizi parlamentari.

1. A tutte le parti parlamentari egualmente è desiderabile un buon regolamento interno delle due Camere. A sinistra come a destra, ai progressisti come ai conservatori, ai più arditi come ai più prudenti, importa del paro che gli affari recati ai parlamenti vi si facciano bene e prontamente; e dalla maggiorità bensì principalmente, chè ciò è essenza di ogni governo rappresentativo, ma dopo avere udita la minorità, chè ciò pure è di quella essenza. Se v'ha un campo su cui si possano riunire le due parti opposte, questo è certamente. Dico le parti parlamentari le quali hanno interesse a far camminar bene i parlamenti, non quelle che hanno interesse a scompigliarli da fuori od anche da dentro. Ma non pensiamo oramai più a costoro; entriamo tranquilli e concordi in questo campo di concordia e di tranquillità.

Il sistema rappresentativo è, se mi sia lecito il paragone, come quello detto penitenziario, in che importantissi-

ma è l'architettura. Rispetto alla quale dicemmo già non esser buona per le assemblee parlamentari nessuna forma se non la quadrilunga, la quale sforza i membri di porsi a destra od a sinistra, senza eccezione, senza centro o centri di niuna maniera. Ed aggiungemmo per via d'accomodamento, che delle nostre camere semicircolari e teatrali, finchè s'abbiano, non se ne può far bene, se non tagliandovi qualche gran corsia al bel mezzo, per dividere quanto più si possa con tal forma i destri ed i sinistri.

Un'altra teatralità di parecchie Camere continentali è pure quel seggio od anzi trono del presidente, innalzato a mezz'aria ed in tal modo che non credo sia altrettanto, se non fosse qualche trono di re dei re orientali. Tanto possono negli stessi animi più liberali, la superbia e la pompa! Questa incominciò in Francia ed ha per iscusa di veder meglio da quell'altezza, e d'aver poi intorno al presidente tutto quel suo uffizio o corteo di segretari e questori, oltre gli estensori e stenografi; che tutto insieme fa una macchina mal immaginabile da chi non l'ha veduta. Naturalmente per salire a quel trono e sue dipendenze, sono necessarie numerose scale di qua e di là; le quali poi si veggono saliscendere di continuo da tutti quegli uffiziali della presidenza e dai deputati e dagli uscieri, che è proprio un bel vedere. Gli Inglesi, così formalisti, non seppero tuttavia immaginar nulla di simile! L'oratore dei Comuni vi siede su una specie di cattedra semigotica, di poco alzata sul suolo, e simile a quella dei nostri confessori nelle chiese, con due o tre scrivani dinnanzi e quella mazza sulla tavola, in che consiste tutta la cerimonia della Camera. E sì che quel presidente ha un'autorità, dentro e fuori il recinto, molto maggiore che non i nostri. Quanto alla Camera dei Pari, ognun sa che il presidente di essa, lord cancelliere d'Inghilterra, siede su un gran sacco di lana tradizionale, senza nemmeno uno schinale, appiè del trono regio, sempre presente in quella camera. — Nè io vorrei per certo s'imitassero scrupolosamente queste disposizioni speciali inglesi. Ma confesso che mi parrebbe bene si togliesse la teatralità nostra, si raccostassero al suolo i seggi del presidente e degli uffi-

ziali, facendone l'adito più facile alle continue comunicazioni. — I presidenti inglesi per richiamare all'ordine chiunque disturba, usano più civilmente forse ripetere la parola stessa *ordine, ordine.* I nostri hanno a ciò un campanello, mezzo più spedito e che risparmia loro la voce.

Gli Inglesi non hanno tribuna per gli oratori. Amasi questa allo incontro sul Continente, s'appiccica alla detta fabbrica presidenziale, colla sua appendice di due nuove scale; e così l'oratore volge le spalle al presidente, rivolgendosi a tutti gli altri; che è l'opposto dell'uso dei Comuni inglesi, dove chi parla si rivolge al presidente solo. Disputasi assai sull'utilità della tribuna. Ne lodano alcuni la solennità, e dicono che questa trattenendo molti oratori, ne scema il numero e toglie poi quel continuo ripigliare ed usurpar la parola che è così gran danno di tutti i parlamenti novizi. Dispiace ad altri all'incontro quella stessa solennità, la quale è invito ai discorsi rettorici o declamatorii, che è un altro vizio non piccolo. E quindi la scelta tra i due danni sarebbe difficile; se non che le usanze nostre li accettano tutti e due: si parla dalla tribuna e dal posto, con solennità e senza, rettoricamente ed all'occasione, ripetutamente, di continuo e d'ogni maniera. Parmi che l'abolizione della tribuna sarebbe una diminuzione certa degli inconvenienti molliplici.

Un altro, più grave forse di tutti, e sórto esso pure, crederei, dalla superbia delle prime assemblee popolari continentali, è quello che mentre in Inghilterra il posto dei ministri della Corona (a destra immediata del presidente) è il primo e più adattato a farsi udire dal presidente, dall'assemblea tutta intiera, e massime dall'opposizione più interessata ad udirli; sul Continente all'incontro questi ministri sono messi più o meno al centro dell'emiciclo, staccati da tutti gli altri, colle spalle rivolte a tutti, in un posto il più svantaggioso a farsi udire e materialmente inferiore o quasi umiliante. Da quel posto il quale fu molto bene chiamato *il banco dei dolori*, somigliano essi agli inquisiti nelle corti criminali; e perchè le materialità possono molto su tutti gli animi, ma più sui meridionali, questi s'avvezzano a con-

siderare di su in giù que' disgraziati, quasi uomini venuti là a farsi giudicare. Forse m' inganno; e meridionale io pure, sono troppo sensitivo alle materialità; ma insomma, quale io sono, veggo in questa non meno che nella forma semicircolare, due delle cause che hanno prodotti più tristi effetti nei parlamenti continentali.

Passiamo ad un' altra ancora, che pur dipende in parte dalle opportune disposizioni architettoniche. Ognuno sa che nelle Camere inglesi non è regolarmente ammessa nessuna persona straniera ad esse; e che ammesse alcune per tolleranza, basta che un membro avverta alla loro presenza, perchè elle sieno immediatamente espulse dal *sergente dell' armi* della Camera. Sul Continente è regolare e quasi di diritto costituzionale la presenza di molti stranieri, maschi e femmine. Ed io do qui la preferenza al Continente: posciachè si vogliono ammettere, tant' è farlo francamente, legalmente, senza finzione. Ma vorrebbesi pure serbar tanto dell' uso inglese, che si ovviasse all' abuso frequente ed assolutamente anticostituzionale, dell' intervenzione di quegli stranieri nelle deliberazioni parlamentari. Nacque, invalse, tiranneggiò l' abuso, che costoro applaudiscano, fischino, urlino, minaccino, comandino, e vidersi parecchi oratori così mal penetrati della vera loro dignità di rappresentanti della nazione da appoggiarsi a questi aiuti estranei, da chiamarli voci del popolo, da lodarli, autorizzarli, legalizzarli. Quasi non fosse questa una distruzione evidente di tutto il sistema rappresentativo, aggiugnendo alle voci de' rappresentanti le voci dei non rappresentanti, ponendole quasi del paro nelle deliberazioni, riportando così dal parlamento alla piazza quelle deliberazioni, le quali dicemmo già essere stato uno dei più bei trovati della civiltà, quand' ella le portò dalla piazza nei parlamenti. Dico male, che questo sia un ristaurare i governi di piazza: sulle piazze di Roma e d' Atene s' avevano almeno tutti o moltissimi cittadini; nelle tribune delle nostre Camere non se ne hanno che pochi, e sovente non i migliori; non vi si ha popolo, non rappresentanti del popolo; e gli eletti del popolo sono abbassati a poco meno che parità con chiunque riuscì, colla forza delle spalle od

in grazia d'un biglietto, a penetrare nelle tribune. — Dicesi, è vero, da alcuni: virtù d'ogni deputato dover essere, il rimanere « giusto e tenace » incontro alle male grida delle tribune. Ma siffatta osservazione mi sembra un invertimento d'ogni regola, anzi d'ogni umana possibilità: per giustificare l'usurpazione di pochi estranei, s'impone a coloro che han carico di deliberare pacatamente un dovere nuovo ed eccezionale. E mi si perdoni qui un vanto piccolo ma necessario, per non tòrre ogni credito alle mie parole: io votai sempre, bene o male, a modo mio a malgrado le strida delle tribune; ma confesserò essere difficile già per sè il resistere, il non arrendersi alla quasi unanimità d'una numerosa e rispettata assemblea. Non bisogna accrescere questa difficoltà coi tumulti delle tribune. — Una delle due parti perenni d'ogni parlamento presente o futuro, la parte progressista o popolare, ha più interesse ad aiutarsi delle tribune, che sogliono essere per essa più frequentemente; ed essa quindi ha maggior interesse di dignità a respingere tale aiuto.

2. Passando ora ai regolamenti interni propriamente detti delle Camere, io mi scuserò per l'ultima volta, ma più che mai, di tenere quasi senza eccezione per gli usi inglesi contro ai continentali. E ricorderò prima quella ragione generale, che mi pare conchiudente per sè ed *a priori:* dover pur essere necessariamente migliori quei regolamenti sórti dalla sperienza di lunghi secoli e che han prodotto frutti d'inaudita sapienza e fortuna parlamentare ed in quella monarchia rappresentativa e nelle repubbliche americane che li imitarono; e dover pur essere peggiori quei regolamenti che furono creati ad un tratto, senza niuna sperienza, da novissime assemblee, e che non hanno finora prodotto se non frutti di disordine e sventure parlamentari e nazionali. Ma non ci riposeremo su questa ragione sola per quanto conchiudente ella ci paia; ad ogni parte del nostro assunto, ci fermeremo a dimostrare i vantaggi dell'uso inglese o no che ci parrà da accettare. E, se ne verrà allungato il nostro discorso, speriamo ci sia perdonato dai leggitori italiani, i quali avendo ora parecchi parlamenti da incammi-

nare, non ricuseranno fermarsi alquanto su questa materia, onde più dipende tutto quel buono incamminamento. — Quando s'aprì il primo parlamento piemontese, primo in tempo degli italiani, il ministero propose e le Camere accettarono un regolamento provvisorio tolto di botto dal franco continentale, toltoci di botto poi dai parlamenti di Napoli e di Roma. Fu uno di quegli errori teorici di quell'epoca, che rimarranno giustificati presso agli imparziali dalle pressanti necessità. Non erano, non sono, se non tre metodi possibili in questa materia: 1° Far da sè un regolamento diverso da ogni altro usato, inventando; ma nemmeno a quel tempo di tal moda, non si pensò di seguirla in questo fatto dipendente più d'ogni altro dagli sperimenti; 2° Imitare il metodo inglese-americano; 3° o il franco continentale. Ma il primo non era, non è noto, nè guari pubblicato, nè quasi scritto; ed il secondo all'incontro scritto, pubblicato e nelle mani di tutti. Ondechè non si poteva in pochi giorni o settimane fare allora quello studio lungo e difficile anzichè no, il quale poi non è ragione di tralasciare ora a tempi più posati. Il non farlo o il non arrendersi ai risultati dello studio fatto, non sarebbe altro oramai in noi liberali, se non quella pigrizia di mutare ciò che conosciamo ed abbiamo praticato, la quale noi criticammo tanto e sì a lungo negli stazionari assolutisti.

Gli Inglesi non hanno regolamento scritto tutt'intiero; hanno solamente ordini stabili (*standing orders*), ordini temporari per ogni sessione, ordini a tempo indeterminato, oltre molti altri usi non iscritti. Nè tutto ciò fu mai raccolto in niun libro ben fatto, prima dell'anno 1844, in che uscì quello di Erskine May.[1] Ed essendo all'incontro scritti, stampati

[1] *A treatise upon law, privileges, proceedings and usage in parliament, by Thomas Erskine May Esq., barrister at law, assistant librarian of the house of commons.* London, 1844, in-8°. — Prima di questa pubblicazione il regolamento inglese non si poteva quasi ricavare se non a stento dalla voluminosa opera di Blakstone, ovvero dalla imitazione americana, distesa dal Jefferson e tradotta poi in francese sotto il titolo: « Manuel du droit » parlementaire, ou Précis des règles suivies dans le Parlement d'Angle- » terre et dans le Congrès des États-Unis, pour l'introduction, la discus- » sion et la décision des affaires; compilé à l'usage du Sénat des États-Unis, » par Thomas Jefferson, ancien Président des États-Unis; traduit de l'an- » glais par L. A. Pichon. Paris 1814. »

e volgari i regolamenti francesi diversissimi, fu naturale, inevitabile, che questi non quelli si spargessero ed imitassero su tutto il Continente. La colpa fu in ciò tutta dell'assemblea francese del 1789; quando avendo Mirabeau proposto d'imitare gli usi inglesi, fu anche colà chi gli rispose: « Noi non vogliamo nulla dagli Inglesi, noi non dobbiamo imitare alcuno. »[1] Come si vede, il far troppo strettamente da sè, il far diverso dagli altri, non fu smania nostra originale, ma già francese: fu imitazione il nostro non volere imitare.

E volendo ora procedere con ordine, esamineremo: 1° Le operazioni preliminari della scelta del presidente, della verificazione dei poteri, della costituzione e dell'apertura de' parlamenti; 2° la divisione della camera in uffizi e la nomina per essi dei comitati, secondo il modo francese; ed all'incontro il modo inglese di eleggere senza uffizi quei comitati; 3° la formazione delle leggi nei suoi diversi periodi, la quale ognun vede essere il punto più importante; 4° i progressi di quelle leggi dall'una all'altra Camera ed alla Corona; 5° parecchi usi diversi; 6° e finalmente, i giudizi parlamentari.

3. Le operazioni preliminari dei parlamenti continentali sogliono farsi nell'ordine seguente: 1° Adunarsi i Senatori e i Deputati nelle loro sale rispettive preparatoriamente, quelli sotto il lor presidente nominato dal re, questi sotto la presidenza temporaria del deputato più vecchio. 2° La seduta regia dove viene il re o chi per esso e fa il discorso della Corona, e riceve od ascolta il giuramento dei nuovi Senatori e di tutti quanti poi i Deputati presenti, cioè di quelle persone che sono state proclamate tali ne' loro collegi elettorali, ma che non avendo ancora fatta approvare la loro elezione, nè talora avutine i documenti, non sono per anche veri e

[1] *Tattica delle assemblee politiche deliberanti di Geremia Bentham.* Palermo, presso Pietro Morvillo, 1848, p. 8. — Questo libro è traduzione da un'opera pubblicata in francese dal Dumont, il quale come si sa fu segretario estensore di Mirabeau e di Bentham. E il medesimo Dumont introdusse poi il regolamento inglese nelle assemblee repubblicane di Ginevra, dalle quali fu introdotto in quelle di Losanna e degli altri cantoni svizzeri democratizzati. Ondechè si vede che quel regolamento è adattabile a tutte le forme di governi rappresentativi.

perfetti Deputati, e giurano perciò invano o condizionalmente, per così dire. Ed udito siffatto giuramento, il parlamento è pur proclamato aperto. 3° Senato e Deputati si raccolgono quindi nelle loro sale rispettive, e la prima cosa che fanno è il dividersi ciascuna in parecchi *uffizi*; di che diremo poi separatamente, perchè è la differenza maggiore che sia tra i due modi inglese e francese. 4° Senatori e Deputati procedono quindi alla verificazione dei poteri di quelli fra essi che sono stati nominati nell' intervallo o recesso corso dopo l' ultima prorogazione o l' ultimo discioglimento. E perchè o non sogliono essere, o sono poche, di tali nomine di Senatori, e fatte dal re, comportano poche verificazioni; perciò l'operazione è breve in quella Camera. Ma non così in quella dei Deputati. Dove per ciascuno di essi arriva un intiero fascio di documenti, processi verbali, proteste, petizioni da esaminarsi, e che s' esaminano prima in uno degli uffizi; poi, fattone rapporto, nella Camera stessa, quantunque non costituita. Non è raro che s' occupi in tal esame d' una sola elezione un' intiera seduta od anche due; ed è raro che la Camera non ne occupi otto o dieci in verificare così i poteri meno contestati, costituendosi allora e rimandando il rimanente delle verificazioni ad altre sedute via via; nelle quali poi si occupa talora quasi altrettanto tempo. Ondechè in tutto si può computare per una Camera di dugento Deputati all' incirca, un quindici od anche venti sedute, o il loro equivalente, occupate nelle verificazioni dei poteri. 5° Costituite le due Camere così, si passa, se il parlamento è nuovo, alla nomina degli uffiziali; cioè nel Senato piemontese un vice-presidente, due questori e due segretari: e presso i Deputati, il presidente, due vice-presidenti, due questori e quattro segretari. E tutte queste elezioni si fanno per ischede segrete; e tra votazione e spoglio, si passa un' altra seduta. 6° E si viene finalmente nell' una e nell' altra Camera all' indirizzo o risposta al discorso della Corona; e questa fu già in Francia, durante i trentaquattro anni della monarchia rappresentativa, ed altrove sul Continente e ne' nuovi parlamenti italiani, la più lunga e più difficile di tutte le operazioni preliminari. Considerando il discorso della Corona come

programma annuo della politica ministeriale, volevasi fare della risposta un programma sussidiario od opposto della politica parlamentare; e così s'apriva fin d'allora una discussione concitatissima tra le due parti ministeriale e dell'opposizione, su quanto aveva fatto il governo durante il recesso, su quanto prometteva fare nella sessione, e su ciascuna delle frasi, anzi delle parole del discorso regio. Insomma, di una delle operazioni preliminari di ogni sessione facevasi una annua, regolare e preliminare *questione di gabinetto*: una questione che non dovrebbe venir mai se non per una occasione od almeno un intenzione determinata; una questione che tornava così ad epoca fissa senza occasione nè intenzione; una questione che così trattata e ritrattata occupò talora altre otto o dieci sedute. Un deputato della maggiorità progressista, il signor Lorenzo Valerio, ci fece fare in ciò un vero progresso; proponendo ed ottenendo che la risposta al discorso regio non fosse considerata come programma politico, si limitasse a semplici espressioni di devozione al trono e si proponesse e discutesse sommariamente. Così fu tolta di mezzo quell'assurda questione di gabinetto precedente ogni altro lavoro parlamentare; e fu prima e felice imitazione degli usi inglesi.

I quali in questi preliminari, come in ogni altra cosa, sono incomparabilmente più semplici e più spediti. 1° I Pari ereditarii e presieduti dal cancelliere d'Inghilterra, senza sequela di altri uffiziali eligibili da essi, non hanno guari operazioni preliminari da compiere prima della seduta regia. I Deputati, se il parlamento è nuovo, hanno ad eleggersi il presidente e ciò fanno prima d'ogni cosa, come è più naturale. Nè vi adoperano più che pochi momenti. S'alza un deputato e propone un candidato. Se nessuno s'alza a proporne un altro, il primo è presidente fatto; se s'alza alcuno a proporne un secondo, si vóta tra i due, ed è fatto parimente. È chiamato e condotto a sua cattedra, vi fa un complimento, e, salva l'approvazione regia colà necessaria ma non solita mancare, tutto è finito, e l'uffizio intiero è costituito. Perciocchè non è colà nulla della nostra sequela di vice-presidenti, questori e segretari. Ma quanto ad un vice-presidente alme-

no, mi sembra un inconveniente non piccolo; chè, quando il presidente manca per malattia od altro, forza è colà sospendere le sedute o nominare un altro presidente. Quanto poi ai questori, i quali tra noi hanno il carico dell'amministrazione interna e della polizia delle Camere, il loro uffizio è più semplicemente e più efficacemente esercitato dai due presidenti e da due uffiziali non eletti, non membri delle camere, ma perenni e subordinati, che si chiamano l'*usciere della verga nera* appresso ai Pari, ed il *sergente dell'armi* nei Comuni. Vedremo altrove quanto giovi quest'ordinamento alla disciplina e polizia della Camera, tutt'altra là costantemente, che non sia stata mai finora ne' parlamenti continentali. 2° Vien quindi la verificazione dei poteri; più che mai nulla in quella Camera di Pari ereditari, ma che sarebbe più che mai interminabile in quella Camera di seicento cinquantotto Deputati, se vi si seguisse nulla di simile ai nostri usi continentali. Ognuno ne può fare facilmente il computo proporzionale: posciachè i nostri dugento Deputati all'incirca occupano il tempo d'una ventina di sedute nella verificazione di lor poteri, i seicento cinquantotto inglesi occuperebbero nelle loro un sessanta almeno; cioè poco meno di quante ne sogliono tenere in ciascuna delle loro annue sessioni. E quindi non fecero mai di queste verificazioni ad essi impossibili; accettarono sempre ed accettano come buona e legittima ogni elezione certificata dagli uffiziali de' collegi elettorali, ed appoggiata dalla dichiarazione del proprio censo, che ogni Deputato porta seco e pone sulla tavola della Camera presentandosi. Non si esaminano, se non le elezioni contestate; e non si tengono per tali se non quelle contro cui è qualche petizione. Prima dell'anno 1770 l'esame si faceva come tra noi, dalla Camera intiera. Ma d'allora in poi, e principalmente dopo le nuove leggi elettorali, e l'impegno maggiore ora invalso per evitare le brighe e le corruzioni, crescendone naturalmente tal lavoro, s'instituirono un comitato generale e parecchi comitati particolari per esaminare e pronunziare giudiziariamente, e sotto sanzioni di giuramenti e di varie pene, sulla validità delle elezioni così contestate.[1] L'*ordine*

[1] Così avevo scritto già, quando tratto da alcune erronee informazio-

stanziale o regolamento particolare su tutta questa procedura è molto complicato, ma molto ben fatto recentemente, e si dimostrò già efficace; ondechè, impossibile a recar qui, sarebbe pure da consultare, quando volesse il cielo che si imitasse tutto ciò a risparmiare un diciannove delle venti sedute, da noi sprecate con danno de' veri affari parlamentari ed anche poi io credo della vera giustizia.[1] Imperciocchè non solamente l'esperienza inglese, ma la continentale generalmente, e la nostra specialmente, ha insegnato ad ogni uomo sincero: che gli esami e i giudizi delle elezioni fatti dalle Camere intiere si soglion fare molto meno secondo stretta giustizia, che non secondo gli spiriti di parte, e così secondo quello della maggiorità. Nè può essere altrimenti; è umana natura. 3° E perchè poi i giuramenti si fanno con solennità si ma nell'interno d'ogni Camera preventivamente, perciò la seduta regia si fa senza essi e riesce brevissima ed occupata solamente dal discorso della Corona. Ad uso poi di chi sa o cercasse le cerimonie di queste sedute regie inglesi, m'affretto ad aggiungere che elle sono, per vero dire, ultra-aristocratiche quasi tutte, e così non possibili nè desiderabili in niuna imitazione nostra: ma aggiungo parimente che elle non hanno che fare con gli usi buoni che mi paiono utili od anzi necessari ad imitarsi; e sarebbe imperdonabile fanciullaggine rigettare l'imitabile in odio dell'inimitabile. 4° Tornate le Camere ciascuna nelle proprie sale, incominciano subito la spedizione degli affari. A tal segno che quantunque sia prevalso anche colà l'uso di attendere subito all'indirizzo in risposta, tuttavia, quasi protesta dell'uso antico, si suole nell'una e nell'altra Camera incominciare *pro forma* qualche altro affare primamente, il quale si lascia subito per attendere a quella risposta. La quale poi si propone, discute e vota brevissimamente in una seduta per lo più. S'alza un membro ministeriale, e legge subito un progetto concertato preventivamente coi ministri. Se non s'alza uno dell'opposizione, il

ni, credetti aver errato io qui, e che errasse alla camera il Deputato già sopra citato, il quale pure asseriva esaminarsi le elezioni contestate inglesi da un comitato. E quindi io mi opposi a lui. Ma prendo quest'occasione di riconoscere la giustezza delle sue informazioni e l'errore delle mie.

[1] Erskine May, libro II, cap. XXII, p. 337.

progetto è mandato ad un comitato proposto dal medesimo proponente; e il comitato ne riferisce nella medesima seduta; dove se di nuovo non s'alza nessuno, tutto è finito, l'indirizzo è accettato. Lascio qui e lascerò altrove sempre le formalità minori, per abbreviare. E così noto solamente, che se s'alza all'incontro alcuno dell'opposizione, all'uno od all'altro periodo di questo brevissimo procedimento, gli emendamenti così proposti si discutono e se ne vota immediatamente; ed è raro anche allora che non finisca in una seduta. Certochè se, per esempio, durante il recesso sia avvenuto qualche gran fatto ministeriale, o se per qualunque ragione convenisse all'opposizione di muovere la questione di gabinetto fin d'allora ed a quel proposito dell'indirizzo, ciò le resta libero senza contrasto. Ma la mia memoria non mi suggerisce ora niun esempio tale notevole; e ad ogni modo sarebbe un'eccezione.

In tutto queste operazioni preliminari del parlamento inglese composto di mille membri all'incirca durano cinque o sei giorni al più; e quelle dei parlamenti continentali, anche di soli dugento membri, durano dove si questiona dell'indirizzo, un paio di mesi; e dove no, uno all'incirca. E così nel parlamento inglese si fanno brevemente e sommariamente le cose minori, per fare poi gravemente e lentamente, se occorra, le maggiori, cioè i bilanci e le leggi; sul Continente tutt'a rovescio, si spreca il tempo nelle formalità minori e riuscenti sovente ad ingiustizie, in tal modo che o non resta tempo ai bilanci ed alle leggi, o si fanno a furia, scandalosamente, in pochi giorni. In Inghilterra s'arriva, non vergini, per vero dire, ma non riconcitati dalle passioni di parte, ai veri affari; sul Continente quasi da per tutto si concitano, si riaccendono le parti prima di arrivare agli affari. — Se si fosse ordinato tutto ciò (e forse fu altrove) da qualche perfido retrogrado nemico delle monarchie rappresentative per impacciarle e rovinarle, io non credo che si fosse potuto far meglio. Quando si studiano con qualche attenzione e nei loro congegni particolari tutte queste nostre macchine rappresentative continentali, cessa la meraviglia che elle abbiano operato così male e si sieno sgangherate

così prontamente; sorge all'invece lo stupore che elle abbiano fatto e sien durate tanto. Bisogna dire che sia proprio in queste macchine una intima e gran virtù preservatrice o rimediatrice, che le riponga in sesto e le faccia tirare innanzi bene o male, anche quando mal fabbricate dapprima e scomposte poi.

4. Veniamo ora ad un altro vizio delle nostre macchine parlamentari, non meno grave che i due già accennati; a quella divisione in *uffizi* che lasciammo da banda nel paragrafo precedente. — Qui il vizio non è di quelli che si scoprono solamente alla pratica; esso giura contro ogni teoria o ragione, pare più che mai impossibile siasi fatta a buon fine una tale invenzione. Immaginare che data un'assemblea qualunque destinata a deliberare, siasi ella divisa in 5 o 7 o 9 o più assemblee parziali per incominciare separatamente la deliberazione; che questa partizione dell'assemblea una o grande in tante minori, siasi commessa al caso, alla sorte; che ciò non bastando, siansi fatte durare queste suddivisioni casuali un solo mese per rinnovarsi dall'uno all'altro continuamente; che siansi impacciate (ma ciò era necessità) di nuove e mensili elezioni di un presidente, un vice-presidente, un segretario ed un commissario delle petizioni, oltre altri per ogni legge o proposizione; e che tutta questa complicazione non riesca insomma, nè possa riuscire ad altro, se non 1° a deliberare sulla presa in considerazione della proposizione; la quale, per nuova contraddizione, si delibera dalla minorità degli uffizi e s'assoggetta ad una seconda deliberazione della Camera; 2° ad inutilissime conversazioni, non deliberazioni, sul complesso e sui particolari della proposizione ritornata una seconda volta a quei medesimi uffizi; 3° alla nomina dei predetti commissari, destinati poi a formare il vero comitato esaminatore di quella legge, quel comitato che si sarebbe potuto eleggere tanto più brevemente e semplicemente in mille modi: immaginare che siasi fatto tutto ciò seriamente, pare a me impossibile. Dico di nuovo, che chi lo fece primo, lo fece probabilmente non a pro ma a danno, non ad agevolare, ma ad impacciare la macchina rappresentativa; e chi seguì, corse dietro per ignoranza o per fretta.

Non è mestieri dire che gli Inglesi non hanno saputo mai inventare siffatte complicazioni; sono uomini troppo semplici e troppo pratici per ciò. Le conversazioni preparatorie su ogni affare essi le fanno nelle conversazioni, nei clubs od anche nelle anticamere e nelle altre sale aggiunte ad ogni Camera; e quanto ai comitati per discutere utilmente e riferire, essi non ne eleggono uno sempre, non per le leggi semplici e facili, ma solamente per quelle complicate e che richiedono uno studio speciale, e così sempre per le leggi di finanze e per tutte quelle che chiamano *private*, e di che diremo poi. Chiamansi questi comitati colà, comitati speciali o scelti (*selected committees*), per differenziarli da quelli generali o dell'intiera Camera; e si fanno prima della proposizione, ovvero a vari periodi della discussione della legge, e si propongono dall'autore della legge, e si eleggono poi nel modo più semplice; cioè accettando i nomi accennati dal proponente, ovvero aggiungendone o mutandoli per emendamenti. Ripeto che esistendo un tale esempio par impossibile non siasi imitato sul Continente, invece di lambiccarsi i cervelli a tutte quelle combinazioni; eppure, tranne gli Svizzeri, non fu che io sappia imitato da nessuno.[1]

I liberali, anche più progressisti, sono come gli altri uomini, conservatori sovente ostinati in qualsiasi mal abito preso una volta; e preso questo delle conversazioni preparatorie e della nomina dei comitati negli uffizi, non se ne sanno staccare oramai.[2] — Delle conversazioni, primamente

[1] Lo statuto piemontese impone di nominare una giunta per ogni legge. E quindi sarebbe certo necessario introdurre questa disposizione in ogni imitazione nostra. Ma salvo questa giunta, io non vedo cosa che non si potesse imitare da noi, in questi ammirabili procedimenti, insegnati dalla sperienza dei secoli.

[2] Il sistema degli uffizi, oltre gli inconvenienti accennati, ne ha pure uno principalissimo che urta e falsa l'ordine stesso rappresentativo, ed è quello di celare una parte essenziale dell'arringo parlamentare alla luce della pubblicità che è la sovrana delle costituzionali malleverie. In questo sistema infatti il lavoro forse più importante del Parlamento viene sottratto interamente alla pervigilanza della pubblica opinione; alla critica della stampa; all'azione della petizione. Le leggi pubblicamente iniziate, mutate, o travolte nel secreto vengono sovente a sorprendere l'opinione in una discussione definitiva a cui ella assiste spettatrice inconsapevole come ad una rappresentazione teatrale preparata all'ombra degli uffizi, e nella quale non di rado si parla di tutto fuorichè delle cause vere che

dicono che elle sono utili in particolare nei nostri parlamenti inesperti, dove siedono tanti uomini nuovi agli affari e che non sanno o non osano parlare in pubblico, ma parlano in questi convegni di pochi e così poi s'addestrano agli affari ed alla parola. E ne segue, continuano essi, un secondo vantaggio grande: che questi nuovi e cattivi o almeno mediocri parlatori, si sono sfogati così in quegli uffizi e ne recano meno smania di orare nella Camera, e se ne scema la noiosa e dannosa moltiplicità dei discorsi. — Ma io crederei che sia tutt'all'opposto: che questi uomini nuovi agli affari ed alla parola, non oserebbero aprir bocca nelle sedute pubbliche, se non avessero presa negli uffizi quella infarinatura che ne dà loro l'ardire; ondechè io credo anzi che questo modo sia una delle maggiori cause, o forse la maggiore, della nostra moltiplicità di discorsi. Il fatto sta che questa è molto minore nella Camera inglese, quantunque tre volte più numerosa; e che colà non prendono guari la parola, se non i capi di parte di qua e di là, ed alcuni uomini speciali in ciascuna questione. Quanto poi all'educazione dei nostri uomini nuovi, confesserò che può servire a ciò il metodo degli uffizi. Ma di buon conto, può egli essere opportuno ed utile mai, sagrificare a tale educazione personale l'andamento più pronto, più facile, più razionale

hanno determinate le operate mutazioni, fuorichè de' motivi che possono aver legato il voto dei Deputati. La specie di velo che cuopre questi piccioli gruppi in cui si dividono pei loro lavori preparatorii le Camere, aggiunge ancora nella immaginazione del comune all'importanza reale di tali lavori. Da questa parte misteriosa del processo parlamentario nasce come una diminuzione della morale responsabilità della rappresentanza nazionale, e vuolsi cercare qui forse una delle cagioni non minori del divorzio che si è visto troppo precocemente compirsi in alcuni Stati tra la rappresentanza nazionale e la pubblica opinione, talchè ben rare volte le legislature non vi abbian potuto avvicinare che a grande stento il loro termine legale. Non così in Inghilterra dove senza ragion di sospetti mai la pubblica opinione sussidia più costantemente il Parlamento. La pubblicità è il mezzo pel quale si manifesta continuamente il concorso dell'opinione nella condotta della cosa pubblica, come è il canale per cui la Nazione debbe senza interrompimento dimorare in comunione co' suoi rappresentanti. Ogni impedimento, anche lieve, alla pubblicità negli ordini costituzionali può ingenerare non lievi pericoli. Gli uffizi hanno evidentemente per effetto di compromettere questa prima condizione del governo rappresentativo; la loro abolizione porrebbe gli Stati continentali più interamente e più sicuramente nella verità del sistema che li governa.

de' nostri pubblici affari? ed appunto quando questi sono più importanti e più moltiplici? Sono eglino scuole, ginnasi, luoghi di esercitazione questi nostri parlamenti, ovvero non Consigli nazionali che debbono fin d'ora provvedere nel più pronto e miglior modo possibile alle incalzanti necessità dello Stato? E non si può egli finalmente provvedere molto meglio alle educazioni ed esercitazioni personali in parecchi altri modi, già posti o che si possono porre in uso tra noi, coi *clubs* e colle conversazioni private, non scelte dal caso e non mutate ad ogni mese, ma perenni e dove ognuno s'accosta a chi gli piace secondo le occorrenze? — Dicono che gli usi inglesi sono quasi abiti d'adulti che non vestirebbero bene noi adolescenti. Io dico che presi dagli Inglesi quando essi pure erano adolescenti, furono appunto di quelli semplici e larghi che si calzano facilmente e non impediscono la crescenza; mentre i nostri all'incontro sono di quelli che gli imprudenti educatori impongono talora ai giovani per far loro fare subito buona figura, ma che ne impacciano poi le mosse e la crescenza. Di due cose abbiamo bisogno noi nazioni nuove al sistema rappresentativo: di nuova educazione e nuove leggi. E quella, progrediendo, farà queste meglio senza dubbio; ed io son di quelli che credono non doversi fare troppo presto troppe leggi generali. Ma la buona educazione è pur fatta in parte dalle buone leggi; ondechè l'arte sta appunto in ciò di alternare i progressi dell'una e dell'altre, per farle andar del paro. Ed è chiaro poi che, per far andar innanzi tutto il governo rappresentativo, la prima legge o regola da stabilire è quella che faccia andare innanzi e bene le Camere.[1]

[1] Si è pure allegata un' altra ragione di utilità degli uffizi mutabili per via di sorte, mostrando un tal metodo legato al sistema francese, che non permette ad un Deputato fare alcuna proposizione alla Camera, se non quando sia stata appoggiata da un certo numero di uffizi: posto il qual sistema, è evidente che il favor della sorte può procacciare ad un membro della minorità dell' assemblea la maggiorità di due o tre degli uffizi propizia alla lettura della sua proposizione. Ma dove, come si pratica in Inghilterra, e come si propone introdurre in Italia, si lasci a ciascun membro il diritto e la responsabilità di far qualunque proposizione; tutta questa macchina degli uffizi addiviene anche per tal parte superflua e d' impaccio anzichè di aiuto.

Il fatto sta che i discorritori inesperti e timidi amano a discorrere almeno negli uffizi. Dove se hanno discorso meno male che gli altri e nel senso della maggiorità casuale di ogni uffizio, essi hanno poi la soddisfazione ulteriore, di essere eletti a commissari di quell'uffizio; il complesso de'quali forma poi il comitato vero e solo utile, discutitore e riferitore alla Camera. Ma qui sorge un nuovo impiccio, una contraddizione data talora dal caso, e che non so se sia stata avvertita. Date in una Camera una maggiorità ed una minorità poco disuguali, ho veduto l'estrazione a sorte raccoglier la prima quasi tutta in tre uffizi e così spogliarne quasi interamente i quattro altri. Quindi la maggiorità trovarsi in maggiorità in tre soli uffizi e la minorità in quattro; e quindi ultimamente nel comitato trovarsi tre soli commissari della maggiorità e quattro della minorità; e naturalmente il relatore esser nominato da questi e fare la relazione nel senso della minorità. E durò tutto un mese siffatto imbroglio, finchè non fu disfatto dalla nuova estrazione a sorte degli uffizi. — Ma anche senza tener conto di tal caso, io crederei che i comitati eletti dagli uffizi a modo francese, riescano men buoni che non quelli eletti a modo inglese dal proponente della legge. Ne' casi soliti, quando la maggiorità della Camera supera di molto la minorità, ella si trova pure maggiorità in ogni uffizio; ed allora i commissari sono tutti eletti da essa e il comitato ha un solo colore, non rappresenta che una parte del parlamento e della nazione. All'incontro, è usanza, civiltà, convenienza parlamentare, presso agli Inglesi, che ogni proponente d'una legge e del suo comitato, proponga questo composto in tal modo, che vi si trovino membri di ciascuna delle due parti, e per lo più secondo la proporzione che hanno nella Camera. E nota che il proponente ha egli stesso interesse ad eleggere i più distinti fra i suoi avversari, quelli che egli prevede dovergli fare una opposizione più efficace per la loro eloquenza, o per le loro cognizioni speciali o per il loro credito parlamentare. Se facesse altrimenti, egli rinuncerebbe volontariamente alla possibilità di capacitarli e ricondurli a sè nel seno del comitato, correndo poi intiero il pericolo d'averli contro a sè nella

discussione pubblica. Egli non ne scarterà (come pur s'usa in Inghilterra) se non gli oppositori più assoluti e quasi incorreggibili; e questo pure è un bene, perchè tali oppositori non fanno che impicciare nei comitati; e sono tuttavia frequenti in quelli eletti alla francese, e vi fanno talora scomporre i progetti di legge a tal segno, da doversi disconoscere e rinnegare dal proponente primitivo. Il quale inconveniente, grave in ogni caso, diventa gravissimo in quelli di qualunque progetto ministeriale importante; fa d'ognuno di questi così sconvolti altrettante questioni di gabinetto: le quali poi, se accettate, fan mutare i ministeri ad ogni tratto; e se non accettate (ammettendo gli sconvolgimenti), gli screditano inevitabilmente.—Ma questa guerra piccola e continua è quella appunto che piace talora più alle opposizioni continentali inesperte, che vogliono disturbare e non si sentono di surrogare un ministerio; le opposizioni inglesi all'incontro amano le guerre corte e grosse, amate già da Machiavello, non fanno questioni di gabinetto se non per ispingerle all'estremo, per occupare esse il governo, il potere ministeriale.

Io non posso se non conchiudere per la terza volta al medesimo modo: anche questa cattiva usanza degli uffizi e dei comitati eletti da essi alla francese mi sembrano tale errore, tal vizio, da spiegare sufficientemente, quando fosse solo, la pessima riuscita dei parlamenti francesi e di tutti quelli che gli hanno imitati alla malora.

5. Procediamo al punto cardinale che è la formazione delle leggi. Anche qui stanno all'incontro Francia ed Inghilterra, che sembrano aver recato su questo campo parlamentare l'antica emulazione. — Esporremo di séguito le diverse operazioni della formazione delle leggi in ogni Camera secondo l'uno e l'altro metodo. E perchè le dette operazioni sono somigliantissime nelle due Camere secondo l'uso francese e poco diverse secondo l'inglese, noi, per non impicciarci, parleremo qui delle sole Camere dei Deputati, avvertendo, se occorra, le differenze più importanti.

Dicemmo già di quell'uso continentale, mal dignitoso per la Corona, di far presentare in nome suo alle Camere i progetti di legge discutibili, approvabili, mutabili e rigetta-

bili da esse.[1] Ad ogni modo, dove esiste tal uso è quest'altro di poco correttivo: che le leggi così proposte non abbiano mestieri della prima operazione, necessaria per quelle procedenti dall'iniziativa parlamentare; e nel resto tutto è simile.—Adunque il procedimento compiuto si può dividere in nove operazioni. 1° Il deputato proponente depone il suo progetto di legge nelle mani del presidente, il quale avverte la Camera di tal deposito molto inutilmente, posciachè non legge nemmeno il titolo, non dice su che verta. 2° Il progetto è mandato agli uffizi, i quali deliberano se sia degno di essere letto in seduta della Camera. 3° Se è dichiarato degno da pochi uffizi (due su sette tra noi), il progetto è letto dal presidente o da un segretario; e quegli domanda al proponente in che giorno intenda svolgerlo innanzi alla Camera; e si fissa, consenziente questa, quel giorno. 4° Venuto il quale, il proponente fa il suo discorso e domanda che il suo progetto sia preso in considerazione. S'alzano oratori pro e contra; poi si vota; e se è rigettato, non se ne parla più; se vince, s'intende preso in considerazione. 5° Allora torna agli uffizi, e vi si sottopone a quella discussione o conversazione senza deliberazione, che non riesce ad altro se non alla nomina del commissario di ogni uffizio. 6° Raccolgonsi quindi i sette, o nove o più commissari; e fattosi un presidente, entrano finalmente nella discussione vera, reale ed efficace del progetto. Ma qui è dove questo comitato così composto, avverso tutto talora al progetto, benchè non alla necessità di un progetto su tal materia, inverte allora il progetto primo interamente, e quasi sempre poi lo muta di molto. E ad ogni modo nomina un relatore alla Camera, il quale poi prepara un rapporto scritto ed elaborato quanto più può, perchè questo è il caso di far figura ed ingraziarsi con l'una o l'altra parte e salirne ai seggi

[1] Qui giova osservare che l'iniziativa è bensì attribuita dal nostro Statuto alla Corona a piacimento di lei, ma non le è imposta per nulla; ondechè, quando i ministri di questa si persuadessero del pericolo che è per lei stessa in esercitare quella iniziativa, dipenderebbe da loro il non usarne mai, o raramente soltanto; proponendo essi come membri delle camere o facendo proporre da altri le medesime leggi.

primi di essa, od anche dei futuri ministeri. 7° Viene il relatore alla camera e legge il rapporto, a cui s'aggiunge il progetto rifatto od emendato dal comitato, che è il caso più frequente. Niuna discussione. Il presidente annunzia soltanto che la relazione e il progetto nuovo saranno stampati e distribuiti. E talora si fissa il giorno della discussione, talora no; nel qual caso prende posto secondo la data negli ordini del giorno delle sedute seguenti. 8° Venuto il quale, in qualunque modo s'apre finalmente la discussione pubblica, ed il progetto uscito già sette volte materialmente dalla Camera, non ne esce più; salvo i casi, ben s'intende, che sia rimandato al comitato. Ma la discussione si suddivide in due grandi operazioni: *a*) la discussione generale, *b*) la discussione degli articoli, suddivisa essa stessa in altrettante quanti sono questi articoli. Lungo amendue questi periodi, anzi lungo ognuna delle discussioni generale o degli articoli, ogni ministro può prendere la parola tante volte quante gli piaccia; e così può il relatore; ogni altro oratore non la può prendere, per vero dire, se non due volte di pien diritto, ma la ripiglia una o parecchie altre volte, domandandone licenza alla Camera, ovvero per questioni personali, o per proposizioni d'ordine, o per questioni preliminari. — *a*) Nella discussione generale poi vengono i discorsi preparati, sovente letti, non raramente lunghi e quasi sempre molti. Le nostre Camere hanno insieme gran fretta e gran pazienza; fretta di nuove leggi, ma pazienza di discorsi. E secondo che prevale l'una o l'altra, s'ascoltano parte o tutti i discorsi generali. Per lo più prevale la fretta, nell'una o nell'altra parte della Camera; domandasi la chiusura, e, se l'altra parte non contrasta, si vota e si pronuncia. Ma per lo più una delle due parti non s'accontenta e combatte la chiusura, e ne sorge una nuova discussione con nuovi discorsi, i quali è difficile non rientrino con qualche artifizio nella discussione generale. Finalmente in qualunque modo si finisce. — *b*) Si passa alle discussioni varie degli articoli, e ricominciano altrettante serie di oratori che posson parlare due volte, oltre l'onnipotenza di parlare dei ministri e del relatore. Qui occorre accennare, che per uso invalso,

la discussione degli articoli non si fa mica sul progetto primitivo ministeriale o del membro proponente, ma su quello emendato o mutato del tutto dal comitato; e così può succedere che il proponente diventi opponente nella discussione da lui mossa. Nè egli può far tornare alle sue proposizioni primitive, se non riproponendole, nè più nè meno di ogni altro, come emendamenti di ciò che è già emendamento alle proprie proposizioni sue. Lasciamo l'ingiustizia o contraddizione o errore contra all'arte del deliberare, che è in ciò; prendiamo, come fan le Camere, il progetto del comitato e gli articoli di esso per principali, e chiamiamo emendamenti le mutazioni proposte a questi. Molti se ne sogliono proporre; quali di fondo, quali di forma, e quali di lingua od anche di grammatica. È naturale; ogni progetto rifatto, quand'anche migliori nel fondo, peggiora nella forma; oltrechè un progetto più volte rifatto, perde il credito, per così dire, ed ognuno prende ardire a volerlo rifare a modo suo. Quindi molti, innumerevoli sotto-emendamenti, ed emendamenti di sotto-emendamenti, che talora fanno perdere il filo ai più attenti e peggio ai più numerosi. Allora è il caso che si rimanda il progetto al comitato, che questo rifà un terzo progetto, il quale si ristampa per una terza volta, e che si ricomincia da capo tutta la discussione degli articoli. Ma essendo straordinaria, benchè non infrequente, tale operazione non la annoveriamo fra le regolari. 9° Ultima delle quali alla fin dei fini è quella di votare la legge, non più alzandosi o rimanendo seduti, come si son fatte le altre innumerevoli, ma per ballottaggio o scrutinio segreto, facendo l'appello nominale.

Veggiamo ora le poche, semplici e razionali operazioni che si fanno al medesimo fine nella vecchia ed esperta Camera dei Comuni inglese. Ma faremo un'osservazione preliminare. — Gl'Inglesi che hanno immemoriale il governo rappresentativo, e che in esso tuttavia non abborrono dal lasciare numerose reliquie dei sistemi anteriori; gl'Inglesi che mutan le leggi sempre quando è necessario, ma sempre al più tardi e quanto meno sia possibile nell'obbedire a questa necessità; gl'Inglesi hanno quindi naturalmente a

fare meno leggi di molto, che non noi i quali entriamo ora nel nuovo sistema, ed abbiamo ad adattarvi, mutandole quasi tutte, le leggi antiche, e siamo poi molto vaghi e pressati di ciò. Quindi parrebbe che gl' Inglesi possano più che non noi abbandonarsi alla lunghezza delle forme e delle discussioni di lor leggi. Ma il fatto sta che la discussione di queste leggi nuove mutatrici delle antiche suol essere la minore delle fatiche loro parlamentari; e che la maggiore di gran lunga è la spedizione degli affari correnti, il bilancio, le petizioni, e quei *bill* privati che occorrono là numerosissimi secondo la loro legislazione; oltre tutte le grandi questioni politiche, le quali sorgono naturalmente nel reggimento di quell'imperio che abbraccia l'orbe intiero. E quindi gl' Inglesi non sono meno interessati che noi, sono anzi più, ad accorciare le faccende parlamentari; noi possiamo ritardare le nuove leggi, essi non possono gli affari privati correnti, nè il reggimento dell' orbe. L' interesse è uguale, lo scopo è il medesimo dell' une e dell' altre forme parlamentari; bensì essi sanno meglio servire a quell'interesse, giungere a quello scopo.

Le operazioni corrispondenti alle nove nostre sono là quattro, talor cinque al più. E non essendo là niun progetto di legge o *bill* proposto mai in nome della Corona, e i ministri proponendoli nè più nè meno come ogni altro membro d' ogni Camera, le forme sono identiche sempre. Adunque: 1° Il proponente s' alza a domandar licenza di presentare il bill a tal giorno, fissato da lui stesso, leggendone insieme il titolo, lo scopo. 2° Venuto il giorno, e l'ora pur determinata dalle consuetudini (lascio le formalità minori), si legge di nuovo il titolo; e si pone la questione « se il bill debba leggersi ora per la prima volta. » Sorge di rado una prima discussione. Per lo più si ammette dagli opponenti questa prima lettura che corrisponde alla presa in considerazione, quarta delle operazioni continentali. Si fissa poi il giorno della seconda lettura, di rado più vicino di otto giorni. Gli opponenti domandano che sia fissato ad un termine di parecchi mesi oltre la durata solita delle sessioni, che è il loro modo di rigettare, o, come dicono, lasciar cadere il bill. 3° Se

all'incontro è stato fissato un giorno vicino per la seconda lettura, venuto questo si propone « che tal lettura si faccia ora. » S'apre subito la discussione per questa lettura seconda, che è la sola importante, e che soglia essere contestata. Questa discussione è quella che noi chiamiamo *generale* sul complesso della legge; ma non è colà niun relatore, niun rapporto scritto, niuna scritta orazione; discorresi di qua e di là, dai pochi capi o duci (*leaders*) di parte, lungamente sì, ma una sola volta da ciascuno. 4° Viensi quindi a ciò che noi chiamiamo la discussione degli articoli, che si fa in due maniere, in comitato generale di tutta la Camera, se il bill è de' più importanti: ed in comitato speciale od eletto (*selected committee*), se il bill è de' meno importanti, o di quelli che essi chiamano privati. — Nel primo caso del comitato generale, il bill non è sempre rimandato a un altro giorno, non esce materialmente dalla Camera, è la Camera stessa che si muta in comitato. E ciò si fa brevissimamente con due sole formalità; si piglia la mazza che era sulla tavola, e si mette sotto; e il presidente (*speaker*) lascia il seggio ad un altro temporario (*chairman*), nominato già per ciò preventivamente, ovvero allora all'occasione, e in un momento colle solite e brevi forme. Tutta la differenza tra la Camera in seduta ordinaria e il comitato generale, consiste in ciò, che i membri vi possono parlare più d'una volta indefinitamente, e che non vi si usano discorsi lunghi nè generali, ma più famigliari e su ogni particolare degli articoli che essi chiamano clausole. Quindi questo è il periodo degli emendamenti e sotto-emendamenti; sui quali si vota, « se debbano far parte del bill » o progetto. Se tal lavoro si finisce in una seduta del comitato, questo si scioglie, il presidente momentaneo lascia di nuovo il seggio al presidente solito, la mazza si piglia di sotto e si ripone sulla tavola, e quello fa rapporto a questo che il bill è stato emendato in tale o tal modo. Se poi il lavoro non fu finito, e vuole un'altra seduta, il presidente del comitato riferisce che questo domanda d'essere riconvocato; e così si fa di giorno in giorno parecchie volte, finchè bastino. Ed all'ultimo, ripresa la seduta della Camera, si viene a votare la seconda lettura; e se passa, il bill si

tiene per passato. — Nel secondo caso dei bill privati o di minor importanza, tutto ciò è fatto dal comitato speciale od eletto nel modo che dicemmo nel paragrafo precedente. E talora il comitato speciale ne riferisce durante la medesima seduta; ma talor pure, quando siano a prendere informazioni, o fare inchieste (che si fanno là con forme simili alle giudiziarie), tutto ciò dura settimane e mesi intieri. — Ad ogni modo, vedesi che, sia nell'uno che nell'altro caso, dei bill più ovvero meno importanti, una sola operazione, quella di *commettere* (com'essi dicono) il bill, corrisponde là alle quattro operazioni continentali: quella di rimandare il progetto agli uffizi per esservi discusso, quella di discuterlo in commissione, quella del rapporto generale, e quella della discussione degli articoli. Veda ognuno, se v'è paragone di brevità e semplicità! [1] Viene finalmente la terza lettura; ma questa suol essere una semplice formalità, non si contesta guari più dagli opponenti, si vota pro o contro in silenzio.— E tuttavia ella è formalità molto utile, facendosi questa terza lettura e terza votazione sul testo solenne e legale, scritto in *grossa* e su pergamena, in modo che non si varia più o si varia con nuove formalità e solennità, inutili ad aggiungere qui. Sul Continente trascurandosi questa formalità, e facendosi l'ultima votazione sui testi mal corretti, ne nascono inesattezze ed inconvenienti continui. E così insomma, invece delle nove distintissime operazioni nostre, se ne fanno colà quattro o cinque sole, una delle quali è poco più che semplice formalità.

Tra noi, in Piemonte, il passaggio d'ogni legge ad un comitato speciale, è regola imposta dallo Statuto; ondechè non potrebbe per certo essere mutata da niun regolamento interno dell'una o dell'altra Camera. Nè sarebbe necessaria od opportuna forse tal mutazione. Potrebbesi lasciare il comitato speciale anche per le leggi da discutersi poi in comitato generale. Ma anche con questa aggiunta le operazioni

[1] Erskine May, lib. II, cap. 13 e 14. — Stephen Niw, Commentarius *ow the Laws of England* 1848, vol II, p. 357, dove in poche righe è spiegato molto chiaramente tutto il procedimento.

non sarebbero che cinque invece di nove; ed insieme più breve e più efficace ciascuna di esse.

Non dicemmo nulla finora dei modi di votazione, diversi anche questi tra le assemblee inglesi e le continentali. In quelle, le votazioni solite e meno importanti si fanno a voce gridando *sì* o *no*, ovvero *contenti* o *non contenti*. Sul Continente, queste votazioni si fanno alzandosi, o stando seduti, che è modo molto più chiaro; ondechè il vantaggio parmi qui tutto del Continente. Ma ritorna all' Inghilterra, quanto alla votazione generale; la quale si fa colà apertamente, chiaramente, virilmente colla *divisione*, cioè passando chi è per il *sì* da una parte, e chi per il *no* dall' altra, e mostrando così la propria opinione, non che a viso aperto, ma, per così dire, con tutta quanta la persona. Sul Continente prevalse e prevale l' uso dei deboli e dei dubbiosi, l' uso di nascondere, o almeno tener segreta la propria opinione, l' uso di votar le leggi per scrutinio segreto. — Da noi, lo Statuto stesso impone tal obbligo. Sarà, speriamolo, una delle prime mutazioni che si faranno quando sia venuto il tempo delle mutazioni. Il quale non è adesso certamente.

Del resto, non so lasciare quest' importante materia, senza avvertire che non ho dati qui se non pochi cenni dell' uno e dell' altro metodo; i quali quanto più si studieranno amendue nei loro particolari, tanto più ne risulterà preferibile il metodo inglese per chiarezza, sincerità, brevità ed efficacia.

6. Non mi fermo a parlare specialmente della presentazione, discussione e votazione del bilancio, quantunque questo sia l' affare principale di ogni parlamento nei paesi dove opera e vige regolarmente il sistema rappresentativo. Non mi vi fermo, dico, perchè qui finalmente trovo gli usi originati in Francia e sparsi quindi sul Continente, più semplici, più razionali e più pronti, che non quegli inglesi, sórti a poco a poco, e serbanti alcune complicazioni inutili.

Ciò che si chiama il bilancio da noi, si compone di due leggi sole: quella delle spese o bilancio passivo, e quella delle rendite od imposizioni necessarie a coprir le spese, o bilancio attivo. In Inghilterra l' affare del bilancio si complica di numerose operazioni: 1° la domanda dei fondi ne-

cessari all'anno (*supplies*), e la loro concessione con un voto generale per parte dei Comuni; 2° la nomina d'un comitato speciale, a cui il governo presenta via via lungo la sessione la stima dei bisogni dell'anno all'ingrosso (*estimates*); 3° la nomina di un altro comitato, per trovare, sui cenni del governo, *le vie e i mezzi* di supplire a que' bisogni (*comitee of ways and means*); 4° quindi le relazioni di questi diversi comitati, complicate di altre operazioni intermediarie, che lasceremo; 5° e finalmente un ultimo atto chiamato d'*appropriazione* (*appropriation act*) per applicare i fondi ad ogni spesa particolare. È chiaro quindi che in ciò è preferibile il sistema continentale, accettato da noi in massima, benchè non messo in uso tuttavia da nessuno de' nostri parlamenti appena nati, e distratti dalle vicende della nostra rivoluzione. — Non è dubbio, dunque, che quando verremo a ciò, noi seguiremo il sistema francese continentale, e faremo bene questa volta. E tuttavia anche qui sarebbero alcune usanze inglesi da aggiungere: 1° che non solamente le Camere dei Deputati serbino gelosamente il privilegio di discutere esse prime il bilancio e rigettino gli emendamenti dell'altra Camera; ma che questa rigetti qualunque bilancio o legge di finanza a cui i deputati aggiugnessero mai condizioni, o come le chiamano gl'Inglesi, *racconciature* (*tacks*):[1] non parlo di quell'uso inglese, che le leggi di finanze sieno presentate alla sanzione regia diversamente dall'altre, cioè direttamente dal presidente della Camera dei Comuni; è semplice formalità appena da notare; 2° che la Camera dei Deputati s'astenesse essa di proporre e votare qualunque tassa o spesa non le sia proposta in nome della Corona. Siffatta usanza inglese è indispensabile ad introdurre, per non cedere continuamente a quella velleità che si vede sorgere in ogni Camera od assemblea democratica, e quanto più democratica ella è, di votare spensieratamente qualunque spesa che abbia apparenza o nome di democratica. Oltrechè, come già accennammo più volte, le conquiste parlamentari sul potere della Corona sono oramai sufficienti; gl'Inglesi non ne hanno fatta nè tentata nessuna più da centocinquant'anni; e non hanno

[1] In dialetto piemontese *tacon*, che è la medesima parola.

fatta nè tentata questa, sono anzi scrupolosi nel lasciare alla Corona l'iniziativa d'ogni legge di finanza; lasciano anzi alla Corona questa sola iniziativa. Imitiamo tal prudenza, se vogliamo serbare insieme e la dignità, e la potenza reale della Corona, se non vogliamo cadere in quella bugiarderia della monarchia circondata d'istituzioni repubblicane.[1]

E lasciando il bilancio, veniamo ai progressi delle altre leggi da quella Camera dove sono iniziate all'altra, e poi alla sanzione regia. Qui è dove si vede il vantaggio, non solamente di dignità, ma di facilità e prontezza pratica, che nessuna legge (tranne il bilancio) inizii dalla Corona, ma tutte nell'una o nell'altra Camera. Votata la legge in una delle due Camere inglesi, questa la manda direttamente all'altra con un messaggio. L'altra la discute, e vota al medesimo modo che la prima; e se non vi fa emendamenti, la legge è finita nei due terzi, od anzi in tutto, salvo le poche parole della sanzione regia; la quale è data poi a parecchie leggi insieme o in qualche regia seduta, o in una seduta comune per via di commissari regii. Ed ecco nuovamente qui quella mirabile semplicità inglese, che non lascia luogo alle complicazioni ed agli impicci nostri. — Nè relativamente è minore quella semplicità nel caso più complicato che la legge iniziata in una Camera sia emendata dall'altra. Questa rimanda allora la legge emendata alla prima con un messaggio. Se la Camera iniziatrice acconsente agli emendamenti, di nuovo tutto è finito, salvo la sanzione. Se la Camera iniziatrice non acconsente, ella domanda una conferenza. Scelgonsi commissari di qua e di là. S'abboccano; ma non vi si fa altro che presentarvisi dai commissari della Camera iniziatrice uno scritto in che sono esposte le ragioni del suo non aderire agli emendamenti. È proibita ogni discussione in questa prima conferenza. Se le ragioni recate dai propri commissari alla Camera emendatrice la persuadono a lasciar cadere gli emendamenti, tutto è di nuovo finito, salvo la sanzione. — Se la Camera emendatrice non si persuade, allora ella è che domanda una nuova conferenza; essendo regola generale e convenientissima che la domanda

[1] Erskine May, lib. II, cap. 21.

di conferenza venga sempre dalla Camera che è in possesso del bill o progetto. Allora in questa seconda e *libera* conferenza si discute, e s'ammettono proposizioni di sotto-emendamenti, riportati alla Camera iniziatrice. — E così via via, se non è bastata questa seconda conferenza, in una terza, quarta, quinta ed anche più, secondo i casi e le importanze. E non è se non dopo perduta ogni speranza d'accordo, che l'una Camera rigetta un progetto proposto dall'altra.[1]

Non saprei dire, all'incontro, quali sieno peggiori, delle complicazioni, o delle deficienze, negli usi corrispondenti nei parlamenti continentali. Non parlo di quella assurda, inefficace, e, come mi sembra, risibile disposizione della Carta francese del 1814, per cui si negava alle Camere ogni iniziativa di leggi e si lasciava alla Corona: non solamente si generalizzava così quella mancanza di dignità che abbiamo notata sovente nella iniziativa della Corona, ma si generalizzava, per dirlo con frase francese, a pura perdita; perchè, trovata la legge, fu subito trovato l'inganno; i membri delle Camere invece di propor leggi francamente, proposero che si supplicasse la Corona di proporre tale o tal legge, e la velleità legislativa o proponitrice non ne fu scemata per nulla in quel parlamento. Ma corretta tale assurdità in Francia nel 1830, e non imitata altrove, restano pure inconvenienti gravi in tutti i progressi delle leggi iniziate dalla Corona: 1° quello già accennato della poca dignità che si emendino e rigettino i progetti mandati dalla Corona; 2° quello che il ministerio non sa più che fare di tali progetti emendati. Se li rigetta, non ha udita l'opinione dell'altra Camera: se li porta a questa, porta progetti non più suoi, talora contrari a' suoi; 3° ne nascono due modi, due relazioni diverse tra l'una e l'altra Camera; i progetti iniziati dalla Corona ripassano nelle mani del ministerio nel passare dall'una all'altra Camera, mentre i progetti iniziati in una Camera passano all'altra direttamente; 4° e poi principalmente ne viene, che essendo raro naturalmente il secondo caso, le due Camere non sentono,

[1] Erskine May, lib. II, c. 16.

non hanno bisogno di quelle relazioni continue e massime non di quelle conferenze usate in Inghilterra; e non si usano perciò quasi mai sul Continente.[1] Dove la mancanza di tali relazioni fa restare le due Camere estranee, separate l'una dall'altra; e la separazione poi si sa che produce quasi sempre un'alienazione, talora un'ostilità recondita, peggiore quasi delle aperte. — Anche questa è di quelle male usanze, ognuna delle quali basterebbe sola a sghangherare la macchina rappresentativa.

Finalmente è pure buona la forma inglese, cattiva la continentale, nel dare la sanzione regia, colà in seduta regia o almeno comune delle due Camere, tra noi senza seduta parlamentare, senza formalità, con una semplice firma del Re apposta privatamente. Nacquene la questione, sino a quando sia lecito al Re l'indugiare questa firma, e così la sanzione: se finchè dura la sessione parlamentare, od anche dopo. Alcuni statuti hanno fissato un termine indipendente da quello delle sessioni. Dove non è determinato nulla, è evidentemente indeterminato per la regia prerogativa. Ma è grave inconveniente, e fonte di gravissime con-

[1] Per arrecare una esperienza italiana della suprema utilità delle *conferenze* tra le due Camere, non sarà inutile avvertire che il Parlamento napolitano ebbe a farne prova con ottimo successo nel 1849. La Camera de' Deputati aveva, usando della propria iniziativa, votate spontaneamente le imposte al governo per più mesi, non essendosi presentato il bilancio: ma nella Camera de' Pari la legge votata da' Deputati fu emendata, e, rinviata in tale stato alla Camera de' Deputati, apparvero i segni di una pericolosa rottura tra le due assemblee in una materia cotanto necessaria ed incapace di dilazione. Allora la Camera dei Deputati desiderosa di dar pubblico argomento di sua moderazione e del desiderio di conciliare la indipendenza del proprio voto co' riguardi dovuti all'altra Camera, deliberò che venisse proposta una conferenza mista di quattordici membri scelti nel seno delle due Camere per comporre il dissenso in modo soddisfacente ad entrambe. E ciò fu deliberato, sebbene la Camera napolitana dei Deputati avesse provvisoriamente adottato il regolamento in vigore della Camera Piemontese, dove di tali conferenze non è motto: ma essa riguardò un tal metodo come raccomandato dalla necessità, e nel tempo stesso come legittimo sol perchè il regolamento non lo vietava. Accolta la proposta dalla Camera de' Pari, i commessari delle due assemblee, che furono persone gravi e capaci, riuscirono a ristabilir l'accordo tra le medesime, e la legge fu votata in una forma identica nella prima e nella seconda Camera; comunque il governo colà avesse poi con esempio nuovo e maraviglioso negata la sua sanzione alla legge da ambe le Camere adottata, e preferito di riscuotere illegalmente le imposte.

tese tra il Re e le Camere. La forma inglese, tronca ogni inconveniente e contesa. — Ai leggitori benevoli, sarà inutile che io ripeta, esser qui, come in altre solennità parlamentari inglesi, alcune formalità od etichette aristocratiche, non imitabili sul Continente.

7. Comprendo in questo paragrafo diverse usanze parlamentari meno importanti forse che non quelle dette finora, e sulle quali passeremo brevemente. Sul Continente tutte le leggi si fanno colle medesime forme parlamentari. In Inghilterra ne sono delle speciali per le leggi che essi chiamano private; e così chiamano tutte quelle che non riguardano all'intiero Stato, ma a qualunque persona, o corporazione od anche provincia. E qui splende il senso pratico di quella nazione; ovvero, che è lo stesso, la bontà delle usanze venute dalla pratica. Videsi là che siffatte leggi si studiavano e discutevano meno naturalmente che non le generali. E quindi, a lor guarentigia, vi si aggiunsero numerose formalità, di uffizi, e comitati, e registri, e pubblicazioni, e discussioni contraddittorie con gl'interessati, e testimonianze, ed agenti speciali, ed altre ancora che non sono nella discussione delle leggi generali; che parrà contraddizione alle nostre idee continentali. Colà quanto spetta agli interessi particolari non si sa nè si vuole trattare se non giudiziariamente, o quasi; per gli affari nazionali all'incontro, se ne rimettono all'interesse che si suppone grandissimo ed inutile ad aiutare in ogni mandatario della nazione, ed alla solennità delle discussioni parlamentari. — E forse che un giorno o l'altro si verrà a queste perfezioni parlamentari, anche sul Continente. Ma noi ne siamo così lontani, ed abbiamo tant'altre cose da migliorare dapprima, che non parmi dover insistere su ciò. Prima di distinguere i modi diversi di discutere le diverse qualità di leggi, bisognerebbe avere almeno un primo modo buono di discussione; ed io credo che pur troppo non l'abbiamo.

Petizioni. — È regola parlamentare inglese che ognuna di quelle leggi private debba iniziare da una *petizione*. Quindi la moltitudine e l'importanza di queste. Alle quali s'aggiungono altre molto più rare per chiedere una mutazione di le-

gislazione generale, un atto parlamentare qual che si sia. Ma a guarentigia, a salvaguardia delle Camere, contro alle petizioni insignificanti od uscenti dalle attribuzioni legislative di esse, è stabilito che ogni petizione debba essere presentata non solamente da un membro della Camera in seduta, ma preventivamente nelle segreterie delle Camere da agenti a ciò nominati e responsali. E quindi sono naturalmente scartate colà tutte quelle petizioni portanti lagnanze, o chiedenti impieghi, od altre disposizioni ministeriali, che ci vengono a migliaia ne' nostri parlamenti continentali. Ma perchè già dicemmo di questo noiosissimo abuso e perditempo, passeremo anche su ciò, notando solamente: che sarebbe pur bene pigliare (ne' limiti, s'intende, de' nostri statuti) quelle due usanze di far presentare le petizioni prima dagli agenti nelle segreterie, poi dai membri in seduta; e che, se così si facesse, a noi che non abbiamo le petizioni inizianti i bill privati, non ne resterebbero probabilmente, delle cento, due o tre.

Esattezza. Minimum de' membri necessari a deliberare. — Un'usanza impreteribile in Inghilterra, e sempre cercata ma non mai potuta introdurre sul Continente, è l'esattezza delle ore parlamentari. Sono impreteribilmente fisse colà, non solamente l'ora dell'apertura delle sedute, ma quelle di ogni faccenda parlamentare, e così dell'ammissione e dei giuramenti dei nuovi membri, delle discussioni dei bill privati, della presentazione delle petizioni e delle presentazioni e discussioni delle leggi generali. Così pure per l'ore e i giorni dei comitati. E Camere o comitati, raro è colà che non vi si trovi chi vi si debba trovare, e s'abbiano a rimandare da un giorno all'altro. Al che conferisce certamente quella esattezza dell'ora e del minuto, a cui sono avvezzi od anzi sforzati quegli uomini viventi in mezzo ad una operosissima civiltà, a cui si vorran secoli forse prima che ci avvezziamo noi già da secoli avvezzi al dolce far niente. L'esattezza è anch'essa virtù parlamentare necessarissima, e se Dio voglia ci verrà coll'altre. Ma ad essa conferiscono pure parecchi usi inglesi; questo principalmente di non imporla inutilmente, di fissare, sia per

le sedute delle Camere, sia per quelle dei comitati, o qualunque altra, un *minimum*, o come essi dicono un *quorum* molto basso, dei membri necessari a deliberare. Così, per esempio, il *quorum* necessario per i bill privati, è di 20 soli sui 658 membri. Così pure per li comitati speciali, il *quorum* suol essere sempre inferiore alla metà e talora al terzo dei membri eletti. Tra noi all' incontro il *minimum* necessario suol essere fissato alla metà, e così è dallo statuto stesso per le deliberazioni delle Camere piemontesi. Dovrebbesi scemare almeno per le commissioni, e massime per quegli uffizi, se si conservino, nei quali l' inutilità sentita delle discussioni dirada i membri più scandalosamente che altrove.

Assenze, congedi, demissioni. Fissato basso il *minimum* o *quorum* delle sedute delle Camere, non sorgerebbero nelle nostre tutti quei numerosi inconvenienti che vi si vedono: i continui appelli nominali, per verificare il numero de' presenti, le inserzioni penali dei nomi nelle gazzette ufficiali, l' uso invalso di domandar congedi per pochi giorni, talora tre o quattro, d' assenza, l' obbligo conseguente di dichiarare la cagione, sia un affare privato, un dolor di famiglia, o una breve infermità, e perfino una commissione eletta a giudicare della gravità od anche (vergogna) della sincerità di questi motivi addotti; e peggiori che tutto il resto, le demissioni offerte dai membri, talora assolutamente per non assoggettarsi a tal disciplina, talora anche condizionalmente con questa formola: se non mi date il congedo, io do la mia demissione. Come si voglia preservare la dignità, il credito del parlamento in mezzo a tali e tante sconvenenevolezze, io non lo so, nè immagino, nè so come nessuno possa immaginarlo. — Gl' Inglesi non s' impicciano in tali pastoie; deliberando con 20 membri su 658, non succede loro di *non trovarsi in numero*; e quand' anche succede, tirano innanzi, la deliberazione non diventa illegale, fino a che non è avvertita formalmente la mancanza colla protesta di uno dei presenti. Tanto peggio per il membro che è assente od inesatto all' ora d' un affare che l' interessi lui personalmente, o per li suoi mandatari; e tanto peggio per il partito destro o sinistro che non sappia raccogliere tutti

i suoi membri per le questioni ad esso importanti! Gl' Inglesi non se ne curano. O piuttosto, se ne curano molto meglio che non noi, riducendo la somma e la condotta delle parti a quei pochi capi o duci che dicemmo, i quali si tolgono essi il carico di disciplinare in tutto e chiamare, quando occorre, i loro seguaci; a che sono aiutati da alcuni altri membri, chiamati là volgarmente *Frustatori* (*whippers in*). Nè mi si venga a dir qui, esser questa appunto di quelle cose dipendenti dalla grande educazione politica degli Inglesi ed inimitabili tra noi: l'ardore, lo zelo, anche eccessivo delle parti, non manca, non mancherà mai all' Italia per il bene come per il male. Basterebbe, per disciplinare le Camere, il disciplinare le parti; e per ciò dividerle, sforzarle, anche materialmente, a dividersi in due sole. Questo è lo scioglimento di molte, quasi tutte le questioni di regolamento e tattica parlamentare. — Non è mestieri aggiugnere che gli appelli nominali così frequenti tra noi, che se ne fanno talora due o tre al giorno, si fanno molto di rado in Inghilterra. Ed allora si avvertisce parecchi giorni innanzi, affinchè accorrano gli assenti; ma i non accorsi si multano allora. — Quanto alle demissioni, elle non si concedono colà legalmente nè apertamente; chi vuole lasciare il suo posto di membro del Parlamento, si fa dare un carico dalla Corona, la quale ne ha sempre in pronto alcuni insignificantissimi. Non mi garba tal mezzo termine, tal semi-impostura. Meglio sempre fare apertamente e sotto il proprio nome, ciò che non è possibile non fare. È impossibile non concedere una demissione a chi la vuole; concedasi sotto il nome di demissione.

Processi verbali. — Le sedute s'aprono tra noi colla noiosa ed inutilissima lettura del processo verbale non ascoltata da nessuno. In Inghilterra non hanno processo verbale a modo nostro contenente il sunto dei discorsi; solamente ciò che chiamano *gli atti della Camera*, e che contiene le questioni poste, le votazioni, le deliberazioni. E questi atti, brevi così, si stampano e si distribuiscono da un giorno all'altro ai membri, senza lettura pubblica nè perditempo. Il quale non è, a parer mio, il maggior danno de' nostri

processi verbali allungati dal sunto delle discussioni. Questi sunti non sono, non possono essere esatti; niun sunto è tale. Un processo verbale qualsiasi non deve, non può contenere che le formule degli atti, o tutt'al più il dire e contraddire esplicito, posato di ciascuno, come si fa nei dibattimenti giudiziari e ne' contratti privati, rileggendo le deposizioni di ciascuno a ciascuno. Ma, come ridurre ad esattezza le relazioni dei dibattimenti parlamentari, quand'anche non fossero più così vivi, così concitati, così complicati ed incrocicchiati, come sono ora tra noi? E come poi farne un sunto giusto, imparziale? Non sarebbe possibile coll'uso inglese dei segretari pagati, non membri, non implicati nelle parti parlamentarie. Peggio che mai coi nostri segretari nominati da una maggiorità, cioè da una parte. — Ma, dicesi, leggendosi tal sunto, gl'interessati possono protestare e far mutare. — E così si fece da per tutto, al nascere di ogni parlamento. Ma poi la noia degli ascoltanti, la moltiplicità crescente di questi richiami, e l'impossibilità di farli tutti, li fecero cessare quasi da per tutto, salvo i casi maggiori; ondechè ora ognuno lascia che gli si faccia dire nel processo verbale quanto si voglia, serbando le rettificazioni, anzichè a questo, ai rendiconti più esatti, quantunque inesatti, dei fogli pubblici. Che più? In Inghilterra non si vuole nemmeno un foglio uffiziale, non rendiconto dato per uffiziale in nessun luogo; serbasi l'uffizialità o legalità per ciò solo in che ella è materialmente possibile, cioè per gli atti. Di nuovo e sempre e in tutto verità, esatta verità, nulla che non sia verità. — Finalmente, escluse così le opinioni dei membri da ogni rendiconto ufficiale, restano naturalmente escluse tanto più le proteste di qualunque sorta. Così almeno ne' Comuni inglesi; i Pari all'incontro hanno, fra gli altri, non pochi e non piccioli privilegi personali, questo grandissimo di poter protestare. È resto d'aristocrazia, anzi aristocrazia in pieno! Eppure s'imita, e se n'usa ed abusa nelle Camere democratiche nostre.

Preghiera. — Gl'Inglesi incominciano ogni seduta molto più degnamente, a parer mio, con una preghiera. Al momento che si fa, il sergente dell'armi, ha carico d'avvisarne

i membri che sono ne' comitati e nell' altre adiacenze; e per facilitare tale avvertimento, un solo cordone che mette in tutte le sale muove altrettanti campanelli. Chi si trova alla preghiera, sceglie il posto suo per tutta la seduta, ed ha altri vantaggi. — Ma la preghiera scandalizzerebbe forse i continentali!

Autorità presidenziale. I presidenti delle Camere inglesi, quello principalmente della Camera dei Comuni, hanno un' autorità discrezionaria e quasi assoluta, molto maggiore che non i nostri. Così è sempre: la libertà sa assoggettarsi tanto più, quanto è più adulta. Tra noi non si ha fiducia nel presidente, nè a tutta insieme quella corte stessa che lo circonda ed aiuta; si fanno iscrizioni, liste di oratori che s' impegnano a parlare chi pro, chi contra, chi sopra ogni proposizione; il presidente e tutto l' uffizio sono in ciò poco più che automati. Peggio che mai per impor silenzio nelle occasioni straordinarie e tempestose, od anche nelle ordinarie; a malgrado un campanello (dicesi diventato poco men che campana in Francia), che egli muove di continuo, non si fa silenzio, e meno ordine, ai cenni suoi. Il presidente di 658 deputati inglesi si fa ascoltare ed obbedire, senza uffiziali nè campanello, colla sola sua voce di *ordine* (*order*). — Ma forse anche di così servile obbedienza si scandalezzeranno alcuni.

Ma temendo di stancare con s fatti particolari, e non potendo ad ogni modo notar qui tutti quelli che sarebbero pur utili a sapersi, io mi contenterò d' aver dato un cenno dei principali, i quali invoglino a studiar gli altri nei trattati fatti a ciò. E passeremo ad un' ultima importante e difficilissima materia.

8. La materia detta responsabilità ministeriale si risolve in due parti: in che consistano le colpe costituzionali dei ministri e degli uffiziali ministeriali, e come s'abbiano a giudicare; il codice dei delitti e delle pene, e quello di procedura, in tal materia. Il primo non è fatto in Inghilterra nè altrove, e forse non si può fare, ed è forse meglio lasciare indeterminate le colpe traducibili in accuse. — Ma il secondo, il codice di procedura, di che ora abbiamo a dire, è fatto dalle

consuetudini del parlamento inglese e di altri, in tal modo che è anzi apparecchiato ad ogni buona imitazione. In tutte le monarchie rappresentative, la ricerca del delitto, la proposizione d'accusa, le prime inchieste, e l'accusa stessa si fanno dalla Camera de' Deputati; e l'audizione dei testimoni, i dibattimenti, il giudizio del fatto e l'applicazione della pena dall'altra Camera dei Pari o del Senato. Ma nei parlamenti continentali queste accuse e questi giudizi furono molto rari, a malgrado la frequenza e la lunghezza delle rivoluzioni sofferte. In Inghilterra, all'incontro, accuse e giudizi parlamentari furono frequentissimi nelle loro rivoluzioni del secolo XVII, e più rari, per vero dire, durante e crescente la tranquillità dei due ultimi secoli, ma insomma non dismessi mai in niuna grande occasione fino al presente. Anche in mezzo alle loro rivoluzioni, gl'Inglesi seppero conservare il loro caratteristico spirito di legalità; e non lo dismessero, non s'assonnarono ai tempi di lor maggior tranquillità e fortuna. Quindi è che qui non abbiamo guari a scegliere tra gli esempi inglesi e continentali, non trovando noi quasi se non dei primi. Tra i quali poi è principale e come classico quello di Warren Hastings, il famoso conquistatore dell'impero britannico delle Indie, chiamato a render conto severo dei mezzi della sua conquista. Basterà quindi accennare brevemente i procedimenti seguiti costantemente in Inghilterra, ed imitabili, quando occorra, dove che sia altrove, con poche mutazioni.

Gli atti principali di questi gravi e nazionali processi si possono distinguere così: 1° Uno od anche parecchi dei deputati propongono in loro Camera l'accusa, e l'appoggian con sufficienti documenti. Si discute, e si vota. 2° Se l'accusa è ammessa così dai deputati, il proponente o proponenti la vanno a recare alla Camera alta; la quale non ha bisogno di null'altro colà per essere impossessata della causa. All'incontro, in alcuni statuti continentali, si attribuisce al principe il diritto di costituire i Senati in alte corti giudiziarie. Ma monarchico com'io sono e mi mostro, confesserò parermi tal diritto contrario alla logica ed alla sincerità di tutto il sistema monarchico-rappresentativo. Se il principe può

egli solo costituire il tribunale giudice de' suoi ministri o degli altri grandi ufficiali suoi, chiaro è che egli nol costituirà, finchè egli serba que' ministri od altri di lor parte; che anzi, s' egli sia uomo di qualche vigore e virile sentire, egli nol costituirà forse mai, per giudicare coloro che non fecero se non secondare la sua volontà; nol costituirà mai, se non nel caso rarissimo, e non bello per lui, che i ministri abbiano sforzata la sua volontà. E questa appunto è probabilmente la ragione massima od unica che con tanto chiasso di responsabilità ministeriale fatto sul Continente, non si venne all' atto quasi mai; non si venne anzi, se mi serve la memoria, se non una volta in Francia, e nel 1830 dopo mutato il principe, anzi la dinastia; ed una volta in Ispagna, per un fatterello di corte anzichè di Stato. Si dirà forse non giovare, essere pericolosissimo alla monarchia, lasciare in mezzo alle rivoluzioni intiero il diritto di accusare e giudicare i ministri al parlamento, senza intervenzione della Corona. Ma io dico, che se così è, bisogna sospendere interamente il diritto di accusa e giudizio nei parlamenti; che tal sospensione di un diritto costituzionale non sarebbe se non simile ad altre che si fanno anche legalmente, nelle occasioni e necessità delle rivoluzioni; e che tali sospensioni sono sempre un male molto minore, che non le insincerità delle costituzioni stesse. Il primo è un male temporario, ed onde si può guarire; il secondo, uno perenne e di quelli che viziano la costituzione, il sangue, la vita dello Stato. E poi, in nome di tutte le costituzioni rappresentative del mondo, che sono eglino i ministri se non gli scranni o scudi o corazze, a prender essi i colpi diretti contro al principe? E non è ufficio buono di scranno, scudo o corazza, tòrsi di mezzo per iscoprire chi debbono difendere in ogni caso. L' esempio recato del 1830 mostra che quando si rovescian gli uffizi, e si dà al principe il diritto e quindi necessariamente il dovere di coprire i ministri, i colpi diretti a questi vanno poi necessariamente a lui, e i ministri non possono più coprire i principi. Io non appongo ai ministri che consigliarono i principi donatori de' nostri statuti continentali d' aver pensato a sè stessi; ma forse fu in tale errore più o meno di preoccupazione del pro-

prio mestiere; que' primi ministri legislatori, benchè non volenti rimaner ministri, pensarono a que' loro infelici successori, destinati a portare il peso e i pericoli del primi ministeri costituzionali, e vollero caritatevolmente guarentirli di alcuni almeno fra que' pericoli. Ma non pensarono che li buttavano addosso ai principi fors' anche più compatibili, che scoprivano d' altrettanto la Corona.

Procediamo all' atto 3° delle grandi cause parlamentari. Insieme o poco dopo dell' accusa recata dai deputati alla Camera alta, quelli recano uno scritto contenente gli *articoli* cioè i punti precisi dell' accusa, ai quali poi non suole esser lecito aggiungerne altri nella medesima causa. È vantaggio, guarentigia dell' accusato; tanto peggio per gli accusatori se non v' attesero bene. L' accusato manda quindi all' incontro le sue risposte documentate alla Camera alta, che le comunica ai deputati e ne riceve repliche. Ed intanto s' arresta l' accusato e si sostiene in custodia o si rilascia sotto guarentigia di rispondenti, secondo le leggi. — 4° Appuntato il giorno del giudizio, la Camera accusatrice nomina i suoi commissari (*managers*) o maneggiatori dell' accusa, e l' accusato i suoi avvocati; si citano i testimoni pro e contro per ordine diretto della Camera alta. — 5° Venuto il giorno solenne ed aperta la pubblica udienza, si legge l' accusa, si leggono le risposte, si discorre dai deputati maneggiatori e dagli avvocati dell' accusato, si odono i testimoni di qua e di là, si fanno, si proseguono e si compiono i dibattimenti con grande solennità; ma, contro al solito uso, rimane il diritto di ultima replica agli accusatori. — 6° Di rado così grandi cause si compiono in una udienza o seduta. Si rimandano per lo più dall' una all' altra via via cogli aggiornamenti. E se nemmeno con questi non si termina in una sessione parlamentare, l'uso inglese, sancito appunto nel caso di Warren Hastings, è di ripigliare la causa al punto che fu lasciata nella sessione seguente, ed anzi, se occorre scioglimento, nel seguente parlamento. Sul Continente parrebbe meglio il continuare le sessioni, finchè fosse finita la causa. Ma gli Inglesi non hanno fretta mai, e reggono il mondo. — 7° Finalmente viene il giorno del giudizio; e posta dal presidente la questione di

colpabilità su ogni capo d'accusa, ogni Pari s'alza e colla mano sul cuore risponde « colpevole, » ovvero « non colpevole sull'onor mio. » Si contano i voti, e l'accusato si dichiara colpevole o non. — 8° Nulla è finito, nulla fatto con ciò. Subentra un bellissimo uso e diritto dei deputati, di potere essi soli domandare il giudizio definitivo, l'applicazione della pena, il non soffrire che la Camera alta proceda essa a ciò, il riserbarsi così una specie di diritto di grazia in favore del colpevole. La Camera alta avvisa solamente l'altra che ella è pronta a giudicare. E se quella procede e domanda il giudizio, l'accusato, già dichiarato colpevole, ha tuttavia diritto di proporre ragioni di respingere il giudizio. Il quale domandato poi formalmente dal presidente dei Deputati è pronunziato da quello della Camera alta. — 9° Nè è finito nemmeno allora in quel benedetto paese della logica e della sincerità costituzionali; posciachè il re vi ha il diritto regio indestruttibile di grazia, non si pensò colà a toglierlo in nessun caso, nemmeno in questo dove egli corre pericolo in esercitarlo. Vi pensi egli il re, pesi in sua coscienza quello che fu o non fu impegno d'onore e coscienza verso il suo ministro; e se fu, contrappesi la salvezza propria o della dinastia o dello Stato. La costituzione inglese salva il re da tutto, fuorchè dall'onore e dalla coscienza. Viva la costituzione inglese! — Alcuni statuti continentali pretendendo logizzare, slogizzarono a tal punto di tòrre il diritto di grazia al re, in questi casi dove egli è interessato. Non lo statuto nostro. E viva anche il nostro statuto.

Ma i giudizi dei ministri e loro ufficiali non sono i soli attribuiti dall'uso o dagli statuti al parlamento inglese od agli altri. In quello i Comuni hanno il diritto di portare ai Pari tutti « gli alti crimini o delitti i quali non possono essere arrivati dalla legge o che non sarebbero proseguiti da nessun'altra autorità dello Stato. » E questo diritto è tenuto per « salvaguardia della pubblica libertà, degna di un libero paese e della nobile istituzione di un libero parlamento. »[1] Sul Continente gli statuti sogliono più o meno tutti commettere al senato i giudizi « dei crimini di alto

[1] Erskine May, pag. 374.

tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, »[1] oltre quelli dei ministri. E questi giudizi secondari, sogliono essere proseguiti, non dalle Camere dei Deputati, ma da procuratori regii nominati *ad hoc*. E questa nomina, oltre il costituire pure *ad hoc* il Senato in alta corte, mi sembra un nuovo atto a costituire in somma un tribunale eccezionale o speciale; uno di quelli che sono pur tenuti scandali pessimi de' governi assoluti. Del resto ne giudichino i più periti. Non giureconsulto io, non ho tutt' al più se non un po' di buon senso naturale e molto amore alla verità e per ciò alla semplicità delle istituzioni. Ma forse che anche qui questo amore alla verità e semplicità sarà detto semplicità esso stesso! Sia pure: *I plead quilty* ad ogni modo.

Ancora, e in Inghilterra e sul Continente i Pari o Senatori sogliono essere giudicati dai loro compagni, anche per li delitti comuni.[2] In Inghilterra è resto dell'antico diritto feudale di farsi giudicare ognuno dai propri pari. Sul Continente è resto di quel resto, attribuzione di dignità ed anche guarentigia d'indipendenza.

Finalmente, le due Camere inglesi esercitano un'altra specie di giurisdizione non usata guari dalle continentali: quella contro agli offensori del proprio privilegio e della propria dignità, sieno estranei od anche membri della stessa Camera. Non entrerò nei particolari di queste usanze inglesi, dipendenti dalla loro origine speciale e così meno imitabili che niun' altre sul Continente. Dirò solo che sarebbe importante stabilire ed ordinare siffatta giurisdizione in qualsiasi parlamento. Non è dignità che questi proseguano i loro offensori dinanzi a qualche tribunale inferiore. — E sarebbe pure importante che ciascuna delle Camere avesse, ad eseguire i suoi mandati d'arresto o prigionia, un uffiziale giudiziario, a ciò istituito, con grado corrispondente a tali funzioni. Gli Inglesi ne hanno fatto due carichi importanti, sotto i nomi di *usciere della verga nera* presso ai Pari, e di *sergente dell'armi* presso ai Deputati.

Finisco per finire, non perchè sia terminata la materia

[1] Stat. Piem., art. 36.
[2] Stat. Piem., art. 37.

di questo capitolo. La quale essendo di particolari più che di massime, non comportava guari transunti, ma piuttosto serie di osservazioni minute. Nè potei accennare, se non una minima parte di quelle che sarebbero necessarie per formare un buon regolamento interno parlamentare. Ma a ciò sarebbe necessario un trattato speciale e tecnico: nè potevane essere il luogo qui.

CAPO SETTIMO.

DELL'ELOQUENZA PARLAMENTARE.

1. Le quattro eloquenze della presente civiltà. — 2. L'eloquenza politica in generale, e l'antica Greca e Romana in particolare. — 3. La Inglese. — 4. L'Americana. — 5. La Francese. — 6. Alcune altre continentali. — 7. L'eloquenza parlamentare Italiana. — 8. Sunto di precetti. E prima, preparazioni dell'oratore parlamentare. — 9. Segue, dell'arte dell'oratore parlamentare.

1. Se lasciando i trattati di rettorica noi rivolgiamo gli occhi della mente alle condizioni reali e svariate della presente civiltà, noi riconosceremo essere in questa quattro qualità principali di oratori e di eloquenze: oratori religiosi dal pulpito, oratori tecnici dalle cattedre di pubblico insegnamento, oratori giudiziari nel fòro, ed oratori politici, talvolta ancora pur troppo in piazza o nelle tumultuarie assemblee, talvolta secondo i nostri civili progressi nei parlamenti. — Ognuna di queste diverse eloquenze ha virtù motrici, scopi finali, divisioni e suddivisioni proprie sue. Tutte le virtù cristiane, cioè tutte le puramente umane e quelle anche sopraumanamente a noi partecipate, possono ispirare l'eloquenza religiosa; ma una principalmente, la fede, senza cui qualunque maggiore oratore scende dal sommo grado di predicatore mandato da Dio a spargere la sua verità, a quello di semplice filosofo moralista, od anche accademico. E scopo primario ed infinito di lui è pure senza dubbio la fede, la diffusione di lei incominciata da diciannove secoli, progredita sempre d'allora in poi, avanzata meravigliosamente nel nostro secolo sull'orbe intero; ma una fede in opera, od anzi in opere private e pubbliche infinite di carità e civiltà.

E quindi naturalmente le divisioni e suddivisioni, le qualità di questa somma tra le eloquenze, sono pure innumerevoli; da quella che catechizza il selvaggio nel deserto, o conforta il povero nella capanna, sino a quella che persuade ed inspira dal pulpiti di Parigi, di Londra, di Germania e d'Italia gli uomini più avanzati in civiltà e destinati ad avanzarla tuttavia. — L'eloquenza tecnica od insegnatrice, se non è, come la prima, infinita, è almeno infinitamente approssimante all'infinito, tendente, aspirante a quello, come la mente umana cui l'insegnamento conduce a quella interminabile impresa. Ed essa pure l'eloquenza insegnatrice è mossa dalla medesima virtù. Ma essa la svolge con metodo diverso od anzi contrario, siccome quella che ella non ha ricevuta direttamente, ma ricercata nel seno della creazione. Lo scopo o l'ufficio di lei, benchè virtuosi per sè stessi, non sono di diffondere tutte le virtù, ma solamente tutte le verità, non sogliono svolgere tutte le umane facoltà, ma quella solo dell'intelletto; ondechè, grandissimi ancora, sono pure di tanto minori. E le qualità, divisioni o sottodivisioni di questa eloquenza, sono diverse ed innumerevoli esse pure, come diverse ed innumerevoli le scienze umane e le condizioni di coloro a cui elle si sogliono insegnare. — Di gran lunga più determinate sono le virtù, lo scopo od ufficio e le qualità e le divisioni dell'eloquenza giudiziaria. Prima virtù motrice e conformatrice è pur qui, per vero dire, l'amore alla verità, senza il quale il giurisperito consulente e parlante per il suo cliente non è più quasi magistrato che lo incomincia a giudicare in primo grado, e così lo consiglia, ma scende da tale dignità alla indegnità di semplice mercenario arrendevole ai cenni, al criterio, alla giustizia, od anzi ingiustizia di chi venendolo a consultare è costì inferiore a lui. L'avvocato non giudice della causa assunta volge in vizio la virtù del proprio ufficio; e peccando contro la morale umana e divina, pecca poi inevitabilmente contro alla eloquenza propria e del suo mestiere; non servendo alla verità, non può servire all'eloquenza; non persuaso, non può persuadere, per lo più, o non almeno, se non guastando, invertendo la ragione altrui; riduce la ragione stessa immortale

a sofismi, l'immortal giustizia ad iniquità, ed il sacerdozio di lei a misera o talor fatale impostura. Tuttavia non è pur dubbio, che questo patronato della verità e della giustizia si trova determinatamente limitato nell'eloquenza giudiziaria dalle prescrizioni delle leggi. L'avvocato non è responsabile altrui nè a sè stesso se non degli errori propri, seguendo la legge, ma non di quelli della legge; e quindi l'amore della verità si traduce sovente presso a lui in amore della legge, bella e virtuosa, brutta e viziosa traduzione secondo che virtuosa o viziosa è la legge. E delle qualità, delle divisioni o suddivisioni di questa eloquenza giudiziaria non occorre dare spiegazione: elle sono poche e ristrette, molte e larghe, secondo la varietà, cioè secondo le libertà, dei vari governi.

2. L'eloquenza politica s'accosta all'ultima delle tre dette, più sovente, ma talor anche alle altre due; piglia or dall'una or dall'altra delle tre le sue virtù, i suoi scopi, le sue qualità diverse. Nelle anime altissime e più comprensive e nella parola di queste anime, l'eloquenza politica usurpa, o per dir meglio, piglia la parte sua, e del sacerdozio della giustizia, e della diffusione d'ogni umana verità, e della diffusione delle stesse verità e virtù divine. L'eloquenza politica può essere giudiziaria, tecnica, o religiosa a vicenda; e se io non dissi umanitaria, egli è perchè questa neo-parola non significa nulla per chiunque intenda la parola eterna di *religione*. Certo, che siffatta mescolanza di tutte le eloquenze nella politica dovette essere sino dalle età primitive; e noi ne abbiamo esempio nei libri antichissimi di parecchie genti, in quelli principalmente della ebraica, i più antichi, e senza paragone i più sublimi di tutti. Procedute poi le nazioni, non so guari se altrove, ma certamente in queste due elette penisole di Grecia ed Italia, a quella magnifica civiltà del Mediterraneo che può far meraviglia a noi stessi pervenuti alla cristiana presente e tanto maggiore; procedute, dico, a tal civiltà le schiatte ellene ed italiche, procedettero parimente ad una nuova eloquenza politica, ad una più complicata dagli interessi, più estesa ne' campi suoi, più ricca di forme, più artistica, più tecnica, e più scientifica ed ecclettica mi-

rabilmente. Sono a vedere non solamente nel libro a ciò preziosissimo dell' *Oratore* e negli altri di Cicerone, il gran latino, ma forse anche più in tutti quelli di Platone, il grande ellèno, le lunghe enumerazioni di qualità scientifiche che richiedevansi allora nell' oratore politico. Ramo di scienza non rimaneva guari fuori di queste; l' oratore doveva saper tutto, poter parlare di tutto, essere filosofo; la filosofia, che comprendeva allora tutto, spiegava tutto meglio assai che non le religioni contemporanee sue, era il requisito principale dell' oratore all' età che si comprende tra Pericle e Cicerone. L' eloquenza politica ebbe allora quasi tutte le virtù, tutti gli uffici della tecnica od insegnatrice: ebbele finchè s' accompagnò colla libertà; perdettele tutte ad un tratto, perdendo questa, e s' investì a un tempo, allo stesso momento, di tutti i vizi di quella medesima eloquenza insegnatrice, la vanità, la retoricità, la pedanteria. Ed abbiamo anche di ciò i documenti: l' aureo opuscolo dell' *Eloquenza perduta*, tutto Tacito, oltre Quintiliano e i rètori stessi. Ma retrocedendo a Cicerone e a Demostene, e forse anche più a ciò che non ci rimane, ma che possiamo congetturare, di Pericle e degli stessi più antichi Aristide e Temistocle, noi possiamo dai fatti non meno che dai documenti conchiudere che l' eloquenza politica non fu probabilmente mai così perfetta nelle sue forme artistiche, come a quell' artistica età. I discorsi fatti nelle aule del Senato di Roma o dei Consigli di Atene furono senza dubbio il meno di quelle eloquenze. Ma sull' ágora d' Atene, gremito dal popolo fantastico in ogni cosa salvochè nei giudizi d' arte dov' era perfettamente retto e sensitivo, ma sul fòro di Roma folto del popolo più sodo, più politico, più governativo, più nato a reggere sè e il mondo, immaginiamo, se ci sia possibile, quali dovettero essere le inspirazioni, quali le voci degli oratori educati tra tanti aiuti, con tante cure, a tale e tanto fine. Il vero è che gli effetti di tali eloquenze così preparate ed accompagnate non furono minori, secondo che ci sono tramandati dalle storie. In Atene parecchi discorsi di Temistocle, di Pericle, di Cimone e di Demostene mutarono la politica di quella città, e per essa quella della nazione intiera, su cui ella

esercitava l'egemonía. In Roma, due discorsi di Cicerone salvarono la città capo del mondo dalle mani di quel Catilina e suoi compagni, che furono i predecessori dei terroristi e dei *voraci* moderni; e niun discorso al mondo fu forse seguito da così grandi e durevoli effetti, come quello di Antonio sul cadavere di Cesare trafitto, quel discorso onde si può dire che iniziò la splendida e mostruosa tirannia dell'Imperio Romano, veduta finire solamente da noi. I monumenti che ci restano di quella eloquenza sono pochi poi, relativamente ai molti e quotidiani esempi che ne furono in tutto il mondo antico greco-romano; ma sono appunto come quei monunmenti dell'arte plastica antica, i quali e colla loro inarrivabile perfezione, e colla loro incredibile dispersione, ci attestano insieme i progressi e la popolarità e quasi volgarità di quell'arte in tutto quel mondo antico. Insomma, storia e monumenti concorrono a dimostrarci che quanto ad arte e scienza, o tecnicità, l'eloquenza politica giunse allora all'apice suo, non potè d'allora in poi, non può, nè potrà probabilmente, andare più oltre.

3. L'eloquenza politica moderna è tutt'altra cosa. Ed a notarne la diversità, mi si faccia lecito introdurre un'autorità molto maggiore che non la mia, quella d'uno degli oratori che vissero all'età classica dell'eloquenza inglese, uno dei compagni di Fox, di Pitt, di Sheridan, e di Burke, amico ed ammiratore poi del primo fra questi sopra gli altri. Il quale appunto, in una lettera preposta alla raccolta dei discorsi di Fox, ne scrive così: « Le grandi orazioni del» l'antichità furono composte dai loro pochi grandi autori [1] » e ripulite con gran cura e grandissima fatica; nè pronun» ciate in pubblico se non dopo tutto quello studio prepa» ratorio il quale è necessario per dare perfezione alle ap» passionate declamazioni della scena. Ma benchè queste » splendide composizioni abbiano conferito un'immortal fama » all'eloquenza, benchè esse sieno state il fonte dello stile » più puro, ed abbiano data una felicissima direzione all'in» gegno britannico, elle hanno tuttavia prodotto in Inghil-

[1] Io sono d'opinione contraria. La storia ce ne accenna anzi relativamente molti.

» terra un genere di discorsi pubblici interamente diverso,
» e, a mente mia, senza paragone superiore. Gli alti affari
» d'un governo libero come quello d'Inghilterra non pote-
» vano essere efficacemente discussi in pubblico da uomini
» uscenti dai loro studi con discorsi scritti, per quanto belli
» o sublimi. Nei nostri parlamenti, egli è impossibile d'an-
» ticipare le circostanze o gli argomenti su cui s'aggirerà
» imperiosamente l'immediata discussione degli interessi
» vitali della nazione . . . .
. . . .
» L'uomo di Stato britannico deve avere una consumata co-
» gnizione di quanto appartiene alla vita reale tra le com-
» binazioni quasi infinite sorgenti in un popolo arrivato al
» sommo grado di civiltà; lo stile usato da lui non deve
» prendere il suo splendore da niuna immediata prepara-
» zione, ma dall'essersi fin da fanciullo immedesimati i
» grandi modelli ammirati quasi per istinto umano da tutte
» le età e da tutte le nazioni: e deve, del resto, abbandonare
» sè stesso a quello che è di gran lunga il più potente im-
» pulso della vera eloquenza, alle spontanee anzi acciden-
» tali effusioni del divino spirito umano, tratto, quasi scin-
» tilla, fuori della sua eterea ed immortal natura, quando le
» sue energie sono concitate dai grandi doveri da Dio im-
» posti ai pochi, che egli ha eminentemente qualificati a
» dirigere e governare il genere umano. »

Così è, così è, per vero dire e senza niun dubbio; campo, virtù, ufficio, scopo, qualità e generi diversi dell'eloquenza politica, tutto s'è ampliato dal mondo antico, non più che filosofico ed artistico, al moderno cristiano. Io non so se verrà giorno che l'Italia, alzandosi dalle sue misere preoccupazioni, non dico delle municipali o provinciali solamente, ma dalle sue stesse nazionali troppo superbamente e grettamente insieme intese finora, sappia non più isolarsi, non più voler fare diversamente degli altri e da sè, ma anzi entrare modestamente e largamente, liberalmente, generosamente ed utilmente al luogo suo, nella famiglia delle nazioni libere e cristiane. E se verrà tal giorno, sapran forse gli animi italiani anch'essi, o, chi sa? me-

glio che gli altri, abbracciare tutta la grandezza di quella sapienza, eloquenza e politica moderna, la quale abbraccia oramai gli interessi del mondo intiero, o piuttosto sa adattare gli interessi del proprio paese, grande o piccolo, potente o debole, qualunque sia, a quegli interessi dell'universale civiltà. E non dico l'ingegno italiano (chè voglio men che mai aggiungermi a quella turba d'adulatori d'Italia, onde sempre io mi scostai), ma la stessa situazione nostra geografica in mezzo a quel Mediterraneo che non può non rifarsi lago della universale civiltà, ed oltre a ciò, più che ciò, più di tutto, l'abitazione italiana del Capo della Cristianità, ci faranno forse un dì o l'altro più capaci d'ogni altro di concepire l'universalità di quegli interessi universali. — Ma intanto non è più dubbio; questa universalità d'interessi, che tanto si pretende sul Continente, di che tanto si discorre in tutti i parlamenti continentali, non è guari intesa bene se non in Inghilterra, dove se ne discorre molto meno od anzi quasi nulla, ma dove questa sana, soda e virtuosa intelligenza, inspira, conforma e detta la maggior parte dei discorsi politici. Chiamisi filosofia come appresso agli antichi, o sentimento umanitario come dai moderni ingrati rinnegatori del Cristianesimo, o meglio ispirazione religiosa di questo, la quale produce i migliori effetti umani suoi in quella nazione, quantunque errante nella fede; certo è che là solamente s'è arrivato a quella sapienza di promuovere gl'interessi nazionali nelle vie e negli interessi della universale civiltà. Ed io so che qui m'oppongo all'opinione di quasi tutti i miei compatriotti presenti; ma mi perdonino se oso qui appellarne ai futuri. — Ad ogni modo io non posso discorrere di tutto ciò se non secondo le opinioni mie, e procedo.

Quel medesimo illustre scrittore che già citammo, descrive così l'eloquenza di Fox, che egli pone primo, e fu certamente dei primi fra gli oratori inglesi: « Quando s'al-
» zava a parlare quel grande oratore, egli per lo più eviden-
» temente non avea apparecchiato nè lo stile speciale che
» egli era per adoprare, nè talvolta gli argomenti e le im-
» magini con cui discutere e dimostrare il suo soggetto; non
» più che egli meditasse allora sull'ora della morte sua. Il

» merito eminente di lui come discutitore (*debater*) parla-
» mentare, non consisteva quindi nella lunghezza, varietà,
» o rotondità dei suoi periodi, ma nella verità e nel vigore
» dei suoi concetti; nella profondità ed estensione delle sue
» cognizioni; nel potere della sua memoria, la quale lo fa-
» ceva capace di tenere sempre in pronto, non solamente
» quanto egli aveva mai letto o meditato, ma ogni cosa detta
» poc'anzi, od anche ad altre occasioni da' vari oratori a
» cui egli era per rispondere; nella facoltà di presentare, per
» così dire, egli stesso alla propria mente tutta la materia da
» trattare in tal modo, che se ne faceva impossibile egli non
» la spiegasse chiara e distintamente ad ogni altro; nella
» esuberante fertilità della sua invenzione che generava
» spontaneamente le sue idee ad ogni istante, in ogni for-
» ma possibile e più efficace; nell'astenersi da quelle preme-
» ditate illustrazioni e da quegli episodi che quantunque belli
» sogliono distrar l'attenzione; e finalmente in quelle con-
» chiusioni con cui egli soleva riassumere il suo soggetto,
» non già *metodicamente*, ma coi modi i più impreveduti, e
» che fascinavano almeno momentaneamente i suoi stessi
» avversari.[1] . . . .

» Nulla di più interessante e straordinario, che vedere,
» come io vidi sovente, i potenti ed impremeditati sforzi di
» quella mente, quando egli aveva ad incontrare gli argo-
» menti di qualche profondo ragionatore che aveva conside-
» rato e disposto il suo soggetto con ogni arte possibile per
» mantenerne intiero tutto il complesso. All'udirlo incomin-
» ciare in tali occasioni senza metodo, senza niuna specie di
» vigore, senza il minimo impulso che gli venisse dal desi-
» derio di distinguersi e di trionfare, ed animato dal senti-
» mento onesto del dovere; un uditorio che nol conoscesse,
» avrebbe aspettata poca riuscita dal conflitto: in quella
» guisa che non l'aspetterebbe un viaggiator del deserto, il
» quale contro al bufalo vigoroso e furente vedesse movere
» il boa lento ed inerte; ma dissimile dal serpente in ogni
» cosa, salvo la forza, e prendendo posto in qualche fermo

[1] Vedi la raccolta delle sue orazioni; — la sua Vita scritta da Giorgio Tomline già suo precettore; — i saggi politici di Macauley ec. ec.

» ed inattaccabile principio, sapeva Fox accerchiare e strin-
» gere il suo avversario, disgiungere ogni membro del suo
» discorso e comprimerlo nelle irresistibili strette della ve-
» rità. »

Io mi fermo qui con rincrescimento senza terminare il ritratto del sommo oratore inglese fatto dall'amico suo, per non oltrepassare di troppo i limiti che io mi sono proposti in ciascuno di questi studi sommari ed elementari tutti del paro. Fox fu il sommo degli oratori della opposizione progressista. Ebbene tutte le virtù, l'impeto, il vigore, la presenza di spirito nel carpire le occasioni, l'insistenza in esse, la fantasia, la virtù degli assalitori, di chiunque fa la guerra offensiva. E queste sono le più splendide, le più piacevoli a chi le esercita, ed a coloro a pro di cui si esercitano le più popolari. Le guerre politiche sono come le militari, i campi parlamentari come quelli di battaglia; l'offensiva vi ha molti vantaggi sulla difensiva. — Ma questa pure ha le virtù sue, forse più rare, certo non meno utili alla patria. E Pitt fu il sommo oratore difensivo di quell'età classica dell'eloquenza inglese; fu più che un Fabio, fu Fabio e Scipione insieme; posciachè indugiando, non solamente salvò la patria dai più gravi pericoli esterni, ma di questi fece occasione e mezzo alla grandezza di lei, ad una grandezza non che tentata, nemmeno pensata dai suoi predecessori. Io non credo che possa andare più su la sapienza dell'uomo di Stato, che nell'invertire così le occasioni date dalla fortuna; ed io prego quelli tra i miei compatriotti i quali avessero bevuti nei libri francesi i pregiudizi di questa nazione contro a quel sommo politico ed oratore, di volersene spogliare tanto almeno, che ne possano giudicare per sè stessi dai documenti numerosi che ci rimangono dei fatti e dell'eloquenza di lui.

Ai quali non ci volendo nè potendo fermare nemmeno, basterà accennare: essere stato Pitt non meno notevole che il suo avversario per ispontaneità e prontezza nel sorgere a parlare; men violento forse, ma non meno vigoroso; meno splendido, ma più ordinato, più compiuto, più logico, ed in somma più efficace. Ognun sa che nel parlamento inglese non è ammessa la lettura di niun discorso, e di rado quella

di qualche documento scritto. Quanto allo studiare a memoria i discorsi, ognuno che ne abbia uditi o letti vedrà da sè niuno essere stato tale, tutti essere stati fatti all'occasione, al momento. Eppure tra questi incitamenti dell'occasione e della spontaneità e subitaneità, nel maggior conflitto politico che sia stato mai, in quello che comprendeva le più grandi e le più appassionate questioni interne ed esterne, la salvezza della monarchia e l'imperio del mondo, quella guerra tra i due più grandi oratori politici che sieno forse stati mai si fece per quindici anni senza mancar mai gravemente da una parte e dall'altra alla dignità, alla gravità, alla convenienza di quella somma fra le assemblee politiche, di quello che ben si può dire Parlamento di tutta la moderna civiltà. — E qui mi si dirà come al solito: non è meraviglia; avevano al principiare di quella gran contesa cent'anni appunto di esperienza parlamentare, regolare e quasi pacifica, e cinquecent'anni d'irregolare e tumultuosa. Ed io lo concedo; concedo che chi incomincia non può imitar subito perfettamente siffatti esempi. Ma mettiamoci almeno sulla via di questa imitazione sola buona, poniamoci d'innanzi esempi bene scelti, gli esempi solo buoni; non poniamo, non prendiamo gli esempi minori o cattivi, perchè più facili e vicini; non ci mettiamo nella mala via delle imitazioni continentali.

L'età classica di Fox e di Pitt ebbe due altri oratori di poco minori, Burke e Sheridan, amendue letterati, scrittori illustri in lor nazione. Filosofo il primo, seppe prendere dalla scienza sua l'altezza, l'ampiezza del concetto, il metodo dei ragionamenti, la giustezza, la ricerca d'esattezza in tutti i suoi pensieri, e sopra ogni cosa quel coraggio delle sue opinioni, per cui osò al principio della rivoluzione francese lasciare gli antichi amici suoi, passare al campo nemico, mutar parte, quell'azione politica così vergognosa quando non è giusta e necessaria, e così sublime quando è tale all'incontro. La seduta, la notte, i discorsi, la voce, e perfino i gesti e le lagrime virili con cui si fece quel grand'atto politico in mezzo a quella grande assemblea, rimangono tradizionali tra le maggiori memorie di quella nazione. E così il grande

scrittore e filosofo non fuggì del tutto il rimprovero fatto giustamente a molti compagni suoi della medesim' arte, di essere tratti dalle contemplazioni teoriche all' incertezza della politica pratica; se non seppe, come Pitt, prevedere sin da principio gli andamenti, le vie, i pericoli delle due parti e seguir subito la buona, ei seppe riconoscere a tempo l' error suo, e lasciarlo, e perseverare sino all' ultimo nella via mutata e migliore. — Sheridan autore comico, spiritoso, leggero, vario come l' arte sua, non fu se non quarto in quella pleiade, attorniata del resto di non pochi altri astri minori.

L' eloquenza inglese decadde forse d' allora in poi, dal principio del nostro secolo; o piuttosto decaddero le occasioni. Morti i maestri, risplendettero gli scolari, Burdett, Brougham, Canning, Holland, Grey, per non dir dei minori, nella generazione seguente; e Peel, Russell, Macaulay, Cobden fra gli altri, a' giorni nostri. Nei quali quasi tutti si può osservare via via una diminuzione di splendidezza e forse di vigore o violenza, un accrescimento di prudenza, o sodezza, o dignità, una quasi castità d' ornamenti e passioni oratorie; tanto più notevoli che i loro grandi predecessori erano già, come abbiamo detto, notevoli essi stessi per queste virtù: ondechè il progresso fu quasi di tinte in tinte affini e somigliantissime, fu forse un perfezionamento ultimo di un' arte già quasi perfetta. A che non assentiranno probabilmente i miei immaginosi poetici ed artistici compatriotti; nè forse gli altri oratori meridionali, nè, chi sa? nessuno dei continentali, vaghi di ciò che chiamano movimenti oratorii. Ma se la sapienza greca era arrivata essa stessa a voler abolire questi movimenti ed ornamenti fin dal tempo dell' Areopago, non mi pare che possa essere dubbiosa l' opportunità d' abolirli, dopo duemila e più anni di progressi, nei nostri consigli nazionali. Che più? questa insomma parmi dovere essere la gran differenza, il progresso dell' eloquenza politica portata essa pure come la libertà dalle piazze alle aule parlamentari: che ella si faccia via via meno ingombra d' ornamenti e di passioni, più pura, più semplice, più esatta in sua ragione.

4. E forsechè questo gran progresso fu fatto a un tratto,

e rimane inalterato, in quel popolo figlio del britannico, che riuscì ad ordinare insieme la sua indipendenza e la sua libertà, or sono tre quarti di secolo. La schiatta britannica, così soda, così fatta a politica e governo sul suolo patrio antico, si fece anche più là dove piantò il suo nuovo imperio. Le difficoltà, i pericoli che fanno errare, e talora impazzire tanti altri, non fecero se non assodare anche più la schiatta inglese trasportata e cresciuta nell'America settentrionale. Nè fecesi ciò senza costo, senza che ne patissero altre virtù, altre glorie nazionali. Uomini e nazioni, niuno può splendere in tutte le virtù; uno splendore caccia l'altro inevitabilmente. Gli Anglo-Americani non sono poeti, non artisti, non speculatori filosofici, non grandi scrittori in generale, non oratori eloquenti nel senso antico e solito della parola; sono oratori politici, governativi e non più, e se ne contentano. Diffusi, lunghi per lo più, entrano nei particolari d'ogni affare, lo sviscerano, ne fanno come l'anatomia, e lo smembrano in tal modo, che a noi parrebbe non solamente noioso, ma intollerabile, e da tôrci la facoltà stessa di comprenderlo nelle menti nostre e deciderne. — Del resto, là forse più che altrove trovasi l'eccesso opposto; di quegli uomini d'azione i quali riducono il parlare ai minimi termini, al puro e rigoroso necessario. Washington, il sommo forse fra gli uomini di Stato antichi e moderni per coscienza e semplicità,[1] fu di questi parchi oratori. Famoso poi è il laconismo di Jackson, famosa poi la rozzezza che gli fece dare ed accettare da lui stesso il soprannome di *rough and ready*, rozzo e pronto; è famoso quel suo detto o consiglio, o mezzo pratico ad ogni cosa, con che rispondeva e suppliva ad ogni discorso, *go a right*, andiamo innanzi. I nostri padri latini avevano il corrispondente nel loro *macte animo*. Nella lingua italiana moderna ci manca assolutamente.

5. Passiamo ora all'estremo opposto, agli Ateniesi mo-

[1] Io non lo dico per sola ripetizione od imitazione dell'opinione universale. Washington è di quei pochissimi che si trovano tanto più grandi, quanto più si studiano. E questo studio di lui, delle sue azioni, de' suoi scritti e delle sue parole, della mente e di tutta la grande e pura anima di lui, si è fatto facile ora a chiunque, colla pubblicazione luminosa della sua Vita e dei documenti rimasti da lui.

derni, ai loquaci, appassionati, immaginosi, spiritosissimi Francesi. Ai quali io non ridirò quanto mi stringa affetto più che ad ogn'altra nazione al mondo, dopo la mia; dirò sì, esponendomi alla censura di molti miei compatriotti, che io credo la lingua francese prima fra tutte ad uso politico, non eccettuata, o forse men che l'altre eccettuata la nostra. I padri della lingua francese, quegli scrittori, cioè, che prendendola rozza tuttavia le diedero primieri una forma letteraria degna di durare, furono tutti diversi dai nostri; non poeti, nè novellieri in prosa; furono due grandi filosofi e geometri: Descartes e Pascal. E quindi quello stile che l'ultimo chiama appunto geometrico, e che egli usò forse meglio di nessun altro scrittore di qualsiasi lingua antica o moderna; quello stile geometrico, disdegnato o deriso da tanti nostri, ma che mi si concederà esser pure l'ottimo di tutti per le materie positive, e così per quelle governative e politiche. E quindi due secoli quasi interi di prosatori diversi ma grandi in semplicità e lucidità; tantochè furono serbate queste due qualità da quegli stessi i quali caddero alla fine di quell'età nella cattiva lingua delle false filosofie. — L'eloquenza politica nacque in Francia al fine appunto di quei due secoli letterariamente così grandi e fecondi; non poteva se non incominciare con grandezza e fecondità: incominciò con Mirabeau e Maury, oltre ai minori Barnave, Cazalés, Lally-Tollendal ec. Si può dire che i loro discorsi furono letterariamente quasi perfetti; non troppo brevi nè lunghi, ben ordinati, ben condotti, e scritti con singolare purezza di lingua e di stile. Perciocchè si sa che la maggior parte erano scritti ed elaborati; talor anche da chi non li pronunziava, come parecchi di quelli di Mirabeu preparati da Dumont. Le passioni stesse di que' principi dell'Assemblea Costituente che ne guastavano la politica, non arrivarono a guastarne l'eloquenza. Questa n'è più tollerante che quella. — Ma non tanto nemmen essa, che non si guasti e si perda del tutto al crescere e tiranneggiare di quelle passioni. Le quali cresciute già al fine dell'Assemblea Costituente, e nella Legislativa, e peggio che mai nella Convenzione, perdettesi nello spazio di due o tre anni, non solamente l'eloquenza, ma lo stile, il gusto, la

lingua stessa francese; sorsero in lor luogo quelle declamazioni, quel gergo, e quelle nuove parole che furono dette rivoluzionarie, e non avevano più fiore del gusto, della semplicità e lucidità primitive. I Girondini furono, per quasi un anno, il secolo argenteo di quella decadenza. Dopo essi, ferro e piombo o qualunque più vil metallo. — E di costì tuttavia abbiam veduto e veggiamo molti oratori continentali andar cercando i loro modelli.

Ognun sa che il secolo presente delle lettere francesi incominciò ed ebbe tutto il suo incamminamento da Chateaubriand, scrittor sommo in ogni parte, salvo che la semplicità. Ed ognun sa pure che il secolo fu iniziato da Napoleone in politica, ma non per certo nell'eloquenza politica; perciocchè eloquentissimo egli stesso a modo suo militare, parlava bene egli sì, ma non lasciava parlar gli altri, tiranneggiava forse più d'ogni altra cosa la parola. Fontanes e i pochi che parlarono in quei quattordici anni non furono quasi che panegiristi: genere che non entra guari nell'eloquenza politica. — Ordinata quindi bene o male la monarchia rappresentativa dai reduci Borboni, sorse colà una eloquenza parlamentare svariatissima, e che parve riassumere tutti i generi provati già nei venticinque anni addietro, l'aureo antico, l'argenteo enfatico, il corrotto rivoluzionario, e l'imperiale pomposo; Ravez, Foy, Manuel, Molé, Pasquier, Beniamino Constant, Perrier e lo stesso Chateaubriand, risplendettero astri numerosi in quel tempo. Durante il quale sorgevano sulle cattedre universitarie e quasi politiche, quei due altri veri splendori d'eloquenza, Cousin e Guizot. E spuntava Thiers all'orizzonte. — Io crederei sommi fra tutti questi Foy e Perrier per la ispontaneità di parola e per talento pratico d'affari a modo inglese. — Ma morto il primo prematuramente in quegli anni della restaurazione, ed il secondo poco dopo la rivoluzione del 1830, il primato della politica e dell'eloquenza rimase a quei pochi del crocchio detto dottrinario, che avea tanto operato a quella rivoluzione, ed a coloro che vi si erano accostati. E progrediendo gli anni, si ridusse ogni primato, ogni contesa di esso, ogni magnificenza ed efficacità d'eloquenza parlamentare, in

Thiers e Guizot, grandi amendue, ed io non saprei dire qual più grande dei due. Coloro che studiano ed imitano tutti questi oratori di quei trentaquattro anni della monarchia rappresentativa francese, non sono da biasimare; studiano modelli d'eloquenza non volgare, per vero dire: ma non di buona politica parlamentare certissimamente. Di che non voglio altra prova, se non questa: che in que' trentaquattro anni non seppero ordinar bene mai le loro assemblee, la loro intiera macchina parlamentare. Di tutti quegli astri così splendenti si potrebbe dire con verità, che non furono soli o pianeti percorrenti lor vie ferme e regolate in niun sistema, ma quasi comete erranti dall'uno all'altro, o forse negli spazi vuoti del cielo. E ne diremo senza figura, che dall'assolutismo al repubblicanismo, mal coperti amendue, tutti i sistemi, tutte le teorie ispirarono qual l'uno qual l'altro, e talvolta a vicenda il medesimo tra questi oratori, salvo forse la vera e soda teoria parlamentare. I dottrinari vi pretesero assai; Thiers con essi: e questi non men che quegli furono, sono uomini, dei quali sarebbe impertinenza dire che non capivano. Capivan tutto sì, capivano il governo, la monarchia rappresentativa specialmente, senza dubbio; ed inoltre la volevano: ma furono distratti dalle passioni ed emulazioni momentanee, o proprie, o delle parti, od anche della nazione; e più che da ogni altra forse, da quella gretta e piccolissima gelosia nazionale che fa i Francesi fuggire, quasi vergogna, qualunque imitazione troppo apparente degli usi, dei modi, di qualunque cosa inglese. Noi Italiani non abbiamo troppo diritto di scandalezzarci di siffatte debolezze, e capiremo facilmente che penetrassero a poco a poco le menti stesse più larghe e più spregiudicate di quei due uomini di Stato, i quali incominciarono e l'uno e l'altro con promuovere e pregiudicare non solamente l'imitazione ma l'alleanza inglese, e caddero amendue dopo aver provocata l'inimicizia inglese, dopo aver divise quelle due nazioni, le quali dovrebbero sempre essere unite per bene loro comune e dell'intiera civiltà. — Di questa gelosia francese contro Inghilterra sarebbe a dire lungamente; e si vedrebbe forse ch'ella fu uno dei vermi che più distrussero od anzi impedirono di edifi-

carsi durevolmente tutta la macchina rappresentativa francese. Noi ne citammo già nel capitolo precedente un esempio molto esplicito; ci basti qui aggiungerne un altro. Pochi mesi fa, chiedendo un Inglese ad un Francese, come avessero fissato a settecento cinquantotto il numero dei membri della loro assemblea legislativa, rispose questi: « Per averne cento » più che voi, che ci parve conveniente essendo nazione » tanto più numerosa. » — E quindi noi non sapremmo troppo raccomandare ed insistere, che quelli tra i nostri compatriotti, i quali sapendo, come sogliono, la lingua francese molto più che non l'inglese, fossero tratti da questa maggior facilità a studiare i modelli di quell'eloquenza parlamentare a noi più vicina, avvertano bene a non prendere guari, od anche meglio, nulla affatto da quella politica francese, incerta, vagante, gelosa e sopratutto infelice. Perciocchè, insomma, tutti gli altri argomenti nostri sono superati sempre da questo fatto: gl'Inglesi sono riusciti all'ordine anzi alla grandezza parlamentare da centosessant'anni; i Francesi sono tuttavia nel disordine crescente, da sessanta; non può rimanere dubbio, dovendo scegliere un modello, quale sia migliore a proporsi.

6. Un fatto spagnuolo servirà ad illustrare ancora il medesimo argomento. — Quando nel 1810 rinacquero insieme in Cadice le Cortes antiche, e con esse la politica e l'eloquenza parlamentare spagnuola, niuna nazione per certo fu mai così male apparecchiata od educata a tutto ciò. Ma supplì a queste mancanze l'ingegno prontissimo meridionale: l'eloquenza è pianta indigena, e che nasce quasi spontaneamente sul terreno delle tre penisole, Grecia, Italia ed Iberia; se non che questa pianta v'è selvaggia, e vuole essere innestata di sugo settentrionale, per portar frutti utili e buoni. Ingegno, spirito, calore, immagini, e massime passioni, non ci mancano per certo; ci fa difetto solamente un po' di sodezza. E gli oratori spagnuoli nuovissimi di Cadice furono ricchi di tutte quelle virtù oratorie, poveri di quest'ultima. Uno solo n'ebbe un po' più degli altri, e parvene ricco, come succede: quell'Arguelles, che appunto dalla sua incontrastata superiorità oratoria ebbe là il soprannome di *divino*. Ora sapete voi onde venisse a lui questa qual si fosse divinità o su-

periorità di lui? Non da altro guari, se non da ciò: che mentre gli altri conoscevano ed imitavano i soli modelli d'eloquenza e di politica francese (i quali, per vero, dire erano allora i peggiori solamente), egli il divino Arguelles avendo fatto un breve viaggio in Inghilterra ne aveva imparata la lingua, uditi gli oratori, studiati gli usi e gli esempi. — Del resto durò il medesimo vizio dell'imitazione francese anzichè inglese nell'eloquenza, nella politica e negli usi parlamentari, di quella inesperta nazione, sino al presente; e così è ch'ella è seconda alla sola francese in infelicità parlamentare da quarant'anni. Alcalà, Gallano, Martinez Della Rosa, Torreno, Lopez, Olozaga, Cortina ed altri ancora, lasciarono, o portarono viventi, nomi chiari per eloquenza. Ma il loro splendore non servì alla patria; non è lo splendore, non lo stesso ingegno, è quello che si chiama buon senso e la sodezza che servono in politica. Ma, sia detto a consolazione nostra (dico a consolazione, non a riposo nostro o peggio a compiacenza ne' vizi propri), anche la sodezza ha gl'inconvenienti suoi. I nostri buoni vicini di Germania, sono gente soda oltre ogni altra, e talor lenta in apparenza e anche per lo più in realità. Ma forse si potrebbe applicar loro quel proverbio degli altri vicini nostri d'Occidente: non essere peggior acqua che la stagnante. Quando scoppiano questi buoni, sodi ed anche lenti Tedeschi, scoppiano più forte, e fanno sbalzi più grandi di nessun altro in ogni cosa, come dimostrarono magnificamente, immortalmente nel 1813, vergognosamente anch'essi nel 1848. Quindi da queste vicende di sonni e scoppi germanici (e diciamo pur anche dalla scandalosa ingratitudine e malafede dei loro principi e dei loro uomini di Stato) venne il loro desiderio già vecchio, l'effettuazione tarda e data a centellini, delle loro istituzioni parlamentari. Ma l'eloquenza politica non può guari nascere a centellini, nè senza sincera e piena libertà; e non nacque guari ch'io sappia in questi due anni ultimi: quando scoppiando quella anch'essa mal felice nazione a un tratto non solamente a libertà ma a licenza, caddesi in quest'altro inconveniente, non minore del primo, per ogni buona eloquenza parlamentare. E così è che, per quanto io m'abbia

udito dire, non sorsero per anche colà oratori veramente parlamentari buoni; se non sia forse Gagern, Bodenschwing . . . Ad ogni modo io credo, io spero che dopo il despotismo, e la libertà a centellini, e la licenza, sia per venire la libertà rappresentativa ordinata anche colà sulla terra dei nostri antichissimi avversari. Dico che lo spero, e lo desidero, perchè degli avversari politici è più bello ed anche più utile desiderare la conversione che non la perdizione; e perchè la libertà sincera ben ordinata in seno a qualunque nazione la guarisce naturalmente dalle voglie d'impedire ed insidiare le libertà altrui. E sorgerà allora insieme la eloquenza parlamentare senza dubbio, in quella coltissima nazione; se vinca principalmente quel suo vizio innestatole dalle incertezze e dal razionalismo religioso, il vizio del fantasticare filosofico. La filosofia fu già il fondamento d'ogni eloquenza politica presso agli antichi che avevano una religione antifilosofica e contraria ad ogni ragione umana e divina; ma a noi che abbiamo una religione scesa dalla ragione divina alla umana, una religione così più filosofica di qualunque filosofia puramente umana, non possiamo se non perdere in certezza, in giustezza, in chiarezza cercando in queste, in qualunque di queste i fonti di qualunque nostra eloquenza, di qualunque nostro ragionare, di qualunque nostra parola. Il Verbo Divino sarà sempre la migliore ispirazione d'ogni umana parola, finch'Egli durerà sulla terra, cioè fino alla consumazione dei secoli.

In Ungheria si sa che fu ultimamente potentissimo colla parola Kossuth. In eloquenza parlamentare, o di piazza, o delle due qualità? Non ne ho notizie sufficienti da dirne; nè se fosse solo grande oratore, o tra altri. — Nè ho maggiori notizie di Portogallo o Grecia, nè, volendo abbreviare, ne cercherò altrimenti.

7. Veniamo finalmente all'eloquenza politica italiana; e fermiamoci alquanto primamente a quella, che precedette questi, qualunque sieno, tentativi che si van facendo, di eloquenza parlamentare. — Non risaliremo ai Romani, se non per dire che l'eloquenza politica di essi, quella specialmente del sommo loro oratore, fu meno spontanea, meno semplice, più

pomposa, più rotonda, più rettorica in somma che non la greca.

Fu naturale; posciachè fu imitata da quella. E quindi pure, non è dubbio che la greca s'assomiglia molto più che non quella antica nostra romana, alla buona eloquenza parlamentare moderna; Fox, Pitt, Mirabeau, Foy, Guizot o Thiers, s'accostano indubitabilmente più a Demostene che non a Cicerone. E ciò avverto, per dire, che anche i nostri dovranno, a parer mio, studiare tra gli antichi classici i greci anzichè i romani; — se pur vogliano smettere una volta le caricature del patriottismo.

Del medio evo, di tutte quelle repubbliche comunali, che durarono alcune dal secolo X al fine del XVIII, si può dire con certezza *a priori*, e si sa del resto dalla storia, che molto ed efficacemente vi si parlò: ma ne restano pochi o nessuni monumenti testuali. Sappiamo in generale dalle cronache che questo o quell'oratore, che questo o quel discorso, fecero effetti meravigliosi, trassero dietro a sè popoli intieri; ma non abbiamo siffatti discorsi nè dai cronicisti, sempre brevi e scarni, nè guari poi dagli storici imitatori dall'antico e che riferiscono sì molti discorsi, ma sembrano averli composti essi più facilmente, anzichè darsi cura di cercare quelli veramente pronunciati. Oltrechè, prima della stampa dovette essere quasi sempre impossibile ritovrare siffatti documenti. E quindi, chi prendesse mai a scrivere di ciò (e durando, come bene speriamo, le nostre libertà, sorgerà per certo alcuno che ne scriverà un giorno o l'altro), potrà bensì raccapezzare i nomi da aggiungere a quelli d'un Erlembardo milanese, d'un Fra Giovanni da Vicenza, d'un Sant'Antonio da Padova, d'un San Bernardo francese che orò e potè molto in Italia, d'un Arnaldo da Brescia, e d'un Cola di Rienzi, d'un Stiatta Uberti, e d'un Farinata, oltre molti altri Fiorentini e Veneziani; e potrà aggiungere altri effetti grandi di quella eloquenza ai fatti di quel Fra Giovanni, antico O'Connel che traeva seco le centinaia di migliaia d'uditori, e di quel Farinata, Camillo moderno, che

> fu solo colà dove sofferto
> Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.

Ma nessuno scrittore presente o venturo potrà risuscitar mai le parole, le eloquenze di quei nostri antichi ad esempio dei figli nostri. Abbiamo bensì le orazioni di Savonarola, di Monsignor della Casa e di alcuni altri Cinquecentisti; ma perchè questo fu già secolo di minor spontaneità e pubblicità che non gli anteriori, secolo d'imitazione e talora pedanteria, secolo già vicino al seicento, perciò non crederei che nemmeno in esso sieno a trovare molti buoni esempi. — Che più? se ho a dirne intiero il pensier mio, forsechè poco ci avranno a servire tutti quanti gli esempi nostri nazionali; e tra la rozzezza dei primi nostri secoli, e la pedanteria d'imitazione antica degli ultimi; tra le furie di quelle piazze e le cattive politiche di quei Consigli municipalmente invidiosi e gretti, poco forse sarà da prendere per la futura eloquenza parlamentare italiana.

Insomma questo fonte antico fu poco più che nulla, equivalse forse a zero, per l'età nostra. Peggio fu di un altro che operò negativamente, che ritardò la nascita della nostra eloquenza politica, e la fece nascere poi storpia o mostruosa. Le società segrete furono le male fonti che guastarono il fiume per sè potentissimo di tutta la politica liberale italiana; ma di ciò non abbiamo a dir qui, e diremo solamente dell'eloquenza per esse pure guastata. E crediamo aver consenzienti quegli stessi che abbiano assistito a quelle società con bastante sincerità ed indipendenza da saperle giudicare. Chiaminsi congiure, sètte o società, con qualunque nome, qualunque convegno secreto è cattivissima scuola alle pubbliche assemblee; qualunque discorso fatto in quelle, cattivo istradamento alla eloquenza parlamentare; segreto e pubblicità, sono le due parole, le due idee, i due fatti, che più giurino l'uno contro l'altro nel mondo intiero. Le educazioni fatte tra i segretumi, e sieno pure solamente le ombre dei chiostri, che più? le stesse educazioni private non segrete ma non abbastanza pubbliche, lasciano negli uomini così educati per tutta la loro vita le tracce di quei segretumi, o di quell'ombra, o di quella stessa non pubblicità. E crederemo noi, che tanta spiritosa e generosa gioventù, quanto fu quella che passò per quarant' anni tra i segretu-

mi, le ombre, o la non pubblicità delle società segrete, non ne abbia essa pure serbate le infelici impronte? Non è possibile, non è della natura umana; non fu, non è dunque certamente. Forma e materia dell'eloquenza politica si guastano nelle scuole, nelle esercitazioni stesse che non abbiano realità. Quando cadendo la libertà romana cadde la reale eloquenza politica romana, anzi la possibilità di essa, i rètori, e forse tra essi alcuni buoni cittadini, memori dell'antica libertà, vollero conservare almeno nelle loro scuole quanto fosse possibile di quella eloquenza. Ma che? ne sorsero vane esercitazioni e non più, non eloquenza ma rettorica. Le scuole dei rètori furono sovente le società segrete; di rètori tanto peggiori forse, che i loro discorsi mancando di realità presente, miravano, non a quel passato il quale è pure un resto di realità determinata, ma a quell'avvenire che è una realità indeterminata quasi all'infinito. Quanti sogni, quante vanità, quante idee non incarnabili, quante mostruosamente incarnabili, sorgessero in quei sacri antri della politica fantasia, non io per certo il potrei dire; ma credo che nol possa nessuno al mondo, essendo state appunto quasi infinite quelle incarpibili vanità.[1] Ed all'incontro niuno è di noi, niuno sincero almeno, il quale nei due anni testè corsi, non abbia potuto ammaestrarsi dai fatti e principalmente dalle eloquenze sórte da siffatte educazioni, di mezzo a siffatti ginnasi. Dalla piazza ai parlamenti, dai parlamenti ai consigli ministeriali, raro fu che gli alunni di quelle scuole non si palesassero facilmente ai più inesperti, con gli atti, con le parole, col fraseggiare, colle idee loro speciali; idee non pratiche mai, ma non teoriche nemmeno di niuna buona teoria; fantastiche, ineffettuabili, fuggenti dalle mani che le tentavano abbracciare.

[1] Ho veduta nel 46 o 47 in copia litografata la corrispondenza di un Partesotti trovata già dagli infelici compagni di costui, morto in Parigi con nome di liberale fuoruscito, ed in fatto spia austriaca, come apparisce intiero in quel carteggio. Ed ivi, in queste rivelazioni del settario spia, esageratore forse, ma pur troppo bene informato, si veggono i sogni, gl'incredibili sogni ed anche poi le divisioni e suddivisioni, e tutte in somma le funeste miserie di quelle sètte E quindi (a malgrado le falsità aggiunte costì al nome mio come ad altri senza dubbio) sarebbe desiderabile forse la pubblicazione di quelle notizie infami, ma pur troppo utili ad esempio.

Nè bastò. Due altri fonti quasi non meno dannosi sorsero a turbare l'onda, che si dovrebbe lasciar pura, dell'eloquenza politica italiana. — Il primo fu quello della poesia. Niuna nazione al mondo, non forse la greca stessa, fu mai poetica come la nostra moderna. Non è meraviglia: tra una tristissima realità ci consolavamo colla poesia. Quest'origine del nostro ciclo poetico (come dicono ora i Tedeschi ed altri moderni) è tutta nostra, e unica nella storia poetica universale. Il solo ciclo poetico italiano incominciò da un uomo politico infelice, Dante, l'uomo tipo della nazione italiana. Omero, Ennio o Virgilio, Camoens, Cervantes, od Erzilla, Shakespeare, nè Malherbe, o Corneille, nè Klopstok o Schiller ebbero quasi che far mai colla vita politica, tutt'al più colla militare alcuni di essi. Dante solo iniziò una poesia, una letteratura, una lingua, dopo essere stato uomo politico, per consolarsi d'esservi stato infelice, per isfogare in parole non arrivate mai gli amori e gli odii suoi immortali. Ma, povero Dante! respinto in politica dai compatriotti e contemporanei indegni di lui, fu, se ben si consideri l'altissima mente sua, non meno respinto dai posteri suoi letterari, e massimamente dai poeti. Quella virtù, quella efficacia veramente virile di Dante, non che imitata, fu tradita assolutamente da tutti i posteri poetici di lui, fino ad Alfieri che si può dire primo legittimo tra quelli. Vagarono gli altri antichi, mediani, o moderni, su tutti i campi poetici, salvo quello del vigore politico-virile, campo paterno di Dante. Quanto ha di bello, quanto ha di caro, quanto principalmente di tenero la poesia, tutto fu trovato e cantato su questa terra delle consolazioni poetiche. Cielo, aure, ammirabili paesi, e lingua nata e cresciuta a posta, tutto ci aiutò, ci distrasse a tal vaneggiamento o pazzia. Fummo nazione di poeti, in parole, in azioni, e massimamente in omissioni, in quell'ozio beato dei nostri rezzi, dei nostri palazzi, delle nostre gallerie, e degli stessi templi nostri. E questo non ci fu educazione di quarant'anni, ma di cinquecento! Che ne poteva sorgere, se non voci, fatti, imprese, eloquenze poetiche, almeno in sui principii? E così fu. Sorsero quelle feste, quelle grida, quelle chiacchiere, quelle orazioni, quelle poe-

sie, quelle canzoni del quarantasei e del quarantasette, alle quali ed ai loro effetti, avendone già detto, non voglio ritornare. Ma ne sorsero pure nei due anni seguenti, ed aperti i parlamenti nostri, tante di quelle eloquenze, le quali non so se io abbia a chiamare poetiche o romantiche o fantastiche, o sognatrici, od ideali o plateali, ma non per certo politiche nè parlamentari. Non dico che fossero tali tutte; ma certamente la maggior parte, e quelle talora le più applaudite. Non farò qui liste di nomi, nè distinzioni degli uni e degli altri; che sarebbe troppo impertinente in me, nè conveniente in un libro che si voglia tener discosto dai modi dei giornali quotidiani, ai quali soli appartiene disputare delle glorie giornaliere e non sancite per anche dall'opinione generale. Oltrecchè non dobbiamo essere senza qualche speranza, che quelli i quali cominciarono coi vaniloquii e vi furono facondi, sappiano ora assodandosi diventare più veramente eloquenti. Questo solo accennerò in generale, e meno per testimonianza propria che per relazioni altrui; che delle varie assemblee politiche italiane tenute in questi ultimi tempi, le più eloquenti, le più notevoli per facilità e splendore di parola furono le siciliane e napolitane, poi le toscane e romane, e quindi quelle dell'Italia settentrionale, ultime forse le piemontesi. Certo che furono notevoli in queste all'incontro (salve pochissime eccezioni) la stentatezza, la esitanza, la rozzezza, e direi quasi la barbarie dei discorsi; e tuttavia non credo che niuno dica essere stato ultimo nè penultimo nè anche inferiore a nessuno il parlamento piemontese. Ed io credo anzi che sia già stato detto, o che massimamente sia per dirsi tutto l'opposto; credo che da quest'angolo d'Italia il parlamento nostro salverà e farà risorgere gli altri: e credo che così farà tanto meglio, quanto meno pretenderà agli splendori, quanto più manterrà la semplicità, la aridità, la serietà delle sue discussioni; dalle quali od anche dalla stessa rozzezza, più facilmente che non dalla troppa ricercatezza, io credo che si possa venire a quella vera sodezza e semplicità, che è carattere principale e necessario d'ogni eloquenza politica, ma principalissimamente dalla parlamentare.

8. Ed ora oserò io riassumere teoricamente quanto mi venne detto storicamente in questo capitolo; e raccogliere, espor così, io non eloquente, i precetti che mi paiono più importanti dell'eloquenza parlamentare. Ma forsechè il non pretendervi io per nulla oramai, mi può aiutare a giudicarne più imparzialmente.

Pur troppo noi vecchi d'età e nuovi d'esperienza parlamentare ad un tempo, noi che pensammo e meditammo, e talor pure operammo da trenta e più anni per le presenti libertà, noi che vivemmo intanto non solamente come gli altri sotto l'assolutismo, ma più che gli altri respinti da esso e tenuti in politica nullità, noi siamo così giunti ad un'età, dove mal s'incomincia a fare ciò che non s'è fatto mai nella lunga vita; ci mancano insieme la facilità giovanile ad incominciare, e la sperimentatezza senile. E quello che possiamo far di meglio in ciò, è forse di esporre ad uso altrui ciò che fu pure oggetto dei nostri lunghi desiderii e de' nostri studi, all'uso di coloro a cui sorride, in tempi migliori, la gioventù. La quale poi saprà lasciare questi quasi frutti autunnali nostri, se anche questi le paressero troppo tardivi o stantii.

Ad ogni modo parmi che ottima o sola buona definizione dell'oratore parlamentare sia questa la quale risulta da quegli esempi e quei precetti, principalmente inglesi, che andammo accennando via via: *L'oratore più conveniente alle forme dei nostri parlamenti e più efficace in essi è quello, il quale avendo per educazione o per pratica la cognizione del maggior numero possibile delle leggi e degli affari del proprio paese, ne sappia giudicar con rettitudine e discorrere con semplicità.* Da questa definizione mi sembrano derivare naturalmente: 1° tutte le necessarie preparazioni: 2° tutta l'arte oratoria parlamentare.

Quindi prima e più essenziale di tutte le preparazioni è senza dubbio lo studio delle leggi del proprio paese. Sotto i governi assoluti, questo studio non è guari necessario nè utile, se non agli avvocati ed ai magistrati. Ogni altro cittadino e suddito non ha che fare; e tra noi Piemontesi correva questo curioso modo di dire, che quelli soli i quali si destinavano

alla carriera legale e facevano il loro corso all'università, dicevansi *aver studiato*, e tutti gli altri no. All'incontro sotto il governo rappresentativo, lo studio delle leggi (le quali vi sono il vero principe assoluto) diventa utilissimo a qualunque cittadino possa essere consigliere provinciale, o comunale, od elettore, o giurato, o scrittore, o membro di società politiche, cioè a quasi tutti i cittadini dello Stato; ma si fa poi necessario a qualunque pretenda alla carriera parlamentare e tanto più alle alte cariche della Corona, cioè insomma a chiunque abbia quell'ambizione che dicemmo nobilissima in ogni paese libero, di servire lo Stato. — Che più? in tutti i paesi nuovamente parlamentari si può osservare questo fatto costante: che gli avvocati, i magistrati, i giurisperiti in generale, incominciano ad essere i migliori, e talora i soli oratori, anzi i soli uomini politici possibili. È in ogni paese nuovo così, una prima età che si potrebbe chiamare degli avvocati esclusivamente: per le due ragioni che essi sono non solamente i soli avvezzi a parlare in pubblico, ma i soli che abbiano in mente le materie di che parlare. Abbiamo tutti conosciuti parecchi uomini naturalmente facondissimi già nelle conversazioni private, ed ultimamente poi nelle piazze e nei circoli, e che, trovatisi poi ne'parlamenti, o non vi potevano aprir bocca mai, o nol facevano se non sulle materie più generali, e dove bastasse l'ingegno e la facondia naturale senza cognizioni speciali. E i più sinceri fra questi, interrogati perchè non parlassero più frequentemente, rispondevano che avrebbero così fatto molto volentieri, se avessero saputo di che parlare, ma nol sapevano. — E quindi pure si potè notare un grave errore delle nostre prime leggi elettorali, le quali per gelosia democratica fissando un numero ristretto di magistrati o d'impiegati che potessero sedere nelle Camere, restrinsero così il numero degli oratori utili nelle discussioni. Concedulo un quarto del totale a questi, rimasero i tre quarti agli oratori declamatori e vuoti. — I quali poi furono, per vero dire, da compatire e non più; erano innocenti della loro involontaria ignoranza od inabitudine. Ma fu per certo gravemente colpevole verso la patria e verso sè stesso, chiunque entrato nei nostri par-

lamenti con ricco corredo di cognizioni legali e di naturale facondia non seppe o non volle abbandonarsi se non a questa, e rinunciò involontariamente ed in mal punto a quell'altra qualità sua, la quale avrebbe potuto fare di lui un oratore parlamentare compiuto, e quindi un uomo politico o di Stato, potente sui destini della patria: rinunciò a questa nobilissima e durevole potenza, per un po' di quella volgare ed effimera su qualche centinaio di uditori dentro o fuori del parlamento.

Passata quella prima età che chiamammo degli avvocati (perchè avvezzi a parlare più che i magistrati, ebbero il vantaggio anche su questi), essi gli avvocati hanno poi uno svantaggio loro speciale; che avvezzi a non considerare le questioni se non da un solo lato, a difenderle e perorarle anzichè giudicarle dai due lati e nella loro totalità, recano questo vizio gravissimo nelle pubbliche deliberazioni che sono all' incontro sempre giudizi. — E n' hanno parimenti un altro: che avvezzi a cercare con acume, troppo fino talvolta, ciò che chiamano i *mezzi di difesa* negli affari privati minutissimi talvolta, recano nella discussione parlamentare questa medesima minutezza o finezza, la quale cade poi sovente in sofisticheria. — E n' hanno un terzo ancora: che avvezzi a dire tutte le ragioni buone, men buone, od anche cattive della lor parte per persuadere i loro giudici buoni o cattivi, essi recano questo modo nelle assemblee numerose e politiche, nelle quali non solamente è più utile ed efficace, ma più bello, od anzi solo lecito, addurre le ragioni vere, virtuose ed opportune. — E so che mi si obbietterà doversi qui pure, qui principalmente persuadere i cattivi, tener conto delle umane passioni; ma io rispondo che quei cattivi si voglion pure essi persuadere con buone e giuste ragioni, e dominare, non servire le passioni umane.

Dinnanzi a un tribunale privato, vinta la causa, tutto è finito per l'avvocato; ma in un parlamento e consiglio nazionale, è talora men male perdere anche una buona causa, un affare particolare, che aver messo in campo una cattiva ragione, un falso principio, il quale può esser seme che cresca a danno fatale della patria. E si potrebbero citare non

pochi di simili esempi. — In breve, pensi l'avvocato entrando in parlamento, ch'ei non vi debb'essere più avvocato ma giudice; e correggendo così tutti insieme i vizi provenienti di sua professione, vi potrà serbare sempre i vantaggi pure speciali e grandi di essa.

Anche i professori delle altre scienze oltre le legali hanno nei giovani parlamenti il vantaggio che loro viene dall'abito della parola. Ed anch'essi hanno ciascuno lo svantaggio speciale della sua scienza o professione: i teologi, per lo più, quello stesso di sottilizzare; i filosofi contemplativi, quello di contemplare senza conchiudere; i matematici, quello di non sapere riadattar loro mente a niun'altra logica, se non a quella dell'assoluto, d'essere quasi fanciulli in qualunque questione d'opportunità, cioè in quasi tutte le politiche; i cultori delle scienze naturali, che essi chiamano positive, quello di mal saper concepire la positività e la natura degli uomini e delle società umane, non meno immateriali che materiali; i militari, di volere troppo sovente tagliare i nodi della questione a modo d'Alessandro, o di fare propendere una delle stadere a modo di Camillo, e quello talora tutto opposto di credersi leciti in materia civile certi artifizi, leciti solamente in materia militare e contra il nimico, gli stratagemmi; e così via via di tutte quante le professioni. Ognuno ha più o meno del suo vizio professionale inevitabilmente; incombe quindi ad ognuno il dovere, e torna a conto insieme a ciascuno di badare a quel vizio principalmente per correggersene. Ed occorre anche qui un bel precetto di quel sommo uomo di Leonardo da Vinci: che il pittore il quale sappia d'aver la mano brutta, badi a non mettere tal difetto nelle figure da lui dipinte. Nè si vuol fare come coloro che s'avvezzano ad adorare e ritrarre i difetti od i vizi della innamorata.

Oltre a tutte queste preparazioni buone o cattive, ma che si posson dire involontarie, ne sono poi delle altre volontarie e più immediate. Ed anche fra queste, le une buone e le altre cattive. — Per esempio io crederei che negli anni testè corsi non pochi dei nostri giovani, e de' meglio intenzionati, si cacciassero ne' circoli politici colla speranza di

trovarvi quasi un'educazione e preparazione all'eloquenza politica parlamentare. Ma ei vi dovevano essere, e vi furono di necessità ingannati con danno loro e della patria. E quasi come accennammo già delle società segrete, così accenneremo qui dei circoli o società pubbliche ed anzi aperte a chicchessia, che in queste pure non si potè nè si potrà mai trovare una buona educazione di eloquenza parlamentare. Lascio che ne' circoli l'eloquenza fu e sarà forse talora illegale anzichè legale; ma anche la legale non vi sarà mai così legale come debb'essere nei parlamenti. E, come tra oratori meno scelti, meno adulti, ella vi sarà sempre più volgare, meno grave, meno soda, più appassionata, più adorna, più fresca dalle scuole, più vagante, più poetica e più fantastica; e se non altro più saltuaria, meno ordinata, come non soggetta al rigore degli usi parlamentari. Che più? quando si potessero tôr di mezzo dai circoli tutti questi vizi lor naturali, ne rimarrebbe pur uno peggior di tutti ed inevitabile: che le discussioni non v'essendo veramente efficaci, non seguite da niun effetto reale, non da un progetto da rivolgersi in legge vera e sancita, non v'è possibile che siffatte discussioni sieno vere, reali come le parlamentari, nè possibile che gli oratori ciò sentendo non s'abbandonino a voli, a modi tutti diversi da quelli che avrebbero ad usare poi ne' parlamenti. — Tra le due, amerei meglio quelle esercitazioni puramente scolastiche che si usano tra compagni nella prima età. Verità in tutto: chiaminsi esercitazioni le esercitazioni, e serviranno per quel poco. — E così pure perchè vere, saran buone tutte le esercitazioni che si piglieranno in tutte le occasioni reali di discorrere, nei consigli, grandi o piccoli, provinciali, comunali, di stabilimenti, o d'imprese pubbliche, o di società anche private, non fosser altro che pubblici banchetti. Dovunque sia qualche realità, e non s'oltrepassi cadendo in vaniloquii, l'esercitazione sarà sempre più o meno buona.

Ma la preparazione migliore di tutte sarà sempre quella che più s'accosta alla realità speciale parlamentare; lo studio, l'assistenza alle discussioni dei parlamenti. Poniamo un paese (come saranno i nostri, se Dio voglia, tra pochi anni) dove sieno passate per così dire in sangue a tutti, le nostre

libertà, le nostre istituzioni, le nostre forme parlamentari; dove i giovani, gli adolescenti, i fanciulli n'odano ragionare ogni dì tra le pareti domestiche, e ne' crocchi d'ogni maniera; dove principalmente tutto l'insegnamento pubblico e privato ne sia penetrato; io dico che in tal paese non sarà guari più necessaria nessun'altra esercitazione o preparazione, se non quella che fece già di due giovani di ventun'anni, di Fox e di Pitt, i due maggiori oratori del maggiore dei parlamenti. Ed allora sì che gioverà la facilità, la facondia, l'ingegno degli Italiani! Censore severo delle male prove contemporanee nostre, sdegnato contro quelle troppo tardamente, e così invano fatte da me stesso, io mi consolo talora al pensiero di un tempo che non vedrò, quando quelle virtù innegabili della natura italiana troveranno il loro campo nelle nostre politiche assemblee educate, assodate ed ordinate. Non siamo, la Dio mercè, in tempi simili a quelli di Orazio! molti di noi fummo minori che i padri, ma è speranza che i figli nostri sieno per essere maggiori di noi.

9. E seguendo quindi siffatta speranza, facciamo un'idea di ciò che potrà essere allora il vero nostro valore parlamentare, cresciuto in mezzo alle preparazioni universali. Non sarà nè potrà essere guari diverso da ciò che sono i grandi oratori degli altri parlamenti, sieno pure di paesi e climi diversissimi e settentrionali. Togliamoci di mente una volta tutti que' primati, quelle superbie, quelle impertinenze da nobili degenerati, che ci trastullarono ne' penultimi, e ci perdettero negli ultimi anni, se vogliamo riuscire ad altro che a simili perdizioni o trastulli. Quando dovessimo giunger mai a un'età di primati, ci sarebbe pur forza passar prima per un'età di parità; questa sarebbe pure transizione, via inevitabile a quella. Sia dunque come a scopo transitorio ovvero a definitivo, tendiamo intanto a siffatta parità; e vedremo poi. Non è clima, non ingegno, non arte, non dono naturale o di Dio, che esenti nessun uomo o nazione dalle regole eterne del bello e del buono, dalle convenienze naturali di ogni cosa. Sia posto ai trenta gradi od ai sessanta di latitudine un gran consiglio nazionale, non vi sarà conveniente nè bello nè buono se non il medesimo modo di par-

lare, la medesima eloquenza seria, soda, grave, ricca di ragioni legali, casta d'ornati, semplice, ben ordinata. Vano è quel dire: noi siam fatti altrimenti, questi modi non ci soddisfarebbero. Disfacciamoci, rifacciamoci migliori; e sappiamo soddisfarci di ciò che è bello e conveniente in qualunque paese del mondo, perchè una ed assoluta è la convenienza di una cosa medesima dovunque si rechi o sorga. Sapete voi che fate con questi vanissimi discorsi? voi date ragione a quei retrogradi, a quei desideranti il tempo antico, i quali invertendo l'argomento vi rispondono: poichè non avete i gusti, le qualità, le convenienze parlamentari, lasciate i parlamenti a quelle regioni meno felici nel resto, ma a cui sole questa qualunque sia felicità è riserbata. Godete voi, beati a modo antico. — Lo ripeto, l'alternativa è assoluta: o adattarci noi ai modi parlamentari, o non aver parlamenti.

E i due modi che dicemmo, le due sole qualità necessarie della eloquenza parlamentare, sono la rettitudine e la semplicità. La rettitudine sta in usare sinceramente quella preparazione che dicemmo, quella istruzione legale che è come il fondo, il *substratum* d'ogni eloquenza parlamentare.

Non servirebbe avere questa intenzione, aver fatta questa preparazione, se non se n'usasse sinceramente, rettamente; se si ragionasse sofisticamente, falsamente su essa. Ed a ciò serviranno senza dubbio anche altri studi ed abitudini che non abbiamo accennate; ma servirà, sopra ogni cosa, l'intenzione.

L'oratore si deve penetrare dell'efficacia, dell'altezza dell'ufficio suo di consigliero nazionale. Quando ei s'alza dal suo stallo per parlare, pensi, che dal suo discorso, talora da una sua parola, può dipendere il risultamento di una discussione, l'accettamento d'una legge, da cui dipenderà poi una condizione diversa e quindi il destino della patria, per lunghi anni o forse secoli. La leggerezza, la vanità personale od anche di parte, non gli sono qui concedute; egli deve abbandonarsi, non a queste, ma solamente alle ragioni, e, per così dire, alle passioni del suo soggetto. La perfezione di tal rettitudine, è forse, come d'ogni umana cosa, impossibile; ma egli deve accostarsi ad essa quanto più gli

sia umanamente possibile. — E sono poi conseguenze del medesimo principio, la necessità, il dovere di tenersi fermo contro quelle che io chiamerei le passioncelle della discussione, le allusioni mordenti degli avversari, le interruzioni, le esclamazioni dispregiative e derisorie. Chi non sa tenersi fermo contro a tutto ciò, si pone, per così dire, in mano agli avversari ed agli emuli; i quali usano tanto più sovente di tali mezzi, quanto più s'avvedono che un oratore n'è turbato. Il coraggio oratorio è una qualità speciale, una divisione del coraggio civile, e succede, che tal uomo capace di affrontar in piazza i pugnali non abbia poi la qualità di non lasciarsi turbare quando ei parla. — Ancora dipende dalla medesima rettitudine, il prendere la parola a proposito; cioè quando sia utile, e non più, non per far figura, non per parlar primo, non per paura che altri dica ciò che s'aveva a dire. Chiunque assista ad una discussione parlamentare può fare due osservazioni; la prima che da l'uno e dall'altro degli oratori, tutte quante le ragioni volgari di qua e di là sono dette sempre; ma che le ragioni più forti d'ambe le parti sono talora taciute, e quasi sempre mal dette. È naturale; le ragioni alte non sono ben concepite se non dalle alte menti, cioè dalle rare. E quindi quest'altro fatto costante, che i grandi oratori non hanno fretta mai di parlare, non hanno paura che lor si tolgano di bocca le buone ragioni, lasciano il comune degli altri oratori trattarle a lor piacimento, e quasi consumare il soggetto; certi essi di trovar sempre a dire cose non dette, o di poterle dire altrimenti e meglio, o se non altro di riassumere e conchiudere la discussione in modo efficace. Generalmente i grandi oratori non pigliano la parola in mezzo, ma al termine d'ogni discussione per finirla, ovvero talora al principio per darle la direzione. — Nulla poi di più noioso che i discorritori frequenti e ad ogni proposito; si tollerano più facilmente i troppo lunghi, ma almeno più rari. La lunghezza poi non si misura al medesimo modo nei diversi paesi, non è vizio assoluto ma relativo alla pazienza di ogni nazione. Gli Americani sono i più lunghi, poi gli Inglesi, poi i Francesi, poi noi meridionali. La prontezza dell'ingegno italiano fa sì che inten-

dendo più facilmente, ei soffra mal volentieri che gli si rispieghi ciò che ha inteso già. E qui sì, che parmi debbasi servire al genio nazionale: la brevità è sempre una gran virtù quando non impedisce l'intendimento.

Di tutte queste qualità, e di altre affini da noi lasciate, si compone l'arte dei dibattimenti, e quella qualità d'uomini parlamentari che gli Inglesi chiamano buoni *dibattitori*, e pongono sopra agli stessi buoni e grandi oratori.

Il buon dibattitore, sia proponente od appoggiante od opponente d'una questione, deve scegliere fin da principio il posto suo più conveniente, e se ei voglia parlare sin da principio o al mezzo, o in fine; ma deve saper mutar proposito, e lasciar quel posto secondo le occorrenze della discussione. In Inghilterra, dove ognuno non può parlare se non una volta su ogni questione, siffatta avvertenza è anche più necessaria che non tra noi che possiamo parlare legalmente due volte; ma anche tra noi un buon dibattitore non suole usare guari di questa facoltà, e peggio di quella di chiedere l'assenso della Camera per parlare una terza volta, e peggio che mai far frequenti questioni personali anche vere. Quanto a domandar la parola, per così dire, falsamente, per una questione personale che non sia tale veramente, o per o contra la chiusura ma rientrando nella questione, o con altri simili artifizi molto apprezzati dagli uomini e dalle parti mediocri, questi sono modi disprezzati all'incontro dai buoni dibattitori e dalle parti che si rispettano e che si sentono forti nella loro buona ragione. Il buon dibattitore suole incominciare tranquillo, procedere ordinato, conchiudere preciso. Nè perciò gli verrà meno la forza, o talora anche lo sdegno; ma la forza sua, ei la cercherà sempre nelle ragioni più che non nelle parole; e quanto allo sdegno od anche all'ira, egli saprà seguire quel magnifico precetto dell' *iratevi senza peccare*; il quale in nessun luogo forse viene più a proposito che qui. Lo sdegno, l'ira è forse il sommo tra i mezzi oratorii, se l'ira è sincera, se ella è giusta, se rivolta contro a chi la merita, se tenuta nei limiti della giustizia, se non eccedente, se non facente perdere all'irato il vantaggio della giustizia

sua, se soprattutto procedente da chi non soglia adirarsi in vano; e se oltre tutti questi rispetti abbia pure quello della convenienza.

Dell'altra virtù che dicemmo principale nell'oratore parlamentare, della semplicità, non mi rimane nulla a dire oramai. Preoccupato degli sconci in che cadde la nostra eloquenza politica fanciulla, contrari tutti alla semplicità, io li venni combattendo lungo tutto questo capitolo. —Sia ricco di preparazioni legali nella sua memoria, e sia poi semplice nella sua rettitudine, parlando, l'oratore parlamentare; ed arriverà senza fallo a tutta quella eloquenza, a tutta quella efficacia che Dio ha destinato alla sua parola. E potrà dire in sua coscienza: ho adempiuto all'ufficio mio secondo la mia possa.

CAPO OTTAVO.

DELL' AMBIZIONE POLITICA.

1. Nella prima parte di questi studi noi ci opponemmo a quella opinione, che la virtù sia il principio necessario della repubblica solamente. Alcune virtù sono necessarie al buon andamento di qualsiasi governo; bensì elle sono diverse nei diversi governi. L'obbedienza, la devozione al Principe, che rappresenta nei governi assoluti tutta quanta la nazione, sono virtù necessarie a tutti in quei governi, principalmente ai ministri del Principe, senza dubbio. Tuttavia anche questi possono e devono avere la loro indipendenza; ed è illustre nel nostro paese la risposta di un ministro ad una regina, la quale lo ammoniva non essere lui ministro responsabile a nessuno se non al Principe: « Perdoni la M. V.; io sono responsabile a Dio ed alla coscienza mia. » — Così è: la coscienza dei ministri è la sola guarentigia dei popoli nei governi assoluti; e quindi

è pure, che le demissioni dei ministri vi sono popolari sempre, quasi atti di quella guarentigia, segni dell'indipendenza ministeriale; e la storia dei regni assoluti non manca per certo di simili esempi, non manca di nomi illustri per virtù. Siam giusti: non ci abbassiamo posatamente, scrivendo, alle declamazioni calunniose dei circoli o della piazza.—Ed io vado più in là; dico che quella responsabilità a Dio ed alla propria coscienza, allegata già dal ministro piemontese, non era altro che responsabilità alla nazione; era un giudicare degli atti da lui richiesti, secondo il bene o il male della nazione stessa.

Le virtù d'un ministro costituzionale non sono diverse: devozione alla nazione ed al Principe. Perciocchè sarebbe grande errore quello di chi credesse il ministro costituzionale esentato dalla devozione al Principe personalmente. Egli è senza dubbio servitore della nazione in generale, ma del Principe in particolare; egli è, nella macchina rappresentativa, parte di quel congegno speciale che si chiama potere del principe, ed a questo deve servire principalmente, con questo cooperare. Un ministro costituzionale che coopera, piuttosto che con questo, con gli altri poteri, sia per amore di popolarità o per debolezza, manca all'ufficio suo, è altamente colpevole; tanto più altamente, che gli altri poteri hanno i loro strumenti, le loro difese, ed egli è strumento e difesa speciale del principato . . . .

LIBRO TERZO.

DELL' USO E DELLO SVOLGIMENTO DELLE NOSTRE LIBERTÀ.[1]

CAPO PRIMO.

DELLA LIBERTÀ IN GENERALE.

1. Che la civiltà progredita tende naturalmente ad accrescere l' azione governativa e a diminuire la libertà de' governati. — 2. Che la civiltà progredita necessita la libertà de' governati. — 3. Definizione della libertà (moderazione delle diverse libertà speciali). — 4. Pericolo dell' esagerazione di qualunque libertà speciale. — 5. Ogni libertà speciale esagerata diventa tirannia alle altre ed a sè stessa. — 6. Il metodo seguito nel presente libro solo atto a sciogliere il problema. Azione moderatrice de' governi futuri. — 7. A poco a poco.

1. Noi cercammo in due non brevi libri qual sia la forma generale di libertà conveniente all' Italia, e quali le forme delle monarchie rappresentative che credemmo o crediamo sole a noi convenienti. —Ma che facemmo noi con ciò? Un nulla, un principio, una preparazione. Noi ci apparecchiammo gli strumenti di ciò che abbiamo a fare, e non più. Scelto ed ordinato il governo libero che ci conviene, or si tratta per noi di vedere l' uso che n' abbiamo a fare: il governo, per quanto libero egli sia, non è, non può essere lo scopo mai, non debb' essere se non un mezzo: non lasciamo la libertà cadere nel vizio che fu dell' assolutismo; nel vizio di credere che i governati sieno fatti per il governo, e non il governo pei governati. La libertà non è nulla, è illusione, è vanità delle vanità, se non iscende, se non si spande dai governanti ai governati; o piuttosto, o tutt' all' opposto, se la libertà non è anche più reale nei governati che nei governanti, se questi non sono veri servi di quelli, se la libertà d' una nazione non è quasi piramide larga alla base e terminante in apice al Principe, servo anch' esso dei servi del Signore.

[1] Di questo terzo Libro non è scritto che il principio del primo Capo. Si dà tuttavia l' Indice de' Capi e paragrafi designati.

I procedimenti, il progresso della libertà in mezzo alla progredita e progrediente civiltà cristiana, è un problema, quasi un mistero, non esaminato, non isviscerato forse ancora abbastanza nè quanto sia fattibile da quella nostra mente umana, la quale io non so mai se si abbia ad ammirare nella sua perspicacia, o lamentare della sua incapacità. Molti rivolsero i loro acumi a quel complicatissimo problema; ed io ne dirò pur qui ciò che ne raccolsi o dalle meditazioni altrui o dal secondare il mio proprio pensiero. . . .

2. Delle vicende della libertà durante i secoli passati della civiltà cristiana fino al presente, noi dicemmo già brevemente qua e là nel nostro libro primo. Ma noi ci fermammo a quanto bastasse per lo scopo che avevamo di scegliere ed ordinare i nostri governi rappresentativi presenti; e non entrammo se non timidamente in quel campo dell'avvenire, che non c' era necessario a percorrere per arrivare a quello scopo. I governi si vogliono scegliere ed ordinare all'occasione, secondo le condizioni del presente, e senza cercar altro nell' avvenire se non la probabilità della loro durata. — Ma quando, come ora noi facciam qui, si vuole discendere agli effetti, agli usi, alle utilità dei governi nei governati, allora è forza, è necessità il prevedere più lungo, più largo, e più determinato, il prevedere quanto più sia dato alla perspicacia od alla incapacità delle nostre menti. Prevediamo dunque senza vergogna oramai, sfacciatamente.

Ma secondo ragione tuttavia, quanto il possiamo, cioè secondo gli sperimenti, i fatti, i fenomeni del passato. La politica deve seguire anch' essa i metodi delle scienze naturali, è una di queste; è parte della istoria naturale dell' uomo, dell' antropologia.

Ora è fatto costante nella storia, è chiaro, del resto, se si consideri astrattamente *a priori:* che quanto più s' avanza una civiltà, tanto più ella si complica nelle sue condizioni, ne' suoi ordinamenti, ne' suoi congegni. Ed è un secondo fatto, parimente chiaro *a priori:* che quanto più una civiltà si complica, tanto più le società comprese in essa hanno bisogno di un governo forte per tenerle insieme tra i loro complicati congegni; il che equivale a dire, che la civiltà pro-

grediente necessita l'accrescimento della azione governativa; il che equivale a dire, che la civiltà necessita la diminuzione della libertà dei governati. — Sembra un paradosso, ed è una verità chiarissima almeno nel fatto. Compariamo la libertà d'un suddito della regina Vittoria o d'un cittadino della repubblica americana o di qualsiasi svizzera più ultra-democratica, colla libertà d'un beduino o d'un selvaggio della Polinesia, e giudichiamo qual è più libero degli uni o degli altri! Certo qualunque degli ultimi, mi si risponderà, *nemine contradicente*, o per lo meno da qualunque sincero.

Eppure vi son fatti, vi son ragioni *a priori*, tutte contrarie in apparenza. Le società incipienti, incivili, semi-barbare, si adattano, si accontentano di quei dispotismi, assolutismi e feudalismi che noi inciviliti abborriamo; e le società semi-progredite nella carriera della nostra civiltà si accontentarono di qnei governi consultativi, e di quegli stessi assolutismi *illustrati*, che invano si tentano offrire e far piacere o tollerare alle nostre generazioni più progredite. Che più? queste sono diventate intolleranti, non che di quelle invecchiate, di qualunque più nuova e più libera forma di governi, intolleranti d'ogni sorte, e quasi d'ogni qualsiasi azione governativa. E queste intolleranti generazioni sono pur figlie della medesima civiltà progredita; sono un'altra necessità di questa, non meno che della necessità della forte azione governativa.

E quindi da queste dne necessità così contrarie traggono alcuni la disperante conseguenza: che niun governo è oramai possibile, che niuna costituzione, niun ordine si può dare oramai o almeno mantenere in niuna nazione, che la società umana è giunta al fine suo, ad un nuovo disordine, ad una nuova barbarie, peggiore forse che tutte le antiche, ad una invasione non esterna, ma interna di barbari. Terribili, spaventevoli profezie, per vero dire, se avessero fondamento! Ma io nol credo.

Questa non è se non una di quelle contradizioni apparenti e non vere, che i filosofi chiamano *antinomie* ed i teologi *misteri*; o per dir meglio è *antinomia*, che si può umanamente spiegare, ben considerando; non è di quei mi-

steri di che la ragione divina ha negata la spiegazione, il concepimento compiuto alla creata mente umana. — L'accordo di due verità di fatto contradicenti in apparenza, è sempre questo: che le due verità stanno amendue; ma non si contradicono in realità. È vero che la civiltà progrediente necessita maggiore azione governativa; ed è non meno vero che la medesima progrediente civiltà necessita maggior libertà nei governati. Ma non è vero che la maggiore azione governativa non possa stare colla maggior libertà. Accrescete le due insieme, sempre, proporzionatamente, ed avrete bell'e sciolto il problema . . . .

CAPO SECONDO.

DELLA LIBERTÀ INDIVIDUALE.

1. Sistema inglese. *Habeas corpus*, *Alien bill*. *Legge marziale*. — 2. Sistema continentale. Stato d'assedio ec. — 3. Privilegi de' membri del parlamento. — 4. *Jury*. — 5. Accusa, dibattimenti e condanna.

CAPO TERZO.

LIBERTÀ DELLA PROPRIETÀ, DELL' INDUSTRIA E DEL COMMERCIO.

1. Necessità della proprietà mobiliare ed immobiliare. — 2. Tirannia del Comunismo. — 3. Tirannia del Socialismo. — 4. Libertà d'uso, limitata dalla libertà universale. — 5. Libertà di trasmissione limitata dalla libertà delle generazioni future. — 6. Libertà de' cambi interni non limitabile da nessuno de' due limiti detti. — 7. Libertà de' cambi esterni *idem*. — 8. Leghe doganali non altro che sistema di transizione. — 9. impossibili in Italia. Debbon far luogo alla libertà commerciale. — 10. Tasse doganali necessarie per lo Stato.

CAPO QUARTO.

DELLA LIBERTÀ RELIGIOSA.

1. Differenza tra la tolleranza e la libertà religiosa. Legittimità, necessità della prima. — 2. Libertà religiosa negli Stati accattolici, dove non è religione dello Stato. — 3. Libertà religiosa negli Stati accattolici dove è una religione dello Stato. — 4. Buoni effetti della libertà religiosa per il cattolicismo. — 5. Del potere temporale e del potere spirituale. — 6. Della libertà religiosa perfetta ne' paesi cattolici dove il cattolicismo non è religione dello Stato. — 7. Difficoltà della libertà religiosa (non si può stabilire con leggi civili) ne' paesi cattolici dove il cattolicismo è la religione dello Stato. — 8. Impossibilità dove il principe è capo della religione cattolica. — 9. Destino *umanitario* dell' Italia. Importanza della sua cattolicità.

CAPO QUINTO.

DELLA LIBERTÀ D' EDUCAZIONE.

1. Che la libertà d' educazione può e debbe esistere anche dove non sia libertà religiosa. — 2. Di una disputa che ha guastata la questione della libertà d' educazione, ed anche peggio. — 3. Dell' istruzione primaria. — 4. Della secondaria. — 5. Della superiore. — 6. Che l' insegnamento universitario e governativo può e debbe sussistere colla libertà d' educazione. — 7. Che le ammessioni *professionali* debbono essere date dalle professioni e non nelle *università*.

CAPO SESTO.

DELLA LIBERTÀ DELLA STAMPA.

1. Stato della questione nell' Italia presente. (La subitaneità di questa libertà fu quella che più nocque. Danni varii e gravi.) — 2. I due metodi. Metodo francese. Ritorni eccezionali alla prevenzione. — 3. Metodo inglese. Perseveranza della repulsione. — 4. Operosità necessaria dei buoni. Libri e libretti. — 5. Riviste e giornali. — 6. Lingua e stile. Proprietà delle parole. — 7. Nuovo periodo letterario possibile all' Italia. — 8. Appendice. Pubblicità degli affari pubblici.

CAPO SETTIMO.

DELLA LIBERTÀ D' ASSOCIAZIONI.

1. Baccanali di tal libertà nel 1848 in Francia, in Germania, in Italia. Qui principalmente per la subitaneità. — 2. Delle società industriali e commerciali. — 3. Delle società letterarie e scientifiche. — 4. Delle società religiose. — 5. Delle società semi-politiche (o *Clubs* all' inglese). — 6. Delle società politiche determinate (o circoli). — 7. Delle società politiche indeterminate (o agitazioni). — 8. Delle assemblee od agitazioni in piazza.

CAPO OTTAVO.

DELLE LIBERTÀ COMUNALI E PROVINCIALI.

1. Che gli interessi materiali tendono materialmente ad incentrarsi, e non si possono nè debbono discentrare. (Questione delle capitali.) — 2. Che gli interessi intellettuali tendono naturalmente ad incentrarsi, e non si possono nè si debbono discentrare. — 3. Che gli interessi governativi tendono a discentrarsi. (V. cap. 1.) — 4. Delle libertà comunali in generale e in Italia. — 5. Delle libertà provinciali in generale e in Italia. — 6. Dell' amministrazione propriamente detta. Sistema Francese e suoi danni per le libertà anzi per qualsiasi ordine. (V. Dunoyer.) — 7. A poco a poco.

CAPO NONO.

DELLA DIFESA GIUDIZIARIA DELLE LIBERTÀ INTERNE
OSSIA DEL POTERE GIUDIZIARIO.

CAPO DECIMO.

DELLA DIFESA ARMATA DELLE LIBERTÀ INTERNE ED ESTERNE
OSSIA DELLA GUARDIA NAZIONALE E DELL'ESERCITO.

CAPO DECIMOPRIMO.

DELLE RELAZIONI RECIPROCHE TRA LE MONARCHIE RAPPRESENTATIVE ITALIANE, OSSIA DELL'UNITÀ E DELLE CONFEDERAZIONI DELL'ITALIA.

CAPO DECIMOSECONDO.

DELLE RELAZIONI DELLE MONARCHIE RAPPRESENTATIVE ITALIANE
CON GLI STRANIERI, OSSIA DELLA INDIPENDENZA.

DELLA POLITICA

NELLA PRESENTE CIVILTÀ.

ABBOZZI.

Sit autem sermo vester: est, est; non, non: quod autem his abundantius est, a malo est.
MATTH., V, 37.

ALLA MEMORIA

DEL RE

CARLO ALBERTO

IMPERITURA

COME LA PATRIA

COME LA CIVILTÀ CRISTIANA

NELLE QUALI EGLI SPERÒ

E PER LE QUALI OPERÒ, COMBATTÈ, SOFFRÌ E MORÌ

OMAGGIO ULTIMO

D'UN SUO FEDELE

ANNO MDCCCLIII.

LIBRO PRIMO.

GENERALITÀ.

CAPO PRIMO.

DELLE VACANZE PARLAMENTARI.

Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
DANTE.

Corre una voce in parecchi paesi dell'Europa continentale: che il governo rappresentantivo, o parlamentare che si voglia dire, sia non più che una moda nuova e non duratura, fugace. Io toccherò probabilmente di ciò nel corso del presente scritto; e cercherò allora quale s'abbia a dir moda fugace, se quella o questa sorta di governo. Qui dico solamente: che se questa è moda, è per certo molto estesa. Da Cadice a Tilsit, dall'Irlanda od anzi dall'America o dall'Oceania fino alla Spezia, anzi, salvo un piccolo intervallo, fino alla Grecia, s'estende la moda del governo rappresentativo, bene o male, realmente o fittiziamente stabilito. Perciocchè anche le finzioni, le affettazioni, le imposture sono omaggio all'opportunità de' fatti, alla necessità de' tempi.

Ad ogni modo, da questa grande moda o necessità ne nasce un'altra, non meno sparsa, non meno incontrastabile in quasi tutta la Cristianità; la moda o necessità delle vacanze parlamentari. Sieno nuovi o vecchi, reali o fittizi i parlamenti, le loro sessioni sono cosa faticosa, travagliosa assai. Sia che tu sieda sul banco detto *dei dolori* eppure sempre ambito da tanti, sia che su' primi od anche sui più volgari scanni ministeriali o dell'opposizione, sia che su quegli stessi più agiati de' più arrendevoli centri, sia che tu parli frequente, rado, od anche non mai, sia che tu pretenda od

al potere reale, od al nome d'oratore, od alla reputazione di *specialità;* in ogni caso, in quello stesso dove tu sia, fra deputati o senatori dormienti, tu ti troverai ad ogni tratto disturbato o da' tuoi sonni o da' tuoi sogni abituali, dalla tua tranquillità o dalla tua ambizione, tormentato dall'altrui, impazientito se non altro dallo spettacolo delle miserie, dalle piccolezze, dalle volgarità della politica giornaliera e personale. Perciocchè ogni cosa, ogni istituzione, quantunque ottima, ma umana, ha gli inconvenienti e vizi suoi; e quelli così invidiosamente ora cercati o propalati della politica parlamentare sono veri, il confessiamo. Solamente, preghiamo, si comparino con quelli della politica delle Corti; e crediamo che questi fossero più dannosi. Ma non ci porremo qui in tal disputa nemmeno.

Il fatto sta, che appena e talor anche qualche giorno prima che uno de' ministri venga a leggere in parlamento il desiderato decreto reale il quale lo aggiorna o proroga, tutti quanti, ministri, senatori, deputati, relatori, oratori, ascoltatori o dormienti, si alzano, si mischiano, si danno una stretta di mano, un ultimo sguardo di amicizia, di rivalità, o di nimicizia, e s'affrettano a lasciare il campo e disperdersi in tutte le direzioni dell'orizzonte. Chi corre a sua provincia e suoi elettori, chi a' suoi buoni campi, chi all'ostello de' maggiori, chi alla modesta casa comprata co' suoi sudori, chi alla dolce famiglia, e chi ai piaceri od alle cure dei bagni, e chi alle distrazioni od agli studi di viaggi. Età, naturale, studi, operosità, passato, presente ed avvenire di ogni uomo parlamentare, tutto si potrebbe indovinare dalla direzione ch'ei piglia all'uscire dalla seduta di chiusura. Sarebbe una statistica più conchiudente che non tante altre.

E ben so che taluno de' nostri avversari ne trarrebbe una conseguenza a noi ingiuriosa: mirate come costoro s'affrettino a lasciare il lavoro, il dovere loro commesso dallo Stato, a scappare di scuola. Ma anche qui io risponderei come poc'anzi: e gli altri? Non la scappavano essi talora, o più sovente, ed alcuni lungo l'anno intiero? Non sono così vecchie le memorie delle corti oziose, viziose, lungo gli anni ed anche i secoli intieri. Nè quegli ozi e que' vizi sono l'ultima

delle cause che hanno prodotta la mutazione dal governo delle corti a quello de' parlamenti.

Quando il mondo politico era tutto nelle corti, l'anno intiero era poco men che uniforme, facevansi bene o male le stesse cose ad ogni mese, ogni stagione, di state come d'inverno. All'incontro, dacchè i parlamenti sono diventati sede o campo, o se pur si voglia, scena principale della politica di tanti paesi, l'anno politico vi rimane diviso in due, sessioni e recessi, lavoro e vacanze. E se si consideri poi che que' paesi parlamentari comprendono non meno di 150 milioni di cristiani, cioè il sesto all'incirca del genere umano, ma il sesto, bene o male, ma certo incomparabilmente più operoso, il sesto bene o male progressivo, il sesto che ha l'offensiva della politica universale, chiaro è che le stagioni di operosità e di riposo di quel sesto debbono essere tali pure al genere umano tutto intiero. E così sono in fatto; le guerre sole fanno eccezioni: ma quanto più si va innanzi, tanto più quest'eccezioni sembrano diventare grosse, ma e per ciò stesso brevi e rade.

E quindi con tua licenza, o leggitore, scendo a me ed al mio libro. Ma verrovvi per poco; chè se le passioni della vita attiva mi trassero talora a parlare di me, la tranquillità dello studio mi salvò finora dalla seccatura di scriverne. Dirotti dunque solamente che la mia qualità di deputato della Capitale, mi dispensa dal correre a' miei elettori; che la mia età, inutile a dirti per lo minuto, e le sue solite appendici mi dispensano da' piaceri e da' profitti de' viaggi; che avendo pochi campi, e grazie al cielo pochi affari domestici con molta e dolce famiglia, niun ostello ma una casa ed un giardino sul territorio stesso della mia Torino, io non so più scostarmi da questi, e vi rimango di state come d'inverno, duranti i recessi come nelle sessioni parlamentari.

Ma: *Que faire dans un gîte à moins que l'on n'y songe?* e di che penserei o ripenserei se non di ciò che fu, alternativamente con gli affetti e i dolori privati, occupazione sola della mia vita? Nato d'una famiglia il cui mestiero era da più generazioni la politica; tratto da fanciullo tra le legazioni, le emigrazioni, e le corti; educato al pensiero, alla

passione della mia patria; preso adolescente da chi l'ha signoreggiata a carichi e missioni varie in Italia, Francia, Illiria e Germania; provata sotto i miei principi reduci la milizia e la diplomazia, ricusatomi alle congiure, ma soggiaciuto alle persecuzioni del 1821, e provato l'esiglio e il confine, e ciò che si chiama ora opposizione, ed era a que' tempi disgrazia del principe; datomi allora a quelle lettere storiche che son sorelle della politica, e quando fu possibile alle lettere politiche propriamente dette; e chiamato finalmente alla mia parte nelle opere sventurate del 48 e 49, membro d'allora in poi del solo rimasto fra' parlamenti italiani; dopo tanti anni di vita politica passiva od attiva, di che penserei se non di ciò, con che mi distrarrei se non colla politica?

E queste sono le ragioni, o leggitore mio, che ti offro oggi un libro di politica. Finchè mi trovo in mezzo al turbine parlamentare, i miei pensieri sono preoccupati dalla politica giornaliera; e quando cessa il turbine, io non trovo distrazione se non nella politica più generale. Sempre io anteposi, quando mi fu dato, la vita attiva alla contemplativa; l'operare, anche piccolo, allo scrivere. Ma cessando l'opera, dissi e dico anch'io, *scribere haud absurdum est.*

Di ciò solo m'incresce, che questo libro non sarà fatto come vorrei, ma solamente (grazie a quelle medesime ragioni che ne impediscono i viaggi) come potrò oramai; cioè pensando o ruminando molto, scrivendo poco ed a stento, e leggendo meno; che vuol dire un libro di reminiscenze o poco più, e senza corredo di nuovi studi e meno d'erudizione. Che vuoi? Niuno può dare se non ciò che gli rimane.

Quel ch'io confido, quel che son certo, è che tu vi troverai almeno ciò che trovasti, se mai le leggesti, in altre scritture mie, — quell'amore alla patria mia, che fu di pochissimi, e per ciò l'unico ch'io m'abbia avuto, quell'amore che mi guastò gli altri, fors'anco quello che dovrebb'essere a tutti il maggior di tutti.

O Cromwell, Cromwell
Had I but served my God with half the zeal
I serv'd my King.

SHAK., *K. H. VIII*; act. III, sc. 2.

CAPO SECONDO.

DEI RIPOSI TRA LE RIVOLUZIONI.

Del resto, o leggitore, tu, io, uomini parlamentari politici e non politici d'ogni qualità, noi ci troviamo ora in un'altra sorta di vacanze anche più riposanti, e da trarne maggior profitto che non quelle de' recessi parlamentari. Innegabilmente noi ci troviamo in uno di que' riposi che sogliono correre tra una rivoluzione e un'altra, o un periodo e un altro della medesima rivoluzione, e che si sogliono chiamar poi da ciascuno, secondo le proprie opinioni, lucidi intervalli tra atti di furore, tempi d'aspettazione o transizione, o transazioni, tempi di fuochi coverti sotto ceneri nascoste ec. ec.

Non cerchiam più addietro, rimaniam pure in questo secolo nostro, il quale giunto a poco più di suo mezzo, comprende pure in sè quasi tutti gli sperimenti politici. Quando ei sorse finiva già per sè di stanchezza il furore della prima rivoluzione franco-europea. Trovossi, come succede, un uomo che si valse di quella stanchezza naturale, che ne fece un lucido anzi uno splendido intervallo di riposo. Noi vecchi rammentiamo quella magnifica aurora di speranze, d'ordinamento, di pacificazione. Ma quanto durò? Cinque anni non intieri, contandoli il più largamente che si possa. Il pacificatore era stato acclamato secondo Augusto o Pericle: era tutt'altro; un Carlomagno, un Cesare, un Alessandro.

Poi ricominciò una rivoluzione tutto diversa, anzi contraria, ma pur rivoluzione; non più un baccanale di licenza, ma uno d'usurpazioni; non più un sovvertimento della società interna, ma uno della nazionalità europea. — E certo fu rivoluzione più splendida che non la prima, di quanto le usurpazioni, le conquiste militari sono più splendide che non le civili; ma fu ad ogni modo nuovo periodo di rivoluzioni violente. E come tale finì al solito modo, per istanchezza; stanchezza di violenza ne' seguaci, stanchezza di oppressione ne' vinti. Le nazionalità oppresse e confuse si sollevarono,

si ricostituirono dopo l'impero di Napoleone, come dopo quelli di Carlomagno, di Cesare, d'Alessandro. — E successe un nuovo periodo di riposo, nuovo amore, nuove speranze di libertà, di legittimità, di tranquillità, di felicità. Ma questo periodo durò, come l'altro, un cinque anni parimente, dal 1815 al 1820.

Un terzo periodo di rivoluzione, un terzo periodo di riposo successe dal 1820 al 1830. L'uno e l'altro meno splendidi, meno grandi, meno lati, meno distinti tra sè, che le rivoluzioni e i riposi anteriori. La sola Europa meridionale, le tre penisole del Mediterraneo si sollevarono a libertà ed indipendenza; ed una quietò poi nella conquista, due nella compressione.

Poi dal 1830 al 1848 un quarto periodo di rivoluzioni brevissimo, in Francia, Belgio, Polonia, Italia, men breve per vero dire in Ispagna; un riposo lungo ad ogni modo quasi dappertutto. E allora sì che risorse, e ricrebbe e giunse poi a vera stoltezza de' governanti e de' governati, de' principi e de' popoli quasi tutti, e tanto più ne' più abili o più scaltri, quel fidare, quell' insuperbire di sè e d'altrui e della civiltà e del progresso e del mondo intiero; quel non tener conto nè de' moltiplici recenti esempli, nè degli insegnamenti di tutte le età, nè de' fremiti, delle minacce e de' tentativi de' nemici, nè delle ammonizioni degli amici; tutto quel baccanale di superbie che parrà incredibile ai posteri, e già dovrebbe parere a noi, castigati da quella mano superna che suol castigare tutte le superbie de' governanti, governati, principi, popoli, nazioni, generazioni e civiltà, anche di quella che procede più immediatamente, della civiltà cristiana.

Perciocchè successe nel 1848 quello scoppio, il quale, anche da chi vada guardingo in magnificare le cose presenti, può dirsi il più subitaneo e più lato e più profondo degli scoppi di rivoluzioni che sono stati al secolo presente; uno de' maggiori che sieno stati mai in Francia, Italia, Germania, Ungheria: un 110 milioni d'uomini, un'ottava parte del genere umano si sollevarono nello stesso anno, nello stesso mese, ne' medesimi giorni, chi sognando libertà, eguaglianze

impossibili, chi unità nazionali poco meno impossibili, e chi indipendenza possibilissima se non si fosse sognata insieme colle impossibili unità nazionali, e colle impossibilissime libertà ed eguaglianze eccessive.

E tutti i mezzi, tutti gli stromenti rivoluzionari furono buoni in quell'anno fatale; sètte, congiure, sollevamenti in piazza, guerre interne ed esterne, spade e pugnali, generosità, eroismi, sagrificii, tradimenti, calunnie, codardie e viltà. — E che avvenne? Quello che era naturale; la somma concitazione produsse somma e pronta stanchezza; il riposo succedette anche più presto che al solito. Noi siamo ora in mezzo a questo.

E questo sarà egli l'ultimo? Cioè, sarà egli perpetuo, senza più mai niuna rivoluzione nuova? Ma il crederlo sarebbe assurdità, contradizione a tutti i fatti umani, niuno de' quali è perpetuo. E quindi tutta la quistione si riduce a ciò: quanto sarà lungo il riposo presente? Se più o meno pari agli altri del secolo presente, d'intorno ai cinque anni, o d'intorno ai sette, o d'intorno ai quindici o sedici? o se non forse indefinitamente più lungo? — E le cose di che tratteremo più distesamente altrove, aiuteranno fors' anche a determinare l'opinione di ciascuno su quest'eventualità importantissima a ciascuno.

Qui intanto io dico, o leggitore: tra due riposi, l'uno più, l'altro meno lungo, non è solamente più prudenza, ma più fortezza supporre il meno lungo e valersene subito come meglio si possa; far l'opera del riposo finch'ei dura, senza fidarsi troppo ch'ei duri, per trovarsi pronti all'opera del pericolo, quando che sia che questo ricominci.

Ora, per certo, fra le opere che sono più da tempi di riposo e meno da quelli di pericoli, ella è quest'opera mia e tua, o leggitore, dello scrivere e del leggere. Quando fervono le rivoluzioni, non si scrive nè legge bene, posatamente, colla ragione; si scrive e si legge colle passioni del momento; i più forti contro alle passioni vi cadono, vi soggiacciono. Scrivono, leggono in servitù di queste, vi si riscaldano, vi si corrompono; sarebbe meglio, se fosse possibile, che non iscrivessero e non leggessero. Io n'appello a tutte le tue ri-

membranze, o leggitore, quando tu fossi così fortunato che elle non risalissero oltre a quattro anni addietro. I veri tempi da scrivere, leggere, studiare di qualunque cosa ma principalmente di politica, sono i tempi di riposo, i lucidi intervalli tra l'una rivoluzione e l'altra. Allora, chi scrive con passioni sedate e non ispente, ha la memoria fresca degli sperimenti recenti, e talora la previsione di fatti futuri; e chi legge, cioè giudica, giudica con pari vantaggio.

Ben so che il momento più opportuno a scrivere di politica è forse quello che corre al fine de' riposi, e quando già si maturano le rivoluzioni nuove. Allora le previsioni sono più facili, i consigli più adattati; non si prevede nè si provvede bene alle tempeste se non quando già sorgono le nubi, già soffiano i venti che infieriranno. Ma che? Il vecchio marinaio il quale assistette a tutte le tempeste di sua nave per più di mezzo secolo, non può esser certo di assistere alla prossima futura. Ed allora gli si fa lecito discorrerne pur da lungi coi giovani compagni tornati seco ultimamente dal pelago alla riva, e frementi di rimbarcarsi, con lui o senza lui, ai doveri, ai piaceri, alle venture, ai pericoli di nuove tempeste.

E tu t' apparecchia a queste d' ogni maniera, quando che siano per venire, o leggitore. Tempra ad esse le membra a tutti i travagli; tempra l' animo a tutte le sue facoltà, tutte le sue forze, tutte le virtù. Ma non dimenticar lo studio il quale anch'esso è virtù; la scienza, la quale anch'essa è forza. Perciocchè, credi a me, le altre virtù, le altre forze, si possono od acquistare del tutto, od almeno esercitare ed accrescere in mezzo all' operosità delle rivoluzioni; ma lo studio e la scienza non s' acquistano nè s' esercitano od accrescono in mezzo a quelle concitazioni: sono, come il materiale di guerra, apparecchi da farsi ne' tempi di riposo. E tu dunque fa apparecchio, studia finchè questo dura; e studia meco o con altri migliori di me, chè ti sarà facile probabilmente il trovarne. Ma guárdati, nella scelta, da una cosa sopra tutte: guárdati dagli adulatori, se sei principe, de' principi; se sei grande, de' grandi; e se sei popolo, del popolo.

CAPO TERZO.

DELL' ARTE POLITICA.

Se non che, dicono molti che in politica non servono a nulla la scienza e lo studio; e chi dice che essa stia tutta nella pratica, e chi quasi dono del Cielo nelle predisposizioni naturali.

I lodatori esclusivi della pratica, sono per lo più uomini che presero parte ai governi antichi, massime negli assoluti; dove eran molte leggi, ma anche più usanze, ed ancor più *moti proprii* o capricci del principe; e dove perciò la pratica di tutto ciò giovava meglio che non qualunque studio. Meno male: questi lodatori *temporis acti* sono più scusabili e meno pericolosi; il tempo passato ha sempre meno credito che il presente. Ma fanno uggia alcuni altri, i quali, uomini nuovi in governi nuovi, affettano quel medesimo amore esclusivo alla pratica, che essi o non poterono acquistare di niuna maniera, od acquistarono tutt' al più nel governo di qualche provincia, o qualche comune, o qualche affare privato.

Ad ogni modo gli uni e gli altri affettano un gran disprezzo alla scienza; la quale poi non osando ingiuriare sotto il nome suo, la chiamano teoria; e confondendo quindi questo stesso nome con quello delle ipotesi false non dimostrate, oppongono continuamente la teoria e la pratica, quasi l' una escludesse l' altra, quasi fossero opposte naturalmente l' una all' altra.

Ma il fatto sta all' incontro, che non può essere niuna buona pratica che non faccia parte di una teoria, niuna buona teoria la quale sia altro che il complesso, il risultato delle buone pratiche. Che più? Chi dice pratica, dice sperienza propria; e chi dice sperienza propria (ancor che vecchia di mezzo secolo o di 60 anni, che è la più lunga possibile) dice pochissimo, ed è stolto se non fa d' aggiungervi quella de' padri e degli avi; la quale poi, sia che l' abbia udita o letta o imparata in qualunque modo, è in somma studio, teoria, scienza. — E il fatto sta, che tutto ciò non è altro che

pedanteria, pedanteria d'ignoranza, come v'ha una pedanteria di scienza; perciocchè la pedanteria non è altro che affettazione, apprezzamento esclusivo, lode esagerata di ciò che uno ha e crede avere, a detrimento e disprezzo di ciò che non ha e non può nemmeno affettare.

Ma questo non è se non uno tra parecchi paradossi della politica. Che che sia questa, ella è una delle cose umane di che si dicano più paradossi. La filosofia stessa vi perderebbe forse al paragone. Abbiamo detto testè che alcuni uomini nuovi affettano di esaltar la pratica che hanno in qualche piccola parte. Ma i più che non n' hanno nulla, si riducono ad affettare ciò solo che credono avere e che è più difficile a negarsi da altri, le disposizioni naturali. Costoro sono quelli che nel primo e talor anche nel secondo periodo delle rivoluzioni gridano più alto : A cose nuove, uomini nuovi. A che servon la scienza, a che la pratica? La politica non è cosa recondita oramai; la pubblicità, il progresso l'han messa alle mani di tutti; tutto sta oramai nel più o meno delle disposizioni naturali di ciascuno; e chi dice quindi che la politica tutta sta nell' aver ingegno, perspicacia, destrezza, scaltrezza, furberia; chi, che il buon senso val più dell' ingegno; chi, che tutto v'è audacia, audacia e poi audacia; e via via, facendo ognuno prevalere quella fra le disposizioni naturali ch'egli ha od a cui pretende più. — Fra' quali tutti io crederei che s' accostino meglio al vero i lodatori del buon senso: perciò che questo, che tra noi si dice meglio *senno*, non è una predisposizione sola o diversa dall'altre, ma complesso o almeno equilibrio di tutte le altre predisposizioni o facoltà intellettuali di ciascuno; ondechè può e si suol dire che ha senno colui il quale le abbia mediocri, quanto chi le abbia grandi, purchè l'uno o l'altro le abbiano equilibrate.

Ma il fatto sta che non s' appongono nemmeno questi, e che se avessero senno compiuto, essi intenderebbero, che non basta il complesso di tutte le disposizioni naturali, che queste vogliono essere svolte, esercitate, aiutate e dalla pratica e dalla scienza. E il fatto sta che anche tutti questi lodatori esclusivi, sono altrettanti pedanti, pedanti d' ingegno o d'abi-

lità, pedanti di senno, pedanti d'audacia e via via, non meno che i pedanti di scienza o i pedanti di pratica.

E il fatto sta che il solo modo di non essere fra tutti questi pedanti, è dire: che la politica è scienza, è pratica, è disposizioni naturali tutto insieme; lodare altrui senza invidia, quanto più egli abbia di queste qualità; e soprattutto procacciar ciascuno d'averne quanto più possa egli stesso.

E già s'intende poi che i peggiori o per lo meno i più risibili fra i pedanti sono sempre in ogni cosa i pedanti di scienza. Ma costoro io li ho supposti per non averli a descrivere, a confutare. Non che a ciò, chi riuscirebbe a numerarli? Vi sono i pedanti della scienza complessiva, della filosofia della scienza, che parlano per sentenze; a proposito d'una strada comunale, o d'un consorzio di comuni, o d'una disputa di giurisdizioni risalgono ai principii costitutivi od ai diritti inalienabili delle umane società. E vi sono poi i pedanti d'una fra le tante scienze politiche speciali; e primi forse i pedanti legulei, ora simili ora contrari ai pedanti della scienza in generale; ora risalenti ai principii, ora solamente alle leggi patrie, od alle romane che non oltrepassano. Poscia i pedanti d'economia politica, i quali ti spiegan tutto, paci, guerre, rivoluzioni, fusioni o disgregamenti di popoli presenti, futuri od antichissimi, con gl'interessi industriali e commerciali, col paragone delle importazioni e l'esportazioni, col valore dei cereali, colla storia della proprietà, o dello squilibrio del capitale e del lavoro. — Vi sono i pedanti di storia antica, che in mezzo alle grandezze ed alle complicazioni politiche del secolo XIX vi citano la semplicità dei governi di Roma od anche le piccolezze delle repubblichette greche e delle nostre del medio evo. Vi sono i pedanti militari, che riducono tutta la politica al buon ordinamento dell'esercito, ed ogni buon ordinamento a quello che essi hanno immaginato o calcolato. E vi sono i pedanti Anglomani, Gallomani, Belgiomani, che riducono tutto all'imitazione di quella nazione straniera la quale hanno ultimamente visitata ne' loro viaggi politici, o di che hanno acquistata nelle gazzette una meravigliosa erudizione.

Il fatto sta, tutte queste erudizioni, questi studi, queste

scienze speciali, ed anche quella complessiva o filosofica di principii, sono tutte buone, purchè ciascuno non dia alla sua un' importanza esclusiva, purchè ammetta l' importanza dell' altre, l' importanza di tutte, e di più l' importanza della pratica e delle disposizioni naturali.

Conchiudiamo: che in politica tutto serve, disposizioni naturali, pratica e scienza; e che il solo modo di non esservi paradossale, pedante, è di ammettere tutte quelle utilità, di lodare in altrui senza invidia qualunque egli abbia e quanto più egli abbia di tali qualità, e massimamente di procacciare ognuno d' averne quanto più possa egli stesso.

Se io sapessi capacitare altrui di tal conchiusione, sarebbe già un bel profitto. Ma ci vuol altro! Ci stan di mezzo tre grandi passioni: pigrizia, invidia, e superbia; il contentarsi delle qualità native proprie o facilmente acquistate, senza affaticarsi ad acquistar le mancanti; l' insuperbirsi ciascuno in ciò che ha e ciò che è, che gli par bastante ad ambire e meritar la potenza; e quindi il volere cacciare altrui, e quella che par necessità conseguente, il detrarre da' meriti di lui. Passiamo.

Ma poichè non ne possiamo trarre un profitto grosso, tiriamone uno piccolo; non isperando correggere i fatti, tentiamo almeno correggere le idee, le parole. E quindi noi useremo sì le espressioni di scienza politica, pratica politica, e ingegno, senno od altre disposizioni naturali politiche; ma non diremo che la politica in generale, tutta la politica, sia niuna di queste cose, nè che la politica sia una scienza. Bensì perchè la parola *Arte* (come si prende ora, che è il vero senso in cui ognuno debba usar le parole) suole appunto comprendere le disposizioni naturali, la pratica e la scienza di altre opere umane, come l'arte della guerra, l' arte della navigazione, le arti della pittura, della scoltura, dell' architettura, della musica, e via via; perciò, per similitudine, pare che si possa dire che la politica è insomma un' arte. — Se non che, anche qui c' è illusione: l' espressione *arte della politica*, è più generale, comprende le tre anzidette; ma nemmeno essa non comprende tutta la politica.

CAPO QUARTO.

DELLA VIRTÙ POLITICA.

Vi ha nella politica una cosa più essenziale che non l'ingegno, o il senno o qualunque disposizione naturale, più essenziale che non la pratica, più essenziale che non la scienza, più che non la stessa arte complessiva di tutto ciò, ed è la virtù. Non servono le disposizioni naturali, non serve averle coltivate colla pratica nè collo studio, se, all'occasione d'usarle, non s'ha virtù sufficiente per usarle, non s'ha la forza, il motore che le fa usare. L'atleta invecchiato, infermo o stanco ha per anco tutta l'arte sua, ma senza forza non gli serve. Così gli uomini, così le nazioni politiche; senza virtù non possono aver politica reale, non ne hanno che un *desideratum*, una speranza per quando abbiano o riabbiano virtù.

Io lessi già una storia d'uno Stato e d'un tempo vicino a noi, nella quale lo scrittore, buon militare, descrive una campagna fatta dall'esercito nazionale suo. E in tal descrizione egli dimora non poco a discorrere le ragioni strategiche di tutti i primari collocamenti, e di tutte le prime mosse di quell'esercito. Ma che? Giunto al primo incontro col nemico, lo sventurato scrittore è costretto a confessare che quell'esercito non resse alle posizioni prese, non fece altre mosse, e che la guerra così finì. A che aveva servito tutta quella strategia? Lo sventurato scrittore l'avrebbe potuta tacere per rispetto all'esercito, alla patria sua. Quanto più egli vi dimostra che vi fu strategia od arte, tanto più egli palesa che non vi fu virtù militare, che non vi fu vera milizia, vero esercito. E così in politica; senza virtù non v'è Stato, non v'è uomo veramente politico. Tutto il resto, tutta l'arte è apparecchio, la virtù sola la fa efficace; la virtù sola è o fa il fatto.

Senza virtù l'arte è inutile; e se volessi dimorare in ciò qui, potrei dimostrare che è peggio, che è nociva, che

si riduce a quell'artifizio che perdette súbito tanti, ed alla lunga quasi tutti coloro che vi si ridussero. All'incontro la virtù senz'arte serve talora molto. E non ne voglio che un esempio che rimarrà classico, del nostro secolo. Gli Spagnuoli del 1808, compressi da poco 'men di tre secoli di governo assoluto, non avevan più nessun'arte politica. E credevasi, per vero dire, che non avessero nemmeno più virtù. Ma perchè ne serbavano, latenti, parecchie tuttavia, e la sventura e lo sdegno le fecer loro dar fuori, perciò s'innalzarono a fare quella magnifica guerra d'indipendenza, in cui non si sa dire che cosa sia più meraviglioso, se la moltiplicità degli errori politici o la costanza del correggerli, se la mancanza d'arte o l'abbondanza della virtù, se le rinnovate sventure o la riuscita definitiva.

Ma che è questa virtù politica? Di essa, come dell'arte, ognuno loda quella parte che ha o crede avere e vuol essere creduto d'avere, e dice che tutta la virtù politica, tutta la politica sta in lei. E così chi grida che tutto sta nella prudenza, e chi nel coraggio, chi nella costanza, chi nell'impeto e via via. È famosa l'*audacia, e poi audacia, e poi audacia* di Danton; imitata poi da tanti che son tutt'altro, e non hanno della scelleratezza che l'impostura. Io dico qui come testè, che tutte le virtù sono buone; che tutte sarebbero necessarie a fare un uomo o una nazione politica perfetta, e che, non potendosi aver tutte, ognuno ed ognuna debbe cercar d'averne quante più può.

E mi si dirà che per fuggire i paradossi, cado nelle verità trite, note a tutti. E rispondo io: Lo so; ma in questa nostra civiltà progredita, io credo sieno meno da cercare verità nuove ed ignote, che non da sgombrare le vecchie e notissime dai paradossi. Il male del nostro secolo non è d'ignorare ma di saper confusamente insieme il bene, il male; ondechè l'opera sua è oramai di sceveramenti o eliminazioni.

Ma insomma, ed anche così presa in complesso, che è, si continuerà a domandare, questa virtù politica?

Quella che i nostri padri latini, con latinissima parola derivata da *vir* e quasi sinonima a *virilitas*, chiamavano *vir-*

tus, e che da noi si traduce ora con quella di *valore* anzichè coll'altra di *virtù* ?

Ovvero quella che i nostri cinquecentisti, e Machiavelli principalmente, chiamarono virtù dei tirannucci italiani di suo tempo ed in particolare del virtuoso principe Valentino? Quella che era appunto l'*audacia* di Danton? la virtù di Robespierre?

Ovvero quell' altra anche più degenere che nella lingua anche più corrotta dei nostri secentisti e settecentisti si diceva dei virtuosi di canto e di scene, la virtù degli istrioni, degli evirati?

Ovvero non anzi quella virtù quasi sinonima di moralità, la quale è il motore di quasi tutti gli atti buoni umani, l'effettuazione del Buono nella vita degli uomini: il quale è il senso presente e volgare, universale della parola *virtù*?

A tal quadrilemma io farò una risposta sola. Io mi tengo sempre al senso presente, usuale, volgare, universale delle parole; epperciò rigetto il senso bello, ma ristretto, della *virtus* antica, e tanto più poi quello brutto dei nostri cinquecentisti, e quello bruttissimo dei nostri secentisti e settecentisti.

Ma ciò inteso, si fa pur da parecchi un'altra quistione: Che è la virtù politica? identica, simile, diversa, od anche talora contraria alla virtù privata? — Ed a quest'altro quadrilemma, potrei pur fare una risposta sola: Io parlo ad uomini di questa nostra civiltà del secolo XIX; la quale pretende sè stessa, ed io credo, avanzatissima; la quale siasi avanzata (come pretendono alcuni) in morale filosofia, ovvero (come credo io) in morale cristiana, è ad ogni modo avanzata indubitabilmente a tal morale, di non poter ammettere che ciò che è buono o reo da uno ad uno, non sia buono o reo da molti a molti; che, cioè, possano essere al mondo due moralità diverse, una privata ed una politica. L'assurdità è flagrante per il filosofo come per il cristiano, per questo come per quello; ed io suppongo che ogni mio leggitore sia o questo o quello.

Tuttavia, è forza confessarlo, se sono identici incontrastabilmente i principii della virtù privata e della politica, sono

diverse le applicazioni dell'una e dell'altra; ma appunto elle non sono diverse se non in ciò, che le buone applicazioni della seconda sono molto più difficili a trovare che non quelle della prima. Avviene nell'ordine morale ciò che nel materiale: che quando le combinazioni, l'opera reciproca si fa tra pochi elementi, la misera mente umana arriva a concepirla, a determinarla, a spiegarla; ma quando ella si fa tra molti elementi, la mente umana non vi arriva più, nuota nel dubbio, non sa più determinare o spiegare. Prendiamo un esempio materiale: La mente umana, esaminando le relazioni, l'opera reciproca della materia in pochi corpi celesti grandissimi ed a grandissime distanze, giunse a scoprire, determinare, spiegare la stupenda ed universal legge dell'attrazione in ragione diretta della massa, ed in ragione inversa del quadrato delle distanze. Ed ogni logica naturale o filosofica ci muove a credere che la medesima legge regga la materia dei corpi piccolissimi o degli atomi situati a piccolissime distanze. Ma che? Perchè ogni atomo si trova esercitare l'opera sua fra moltissimi altri, e soffrire viceversa l'opera di questi moltissimi, la misera mente umana (non aiutata qui poi se non dai miseri sensi umani) non giunge a percepire, a distinguere, a calcolare tutte queste opere troppo moltiplici per lei, non distingue le aberrazioni, cioè le applicazioni dalla legge, non distingue più la legge stessa, e talora la nega. Così nell'ordine morale: tra uomo ed uomo la mente nostra arriva a distinguere, se non facilissimamente, certo meno difficilmente, i doveri, i diritti, cioè la legge privata; ma tra milioni e milioni d'uomini, diversi di qualità, di numero, di civiltà, di diritti e doveri precedenti già stabiliti, chi arrivò mai od arriverà a tener giusto conto di tutte queste diversità, e determinare tutte le applicazioni di tutte le leggi morali? È intellettualmente, moralmente, e quasi dicevo materialmente impossibile. Che più? quel *materialmente* non è falso. Anche le materialità del numero, dei siti, delle schiatte possono entrar nel calcolo delle diversità, delle aberrazioni apparenti, delle applicazioni.

Che più? s'aggiunge una difficoltà di fatto a quella

teorica. Il fatto sta, che la virtù o moralità presente non è virtù filosofica trovata dalla mente umana sola da sè; è virtù, moralità insegnata, rivelata o fecondata (come si vorrà) dal Cristianesimo. Ora questo, qualunque siasi, insegnamento è ricco, ricchissimo quanto a virtù privata; così ricco che la mente umana sola non arrivò mai, non che ad insegnare, ma nemmeno ad immaginare altrettanto nè così altamente, non arrivò se non a riconoscere quest'altezza dopo insegnata. Ma quanto a virtù politiche, l'insegnamento cristiano è povero, poverissimo, bisogna confessarlo; si riduce ad alcuni esempi di storia antichissima, diversissima dall'età presente, e ad alcuni pochissimi precetti che si trovano ne' Vangeli o nelle Epistole di San Paolo. Diciamo il vero, confessiamo il fatto: tutto ci è lasciato oscuro, tanto oscuro, che chiunque vuol interpretarlo da sè, l'interpreta diversissimamente; e chi vi vede il diritto divino ed imprescrittibile de' principi, e chi quello de'popoli, chi il diritto rinnovantesi all'infinito de' governi di fatto, chi quello della resistenza e delle congiure, chi la libertà, e chi l'autorità, chi l'indipendenza, chi la soggezione, variate all'infinito.

Ma diciamo un altro vero parimente. Tutta questa oscurità ci è lasciata irremediabilmente per sempre al medesimo grado? Il *tradidit mundum disputationibus eorum* vuol egli dire che egli il Creatore, la Provvidenza, non s'impiccia del mondo politico, cioè delle successioni di governi, degli imperi delle civiltà, nel genere umano? Ma ciò non può essere: sarebbe assurdo che chi professa tanta cura degli individui, non curasse il complesso, quel complesso che tanto influisce sugli individui. Ma, dico più: ciò non è, non sussiste in fatto. Il fatto sta che la politica, che la civiltà, che il mondo politico e civile, è migliorato di molto nella Cristianità, e migliora; il che vuol dire che il Creatore, che la Provvidenza volle, vuole tal miglioramento, che ella si cura dunque di esso, si cura della civiltà, della politica cristiana, cioè almeno d'una civiltà, d'una politica, cioè insomma della civiltà, della politica.

Ma se ella si cura della politica, perchè ne diede ella

così pochi o così poco chiari precetti? — Antinomía, mistero, come tanti altri della nostra vita quaggiù; mistero, come quegli altri che è stoltezza e fonte d'errori il volere spiegare assolutamente; mistero, di che si possono tutt'al più contemplare gli svolgimenti, gli effetti.

Del resto, nemmeno di questa contemplazione non sarebbe il luogo qui; e non sarà, se mai, fuorchè al fine de' nostri studi. — Studiamo quale, quanta sia la politica, la civiltà presente, prima di voler contemplare come ella possa adattarsi ai disegni della Provvidenza. Trarremo da tal riserbatezza due grandi vantaggi: 1° di non fare tal contemplazione se non a luogo più appropriato, quando ne saremo più capaci; 2° e forse principalmente, di fare intanto uno studio più adattato alle forze nostre, e soprattutto più convertibile in vita attiva. Tutto conduce alla contemplazione della Provvidenza, anche la politica, ma la politica buona solamente. — Cerchiamola.

CAPO QUINTO.

UNA DEFINIZIONE E VARIE PARTIZIONI DELLA POLITICA.

La parola *Politica*, qual s'usa ora in senso assoluto e sostantivo, comprende evidentemente l'arte politica, e la virtù politica. Quando si dice la politica di Washington, o di Napoleone, o del Pitt, o del principe di Metternich, la politica dei Whigs o dei Tories, la politica dell'Inghilterra, della Francia, della Russia o dell'Austria, non s'intende già tutto ciò solamente che appartiene all'arte, ma anche tutto ciò che appartiene alla moralità di quegli uomini, di quelle parti e di quelle nazioni. Il sostantivo assoluto *Politica*, comprende tutti quegli altri sostantivi modificati dagli aggettivi politici; le disposizioni naturali politiche, la pratica politica, la scienza politica, il complesso di queste tre, cioè: l'arte politica, e di più la virtù politica, tutto insieme. Tale

è l'uso presente incontrastabile. E tale sarà l'uso nostro. Lo ripeto, io accetto, non fo le parole. Chi ne fa delle nuove, e peggio, chi altera i sensi usuali delle vecchie, imbroglia, sofistica volontariamente od involontariamente. *Alterare* e *sofisticare* sono sinonimi qui come altrove.

Ma di che è ella arte e virtù la politica? *Arte e virtù del governo*, evidentemente, se vogliamo seguire anche qui l'uso universale della parola. E questa rimane quindi per noi la definizione più chiara e più compiuta che abbiamo saputo trovare della politica.

Perciocchè chi volesse andar più in là, e dire con alcuni che la politica è arte o virtù del governo dello Stato, si accosterebbe sì all'etimologia ed al senso primiero ed antico della parola, ma si scosterebbe dal senso presente della parola.

La quale quando fu usata primieramente o de' primi da Aristotile, in quel suo libro che rimane forse anch'oggi il più bello fra quanti sono stati scritti mai sulla Politica, volle dire grecamente Scienza od Arte della città o del governo della città (*Polis*), e non più. Ma conviene avvertire che allora in Grecia (come poi nell' Italia del medio evo) la città era lo Stato. E così avvertendo i traduttori, gl' interpreti, gl'imitatori di Aristotile, e in generale tutti coloro che trattarono del medesimo oggetto, tradussero liberamente la parola *Politica*, con Iscienza od Arte dello Stato o del governo dello Stato. Ma più potente che non i traduttori o gl' interpreti o gli scrittori di qualunque sorta e tutti insieme, l'uso universale in tutte le lingue moderne mutò a poco a poco ed ampliò quel senso, dicendo *politica di tal uomo, di tal parte, di tale* o *tale nazione*, od anche *politica europea*, e *politica universale*. E chi per amore della lingua o dell'etimologia greca voglia rimutar tal uso, lo rimuti. Ridico per la terza ed ultima volta: io nol mi sento e nol voglio.

Ne segue, che oggidì si possono e si debbono distinguere parecchie specie di politiche: la politica personale, che è quella con che si governa tale o tal uomo nella parte o nello Stato; — la politica delle parti, con che queste si governano nello Stato; — la politica dello Stato, che si potrebbe

dire la politica orginaria, o principale, o centrale di tutte l'altre, ma non la sola; — e poi la politica di quelle nazioni le quali comprendono parecchi Stati; — e la politica europea, la politica della Cristianità; — e finalmente la politica universale (o, come dicono alcuni, *umanitaria*); la quale comprende tutte l'altre, comprende l'arte e la virtù con che si governa il genere umano tutto intiero.

Ancora si potrebbero cercare le diversità della politica, non secondo le amplitudini, ma secondo i tempi di lei; si potrebbe parlare, e si parla tutto di, della politica degli antichi, della politica del medio evo, della moderna, della presente ed anche più o meno della futura.

E si può parlare e si parla della politica, dividendola, specializzandola secondo un principio che si suppone duce unico o principale di lei, si dice *la politica dell' equilibrio, la politica del progresso, la politica retrograda* e via via.

Perciocchè lo protesto io a' miei leggittori: io non intendo aver data nè una perfetta definizione, nè niuna perfetta partizione della politica. Niun uomo può dare nè immaginare, niun uomo intendere una definizione nè una partizione perfetta, di niuna scienza, niun' arte. Per immaginarle o intenderle sarebbe d' uopo percepire tutti i rapporti estrinseci, i limiti di quella scienza od arte colle altre, con tutte l'altre, i limiti reciproci d'ogni parte di lei, sarebbe d' uopo percepire tutta la scienza, la sapienza universale. Che più? questi limiti non esistono, son fattizi, son falsità nella realità, sono falsità, ipotesi create dalla mente umana, quando cerca a penetrare nella sapienza, che è nella sola mente divina. La mente divina sola potrebbe dare le definizioni e le partizioni vere; o piuttosto, qnand' ella ce le desse, non ce le darebbe se non per adattarsi a noi, non le darebbe per sè, che non ne ha bisogno, vedendo tutta insieme la sapienza infinita; che così vedendola, vede false tutte le determinazioni, le definizioni e le partizioni di lei. Noi non veggiamo che ipotesi approssimative; e chi pretende di più, più si scosta dalla sapienza o verità.

Di che pur segue che più di tutti se ne scosta chi pretende trattare d'una scienza intiera. Che vorrebbe dire que-

sto *intiera?* Vanità, stoltezza, superbia sopraumana, diabolica. Noi non trattiamo bene di nulla mai, se non di frusto a frusto. Il solo modo di non perderci nell' infinito senza limiti veri, è di porre noi stessi i limiti dei nostri studi; e quanto più saranno ristretti, tanto più sono adattati alla miseria nostra.

Io lo professo dunque fin di qua: non intendo trattare se non d' una sola politica ristretta di luogo e di tempo: *La politica della presente Cristianità.* Nè di questa nemmeno tutt' intiera, ma secondo che si verrà svolgendo dinnanzi alla mente mia, misera forse originariamente, e per certo oramai fra le misere. E sarò contento, se così restringendomi avrò errato tanto meno.

Bensì nel rimanente di questo libro primo preliminare, continuerò a divagar sommariamente fuori dei limiti che ho voluto impormi. Saran preliminari, preludii, generalità, divagazioni, che che si voglia; forse non necessarie, ma fors' anco utili ad accennare alcune delle relazioni che il mio assunto può avere coll' altre parti della politica, o di quelle che questa ha coll' altre arti e coll' altre scienze.

E ad ogni modo chi creda inutili siffatte generalità od abbia fretta d' arrivare agli svolgimenti dell' assunto principale, potrà passare il rimanente di questo libro, e pigliare subito il secondo. Questo è uno de' pochi vantaggi della parola scritta sulla parlata, dei libri sui discorsi: che i libri almeno non impongono sè stessi tutt' intieri, chè per trar costrutto dai miei pensieri, tu, o leggitore, non sei sforzato ad ascoltarmi dal principio fino al fine, come siamo tutti noi uditori, per ufficio nostro, dei discorsi parlati.

CAPO SESTO.

DELLA POLITICA PERSONALE.

Non v' ha peggior volgarità che quella di dire scellerati tutti o quasi tutti gli uomini politici. — Quanto più si

vive tra essi, tanto più si viene a scorgere, che ne sono di molto meno di scellerati che di sciocchi, e meno di sciocchi che d'ignoranti. Gli uomini politici vivono o tra gl'incitamenti delle rivoluzioni, o tra gli allettamenti del potere in riposo; e così tra gli uni e gli altri o non hanno o non si prendon tempo nè di studiare, nè di ricordarsi degli studi fatti, nè di pensare o ripensare a ciò che fanno. La spensieratezza, l'ignoranza radicata o momentanea è il gran peccato degli uomini politici.

Di che avemmo negli ultimi tempi un esempio così grande e così chiaro, che basterà accennarlo. Nel 1848 i Francesi fecero una gran repubblica rappresentativa di 35 milioni di cittadini. Era già una bella ignoranza o dimenticanza di ogni insegnamento, ogni storia, ogni esperienza antica o moderna della gran repubblica romana caduta appena fu grande sotto i Cesari, della inglese sotto Cromwello, della francese sotto Napoleone; dell'americana che non vive se non divisa, e crescendo fra nuove divisioni. Ma meno male; avessero almeno fatti due corpi legislativi come nelle repubbliche moderne d'America e di Francia del 1795, ed in tutte quelle del medio evo che durarono in Italia e poi, in tutte quelle antiche di Roma e di Grecia, che tutte quante ebbero sotto vari nomi due assemblee di due elementi diversi più o meno aristocratici e democratici. Ma no: ignorando, dimenticando tutti questi più numerosi e più grandi esempi, seguirono que' due soli forse, del vile parlamento inglese di Cromwello (denominato coll'intraducibile *rump*) e della unica e tristissima Convenzione francese.— Ma meno male ancora! Avessero almeno separato il potere legislativo dall'esecutivo! ma no: dimenticando questo principio, questo abbiccì della scienza rappresentativa, della scienza moderna con tanta fatica e tanto chiasso accumulata nel secolo precedente, seguirono l'esempio quasi unico al mondo e fatale di quella medesima Convenzione del 1793. Vergognosa, inconcepibile ignoranza, o dimenticanza, o spensieratezza in que' rivoluzionari della metà del secolo XIX!

E volete voi poi esempi di ignoranza o dimenticanza o spensieratezza di uomini politici in tempo di riposo? È fa-

moso il detto di quel ministro pur sapientissimo e ingegnosissimo, ma pigrissimo, d'un paesuccio italiano: « Il mondo va da sè. » È famoso quell'altro d'un ministro pure abilissimo d'uno dei maggiori e più stabili imperi europei: « Dopo di me il diluvio: » il diluvio non aspettò la morte sua. — È famoso quell'altro di un abilissimo e vecchio re, che sentendosi bene di salute diceva: « Decisamente non vi sarà reggenza; » e non vi fu reggenza perchè furono cacciati in esilio egli e la sua schiatta. — E quell'altro del ministro pur abilissimo di quel re, che diceva parlando d'Italia al giorno e all'ora che v'era proclamata la sua prima Costituzione: « Sarà! ma non prima di dieci anni. » — E famosi altri simili, più antichi e più recenti.

Io dico e ripeto che gl'ignoranti, o smemorati, o spensierati, sono di gran lunga i più fra gli uomini politici, 900 almeno fra 1000; che gli stolti sono un 90; e i franchi scellerati, un nove tutt'al più: e ne rimarebbe uno appena, che sarebbe nulla di tutto ciò. Fu detto che la sperienza de' padri è sempre perduta per li nepoti: non è vero in modo assoluto; ma è vero per 999 su mille.

I fanciulli, le donne, e in generale tutte le persone inesperte, non entrano in siffatte distinzioni, giudicano recisamente di coloro che vengono loro dinanzi. — Chi abbia pratica di bambini, li avrà veduti sovente all'uscir di casa, in vedendo una persona nuova, venire domandando al babbo o alla mamma « Se quel signore è buono o cattivo; » e perder pazienza e non voler intendere niuna distinzione. — Le donne fanno per lo più il medesimo; epperciò forse son riputate avere quasi un istinto più giusto che non i giudizi degli uomini esperti: — perciocchè questi eccedono talora nelle distinzioni; ed a forza di distinguere cadono nell'eccesso opposto e forse più fatale, di scusar tutti, di non trovar più niuno scellerato. Gli scellerati, lo ripeto per la terza volta, sono pochi, ma pur sono, e bisogna saperli vedere.

Machiavello, quel sommo de' nostri prosatori, quell'elegantissimo de' nostri storici, quell'acutissimo ma (chè anche di lui bisogna saperlo vedere) quello scelleratissimo de' nostri politici, disse già « che gli uomini non sanno essere nè

tutto buoni nè tutto cattivi. » La frase è scellerata; perciò che ella implica un rincrescimento che gli uomini ciò non sappiano, un desiderio che il sappian meglio. Ma v'ha di più: la frase non è giusta; perciò che pur troppo alcuni uomini di ogni tempo, ma principalmente del suo, seppero essere tutto cattivi, ciò che da ogni buono si chiama cattivo, cattivissimo, scellerato. Questa sentenza del nostro grande e scellerato politico è tra le più fatali di lui, e fece e fa due gravi danni: quello di far credere agli inesperti che ogni uomo politico sia di necessità un po' scellerato; e quello conseguente e peggiore, di far credere alle menti deboli che per essere uomo politico sia forza, o almeno sia bene, di diventare un po' scellerato. E dimenticavo un danno terzo, forse minore ma pur grave; quello di far affettare un po' di scelleratezza da tanti altri, a cui non manca per essere galantuomini assoluti che di voler parerlo.

Che vi sieno stati alla fine del secolo XVIII degli scellerati, come Robespierre, Danton, Marat e compagnia, fu già una grande e inaspettata vergogna della civiltà moderna cristiana; fu già una di quelle ammonizioni date dalla Provvidenza divina, alla misera e superba umanità. Ma fu forse vergogna ed ammonizione maggiore, che, passato poco più d'un quarto di secolo, sorgesse una scuola di storici e politici, i quali scrivendo tranquillamente nel loro studio scusassero quelle incivili ed eccezionali enormità, le rappresentassero come non scelleratezze, o scelleratezze naturali, consuete, inevitabili in politica. — E fu conseguenza naturale di tal corruzione, ed insieme vergogna ed ammonizione terza (e così sia l'ultima dopo cui la civiltà ripigli il corso suo), che quella grande e nobile e civilissima nazione ricadesse in due nuove rivoluzioni, meno scellerate senza dubbio in fatto, ma in che furono pure professate, tentate le medesime od anzi maggiori scelleratezze, stoltezze politiche. Certo no nel 1793, nè mai prima, non furono professate come dal 1830 al 1848, non mai tentate come in quest'ultimo anno quelle teorie dette sociali, ma in realtà così antisociali, che non poteron resistere a tre mesi di tentativi, che caddero allo scroscio di ridere della universa civiltà.

Fu già nel secolo scorso un'opinione esagerata, pedante: che le istituzioni potessero tutto in politica; che, date buone istituzioni a un popolo, egli avesse ad essere buono di necessità. I fatti dimostrarono la stoltezza di tale opinione, e ne sorse, come suole per reazione, la esagerazione, la pedanteria contraria: ora si dice da non pochi, che le istituzioni non son nulla; che gli uomini, che la politica personale è tutto; che, per quali che sieno le istituzioni, gli uomini buoni e grandi possono reggere bene una nazione qualunque.

La verità sta in mezzo; o per dir meglio, la verità comprende le due proposizioni, togliendone così l'esagerazione, la pedanteria; la verità, la scienza è: che le istituzioni buone fanno gli uomini buoni, e gli uomini buoni fanno le istituzioni buone, a vicenda, ed onde che s'incominci.

La storia di tutti i tempi, di tutti i luoghi c' insegna: che nelle società rozze incipienti prevale la politica violenta; è il tempo delle conquiste, della severità assoluta e feodale, dell' assolutismo bruto od ordinato. — Poi l' ordinamento dell'assolutismo provato impossibile conduce agli ordinamenti vari della libertà; e questa fa gli uomini politici buoni, non più violenti, non per anco artifiziosi. — Poi la corruzione della libertà fa i politici artifiziosi, e l' artifizio stanca, noia, si fa dispiezzare; e si torna a desiderare la forza, e risorge la violenza. I vizi vi son sempre, è vero, è inevitabile, posciachè vi son sempre passioni. Ma ne sono meno dove le passioni sono più ordinate. Le buone istituzioni e i buoni politici sono sempre contemporanei; e qualunque si corrompa primo, trae l' altro con sè.

I tempi più viziosi, o di peggior politica personale, sono quelli di rivoluzione; perchè sono quelli dove più prevalgono le passioni e meno le istituzioni. — E quindi sorge quest' altra verità evidente: che non si può giudicare delle istituzioni in sui loro principii, i quali sono sempre vicini alle rivoluzioni.

In tutto il Continente si grida contro il governo rappresentantivo: che in esso prevalgono meno i buoni politici, che non i buoni, o talor anche i frequenti, gl' insistenti par-

latori; che gli uomini politici vi operano meno per il bene pubblico che non per la gloria propria, o peggio per la popolarità; che il paese unito già in un solo animo o per lo meno sotto a una sola direzione, sotto ai governi assoluti, è ora diviso in parti, suddiviso in fazioni; che ogni cosa vi si risolve e sminuzza in brogli, intrighi, e pettegolezzi. — Ma primamente io vorrei mi si dicesse se non erano per l'addietro pure pettegolezzi, intrighi o brogli. E crederei che tutta la differenza stia in ciò, che intrighi o pettegolezzi i quali sono ora ne' parlamenti o nelle sale delle conferenze, erano per l'addietro nelle corti e nelle anticamere; e che invece di popolarità si cercava favore, ed invece dell'impopolarità si temeva quella che per antonomasia si chiamava la disgrazia o disfavore; e che invece de' parolai prevalevano i compiacenti del principe. Io concedo i vizi del governo rappresentativo novello; mi si concedano quelli del governo assoluto invecchiato.

Ma poi non ci è ella speranza fondata che questi vizi abbiano a finire, per lo meno a scemare? Io credo vi sia. Io veggio che l'Inghilterra rimase, dopo una rivoluzione di cinquanta anni, nel governo rappresentativo; durò un sessanta altri tranquilla sì, ma impacciata nelle parti, negli intrighi, nelle corruzioni redate dalla rivoluzione; e non si tolse da quel tristo retaggio se non a poco a poco, dopo esser passata per molti sperimenti e per le mani di molti uomini mediocri (a cui sogliono appartenere quasi per diritto proprio que' tempi d'intrighi); non se ne tolse, dico, se non quando i tempi già maturi lasciavan salir la potenza nelle mani di uomini migliori, più intieri, più virtuosi, i due Pitt sopra tutti. Anche qui resta dubbio, se le istituzioni maturate maturasser gli uomini, o viceversa; ad ogni modo gli uni e l'altre maturarono quella felice e grande nazione a quella virtù e quella grandezza che i veggenti ed imparziali previdero fin dal principio di questo secolo, che i più ciechi o più pregiudicati negano soli oramai.

Sul Continente non sono corsi che sessant' anni dal principio della gran rivoluzione rappresentativa. E vorrebbesi che non solamente fosse finita la rivoluzione, ma già ne fossero

prodotti, perfezionati tutti li effetti buoni, eliminati tutti i cattivi? Ma questa è stoltezza politica, impertinenza umana, pretesa empia contro alla Provvidenza, che non suol mutare i modi suoi, le sue lentezze consuete, e massimamente non per le generazioni che la invocano e la studiano così di rado. Fidate in essa, invocatela e secondatela con pazienza; e la virtù ancor essa vi verrà a suo tempo.

Vi ha in mezzo a questo Continente europeo un paese così piccolo, così ignoto, così modesto, che non pensò nemmeno a prendersi un nome universale, ed or prende quello de' suoi principi, ora quello d'una sua provincia; che fedele a' suoi principi da otto secoli, fedele ai tempi della feodalità, fedele ai tempi dell'assolutismo, fedele in quei dei desiderii di libertà, aspettò, accettò questa ultimamente dal principe suo, e così si salvò dalle rivoluzioni violente ed eccessive che guastano tutti gli altri popoli europei. Ed in questo paese il governo rappresentativo non ha prodotti per certo ancora tutti i suoi beni, ed è caduto anzi in alcuni mali, alcuni inconvenienti, alcuni vizi suoi; ma non è caduto per anco in quelle parti eccessive o fazioni, ed anche meno in quegli intrighi, in quelle corruzioni, che lo fecero e fanno altrove perder tutto il credito suo e quindi cadere. Oh! Dio salvi il Piemonte, e lo mantenga e cresca in virtù! Certo finora ei può servir di conforto a coloro che credono e sperano ed amano la libertà, la sola forma possibile di essa, ne' secoli correnti. — Uno degli uomini che hanno più ingegno nel secolo nostro disse uno di questi giorni, visitando ed ammirando quel paesuccio (di che aveva avuta un'opinione meno buona assai), che esso è quasi la Svizzera della monarchia. Il detto è giustissimo applicandolo alla monarchia rappresentativa del secolo nostro. Perciocchè al secolo XIV, quando si tentarono, ma mal si ordinarono tante repubblichette, la Svizzera sola seppe ordinare le sue in modo naturalmente sapiente, virtuoso e durevole. Ed in questo nostro secolo XIX dell'ordinamento delle monarchie rappresentative sul Continente, quel paesuccio quasi solo accenna di ordinare in simil modo la sua. Così sappia continuare ed anche meglio entrare nella via della Provvidenza! Così la Provvidenza effettui l'augurio suo!

Tutta la politica personale buona si potrebbe ridurre a una formola: « servire lo Stato; » tutta la cattiva a quest' altra: « servirsi dello Stato. » La difficoltà sta in effettuare tal formola. Ma anche qui il più degli uomini non sono nè tutto buoni nè tutto cattivi, ed anche qui io crederei che non sia perfettamente buono se non uno su mille; non siano perfettamente cattivi che nove altri, e nuotino nella mediocrità i novecentonovanta rimanenti.

È naturale: servire lo Stato senza mai un pensiero di sè, od anzi col pensiero e il volere costante, inalterato di sacrificare allo Stato sè tutto intiero veramente; non solamente la vita, ma la cura, il riposo, i piaceri della vita; non solamente gl' interessi materiali, ma la gloria, il nome, la riputazione propria; e non solamente sè tutto a questo modo sempre senza eccezione, ma, quanto sia virtuosamente lecito, tutti i suoi, la donna del suo amore, i figli della sua donna, tutti i cari, tutti gli amori del cuor suo; questa sola è perfezione, ma è perfezione terribile, spaventevole, che pochi immaginano, pochi immaginata desiderano, quasi niuno anche desiderando vi arriva. Tanto che non uno su mille, ma forse nemmeno su un milione, v' arriva, e niuno forse può vantarsi d' esservi arrivato. Dio solo, che legge meglio di ciascuno i pensieri di lui, può deciderne, può giustificare così qualche raro uomo, e forse nol giustifica se non quasi sorridendo, e dicendo in sua paterna misericordia: « Vieni, sufficientemente facesti per uomo ch' io ti feci. »

Men rari poi, ma pur rari io credo, i perfettamente cattivi, coloro che compiutamente, scientemente si servono dello Stato a bene proprio, o ciò che credan tale; a promuovere i propri interessi, e non solamente quelli di lor nome ma di lor avere; a soddisfare tutte le loro passioni, e non solamente le men basse, la superbia, l' ambizione, il piacer d' operare e spendere e dare, ma le più basse, l' avarizia, l' invidia, la vendetta, tutte le libidini. Quando io pongo nove di tali scellerati contro un solo virtuoso, parmi porre abbastanza severo giudizio della misera umanità: e forse tal giudicio è esso stesso infetto di quella gran miseria umana, che fa cadere ogni persona al giudicio

dei più; forse se ne giudica altrimenti. « colà dove si puote. »

Ad ogni modo, e senza dubbio nè paragone, il gran numero è dei mediocri. I più, quasi tutti, entrano al servizio dello Stato pensando meno allo Stato che a sè; per impulso proprio talora, per impulso di parenti od educatori quasi sempre, e, come si dice, per far carriera. Nè questi sono da biasimare in modo assoluto. Quasi in ogni Stato è una quantità di servitori dello Stato, assoldati dallo Stato con danari ed onori, i quali ognuno può liberamente cercare in queste carriere pubbliche come nelle private. — Ancora entrano nel servigio dello Stato, men per lo Stato che per sè, alcuni altri che non han bisogno delle ricchezze, e nè l'avidità degli onori, ma bisogno ed avidità di operosità, impulso naturale di adoprare le facoltà governative avute dalla natura o dall'educazione. E questi, non che scusabili, sono in parte lodevoli. — Ma gli uni e gli altri sono dammeno certamente di que' pochissimi, di quegli uno su ogni mille, i quali servono lo Stato per lo Stato; e gli uni e gli altri corrono rischio continuamente di non adempiere al servigio dello Stato da buoni servitori; di dimenticare, come quasi ogni servitore, il pensiero del padrone tornando al pensiero di sè che li mosse originariamente; di servire in ultimo o per le ricchezze o per la gloria, o per il naturale ma quasi animale sforzo della propria operosità. — E ridico che 990 dei 1000 sono di costoro, senza volere nè potere distinguere quante specie, quanti gradi di serventi a sè più che allo Stato. Forse si potrebbe dire che ne sono 990 specie, tante quanti sono gli uomini politici, tolti i pochi tutto cattivi, e i pochissimi tutto buoni.

Ed è appunto questa terza classe, suddivisa in classi innumerevoli, di mediocremente buoni, che diventa migliore per opera delle istituzioni; dico delle istituzioni morali, cioè religiose, e delle politiche. Dire che una religione, la cui morale, i cui dommi stessi sono tutto fondati sul sacrificio, non ne introduca nella pratica politica, più che non facessero le religioni egoiste e servienti alle passioni, sarebbe un'assurdità. E sarebbe un'altra minore, ma pur grande, il dire: che le istituzioni di libertà, che fanno molti, quasi tutti gli

uomini prender parte alla politica dello Stato, non inducano gli uomini a far sagrificii a questo Stato, più che non facessero o facciano le istituzioni assolute, le quali lasciano quasi la totalità degli uomini alieni agli interessi, alle occupazioni dello Stato. — Ma lo svolgimento di tal verità trarrebbe a fare un libro intiero diverso dal mio; o forse anche a fare il medesimo con ordine diverso.

CAPO SETTIMO.

CHE LA POLITICA DELLA CRISTIANITÀ COMPRENDE TUTTA LA POLITICA UNIVERSALE PRESENTE.

Se non che io non voglio far affettazione di nulla, nemmeno di modestia, e confesso che trattando della politica della presente Cristianità, so e intendo trattare della politica universale presente. Al tempo nostro, in questo mezzo del secolo XIX a cui siam giunti, l'una e l'altra politica sono sinonime, identiche, sono una cosa sola.

La Cristianità presente s'estende sul globo intero, e l'accerchia; signoreggia su tutta Europa, tranne una piccola parte maomettana, su cui influisce pure indirettamente ma potentemente; signoreggia esclusivamente in tutta l'America; si va dilatando in tutta l'Oceania e la popola; signoreggia direttamente in tutto il Settentrione, e nella parte meridionale dell'Asia, e indirettamente sul resto, tranne i due imperi della Cina e del Giappone; e signoreggia direttamente su una piccola parte, e indirettamente su quasi tutte le parti popolate dell'Affrica. — In somma, la Cristianità signoreggia direttamente il globo intero, tranne i tre imperi, turco, cinese e giapponese; e pesa tutta intiera sul primo, già influisce sul secondo, e minaccia il terzo.

La Cristianità comprende trecento e più milioni d'uomini, il terzo del genere umano; ma il solo terzo unito insieme dalla medesima civiltà; anzi il solo terzo che in-

comparativamente si possa dire incivilito; il solo terzo operoso, il solo operante, il solo alacre e trionfante.

E quindi naturalmente, necessariamente, inevitabilmente la politica della Cristianità pesa sull'altre, le caccia via via d'innanzi a sè, le annulla; è fra le altre oltrepotente, prepotente, onnipotente; o piuttosto rimane sola. Chi parla oramai della politica turca o cinese, che non abbia a parlar prima della politica della Cristianità? La politica cinese sola rimane indipendente dalle cristiane, rimane politica vera al momento ch'io scrivo; e sarà finita anch'essa probabilmente prima ch'io abbia finito di scrivere.

Niun corpo di nazioni, niuna civiltà, niuna politica si trovò mai in pari condizione. Di gran lunga meno potenti furono tutte le altre civiltà antiche e moderne all'epoca di lor maggior potenza. La civiltà egizia, l'assira, la caldea, la medo-persiana, la greca, la romana nel mondo antico; la maomettana, la cinese, la mongolica nel mondo moderno. E tuttavia niuna di queste cadde mai, se non per la combinazione di due cause, la corruzione interna, e la pressione esterna d'una civiltà più nuova e più potente. E la civiltà cristiana non ha contro sè nè l'una nè l'altra causa, nè l'uno nè l'altro pericolo. Non l'esterno che è già accennato, e non era d'uopo accennarlo: e non l'interno poi, nemmeno esso. Sono cinquanta anni e più che io udii i resti della civiltà, qual che si fosse, del secolo XVIII, dire spaventati quest'ultima parola di lor disperazione: la bella, la grande, l'ammirabile civiltà europea se n'è andata, se ne va, in America; migra, come fece sempre ogni civiltà, d'Oriente in Occidente. Ed in questi cinquant'anni io ho veduta sì la civiltà europea migrare, avanzarsi, estendersi sì in America, e la vedo di là migrare a maggior Occidente, dove raggiunga l'Oriente; ma non la vidi perciò abbandonare il suo nido, la sua culla europea: e la vidi e la veggo crescere qui, in popolazioni, in industrie, in commerci, in operosità, in ricchezze, indubitabilmente, a parer di tutti; ed in colture, in istituzioni, in moralità, in religione, a parer di molti e mio. Oltrechè poi, quando questa nostra civiltà avesse abban-

donata o abbandonasse più o meno l'Europa per l'America, ella sarebbe pur là come qua civiltà cristiana; e i popoli di là come di qua sono parte della Cristianità; e la Cristianità, la civiltà e la politica della Cristianità, là come qua incentrate, sarebbero pur senza pericolo di regresso, di corruzione, di fine; anzi senza ombra di probabilità che cessino i suoi trionfi, nè ora, nè in niun tempo umanamente prevedibile.

Gli ultimi disegni di Dio sono segreti suoi. Ma noi non possiamo, non dobbiamo parlar di quelli. Il futuro non ci è vietato, anzi ci è imposto; e chi discorra di politica, non discorre d'altro. Stolto è chi pretende parlar del presente solo; il presente fugge mentre si parla; non esiste od è un punto matematico, fra il passato che esistette, e il futuro che esisterà. Chi dice politica presente, civiltà presente, Cristianità presente, vuol dire quelle vicinamente passate e vicinamente future. Ma il futuro discosto, il futuro imprevedibile, il futuro dei segreti di Dio non è tèma di politica; non è nemmeno di quella filosofia che s'attiene alla religione; non può essere che di teologia, e teologia appoggiata anch'essa a pochissime, oscurissime rivelazioni.

E intanto, al presente, e in tutto il futuro prevedibile, non vi è, non vi può essere se non una sola prepotente civiltà, e quindi una sola politica prepotente, una sola universale, quella della Cristianità. Val la pena di farne studio: sarebbe il più utile, il più necessario di tutti, quando fosse studio ingrato, penoso, doloroso; ma rimarrebbe il più bello, il più piacevole, il più lieto di tutti quando non fosse utile.

Mi si conceda un rincrescimento, che non è solo di me, ma di molti contemporanei miei. Noi vivemmo in tempi che era molto meno chiaro il trionfo, e in che era difficile se non impossibile l'esprimerlo. Felici i giovani dell'età presente, in che è facile ad ognuno il vedere i trionfi della civiltà cristiana, e di scrivere ciò che ne veggono; felici, dico, se sappiano solamente conoscere la loro felicità.

CAPO OTTAVO.

SINONIMIE: CIVILTÀ E POLITICA CRISTIANA, CRISTIANESIMO, CRISTIANITÀ, EC.

Ho nominato la civiltà cristiana colla politica della Cristianità, e ciò m'avverte di fermarmi, per poche righe, alle sinonimie od anzi pseudo-sinonimie di parecchie parole che mi verranno molto usate, e che trarrebbero in gravi errori quando si confondessero. E' si sa: in qualsiasi materia non vi sono parole veramente sinonime, che esprimano perfettamente la medesima idea; ed io crederei che i due terzi degli errori umani vengano dal porre inavvertentemente una di tali parole invece dell'altra.

La parola *civiltà* ha la medesima etimologia che la parola *politica;* viene dal latino *civitas* che è la medesima cosa (all'incirca anche questa) che il greco *polis* da cui venne *politica.* Ma la fortuna delle due parole fu diversa, e diverso ora rimane l'uso, il significato di esse. La parola *civiltà* venne a poco a poco a significare il complesso delle condizioni sociali d'una città, d'un popolo, d'una nazione, od anche di parecchie o molte nazioni. La parola *politica* (che voleva forse originariamente dire il medesimo) venne all'incontro significando l'arte e la virtù di governare le condizioni di quella città, quel popolo, quella nazione, o quelle nazioni. La nostra lingua poi, più ricca in ciò che parecchie altre moderne, distingue tra *civiltà* e *incivilimento:* questo è l'atto, quella il risultato. Ed accenneremo altrove una ragione di questa nostra ricchezza.

Ancora, la parola *civiltà* si usa ora talvolta a significare le nazioni stesse che hanno la medesima civiltà; e così si dice la *Civiltà Cinese,* l'*Indiana,* la *Maomettana,* la *Cristiana.* La quale ultima usata in tal senso, verrebbe a dire il medesimo, sarebbe perfettamente sinonima a quella di *Cristianità.*

All'incontro la parola di *Cristianità* esprime un'idea molto diversa da quella di *Cristianesimo, Religione cristiana* e *Chiesa cristiana. Cristianesimo* e *Religione cristiana* sono

le due più sinonime; se non che *Cristianesimo* parmi comprendere insieme coll'idea della religione anche quella della civiltà cristiana, ed essere così la più lata di tutte queste espressioni. Quella poi di *Chiesa cristiana* esprime la società religiosa de' cristiani. E si usa poi in numero plurale dagli accattolici meno severi. Noi cattolici all'incontro crediamo e diciamo non essere se non come una verità, così una sola Chiesa che la possegga, e così una sola Chiesa veramente Cristiana. — Ma la parola di *Cristianità* non ha che fare colla verità, coll'intierezza della fede cristiana; indica il complesso di tutte le nazioni, tutti gli uomini, i quali seguendo compiutamente od incompiutamente, bene o male, la fede, la religione, il nome di cristiani, partecipano più o meno alla cristiana civiltà.

La parola *politica* non può applicarsi bene se non alla Cristianità; non può alla Chiesa cristiana. Questa non ha politica umana, naturale; se l'avesse, non sarebbe più cristiana, non crederebbe nella propria soprannaturalità, nel governo soprannaturale che fa Iddio di lei; la sola politica della Chiesa cristiana sono i suoi dommi.

È bensì anche una politica umana derivata dalle massime cristiane, che si può chiamare politica cristiana. E da questa pure può essere ed è talor diversa quella che chiamammo politica della Cristianità, secondo che ella si scosta talora più o meno dalle massime cristiane. Quando la politica della Cristianità tollerava le crudeltà spagnuole in America, le perfidie britanniche in Asia, o la servitù dei Negri su tutto l'orbe, ella non era politica cristiana certamente.

Adunque sia ben inteso tra noi: discorrendo della politica della Cristianità, noi non intendiamo ragionare nè della Religione, nè della Chiesa cristiana se non dove espressamente la nomineremo, nè ragioneremo della civiltà ossia di tutte le condizioni civili della Cristianità in generale, ma solamente del modo di governarle; nè teoricamente della politica cristiana perfetta, ma della politica della Cristianità, com' ella è, praticamente, di fatto; e così ora buona, ora cattiva per vero dire, ma più sovente buona che cattiva senza niun dubbio, posciachè ella ha condotta e conduce questa

medesima Cristianità a quella propagazione, que' progressi, quegli splendori, quella sapienza, quella potenza, que' trionfi, quella civiltà che veggiamo.

CAPO NONO.

LE DUE SCUOLE DI SCRITTORI POLITICI. — LA SCUOLA RAZIONALE.

Alcuni Capitoli ancora sulle scuole e sui metodi seguiti dagli scrittori politici di qualunque tempo.

Parmi che questi si possano dividere in due grandi scuole; e chiamarsi queste, l'una filosofica o razionale, l'altra sperimentale. L'una e l'altra incominciano in quella Grecia, in quella scuola socratica, dove incominciarono a trattarsi come scienze, od arti, tante umane cognizioni. E dell'una e dell'altra furono capi quel Platone e quell'Aristotile che pur furono di tutte le scuole filosofiche.

Platone iniziò la scuola politica razionale, ne' due trattati suoi della Repubblica e delle Leggi; ne' quali prendendo le mosse dalla considerazione della natura dell'uomo e delle società umane, cercò qual società politica, qual forma di governo convenga meglio ad essa, cercò meno ciò che fu od è, che non ciò che dovrebb' essere, ciò che parve a lui dover essere. E così facendo, riuscì ad immaginare fin d'allora, nel primo di que' trattati, quella teoria la quale ebbe sulla nostra generazione il nome di Comunismo, e nel secondo quella poco diversa ma più temperata del Socialismo.

Non cercheremo i libri, nè anche meno gli squarci dei libri greci che poterono più o meno accostarsi a questa scuola razionale, platonica; se ne furon, furon pochi. E furono anche meno presso ai Romani, quella gente così preoccupata della pratica politica, che scrisse poco della scienza, e quel poco in modo tutto diverso. Di che si convincerà chiunque voglia paragonare que' due libri di Cicerone che portano il medesimo titolo che i due platonici, ma in che l'imitazione si restringe al titolo ed alla forma del dialogo,

e che sono così pieni di osservazioni pratiche, sperimentali, storiche, anzi quasi unicamente romane. I Romani furono gl' Inglesi dell' antichità, e così ricchi di sperimenti patrii, che non usarono uscirne guari, nè massime abbandonarsi alle speculazioni puramente razionali.

I Santi Padri (quella pleiade, anzi tutto quel secolo aureo di grandi pensatori, di che si dovrebbe sempre tener conto nella storia di tutte le scienze morali), i Santi Padri scrissero poco assai di politica. Sant' Agostino è il solo che si possa dire averne scritto un libro, *La città di Dio*. Ma anche questo è piuttosto di teologia, o, se si voglia dire, di filosofia politica che di politica teologica o filosofica. Oltrechè il libro della Città di Dio, appoggiandosi tutto al nuovo e progrediente fatto del Cristianesimo, e discutendo di continuo il fatto cessante del Paganesimo e dell' imperio romano, deve, s' è libro politico, considerarsi della scuola non filosofica, ma di quella sperimentale.

Il medio evo scrisse di politica, ed in quel poco fu, come in ogni cosa, aristotelico ed agostiniano.

Al tempo del risorgimento delle scienze e delle lettere (che gli altri pongono al secolo XVI ma noi italiani al XIV), queste si fecero tutte antiche o per dir meglio tutte romane, quanto seppero e poterono. E quindi cadder poco nel Platonismo politico. Certo che nè Dante (il primo forse e il più grande de' nostri scrittori politici, dico nella *Commedia*), nè i nostri primi storici, nè Guicciardini, nè massimamente Machiavello, non se ne possono accusare. Ultimamente fu scoperto in Firenze un discorso, della fine del secolo XV, su l' imposta scalata, cioè sull' imposta progressiva, idea, desiderio tutto socialista. Ma appunto gli si oppose il Guicciardini che vinse il partito.

Queste e l'altre idee di politica razionale serpevano coll'incipiente razionalismo cristiano, cioè la Riforma. Ed è noto che parecchie delle sètte di questo, quella principalmente degli Anabattisti, ne fecero poco appresso gli sperimenti pratici. Ma furono repressi, come i seguenti e maggiori, poi colla forza; quella rappresentanza ultima, se non talora dei più, certo sempre dei più potenti, che sono naturalmente

sempre contrari a tali sovvertimenti d'ogni potenza esistente.

E così avvenne poco dopo d'un secondo e maggiore esperimento fattone poco appresso in Inghilterra, da que' settari che chiamarono sè stessi Livellatori (*Levellers*). Cromwell loro addetto, od adulatore, servendoli dapprima, servendosene poi, li frenò e disperse all'ultimo colla forza.

Fu strano che in quel frattempo, in quel paese stesso, un cattolico, anzi uno che quantunque non venerato su' nostri altari, si può dir martire del cattolicismo, un Inglese, anzi un cancelliere di quel paese così praticamente politico, scrisse un libro che rinnovò, che abbellì que' medesimi razionalisti platonici, comunisti o socialisti, in quel libro dell' *Utopia*, che diede poi il nome suo ai sogni politici di qualunque sorta. Ma questo stesso fatto prova la coscienza della scienza, od anzi del genere umano tutto intiero. E pochi altri ne rifecero di tali fino al mezzo del secolo XVIII.

Ma d'allora in poi crebbe, fiorì e signoreggiò nella scienza politica la scuola razionale. Toltone il gran Montesquieu ne furono quasi tutti scrittori francesi della seconda metà del secolo scorso. Fu naturale; erano razionalisti non più solamente cristiani ma filosofici,in generale,in ogni cosa, scandalezzati della corruzione in che era degenerata ogni cosa buona: invece di rimediare, presero a distruggere, e non pensarono quasi al riedificare, e quando vi pensarono vollero fondamenta nuove del tutto; stoltezza in ogni cosa divina ed umana, stoltezza speciale in politica. Parecchi furono scrittori eleganti, molti famosi nella loro generazione, pochi rimangono letti nella nostra, uno solo illustre come sofista. Gian Jacopo Rousseau formulò il razionalismo politico nel *Contratto Sociale*, un'utopia più fina, più nascosta, e che tenendosi sui generali, è meno appariscente che non quella di Tommaso Moro, e così fu più efficace, più dannosa. Gli svolgimenti di quelle ipotesi (tutto scrivevasi allora per ipotesi, come la *Statua metafisica* di Condillac, il *Viaggio d'Anacarsi* di Barthélemy, l'*Emilio* dello stesso Rousseau etc. etc.) dovevano logicamente condurre all'altra teoria od ipotesi della sovranità del popolo, cioè del numero;

quella teoria così risolutamente e continuamente reietta da Aristotile fin da' primi esordi delle altre scuole sperimentali. Posta che fu poi quella teoria della sovranità, si svolse da sè naturalmente pur essa in tutto ciò che avvenne alla fine di quel secolo, e che il mondo sa, deplora, e paga oggi ancora.

Ciqè la libertà sfrenata o licenza; la democrazia pura e via via purificante, esagerante, abbassante sè stessa, quell'altra mostruosità condannata da Aristotile e tutti gli antichi e tutti i moderni della scuola sperimentale, e tanto più dai più pratici. — Nè quella mostruosità si svolse allora negli scritti solamente, ma alla prova dell'opera, nelle assemblee, nelle piazze, co' supplizi, co' baccanali governativi; un terzo sperimento se non peggiore, certo maggiore dei due primi degli Anabattisti e dei Livellatori. Il nome rimasto a questo terzo fu de' Terroristi; gli eroi, Robespierre, Danton, Marat e consorti; la scena, quella Francia tanto orgogliosa del suo primato di civiltà; l'epoca, un anno o poco più, dal 93 e 94. Dopo il quale, come già, come poi, si sollevarono la coscienza e la forza pubblica, e repressero a poco a poco tutte quelle mostruosità di fatto e di scritti, fra gli ultimi de' quali quelli, quasi postumi e rimasti più famosi, di Babeuf.

La repressione così iniziata s'esagerò, come suole la reazione proporzionata alla esagerata azione. Ed ordinata, disciplinata, centralizzata, n'uscì sopra ogni cosa la scienza. La repubblica diventò imperio assolutissimo; la democrazia, aristocrazia militare; l'eguaglianza livellatrice o comunista o razionalista platonica, la più ordinata, più concentrata gerarchia che sia stata mai da quella di Carlo Magno e di Teodosio in poi.

Se non che da questa reazione esagerata, uscì contro essa nuova reazione di fatto e di scienza liberale contro al fatto e alla scienza assolutista. Ma del fatto (che sarà uno degli oggetti principali de' nostri pensieri) non abbiamo a preoccuparci qua. E della scienza sperimentale ci occuperemo nel Capitolo seguente. Qui accenneremo solamente la reazione razionale. La quale incominciò in pieno imperio e per opera, nascosta od almeno oscurissima allora, di Saint-

Simon, morto oscuro esso stesso sotto i primi Borboni. Ma poco prima del 1830 incominciarono a pubblicarsi gli scritti postumi di costui, e seguirono in breve quelli di Fourrier, e dopo il 1840 poi quelli di Ledru-Rollin, Prudhon, Caussidière e via via moltissimi altri, aiutati dall' incredibile sbadataggine di quel principe e quegli uomini di Stato orleanisti, preoccupati della loro piccola e giornaliera politica od abilità. E quindi da questo pervertimento pratico e da quello scientifico della politica, uscì quel quarto e novissimo sperimento della politica razionalista che fu il massimo di tutti, e che, durato appena pochi mesi, dimostrò appunto meglio che mai la sua assurdità, anzi la sua impossibilità pratica, e suscitò quindi la repressione della forza del 48, 49, 50 e 51, e che dura. Dire che questo sperimento fatto così in grande, su una nazione di 35 milioni di abitanti, e così prontamente ed assolutamente represso, anzi punito coll' abbassamento e quasi distruzione d' ogni libertà, d' ogni politica scientifica, sarà l' ultimo, servirà d' insegnamento perpetuo nel corso de' secoli; sarebbe troppo. I secoli dimenticano talora e sperimenti e punizioni e scienza. Ma ogni probabilità è che lo sperimento e la punizione serviranno almeno per tutto quel tempo prevedibile, che è il solo campo della politica.

Del resto, è qui necessaria la solita avvertenza. Le divisioni, le definizioni, i nomi da noi usati, non sono, non possono essere assoluti. Gli scrittori da noi chiamati razionalisti, non furono tali solamente, in ogni lor libro, nè in ogni pagina, ogni riga de' loro libri anche più razionali. Ciò sarebbe impossibile. Sfido chicchessia di scrivere un libro, compiutamente, assolutamente razionalista, senza eccezione, senza citar fatti all' appoggio delle teorie. Ma io chiamai, e credo possan chiamarsi razionalisti, quegli scrittori che diedero la preferenza al metodo razionalista, che il più sovente e nelle loro deduzioni più importanti furono razionalisti. E chiamerò e credo debban chiamarsi sperimentali, quelli che diedero la preferenza al metodo sperimentale, e trassero dallo sperimento le deduzioni, le proposizioni loro più importanti, senza escludere nemmen essi l' uso parziale dell' altro metodo, il ragionamento; chè sarebbe impossibile anche

questo. E quindi chi volesse combattere con erudizioni e citazioni anche numerose quanto io dissi in questo Capitolo e son per dire nel seguente, lo farebbe facilissimamente. Ma dico, che detto e letto tutto ciò in buona fede e in generale, sta come stanno tutte le altre divisioni, distinzioni politiche, storiche, scientifiche di qualunque sorta.

Un' altra avvertenza ancora. Mi si dirà: Dunqne dai nomi e dai fatti da te citati, è chiaro che tu condanni tutta la scuola politica razionalista, anzi sotto tal nome tutta la filosofica; che, a parer tuo, non si può, non si debbe scrivere filosoficamente della politica. Ed io rispondo: Distinguo; altro è la filosofia politica, altro la politica filosofica; ed ammetto facilmente la prima, rigetto assolutamente la seconda. In un libro di filosofia, massime in un trattato compiuto, è naturale, è inevitabile parlar pure della politica. Ammessa la pretesa di parlar di tutto che ha la filosofia (e bisogna ammetterla per forza, se si vuol ammetter la filosofia; se non parlasse di tutto, non le rimarrebbe nulla a parlarne), forza è che pur parli della politica; e forza è che ne parli col metodo suo, razionale, quanto più può. Bensì crederei che con questo metodo non si possa andar lungi, od altrimenti scendere molto giù, a questi nostri particolari, questi fatti, questi insegnamenti, comparativamente umili, della politica. Nè senza scendere a tutto ciò potrà quindi esser molto ntile un siffatto libro o siffatta porzion di libro: la discesa, od altrimenti le applicazioni, sono la gran difficoltà di nostra scienza; è difficile vincerla negli stessi libri sperimentali, ma è impossibile ne' filosofici o razionali. — I libri poi di filosofia politica hanno un inconveniente di gran lunga peggiore; hanno quello di prendere un metodo che a parer mio non si dèe, non si può applicare a nostra scienza, quando si tratta specialmente di essa. La scienza politica non è, non può essere unicamente metafisica, nè morale; non può dedursi tutta nè dalle contemplazioni psicologiche nè dalle ontologiche, nè dai fatti così detti di coscienza, nè dagli assiomi dell' esistenza e nemmeno della creazione. Supposta una filosofia perfetta, qnesta farebbe conoscere l' nomo in generale, ma non l' uomo nè gli

uomini in società. La Società poteva svolgersi, si svolse in modi vari, numerosi; forza è conoscere i modi vari in che si svolse co' fatti; forza è dunque conoscere questi fatti, tenerne conto, ricorrer dunque agli sperimenti. L'uomo è spirito e materia. Supposto l'uomo perfettamente conosciuto come spirito (ed è supposizione lontana dalla nostra scienza reale), resterebbe a conoscerlo perfettamente come materia, ed a conoscer similmente tutta la materia che lo circonda, e lo varia e talor lo domina. E Dio solo ha, può avere queste due scienze perfette; la sola mente sua ne è capace. La nostra non è tale; chi ne dubita, non capisce niente, non dico di politica, ma nemmeno di filosofia. La nostra può tutt'al più, ed imperfettissimamente studiare l'uomo sociale come fu e come è, e cercare di trarne quelle conseguenze, que' fatti generali, quelle leggi che si chiamano scienza politica sperimentale, e si potrebber chiamare scienza politica senz'altro; perciocchè non ne può esser altra.

Ancora, e sul medesimo soggetto, io nego che si possa fare un buon trattato di politica razionale pura, od anche uno di politica più razionale che sperimentale. Ma supponiamolo: io dico che un tal trattato non servirebbe allo scopo de' libri politici, che è d'istruire gli uomini politici. Questi non avrebbero nè tempo nè voglia nè abito di leggere un tal libro, e farne lor pro. Ne piglierebbero poco e male; e i libri filosofici son quelli di che prendendo poco si piglia più male. Se non che torno al mio dire, non solamente i leggitori, ma lo scrittore stesso sarebbero sviati dal cattivo metodo. E n'ho per prova, e i non pochi citati sopra, ed anche altri numerosi, e de' meglio intenzionati.

CAPO DECIMO.

LA SCUOLA SPERIMENTALE.

Procediamo dunque, e parliamo degli scrittori che, non ricusando gli insegnamenti de' fatti, vi fondarono sopra essi principalmente la loro scienza politica.

Io posi Aristotile primo di essi, ma il fatto sta che egli è il primo famoso di essi. Prima di lui, Senofonte, condiscepolo di Platone sotto Socrate, fu scrittore di politica sperimentalissima nella sua Politica d'Atene e di Sparta, e nelle sue storie. E Socrate stesso, se ne giudichiamo non solamente da Platone ma da un altro libro dello stesso Senofonte, insegnò politica sperimentale sulla piazza pubblica di Atene. E prima di Socrate, coloro che si soglion chiamare i Sette Sofi, o sapienti della Grecia, e furono quasi tutti legislatori o capi di città greche, ci si mostrano nei loro *nòmi* o detti sopravviventi, politici sperimentalissimi. Ma tutti questi scrissero poco o nulla; ed Aristotile all' incontro fece sulla politica un libro, che non solamente costituì la scienza, ma vi rimane forse il più bello e più compiuto fra gl'innumerevoli che ne sono stati scritti d'allora in poi. E vi fu preparato da sua fortuna, e vi si preparò egli, e lo fece poi in modo tutto sperimentale. Ognun sa che visse in corte a Filippo, e vi educò Alessandro, i due grandi Macedoni, che colla loro politica di pace e di guerra adempirono ciò che sei generazioni d'Elleni avevano invano desiderato, riunir la Grecia contro l'antico nemico nazionale, e vincerlo, e porre invece del grande imperio persiano quello greco più grande. Con tale educazione seconda politica, aggiunta sulla prima filosofica, Aristotile non poteva essere se non molto sperimentale. Ed ognun sa poi, che Aristotile fece una raccolta di tutte le costituzioni delle città cioè di tutti gli Stati della Grecia; preparazione più sperimentale che mai. Somiglia a un fisico de' nostri dì, un Galileo, un Newton, un Lavoisier, un Cuvier, che raccoglie fenomeni e sperimenti quanti più può, prima di cercare una teoria del sistema solare, dell'attrazione, o della chimica, o della geologia. E così educato e preparato, quella mente la più prodigiosamente comprensiva e sistematica che sia stata mai, sistemò fra l'altre scienze la politica, e ne fece quel libro, il quale, ripeto, rimane forse il più bello ed utile a leggersi anche oggidì, ed io credo che tal sarebbe riconosciuto, quando vi si aggiungesse un commento che spiegasse il senso vero di sue parole a coloro (e son molti, in Italia e Francia principalmente, meno in Ger-

mania ed Inghilterra) che non hanno idea giusta della politica greca, di cui e per cui e in mezzo a cui fu fatto quel libro. Vi manca, è vero, tutta la parte esterna della politica d'ogni Stato, la parte che chiamammo politica universale, di che i Greci e tutti gli antichi parlarono sempre o poco o nulla, per la buona ragione che nulla ne sapevano. Ma la politica interna d'ogni Stato, la distinzione dei governi d'uno, dei molti, e dei più, i vantaggi e i danni di tutti questi quando son puri e perciò esagerati, ed anche molte delle considerazioni sulle loro rivoluzioni, vi sono esposte in modo, che rimangono applicabili, utilissime e per così dire fresche ed all'ordine del giorno anche oggidì. Un ottimo giovane ce ne prepara una traduzione italiana.[1]

Il libro era così compiuto e soddisfacente ai bisogni di quella civiltà, che non ne fu scritto altro da nessun Greco. Ma gli storici posteriori lo seguirono evidentemente: Polibio sopra tutti. E così fecero i Romani tutti, e sopra tutti Cicerone e Tacito: che confermarono quella somma ed ultima conchiusione di tutta la politica interna dell'antichità: che il governo più desiderabile di tutti, ma probabilmente impossibile, era quello misto dei tre poteri, quello ove nessuno di essi rimanesse puro: conchiusione, che la politica della Cristianità confermò poi nella prima parte sua, smentì nella seconda col fatto.

Dei Santi Padri già dicemmo che Sant'Agostino quasi solo si può dire scrittore politico, e che fu sperimentalissimo. Non solo egli partì dal fatto nuovo del Cristianesimo, ma scrisse di questo solo e principalmente, in relazione all'altro fatto che si compieva allora della decadenza e caduta dell'Impero romano.

E del medio evo (terminandolo al secolo XIV) pur dicemmo, che il poco di politica che si scrisse allora fu tutto aristotelico ed agostiniano, ma che questo poco fu quasi nulla. Era naturale; le istituzioni feodali di quel tempo erano tali che mal s'adattavano alla scienza del primo ed alle pre-

[1] Il Trattato della *Politica di Aristotele*, volgarizzato da Matteo Ricci (che è il giovane accennato dal Balbo), fu dato in luce per questi medesimi tipi nel 1853.

visioni del secondo. I tempi non eran maturi per niuna scienza nuova, dovean precedere ancora altri nuovi fatti.

Si mutarono per la scienza nostra, come per altre culture (le più facili, le lettere e le arti belle) col secolo XIV. E il primo scrittore fu Dante, nella sua *Monarchia*, libro mediocre, e nella *Commedia*, libro immortale. Come ad Aristotile, così a Dante non mancava per certo la scienza filosofica; ma Dante come Aristotile furono di que' filosofi non pedanti, che non ficcano la filosofia dov' ella non sta bene, che ne prendono quel poco solo che sta bene in ciascun'altra scienza, perchè appunto furon uomini non di una ma di più scienze, uomini capaci di concepir ciascuna da sè, e così di limitarle bene, quanto è possibile ad uomo. E così è, che nel suo libro mediocre e nell' immortale, Dante fu politico, pratico, sperimentale. E tali furono tutti i cronacisti e storici che seguirono per due secoli; chè di scrittori politici propriamente non ne fu nessuno nè in Italia nè altrove fino al secolo XVI; fino a Machiavello.

Il quale fra gli altri, e probabilmente più che gli altri, ci rese un grandissimo servigio, che mi piace notare fra i molti danni venuti da lui. Si sa che il fine del secolo XV e il principio del XVI furono pedanti anzi che no, innamorati dell' antichità, innamorati principalmente di Platone e sua filosofia. Ora io congetturo che se non fosse stato de' nostri storici e politici sperimentali precedenti, ma di Machiavelli sopra tutti, anche la scienza politica sarebbe diventata platonica, cioè pessima. Ad ogni modo, quella di Machiavelli fu tutt' altro, fu l' opposto, fu l' esagerazione dell'opposto; ma per ciò appunto pessima ancor essa. In questa lo sperimento, i fatti com'or si dice compiuti, e che meglio si direbbe passati, non sono presi solamente come argomento, ragione di quelli che saranno (che è il fondamento giusto della politica sperimentale), ma come ragione, giustificazione, virtù di quelli stessi che furono; non si bada se non ciò che fu e sarà, ma non mai a ciò che dovrebb' essere, si elimina intieramente ogni morale, ogni filosofia. Per lui l'abilità non solamente è virtù, ma sola virtù; la riuscita, prova unica di tal virtù. Del resto, come dicemmo che una politica

filosofica razionale pura è impossibile, così diciamo della sperimentale pura. Machiavello stesso non la fa tale. Alcune volte trae dalla giusta considerazione della natura umana alcuni buoni precetti. Ma perchè la natura umana, e massime la politica, era corrottissima a' tempi suoi, perciò anche da tali considerazioni egli trae per lo più conseguenze, precetti cattivi. Fu vizio del tempo suo più che di lui. Guicciardini scrittore italiano, e Comines francese, contemporanei di lui, non sono migliori di lui; e quanto ai politici pratici e principalmente i principi di quel tempo, ei si sa quali fossero da Cesare Borgia ed Alessandro VI fino a Massimiliano, Carlo V, e lo stesso Ludovico XII e Francesco I. Ma questa gran differenza corse pur troppo tra l' Italia e l' altre nazioni cristiane: che queste rimaste indipendenti ed operose, si rialzarono da quella corruttela, dico almeno dalla scientifica; dove all'incontro l'Italia, caduta in dipendenza, servitù, ozio, nullità di fatto e scientifica, è ancora al punto di pregiare e studiare Machiavello, come un Classico non solamente di lingua ma di politica. Mi si negherà, ma pur troppo è vero; e chi nol creda vada a studiare le congiure, le sètte ed altri modi anche peggiori delle nostre rivoluzioni; modi indubitabilmente machiavellisti o cinquecentisti, come che si voglian chiamare. E posciachè questa è qui la prima volta che mi avviene di notare dolorose verità della patria nostra, avvertirò, una volta per sempre, che prevedo ma respingo l'obiezione, che non si voglia scoprire le vergogne di essa. Io non curai di parlarne: se l'avessi curato, ne avrei scritto di proposito; e se nol feci, non fu per timore, chè sono di tale età da non aver più nulla a temere nè sperare, non la popolarità e nemmeno le lodi; bensì perchè appunto pensai adoprar più utilmente ciò che mi resta di forze nel libro presente. Ma quando in questo m' incontrerò nelle sventure o nelle tristezze nostre, io riputerei, non che viltà, tradimento il fuggir l' occasione. Ogni scrittore è soldato della verità; e può tutt'al più concedersi a un soldato di non cercar l'occasioni, ma non può concedersi di fuggirle.

Molti scrittori politici vennero dopo Machiavello; ed italiani o stranieri, quasi tutti sperimentali: Botero, Marin Sanuto, (un Francese che non mi ricordo il nome), principal- Bodi.

mente poi Sully ec. Poi sorse Ugo Grozio e tutta la sua scuola di scrittori di diritto internazionale, che si vogliono contar quasi tutti per politici sperimentali; perchè presero i loro stessi canoni di diritto e di giustizia, non solamente dalle nozioni filosofiche ed ingenite sulla natura umana, ma abbondantemente pure dagli esempi, dagli sperimenti, dai fatti reali. E fra' politici sperimentali si debbe pur contare quel sommo francese Bossuet, il quale, come Dante, fece un libro immortale ed uno mediocre di politica; la *Storia universale* e la *Politica* tratta dalle Scritture; ma che in tutti e due trasse la sua politica dai fatti; e che nel primo riprese dopo tredici secoli il gran tema di Sant'Agostino, il tema della *Città di Dio*, della concordanza della storia universale colla rivelazione, della storia religiosa colla politica. Nè io farei difficoltà di annoverare parimente fra i politici sperimentali l'altro francese Fénélon, contemporaneo e poco minore di Bossuet; il quale nel suo romanzo di *Telemaco* fu scrittore di politica appoggiata sovente ai fatti; ma perchè in alcune parti di tal libro, dov'egli tentò ricostrurre i fatti di governi antichissimi, egli parve suggerire ciò che sarebbe sogno nelle società moderne, perciò io temerei che alcuni voglian porlo anzi tra gli scrittori utopisti e razionalisti. E la scuola sperimentale è così ricca di nomi grandi ed indisputabili, che non voglio disputare (benchè credessi di poterlo vittoriosamente) per fregiarla di questo quantunque grande.

Ad ogni modo anche l'Italia ha verso il medesimo tempo un gran nome da aggiungere a questi, G. B. Vico. Perciocchè dopo Sant'Agostino e Bossuet egli debbe contarsi terzo fondatore di quella scienza ch'ei chiamò *Nuova*, che dopo lui si chiamò filosofia della storia, e che ad ogni modo è fondamento, introduzione, ad ogni politica sperimentale. E Vico ha anzi nome di primo in quella scienza, perchè ne trattò più espressamente e meno teologicamente che non i due predecessori suoi. Peccato, che, forse appunto per esser più nuovo, egli abbia escluso troppo le considerazioni, i fatti toccati dai due primi, i fatti immensi della Rivelazione e del Cristianesimo, e che abbia così ristretto il campo della scienza sua. Che più? quell'esclusione e quella restrizione lo con-

dussero ad altre: escluse tutti i fatti moderni, e fra gli antichi stessi si ristrinse a poco più che i Romani. Era vizio antico e vizio presente ancora tra gl'Italiani, figliuoli dei Romani, studiosi esclusivi della loro storia di famiglia, la quale è bensì la più splendida e forse la più utile a studiarsi fra le storie antiche, ma ad ogni modo non la sola. I nostri Trecentisti e fra essi Dante stesso, i Cinquecentisti e fra essi Machiavello, avean già fatto tal errore restrittivo; e Vico lo fece com'essi. E così lasciò luogo in breve ad altri e migliori cultori della sua scienza nuova.

Fra' quali primeggia Montesquieu, il quale primo allargò il campo della politica passato o presente a tutti i fatti antichi e moderni, senza esclusione che quella del fatto massimo, il Cristianesimo. Se Bossuet avesse continuato la sua storia universale, o filosofia della storia, o politica del passato, ai tempi posteriori a Carlo Magno, ne' quali principalmente si svolsero le conseguenze politiche del Cristianesimo, ovvero se Montesquieu avesse comprese queste nel campo suo, non resterebbe a' loro successori nulla da scrivere, o resterebbero quelle sole aggiunte e correzioni che fosser date dai progressi della scienza storica, o dai fatti nuovi. Ad ogni modo, Montesquieu rimane grande, perchè fu quasi il solo scrittore francese di conto, il quale non si perdesse nelle utopie della politica razionalista inondatrice della seconda metà del secolo XVIII, il quale così si possa annoverare fra' politici sperimentali.

Fuor di Francia, in Inghilterra ed Italia specialmente, furono parecchi: Robertson, Hume, Gibbon, Filangieri, Mario Pagano principalmente; storici i tre primi, politici propriamente detti i due ultimi. Ma tutti stanno allato o piuttosto sotto al gran Montesquieu; e nessuno seppe occupare il campo lasciato vacuo da lui, il campo occupato da Bossuet, e riunirli.

In sul finire della rivoluzione francese e non principiato l'imperio napoleonico, Chateaubriand, il gran reazionario cristiano contro ai filosofi del secolo XVIII, incominciò sua magnifica ed utilissima carriera con un libro di politica sulle rivoluzioni; e se non m'inganni la memoria, introdusse in questo non poche considerazioni di politica sperimentale, tratte dai fatti cristiani; fu forse il primo di quella schiera

di scrittori, che studiò finalmente ne' due campi insieme di Bosseut e Montesquieu, quella schiera che conta fra' primi non solamente Bonald, Haller, Ballanche, Maistre, e i molti altri che si soglion chiamare antiliberali, ma gli stessi Cousin, Guizot, Thiers, Macaulay, Rosmini, Gioberti ed altri liberalissimi, tutti insomma gli scrittori di conto e di qualsiasi opinione del secolo presente. Perciocchè la differenza delle loro opinioni non inferma, anzi conferma e sancisce la classificazione ch' io fo qui di essi tutti, nella scuola sperimentale. Della quale sono anzi al secolo nostro due vanti grandissimi: che ella riunisca oramai nel seno suo quanti sono scrittori politici di qualche conto come scrittori e come politici, senza eccezione di niuna opinione; e che tutti quanti, pur senza eccezione, abbiano fatto da Montesquieu in qua, cioè appunto dalla metà del secolo XVIII a questa metà del XIX, questo grandissimo passo di rientrar nel campo di Bossuet, di non più escludere i fatti, gli sperimenti, le conseguenze, le leggi, la civiltà del Cristianesimo dalle loro considerazioni politiche. Io non mi pento a dirlo: la scienza politica ha fatto oramai il più gran passo che avesse a fare. Da diciotto secoli e mezzo che dura il grandissimo, il più ferace di conseguenze politiche, tra i fatti terrestri, il Cristianesimo, due soli scrittori di gran mente ne avevano tenuto il debito conto; ma questi due non erano propriamente scrittori politici, e non tenevan conto sufficiente poi degli altri fatti umani. All' incontro nella nostra età, in questo secolo di tante altre scienze progredite, la scienza politica anch' essa progredì a ciò, che gl' innumerevoli scrittori di essa, non solamente tengon conto di que' fatti, ma ne fanno o l'oggetto principale o almeno uno de' principali di loro studi, buoni o cattivi o mediocri; e si disputano, si combattono sì ancora, e si disputeranno senza dubbio ancora, e gran tempo, e probabilmente sempre; ma appunto sull' interpretazioni di que' fatti, e non più escludendoli, passandoli, scientemente ignorandoli, come facevano gli scrittori del secolo, anzi de' secoli precedenti.

E se si raffronti poi questa schiera sperimentale, non solamente così gloriosa per li nomi dei duci, ma così ben fornita oramai di nuove armi, nuovi elementi di scienza,

con quella de' razionalisti, numerosi anch' essi, ma quanto meno! scrittori di qualche conto se si voglia, ma quanto meno per certo! e se si raffrontino le due vittorie meravigliose sì, ma temporanee e terribili di quest' ultima, con quelle continue, ricrescenti dopo le sconfitte, ed incredibilmente progredienti della prima; io credo che non possa se non sorgere in ciascuno una fiducia, una soddisfazione, una certezza della vittoria definitiva di questa. Il disputar con gli utopisti o razionalisti sarebbe oramai pena perduta, accanimento contro ai vinti; usiamo meglio il tempo nostro. Assai rimane e rimarrà a disputare in seno alla scuola vincitrice sperimentale; egli è appunto dopo la vittoria, che si schiude ogni scuola, come ogni parte politica, immanchevolmente. Ma disputi chi vuole; non fu genio mio mai nello scrivere: erro forse; ma parmi che vi si vada più lontano meditando che disputando.

CAPO DECIMOPRIMO.

UN' ILLUSIONE.

Ogni scienza sperimentale si compone di tre parti, tre atti successivi: 1° raccogliere i fatti passati, compiuti, gli sperimenti; 2° formarne un sistema, una teoria che dia le spiegazioni, le ragioni, le leggi di que' fatti noti o passati; 3° applicare quella teoria ai fatti nuovi, ed applicandola verificarla. Così la storia universale, la filosofia, o ragione della storia, e la politica universale si possono considerare come tre parti di una scienza sola, di quella scienza che fu ultimamente trattata in questo modo complessivo, e chiamata scienza sociale ed umanitaria.

Il concetto è bello, grande, ed anzi teoricamente giusto. Ma è egli praticamente effettuabile? Ostano due gravi difficoltà: 1° un libro così concepito è quasi impossibile a scriversi; 2° quando fosse così scritto, non sarebbe un libro bello, facile, utile a leggersi.

È quasi impossibile a scriversi, per quella solita e ter-

ribile ragione della pochezza dell' ingegno umano. Io non misuro l' altrui al mio: suppongo quello d'uno di que' sommi e rari che vincono le difficoltà le quali fermano noi minori. Ma dico, affermo e sostengo, che appunto questi sommi ingegni sogliono essere quelli che men s' innamorano dei soggetti complessi, troppo grandi, perchè son quelli che arrivando più vicini ai limiti della mente umana, veggono più chiaro questi limiti, e vi si adattano più risolutamente, più sapientemente, che qui è sinonimo di più modestamente. I soli mediocri credono poter tutto abbracciare, e troppo abbracciando, effettuano male, fan libri almeno mediocrissimi, più sovente cattivi ed erronei, almeno inutili, più sovente nocivi. — E il fatto viene in prova di queste congetture. Gli scrittori de'tempi nostri che fecero di questi libri così comprendenti il passato, il presente e l'avvenire, riuscirono, se non eran già, scrittori mediocri, ed alcuni diventarono cattivi; perdettero tutto il vantaggio di loro scuola, di lor metodo sperimentale; studiando leggermente e male il passato, riuscirono a parlar del presente e dell' avvenire, o poco meglio, o così male, come gli scrittori non esperimentali, razionali, utopisti; a segno che non pochi di questi scrittori sperimentali vennero alla medesima conclusione che i socialisti o comunisti, i peggiori fra' razionalisti.

Ancora, a questa prova di fatto negativa si può aggiunger la prova, pur di fatto, contraria e positiva. Tutti coloro che si possono chiamar veramente grandi in questa scienza sociale, furono finora più modesti; o non ebbero mai o lasciarono il pensiero di trattarla nelle sue tre parti, trattarono di una sola; Bossuet fece una Storia universale e non più; Vico, una filosofia della storia; Montesquieu, una universale politica. E così trattando una sola parte della scienza, la trattarono in modo che le due altre parti vi venivano, naturalmente, chiaramente implicate, e quasi spiegate a' lettori. La filosofia della storia e la politica di Bossuet sono chiare nella sua Storia universale; se la storia e la politica di Vico sono meno chiare nella Scienza Nuova di Vico, e la storia e la sua filosofia nei libri di Montesquieu, egli è perchè questi furono minori o in men buona via che Bossuet, e

forse non vollero nemmeno lasciare scorgere tutti i loro pensieri.

Ma poniamo che un sommo ingegno, sommo come i tre sommi tutti insieme (cosa difficile ad immaginare), fosse tale da saper comprendere in un libro le tre parti della scienza, la storia universale, la filosofia della storia, e la politica universale, il passato e sue ragioni, il presente e l'avvenire, io dico che n'uscirebbe un libro poco bello, un libro senza unità, di tre forme, tre metodi diversi ed urtanti. La prima parte sarebbe tutto narrazione, la seconda ragionamento, la terza congetture. Forma, metodo, stile, tutto sarebbe diverso nelle tre parti; non sarebbero tre parti d'un libro, sarebber tre libri diversi. Spiacevoli a scriversi, più spiacevoli a leggersi d'un fiato, per tutte quelle diversità, per la mancanza di quell'unità di metodo, di concetto, che è in ogni libro la più essenziale delle unità.

E tanto più, che vi sarebbero eccessive (il più spiacevole de' difetti) le ripetizioni. Questo difetto è inevitabile in qualsiasi libro umano. Sia che tu narri o descriva, o ragioni o mediti, o pensi di qualsiasi maniera, tu non puoi pensar nulla compiutamente, e nol puoi poscia nemmeno scrivere così compiutamente come lo pensasti. Quando tu hai scritto un pensiero, e trattone le prime conseguenze, ti è forza tornare indietro per compierlo e trarne altre. Questo è difetto inevitabile in qualsiasi libro; e sovente i più metodici sono quelli che più vi cadono. Ma immaginate un libro in cui si volessero ritrovare tutti i fatti umani più importanti nella prima parte, e poi dirne tutte le ragioni nella seconda; e poi trarne tutte le conseguenze nella terza; quante ripetizioni non si farebbero elle in ciascuna delle parti, e quante poi non si moltiplicherebber elle nelle tre parti? Chi riuscirebbe a ripigliare i fili tre volte interrotti? Qual memoria, qual forza di ragionamento, qual mente umana basterebbe a ciò? Sarebbe un caos; sarebbe quell'opera opposta alla Creazione, che si vede così sovente fatta dagli uomini superbi. Dio trasse dal caos l'ordine della Creazione, gli uomini tornan sovente dall'ordine al caos.

Del resto io parlai di questi libri, di questa scienza

superba, superba perchè mi parve opportuno guardarne altrui, non per iscusarmi di non averla tentata io. Per ciò, mi basta tornare a ciò che già dissi: che, qual che sia la miseria altrui, io sento la mia; e che non mi sentirei assolutamente di fare una di queste opere complessive, complicate, compiute. Faccia altri quel che si senta, io fo quel che mi sento io; e sarà tutt'al più, se lo farò sufficientemente, se l'eseguimento non sarà troppo discosto dall'idea. Io tentai già una filosofia della storia. E non uscito dall'antichissima, fui distolto da quelle contemplazioni, dalle realità che mi parvero doveri delle cose presenti. Uscitone con anni, dolori ed infermità cresciute, provai la storia universale, la quale (come la incominciai senza citazioni) mi sarebbe riuscita men faticosa. Ma anche questo fu soverchio a chi non può più quasi leggere, e meno anche correre gl'innumerevoli libri che vi sarebbero necessari. E mi riduco quindi alla politica, a cui forse basteranno le mie rimembranze, in cui almeno saranno men gravi que' miei difetti inevitabili di studio.

Ma qui è necessaria un'avvertenza. Volendo ridurre il mio assunto alla politica, io partirò dai fatti presenti, io studierò questi principalmente. Ma non saprei studiarli senza cercarne le cause, via via le cause e gli effetti, senza rivolgermi quindi più o meno addietro verso i fatti passati, all'innanzi verso gli avvenire.

Alcuni di que' politici i quali affettano il nome di pratici, affettano insieme di non preoccuparsi se non del presente senza toccare al passato ed all'avvenire. E per vero dire ei sono logici: disprezzando ogni scienza, ei debbono disprezzare il passato che non si può conoscere senza scienza, e l'avvenire che, se mai, non si può conoscere se non dal passato. Nè io mi fermo a confutarli, dico solamente come io intenda queste tre parole di *passato*, *presente* ed *avvenire*. Propriamente il presente non esiste, se non come un punto matematico, il termine tra il passato che esistette, e l'avvenire che esisterà; e questo punto matematico non si potrebbe studiare per nulla, la pretensione di que' politici sarebbe assurda. Ma il fatto sta, che nell'uso questa parola

si piglia per forza più largamente, e che chiamansi tempo presente, e fatti presenti, e politica presente, quel tempo, que' fatti, quella politica che essendo già principiati, ma non finiti, comprendono così il prossimo passato e il prossimo avvenire. E risulta quindi: 1° che la disputa tra chiunque pretenda parlar del solo presente, e chi vuol parlare insieme del passato e dell'avvenire, si riduce a disputa, a parlare d'un passato e d'un avvenire più o meno prossimi; 2° che, ammessa la necessità di parlare d'un passato qualunque, non è ragione non parlare d'un passato più discosto, purchè si creda causa dei fatti presenti; 3° che, ammessa la necessità di parlare d'un avvenire qualunque non è ragione di non parlare d'un avvenire anche più discosto, che si crede effetto dei fatti passati e presenti. E in una parola, la quistione è, come or si dice, d'apprezzamento, e vuol dire discrezione. Della quale poi è naturale, è inevitabile che giudichino lo scrittore in prima istanza, ed ogni leggitore in ultimo appello.

LIBRO TERZO.[1]

DELL' IMPULSO DI LIBERTÀ.

CAPO PRIMO.

L' AUTORITÀ E LA LIBERTÀ.

Se mai i fatti contemporanei aiutarono uno scrittore politico, certo sono questi in mezzo a cui io prendo a scrivere della libertà. (1° ottobre 1852.)

Una nazione, la più numerosa fra tutte quelle che formano uno stato nella Cristianità, potente, civile, generosa, e così vaga di libertà che fu ella la quale vi sollevò il Continente europeo, abbandona ora questa libertà diventata licenza vagabonda, si precipita in braccio ad una autorità poco meno che ignota, ma secondo ogni apparenza assoluta. Quali che sieno per essere le conseguenze di tal fatto, esso è compiuto per sè. Sia esso conferma della quarta dinastia di Francia, e fine così di quelle più che sessagenarie rivoluzioni, ovvero solamente nuovo stadio di esse, non rimarrà meno vero e meno compiuto il fatto del ritorno dalla libertà abusata alla incondizionata autorità.

Innumerevoli poi sono i fatti simili, che si trovano risalendo i secoli. E prima del nostro quello di Francia, abbandonatasi parimente al primo Napoleone. E nel secolo XVII i due d' Inghilterra, abbandonatasi a Cromwello e tornata a Carlo II; e quello di Danimarca, a Cristiano II. E quelli innumerevoli dei Comuni Italiani che nei secoli XVI, XV, XIV e XIII si diedero in mano ai tiranni o signori. E intorno a nostra èra il massimo di tali fatti, il popolo romano, che, dopo esser passato parimente sessanta e più anni per quasi tutte le forme di rivoluzioni, congiure, tumulti e guerre civili, così combattute su tutta la cerchia del Mediterraneo, stanco

[1] Manca il Libro secondo.

si riposò nella tirannia de' Cesari, la più enorme che sia stata o possa essere mai. E se risalendo nelle età storiche dell'antichità, non troviamo esempi simili così numerosi, egli è forse perchè la libertà era giovane ancora in quell' età, non aveva avuto tempo di essere abusata, e punita, se non una volta sola. Del resto, ho citato esempi antichi e indisputabili, per non mettermi a disputar di paragoni moderni. Dico solamente che talora si lancian sassate all' adultera dalle meretrici, o viceversa.

Naturalmente poi, vi sono altrettanti esempi contrari, di autorità diventate dure o spregevoli, e rigettate per la libertà. Chi ripassa ad una ad una tutte le libertà sopradette le troverebbe stabilite già quali alcuni lustri, quali parecchi secoli prima sulle rovine dell' autorità. — In tutti i tempi, tutte le nazioni tentennano, barcheggiano, fan l' altalena tra la libertà e l' autorità. I tre quarti o i nove decimi delle rivoluzioni avvenute al mondo, sono a vicenda rivoluzioni di libertà e d' autorità; ed è occupata di tali rivoluzioni poco meno della metà delle storie, occupata poco meno dell' altra metà dalle rivoluzioni di nazionalità: ondechè ne rimane appena qualche frusto, qualche pagina per tutto il resto dei vari affari umani, per le rivoluzioni mosse dagli altri impulsi.

Del rimanente, questa alternativa così abbondante provata dai fatti, è pur facile a capirsi colla ragione; anche senza mettersi in profonde questioni sulla natura umana, è chiaro, non disputabile, nè disputato: che l' uomo è creato per vivere in società; e che queste società non possono vivere, nè senza una qualsiasi autorità, nè senza una qualsiasi libertà. Se una società qualunque, non dico di milioni o migliaia d' uomini, ma solamente d' un centinaio o una diecina dovesse ad ogni opera comune, grande o piccola, adunarsi e deliberare, e decidere all' unanimità prima di operare, non opererebbe mai nulla, si scioglierebbe col girar d' un sole. Forza le è stabilire qualche ordine, quello almeno della maggioranza, nelle sue deliberazioni, qualche governo, almen per l' intervallo tra le sue deliberazioni, tra le sue adunanze; senza ordine e governo non vi può esser società. Nè vi fu mai. — Ciò che ora si chiama il governo

de' popoli per sè stessi, il *Self-government*, non n'è per certo esente, anzi è il più ordinato de' governi.

Ma non è meno chiaro in ragione ed in fatti essere natura umana e della società che i membri di questa serbino pur qualche libertà. Se la società dovesse imporre ogni atto pubblico e privato di tutti i suoi membri, non si reggerebbero nè ella nè i membri di lei; ella cadrebbe similmente entro al girar d'un sole. Il governo di Sparta fu forse fra tutti gli antichi e moderni quello che più inceppò l'individuo, quello che lasciò meno libertà individuale. Ma pur lasciò tanto di quella, ed anche della politica, che è rammentato nelle storie come governo di libertà.

Il migliore de' governi (uso qui questa parola nel senso lato di tutta insieme l'autorità governativa comunque ordinata, non nel senso ristretto che le si dà talora nella politica speciale parlamentare dove si fa sinonimo di potere esecutivo), il migliore de' governi è facilissimo a trovare e definire in teoria generale: è quello senza dubbio dove si ordini la maggiore autorità possibile colla maggior possibile libertà. Ma in pratica, anzi anche in scienza applicata, o precisa, è molto difficile.

Alcuni, da alcuni anni, hanno fatto un bellissimo trovato per tôr di mezzo a un tratto questa difficoltà. Dicono le forme dei governi essere cosa del tutto indifferente, disputa da teorici; in pratica, essere ottimo de' governi, quello di chi governi sotto qualunque forma ottimamente. — Ed io acconsentirei volentieri a tal pronunziato: se non che resterebbe a cercare la forma di governo sotto la quale si possa avere più probabilità di essere ottimamente governati. — Fuor di celia: questo non è altro se non uno di que' detti, di quelle formule, di quelle generalità ultra teoriche e mal teoriche, colle quali si pretende cacciar le teorie più studiate, più dure a studiare; sono formule di quel composto di pigrizia, leggerezza ed insipienza, di quel bastar di ogni mediocre a sè stesso, che i nostri vicini d'oltremonte chiamano *suffisance;* sono ciò che i nostri amici (e maestri) d'oltremare chiamano più recisamente, *non sense.* — Passiamo.

In questa materia del governo interno non è dun-

que uno solo, ma sono due impulsi buoni o virtuosi da osservare, quello di autorità e quello di libertà. — E quinci e quindi a que' due di mezzo, due estremi e cattivi; l'assolutismo al di là della virtuosa autorità, la licenza al di là della libertà.

Il libro presente sarà uno studio dell'opera, del giuoco reciproco, dell'avvicendarsi di que'quattro impulsi. E faremo tale studio secondo il solito nostro, ne' fatti passati principalmente; per trarne poi, non già nessun pronunciato teorico buono per tutti i tempi e tutti i casi; ma più modestamente e forse più utilmente quelle probabilità del presente e del prossimo avvenire, che sono il vero, il solo oggetto degno della politica, dico della pratica, della scienza e della virtù di essa.

Ma diciamolo pure fin di qua: la sola differenza che possa esser tra i tempi incominciati da noi e quelli che finiscono a noi, sarà forse questa: che l'alternative tra l'uno e l'altro di questi impulsi saranno meno frequenti e s'eserciteranno in limiti minori, l'altalena anderà forse meno su e meno giù. Ma che si fermi a un tratto, o a poco a poco l'altalena, che spariscano appressandosi via via i limiti estremi, perfettamente ordinato, o combinato, od equilibrato tra l'autorità e la libertà, ciò non è sperabile da niun uomo assennato, pratico o teorico; non v'è fatto, non v'è ragione, non v'è disputa, non v'è storia, non v'è filosofia che lo lasci sperare.

CAPO SECONDO.

IL GOVERNO MISTO DELLE GENTI PRIMITIVE.

Gli antichi Greci, Romani, ed anche, a dir di Tacito, i Germani, credettero gli uomini presenti nati sul suolo qua e là, molti alla volta, quasi le piante che credevano senza seme. Chiamavano questi uomini Autoctoni, Aborigeni; gli Elleni si disser venuti dai sassi di Pigmalione. E regnando, se

non senza eccezioni, almeno generalmente o molto latamente tal opinione, sarebbe stato naturale ch'essi facessero questa questione: qual fu il primo governo delle genti, il monarchico o il repubblicano, quello che aveva o non aveva un re, o principe o capo solo? Eppure generalmente essi non la fecero, e tanto meno non immaginarono niun governo primitivo repubblicano senza capo, un *self-government*, salito poi in governo più stretto qualunque per mezzo d'un *contratto sociale*. I più e migliori, guidati probabilmente dalle tradizioni di quei tempi primitivi a cui essi erano più vicini dei tre quarti (essi ne distavano un 2000 anni, noi un 6000), gli uni di essi supposero che quegli uomini sparsi fossero stati raccolti da loro eroi o semidei, e gli altri che fossero rimasti sempre sotto un capo venuto dal padre comune originario di quella schiatta; tutti insomma, storici, filosofi, poeti o mitologi, ci ritraggono le genti primitive rette da un capo a monarchia. Sarebbero stati scusabili di affermare l'opposto, di farne disputa per lo meno. Generalmente (salvo qualche eccezione che si tirasse fuori da qualche erudito) non fecero nè tale affermazione nè tale disputa.

La fecero, la fanno i moderni, che son pure molto meno scusabili. Perciocchè anche quelli che non diano alla Bibbia niun valore religioso, sono pure costretti dalla scienza presente tutta quanta a darle un altissimo valore storico e cosmogonico. La cosmogonia della creazione in generale e di un uomo in particolare, padre unico di tutto il genere umano presente, è quella che lasciando pur misteri (impossibili a tôr di mezzo in qualunque altra) soddisfa sola, ovvero, se si voglia, soddisfa incomparabilmente più la ragione, la scienza presenti, storia o filosofia, fisiologia, filologia, etnologia tutta quanta. Nè, partendo poi da tal punto, è immaginabile o possibile un'altra origine, un'altra serie delle società umane: il padre e la madre comuni; la famiglia, la tribù o famiglie diverse, ancor congiunte dalle memorie d'uno stipite comune; la gente, composta di varie tribù. Nè in tutte queste poi è immaginabile o possibile un'altra forma di governo primitivo, che quella del padre unico, dei padri di famiglia, dei capi di tribù o di genti. Del resto abbondano le prove a po-

steriori. Quando si scende da quelle origini e si trovano via via le tradizioni mitologiche, le poesie e le storie, altro non si trova se non genti regnanti dappertutto e per due millenii. Del primo millenio dopo Noè non abbiam documento che la Bibbia; nè troviam in essa se non patriarchi capi di famiglie o di tribù; duci, gran sarcedoti, suffeti, giudici, melek, faraoni, capi di genti. E capi di genti, principi o re, ci si dimostrano tutti gli eroi, que' semidei delle mitologie risalenti a quel millenio o più su colle tradizioni. Del millenio secondo si moltiplicano le prove, moltiplicandosi i documenti: lo *Zenda Vesta* de' Medo-Persiani, le leggi di Manu, i due poemi il *Ramajana*, e il *Mahabahrata*, il *Rahja Tarangeni* o Cronaca dei re di Cashmir, degli Indiani, e i libri di Confucio, e i poemi d'Esiodo e d'Omero, non ci narrano se non di genti regnate dagli shas, rahja e thiang o basilei. I quali poi pur si veggono regnare in Asia durante tutto il terzo ed ultimo millenio avanti Gesù Cristo, in Grecia ed Italia durante i primi secoli ancora di quel millenio, fin dopo la cacciata degli Eraclidi in quella, dei re di Roma in questa. Le genti non regnate, le città libere, le repubbliche sono modernissime nella storia antica. Non ce n' è ombra prima dell' VIII o IX secolo avanti Gesù Cristo.

Ma non s' affretti forse taluno a dedurre su questi fatti che il governo primitivo sia stato il monarchico puro assoluto. La loro opinione anderebbe lungi dalla mia, da ciò che parmi verità, sola aver potuto essere realtà.

Il governo monarchico della famiglia non è, non fu, non potè essere puro mai; tanto meno poi quello delle tribù o della gente.

Nella famiglia governa, governò quasi sempre, e quasi del paro, la madre. Non lasciamoci sviare da paragoni di cose e tempi troppo dissimili. Gli harem moderni dei Turchi, quelli antichi degli Assueri, dei Sardanapali, dei Salomoni hanno fatto dir troppo esageratamente una cosa vera. È vero che la donna è dappiù nella famiglia a' tempi presenti e cristiani che nell'antichità anche romana; ma che questa, la donna romana, od anche la greca, o l'orientale, o quella della famiglia patriarcale, non fossero guari che serve, e poco più che

cose come gli altri servi, che il gineceo fosse quasi lo harem, che Rachele, o Lia, o Rebecca, o Sara, e le regine de' poemici omerici o indiani non fossero vere madri di famiglia, co-reggenti di essa col padre, partecipi delle cure dell'impero di lui, questa sarebbe un'idea non guari meno falsa, che la opposta di chi dicesse esser state le donne dappiù nelle civiltà antiche che non nella cristiana. Ma lasciamo le donne, riduciam pure l'argomento nostro all'altra metà del genere umano.

Io n'appello a quanti padri di famiglia abbiano avuta tra la infelicità della vecchiezza la felicità d'invecchiare in mezzo a lor figliuoli maturi, o talora ai loro nepoti adulti. E li interpello a dir essi: se non sia consueto, naturale e ad essi stessi piacevole, che questi figliuoli o nepoti, questa gioventù florida ed operosa, li sollevi dalle cure, dai lavori, già facili e grati ad essi pure già giovani, ma ora gravosi, difficili, talora impossibili a concepire bene od a concepire del tutto? Se non che, quello che pur avviene oggi in mezzo alla nostra civiltà avanzata, confortevole, facilitante, è un nulla rimpetto a ciò che doveva avvenire in quelle antiche, rozze, dure, piene di difficoltà e di pericoli. Ora non ci è la guerra, o se c'è, non è quasi mai per il padre di famiglia che non la voglia; e poi non son guerre alla porta di casa, non sono *razzie*, saccheggi, riduzioni in servitù di tutti quanti, vecchi, giovani, donne e fanciulli di ciascuno. Ma quand'eran così, quando venivano l'Arabo o il Caldeo da un momento all'altro ad interrompere la festa di famiglia, e consigli di famiglia, ne' quali dunque si trattava non già della compra o della vendita d'un podere, o della divisione dell'asse comune, ma della difesa di tutto e di tutti, o della migrazione, o della separazione da durar quanto la famiglia o la tribù, pensate voi che tutto ciò si facesse in modo assoluto dal padre vecchio o decrepito, senza consultazione, senza partecipazione dei figliuoli o nepoti? — Tutto ciò non fu, perchè non potè essere; e non fu, perchè appunto veggiamo essere stato tutto diverso e nelle famiglie patriarcali di Giacobbe, d'Isacco e d'Abramo, e nelle antichissime greche, indiane e via via, quante ne possiamo conoscere o indovinare. I primi con-

siglieri, la prima aristocrazia, furono i figliuoli maturi, i nepoti adulti.

Nè potè essere altrimenti, anzi dovett' essere tanto più, nella tribù, nella gente ec. Il capo di tribù, non potè fare i terribili affari di quella civiltà, di què' governi senza aver consenzienti, cooperanti i capi di ciascuna delle famiglie, senza consigliarli, consigliarsene, convocarli: il capo della gente composta di tribù, composta di famiglie, senza convocare i capi di tribù, o talor quelli pur di famiglia. I capi delle famiglie e delle tribù, furono, senza dubbio, la seconda e la terza delle aristocrazie. Perciocchè, seguendo il mio costume, io chiamo aristocrazia ciò che è più universalmente chiamato tale ai di ch' io scrivo; e così non questo o quel corpo d' uomini distinti per sangue o per censo, che sono specie d' aristocrazie, aristocrazie speciali, ma qualunque corpo d'uomini partecipante di qualunque maniera al governo più che il corpo universale dei cittadini o sudditi d' uno Stato, corpo degli uomini privilegiati di potenza.

La democrazia, cioè il corpo de' restanti cittadini meno partecipi al governo, vi partecipò pure in qualche modo fin dall' origine o molto presso.

Poco o nulla probabilmente nella famiglia o nella tribù, poco numerose ancora, e dove perciò appena si sarebbero potuto distinguere allora in fatto, e meno adesso dai rari documenti, i pochissimi capi di famiglia o di tribù chiamati a consiglio, e i pochi figli di famiglia o di tribù non chiamati o meno chiamati. Io crederei che anche questi fossero chiamati talvolta; sempre dovette concionarsi dinnanzi a tutti all' alba d' una battaglia, o alla vigilia d' una migrazione o d' una *razzia* da farsi o soffrirsi.

Ma ciò diventa più chiaro e provato nelle genti, negli accozzamenti in parecchie tribù, subito che questi comunque fatti furono numerosi, ed arrivarono a migliaia di uomini liberi; non è immaginabile, non è possibile nessuna di queste due ipotesi: che essi fossero chiamati tutti sempre a consiglio, o che essi nol fosser mai. Probabilmente (ma per me è una di quelle probabilità che valgono qualunque certezza delle cose umane) furono chiamati abitualmente ai consigli

ordinari, delle cose giornaliere e minori, solamente i capi di famiglia e di tribù, quelli che Tacito chiama i principi; e ne' consigli straordinari delle cose grandi e rare, tutti. — Ed è provato in fatto da tutti quanti i documenti antichissimi e meno antichi; nella Bibbia, in tutti que' libri primitivi delle altre città, ne' poemi indiani e ne' greci, e poi negli storici retrospettivamente descriventi quelle età primitive, come Erodoto e Tucidide, nell'introduzione, dappertutto si trovano concioni di eroi e di principi al popolo di lor gente adunata, le genti adunate in assemblee straordinarie o talora ordinarie. E si trovano in quella descrizione delle genti germaniche fatta da Tacito; descrizione detta sogno o romanzo storico (quasi la Vita di Castruccio), quando si studiava troppo male la storia antica, ma confermata ora da tutti gli studi ulteriori; e descrizione fatta, per vero dire, in età posteriore, ma descrizione di una tal condizione politica, che durò in tutta l'antichità, e dura anch'oggi qua e là, meravigliosamente, o per dir meglio, naturalissimamente, costante, identica.

La condizione politica delle genti (*polis* de' Greci, *nationes*, *civitates* de' Latini, *gau* [*shire?*] dei Germani, *peuplade* di M. Guizot) fu la condizione consueta, normale, di tutta quanta l'antichità. Sia che si formasse per moltiplicazione delle tribù consanguinee (come l'israelitica), sia che per accozzamento di tribù varie di schiatte e di lingua, sia che vagassero o stanziassero, sia che rimanessero libere e si governassero intieramente da sè, sia che fossero soggiogate e comprese sotto l'uno o l'altro de' grandi imperii orientali ed occidentali, la gente durò sempre, s'adattò a tutte le combinazioni, poche s'estinsero, quasi tutte sopravissero, o risorsero fra tutte le vicende. La gente è nella politica dell'antichità, ciò che il battaglione nella tattica moderna: l'unità normale; quella che entra e dura in tutte le combinazioni ed in qualunque modo si vengan variando le divisioni minori, o le riunioni maggiori; la compagnia e i plotoni, il reggimento, la brigata, la divisione e il corpo d'esercito nelle tattica presente, la tribù e la famiglia, o li regni, e gl'imperii nella politica, nella storia antica. Dalla

Cina fino alla Britannia, dall'età di Abramo fino a quella di Tacito, si trovano la genti, nelle solitudini della Scizia e nelle regioni popolatissime della Grecia e dell'Italia, libere, semiserve, serve intieramente; dappertutto e sempre si trovan genti, anzi non altro che genti.

La distruzione delle genti, non incomincia guari che nell'imperio romano; dico non nell'imperio della Repubblica, la quale anzi le conservò forse meglio di chicchessia; e nemmeno nell'imperio de' primi Imperatori; ma in quello de' secondi a poco a poco, fino a Diocleziano, Costantino e Teodosio, che furono i primi autori di tutti gli incentramenti degli Stati moderni. Le genti soccombetter finalmente in questi, risorser sotto i governi delle genti barbariche, ricadder sotto l'incentramento de'Carolingi, se ne ritrovan vestigi ne'Comuni del medio evo, e fin ne' presenti; ma son vestigi e non più. La condizione vera e simile all'antica delle genti non si ritrova guari oramai, se non in alcune soggette ai cinque grandi imperi asiatici, Russia, Cina, India Inglese, Persia e Turchia, alcune libere nel piccolo intervallo tra tutti questi imperi, tra il Caspio e l'Indokonsch, non poche in tutta l'Affrica, pochissime e sparenti ogni di nelle due Americhe, e nell'Oceania.

Il Guizot dimostrò già l'identità di condizioni politiche e morali di tutte le genti antiche, in un bellissimo lavoro abbreviato in Tabelle, ed aggiunto alla sua *Storia della Civiltà*. Io vi aggiunsi poi, nelle *Meditazioni storiche*, un'appendice che mi sembra dimostrare la medesima identità nelle poche genti moderne sopravviventi. Mi si conceda rimandare a quelle prove.

Dalle quali, e meglio dalle storie e dagli altri fonti ivi accennati, parmi poi che risulti chiaramente ciò che ho accennato nel presente Capitolo e che compendio in poche parole: le genti antiche, le antichissime, le primitive furono governate da un capo di gente che si consigliava co' capi di tribù o di famiglia nelle cose consuete e minori, e più o meno con tutti nelle straordinarie o maggiori; ebbero governo misto delle tre potenze che nacquero successivamente, misto di monarchia, aristocrazia e democrazia. Ma tutto ciò si farà tanto più chiaro, determinando l'uso di tali parole.

CAPO TERZO.

DETERMINAZIONE DELLE TRE PAROLE: MONARCHIA, ARISTOCRAZIA, DEMOCRAZIA.

Etimologicamente da lor radici greche, *Monarchia* significa Comando d'uno; *Aristocrazia*, Potere degli ottimi; *Democrazia*, Potere della restante plebe. Ma l'uso fece variar di molto questi sensi etimologici.

Monarchia si disse (forse fin da quell'origine greca), non già ciò che la parola significava, governo di uno qualunque; ma solamente il governo di uno legittimo, tenuto già, secondo alcuni, da' maggiori de' basilei. E in questo senso fu usato, se non m'inganno, da Aristotile e gli altri scrittori greci, che chiamarono *Tiranni* gli usurpatori, *Tirannia* il loro governo.

Ma è che tale uso restrittivo ha grandi inconvenienti, quello massimo di portar nel nome tutta l'incertezza dei diritti, di dover discuter questi per poter dare il nome ad un governo d'un principe, d'una schiatta nuova. I nomi debbono esprimere fatti, anzi fatti chiari, innegabili; anzi, quanto sia possibile, materiali. — Lascio che *Tirannia* stessa mutò di significato, e venne a significare qualunque governo illegale; e perchè alcuni veggono la legalità più negli usi antichi che nelle leggi scritte, chi a rovescio, e chi più facilmente il governo d'uno, chi quello di parecchi, chi di molti, si chiamarono tiranni molte sorta di governi. E finalmente mutando una volta ancora, si chiamarono tiranni non solamente i governi illegitimi od illegali, ma tutti i cattivi, e così quasi tutti, da' loro avversari.

E lascio tanto più altre confusioni fatte da alcuni senza autorità, di niun uso, ad arbitrio. Fra le quali poi primeggia quella di Montesquieu, che chiamò non *Monarchia* ma *Repubblica* il governo inglese, *Despotismo* il Turco, e *Monarchia* la sola francese del tempo suo, o l'altre simili, fondate su quel principio ch'ei chiamò Onore e distinse dalla Virtù, appoggiate da una nobiltà alla francese del tempo suo, mo-

derate da corpi consultivi o parlamenti alla francese del tempo suo ec. ec. — Passiamo.

Il fatto sta che, salvi questi pochi arbitrii eccezionali, l'uso universale e vecchio oramai di parecchi anni ha determinata la significazione di questa parola, ha chiamato e chiama *Monarchia* ogni governo d' Uno, ogni governo dove sia un principe ereditario o per lo meno a vita, sia esso assoluto o moderato dall' uso o dalle leggi; Monarchie le ereditarie ab antico, come Savoia (la più antica oramai), Austria, Prussia, Spagna ed altre; Monarchie le più nuovamente ereditate come Inghilterra; Monarchie le novissime, come sta per essere Francia; e Monarchie le elettive come era già Polonia, ed è ora il Papa; e Monarchie quelle moderate da corpi consultivi, come era Francia e quasi tutta l'Europa prima dell'89; e le moderate da parlamenti rappresentativi, come ora Inghilterra, Spagna, Prussia, Belgio, Grecia, Savoia ec., e le più assolute come Russia, Turchia, ed altre minori o minime.

Ed io obbediente, secondo il solito mio, all'uso universale, che credo più assennato, più logico, più filosofico, che non qualunque filosofo o scrittore, m'accosto, mi congiungo, mi tengo a tale uso.

Il senso etimologico d'*Aristocrazia*, potere o governo de' migliori, variò poi anche più; ed era naturale. Se variò il senso del *monos*, uno, che è pur la parola più determinata che sia in qualunque lingua, tanto più dovea variare il senso d'*aristos*, ottimi o migliori, che è una delle più indeterminate ed indeterminabili, che non è nemmeno parola positiva, ma relativa.

Il *migliori*, si mutò, si sfumò, si perdè in *maggiori*, *più potenti*: meno male; anzi bene: era qualche cosa di più determinabile dal fatto. Se non che, il fatto della potenza è egli stesso variabilissimo. È potenza di fatto quella della ricchezza, e fu detta *Timocrazia*; è potenza di fatto quella d'un privilegio qualunque ereditario da alcune famiglie fondatrici od usurpatrici dello Stato, e fu detta *Aristocrazia ereditaria*, *feodale*; è potenza di fatto quella del nome (anche senza privilegi) de' Maggiori, e fu detta *Nobiltà*;

ed è potenza di fatto quella data ad alcuni, assuntivi dal principe o dal popolo — a un corpo privilegiato, *Gerontia*, *Senato*, *Camera dei Pari*, ec. ec. — Ed alcuni poi, anzi molti, parlando e scrivendo dell' Aristocrazia, parlarono e scrissero d' una sola di queste Aristocrazie; e così applicano ciò che dissero pro o contra quella a tutte le qualità sopraddette od anche altre. E fu ed è una grandissima confusione.

E se ne aggiunse un' altra. Il senso etimologico della parola *Aristocrazia* era lodativo; come non lodare il Governo de' Migliori? quindi non si poteva dare in cattivo senso, in odio, in critica alle corruzioni, alle usurpazioni; quindi bisognò inventarne un altro e fu inventato: *Oligarchia*, o governo di pochi. — Ma qui siamo di nuovo alle incertezze, alle impossibilità di determinazione: quando, dove è Aristocrazia? quando, dove Oligarchia? È chiaro che i membri d' una Oligarchia la diran sempre Aristocrazia; e i nemici d' una Aristocrazia la diran sempre Oligarchia. — Nè è tutto. Questa parola di Oligarchia, sempre presa in cattivo senso dai Greci, non significa per sè niente di cattivo; significa un fatto che può essere buono o cattivo, come lo esprimono Monarchia e Democrazia; e sarebbe quindi, per vero dire, più degna d' esser aggiunta a queste due che non quella lodativa di Aristocrazia; sarebbe in somma parola migliore a significare ciò che è significato ora generalmente dalla parola Aristocrazia. Ma come andar contro l' uso? il fatto sta che la parola Oligarchia non fu usata mai in senso buono nè in quello indifferente; e che non è possibile quindi usarla in quest' ultimo, che sarebbe il desiderato.

E il fatto sta che l' uso universale oramai ha applicato alla parola Aristocrazia il senso etimologico di *Oclocrazia;* non s' è preoccupato nè dell' origine, nè della storia delle due parole; ha lasciate tutte le distinzioni; ha chiamato e chiama Aristocrazia qualunque governo *di pochi e privilegiati*, sia che tengano tal privilegio dall' eredità, dalla legge, o dall' usurpazione, o dal principe o dal popolo. — E noi obbediremo all' uso, forse meno universale, ma qui certo più universale di qualunque altro, ed incomparabilmente più chiaro, più scientifico.

Democrazia, o potere del *Demos*, popolo comune, tutto il popolo, ebbe essa pure grandi vicende. Incominciò con poco favore. Avvenne alla Democrazia tutto l'opposto che alla Aristocrazia, che fu in generale più disapprovata che approvata da Aristotile e gli altri antichi. Aristotile era un gran filosofo, ma vivente in corte a Filippo ed Alessandro, non grandi amici, come si sa, delle Democrazie greche. Gli altri scrittori dell'antichità vissero all'incontro nelle Democrazie; ma ai tempi in cui questa era esageratissima, in Grecia ed in Roma, ovvero in quelli peggiori che eran venuti da tali esagerazioni; sotto l'impero assoluto, tirannico, scellerato, sfrenato de' Cesari.

Tuttavia non pochi di questi antichi e quasi tutti i moderni distinsero la buona e la cattiva Democrazia; lasciarono il nome originario alla prima, e diedero quello di *Demagogia, Oclocrazia* (governo della turba), alla seconda. Ma anche qui questa distinzione e suddivisione è indeterminata, indeterminabile. — E fu tolta di mezzo poi da alcuni modernissimi; i quali trovano anzi che niuna Democrazia fu mai soverchia, anzi niuna bastante, e che bisognerebbe inventarne delle nuove più spinte, più assolute, e le inventarono e provarono.

Ma anche qui l'uso universale della nostra civiltà, più intelligente che non gli antichi, più sodo, più assennato che non questo o quel modernissimo, ha usata ed usa generalmente la parola di *Democrazia* nel senso di *Governo del popolo comune, del popolo non privilegiato*, della nazione intiera meno il principe e l'aristocrazia.

Recapitoliamo: noi, seguendo quello che ci pare uso più universale, chiameremo:

Monarchia, il governo d'uno ereditario o almeno a vita.

Aristocrazia, il governo di pochi in qualunque modo privilegiati.

Democrazia, il governo del popolo non privilegiato; lasciando le tre corruzioni aristoteliche di *Tirannia, Oligarchia* ed *Oclocrazia*.

CAPO QUARTO.

DELLE DIVERSE FORME DEI GOVERNI.

È legge di natura, legge imposta all'uomo dal Creatore, che egli non possa vivere bene, adempiere l'opera sua su questa terra, se non in società. Le sue qualità fisiche, intellettuali e morali non troverebbero lor uso, gli sarebbero state invano attribuite, non avrebbero lor causa finale, s'ei non vivesse in società.

Ed è poi legge di questa società umana, qual è, qual fu sempre (lasciando la quistione che non è di politica, anzi nemmeno di teologia positiva ma solamente della speculativa, quale sarebbe stata la società umana in uno stato d'innocenza), è legge della società umana ch'ella non possa vivere senza governo, nè con un governo di tutti perfettamente uguali, che equivarrebbe a non governo.

E ciò posto, è legge matematica, non meno esatta che quella delle scienze esatte, che il governo non possa essere se non, o di uno, o di pochi, o dei più, ovvero misto di queste tre forme: cioè, secondo le definizioni o determinazioni, l'uso presente delle parole, di una delle quattro seguenti forme:

Monarchia,
Aristocrazia,
Democrazia,
Governo misto.

E questa enumerazione o divisione de'governi nelle loro specie è essa pure la più universalmente data ed accettata nell'uso presente; è una delle più naturali, più esatte, meno arbitrarie che si trovino nella scienza politica; e noi l'accettiamo senz'altro, senza fermarci a combattere tutte quelle più o meno discoste che furono date da parecchi. Ci teniam fedeli alla massima nostra, che non è cosa umana la quale non si possa considerare e studiare sotto vari aspetti; ma appunto perciò forza è a chiunque studi, il porsi, il tenersi abitualmente ad uno di questi aspetti, a quello che

gli sembri prometter più visuali, più osservazioni. Ei può, ei debbe bensì talora dar qualche sguardo da altro aspetto: ma chi diverga troppo dall'uno all'altro, chi non si fermi principalmente ad uno, non finirà mai il ritratto, lo studio che ha intrapreso; e se lo finisce, sarà una confusione.

E studiando quindi ulteriormente la divisione da noi accettata, cerchiamo quali e quante sieno le combinazioni possibili dei tre governi puri e del misto; noi troveremo che sono in tutto le sette forme seguenti:

1° Monarchia sola o pura.
2° Aristocrazia pura.
3° Democrazia pura.
4° Monarchia mista con aristocrazia.
5° Monarchia mista con democrazia.
6° Aristocrazia mista con democrazia.
7° Monarchia, aristocrazia, e democrazia miste.

Tre governi puri, tre misti a due o binarii, uno misto a tre o triplice.

Quattro monarchie e tre senza monarchia; i quali ultimi sono quelli che l'uso presente universale chiama Repubbliche. Originariamente e via via poi anch'essa questa parola latina, e la greca *Politia* più o meno corrispondente ebbero significati diversi. Ma non ci fermeremo altrimenti. È erudizione, utile sì, ma non a noi qui.

Anch'essa poi questa divisione settemplice è matematicamente dedotta dalla precedente, anch'essa delle più naturali, delle meno arbitrarie che si possano trovare; e la compiutezza di lei è confermata dalla storia, dai fatti. Non è governo antico o nuovo che non si possa comprendere in una delle sette specie o forme sopradette. E noi accetteremo quindi questa divisione, e vi ci terrem fermi in questi libri.

Ma ora, questa divisione così dedotta, così chiara, così semplice, così imposta dall'uso, così accettata da noi, è ella perfetta, scevra di difetti e di dubbi? Certo no, nemmeno questa.

Per esempio, ella lascia luogo a suddivisioni importantissime, e tra le quali corre talora più differenza che non tra

l'una e l'altra delle sette forme primarie. Meno male; questo è difetto di tutte le divisioni, in tutte le scienze umane, anche le materiali.

Ma è difetto maggiore, che di tre fra le sette forme si potrebbe disputar se sieno mai esistite in fatto. Fu mai al mondo una monarchia pura, un principe, quantunque potente, quantunque tiranno, che non avesse un qualunque Consiglio, la cui autorità non avesse qualche temperamento sacerdotale o militare, od anche popolare? E il governo di Venezia, così universalmente chiamato repubblicano ed aristocratico, non ebbe egli un Doge a vita, e non si dovrebbe egli dire misto di monarchia? E Cicerone non si sforza egli di provare che il governo della Repubblica Romana era triplice, misto delle tre potenze, dei tre governi? E la democrazia pura fu ella mai, in fatto, od anche è ella possibile? Non verrebbe ella ad essere quel governo di tutti egualmente, che è non governo? Ancora; non si potrebbe egli dire che la democrazia, o il potere dei più, fu è sarà sempre dappertutto potere indestruttibile, inalienabile, e che scoppiò sempre sotto ogni specie di governi? E che fu, è, e sarà sempre parimente un potere d'uno il quale possa essere o non essere? Onde forse non vi sarebbe altra divisione esatta, materiale, se non tra monarchia e repubblica? — Se non che non sarebbe tale nemmeno questa; se non che concedendo tutti questi difetti alla divisione da noi accettata, essi si troverebbero pure a grado eguale, ed io credo anzi peggiore, in qualunque altra.

Che far dunque? Andare innanzi, come si può, umanamente, cioè distinguendo e spiegando nelle applicazioni ciò che non si può in niuna divisione generale, *a priori*; sotto pena di far più confusione che chiarezza, più tenebre che luce; o per dir meglio, sotto pena di non poter finire ciò che s'imprendesse a far così.

Ma io anderò più in là; confesserò essere un'altra divisione de' governi, la quale sarebbe forse non meno esatta, non meno chiara, non meno naturale.

Il vero, il sommo potere e di qualunque Stato, il vero potere governativo (prendendo *governo* nel senso lato), è

quello di far le leggi, quello che nelle nomenclature moderne si suol chiamare potere legislativo. L'esecutivo e il giudiciario non sono che dipendenze del legislativo; non fanno che eseguire in modi diversi ciò che questo prescrisse, comandò, ordinò. Dunque sarebbe buona divisione quella che si facesse dai diversi modi, dalle diverse costituzioni del potere legislativo.

E quindi s'avrebbero: 1° *il governo assoluto*, di qualunque principe che facesse solo le leggi, senza intervenzione obbligata d'altrui, a volontà, a genio, a capriccio proprio; 2° *il governo consultivo*, de' principi che fan le leggi coll'intervento, obbligato da leggi od usi anteriori, d'un Consiglio qualunque, sacerdotale, militare o giudiziario o civile, ma senza obbligo di seguir que' consigli; 3° *il governo deliberativo*, che comprenderebbe tutti quelli de' principi e delle repubbliche, che fanno le leggi coll'intervento, non solamente consultivo, ma deliberativo, di qualunque corpo.

Il governo primo, od assoluto, verrebbe identico col primo di quelli da noi accettati, che chiamammo monarchia pura, e se ne potrebbe quindi far la medesima disputa, se sia mai esistito o possa esistere assolutamente tal governo assoluto.

Il secondo, o consultivo, sarebbe quello della monarchia di Montesquieu, quello della monarchia francese e di tutte le altre europee del tempo suo, e di parecchie ancora del tempo nostro, le quali, compresavi la stessa turca, hanno più o meno corpi consultivi. Se non che questo governo consultivo, il quale ha più vera esistenza che non l'assoluto, non sembra poter fare per sè una categoria razionale: è il vero governo assoluto, non può distinguersi da esso, lasciando al principe l'arbitrio di seguire o non seguire i consigli ricevuti, e così la vera decisione delle leggi.

Il governo terzo, o deliberativo, comprenderebbe poi in sè solo una quantità di governi disparatissimi; tutte le monarchie dove un corpo qualunque avesse parte effettiva nella confezione delle leggi, e tutte le repubbliche senza distinzione.

Ondechè in somma si vede che questa distinzione e di-

visione de' governi, quantunque razionale ed esatta nel suo principio, e quantunque essa pure molto usitata, ha essa pure incertezze, inesattezze, inconvenienti non minori, o forse maggiori, che quelli della accettata da noi.

Ma perchè essa pure è molto usata, e necessaria ad usarsi talora per ispecificare più brevemente alcuni governi che entrano ora in una ora in parecchie delle categorie da noi accettate, perciò l'accetteremo talora anche noi all'occasione.

Teniamoci fedeli e fermi all'osservazione, alla massima posta fin da principio de'nostri studi. Qualunque scienza umana, la politica sopra tutte, è un oggetto che non si può studiare, ritrarre, come si farebbe d'un paese, d'un monumento, o d'una persona, se non collocandosi ad un luogo, guardando un aspetto determinato. Ma chi voglia conoscere bene l'oggetto del ritratto che fa, forza è talora che si muova da quel punto determinato, ed or s'accosti or si scosti, or anche si trasferisca ad altri punti di vista.

Così faremo noi pure; e se facendolo sottoponiamo noi e i leggitori nostri alla difficoltà di tener conto di una divisione principale ed una sussidiaria, non è colpa nostra, ma di tutti, dell'uso che si giova dell'una e dell'altra divisione; o piuttosto è colpa e difficoltà naturale, inerente al nostro studio. E la maggior colpa di tutte è di voler toglier da uno studio le difficoltà inerenti: si fa per amor di chiarezza, ma s'introduce la pessima delle oscurità, l'incompiutezza volontaria aggiunta all'incompiutezza pur troppo già inevitabile in ogni studio umano.

CAPO QUINTO.

LE DUE CORRUZIONI DEL GOVERNO MISTO.

Ora torniamo al governo delle genti primitive, misto di monarchia, aristocrazia e democrazia.

Il quale poi come ogni cosa umana sempre, e più forse allora, si corruppe. Quando, dove, come? Non è qui luogo

da entrare in particolari; e tanto meno che non sarebbe possibile senza molto disputarne, mancandoci storie sufficienti per un venti e più secoli. Qui ci occorre notar questo solo: che all'uscir di questi lunghi secoli antistorici noi troviamo la corruzione fatta in molti luoghi; e fatta poi in due modi molto distinti. In Oriente, cioè Egitto e tutta l'Asia meridionale, noi troviamo stabiliti e succedentisi poi gli uni sulle rovine degli altri, parecchi grandi Stati che vanno nelle nostre storie sotto il nome d'imperi; in Occidente, cioè in Affrica e tutta Europa, noi troviamo all'incontro innumerevoli Stati piccoli, città libere, repubblichette.

Qual fu la causa di questo fatto, di questa innegabile ed universal differenza? Montesquieu e tutta sua scuola risposero: fu il clima. Ma i climi si differenziano dai paralleli e secondo le latitudini dei paesi, non dai meridiani e secondo le longitudini; e la linea di separazione tra quegli imperii e quelle repubbliche si trova correre non Est-Ovest, ma Nord-Sud, sul meridiano delle coste di Siria all'incirca. Italia e Grecia, i due paesi delle repubblichette antiche, Cartagine e Cyrene sono così al Sud al parallelo de' grandi imperii d'Egitto, di Babilonia, degli Assiri, e della Battriana. Il clima ammollisce, predispone alla servitù: ma non ammollì sempre e dappertutto. Perchè ammollì là e allora? La quistione rimane poco men che intiera.

Io crederei che la causa principale fosse tutt'altra. A parer mio, la vicinanza alla culla primitiva fu quella, che facendo gli stanziamenti più precoci e più raccolti, fece i grandi imperii orientali; mentre le lontane e lunghe migrazioni, facendo gli stanziamenti più tardi e più dispersi, fecero gli Stati piccoli, le città libere, le repubbliche.

Noi vedemmo le famiglie crescere a tribù, le tribù a genti. E così le genti crebbero a ciò che or si chiama nazione, ed è un complesso di genti che hanno comune l'origine, la schiatta, la lingua. Ma fra queste nazioni, quelle formatesi vicine alla culla rimasero inoltre più facilmente unite pure da un governo comune, in uno Stato. E questi Stati grandi, per una legge politica che vedremo costante in tutti i secoli antichi o nuovi, ma che dovette operar tanto più

negli antichissimi più rozzi, passarono più facilmente al governo assoluto, o quasi assoluto, del principe. All'incontro le nazioni migrate più lontano, stanziate più tardi e più disperse, formarono naturalmente più difficilmente uno Stato grande, rimasero divise in molti piccoli; che serbarono più facilmente, più lungamente lor libertà, lor governo primitivo, il governo misto e triplice.

Del resto, ciò si farà più chiaro studiando l'una e l'altra costituzione degli imperii orientali, e delle città libere occidentali. Ma ad ogni modo e qualunque fosse la causa, è innegabile il fatto: che il governo misto e triplice delle genti primitive si corruppe o mutò diversamente nelle nazioni orientali e nelle occidentali.

CAPO SESTO.

LA CORRUZIONE: GL' IMPERII ORIENTALI.

Chi voglia studiare gli antichi imperii orientali, ha molte e gravissime difficoltà; ma due principali, che sono di spogliarci di due pregiudizi o d'illusioni antiquate.

La prima è di credere che tutto l'Oriente, tutta l'Asia fosse occupata da tali imperii. E primamente si fa antichissimo, primitivo un grande Imperio Cinese. Si vede grande ora, si sa antico: si crede anticamente, antichissimamente grande. Ma ciò non è; e n'abbiamo un documento irrefragabile. Confucio scrisse nel secolo VI avanti Gesù Cristo, secolo modernissimo dell'antichità; e negli scritti di Confucio si vede aver esso vissuto in mezzo a una nazione grande, antica antichissima sì, ma divisa in molte genti, parecchi Stati diversi, e sempre rimasti diversi, e incominciantì appunto allora o poco prima a raccogliersi in uno grande. E il fatto sta che dalle storie cinesi posteriori, e relativamente chiarissime, si vede il grande Stato od Imperio Cinese non essere guari incominciato se non anche più tardi, pochi secoli prima di nostra èra, cioè appunto quando le nazioni

occidentali esse pure si raccoglievano sotto un grande imperio, il Romano. Le distanze quasi eguali dalla culla produssero effetti quasi uguali: è uno de' tanti esempi che si veggono della contemporaneità, degli effetti delle medesime cause.

Dell' Indie, che come si sa non hanno storie se non la sola speciale del regno di Cashmir, è meno chiaro. Tuttavia da' poemi e da tutte le tradizioni, che abbondano, si può argomentare che anche quelle regioni furono divise antichissimamente tra schiatte del tutto diverse. Poi tra Caruidi e Penduidi, due divisioni principali, e molte suddivisioni della medesima schiatta, ed insomma tra molte genti, tra molti stati piccoli, di rado raccolti in pochi grandi, e non mai in uno imperio universale. Potrebbesi dubitare di Rama, eroe del primo e sommo di que' poemi; ma chi v' attenda bene ne trarrà le medesime conchiusioni. Le leggi antichissime di Manù, quand' anche fosse provato che diventarono universali, poterono essere da principio d' una gente piccola come quella di Mosè. I diversi imperii dell' Asia occidentale, quello stesso d' Alessandro e di alcuni Seleucidi compresero parte dell' Indie. E in somma appena sotto Vikramaditja, contemporaneo parimente di nostr' èra, si può dubitare che avesse colà un imperio molto lato; e non si sa in modo certo se non di Garucoidi un mille anni appresso, e poi de' Mongolli, ed or degli Inglesi.

È memoria oscura, incerta, antichissima, d'un Imperio Battriano di qua e di là dal Caucaso indiano, in quell' ombilico, quel doppio imbuto dell' Asia, che fu il passaggio di tutte le genti migranti da Sud a Nord, e da Nord a Sud di tutta quella parte dell' orbe. Ma se esistette mai tale imperio, e non fu forse appunto una stazione temporanea delle prime migrazioni, fu certo almeno imperio poco durato.

I veri e grandi imperii orientali, non furono appunto se non in quell' Asia occidentale dal Mar Mediterraneo all' Indo, e in quell' Egitto, che furono di qua e di là dalla culla umana delle due grandi convalli del Tigri e dell' Eufrate.

Primo, un Imperio Babiloniese, Cuscita o Etiopio sotto Nemrod; molto o poco lato? Chi lo sa, chi lo saprà mai?

Certo non durava più al tempo d' Abramo (2000 anni avanti Gesù Cristo circa); dove troviamo colà molte genti, di molte razze, e principale fra queste la Elamita (Persiana?).

Secondo, un Imperio Egizio, sotto quel Faraone che gli antichi chiamarono Sesostri, e i moderni concordano chiamar Ramseti, o forse tutt' al più tre Ramseti, intorno all' anno 1800 avanti Gesù Cristo. Ad ogni modo, ed esteso come si dice fuor d' Egitto, e tanto più fino all' Asia Minore ed alla Battriana, fu brevissimo imperio certamente; fu una conquista fatta e lasciata in pochi anni, scorreria, gran *razzia*, e nulla più. Ne' secoli posteriori si trova Egitto contendere della Palestina con gli altri imperii successivi; ed è prova che non s' estendeva più in là. Gl' imperii lati e durevoli non furono se non i Tigro-Eufratici.

Il terzo dunque, degli Assiri, grande schiatta moltiplicatasi, estesasi a monte dei due grandi fiumi, intorno a Ninive che diventò sua capitale, e scesa indi, come pare, anche a Babilonia. Nino e Semiramide sembrano essere stati quelli che compierono questa gran conquista, che fondarono quell'imperio. Ma a quale epoca? Le Favole la pongono molto addietro; i moderni ne detrassero molto e la posero intorno al 1200, ed io sono con questi. E questo fu imperio latissimo veramente, dal Mediterraneo all' Indo; e durevole almeno di un quattro o cinque secoli fino all' VIII o VII avanti Gesù Cristo.

E dalla distruzione sua fatta dai Medi e da' Caldei nacquero i due imperii di costoro, quarto e quinto, contemporanei, ingenti, incentrati in Ecbatana e Babilonia; combattentisi, e soverchianti a vicenda, per un 150 anni, finchè rimase vincitore il Medo sotto Ciro, che prese Babilonia l' anno 538.

Ma Ciro e i suoi furono Persiani. Parte dei Medi (Giapetici) o degli Elamiti (Semitici)? Resta dubbio. Ad ogni modo il nuovo imperio, chiamato da tutti Medo-Persiano, fu più fermo, più imperio vero ed anche più esteso (riunendo Egitto) che tutti i precedenti. E durò un 250 anni. Dopo i quali, distrutto da Alessandro, successe l' imperio settimo, anche più lato, de' Greci. Il quale poi si sa che durò sola-

mente quanto la vita del gran conquistatore, un dieci anni; e si sminuzzò poi in frantumi, grandi, per vero dire, come parecchi degli imperii anteriori.

In somma quell' espressione indefinita e di grandi imperii asiatici che si usa da tanti per ragionarvi sopra più indeterminatamente ancora, mi par ridursi a ciò: che esclusi gl' Imperi ultra Orientali Cinesi ed Indiani, esclusi i due temporanei, momentanei, personali di Nemrod e di Sesostri, non rimangono che i cinque o quattro Tigro-Eufratici: degli Assiri, de' Caldei, de' Medi, de' Medo-Persiani, e de' Greci.

E mi si dirà qui per certo: tu cerchi concordanze bibliche. Rispondo: non le cerco, ma le trovo; e le trovo concordanti con Erodoto e Etesia, e Zoroastro, e Valmichi e Confucio, tutti i documenti, oltre poi tutti i monumenti. Io non dubito sia per venire un tempo che queste concordanze saranno scienza universalmente riconosciuta e volgare. Ed è già largamente sparsa fin d' ora.

Del resto, tutto ciò si farà forse più chiaro quando parleremo delle nazionalità. Qui ho voluto dirne ciò solo che mi aiuti a meglio spiegare la costituzione interna di quegli così detti imperii.

La seconda delle illusioni correnti sugli antichi imperii orientali è che essi fossero imperii a modo del romano, da cui tal nome fu preso e retrospettivamente applicato.

Il nome vero, universale ed orientale dei principi che ressero i così detti grandi imperii orientali, fu quello dei *Gran re* o *Re dei re*, *Melek-Malakim*, *Shahin-Sha*, *Maha-rahja*, *Ka-Kan*, *Basileos-basileon*, *Rex-regum*. E questo nome basta solo ad accennarci la condizione più importante di quella costituzione. Que' principi non erano principi unici nello Stato, come i Cesari romani, o l' imperator Napoleone Primo o Terzo, quelli d' Austria o di Russia; erano più simili agli imperadori carolingi e germanici del medio evo, dominanti su una quantità di re e principi minori, ed ora obbedienti ora no.

Nè tali furono e si chiamarono solamente i principi supremi di quattro o cinque o sette od anche più dei così detti grandi imperii orientali; ma molti altri di altri minori accoz-

zamenti di genti. Se si parla di grandi imperii comprendenti una metà o un terzo di tutta l'Asia meridionale, io dico che furon pochi; se di regni meno grandi ma pur comprendenti altri regni minori, io dico che furon molti in tutte quelle regioni. — E dico poi di essi tutti che non v'è una storia, un poema, un libro qualunque, una tradizione, un fatto anche presente di quelle regioni, che non confermi questa costituzione gerarchica.

Ma come stavano insieme, come si reggevano questi grandi regni? Storie e tradizioni diverse concordano parimente ad accennarlo. Dappertutto, in tutti i così detti imperii, e poi ne' minori ma pur grandi regni, di Lidia, di Siria o Damasco, di Giudea sotto Davidde e Salomone, e negli Indiani e Cinesi, noi troviamo una gente principale e che si potrebbe dir regia aver dato il nome proprio al gran regno. E questa ora fu gente primitiva moltiplicatasi a gran nazione, come Assur e Medi; ora gente non primitiva ma staccatasi più tardi dal ceppo suo e fattasi potente; ed ora ella si fece potente per conquiste o per religioni, raccozzando altre genti col culto intorno a un tempio.

E primitiva o no, questa gente principale in origine, rimase poi principale in uno dei due modi; o rimanendo gente, casta militare; o rimanendo gente, casta sacerdotale. Per lo più si trovan principali amendue, prima fra le due or l'una or l'altra. E sotto esse poi una terza, e sovente molte altre minori, più o meno soggette, o suddite, o serve delle due prime. Universale o poco meno fu la divisione delle caste in tutto l'Oriente; e dura ancora nelle Indie. Una tal durata di quattromil'anni per lo meno indica tutt'altro che una divisione arbitraria di professioni fatte da un legislatore, come la dicono molti antichi, molti moderni. Tutte le tradizioni nazionali dicono le caste derivate da razze diverse. E la divisione normale, universale fu in tre: guerrieri, sacerdoti, ed una terza, suddivisa poi variamente ora in tre, ora in cinque, od anche più. Si nega ora che l'Egitto avesse caste; e mi par difficile a provare contro gli antichi, contemporanei. Ma quando si provasse, sarebbe nuova prova che le caste non sono che genti sovrapposte l'une all'altre. L'Egitto

antichissimo non fu conquistato che una volta, e cacciò i conquistatori.

Il *gran re* o *re dei re*, risedeva in un palazzo, *harem* insieme e fortezza, in mezzo ad una grande, enorme capitale: Ninive, Babilonia, Menfi o Tebe, Ecbatana, Persepoli, Ajodia. In essa ed intorno, il nerbo della gente o casta militare; e il tempio e il collegio principale della gente o casta sacerdotale. Ministri e capitani maggiori e minori erano scelti fra costoro; lo Stato in loro mani; le caste inferiori, popolo inerme, imbelle, condannato all' obbedienza, a tale o tal professione, e dalla forza, dall' uso o diritto, dalla religione. Non mai altrove fu così forte, ebbe tanti munimenti la suprema autorità.

I re minori ritraevano in lor palazzi, lor capitali minori il medesimo ordinamento. Pagavan tributi, erano comandati alle guerre del re dei re; del resto liberi. Ma negavano il tributo o il contingente di guerra? Piombava su essi il re dei re seguito da sua gente o casta militare, e dalle altre obbedienti. Vinceva? Or levava un tributo maggiore, una multa, e lasciava il re minore e sue dinastie; ora mutava questa, lasciando pur sussistere il regno minore, la gente; ora ne riduceva in servitù una parte, i guerrieri, per affievolirla; ora la distruggeva, riducendola in servitù. E tutti questi servi li portava via, a centinaia e migliaia di miglia, in regioni lontane, sicure. Dalle quali poi talora tornavano, per grazia, per benefizio d' una gran mutazione che distruggesse il gran regno, mutasse la gente regia; variissimamente.

Noi abbiamo tre storie di tre genti antichissime: 1ª, quella degli Israeliti nella Bibbia; 2ª, quella di Cashmir nel Rahdja Tarangeni; 3ª, quella del regno principale, centrale della Cina nel Sha-King di Confucio. Oltre che queste non ne so. Ma queste sono per quell' antichità chiarissime, e meravigliosamente concordanti. Un paragone delle tre storie, sarebbe opera che insegnerebbe più della storia primitiva del genere umano, che non tutte le altre erudizioni, tutte le dissertazioni, e tutte le filosofie insieme pure. Ma non posso mettermi qui in tale paragone: ondechè mi riduco ad uno dei tre esempi; a quello degli Israeliti. E mi perdonino co-

loro che lo rigetterebbero, quasi in *odium auctoris*. Quando m' affaticassi.... Ma a che affaticar intorno alla storia indiana o cinese, me prima, e poi i più de' miei leggitori, a cui è tanto più nota, più chiara, e più autorevole la storia israelitica?

Una famiglia si stacca dalla gente de' Caldei abitatrice della Mesopotamia, intorno agli anni 2300 o 2200 avanti Gesù Cristo. Scende in Palestina e vi stanzia, e combatte fra i regoli e genti diverse. Migra quindi in Egitto; vi si moltiplica a dodici tribù, una gente numerosa di parecchie centinaia di migliaia. Maltrattata, ridotta in servitù, se ne va via. Passa in Arabia, erra quaranta anni, poi piomba su' regoli e le genti di Palestina; e distrugge le une, caccia l' altre, riduce pochi in servitù sua. Fa stanziamenti per tutte le sue tribù fuor la sacerdotale, che rimane sparsa sì nell' altre qua e là, ma raccolta principalmente intorno al tabernacolo, poi tempio, ed unita colle due tribù più militari, Giuda e Beniamino. Reggono i sacerdoti o duci, presi per lo più dalla tribù sacerdotale. Alcuni col nome di Suffeti o Giudici; che si ritrova ne' magistrati principali d' una gente lontanissima, Cartagine. Poi si sente desiderio d' un duce ereditario, d' un re, e n' hanno tre, tutti tre grandi; vincitore il primo de' vicini prementi; vincitore conquistatore il secondo, Davidde, che assoggetta regoli e genti minori, diventa re dei re; finalmente Salomone, che tal resta e regna in pace, e fonda un gran tempio, una gran capitale. Ma a sua morte si ribellano dieci tribù, contro le due principali, Giuda militare centrale regia, e Levi sacerdotale; Beniamino sola resta con esse. Ma divisa, indebolita così la gente, perde le conquiste; ed a poco a poco è assalita, fatta tributaria, or di Siria, piccolo regno già tributario suo, or de' due grandi, Egitto ed Assiria; e poi de' due altri successivi di Medi e di Caldei, che più volte conquistano i due regni, e li lascian sussistere; e finalmente li traggon servi oltre Ninive e intorno a Babilonia. Là rimangono sessanta e più anni. Poi Ciro, successore de' Medi e de' Caldei, li rimanda a casa; ed essi vi rimangono poi governantisi da sè, ma soggetti (una volta ribelli) de' tre grandi imperii de' Persiani, de' Greci e de' Romani. Finchè

ribelli contro a questi, sono vinti e dispersi. La gente ebraica fu eccezionale in religione; ma in politica fu come tutte l'altre.

La terza delle illusioni poi che corre su tutti questi imperii, grandi regni, e regni orientali, è questa: che essi fossero assoluti, monarchie pure. Noi dicemmo già, che non esisterono mai principi assolutamente assoluti, monarchie perfettamente pure. Ma qui aggiungiamo che queste monarchie orientali non furono nemmeno assolute e pure quanto fu l'imperio romano dopo Tiberio, quanto furono quasi tutte le monarchie europee del secolo scorso ed alcune del presente; che a differenza di tutte queste, elle ebbero originariamente, normalmente una, o per lo più due aristocrazie, temperatrici reali della monarchia.

Ne abbiamo a dare novelle prove. Esponendo l'origine, la natura, la costituzione, di tutte quelle monarchie, noi abbiamo già dimostrato: 1° che le grandi monarchie dei re dei re erano temperate dalla loro non centralità, dalla coesistenza dei re minori delle genti parziali, o Stati distinti nello Stato; e 2° che, grandi o piccoli, tutti questi re non governavano, non potevano se non col mezzo dell' una o dell' altra o di tutte e due, l' aristocrazia militare e la sacerdotale.

Ed è provato insieme che le caste inferiori, ciò che or si chiama popolo, non potevan nulla, o così poco, che si possono dire francamente escluse dal governo della politica di quelle genti, o quelle nazioni, o que' complessi di nazioni.

Ma ciò posto, apparisce qui un fenomeno, un fatto politico che vedremo costante in tutti i luoghi e tutti i tempi: che quando tra le potenze primitive Monarchia, Aristocrazia e Democrazia, due si congiungono in tal modo da soverchiare, annullare la terza, le due soverchiatrici, qualunque sieno, procedono, ora più presto or più tardi, ma sempre, al combattersi tra sè fino alla morte, onde finiscono colla vittoria, la tirannia d'una sola.

E questo fatto costante, normale ha sua ragione evidente, naturale, materiale, poco men che matematica. Fra tre potenze qualunque (tanto più poi fra tre sperimentale, edot-

te, incivilite, che intendevano il loro interesse), se due si ingelosiscono, si combattono, la terza può intervenire, interviene naturalmente per istinto proprio ad impedire la vittoria compiuta, la soverchieria d'una; le contese, le prime lotte sono frequenti, ma durano a lungo non mortali. Ma quando finalmente un caso, un errore, od uno di quelli che si chiaman grandi uomini, le fanno mortali per una delle tre; allora è impossibile che non succedano lotte tra le due restanti, e che queste lotte non siano prontamente mortali, posciachè non rimane una terza interessata a ciò impedire, a far durare ciò che si suol chiamare l' equilibrio, io chiamerò solamente la coesistenza comune.

E il primo, il più antico di questi fatti normali, quello che aprì la serie onde noi deduciamo quella norma o legge, è questo delle monarchie orientali; dove, annullata la democrazia, rimaste sole in presenza la monarchia e l' aristocrazia, quella vinse questa, la soggiogò più o meno; rimase monarchia pura assoluta, quanto è possibile. Vedremo poi in altri luoghi e tempi altre monarchie ed aristocrazie, rimaste parimente senza il temperamento della democrazia, finire altrimenti con vittorie più o meno lunghe dell' aristocrazia.

Sarebbe fatica perduta qui, se cercassimo a determinare l' epoca di questa vittoria della monarchia orientale sulle due aristocrazie sacerdotale e militare. Faremo solamente due osservazioni: 1° che le contese delle due aristocrazie tra sè (famosissima quella tra i Brahmani e gli Czahtrii Indiani) dovettero aiutare la vittoria della monarchia. Le aristocrazie che si scindono sogliono esser perdute; quelle scisse fin dalla loro origine, furono di natura loro predisposte a perdersi; 2° che chi si contenti d' un' epoca generale, forse troppo recente, ma tanto men disputabile, delle monarchie pure orientali, può tenersi a quella della monarchia persiana; dove i primi successori di Ciro sembrano aver diminuito il numero dei regoli e delle genti reggentisi per sè; e stabiliti in lor vece, e ad ogni modo sopra essi, i Satrapi o governatori regii, scelti dal re, mandati a tempo dalla corte. Se non che anche i satrapi si fecero sovente indipendenti, e talor più potenti che i regoli primitivi.

Del resto, da tutto quell'Oriente ci vennero le schiatte, le lingue, le religioni, senza dubbio. Ma tutto il rimanente della civiltà, e principalmente la politica, le forme, le combinazioni de' governi, e soprattutto la libertà, furono tutto diverse nel nostro Occidente.

CAPO SETTIMO.

CORRUZIONI OCCIDENTALI: ARISTOCRAZIA E DEMOCRAZIA; DEMOCRAZIA PURA.

Quello spazio di terra che s' estende dalle sponde del Nilo a quelle dell' Indo è all' incirca eguale a tutto quello che s'estende dalle sponde dell' Eusino a quelle dell' Oceano, l'Europa antica. Ora nel primo stanziarono e si moltiplicarono tutte cinque le schiatte semitiche primitive, tre delle camitiche, una almeno delle giapetiche, nove in tutto; mentre nel secondo spazio uguale migrarono, stanziarono, e si moltiplicarono, tre o tutt' al più quattro delle giapetiche. Noi vedremo i particolari dove parleremo delle nazionalità. Basti qui annunziare il fatto generale; e trovarne le conseguenze che naturalmente, necessariamente questi stanziamenti occidentali europei dovettero farsi e svolgersi in condizioni materiali e politiche molto diverse. E ad ogni modo così si fecero e si svolsero.

Nè crederei che gli stanziamenti europei fossero molto più recenti degli asiatici. Quando non avessimo la tradizione della dispersione babelica, che risale oltre ai 2300 anni avanti Gesù Cristo, noi avremmo due ragioni, o per dir meglio una ragione ed un fatto, ad insegnarci che le prime immigrazioni europee risalgono fin presso a quell' epoca. 1° È chiaro, è innegabile, da tutte le tradizioni e i documenti, che tutte le genti primitive di quell' età furono mosse meno dalla necessità che da un impulso (naturale o soprannaturale non importa qui) a migrare, ed andare quanto potevano facilmente, od anche difficilmente, fino ai termini

del mondo che avevano d'innanzi a sè. Come spiegare altrimenti tanti stanziamenti antichissimi in terre, in climi ingratissimi, dove nemmen oggi non sarebbe necessità d'estendersi al genere umano? 2° E il fatto sta che tutte le tradizioni greche ed italiche ci mostrano quelle due regioni e le circonvicine abitate, popolate parecchi secoli prima del 2000 o 1800, epoca della migrazione già nuova dei Pelasgi.

Gli stanziamenti europei furono dunque più o meno contemporanei, ma molto più rari che gli asiatici; quasi pari in tempo, furono molto dispari in dispersioni. — E quindi le genti molto più disperse non serbarono lor condizioni di genti, ma si raccolsero in grandi regni, in imperii. Non v'è esempio d'un re dei re in Europa, se tal non si voglia dire momentaneamente Agamennone; e non v'è un imperio grande, prima del romano.

Le migrazioni delle genti primitive dall'Asia all'Europa non poterono farsi se non per tre vie: per le isole del Mediterraneo, per li due stretti dell'Ellesponto e del Bosforo, per le sponde settentrionali dell'Eusino. Ed è appena a dubitare, che la via dell'isole, più vicina alla culla e più facile (chè storie e monumenti ci insegnano essere state antichissime e facilissime le corte navigazioni), fu la prima tentata e seguita delle tre vie; seconda, quella dei due stretti più vicini; terza ed ultima, quella dalle sponde settentrionali dell'Eusino, già lontane dalla culla, e dove e perciò doveva già esser fatto e relativamente antico un primo stanziamento prima che ne movesse ulteriormente un secondo.

Ed è chiaro quindi, che dovettero essere abitate prima in Europa l'isole mediterranee, e le due penisole, Greca ed Italica; dove poterono arrivare, si incontrarono le due prime e più facili vie; più tardi tutte l'altre regioni europee più lontane, più occidentali, tardissime poi le settentrionali, contra le quali oltre la lontananza era pure l'asprezza del clima, e delle terre: — il clima, chè non è ragione d'istituzioni politiche, ma dovett'essere, e fu per certo, della precocità o tardità delle migrazioni. Gli economisti moderni suppongono, a ragione, che in ogni paese furono coltivate prima le terre migliori, e via via le men buone e cattive:

e la medesima supposizione si può e debbe fare per li paesi tra sè; e tanto più, che documenti e monumenti confermano la supposizione.

E segue poi da tutto ciò, che dovett'essere ciò che realmente fu: che Grecia e Italia (colle appendici della marina dell'Asia Minore e di Cartagine), più presto e più foltamente abitate, si svolsero prima a una civiltà ulteriore più complicata e quindi forse più corrotta; e che le altre regioni più discoste, Spagna, Gallia, Britannia, Germania, e tutte quelle ulteriori, che sotto i nomi di Sarmazia, Pannonia e Scizia erano probabilmente già Slavia, serbarono via via più a lungo e più pura la condizione delle genti primitive.

Nè abbiamo quindi a fermarci qui a tutte queste. Spagna, Gallia e Britannia e parte di Germania furono a poco a poco annesse alla politica, alla civiltà, alla corruzione greco-italica; e noi ritroveremo la Germania e le nazioni ulteriori costanti in lor condizioni primitive (principalmente nel triplice governo) ai tempi di Tacito, a quelli della loro invasione nella civiltà greco-romana, ai tempi della sorgente, ed a quelli stessi della trionfante civiltà cristiana.

Noi ci restringiam dunque a spiegare, se si riesca, le vicende della libertà e dei governi nella civiltà greco-romana.

In Grecia ed in Italia, nell'Asia Minore ed a Cartagine, il governo più antico fu, senza eccezione, quello de' *basilei*, o re. E dappertutto senza eccezione, coll'aggiunta d'un'aristocrazia qualunque, *geronti, eupatridi, lars, patrizi, senatori* etc.; e dappertutto con ricorso al popolo, all'adunanza generale della gente, come si vede nei poemi di Omero, nelle storie d'Erodoto, di Senofonte, di Tucidide, di Dionigi, di Polibio e di Livio, e nei politici teorici, e ne' filosofi, Platone, Aristotile, Cicerone, e molti altri. Il primo governo di tutte queste nostre nazioni civili ed ultra civili che ne mutaron tanti, il punto di partenza di tutte queste mutazioni fu, come quello delle nazioni barbare europee, e delle corrotte asiatiche, il governo triplice primitivo. — E durò universalmente fino al IX od all'VIII secolo avanti Gesù Cristo.

E si corruppe poi, ma in modo diverso dall'asiatico. Colà vedemmo ridotta a vari gradi di servitù, a nullità politica la democrazia; rimasero primamente sole potenti la monarchia e l'aristocrazia; ed entrate prontamente in contesa, vinse, rimasé quasi sola, quasi pura, pura quanto possa essere o sia stata mai, la monarchia. — Qui s'unirono l'aristocrazia e la democrazia contra la monarchia; e toltala di mezzo, entrarono parimente in disputa pur le due rimaste; e vinse la democrazia, che rimase quasi pura, così pura come può o fu mai. Qua come là, il governo triplice si ridusse in duplice, e si corruppe a semplice.

Ma andiam passo passo: cerchiamo primamente, se ci riesca, le ragioni di quella combinazione europea, pur binaria, ma diversa dalla binaria asiatica; e cercheremo poi le ragioni della corruzione unitaria.

Quando un fatto è così generale come fu la cacciata dei re e lo stabilimento delle repubbliche aristocratiche o democratiche in tutta quella civiltà (che per non ripetere Asia Minore, Grecia, Italia, e Cartagine, e per non sapere trovar miglior nome chiamerò circum-mediterranea), e quando questo fatto è non solamente così generale, ma anche all'incirca contemporaneo o vicinamente successivo; non è credibile, non è possibile ch'ei non movesse da una causa più generale; non è conveniente poi alla scienza il passar dicendo "fu caso," ovvero "la causa è incerta," che vale a un dipresso il medesimo. Quando non si trova causa o non è certa, bisogna cercare almeno la più, o le più probabili.

Gli stanziamenti circum-mediterranei furono tardi, dispersi, radi e poco popolosi, non solamente come tutti gli altri europei, ma per certo molto più, per queste ragioni: che molti e i più di essi si fecero per migrazioni marittime. Le migrazioni terrestri si poterono fare, si fecero se non a milioni o centinaia di migliaia, almeno a migliaia; le marittime non poteron farsi se non a centinaia. Ondechè ne risultano stanziamenti piccoli ed isolati dappertutto. In Grecia poi specialmente ed in Italia, le due regioni più spezzate, più divise da monti e fiumi e mari che sieno in Europa, non solamente le migrazioni marittime, ma le stesse

terrestri dovessero farsi stanziamenti similmente piccoli ed isolati.

E da questa moltitudine di stanziamenti deriva quella moltitudine di città che si osserva fin dalla origine in Grecia e in Italia, che durò a lungo nella prima, che durò sempre e dura pur anche nella seconda, e fece e fa ancora i suoi destini. Le città non sono, è vero, una condizione naturale del paesi, come i monti, i fiumi, i laghi, od i mari; ma sono una condizione procedente in gran parte dalle naturali, e da cui, più che non dalle stesse naturali, procedono le condizioni politiche.

S'aggiunse un nuovo fatto non meno naturale, non meno importante. Quel Mar Mediterraneo, che oggi ancora in questo progresso inudito, insperato, inimmaginato d' ogni mezzo di comunicazioni è forse ancora il più potente di tutti i mezzi, era, a quell'età difettante, il mezzo solo d' ogni comunicazione, d' ogni commercio. E quindi tutte quelle città sparsamente edificate sulle sue immense marine diventarono naturalmente commercianti, cioè primamente nidi di pirati, che fu il primo modo di commerci; poi emporii, scali pacifici di cambi, che fu il modo secondo; e finalmente città industriali, che fu il terzo. I Fenici, i Pelasgi, i Tirreni, i Siculi, i Liguri, gli Elleni delle isole e del Continente, si trovano via via tutti famosi pirati, famosi commercianti, famosi industriali.

E così disperse, separate dalle genti consanguinee fra genti diverse, e commerciali tutte queste città circummediterranee, le greche e l'italiche poi sopra l'altre, era impossibile che si raccogliessero in grandi regni od imperii come in Asia, era naturale che formassero innumerevoli Stati diversi, piccoli, indipendenti. Il modo delle migrazioni fece il di lor governo; i luoghi lo confermarono, lo mantennero, i commerci lo svolsero.

Perciocchè, poni stati piccoli indipendenti, dispersi e commerciali, in qualunque luogo, in qualunque età, ed è impossibile che in essi sia annullata la democrazia; sempre presente, facilmente convocabile, facilmente convocantesi da sè, e di cui il re e i grandi, la monarchia e l'aristocrazia

hanno bisogno continuo, giornaliero, ad ogni ora. Sien pur razze diverse sovrapposte l'une all'altre; invece di rimaner soprapposte, di diventar caste, di costituirsi separate così più che mai, elle si mischiano, si fondono, si confondono, diventano una sola, ed una potente, potentissima se non altro per il numero e per il bisogno che ognuno ha di operaj, di marinaj, di braccia e coraggi d'ogni sorta. E il fatto qui di storie infinite e variissime corrisponde alla ragione; non si trova una casta in un solo de' numerosissimi Stati antichi in Occidente; e si trovano numerosissimi esempi di schiatte variatissime fuse in un popolo, vero popolo qui, libero sempre, potente poi, e quasi sempre tiranno all'ultimo. In molte delle città dell'Asia Minore, della Grecia, furono Elleni, Pelasgi, Ionii, Dorii ed Etoli insieme misti; in molte d'Italia e sue isole, Tirreni, Fenicii, Liguri, Viteli, Siculi, Pelasgi, Elleni, ed altri ancora; ed in nessuna di esse furono caste mai, in tutte fu popolo: dico, popolo potente a democrazia.

E in tutte fu e dovett'essere potente aristocrazia. Aristocrazia è, e si forma dappertutto; è compagna immanchevole d'ogni popolo, d'ogni democrazia, poichè non è altro che una parte di esso, la parte più potente di esso. Ma negli Stati commerciali dove il popolo è potente tutto, i più potenti fra esso sono necessariamente molto potenti. Dov'è commercio è ricchezza; dove ricchezza, disuguaglianza; e dove disuguaglianza, aristocrazia; e dove molto commercio, molta ricchezza, molta disuguaglianza, molta e molto ricca aristocrazia. Questo è semplice aritmetica; o più semplice senso comune, evidenza, verità inutile a dimostrarsi.

E quindi poi sorge una conseguenza immanchevole, e quasi aritmetica parimente. In uno Stato, in una società qualunque, dove possan molto più e molto pure gli scelti e più potenti fra i più, non può poter molto uno qualunque; dove possono molto la democrazia e l'aristocrazia, è impossibile che possa molto la monarchia.

Le tre forme non possono consistere, se non facendo e tenendo uguali le parti di potenza di ciascuna delle tre: dico uguali, non positivamente, ma relativamente alla natura di

ciascuna; di che ragioneremo poi, quando siamo giunti a tempi più noti, e di che così sia più facile ragionare. Ad ogni modo, già l'accennammo e vi torniamo qui, poi: se una delle tre forme o potenze passi ad oltrepotere, c'è rimedio nelle due potenze restanti minori ma che si uniscono. Ma se passino ad oltrepotere due insieme, non v'è più rimedio; è conseguente che ceda, cada la terza. Come può esistere una terza parte di un tutto, dove le due altre parti crescano indefinitamente? — Noi vedemmo al crescere della monarchia e dell'aristocrazia, cedere, cadere naturalmente la democrazia; or veggiamo, al crescere della democrazia e dell'aristocrazia, cedere, cader la monarchia. Cadde, dappertutto, dal Bosforo a Calpe, da Bisanzio a Cadice, da Tiro a Marsilia, e nelle penisole ed isole intermedie, e nei popoli all'intorno dappertutto, uniformemente, nel breve spazio di due o tre secoli dall' VIII al V avanti Gesù Cristo, con una eccezione sola che si sappia, Sparta; in che sola fra tutti quegli spazi si mantennero i re, si mantenne il governo triplice primitivo.

Il fatto è certo; e la spiegazione si potrà facilmente espor meglio; ma non credo che possa esser diversa. Le oppressioni di questo o quel re legittimo, le mutazioni delle dinastie, furono occasioni non cause, o tutt'al più cause secondarie, locali. La causa prima ed universale fu la natura degli stanziamenti occidentali, tardivi, dispersi, piccoli e commerciali.

Ma ci resta ora a cercare una spiegazione ulteriore e non meno importante; come, perchè, cacciati i re, sórti gli Stati senza re, le repubbliche aristocratiche e democratiche, elle cadessero in democrazie pure.

Se non che la spiegazione è già da noi fatta a mezzo anticipatamente. Che, tolta di mezzo una delle tre potenze primitive, le due altre non possono vivere insieme senza contender subito, e finir più o men prontamente colla vittoria, collo stabilimento del governo puro d'una delle due; è chiaro per sè, è già spiegato da noi, è già confermato dal fatto dell'altra combinazione binaria, risoltasi in unitaria, nelle monarchie pure occidentali. Resta quindi solamente a cercare: come, perchè della combinazione binaria,

aristocrazia e democrazia, sorgesse la unitaria democrazia pura; come la democrazia vincesse l'aristocrazia.

Se non che nemmeno questo è molto difficile. — E per vero dire, se si tenga fermo che cosa sia l'aristocrazia, non altro che i più potenti della democrazia, non altro che una parte della potenza comune, una parte dunque, qual ch'ella sia, minore del tutto; ne nasce naturalmente che entrando in contesa il tutto colla parte, il tutto dèe rimanere vittorioso. In altre parole: l'aristocrazia è una potenza naturale naturalissima, immanchevole ma variabile, dipendente da fatti variabili, vivente in variabili condizioni: or la schiatta, o nobiltà originaria; or i servigi dei padri, o nobiltà acquistata; or anche l'elezione popolare, o nobiltà costituita, legale; or la ricchezza. Ma le schiatte invecchiano, e tanto più, quanto più potenti; i servigi de' padri si dimenticano ne' nepoti degeneri, o solamente non eguali; e i privilegi dati da leggi antiche si mutano col disuso, o con leggi nuove; e la ricchezza muta ad ogni generazione. Insomma, non fu, non è, non sarà mai un'aristocrazia che non invecchi. Ed è vero che sempre fu, è, e sarà surrogata da una nuova, sorgente sulle rovine dell'antica. Ma intanto? Nell'età intermedia, o come si suol dire di transizione? in quella dove degenera l'antica, e non è per anco riconosciuta la nuova? In questa età è naturale, è immanchevole che possa più di lei la democrazia; che, scemata, confusasi, cancellatasi la parte, rimanga solo potente il tutto: la storia di tutte le aristocrazie si riduce a poche parole uniformi: sorge contemporanea con qualunque popolo, parte distinta di esso; si confonde a poco a poco con esso, rientra la parte nel tutto; risorge diversa, perchè è parte naturale, necessaria di esso. — Ciò sempre è dappertutto.

Ma ciò più facilmente negli Stati commerciali, dove la nobiltà originaria e la legale son poca cosa, la ricchezza tutto. — Atene, Smirne, Marsiglia, Cartagine, ebbero lotte meno lunghe tra l'aristocrazia e la democrazia, vittorie più pronte di questa, che non Tebe, Sparta, e Roma.

Ed anche tutto cio sarà od è già spiegato meglio, e più lungamente da altri, che non posso o so io. Ma non credo

che possa essere spiegato altrimenti. Perciocchè anche qui si trovano spiegazioni, occasioni, cause secondarie diverse in ognuna delle città antiche; ma per cercar ch'io faccia, non trovo causa universale al fatto universale di quell' età, se non quella universalissima a tutte le età: che tra l'aristocrazia e la democrazia trovantisi in presenza, sempre, per natura, debbe vincere la democrazia; tra la parte e il tutto, sempre il tutto. Nè cercando in mia memoria, trovo una sola eccezione antica; e ne trovo due sole moderne, Venezia e Genova.

CAPO OTTAVO.

L'ESEMPIO MORALE DELLE RIVOLUZIONI DI LIBERTÀ.

Dicevo poc'anzi, che chi voglia intender bene la condizione delle genti orientali antiche, non ha guari a ciò se non i tre esempi degli Israeliti, di Cashmir, e della gente centrale cinese, per la buona ragione che di queste tre sole rimangono storie sufficienti. — Ora dico, che chi voglia intender bene le condizioni delle genti o città occidentali, non ha guari a ciò se non le tre città d'Atene, Sparta e Roma; per la ragione, che, tenuto conto della abbondanza relativa di storie occidentali rimanenti, quelle tre città sono pur quelle che ne hanno incomparabilmente più. — Di tutte l'altre città occidentali non si potrebbero fare se non incompiutissime, ma di quelle tre si potrebbero far compiutissime storie costituzionali.

Come poi noi che usiamo ma non facciamo qui storie, ci contentammo poc'anzi di accennar quella degli Israeliti, lasciando le due altre pur fattibili per l'Oriente; così qui pure lasceremo i due esempi greci quantunque noti, ci contenteremo del romano notissimo. Forse è pigrizia od ignoranza mia; ma ad ogni modo io sono nemicissimo dell'erudizioni che si chiamano peregrine, e non sono amico nemmeno delle meno recondite; ed amando citar gli esempi più volgari, mi

persuado che siano pur più amati da' leggitori o almeno da più leggitori. Io vorrei fare come Tiziano, che prendeva i suoi colori a Rialto, dove li prendeva ogni altro: se non che qui appunto sta la difficoltà; dai colori e coi pennelli medesimi, l'uno ritrae le immagini della natura, altri quelle solamente della propria fantasia.

La storia esterna di Roma, quella delle sue conquiste, del suo imperio in Italia e tutto intorno al Mediterraneo in Affrica, Europa ed Asia, ha senza dubbio una grandissima importanza storica: ma non ne ha guari niuna politica oramai. Dico più: ne ebbe gran tempo una falsa; ispirò senza dubbio molti uomini, molte città, molte nazioni conquistatrici. Si tentò rifare sovente l'imperio romano; ma fallì, doveva fallire il tentativo. L'imperio romano è l'ultimo de' grandi imperii dell'antichità; riman l'ultimo, dopo quattordici secoli moderni; nè è probabile in niun avvenire prevedibile, che se ne rifacciano altri simili; quelli che si tentassero, rimarrebbero, secondo ogni presente probabilità, poco più che imitazioni mal adattate ai tempi, minori in estensione, e minori in durata; come quella che vedemmo noi in nostra gioventù. A che torneremo poi a luogo suo.

All'incontro, la storia interna o costituzionale di Roma ha una grande importanza, non solamente storica, ma politica. Senza dubbio la monarchia, l'aristocrazia, e la democrazia di Roma furono diverse assai dalle nostre; ma furono pure tre poteri distinti, tre poteri che ebbero i medesimi interessi, i medesimi impulsi naturali che hanno adesso; tre poteri combinabili nè più nè meno come quelli d'adesso, e che si combinarono poi così, ed in periodi così lenti e grandiosi, che ne risulta una chiarezza, un insegnamento superiore, incomparabile con qualunque altro. Quel ciclo che si può dir normale, della Monarchia mista, triplice, Aristocrazia e Democrazia, e Democrazia pura, che dicemmo comune a tutte le cittaduzze antiche, si mostra più grandioso in Roma; e vi si aggiugne poi, dopo il periodo terzo, un quarto della Monarchia pura od assoluta, la più assoluta forse che sia stata mai; ed un quinto, la caduta sotto allo straniero, la caduta la

più grande, gli stranieri più barbari che sieno stati pur mai. — Il gran ciclo politico, composto de' suoi cinque periodi, non si trova così compiuto in niuna storia come in quella di Roma.

Il periodo primo del governo triplice fu probabilmente poco diverso da tutti gli altri primitivi e contemporanei. E si noti questo che durò senza cenno che abbiamo di variazioni anteriori fino all'anno 4. . . . . avanti G. C., cioè, fino al 2300 all'incirca del genere umano presente. Nè qui corre poi ombra di dubbio sull'esistenza dei tre poteri; i re son numerati, nominati ad uno ad uno; i patrizi si trovano fin da Romolo o Quirino, il fondatore o rifondatore della città; e il popolo colle sue adunanze varie, or per tribù, or per curie. Se non si voglia chiamar questo, governo triplice misto delle tre potenze, io non so quale possa dirsi tale dagli storici, od inventarsi da filosofi politici.

E durò tal periodo. . . . . Nè finì qui, come altrove, per prepotenza del commercio e delle ricchezze; chè Roma era povera ancora; e se commerciante (come pur ne sono alcuni indizi), non l'era tanto da doversi mutare per ciò. Ma Roma dell'anno . . . . aveva già esempi numerosi, e già antichi di tali mutazioni, nella Grecia propria, nella Magna Grecia, e forse in altre città italiche circonvicine; e li seguì tanto più facilmente, che erano fin dall'origine sua prepotenti i patrizi ed il popolo, poco potenti i re. — Non so se sia stata fatta mai, o se perciò degna di farsi, quest'osservazione: che, dei sette re che si contano da Roma fondata o rifondata, Romolo solo fu re di schiatta, tutti gli altri eletti; e che Romolo e i cinque successori suoi non ebber figliuoli che si sappia; e il primo che n'ebbe, fu cacciato. Sarebbe egli che all'aristocrazia prepotente non garbasse l'eredità dei loro re, che ne allontanassero in qualunque modo i figliuoli? Del resto è un semplice dubbio, come tanti e troppi altri che si fecero di quell'età romana. Avrò almeno il merito di non fermarmivi.

Il grande periodo di Roma, il periodo che non sarà studiato nè esaminato troppo mai da niun uomo politico di qualunque età, è quello della repubblica mista d'aristocrazia

e democrazia, di quella lotta tra l'una e l'altra che incominciò alla domane della cacciata dei re, e che durò fino alla battaglia di Filippi, od anzi fino alle proscrizioni de' triunviri,..... anni.

E vi ha in istoria ed in politica una scuola onesta, ma piagnona, la quale, appena trova guerre fuori o parti addentro ad uno Stato, si ferma a scandalizzarsene e deplorare come vizi e sventure. E lascio qui le guerre di che già toccai, ed a cui tornerò. Ma delle parti (di che avrei potuto e forse dovuto parlar prima), non posso tardar più oramai a dire, a protestare: che tutti que' piagnistei sono, a parer mio, una vera fanciullaggine; che io m' aggiungo qui compiutamente a quel Machiavello cui fuggo per lo più, e a tutti quegli altri, i quali veggono nelle parti non altro che una necessità, una inevitabilità, una condizione nativa ed indestruttibile di qualunque Stato libero, il quale non è politicamente libero se non per ciò ed in ciò, ch'egli ha parti. Finchè lo Stato non può aver parti legalmente, legittimamente contendenti, ei non è libero; al dì, all'ora che le parti non possono più contendere così, ei non è più libero. Chi deplora le parti legali, deplora la libertà, invoca un governo assoluto e tirannico, regio, aristocratico, o democratico; nel quale poi se venga, non avrà guadagnato nulla, se non di mutar le parti legali ed aperte in illegali e nascoste, le parti propriamente dette in fazione. O parti o fazioni sempre furono, sono e saranno; meglio parti, che fazioni. Dico più, dico forse uno scandalo; confesserò che quanto più veggo e studio governi liberi ed assoluti, io non so trovar altro vantaggio chiaro di quelli su questi, se non quella sostituzione delle parti alle fazioni. Ma mi pare vantaggio immenso.

Tra le parti poi, le più naturali, le più antiche, le più costanti, le più presenti, le più indestruttibili, le più normali mi paion quelle dell'aristocrazia e della democrazia, de' grandi quali che sieno e del restante popolo; Patrizi e Plebe in Roma antica, Tories e Whigs in Inghilterra presente, Whigs e Democratici nella presente America. Dove furono, dove sono queste due parti, dove e finchè contendono, io veggo essere stata ed essere libertà, operosità, miglioramenti ed

ingrandimenti dello Stato; quando cessa la contesa, quando succede la vittoria dell'una o dell'altra parte, veggo succedere insieme, libertà spenta, se non di nome almen di fatto, pigrizia, esazioni, decadenza, caduta. E dico dunque: non è la contesa, è la vittoria che è cattiva e di che bisogna scandalezzarsi; e la lunghezza della contesa è tutt'altro che macchia nella storia, tutt'altro che danno nella realtà; è la più gran gloria che possa essere a una nazione libera (repubblica o regno misto che sia), è fra le maggiori, forse la maggiore causa della loro grandezza.

E la repubblica romana che seppe far durare questa contesa .... anni, due o tre volte tanto che non le altre antiche greche, italiche, asiatiche, affricane, cinque o sei volte tanto che le italiane del medio evo, cento volte tanto che le recentissime europee, mi sembra perciò essere stata la più ammirabile, o forse la sola ammirabile, delle repubbliche che sieno state fino a noi; che siam lungi dal poter giudicar pur anco della anglo-americana.

Dico, che nella repubblica romana furono ammirabili l'aristocrazia, o forse anche più la democrazia, per quella reciproca moderazione la quale appunto fece durare la loro contesa.

L'aristocrazia difese i suoi privilegi, il suo ordine; e questa è una virtù. Un'aristocrazia che non difende i suoi privilegi, si distrugge; e distruggendosi, finisce il tempo della buona contesa, incomincia quello della mala vittoria, e per lo più inaugura quello pessimo delle rivendicazioni, delle controrivoluzioni; quando, pentita poi, ella vorrà stoltamente ripigliare ciò che vilmente cedè. Tengasi a mente quella troppo famosa seduta d'agosto 1789, in che l'aristocrazia francese fece, come, si suol dire, sagrificio de' suoi privilegi sull'altare della patria. Che vi guadagnò quella patria? La vittoria immediata della democrazia primamente, poi dell'oclocrazia, poi della demagogia, poi la tirannia d'uno, poi una, due monarchie caduche, poi una repubblica più che mai democratica, ed ora un nuovo imperio assolutissimo; contro i quali o le quali sempre, salve pochissime eccezioni, fu, operò, intrigò, e potè la pentita aristocrazia. — Tutto ciò per 63 anni; que'

medesimi, lungo i quali, la contesa legale, pacifica, prudente da ambe le parti, portava l' Inghilterra a quello splendore, quella libertà, quella ricchezza, quella coltura, quella civiltà, quella potenza crescenti, che si possono invidiare ed insultare vanamente, ma non negare; quella potenza, quel primato fra le potenze compagne in civiltà, che è ora, e per tutto l' avvenire prevedibile, migliore o sola possibile imitazione dell' ultimo fra i grandii imperi dell' antico imperio romano.

L' aristocrazia romana fece per . . . . anni ciò che fa l' inglese da 164; difese i suoi privilegi quanto potè, li cedette quando fu opportuno. Questo è il solo mezzo di far durare la contesa; la quale s' accorcia, sia che si ceda troppo presto o troppo tardi: ondechè qui sta la scienza, qui l' arte; saper vedere il tempo delle concessioni. — L' aristocrazia romana fece subito (. . . . anni dopo la cacciata dei re), alla democrazia la concessione d' un magistrato proprio di lei, d' un magistrato il quale fu il rappresentante di lei, non già nella potenza legislativa, ma nella esecutiva, che era primamente tutta dell' aristocrazia, e di che ella la democrazia diventò partecipe così; concessione massima nel fatto, nella pratica. E l' aristocrazia romana fece in breve la concessione massima in teoria, la concessione che era in somma ricognizione di ciò che bene o male si chiama sovranità del popolo, la concessione della provocazione al popolo, od appello ultimo di qualunque affare all' assemblea popolare, al voto universale. E fece poi la concessione delle nozze romane tra patrizi e popolani, che era la concessione massima che potesse fare in que' costumi, dove non solamente eran proibite le nozze tra patrizi e plebei, ma dove patrizi e plebei non facevan nemmeno le medesime nozze, non aveano leggi, sanzioni, riti, religioni uguali ne' loro matrimoni. E fece finalmente la concessione ultima, e che sola oramai restava a fare, e che comprendeva i sagrificii di tutti i lor privilegi, religiosi, politici, legali e costumali, la concessione della eleggibilità a tutti i carichi curuli o maggiori, que' carichi che, prendendo gli auspicii (consecrazione religiosa ed augurio di qualunque impresa civile o militare), erano dall' origine stati

serbati dalle famiglie originarie come lor prerogativa e privativa; que' carichi che comprendevano poi tutta quanta la potenza esecutiva dello Stato. Il che conceduto alla democrazia, rimaneva a questa: 1° per la provocazione al popolo la sovranità di diritto, l'ultima decisione delle leggi, degli affari correnti e de' giudizi; 2° la metà della potenza legislativa, anche negli affari comuni e non provocati, per mezzo delle assemblee popolari ordinarie; 3° la comunanza di tutti i carichi, di tutto il potere esecutivo, di tutti gli affari, salvo alcuni riti religiosi diventati insignificanti; 4° più finalmente un magistrato proprio, un magistrato terribile, il tribunato.

Io so che stivo troppa roba insieme, e troppa pure ne lascio. Nè tuttavia lascerò questa. — Il massimo degli errori che potesse far mai qualunque aristocrazia, è quello che fu fatto da parecchie nostre italiane del medio evo, e chiamato da esse *chiusura del libro d'oro*: sieno pure quante si vogliano le prerogative dell'aristocrazia, finchè o subito che elle sono accessibili ai popolani, elle sono incomparabilmente meno odiose; se non altro se ne divide la forza totale del popolo in due, ne rimangono separati dalla parte democratica e fatti di parte aristocratica tutti coloro che sperano, che sono vicini a passar dall'una all'altra, cioè appunto i più potenti fra essi. Ma quando son chiusi i libri d'oro, esclusi in perpetuo i popolani allora da' privilegi, allora è conseguente, è naturale, è normale, è giusto, è perpetuo che sieno odiati, combattuti, finchè sieno spenti que' privilegi o que' privilegiati, o gli uni e gli altri. — E queste chiusure di libri d'oro si posson fare poi e si rifecero in due modi: o per legge, come fu di quella aristocrazia italiana, che è il modo più stolto, ma il meno difficile a disfare con un'altra legge; ovvero per conseguenza naturale ed antiquata delle origini, quando lo Stato fu fondato da alcune famiglie che serbarono i privilegi; che è il modo più naturale e più scusabile, ma il più difficile a disfare ed a correggere, perchè tu puoi bene aggregare uomini nuovi alla nobiltà antica colle leggi, ma non nell'opinione, che li tien separati; come si vede in quel Duca di San Simone, che deplora quasi la più gran disgrazia

di Francia, che non vi si tenessero ben separati i nobilitati dai gentiluomini, e i gentiluomini da' gran signori. — Ora io non so se non due aristocrazie al mondo, le quali quantunque aristocrazie originarie abbiano saputo sciogliere bene questo difficilissimo ed importantissimo problema, di tener sempre aperto lor libro d'oro: l'inglese e la romana; e ciò fecero al medesimo modo colle due medesime leggi od usanze, a cui sapientemente si piegarono a poco a poco. 1° Non chiamando, non privilegiando aristocrazie, non tenendo per aristocrazia se non quella legale de' membri del Senato o Camere de' Pari, concentrando in esso tutta l'aristocrazia di fatto, di nome, di opinione; 2° e lasciando aperto il Senato a tutti coloro che abbiano ben servito lo Stato; 3° lasciando aperti i carichi a tutti i membri della democrazia.— Se le altre aristocrazie avessero avute queste tre leggi, ed usanze ed opinioni prudenti, se non si fossero abbandonate alle stoltissime opposte, invece d'essere odiate e combattute fino alla morte, elle sarebbero state odiate e combattute sì, ma molto più lentamente ed utilmente, avrebbero dato luogo a que' lunghi e magnifici periodi, che non si vider pur troppo mai se non in quelle due politiche nazioni.

Il fatto sta, che le aristocrazie orientali furono tutte tiranniche, inumane al popolo che ridussero a caste servili, servili esse poi, serve in corte al re, gran re despotico; le aristocrazie greche furono mal costituite, disgiunte, molli, cedenti presto i lor privilegi appena restaron sole a contender colle democrazie; le aristocrazie delle genti barbare fondatrici di regni romano-barbari, furono tiranne a' popoli conquistati ridotti a caste servili, e tiranne poi a' lor principi, dividitrici, rovinatrici dello Stato, prodi in guerra, ma perpetuatrici di questa, ritardatrici d'ogni beneficio di pace, prolungatrici e quasi palladii della barbarie; e le aristocrazie delle monarchie moderne furono non più che corruzioni di quelle barbare feodalità, che non seppero lasciare a tempo, nè mutare secondo i tempi (come si suol dire), ma dico io secondo le regole eterne di ogni buona aristocrazia di qualunque tempo. — Il fatto sta, che non furono al mondo se non due aristocrazie politicamente grandi: la romana antica e

l' inglese moderna. — E chi non vuol credere a' miei brevi cenni, ricorra alle storie lunghe, e crederà.

Ma per quanto ammirabile sia stata l' aristocrazia, tal fu anche più la democrazia della repubblica romana; se tal sia il soffrire colla forza in mano, pazientemente, prudentemente per la patria, più che non lo stesso prudente cedere a quella forza.

Appena cacciati i re, la democrazia, il popolo o plebe, riclamò sua parte del governo dai patrizi che lo avean tutto. Non l' ottenne, prese pazienza per .... anni. E intanto le sue premure, o, come or si dice, la sua passione non oltrepassò i termini legali. Se ben mi sovviene, Machiavello ammirò assai la pazienza del popolo romano, quando, invece di far tumulto nel fòro e per le vie della città, si ritirò sul Monte Sacro; e di là pure tornò, arrendendosi docile al ragionamento, all' apologo di Menenio Agrippa. E Machiavello se ne intendeva di tumulti in piazza; chè in Firenze ne aveva abbondato. Ma noi presenti ce n' intendiamo forse più; chè n' abbiam veduti in tutta Europa, e di tutte le qualità. Quel ritiro sul Monte Sacro fu simile a que' *Meetings* irlandesi ed inglesi, che capitanati di più da un O'Connel e un Cobden, i più gran maestri di quest' arte, furono non meno pazienti, non meno pacifici, non meno arrendevoli. Gli Italiani del 46 e 47 pretesero sì, incominciarono similmente, ma si lasciaron corrompere dalle sètte, che non erano in Roma antica, e se erano in Inghilterra non furono lasciate introdursi. Ad ogni modo, come ai dì nostri gl' Irlandesi e gl' Inglesi ottennero con queste dimostrazioni pacifiche la libertà di religione e quella del commercio, così l' antica plebe romana ottenne il Tribunato.

Ma ottenutolo, non ne fece mal uso; non esprimeva guari, nemmeno legittimamente, la sua vittoria legale per anni. I primi tribuni della plebe che abbian destati tumulti gravi e pericolosi alla patria, furono i Gracchi e lor compagni e coetanei. Ma anche questi tumulti, pericolosi senza dubbio per la forma, avevano scopo, pretese tutt' altro che esagerate, popolarmente tiranniche, o, come or si direbbe, radicali. Perciocchè domandavano le leggi agrarie; ma queste eran tut-

l'altro, che tutto ciò il quale or si suol chiamare tale con ignorantissima imitazione. Non erano pretese socialiste o comuniste per rivedere i conti alle antiche proprietà, per risalire alle origini di esse, per rifarne una nuova e più equa distribuzione; erano leggi domandate per una più equa distribuzione di alcune proprietà nuove, delle proprietà coloniali ultimamente conquistate. Sarebbe lungo, fuor di luogo, ed inutile qui il cercare chi avesse ragione e chi torto legale in quella contesa tra l'aristocrazia e la democrazia: ma in un giudicio d'equità la quistione rimarrebbe poco dubbiosa; là aveva tutto per lei, la lunga parte presa, il molto sangue sparso da lei nelle conquiste, la sua povertà, i debiti ond'era aggravata verso i patrizi.

Perciocchè s'aggiunse di continuo quest'altra questione, scandalosa anzi che no per l'aristocrazia romana. Non ricca questa proporzionatamente più che la plebe al tempo de' Cincinnati, o de' Furii, non avida al tempo di Pirro, diventò a poco a poco avida, ricca, avidissima, straricca, al tempo che le conquiste sue s'estesero dalle città italiche circonvicine similmente piccole e povere, alle città marittime e commerciali della Magna Grecia, di Sicilia, d'Affrica, d'Iberia, della Grecia, dell'Asia. Allora l'oro, i metalli, il numerario, s'accrebbero a dismisura in Roma; ed accrescendosi, ne scemò il valore relativo; il quale scemando, crebbe necessariamente il prezzo d'ogni cosa, delle stesse derrate più necessarie ed alimentarie. Ondechè, mentre si arricchiva l'aristocrazia, e tutt'al più qualche aderente, qualche cliente di essa, od anzi per lo più qualche liberto di essa, la povera plebe s'impoveriva più e più. — Se Roma fosse stata città commerciale od industriale, la plebe, i mercanti, gli operaj avrebbero trovato compensi vari in questa stessa abbondanza di ricchezze in generale, e di numerario in particolare. Ma in una plebe in parte agricola, per vero dire, ma nella maggior parte proletaria, una plebe di clienti e indebitati verso i ricchi, l'arricchimento ulteriore di questi non era che impoverimento de' poveri, allargava la sproporzione, accresceva la dipendenza privata e pubblica di questi a quelli. — E la plebe romana sopportò pur tutto ciò per uno o più secoli.

Riassumiamo in poche parole: Cacciati i re, tolta di mezzo la monarchia nell' anno 509, il governo triplice rimane duplice solamente, aristocrazia e democrazia. E incominciando subito la contesa tra le due, questa durò (per la mirabile moderazione delle due, per le mirabili concessioni della prima, la più mirabile sofferenza della seconda, 400 anni almeno fino a Mario (100 avanti Gesù Cristo). Quest'esempio, questa durata di moderazione reciproca delle due potenze, delle due classi aristocratica e democratica, è finora unico al mondo: quel d' Inghilterra non è da mettere al paragone, perchè ivi è la monarchia moderatrice. Quel d' America è novissimo, non arriva ai tre quarti d' un secolo. Quelli delle aristocrazie veneta e genovese, son piuttosto di moderato assolutismo dell' aristocrazie che non di moderata contesa fra aristocrazia e democrazia. Oltrechè tutti questi esempi sono interrotti da rivoluzioni. E Roma aristocratico-democratica non ne soffrì una in que' quattro secoli nè per alcuni altri anni ancora.



CAPO NONO.

CONTINUA.

Come, perchè finì questa reciproca moderazione, e si venne a guerra aperta? Come, perchè vinse la plebe? A chi non ricerchi che le cause generali, si può dire: 1° che la moderazione finì perchè appunto aveva già durato più che non suole tra due poteri che non abbiano un terzo a moderatore: 2° che venutosi a guerra aperta, vinse la plebe, perchè in tal guerra sempre vince questa, più numerosa, più forte materialmente.

Se poi si vogliano cercare le cause speciali, le occasioni molte, se ne trovano: ma queste principalmente. La plebe romana dell' ultimo secolo avanti Gesù Cristo non era più quella de' secoli anteriori; non era più composta di que' discendenti de' fondatori, i quali, patrizi o plebei, serbano le

tradizioni, gli affetti, i rispetti, l'amor patrio de' Quiriti primitivi; era primamente in gran parte, ed a poco a poco per la maggior parte composta di liberti o schiavi emancipati, e di altri italiani estranei all' antica Roma ed alle tradizioni, ai rispetti, agli affetti di lei. La costituzione rimaneva la medesima; ma coloro che la mettevano in opera eran diversi da coloro per cui ella era stata fatta, o meglio da cui ella era stata fatta, e fatta per sè stessi, per le proprie condizioni; fu naturale, era inevitabile che non s'addossasse più a queste genti nuove. *Le genti nuove e i subiti guadagni* perdetter Roma antica come Firenze, come tante altre repubbliche moderne; con questa differenza che in niuna repubblica antica o moderna si indugiò tanto ad introdur genti e guadagni nuovi, epperciò niuna durò come lei.

E qui è il luogo di fare per la prima volta un' osservazione, importante a capire la natura delle libertà antiche, più importante poi quando avremo a capire la natura delle libertà moderne. Le libertà politiche, le partecipazioni al governo dell' antico Occidente (che in Oriente fu tutt' altro) non passarono guari mai la cerchia materiale d'una città. Sia ne' governi triplici primitivi, sia nelle repubbliche aristocratiche e democratiche, le aristocrazie e le democrazie partecipi de' governi non furono mai se non quelle degli abitatori effettivi o cittadini d'una sola città. In Grecia e sue colonie, il diritto di cittadinanza e partecipazione al governo fu variamente esteso o ristretto ai Greci forestieri (non mai a' Barbari) che venivano ad abitare la città. Le città più democratiche, e massime le marittime commerciali, lo concedettero più facilmente; le aristocratiche ed interne, più difficilmente. Atene fu forse la più liberale in tali concessioni: Sparta la più avara, tantochè, dopo la sconfitta di Leuctra, il numero dei cittadini investiti di diritti politici fu ridotto a poche centinaia, e vi si ebbe a temere che venisse a mancare. Ma in nessuna di esse non fu conceduto a niun abitante di altre città, o conquistate od anche colonie. E questa fu senza dubbio una delle cause principali a qualunque di quelle città, il fondare una potenza durevole ed estesa nella patria comune fra la comune ed estesa nazione greca. Anche

all'epoca della loro maggior potenza, Atene, Sparta o Tebe, che furono successivamente le più potenti, non pretesero mai ad altro che ad alleanze numerose, al primato in queste alleanze, al primato od *egemonia*, nella Grecia intera; non pretesero, non immaginarono nemmeno, non ebbero nemmeno nome a ciò che gli antichi Romani, più ambiziosi, pretesero, stabilirono e chiamarono *imperiò*, e tanto meno a ciò che i degeneri successori degli imperatori romani chiamarono poi *dominio*.

Io non credo a quell'ambizione precoce dell'imperio del mondo che Montesquieu, Machiavello, ed anche Livio, suppongono ne' Romani primitivi da Romolo a Camillo. Ma dopo che questi, chiamato nelle tradizioni secondo fondatore di Roma, primo ebbe fermati i Galli nell'estendere del loro imperio in Italia, primo asserita l'indipendenza di quella, io credo che appoggiata a tal vittoria, a tal gloria, o a tal servigio vero alle schiatte antiche della patria comune, non tardasse a sorgere l'ambizione romana; ambizione non più di primeggiar solamente, non più di semplice egemonia alla greca, ma d'imperiare in modo nuovo, intorno, su tutta la penisola. Ed usarono perciò un modo nuovo; o, per parlar più esatto, estesero in modo nuovo un modo antico. Avevano già esteso in gran parte i diritti politici de' cittadini primitivi (*Jus Quiritium*) ai consaguinei latini (*Jus Latii*). Ma ora allargando le conquiste, allargarono le concessioni ad altre città, altre genti di altre schiatte, che incominciarono allora a comprendersi sotto il nome antico, ma fin allora più ristretto, d'Italia (*Jus Italicum*). È vero che il *Jus Quiritium*, rimase più compiuto, comprese più prerogative politiche che il *Jus Latii*, e questo più che il *Jus Italicum;* ma in somma anche i due ultimi compresero molti diritti politici, molte partecipazioni o almeno facilità ad ottenère partecipazioni al governo di Roma, facilitazioni per que' sudditi nuovi dello Stato ad ottenere la cittadinanza intiera degli antichi Quiriti, a venir votare in fòro, sulle leggi, sulle elezioni romane quirite. Latini od Italici non esercitavano tal diritto sommo se non individualmente, quando venivano materialmente nell'*Urbe*, nel *Fòro;* ma in somma lo esercitavano talora, ogni

volta che il volevano e potevano materialmente: ed era novità, concessione, invenzione, progresso di libertà, non veduta, non immaginata fin allora nell'antiche civiltà; progresso oltre il quale non rimaneva a fare se non uno, se non quello che vedremo fatto un milleduecento anni appresso, in seno alla civiltà cristiana, il progresso della *rappresentanza*.

Ma intanto questo progresso primo de' Romani, doveva, facilitando naturalmente l'estensione, la stabilità dell'Imperio, aver pure un grave inconveniente interno: l'inconveniente testè segnalato, di mutare, guastare, pervertire, la natura de' due corpi politici primitivi, il Senato e il Popolo Romano. Meno male per il Senato; nel quale non entrandosi per nomina (come nella Camera alta d'Inghilterra e di parecchi altri Stati moderni) ma solamente dopo aver conseguito il sommo de' magistrati romani, la mutazione e corruzione fu molto più lenta. Ma nell'assemblea popolare, nel Fòro, la corruzione che erasi fatta con poco male finchè non vi furono introdotti se non i Latini del medesimo sangue, della medesima schiatta, medesime tradizioni, medesime passioni, medesimi interessi; e con più danno ma lentamente, finchè non vi fu introdotto se non pochi altri Italiani di sangue, di passioni, d'interessi diversi; precipitò poi in quell' ultimo secolo avanti Gesù Cristo, che fu ultimo insieme dell'antichità e della repubblica romana, quando appunto le città italiche si sollevarono per ottenere l'estensione del diritto italico, l'estensione di loro partecipazione alla repubblica, e quando Mario, uomo nuovo, plebeo italico, e primo gran capitano che si facesse capopopolo, ebbe preso a proteggere, a promuovere ed ottenere quest'estensioni del numero della potenza democratica contro a Silla e l'aristocrazia romana. E Silla e l'aristocrazia vinsero, per vero dire, ultimamente Mario e la democrazia intorno all'anno 79. Ma fu per poco. La democrazia era accresciuta in numero, in forze materiali, ed era già un gran fatto, un grande squilibrio (anche in tempi e luoghi e condizioni diversissime, il numero duplicato de' rappresentanti democratici fu un grande squilibrio negli stati-generali francesi del 1789); ma fu male peggiore, e, più che squilibrio, rovesciamento

della cosa romana di Quiriti, che una gran parte, forse la maggior parte del popolo in Fòro, non fosse più degli antichi e moderatissimi Romani Quiriti, ma di Romani nuovi diversi, e come tali, immoderati, avidi di novità, di tumulti, di rivoluzioni. Sovente le cose nuove, le rivoluzioni traggon fuori uomini nuovi; ma gli uomini nuovi traggono fuori cose nuove sempre, senza eccezioni.

4. La guerra aperta, non più solamente civile ma militare, non più in Fòro, ma a poco a poco intorno a tutta la cerchia del Mediterraneo, e più in là dall'Atlantico all'Eufrate, durò, se si pigli dal primo sollevarsi di Mario per la democrazia contra l'aristocrazia (anno 100) un cinquantadue anni; se dalle guerre italiche, prima guerra civile tra Mario e Silla (anno 90), un quarant'anni; se dalla guerra civile rinnovata tra Cesare e Pompeo (49) un anno solo, fino alla battaglia di Farsalia (48), che lasciò la repubblica, il mondo romano in mano a Cesare, l'erede di Mario a capo della parte democratica. Qual differenza tra queste così brevi durate delle guerre civili, e quella lunga di 400 anni delle contese legali, moderate, gloriose, tra l'antica aristocrazia e l'antica democrazia!

Ma in somma, prese insieme le due contese, la civile e moderata, e la militare a guerra aperta, tutta la contesa era durata 450 e più anni.

La vittoria ultima della democrazia non durò uno, non durò niente, non esistette; separata dalla sua soggezione. Cesare, vincitore dell'aristocrazia a Farsalia, vinse come capo della democrazia, ma vinse per sè. Dittatore fin d'allora, dittator perpetuo poi poco appresso, tentò il regno e fu trucidato (a. 44) in senato dall'aristocrazia. La breve guerra che seguì e finì a Filippi (42) non fu più nè tra l'aristocrazia e la democrazia, ma per poco tra l'aristocrazia e la monarchia; Bruto e Cassio, vincitori, non avrebbero probabilmente potuto nemmeno essi restituire la democrazia, troppo corrotta, troppo incapace oramai di ripigliare sua parte antica del governo. E le guerre ultime poi che seguirono fino ad Anzio (31) non furono nemmeno più guerre civili, ma tra i pretendenti al regno od imperio. — Il più abile o più

astuto vinse; miseri tempi, miseri popoli, dove vinse l'abilità personale! L'abile, non grande Augusto non seppe ordinare nemmeno una monarchia, nè prendere nome franco di re, come aveva voluto Cesare. Ordinò la tranquillità, la soggezione, niente più; facil cosa in tempi e popoli stanchi. Serbò il nome di repubblica ed istituì la più disordinata, la più sfogata, la più ampia, la più durevole delle tirannie.

E fu errore tanto maggiore, che fuori della civiltà greco–romana, in quelle genti da questa chiamate Barbari, durava dappertutto l'esempio, il fatto del governo triplice primitivo; e che nel seno stesso di quella civiltà ne durava la memoria non antica d'oltre a cinque secoli; e che la scienza politica di que' tempi era fin d'allora giunta a ciò, di por tale qualità di governo sopra tutte l'altre. Ma torneremo a ciò nel seguente capitolo.

Riassumiamo qui l'esempio normale di Roma; e accennato com'egli combaci con gli altri antichi ed anche moderni, tiriamone la conseguenza, la regola, che è una delle più certe e più costanti di tutta la scienza politica.

Il governo di Roma, fu il triplice primitivo per . . . . anni. Cacciata la monarchia, rimase la repubblica, misto di aristocrazia e democrazia, e durò in contese moderate tra le due 400 anni, in guerra aperta altri 50, in tutto 450 all'incirca; e vincitrice la democrazia due volte al principio ed al fine di questi 50 anni, non durò alla prima volta, rilasciò il campo all'aristocrazia; non durò alla seconda, lasciò il campo alla tirannia.

E così era avvenuto già in Grecia. I *basilei* antichi, legittimi di razza e di moderazione, avean retto le diverse città col concorso dell'aristocrazia e della democrazia. Cacciati essi, o venuti meno in vari modi, erano pur sottentrate dappertutto (salvo Sparta) le repubbliche variamente miste di aristocrazia e democrazia. Ma le aristocrazie (salvo Sparta) v'eran durate meno che non durò in Roma poi; e le democrazie v'avevan presa subito la preponderanza. Quindi tirannie frequenti e più o meno durevoli qua e là, come quelle dei Pisistratidi, e dei Trenta in Atene. E quindi poi per tutte quante e tutte insieme la tirannia universale de'

re macedoni; dopo la quale non furono mai più restaurate se non per brevi tempi, e di nome più che di fatto, qua o là le libertà; fino a che successe l'altra maggiore, straniera, epperciò pessima tirannia de' Romani.

In Cartagine, medesima ma anche più breve serie. Re e regine primitive col concorso di senato e popolo; e poi repubblica coi due poteri; ma democrazia prevalente fin da quando quella entrò in guerra collo straniero: onde in breve vittoria e tirannia di questo senza nemmen passare per la tirannia nazionale.

Dappertutto nell'antico Occidente incivilito: governo triplice primitivo; poi repubbliche aristocratiche e democratiche; poi democratiche, poi tirannia.

LIBRO QUARTO.

DELL' IMPULSO PRESENTE DI NAZIONALITÀ.

LIBRO QUINTO

DELL' IMPULSO PRESENTE DI ARRICCHIMENTO.

LIBRO SESTO.

DELL' IMPULSO PRESENTE DI COLTURA.

LIBRO SETTIMO.

DELL' IMPULSO DI RELIGIONE, IMPULSO DEGLI ALTRI IMPULSI, E LOR FINE.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

DELLA MONARCHIA RAPPRESENTATIVA IN ITALIA.

LIBRO PRIMO.

DELLA FORMA PIÙ CONVENIENTE AI GOVERNI D' ITALIA

LIBRO SECONDO.

DELLE FORME PARTICOLARI DELLE NOSTRE MONARCHIE RAPPRESENTATIVE.

LIBRO TERZO.

DELL'USO E DELLO SVOLGIMENTO DELLE NOSTRE LIBERTÀ.

DELLA POLITICA NELLA PRESENTE CIVILTÀ.

LIBRO PRIMO.

GENERALITÀ.

LIBRO TERZO.

DELL' IMPULSO DI LIBERTÀ.





OPERE DI CESARE BALBO

finora pubblicate in questa Biblioteca nazionale.

VITA DI DANTE ALIGHIERI.
Un volume.

NOVELLE. — FRAMMENTI SUL PIEMONTE.
Un volume.

MEDITAZIONI STORICHE.
Nuova edizione, con correzioni, ed aggiunta di quattro Meditazioni inedite.
Un volume.

PENSIERI ED ESEMPI,
opera postuma,
con l'aggiunta dei Dialoghi di un Maestro di Scuola, pure inediti.
Un volume.

DELLE SPERANZE D'ITALIA,
prima edizione fiorentina, con nuove Appendici inedite. — Un volume.

LETTERE DI POLITICA E LETTERATURA,
edite ed inedite,
precedute da un Discorso sulle Rivoluzioni, del medesimo Autore.
Un volume.

SOMMARIO DELLA STORIA D'ITALIA,
DALLE ORIGINI FINO A' NOSTRI TEMPI.
Edizione decima, prima fiorentina, corretta ed accresciuta dallo Scrittore.
Un volume.

STORIA D'ITALIA SOTTO AI BARBARI.
Seconda edizione, con aggiunte e correzioni.
Un volume.

Della Monarchia rappresentativa in Italia, Saggi politici.— **Della politica nella presente civiltà,** Abbozzi. — Opere postume di **C. Balbo.**
Un volume.

PENSIERI SULLA STORIA D'ITALIA,
opera postuma. — Un volume.

A corredo delle opere di Cesare Balbo, abbiamo anché pubblicato il seguente volume

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI DEL CONTE CESARE BALBO
COMMENTARI DI ERCOLE RICOTTI
con Documenti inediti.

Settembre 1859



